# DIZIONARIO

## GEOGRAFICO

## STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

## DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

# DIZIONARIO
## GEOGRAFICO
## STORICO - STATISTICO - COMMERCIALE

DEGLI STATI

## DI S. M. IL RE DI SARDEGNA


COMPILATO PER CURA

DEL PROFESSORE E DOTTORE DI BELLE LETTERE

GOFFREDO CASALIS

CAVALIERE DELL'ORDINE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO
E DELL'ORDINE CIVILE DI SAVOJA


**OPERA**

MOLTO UTILE AGLI IMPIEGATI NEI PUBBLICI E PRIVATI UFFIZI
A TUTTE LE PERSONE APPLICATE AL FORO ALLA MILIZIA AL COMMERCIO
E SINGOLARMENTE AGLI AMATORI DELLE COSE PATRIE

Omnes omnium caritates patria
una complexa est. *Cic.* 1. *Off.*

Vol. XXVI.


TORINO 1854
Presso Gaetano Maspero librajo
e G. Marzorati tipografo

*Gli Editori a nome del Professore* Casalis *proprietario dell'opera dichiarano intendere di godere dei privilegi accordati agli Autori, avendo essi adempito al prescritto delle leggi relative.*

# DIZIONARIO

## GEOGRAFICO

## STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

# DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

## V

VINZAGLIO (*Vinciale*), com. nel mand. di Borgo Vercelli, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Vercelli, posta di Borgo Vercelli.

Sta sul pendio di un promontorio, ad ostro di Novara, da cui è distante chilometri 14. 321: di chilometrí 9. 864 è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Appartengono a questo comune il Torrione Rossignoli, e la frazione Scavarda.

Quattro ne sono le vie comunali, tutte in buono stato; una tende a Confienza, l'altra a Palestro, la terza a Borgo Vercelli, e la quarta alla borgata Torrione: quest'ultima raggiunge poi la nuova strada provinciale che da Vercelli scorge alla Lomellina.

Il territorio, o piuttosto la metà di esso che guarda ponente e mezzodì, si può irrigare con acque provenienti dall'Alto Novarese.

I prodotti ne sono principalmente i cereali di ogni sorta, e massimamente il riso, non che la foglia dei gelsi, onde si fanno copiose ricolte di bozzoli. Il soprappiù di queste derrate suole smerciarsi nella città di Vercelli.

La chiesa parrocchiale, dedicata a N. D. Assunta in Cielo,

è di moderna costruzione d'ordine corinzio. Il cimiterio giace a tramontana dell'abitato a poca distanza da esso, ed ha una piccola cappella sotto il titolo di s. Rocco.

A benefizio dei terrazzani dell'intiero comune evvi un'opera pia, detta Pelizzari, che provvede i medicinali ai malati poveri, e li soccorre eziandio di cereali, oltrecchè distribuisce doti a zitelle povere in occasione del loro matrimonio.

La borgata del Torrione ha pure la sua propria chiesa parrocchiale indipendente da quella di Vinzaglio: è di moderna costruzione d'ordine toscano. S. Bernardino ne è il titolare. Nel cantone Scavarda vedesi una chiesuola sotto l'invocazione di s. Giuseppe. Il cimiterio del Torrione recentemente costrutto sta alla distanza di 50 metri dalle abitazioni dell'anzidetta borgata.

Vi esiste tuttora un antico castello di magnifico aspetto, che venne ristaurato dall'attuale proprietario signor Sella di Mosso, il quale ne conservò il primiero stile ed ordine.

Gli abitanti sono di mediocre complessione e di buona indole.

*Cenni storici.* I primitivi signori di questo villaggio non portavano altro nome che quello di Borgaro, sebbene avessero feudale giurisdizione su parecchie altre terre situate nelle regioni di Vercelli e del Milanese. Riconoscevano questo feudo come dipendente dal conte Urbano di Vercelli. Negli atti loro professavano la legge longobarda.

Vinzaglio fu uno dei luoghi sventurati che nella metà del secolo xiv furono incendiati per ordine del milanese principe Galeazzo Visconti. In principio del secolo xv, cioè nel 1404, se ne impadronì il marchese Teodoro II di Monferrato. Nel precedente anno gli abitanti di questa terra erano stati travagliati da un'orribile pestilenza; e allo stesso flagello essi soggiacquero poi nel 1630, oltrecchè in quell'epoca furono sommamente bersagliati dalle truppe tedesche, che fecero nel loro paese varie scorrerie.

Vinzaglio fu per ultimo signoria dei Trotti di Castelnuovo Calcea.

Popolazione 1200.

VINZIER *(Vinciarium),* com. nel mand. di Abondance, prov. del Ciablese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal ma-

gistrato d'appello di Ciamberì, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Thonon, insin. di Le Biot e posta di Evian.

Giace in mezzo ad alte colline, a scirocco di Thonon, da cui è lontano sei miglia; trovasi quasi ad un'eguale distanza dal capoluogo di mandamento.

Vi passa la via che tende a Thonon.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 1520, produce in copia frutta di varie specie, e soprattutto ciliegie con cui si fa eccellente acquavite: scarse vi sono le ricolte de' cereali: vi abbondano i pascoli; si fanno molti buoni caci. I terrazzani ricavano un notevol guadagno dalla molta legna cui forniscono i boschi del comune.

Ad ostro del villaggio scorre il torrente Ugine che si scarica nel Dranza.

Vi si tengono due annue fiere, una nel primo giorno di luglio, e l'altra il 2 di novembre.

Gli abitanti sono assai robusti e dediti ai lavori della campagna.

Vinzier per le cose spirituali già spettava alla diocesi di Geneva.

Era compreso nella baronia di Feterne.

Popolazione 575.

VIOLA *(Viola)*, com. nel mand. di Bagnasco, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Mondovì, insin. di Ceva, posta di Bagnasco.

Giace in luogo alpestre, a scirocco di Mondovì, da cui è distante otto miglia.

Trovasi alle falde del Bricco-Mindino presso le sorgenti del torrente Mongia, il cui alveo divide il comune in due borghi, cioè nel capoluogo a sinistra, e s. Lorenzo a destra; borghi aventi ciascuno una propria chiesa parrocchiale.

È distante un miglio da Lisio, due da Monasterolo e da Pamparato, e tre da Bagnasco e da Perlo.

Vi passa la strada che tende al capoluogo di provincia.

Il torrente Mongia va a scaricarsi nel Tanaro alla distanza di pochi trabucchi dalla strada provinciale da Ceva a Mondovì.

Il torrente Castorello che va a bagnare le terre di Monasterolo, ove gli soprastà un ponticello in legno, ha le fonti nel distretto di Viola.

Vi si aderge il colle denominato di s. Giacomo, dove nell'anno 1794 stanziarono numerose truppe francesi. La via per salirvi è malagevole e praticabile solo a cavallo: pericoloso ne è il passaggio nell'invernale stagione: vi si trovano marmi bianchi e bigi, non che pietre da calce in abbondanza. Nell'anno 1744 fuvvi scoperta una miniera di piombo, la quale non si coltiva per causa del poco utile che se ne può ricavare.

Il suolo produce patate e frutta in abbondanza, castagne e fieno, ma fornisce poche uve e poco frumento. Nelle selve del territorio i cacciatori trovano fagiani, pernici e lepri.

Oltre le due chiese parrocchiali, dedicate una a s. Giorgio, la quale ha il titolo di arcipretura, l'altra a s. Lorenzo con titolo di rettoria, evvi un santuario sotto l'invocazione di M. V. della Neve.

Questo villaggio era munito di un forte castello, ora distrutto.

Gli abitanti sono robusti, vivaci ed ingegnosi.

Viola fu feudo dei Faussoni de' marchesi di Ceva, Lisio e Nuceto; dei Promis, e dei Ceva di Ceva.

Popolazione 1400 circa.

VIOLANA; tenimento nel territorio di Azeglio.

VIONNA; torrente che si scarica nell'Elvo.

VIONS *(Viontium)*, com. nel mand. di Ruffieux, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Ciamberì, insin. di Rumilly, posta di Ruffieux.

È situato sull'estremità occidentale della pianura della Chautagne in vicinanza del Rodano e del canale di Savières, a maestrale di Ciamberì, da cui è distante nove miglia; di due miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Ha una sola via comunale, che dal lato di mezzogiorno conduce a Chanaz, e da quello di tramontana scorge a Ruffieux: questa via è per lo meno due volte all'anno inondata dalle acque del Rodano, e diviene perciò impraticabile.

Il Rodano che gli scorre a ponente serve a trasportare agevolmente a Lione il soprappiù delle derrate di questo comune.

Vi sorge la montagna di *Culle*, che sta di fronte al villaggio; su d'un'altura conica vedesi la così detta *Casa di Chapon*, ed a tramontana di questa le Bas Mollard de Vions,

che giace siccome un'isola nel mezzo ad un gran bacino d'acqua, la quale domina tutto il corso del Rodano fino a Seyssel. La parte meridionale di questa montagna presenta molti vigneti conosciuti sotto il nome di *commanderie*, che forniscono in copia vini neri di assai buona qualità. Gli altri lati sono coperti di cespugli.

I principali prodotti del comune sono il vino ivi detto di *treille* ed il maïs: le terre coltivabili sono ben sovente coperte dalle acque del Rodano, quando esso straripa; e ne sono allora molto danneggiate le ricolte. Vi esistono molte paludi che si uniscono a quelle di Chindrieux; quivi trovansi molti augelli acquatici, i quali per altro sono di difficile preda.

Il territorio ha un'estensione di 1216 giornate.

A piè dell'anzidetta montagna esiste una cava di pietra bianca assai riputata.

Evvi una chiesa dedicata a s. Antonio, la quale prima della rivoluzione di Francia facea parte d'una commenda, le cui rendite si godevano per volontà sovrana dal conte d'Hauteville segretario di stato; ma dopo l'invasione del ducato di Savoja i beni ne furono violentemente alienati. Nel 1827 il comune racquistò una parte di quei beni, ciò non di meno gli abitanti per le cose spirituali sono soggetti alla parrocchia di Chanaz.

Gli abitanti sono di miti costumi, e molto dediti all'agricoltura.

Vions, che dicesi pure *Molars de Vions*, era compreso nella baronia di Chatillon.

Popolazione 307.

VIRLE *(Virla)*, com. nel mand. di Pancalieri, prov. di Pinerolo, dioc. e div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Pinerolo, insin. di Vigone, posta di Pancalieri.

Sta sulla destra dell'Ojtana, a scirocco da Pinerolo, da cui è distante miglia sette; di un miglio e mezzo è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Gli sono unite due villate, *Mea* e *Gorre*.

Delle sue strade comunali una verso levante, detta di Torino, scorge ad Osasio; un'altra nella direzione di mezzodì conduce a Pancalieri; una terza verso ponente scorge a Vigone; una quarta, da mezzanotte, tende a Pinerolo.

Virle è distante un miglio da Osasio, due da Cercenasco e da Scalenghe, tre da Vigone.

Vi scorre un rivo, che porta il nome di Ramata, il quale proviene da fontane esistenti sui confini di Vigone e di Cercenasco: questo rivo si sottodivide in tre distinti rami, che servono ad irrigare i prati e a dar moto ad un molino.

Il territorio, assai ferace e ben coltivato, ha una superficie di 3000 giornate; produce in copia cereali e marzuoli di ogni sorta, fieno di buona qualità, con cui si puonno mantenere numerose bestie bovine, che non vanno soggette ad alcuna special malattia; produce eziandio molta foglia di gelsi; ed i bozzoli di questo comune riescono di eccellente qualità.

La chiesa parrocchiale di recente costruzione è dedicata a s. Siro patrono di Virle. Nel giorno in cui si celebra la festa di questo santo, che ricorre il 17 di maggio, v'intervengono molti devoti da paesi circonvicini.

Vi esistono due grandiosi palazzi, uno proprio del marchese Romagnano e l'altro del conte Piossasco Asinari di None: a ciascuno di quei due palazzi è annesso un giardino di delizie.

Nell'interno dell'abitato vedesi una grande e regolare piazza con allee d'olmi.

Nel dì 1.° di dicembre vi si tiene una fiera.

Gli abitanti sono assai robusti, solerti e costumati.

*Cenni storici.* Il nome di questo villaggio, più volte menzionato nell'Ottoniano diploma del 1001, è voce corrotta da *Virguleta*, luoghi piantati di verghette, acconcie a legar viti e simili.

L'imperatore Federico Barbarossa nell'anno 1163 investì del luogo di Virle Olivero, Guidone ed Ardissone dei marchesi di Romagnano, i cui discendenti ne cedettero una quinta parte al principe Filippo d'Acaja, il quale nel 1307 la vendette a Giorgio Asinari dei signori di Camerano: Gian Michele ultimo maschio di questi Asinari lasciò una tal parte di giurisdizione ad una sua figliuola, che in prime nozze sposò il conte di Piossasco signore di None, ed in seconde nozze il conte Carlo di Cocconato dei signori di Passerano.

Asinari Baldassarre di Virle pubblicò un opuscolo intitolato: *Rytmi.* Torino 1614.

Campeggio Alessandro, da Virle; di lui è *Hexasticon* a pag. 310

dell'opera intitolata: *De demonstratione, lib. V, nunc primum in lucem editi Barth. Viotto medico taurinensi . . . authore. Parisiis apud Andr. Wechelum*, 1560, in 8.° *Taurini cal. Jun., an. Christi MDLX*.

VIRY *(Viriacum, Viretum)*, com. nel mand. di s. Julien, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Ciamberì, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Annecy, insin. e posta di s. Julien.

Giace a tramontana-maestro d'Annecy, da cui è distante miglia undici; solo di due miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Il comune è composto di Viry capoluogo e delle seguenti frazioni: Veigy, Malagny, Humilly, Chez Simonot, Germagny, Essertet, Eluiset, La Côte, Vaux, Thônes, Mont plaisir, Lafarosite, La Perrière.

La strada provinciale da Ciamberì a Geneva, per Rumilly, attraversa le anzidette borgate di l'Eluiset e di La Côte. Una strada comunale detta di Wache interseca la villata di Essertet, ed il luogo di Viry, e sbocca nella sopraccennata via provinciale.

Un rivo proveniente dal monte Sion, e denominato *Nant* ossia *La Laize*, interseca sotto un ponte in pietra la strada provinciale tra le villate d'Eluiset e La Côte, passa a tramontana di Viry e della borgata Veigy, e va a metter capo nel Rodano in vicinanza di Chancy (Svizzera). Questo rivo separa la Savoja dal cantone di Geneva.

Il territorio, la cui superficie è di 7703 giornate, produce in discreta quantità frumento, legumi, gran saraceno, uve ed altre frutta: vi allignano bene le piante cedue, e principalmente le quercie.

Lungo i rivi di questo territorio esiste arenaria calcarea, bigia, la quale coltivasi per uso dei fabbricati da tre o quattro proprietarii. A non molta distanza evvi terra silicea, che potrebbesi utilmente impiegare nella fabbricazione delle porcellane di seconda qualità, o dei vetri ordinarii.

La chiesa parrocchiale di stile gotico è sotto l'invocazione di s. Maurizio. Delle varie chiesette che già vi erano nelle borgate di Humilly, Eluiset, Malagny ed Essertet, più non rimane che quella di Humilly.

Vi esisteva un forte castello, di cui si dirà in appresso.

Evvi una stazione della posta dei cavalli nella borgata di Eluiset.

Si fanno tre annue fiere, assai frequentate dai terrazzani dei paesi circonvicini per le contrattazioni del vario bestiame; la prima nel dì 14 di febbrajo, la seconda il 25 di giugno, la terza il 16 d'agosto.

Già vi si tenevano mercati che al tutto dicaddero.

Gli abitanti sono assai vigorosi, ma non si distinguono per attività nel coltivare il loro esteso territorio; ascendono essi al novero di 1850 anime. Sul principio del corrente secolo la popolazione non era che di 1116, e nel 1833 era di 1725.

*Cenni storici.* Viry nei tempi andati era un borgo assai più considerevole che non lo è di presente: veniva in parte distrutto dai bernesi e dai genevesi durante le guerre del 1536 e del 1589. L'antico castello di Viry, che gli aveva dato il suo nome, sorgeva sul pendio meridionale della collina di Siongy, in cima alla quale Carlo Emanuele I fece costrurre, nel 1588, il forte di s. Catterina, fiancheggiato da cinque bastioni. Il re di Francia Enrico IV fece atterrare quel forte in dicembre del 1600 per aderire alle istanze di Teodoro di Beza e di altri deputati di Geneva, che vennero a fargli questa dimanda, mentr'egli trovavasi a l'Eluiset.

Il castello di Viry che non soggiacque allora alla distruzione, era stato fabbricato presso l'antico borgo di questo nome, era talvolta abitato dai principi della Casa di Savoja, quando essi conducevansi alle acque minerali di Amphion. Superbi giardini attigui, amene passeggiate, belle e vaste praterie, ond'era circondato quel castello, ne rendevano molto aggradevole il soggiorno.

La chiesa di Viry fu eretta in collegiale insigne dal sommo pontefice Innocenzo VIII con bolla del 7 delle calende di dicembre 1487; Amedeo IV, barone di Viry, diede i fondi necessarii per la dotazione del suo capitolo, il quale fu composto di un decano, sola dignità, di un sacrista, di sette canonici, di quattro coristi e di un maestro di musica, dei quali tutti la nomina apparteneva ai signori di Viry. Questa collegiata non sussistette più di quarantanove anni; perciocchè i suoi canonici furono dispersi nel 1536, e i beni della sua mensa vennero alienati dai bernesi.

Simone Goustemberg, balio di Ternier, stabilì allora la riforma a Viry, e la chiesa di questo luogo con quelle di Thairy e di Compesières furono le sole che il senato di Berna conservò in questo baliaggio. Sebbene il culto protestante vi fosse esclusivamente prescritto, Michele, barone di Viry, avendo costantemente ricusato, con tutta la sua famiglia, di abbracciar la riforma, il balio di Goustemberg, coll'assentimento del senato di Berna, gli lasciò la libertà di esercitare la religione de' suoi padri nella cappella del castello della Perrière.

Tempi più tranquilli essendo succeduti alle guerre che pel corso di cinquant'otto anni desolarono i dintorni di Geneva, due domenicani e due gesuiti si condussero (1594) nella terra di Viry; e facilmente ne richiamarono gli abitanti all'antico culto: Marino, conte di Viry, nulla trascurò per ristabilirvi la collegiata cui fondarono i suoi antenati; ma non avendo egli potuto eseguire questo suo progetto, Claudio di Granier vescovo di Geneva stette contento a stabilirvi nel 1600 una parrocchia con titolo di decanato, alla quale furono allora unite le chiese di Vers, d'Humilly, d'Eluiset, di Malagny e d'Essertet.

Tutti gli scrittori che parlarono dei signori di Viry, e principalmente il Guichenon, il Del-Bene, il Collut, il Nostradamus, monsignor Della Chiesa ed il Capré nel suo *Trattato istorico della camera dei conti di Savoja* affermano, ch'essi godettero costantemente la stima e la confidenza delle case di Geneva, di Savoja, di Borgogna e dei re di Francia, che a' signori di Viry affidarono importantissimi negoziati.

L'antichità della famiglia di Viry è dimostrata da titoli autentici che ne fanno risalire l'origine sino al finire del regno degli ultimi sovrani della Borgogna Trasjurana. Il Del-Bene, *De regno Burgondiae*, lib. III, pag. 194, ci insegna che nell'anno 1006 il signore di Viry ebbe l'incarico di far costrurre il forte di Charbonnières al di sopra di Aiguebelle per preservare la Moriana dalle incursioni dei saraceni. Ma ciò che dimostra sommamente la stima, di cui la casa di Viry godeva nel secolo XI, si è l'alleanza di Ugo I di Viry con Antonietta della Casa sovrana di Geneva: sulla loro tomba che esisteva nell'antica chiesa dell'abazia di Bonlieu sous Sallenove, leg-

gevasi, come attesta l'abate Coyer, *Voyage d'Italie, lettre sixième, pages* 35 *et* 36, l'iscrizione seguente:

HIC . IACENT . HVGO . DOMINVS . DE . VIRIACO
MILES . DEFVNCTVS . DIE . XVII . MARTII . ANNI
M . XLVII
ET . ANTONIA . DE . GEBENNA . EIVS . VXOR
QVORVM . ANIMÆ . REQVIESCANT . IN . PACE

Rodolfo, conte del Genevese, riconobbe, nell'anno 1256, che i signori di Viry esercitavano ogni atto di sovranità e il pieno dominio nel mandamento dipendente dal loro castello; ma i successori di quel Principe vedendo con dispiacere che nei loro stati vi fossero signori immediati ed indipendenti, ottennero la cessione di un tal diritto di sovranità. Amedeo I di Viry ne fece la rinunzia il 10 di maggio 1344 in favore di Amedeo III di Geneva, che nello stesso giorno gli diede in feudo l'intiero mandamento di cui erasi fatto cedere la sovranità immediata.

I vescovi di Geneva concedettero ai signori di Viry il diritto di essere custodi e visitatori nati di tutte le chiese di Viry, Malagny, Essertet, Vers, Eluiset ed Humilly, come risulta dalla ricognizione dell'anno 1277 di Guglielmo Viry, in favore di Roberto II vescovo di Geneva.

I duchi di Savoja, in seguito a concessioni dei conti del Genevese, confermarono alla casa di Viry il diritto di avvocaria, l'onnimoda giurisdizione, il diritto dell'ultimo supplizio su tutti gli uomini ligi e su tutti i forestieri che commettessero delitti sulle terre della certosa di Pomiers sous Salève.

Il duca Carlo I con lettere patenti del 27 di novembre 1484 eresse in titolo di baronia le terre di Viry, della Perrière, Rolle e Coppet in favore di Amedeo IV di Viry; e il duca Carlo Emanuele I, il 12 marzo 1598, eresse il borgo di Viry in contado per ricompensare i servigi importanti che gli rese Marino di Viry, suo consigliere di stato. Gli confermò il diritto di stabilire nella sua terra giudici ordinarii, un giudice d'appello, procuratori, segretarii; di tenere nel borgo di Viry un mercato nel giovedì d'ogni settimana, e quattro fiere franche nel corso dell'anno; non che il diritto di patronato su tutti i benefizii che ne dipendevano e qualsivoglia altro diritto, ad eccezione della sola sovranità.

Molti personaggi di questa nobilissima famiglia illustrarono la Savoja: farem cenno dei principali di essi.

Il terzo figliuolo di Ugo I di Viry e di Antonietta di Geneva, fu presente alla donazione che Ajmone signore di Ciamberì fece (1042) della chiesa di Voglans al monastero della Novalesa, secondo che risulta dalla carta riferita dal Guichenon, *Bibliot. seb. centuria* 1. Ugo II di Viry che, l'anno 1200, accompagnò Tommaso di Savoja a Costantinopoli, stabilì con suo testamento del 17 delle calende di febbrajo 1239, due rami della sua famiglia; diede ad Ajmone suo figliuolo primogenito la terra di Sallenove, ed a Vulliermo suo secondogenito il mandamento di Viry. Il suo figlio Ugo III fu consigliere al parlamento di Parigi, l'anno 1289; e Gioanni suo nipote fu abate di s. Genoveffa della medesima città. Si fu in questa sua qualità che nel 1349 diede la benedizione nuziale a Gioanni I re di Francia; il papa Clemente V, ad istanza di quel monarca, nominollo giudice conservatore di tutto l'ordine dei cisterciensi, di cui presiedette il capitolo generale nel 1352.

A questa stessa epoca vivea un altro Gioanni di Viry, dal quale discendono i Viry-La-Forêt di Francia; il quale Giovanni era cavaliere del gran collare di Savoja, l'anno 1419; il suo fratello Guglielmo fu presidente della Camera dei conti di Savoja nel 1453, e venne decorato dell'ordine del collare.

Amedeo I di Viry, che cedette la sovranità immediata delle sue terre alla casa di Geneva, era gran balio del Bugey; da Lucia di La Beaume-Montrevel ebbe Galois, che fu padre di:

Amedeo II di Viry, uno de' più grandi capitani del suo secolo: di fatto comandò nel 1406 l'esercito che il duca di Lorena oppose ai conti di Nassau e di Salerno, ed ai marchesi di Saluzzo, coi quali quel principe trovavasi in guerra. Qualche tempo dopo egli andò in soccorso del duca di Borgogna contro i Liegesi che si erano ribellati, e si segnalò alla battaglia di Tongres, nella quale sconfisse i nemici trovandosi alla testa delle truppe di Savoja; condusse poi queste medesime truppe (1408) contro il duca di Borbone, costringendolo a fare omaggio ad Amedeo VIII pel principato di Dombes.

Le fazioni d'Orleans e di Borgogna egualmente ribelli all'autorità reale, e perniciose ai francesi, agitavano il regno

spargendovi il disordine e la confusione; Amedeo VIII avendo tentato inutilmente di pacificarli, inviò al soccorso di Carlo VI Amedeo di Viry col fiore della nobiltà degli stati suoi; quel Re creò suo consigliere intimo il predetto Amedeo di Viry; lo fece luogotenente generale del suo esercito, e per sempre più affezionarselo gli conferì la dignità di ciambellano, il baliaggio di Mâcon conferendogli ad un tempo l'importante carica di senescalco di Lione.

Per provare che era degno di tali favori, Amedeo II di Viry nel 1410 diede principio alle ostilità, guadagnò indi a poco la battaglia di Villafranca, e costrinse il duca di Borbone a rinchiudersi nella sua capitale. Nel seguente anno avendo sconcertato i progetti del duca di Borgogna, e impedito la sorpresa di s. Cloud, obbligò i principi a restituire la calma in Francia, sottoscrivendo il trattato di Bourges.

Amedeo di Viry poco sopravvisse a così brillanti successi, essendo morto a Nevers, il 29 di luglio del 1412. Il suo cadavere fu trasportato a Viry, accompagnato da venti gentiluomini della Savoja, che si onoravano di aver guerreggiato sotto la scorta di così gran capitano; il quale con suo testamento ordinò che la sua morte fosse annunziata in tutte le città e in tutte le ville della Savoja, della Borgogna e della Svizzera, affinchè se suo malgrado egli avesse fatto qualche ingiustizia o qualche dispiacere ad alcuno, avesse questi a presentarsi al suo erede, che era incaricato di riparare ad ogni torto, od offesa. Ricompensò splendidamente tutti quelli che lo avevano servito, fece legati considerevoli alle chiese di Geneva, ed ordinò che si fabbricasse a Viry un convento per quindici religiosi Celestini, ai quali lasciò un'annua rendita di cinquecento fiorini d'oro. Il suo fratello Giacomo che gli succedette ebbe da sua consorte Margherita di Hauteville:

Amedeo III di Viry. Il duca di Savoja Ludovico nominollo presidente delle assisie generali del ducato, convocate in Geneva per giudicare, nel 1453, il cancelliere Bolomier, che fu condannato ad essere gettato vivo nel lago. Amedeo III ebbe da Gioanna di Compey-Thorens:

Amedeo IV, consigliere di stato, Vidomno di Geneva nel 1482. Il duca Carlo I eresse a favore di lui (1484) in baronia le terre di Viry, della Perrière, di Rolle e di Coppet: i duchi

Filiberto II e Carlo III lo mandarono ambasciatore straordinario presso l'imperatore Massimiliano, per prendere da questo capo dell'impero l'investitura del ducato di Savoja. Amedeo IV di Viry fondò nel 1487 la collegiata di questo borgo. La sua consorte Elena di Mentone ebbe un solo figliuolo, che fu:

Michele, che in agosto dell'anno 1535 ricevette nel suo castello della Perrière le religiose di s. Chiara di Geneva, ed ivi le ritenne sintantochè il duca Carlo fece loro preparare un monastero nella città di Annecy. Quantunque il senato di Berna avesse per lui molti riguardi dopo la conquista di Ternier (1536) egli non volle giammai abbandonare la religione cattolica: invano il secondo sinodo di Losanna altamente si dolse dell'avversione di lui verso i ministri riformati, che egli discacciò da Viry, da Rolle e da Coppet; i Bernesi non osarono mai fargli alcuna violenza per causa della sua fede. Ei cessò di vivere senza lasciare alcun figlio maschio; ed i suoi beni, in virtù dei patti di famiglia, passarono nel 1544 a Gioanni di Viry, signore di Lullier, la cui posterità si conservò sino ai nostri giorni.

Gioanni di Viry discendente da Ugo I maritossi ad Ugonina della casa di Geneva-Lullin di Boringe, dalla quale ebbe:

Marino, che fu successivamente consigliere e ciambellano dei duchi Carlo ed Emanuele Filiberto. Ebbe nel 1582 il comando generale delle truppe che Carlo Emanuele I oppose ai Bernesi; e questo duca eresse in suo favore con lettere patenti del 12 di marzo 1598 la terra di Viry in contado. Marino assistette, nello stesso anno, insieme col presidente di Rocchette alle conferenze di Hermence per discutere coi deputati di Geneva gli antichi diritti che i duchi di Savoja pretendevano di avere su quella città, come vidomni e giudici delle appellazioni.

Avendo egli ottenuto dal sommo pontefice Sisto V la riunione dei priorati di s. Ippolito di Tonone e di s. Gioanni di Geneva *extra muros* alla collegiata di Viry, si lasciò persuadere in una conferenza tenuta in Annemasse da s. Francesco di Sales e dal P. Cherubino di Moriana, a chiedere solamente, per la sua collegiata ristabilita, l'unione delle parrocchie di s. Julien, di Thairy, di Bernex e di Beaumont. Si stava per eseguire questo aggiustamento, quando la guerra

del 1600 avendovi posto un forte ostacolo, stette contento a meglio dotare de' suoi proprii beni l'antico decanato di Viry. Il suo figliuolo Giacomo, gentiluomo della camera di Carlo Emanuele I, ebbe da sua consorte Margherita di Bouvens, Gilberto, che fu padre di Alberto Eugenio I, conte di Viry, eletto a colonnello comandante delle milizie di Ternier e di Gaillard negli anni 1676 e 1690.

Alberto Eugenio dal suo maritaggio con Angelica di Costa, ebbe Giacomo III, capitano del reggimento di Savoja, il quale morì sul fiore dell'età sua nell'anno 1715. Egli aveva condotto in isposa, nel 1706, Catterina Giustina di Mareste-S. Agneux, figliuola di Alberto Eugenio, conte di Rochefort, dalla quale ebbe:

Francesco Giuseppe, conte di Viry, barone della Perrière, signore della Torre d'Augny. Questi fu mandato, nel 1738, dalla corte di Torino presso i cantoni di Berna e di Zurigo per trattarvi parecchi affari di grande rilievo. Al suo ritorno egli fu nominato primo uffiziale al ministero della guerra, impiego che ei sostenne con molta sua lode sino all'anno 1744, in cui il re Carlo Emanuele III mandollo in Sardegna come intendente generale, e capo del R. patrimonio. Dopo avere in quell'isola progettato varii utili stabilimenti ed aumentato le finanze del regno, ritornossene a Torino, ove fu eletto a consigliere privato del Re nel dì 1.° d'aprile del 1747. Tre anni dopo andò alla Haye in qualità d'inviato straordinario del Sardo monarca presso gli Stati generali delle provincie unite, donde passò a Londra (1754) come ministro plenipotenziario del suo sovrano. Si fu principalmente per la sua singolare destrezza ed abilità, che venne conchiusa nel 1763 la pace di Parigi tra la Francia, l'Inghilterra e la Spagna. Il re di Sardegna lo richiamò da Londra in aprile del 1754, e nominollo ministro e segretario di stato al ministero degli affari esteri; ma la sua morte avvenuta due anni dopo, privò la nazione dei vantaggi ch'essa sperava dai talenti di un ministro così illuminato, e di un negoziatore così intelligente.

S. E. Alberto Eugenio, conosciuto sotto il nome di barone di Viry, era fratello del precedente. Cominciò la sua carriera militare, entrando l'anno 1733 nel reggimento dei dragoni del Genevese, di cui fu creato colonnello nel 1763; ebbe poi

il grado di capitano della prima compagnia dei gentiluomini arcieri, guardie del corpo di S. M.; fu in seguito ispettore generale della cavalleria, venne insignito del collare dell'ordine supremo della Nunziata, ed ebbe il governo di Pinerolo. I talenti militari che egli mostrò nelle campagne d'Italia, gli meritarono la confidenza del suo sovrano, e lo fecero riguardare come uno dei migliori uffiziali generali dell'esercito sardo.

Giuseppe Maria, nipote del precedente, fu prescelto nel 1764 ad essere ministro plenipotenziario della corte di Torino presso gli Stati generali delle provincie unite: passò nel 1765 collo stesso carattere alla corte di Londra, e nel 1767 ebbe la gran croce dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Nominato nel 1769 ambasciadore a Madrid, passò in seguito a Parigi, ove negoziò successivamente il maritaggio dei conti di Provenza e d'Artois con le principesse di Savoja, ed eziandio quello di madama Clotilde di Francia col principe di Piemonte; e quest'ultimo matrimonio fu celebrato a Versailles il 21 d'agosto 1775, ed a Ciamberì nel dì 6 del seguente settembre.

Giuseppe Maria di Viry che fu in quella occasione nominato ambasciadore straordinario del re di Sardegna presso la corte di Versailles, trovavasi nel suo castello, quando l'esercito repubblicano di Francia s'impadronì della Savoja, il 22 di settembre del 1792.

Gli abitanti della sua terra, ch'egli aveva sempre colmato di benefizi, continuarono, in quel momento di crisi, a veder sempre in lui un padre ed un protettore: ben lungi dal molestarlo e dal devastare le sue propriëtà, gli affidarono al contrario i loro interessi più cari, eleggendolo a sindaco *(maire)* del loro comune. La loro affezione verso di lui, e verso tutta la sua illustre famiglia fu tale, che durante sei mesi, ch'egli fu ditenuto come prigioniero a Carouge, pel solo motivo che egli era nato nobile, non vollero mai sostituirgli alcuno nella carica di *maire*.

Posteriormente, dopo essere stato pel corso di sei anni presidente del cantone di Viry, fu nominato prefetto del dipartimento della Lys; e quindi ammesso, il 14 piovoso dell'anno XII, nel senato conservatore, sulla presentazione del primo console, come candidato proposto dall'assemblea elet-

torale del Lemano. Bonaparte divenuto imperatore, dopo averlo fatto comandante della legion d'onore, lo nominò suo ciambellano, e si fu in questa qualità ch'egli venne prescelto da Napoleone I per accompagnare il papa Pio VII durante il soggiorno che questi fece in Francia nel 1804 e 1805.

Dal matrimonio che il signor di Viry contrasse in settembre del 1783 con Monima di Mareste figliuola di Pietro Baldassarre di Mareste, marchese di s. Agneux, conte di Rochefort, nacquero:

Alberto-Eugenio-Francesco di Viry, nominato, in aprile del 1806, ciambellano dell'imperatore Napoleone. Addì 26 di maggio dello stesso anno monsignor di Juigné, arcivescovo di Parigi, diede la benedizione nuziale nella chiesa di s. Tommaso d'Aquino a questo signor di Viry, che avea scelto in isposa una figliuola del signore di s. Simon Courtomer, ciambellano dell'imperatrice di Francia.

Visca *(La)*; rivo che scorre nel territorio di Aramengo: era detto *ad Viscatum*, come da consegna del 1519.

VISCHE *(Visca)*, com. nel mand. di Strambino, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Ivrea, insin. e posta di Strambino.

È situato alla destra della Dora Baltea, a scirocco d'Ivrea, da cui è lontano sette miglia; di miglia tre è la sua distanza dal capoluogo di mandamento.

Gli sono unite due frazioni Pratoferro e Viscano: quest'ultima sta presso il confine di Mazzè.

Delle sue vie comunali una conduce a Strambino ed indi ad Ivrea; un'altra tende a Caluso; una terza scorge a Moncrivello; ed una infine guida a Mazzè pel tratto di 4 chilometri.

Il comune partecipa della collina verso Mazzè, la quale coltivasi massimamente a viti.

Il fiume Dora vi scorre dal lato di levante; ma non serve ad irrigare le campagne del territorio: si valica sulla via comunale di Moncrivello, mercè di un porto natante di proprietà del marchese Birago: contiene trote, lucci, tinche e ghiozzi.

Del lago di Candia che giace a non molta distanza da Vische parlammo appositamente nel *Vol. III, pag.* 409.

Il suolo di Vische è naturalmente ferace e coltivasi con diligenza, sicchè produce in copia frumento, meliga, civaje, fieno, frutta di varie qualità ed ortaggi: le rape vi crescono ad una grossezza non ordinaria, e sono le migliori di quei dintorni; a tal che vi accorrono molti dai paesi circonvicini per farne incetta. Vi allignano molto bene i noci, i gelsi, i roveri, ed i pioppi. Il soprappiù delle derrate si smercia sui mercati d'Ivrea e di Chivasso.

La chiesa parrocchiale di antica costruzione è sotto il titolo di s. Bartolomeo. Le sta davanti una piccola piazza. Evvi un'altra chiesa uffiziata da una confraternita. Il nuovo cimiterio giace alla prescritta distanza dall'abitato.

Vi esiste tuttora un antico e veramente grandioso castello, cinto di mura e munito di due torri di vetustissima costruzione, cui fanno vago ornamento giardini, vigne e boschetti. Esso è proprio del marchese Birago.

Gli abitanti sono in generale di complessione robusta; ma alquanto inclinati ai litigi, e troppo tenaci delle loro opinioni.

Popolazione 2154.

*Cenni storici*. Quantunque per la rabbia delle fazioni l'ampio distretto del Canavese si fosse diviso in opposti partiti, ciò non di meno in principio del secolo XIV il vescovo d'Ivrea avendo fatto cambi di castelli, tra i quali *Castrum Viseharum dominis Baroni permutationis titulo concessit*, si riguardarono senz'alcuna difficoltà come appartenenti al distretto del Canavese le terre permutate sull'esempio di quella di Vische. Perciò l'Azario descrivendo l'irruzione del condottiero Malerba (1339) da Milano *versus Canepicium*, soggiunge che entrò nel Canavese subito dopo varcato il fiume Dora presso Vische, sul quale eravi un bel ponte costrutto in pietra: *primo in Canepicio, transita Duria, ad locum Viscarum devenerunt: est enim locus et castrum Guiscarum in Canepicio.* De bello Canepic. *Rer. italic. T. XVI col.* 430.

Vische fu contado semovente dalla mensa vescovile d'Ivrea.

Quantunque sin dall'anno 1229 i marchesi di Monferrato già occupassero tra le due Dore ed il Po assai terre, per le quali il marchese Bonifacio IV erasi unicamente obbligato verso il comune d'Ivrea nel famoso trattato di confederazione e cittadinanza, di cui già parlammo al luogo opportuno, non

si disegnò altramente questo tratto di paese se non *de terra citra Padum et Sturiam usque ad Duriam de Taurino*, perchè egli nel così detto Canavese di quel tempo più non vi aveva che alcuni aderenti e qualche vassallo. Ma esacerbandosi vieppiù il furore de' ghibellini e de' guelfi, estimarono alcuni de' Valpergani, non che i Biandrati, ed altri ghibellini del Canavese, di affortificarsi col sottoporsi viemmeglio ai marchesi di Monferrato, i quali gli investirono di alcune terre di qua dell'Amalone. Così il nome di Canavese travalicò pure di qua di esso fiume, seguitando le persone de' nuovi signori di quelle terre. Dante Alighieri ebbe rispetto non già al dominio del marchese di Monferrato Guglielmo VII in sul Canavese proprio, che da altri era in gran parte signoreggiato, ma dall'esservi mancato a' ghibellini di questa regione per la prigionia di quel marchese, occorsa in Alessandria nel 1290, il capo e difensore, allorchè disse:

*È Guglielmo marchese*
*Per cui Alessandria, e la sua terra*
*Fa pianger Monferrato, e 'l Canavese.*

Stanchi i cittadini d'Ivrea e gli stessi signori del Canavese delle lunghe vessazioni a cui li sottoposero i marchesi di Monferrato, risolvettero di sottomettersi ad Amedeo V di Savoja ed al principe Filippo d'Acaja. Per tale sottomissione si distinsero i Valperga di Mazzè ed i San Martini di Front; e nel 1351 ne seguirono l'esempio i Castellamonti di Vische e della Torre. Le truppe d'Amedeo non poterono salvare il Canavese dai tristi effetti di belliche fazioni. Perocchè il principe d'Acaja (1325) muovendo guerra al marchese di Monferrato, ivi fece più irruzioni con grave danno degli abitatori di quel paese. Finalmente il conte di Savoja nel 1339 deliberò di pacificare il Canavese offerendo al monferrino marchese Teodoro di cedergli in feudo quella contrada. Teodoro rifiutò l'offerta, continuò la guerra, e più vivamente si riaccesero le discordie civili.

I valpergani allora ottennero dai milanesi contro i San Martini trecento barbute, od uomini armati d'elmo, e si fu allora che queste barbute, condotte dal capitano Malerba, passarono la Dora Baltea a Vische, luogo tenuto a quel tempo dai par-

tigiani de' San Martini, epperciò lo mandarono in fiamme.

Cessarono poscia gli orrori di quella guerra, e Vische risorse dalle sue ceneri; ma in principio del secolo XVI il feudatario che lo signoreggiava, abbandonandosi ciecamente alle sue infami passioni, eccitò colle sue scelleraggini e crudeltà il furore dei vischesi, i quali coll'ajuto degli uomini di Crescentino, che trovavansi nella stessa infelice condizione, tolsero di vita l'iniquo loro signore e tutta la di lui famiglia. Orribile conseguenza del soverchio abuso del potere, come anche dell'eccessivo risentimento popolare. Poco tempo dopo una somigliante fiera catastrofe succedette in Crescentino, rassicurati dell'ajuto degli uomini di Vische. Nel dì 14 febbrajo 1529 alle ore tre di notte trucidarono il loro signore Riccardo IV della famiglia dei Tizzoni, scannandone anche la consorte, i figliuoli, i famigli, e dopo averne saccheggiato il palazzo, lo mandarono in fiamme: stabilivasi allora fra le due popolazioni di Vische e di Crescentino una durevole fratellanza, come risulta da un atto autentico esistente nell'archivio comunale di Vische; del quale atto giova pur qui riferire una parte in tutta la sua ingenuità: *Sarà più sempre viva fra noi l'alleanza et quelli di Crescentino, perchè questa gente Crescentinese, è portata di core per noi; mentre coll'ajuto di loro siamo stati liberi dalla signoria dei nostri conti che abusavano di tutto, et delle nostre cose più care con scandolo. Noi di Vische seguendo l'esempio della gente di Crescentino, siamo anche andati in quella città per liberare essi dallo stesso giogo dei marchesi loro assoluti patroni anche scandalosi come i nostri, ma non arivamo in tempo, perciocchè era già seguito nel castello loro proprio il macello di tutti que' patroni, eccetto un bambino che era fuori consegnato ad una balia di altro paese. Nella festa del nostro protettore s. Bartolomeo saranno i primi a ballare que' di Crescentino, e si griderà in principio* fuora Crescentino, e viva Crescentino, *e lo stesso si farà da' crescentinesi, e vi sarà un pranzo fatto in comune a spese della comunità.* Nell'uno e nell'altro paese si conservò tuttora quell'uso in argomento di fratellanza incessabile. Quel ballo tenevasi in Vische nel dì della festa del patrono del luogo attorno ad un grosso, antichissimo e maestoso olmo, il quale fu fatto abbattere, non è guari, dal marchese Birago nel tempo in cui fu sindaco di questo paese, già feudo di sua famiglia, e gli sostituì una piccola acacia.

La distintissima famiglia Birago, che da Milano venne a stabilirsi in Piemonte, ebbe anche dai San Martini il feudo di Candia, coll'obbligo di portare il loro cognome e le arme loro.

Vische si onora dei seguenti uomini degni di memoria:

Giovanni di Vische, che a cagione della sua vasta statura fu denominato il *Piccolo Giovanni*, andò a stabilirsi in Saluzzo, allettato dalla splendidezza della corte dei principi saluzzesi. Il dotto Malacarne inclinò a credere che costui fosse della famiglia dei San Martini; ma le armi gentilizie che si vedono scolpite sul di lui tumulo nella chiesa dei PP. di s. Domenico in Saluzzo non sono quelle della nobilissima famiglia dei San Martini conti del Canavese. Giovanni di Vische fu scudiere del marchese Ludovico I, e governatore del castello di Saluzzo sotto Ludovico II. Si meritò la stima e la confidenza dei due marchesi, i quali lo inviarono ambasciatore presso varii principi; e nel 1478 egli trovavasi in Arles a negoziare col re Renato intorno alla nuova strada del Monviso. Morì il 24 novembre del 1493, e venne sepolto nella predetta chiesa; e nel muro dell'andito che dà l'accesso al coro di quella chiesa leggesi scolpito sul marmo il suo epitafio nei seguenti versi:

*Hic jacet exortus Viscarum ex stirpe Johannes*
*Cujus nunc felix spiritus astra colit.*
*Vir fuit exiguus sapiens tamen atque benignus;*
*Sic laudat nomen sexus uterque suum.*
*Hic carus populo vitam cum principe degit,*
*Nobilis haec animi signa fuere sui.*
*Vita sui praesens dum rexit corporis artus*
*Arcis Salutiarum optima cura fuit.*

Birago Flaminio, appartenente ai Biraghi di Vische, figliuolo di Carlo, fu insigne letterato e poeta. Dal re di Francia fu fatto gentiluomo di camera. Scrisse in lingua francese un volume di scelte poesie, cui dedicò al suo zio Renato Birago cardinale e gran cancelliere di Francia. Quel volume fu stampato in Parigi nel 1581.

Il conte Matteo San Martino di Vische. Di lui, come di un illustre poeta che fiorì nel secolo xvi, discorre il precitato Malacarne in tre sue lettere indiritte al conte Napione, e ne

parlano eziandio con molta lode il Rossotti, il Fontanini, Apostolo Zeno, il Quadrio, il Crescimbeni, il Tiraboschi, e per ultimo il Vallauri nella sua *Storia della poesia in Piemonte:* riferiamo testualmente ciò che questi ne disse. « Il conte Matteo San Martino di Vische nacque da nobilissima famiglia l'anno 1495, e morì nel 1556. Ebbe dal padre quella educazione, che allo splendore del suo casato si conveniva, e tutta passò la sua gioventù in cavalleresche e letterarie occupazioni. Cresciuto negli anni, o amore che lo spingesse, o vivissimo desiderio di meglio istruirsi nelle arti del disegno e nella diplomazia, si condusse a Roma. Nè altra notizia ci venne fatto di rinvenire intorno a questo gentile spirito, se non che fu stretto d'amicizia col Bembo, col marchese del Vasto e con Claudio Tolommei, tre valorosi letterati di quella età, siccome appare da una lettera del Bembo stesso, e da due sue lettere stampate con le *Osservazioni grammaticali e poetiche della lingua italiana; Roma*, *per Valerio Dorico:* nelle quali dichiara di avere incominciato in terza rima *Gli amori e le guerre di Giulio Cesare*. Non sappiamo se questo poema sia mai stato pubblicato colle stampe. Abbiamo però motivo di credere che farebbe un dono prezioso alla letteratura italiana chi esaminando gli archivi degli illustri rami di questa nobile e colta famiglia riuscisse a trovarne per avventura l'originale.

Il conte Matteo San Martino di Vische scrisse ad imitazione del Sannazzaro un volume di versi e prose intitolato *Pescatoria et Egloghe*. Le prose e narrazioni, per mezzo di cui restano assai naturalmente collegate le poesie, sono diciotto, compresa la dedicatoria ad Egle. La *Pescatoria* consiste nella prima prosa, e nell'egloga prima, nè si può dare, scrive il Malacarne, una idea adequata dell'amena varietà, della moltiplicità degli oggetti, che con molta semplicità d'ordine e disinvoltura si comprendono nella prosa, tutte chiare e linde, seppure la quantità degli epiteti per lo più significanti e ben adattati non potesse al gusto moderno sembrare abbondante. In esse troviamo la mitologia, la storia greca e romana antica, con qualche squarcio non ignobile della storia dei bassi tempi. Molte cose ricorda della sua e nostra patria; discorre dei buoni pesci che abbondano nel Po e nella Dora, dei vini squisiti delle Langhe, del Monferrato e del Canavese. Nè vi mancano de-

scrizioni di feste e lotte di pastori, d'incantesimi, di sacrifizi e di mille altre cose cotali. Riguardo poi ai versi, *eccettuata la Pescatoria*, cioè la prima egloga, e qualche altra che tratta di cose campestri, le rimanenti sono per lo più di amori e assai languide. Le epitalamiche e le lugubri hanno un po' più di estro patetico ed affettuoso; così è pure di alcune gare e del ditirambo. Nel complesso vi si scorge un cuor buono, buon costume e buona morale, che vibra frequenti lampi massimamente per bocca dei personaggi più vecchi opportunamente introdotti. La forma, ossia il metro dei versi e dei componimenti è diversissimo. Sovente in mezzo ad un componimento l'autore da un metro passa ad un altro per ripigliarlo poscia due o tre volte, però sempre a proposito. Ivi leggonsi canzoni amorose, rusticali, lugubri, profetiche, epitalamiche, terzine piane, sdrucciole d'ogni maniera, sestine, seste rime, settime, distici, rime libere, sdruccioli sciolti e sdruccioli rimati, cinquine, quartetti legati e sciolti, frottole, rime a metà del verso, un madrigaletto, e per ultimo un eco che continua per dodici ternari d'un'egloga. Ecco un brano di un'egloga: »

*A piè d'un alto faggio*
*D'uom culto a l'or selvaggio — in vista e panni*
*Avendo di pensier stanco il coraggio;*
*Vidi un pastor nel rimembrar suoi danni,*
*Fatte pria di sospir valide scorte,*
*Così sfrenare alfin gli acerbi affanni.*
*Poichè io non posso aver vita nè morte,*
*Che amor fra quei mi tien con sua facella*
*Per sfogarmi i' dirò mia dura sorte.*
*Fatal mia iniqua stella*
*D'ogni mio ben ribella — e crudi cieli*
*Date conforme al mio stato favella.*

La *Pescatoria et egloghe del San Martino* è un opuscolo in 8.° di pag. 92 senza nota dello stampatore, del luogo e dell'anno, coll'insegna di Gioanni Giolito De' Ferrari posta nell'ultima carta colle iniziali J. G. F. L'Haim suppone questa edizione di Venezia e dell'anno 1540 o circa, e ragionevolmente, perchè in quel torno il predetto Giovanni lasciò distam-

pare, e poco poscia anche di vivere. Il Chiesa poi ed il Rossotti la fissano nel 1533; il primo nel catalogo degli *Scrittori Piemontesi*, ediz. del 1614, a pag. 89; il secondo nel suo *Syllabus* a pag. 436.

Un altro letterato e poeta della stessa prosapia del precedente fu San Martino Ludovico, di cui si hanno le seguenti opere: *L'Alvida*, *favola pastorale al serenissimo di Savoja*. È un codice cartaceo della biblioteca della R. università di Torino, segnato K 1. 77, nel catal. tom. 2, pag. 450, preceduta da una lettera dedicatoria dell'autore al duca Carlo Emanuele I, da Torino il 15 di luglio del 1606. — *La Bellonda, ossiano le trasformazioni di Millefonti, favola drammatica rappresentativa ecc.* La biblioteca della R. università di Torino ne ha un esemplare; ed un altro ne possiede il cav. Promis. Il sito di Millefonti è fuori di Porta Nuova, poco oltre a due miglia in riva al Po, chiamato *le Fontane*, sito fresco ed ameno con pochissimi caselari. — *La Caccia*, componimento recitato in musica alla vigna del serenissimo principe cardinale di Savoja in occasione di una festa fatta il 27 di settembre 1620. — *Dramma di S. Eustachio*, che fu rappresentato più volte in musica non solamente in Torino, ma eziandio in Roma, dove ottenne gli applausi degli spettatori, e fu pubblicato colle stampe. Ne parla il Quadrio, vol. 3, pag. 463.

Dello stesso autore, che talvolta intitolavasi San Martino d'Agliè, e marchese di s. Damiano, si hanno inoltre quarantanove canzoni di vario argomento, ed altre liriche poesie che in parte furono stampate.

Amione Giacomo di Vische dettò parecchie poesie che si vedono sparsamente in raccolte stampate in Ivrea dal Franco e dal Benvenuti, ed in Torino dal Soffietti negli anni 1794-96-97-99. Fu zelante sacerdote e distintissimo professore di rettorica e di filosofia. Oltre le varie poesie sopraindicate lasciò alcuni scritti in prosa, tra i quali si distingue un'opera morale *Sul buon impiego del tempo*. In quest'opera, dopo le sane massime di che è ricca, si propone il quesito; *Perchè all'uomo, quanto più invecchia, tanto più sembrino brevi gli anni nel regolare e pur sempre eguale lor corso?* Al quale quesito egli risponde tosto nei seguenti termini: « A misura che noi invecchiamo, ogni anno che trascorre ci pare più breve di quello che è

preceduto; ed il motivo è questo: tutte le idee che noi abbiamo del tempo, vengono, per così esprimermi, dalla porzione dello spazio in cui abbiamo esistito: questa porzione è dunque la regola con che la misuriamo; ciò posto, siccome siffatta misura estendesi a proporzione che noi abbiamo vissuto, ciascun periodo ci debbe sembrare più breve. Per tal modo quando p. e. abbiamo vissuto dieci anni, la decima parte dell'esistenza nostra è un anno; ma quando ne abbiam vissuto diciotto, un anno non è più che diciottesima parte ». Il professore Amione non dà questa soluzione come cosa sua, ma la dice tratta dai *pensieri del sig. Denyns* voltati dall'inglese in francese, e riferiti nel *Nouvelliste Suisse historique etc.* del maggio 1769; giornale che stampavasi in Neuchâtel, ed era in molto credito a quei tempi.

Amione Giuseppe, fratello del precedente, abbracciò la carriera ecclesiastica; e allo studio delle divine cose unì quello delle amene lettere, cui professò nel collegio abbaziale di s. Benigno; e fu poscia prevosto di Carone; morì mentre era pievano di Candia nel 1826.

Amione Vincenzo, fratello dei predetti Giacomo e Giuseppe, si laureò in medicina; diede belle prove di essersi bene addentrato in questa scienza; godette la stima e l'amicizia dei più dotti clinici di questa capitale, ove cessò di vivere nell'anno 1800.

Regis Gioanni Maurizio, sacerdote di gran dottrina e d'insigne pietà, fu arciprete di Caluso e consegretario sinodale nel 1753: dilettavasi di pittura; riuscì eccellente in quest'arte; e vi esistono parecchi dipinti di lui nel palazzo vescovile d'Ivrea, ed alcuni altri che si conservano in Vische, molto stimati dagli intelligenti. Fece il viaggio di Roma verso il 1774 insieme con Gioanni Giani, distinto pittore di Caluso. Lasciò alcuni preziosi manoscritti. Cessò di vivere nel 1776 in età di cinquantadue anni.

Regis Paolo Antonio, fu rinomatissimo legista circa la metà del secolo XVII. Alcuni suoi manoscritti sul diritto civile, e sopra altre materie si conservano nella sua famiglia. Il padre Borla parla di lui con molta lode.

Regis Giuseppe Maria laureossi con distinzione in ambe leggi: percorse per qualche tempo la carriera della magistra-

tura. Scrisse un dizionario legale di volumi nove in 4.° del sistema ipotecario piemontese, e di altre opere che ebbero buona accoglienza dal foro del Piemonte. Pubblicò durante parecchi anni il *Diario forense*. Fu archivista ed auditore della R. camera dei conti. La sua morte avvenuta, non è gran tempo, fu lamentata da tutti quelli che ne conobbero la scienza e l'integrità.

VISETTE; monte che s'innalza a scirocco di Moûtiers nella Tarantasia.

VISO, detto anche *Vesulo*, alto monte che sorge nella provincia di Saluzzo, ed alle cui falde nasce il fiume Po. *Vedi* Monviso, *Vol. XI, pag.* 361 *e segg.*

Viso; monte che s'aderge tra il Genovesato e la provincia di Mondovì, ad ostro di questa città.

VISONE (*Viso, Vidisio*), com. nel mand. di Rivalta, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Acqui, insin. e posta di Rivalta.

Sta alle falde di un poggio sulla sinistra sponda del Caramagna, e presso al confluente del Visone nel Bormida, a greco d'Acqui, da cui è distante 5 chilometri; di chilometri 9 è la sua lontananza dal capo di mandamento.

Sei ne sono le vie comunali; una tende a Grognardo; l'altra a Prasco; la terza a Morbello; la quarta a Morzasco, ed indi a Rivalta; la quinta a Strevi; la sesta conduce ad Acqui; sono tutte in pessimo stato, ad eccezione di quella che scorge al capoluogo di provincia.

Il Bormida lambe quasi le prime abitazioni del villaggio verso tramontana; ed il torrente Visone lo fiancheggia a mezzodì. Vi scorre eziandio un rivo-torrente denominato Caramagna, che sbocca verso settentrione pur anche nel Bormida. Sul Visone sta un ponte in pietra sulla via che accenna a Morbello. Le anzidette correnti d'acqua non contengono pesci, ad eccezione del Bormida, che ne alimenta alcuni di ordinaria qualità.

Vi sorgono balzi e colli, una parte dei quali coltivasi a viti; ed il rimanente non offre che boscaglie e nude roccie.

Il territorio, la cui superficie è di 1,952 ettari, produce

uve in qualche abbondanza; ma non fornisce che scarse ricolte di grano, di meliga e di civaje.

In questo territorio si rinvengono:

Calce carbonata bigia, granosa, piuttosto oscura. Delle cave di Giuseppe Rossi, che trovansi nella regione *Quarello*. Dà una calce molto grassa.

Calce carbonata d'un bigio più chiaro della precedente e granosa. Delle cave Delorenzi, Bonello e Perazzo, posta nella regione detta *le fornaci*. Contiene talvolta dello zolfo.

Calce carbonata di color bigio più scuro e granosa. Delle cave Bonelli Bocca, poste nella regione *Calcagno*.

Calce carbonata di tinta bigia più chiara dell'antecedente. Delle stesse cave.

La chiesa parrocchiale, dedicata ai SS. apostoli Pietro e Paolo è di antica ed inelegante costruzione. Vi esistono nel ricinto del paese due chiesette, una sotto l'invocazione di s. Rocco, e l'altra sotto il titolo di N. D. delle Grazie. Il cimiterio giace alla prescritta distanza dalle abitazioni.

Il villaggio è attraversato da parecchie vie, ed ha una piccola piazza.

Esiste ancora, ma diroccato, un vetusto castello, che di presente è posseduto dal principe Centurione.

In mezzo all'abitato sta una fontana con due sorgenti d'acqua, una calda, e l'altra fredda, che si confondono insieme, e non servono che alle lavandaje.

Gli abitanti sono per lo più di forte complessione e di buona indole.

*Cenni storici*. Il marchese Anselmo fondando nell'anno 991 il celebre monastero di s. Quintino di Spigno, gli donava per dotazione, fra molti altri beni, cinque *mansi in loco et fundo Vidisioni*.

L'imperatore Arrigo con diploma del 1039 confermava la terra e il castello di Visone alla chiesa d'Acqui: il qual diploma veniva successivamente confermato dal papa Adriano in novembre del 1160, e dall'imperatore Carlo IV nell'anno 1364.

Addì 5 di luglio del 1198 i marchesi di Occimiano sottomettevano al comune di Alessandria tutto ciò che possedevano nella villa e nel castello di Visone.

Il sommo pontefice Sisto IV nell'anno 1480 delegava l'arciprete d'Asti perchè decidesse delle questioni relative al feudo di Visone; le quali si agitavano tra il vescovo d'Acqui Tommaso ed il marchese Antoniotto Malaspina.

Dopo i Malaspina ed i Corba ebbero questo feudo con titolo comitale i Centurioni de Marini di Morzasco e Castelnuovo.

Visone in forza del trattato di Vienna, conchiuso il 5 gennajo del 1705, veniva ceduto all'augusta Casa di Savoja.

Popolazione 1848.

VISTRORIO (*Vistrorium*), capoluogo di mandamento, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend. gen., trib. di prima cognizione, ipot., insin. d'Ivrea, posta di Vistrorio.

Giace nella valle di Cby, a piè di una collina non lungi dal Chiusella, a ponente d'Ivrea, da cui è distante cinque miglia.

Questo mandamento confina: a tramontana con quelli di Vico e di Lessolo; a levante con quello di Pavone; a mezzodì coi mandamenti di Strambino e di Castellamonte, ed a ponente con parte di quest'ultimo e coll'alto contrafforte che spingesi dalla cima Pal sino al Chiusella, sulle cui pendici laterali stanno gli otto comuni di questo mandamentale distretto.

Vistrorio come capoluogo di mandamento ha soggetti i comuni di Alice Superiore, Gauna, Pecco, Lugnacco, Vidracco, Issiglio e Rueglio.

Il villaggio di Vistrorio trovasi riunito in un sol corpo, di cui distinguonsi le estremità chiamate Cimavilla e Pievilla.

La collina deliziosa detta Rondello, a piè della quale sta questo paese, e lo ripara dall'impeto dei venti settentrionali, domina non solo la bella pianura, che ivi si estende a mezzogiorno, ma eziandio la catena degli altri colli che la circoscrivono, e quasi tutti i paeselli della vallea, di cui perciò è centro naturale.

Sei ne sono le strade comunali: una, verso mezzodì, va pel tratto di due miglia a sboccare nella via provinciale tra Strambinello e Quagliuzzo; un'altra, nella direzione di maestro, ascende a Gauna, ed indi accenna pel tratto d'un miglio alle vallee superiori; la terza, a levante, scorge pel tratto d'un quarto di miglio al comune di Lugnacco; la quarta, lunga un mezzo miglio, si dirige verso ponente ad Issiglio; la quinta,

della lunghezza d'un miglio, tende, verso ponente, a Vidracco; la sesta, nella direzione di scirocco, si rivolge ad Ivrea, passando per Quagliuzzo; ma questa è ripida ed assai disastrosa per cagione dell'alto colle cui attraversa. La sua lunghezza sino alla strada provinciale non è che di un miglio. Mantenute sufficientemente in buono stato sono quelle per a Gauna, a Lugnacco, non che quella che va a riuscire nella strada provinciale tra Strambino e Quagliuzzo; ma lo stesso non si può dire delle vie che di qua mettono ad Issiglio ed a Vidracco; perocchè sono esse ben sovente esposte alle furiose escrescenze del torrente Chiusella.

Vistrorio, e tutti i paesi delle vallate di Chiusella, Brosso e Chy, vanno debitori al progresso che il commercio fece in questi ultimi tempi nella subalpina contrada; perocchè si formò la loro via più bella (1830) pel trasporto del minerale del ferro delle cave di Traversella per metter capo nella predetta strada provinciale, toccando nel suo corso i punti principali delle valli di Brosso e di Chy.

Il progetto di questa bella e sommamente proficua opera era già stato anticamente proposto da quei valleggiani; ma era riserbato ai nostri tempi il vanto di avervi dato vita e vigore; se non che per facilitare il commercio in generale a quelle vallate, e specialmente quello del minerale del ferro, sarebbe util cosa che il diritto di *roaggio*, conceduto per esso, venisse dall'equità determinato, e fosse invariabile per tutti.

La pianura di questo capoluogo di mandamento è circondata, come si accennò qui sopra, da poggi e colli: il lato settentrionale di questi vedesi tutto popolato di castagni; ed il lato meridionale presenta vigneti ben coltivati, qua e là sparsi di casini.

Il comune possiede una così detta alpe, che porta il nome di Masuglio, sulla quale si conducono a pascolo le greggie dai villici, pagando un lieve tributo alla comunità; possiede eziandio un selvaggio colle, da cui non ritrae se non pochissimo vantaggio; esso è un fianco di un poggio che sorge a libeccio di Vistrorio.

Alle falde dell'alpe, che chiude ad occidente la vallea, scorre il torrente Chiusella, da cui si deriva un considerevole canale

d'acqua per l'irrigazione d'una parte del territorio, e per dar moto a varii edifizii meccanici. Già da parecchi anni al Chiusella non vi soprastà verun ponte, e nelle stagioni di primavera e di autunno le escrescenze delle sue acque sovente interrompono ogni relazione tra i paesi della valle situati sulle opposte rive. Un antico ponte a tre archi, di cui se ne vedono ancor due, sta sulla sinistra sponda del torrente; ma s'ignora l'epoca precisa in cui le acque si allontanarono da esso. Il Chiusella contiene in qualche abbondanza pesci di gusto squisito, cioè trote, temoli, ghiozzi e varroni; di quando in quando ivi si prendono pure alcune lontre.

Questo torrente allo uscire dalla valle di Chy, e prima di entrare nella sottoposta pianura, attrae lo sguardo del viaggiatore, perchè ivi presenta la sua rinomata caduta che chiamasi di Ghurzen. Quivi di fatto le sue acque, che pel loro infuriare nei tempi di dirotte pioggie, trovavansi disperse in varii spaziosissimi letti, usurpati alla pianura di Vistrorio, nuovamente riunitesi in un solo alveo, discendono rapidamente in un seno formato da due attigui colli, e percorso breve spazio, ad un tratto e come a perpendicolo, precipitansi in una gola profondamente spalancata nella rupe. Indicibile è il fragore che produce questo grosso getto d'acqua al piombare dall'altezza di 25 metri. Ben degne di osservazione sono l'ampiezza e la profondità del bacino scavatosi dall'onda cadente; non che le altissime sue pareti che offrono qua e là fessure, ove vegetano arbusti e fiori selvatici: indi le acque continuano il loro corso tra due altissimi, orridi fianchi di monti. Vedi *Chiusella Vol. V, pag. 43-4.*

La parte piana del territorio è assai ferace e coltivata con gran diligenza; produce in copia frumento, segale, gran turco, noci, altre frutta di buona qualità, fieno e canapa. Ma la ristrettezza del suolo, che è appena dell'estensione di un miglio quadrato, non può soddisfare nei prodotti di prima necessità ai bisogni della popolazione; ed essa procacciasi ciò che le manca mercè dello smercio che fa delle castagne e dei latticini nella città d'Ivrea, e nei borghi di Castellamonte e di s. Giorgio.

La chiesa parrocchiale è una delle meno antiche della valle: è scompartita in tre navate: venne posta sotto il patrocinio

di s. Bartolomeo apostolo. Evvi la confraternita sotto il titolo di s. Sebastiano: l'icona dell'altare dedicato a questo santo è molto lodata dagl'intelligenti.

Ad un quarto di miglio dall'abitato sta sopra una rupe, che fiancheggia il torrente Chiusella, un tempietto dedicato a s. Rocco. Il camposanto giace nella prescritta distanza dal borgo.

Fuvvi stabilita da gran pezza una congregazione di carità, che provvede ai bisogni degli indigenti.

Vi esistono un alto forno per la fusione del minerale del ferro, usine, molini, torchi da olio, folloni e tintorie.

A destra della chiesa parrocchiale sta la canonica ossia la casa del paroco che fu edificata su buon disegno dall'egregio sacerdote Ardissone, rettore di questa parrocchia. Le case del borgo nelle vie principali sono distribuite con qualche regolarità, e non poche di esse dimostrano l'agiatezza delle famiglie che le posseggono.

Sulla sommità del colle che si aderge a tramontana dell'abitato, sta tuttavia l'antico castello omai rovinante, da cui era protetto questo borgo.

Gli abitanti di Vistrorio sono in generale di complessione vigorosa e di lodevole indole: non pochi dei giovani sogliono spatriare, e si conducono in Francia per esercitarvi il mestiere di minatore: altri vengono a crivellare il grano nelle pianure del Piemonte.

Popolazione 900 circa.

*Cenni storici*. L'eruditissimo Durandi mostrasi inclinato a credere che sieno di antichissima fondazione non solo Vistrorio, ma eziandio gli altri paesi della valle ove sta. Questa valle, che or chiamasi di Chy, è denominata *Vallis Clivi* in un diploma dell'882: nell'Ottoniano diploma del 999 è detta *Vallis Cledis* ed appellasi *Vallis Clevis* in un diploma del re Arduino del 1005. Nell'*Italia sacra* tom. IV, col. 1068, leggiamo *Vallem supra montem quae* Clevis *dicitur cum castellis plurimis, villis etc.* Il suo nome *Clivus*, *Clevus*, ovvero *Cledus*, come scrivesi a vicenda, è sempre quello che dal suo popolo anticamente le si diede; e nell'itinerario di Antonino *pag.* 485 *e* 607 abbiamo pur *Cleuum* o *Cledum* in altre provincie. Nella carta di fondazione di s. Stefano d'Ivrea son nominati *in valle Clevina*, *Ales*, *Gaunum*, *Lu-*

sincum, Bidricum, e a vicenda Vidriscum, principali terre di val di Chy, i cui nomi basterebbero ad attestarne l'antichità, come sono pur quelli dell'attigua val Chiusella, *Vicus, Drosiacum, Icilium etc.*, e a non molta distanza fra la Dora e il torrente Chiusella il territorio denominato *Pedenia*, che tuttora ritiene il nome di Pedagna; il qual nome indica uno spazio più o meno esteso, dentro il quale circoscriveasi l'esercizio di una giurisdizione, o di alcun diritto o dazio, e più anticamente adoperavasi talora in cose di castrametazione.

La famiglia dei conti del Canavese nuovi dominii acquistando, si divise nei tre rami di Valperga, di s. Martino e di Castellamonte. Il ramo di s. Martino ebbe per sua parte un gran numero di terre e di castelli, fra i quali si novera il luogo di Vistrorio, con tutta la valle, di cui è capo; ed affinchè si sappia che possentissimi erano a quel tempo nella subalpina contrada i conti di s. Martino, ricordiamo ch'eglino avean pure il dominio di Agliè, del castello di s. Martino, di Castelnuovo e della sua valle; e signoreggiavano ad un tempo le terre della sopraccennata Pedagna, la Perosa, Scomagno, Prasalito, Vialfrè col lago, Strambino, Baldissero, Bajro, la Torre, la Vauda e Front; di più il castello di Gelario, Frassineto, Castellamonte, il castello di Malgrate, Lorenzè, Sparone, la metà di Rivarossa, di Pont e delle sue valli con tre quarti di Rivarolo, non che il consorzio dei vassallaggi di Favria, Balangero, Barbanìa, Candia, Castigliole, Salto e Leynì. Si divisero poscia nei rami d'Agliè, di Front, di Pont, di Castelnuovo e di Rivarolo.

Vistrorio diede i natali ad alcuni uomini degni di memoria: sono essi:

Norri Guglielmo dottore di sacra teologia si distinse nella seconda metà del secolo XVI siccome sacerdote zelantissimo e profondamente versato nelle cose spettanti alla religione cattolica: dettò in buona lingua latina un'opera di cristiana morale.

Gazzona Domenico distinto letterato che fioriva nello scorcio del secolo XVII: oltre ad alcuni suoi scritti originali, si hanno traduzioni che egli fece dal latino e dal francese; meritevole di lode è una sua versione d'un'opera stimatissima del celebre Luigi Thomassin, intitolata: *Metodo di studiare e d'insegnare con*

*tratta le istorie profane rispetto alla religione cristiana ed alle sacre carte.* Quest'opera del Thomassin venne pubblicata in Parigi nel 1693. Egli aveva già fatto di ragion pubblica tre altri volumi, indirizzandoli allo stesso scopo, cioè a quello di rettificare lo studio de' poeti; ed un quarto volume pubblicò per ultimo per ricondurre la filosofia pagana allo studio dell'evangelio.

Vitaliana; vedi *Malpaga Vol. X, pag.* 102.

VITELLO; luogo della Sardegna nel distretto di Terranuova. Sta nel capo di Sassari a greco di questa città.

Ivi è un porto coperto dall'arduo monte Cirasa, e circondato da rupi che hanno le radici in mare: i bastimenti vi stanno a riparo dei venti di ostro e di scirocco.

VITTORIA (S.ª); luogo della Sardegna nel territorio di Pula. Sta nel Capo di Cagliari, a libeccio di questa città.

Ivi è una cala coperta dalle erte falde del monte che prende il nome da quella santa, e le sta dinanzi un piccolo scoglio. Ha una spiaggia arenosa ed interrotta da una piccola punta scogliosa; è scoperta e capace di accogliere molti piccoli navigli, ma non è atta a ricevere galere od altre grosse navi a cagione della scarsezza dell'acqua.

VITTORIO (S.); luogo della Sardegna che fu eretto in feudo con titolo signorile: a questo feudo appartenevano due altre ville.

VIU' *(Vicus Lancensium)*, capoluogo di mandamento nella prov., dioc. e div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Torino, insin. di Lanzo. Ha l'uffizio di posta.

Sta nella valle a cui dà il nome, sulla sinistra del Chiara, a maestrale di Torino da cui è distante diciotto miglia circa.

I confini di questo mandamento sono: a tramontana l'alto contrafforte che lo separa dalla valle d'Ala, a levante i mandamenti di Fiano e di Lanzo, a mezzodì il contrafforte che dal Mont-Bas s'innalza gradatamente sino alla Roccia-Melone, separandolo dalla valle della Dora Riparia, ed a ponente le Alpi Graje dalla roccia Michel al col d'Arnas.

Viù come capoluogo di mandamento ha soggetti i comuni di Col di s. Giovanni, di Lemie, e d'Usseglio.

Al comune di Viù sono aggregate le seguenti frazioni: La-Gritlera, Les Maddalene, le col-de-Capretto, le Crot, Teglie,

Malpas, Fubina, Mondrezza, Oldri, Crochera, Selvagnengo, Paschero, Pascheretto, Molar-Tessieri, Molar-Marchis, Verzino, Pian-de-l'Eato, Ayres, Grat-de-l'Inverso, Chiabergie, Tuoberghuogo, Molar-Michela, Fucine, Verney, Venera, Rochiettera, Bessido, Balme, Alas, Guicciardièra, Truchera, Pessinèa, les-Tournets, Freida, Cramoletti, Biretta, Polpresa, Piazza, Carlevà.

Il villaggio di Viù è il più popolato delle tre valli dette di Lanzo. Giace in un bello e vasto bacino a 401 tese di elevazione al di sopra del livello del mare, e 168 al disopra dello piano di s. Giacomo di Lanzo, da cui è lontano sei miglia.

Delle sue vie comunali, una assai malagevole, della lunghezza di 18 chilometri, tende ad Usseglio; un'altra mantenuta in buono stato accenna a Germagnano pel tratto di 13 chilometri; una terza di difficile passo, lunga chilometri 6, scorge al comune di s. Gioanni; una infine pel tratto di 15 chilometri conduce a Lemie. Le strade vicinali che servono di comunicazione tra le villate meno discoste dal capoluogo si trovano in istato assai buono.

Sul colle denominato della Chialmetta, che serve di limite ai distretti di Mezzenile e di Viù, si vede nella bella stagione una grande quantità di rododendri, e godesi della magnifica veduta della valle di Viù e della vallea principale. Ivi, or fa quattro lustri, venne edificato un tempietto. Su quell'altura e sulle attigue montagne stanno molte vipere; e siccome sono esse ricercate dai farmacisti, non pochi di quegli alpigiani da lunghissimo tempo ne fanno la caccia, e ne traggon notevol vantaggio: a questo fine provveduti d'un sacco e d'un pajo di mollette in legno ne vanno in cerca durante tutto il mese di agosto; e riportano alle loro case, chi quindici e chi ben anche venti dozzine di vipere vive. Le ritengono, ove d'uopo, presso di loro, durante tutto l'inverno, in una cassa piena di crusca, donde le traggono fuori a misura che loro se ne fanno domande. Fuvvi alcuno di quei mercanti di vipere, che ne presero nel corso della loro vita parecchie migliaja.

Nel territorio di Viù sul torrente Chiara, là ove ingrossato dalle acque di varii piccoli rivi prende il nome di Stura, sta un ponte in pietra. Contiene questo fiume molte trote di gusto squisito. Un ponte in pietra vi sta pure sul torrentello Viana.

Dalla borgata *Fucine*, rimontando alle sorgenti di questo rivo influente dello Stura, s'incontra un'amenissima valletta, ove trovansi i casali detti *Les Tournets*, ed altra vallicella che mette pel colle del Paschietto in quella d'Ala.

I prodotti territoriali più considerevoli sono la segale, le castagne e le patate; il soprappiù di tali derrate smerciasi dagli abitanti in Lanzo e nelle città di Chivasso e di Torino. L'estensione dei boschi di questo comune è di circa 956 giornate, di cui due terzi offrono faggi, e l'altro terzo è popolato di quercie e di larici.

Vi si ritrae anche dalla pastorizia un lucro di qualche rilievo.

Vi si trova in copia una sabbia ferruginosa. Il conte Luigi Francesetti di Mezzenile dice che essa potrebbe utilmente trattarsi con un forno alla catalana. Presso le alte montagne di Viù si trovarono miniere di varii metalli, e principalmente una di cobalto di bella qualità, la quale venne scoperta nel 1755. La coltivazione ne veniva conceduta al conte Rebuffi di Traves con R. patenti del 17 gennajo 1772.

L'attuale chiesa parrocchiale è la più vasta, e più elegante di quante se ne veggono nelle tre valli di Lanzo: vi si ascende per una molto ampia e bella scalea in pietra. Fu costrutta nell'anno 1782 su vago disegno d'ordine jonico: è dedicata a s. Martino. Il paroco ha la qualità di vicario foraneo. Evvi un'altra chiesa uffiziata da una confraternita. Esiste un oratorio in ciascuna delle seguenti villate; Fubine, Maddalene, Pessinèa, Polpresa, Les Tournets, Toubergheugo e Toglie: tutti gli oratorii di queste borgate sono uffiziati da sacerdoti stipendiati dai terrazzani che ne profittano.

Il cimiterio trovasi nella prescritta distanza dall'abitato.

Una cappella fuvvi eretta sotto il titolo dell'Annunziazione di Maria Vergine trent'anni fa in un sito, ove si crede che già sorgesse un forte castello; ed è perciò che chiamasi la *cappella del castello*.

Si veggono in Viù bellissime case, che dimostrano l'agiatezza di chi le possiede, e tre pubbliche piazze.

Vi esistono fonderie, una fabbrica di bottoni in legno, botteghe di tornitori, di falegnami, ecc.

A vantaggio degli abitanti vi sono alcuni giurisperiti, alcuni

medici e chirurghi, una farmacia, alcuni pubblici alberghi ed una bottega da caffè.

Si tengono due annue fiere; la prima addì 11 di giugno, e la seconda il 13 di settembre. Vi si fa pure un mercato nel giovedì di ogni settimana.

Il bel cielo di Viù, l'aria salubre che vi si respira, e le fonti di eccellenti acque potabili, fanno sì che molte persone della capitale, anche spettanti alle prime classi della società, vi si conducono nella bella stagione, e vi si soffermano assai tempo.

Gli abitanti sono in generale di forte complessione, d'indole assai buona, e di bel sangue. Non pochi di loro vengono a Torino, ed anche in altre città, per servire in qualità di domestici e di cocchi.

La popolazione ne è di 3800 anime.

*Cenni storici.* Non è priva di fondamento l'opinione di alcuni eruditi, i quali dicono che la terra di Viù in età rimotissima faceva parte del territorio dei Garoceli, di cui parla Cesare *de Bel. Gall. lib.* 1, *cap.* 10. Crediamo eziandio non allontanarsi dal vero chi avvisa che la terra medesima fosse occupata dai romani l'anno di Roma 584, in cui essi vinsero gli alpini popoli sotto la condotta di Marco Claudio Marcello. Nella sommità della valle di Viù si è discoperta un'antica lapide, che per ordine di monsignor Beggiami arcivescovo di Torino fu trasportata nella parrocchia di Usseglio. Questa lapide indica che fu eretta in onore di Ercole da Vibio Marcello. Non si può affermare che un tal monumento sia di Marco Claudio Marcello trionfatore dei popoli alpini; ma si può ben dire che un valoroso personaggio che apparteneva alla famiglia di lui, e gli fu probabilmente compagno nella famosa spedizione delle alpi, innalzò quell'ara per isciogliere un voto ad Ercole invocato dai romani qual nume proteggitore delle ardue imprese e delle prodigiose fatiche.

Delle strade romane si conservò gran tratto che dalla terra di Viù conduce in val di Balma rasentando il monte di Torre Novarda. Questa ed altre vie di comunicazione erano state dai romani assicurate e ben custodite, perchè trovavansi frammezzo agli antemurali d'Italia.

Ai tempi del romano impero, e all'epoca dei re Goti, Viù e tutti gli altri luoghi delle valli di Lanzo furono sempre parte

d'Italia, e dopochè si propagò nei subalpini paesi la fede di Gesù Redentore, erano compresi nella diocesi di Torino. Ma venuti nel 568 ad occupare questa regione i longobardi che erano parte ariani, e parte ancora idolatri, gli abitanti ed i loro sacerdoti soffrirono da loro ogni maniera di persecuzioni.

Due monti che formano i punti culminanti meridionali della valle di Viù furono scopo, nei tempi di mezzo, a memorie di superstizione e di religione, delle quali abbiam già fatto cenno in altri articoli.

Accadde poi che il vescovo di Torino tenne con ragione di proprietà i luoghi di Viù ed altre terre circonvicine, e specialmente il Colle di s. Gioanni popolato da' suoi coloni, come lo dimostra il nome stesso desunto dal titolo del vescovado. La chiesa di s. Martino di Viù veniva ceduta con altre possessioni in aumento di dote al monastero di s. Solutore dal vescovo Landolfo immediato successore di Gezone.

I visconti di Baratonia di antica stirpe e di molto potere, volendo estendere il loro dominio entro le valli di Lanzo, avevano ottenuta dai vescovi di Torino l'investitura di alcuni paesi di quelle valli, ed ottennero eziandio dall'abate di s. Mauro la giurisdizione sul paese di Viù. Dopo alcune vicende Viù venne sotto il dominio della R. casa di Savoja. Tra i proventi che ne venivano al principe eranvi il capo d'ogni cinghiale, e parte di ogni orso, che ivi si pigliasse. Una testa di cinghiale vendevasi (1367) tre soldi viennesi, cioè lire 94. Un vallone presso Viù chiamasi ancor oggi dell'*Orsiera*, perchè ivi si trovavano orsi; ed i principi della casa di Savoja, che vi si recavano alcune volte alla caccia di quegli animali, prendevano alloggio a Viù nella casa della famiglia Cuatto, ora estinta, alla quale famiglia i sabaudi Principi per gratitudine avevano conceduto varii privilegi. Quella casa sussiste ancora, e chiamasi il *palazzo Cuatto*. Duravano ancora gli orsi nella valle di Viù nel secolo XVII; e di fatto si trova che nel 1660 il duca Carlo Emanuele II vi si recava alla caccia dell'orso.

Viù fu dato in feudo con titolo signorile ai Provana di Frossasco: vi ebbero anche giurisdizione feudale i Verolfi di Boschetto.

VIUZ-LA-CHIESAZ (*Vicus ad Ecclesiam*), com. nel mand. di Duing, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja.

Dipende dal magistrato d'appello di Ciamberì, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. e posta d'Annecy.

Sta sulla pendice settentrionale del Semenoz, ad ostro di Annecy, da cui è distante 10 chilometri; di chilometri 15 è la sua lontananza dal capo di mandamento.

Confina con Balmont, Murez, Gruffy, e col Cheran.

La pendice del Semenoz, ove siede questo villaggio, è ripida per tal modo, che se da essa staccansi macigni, cadono questi quasi a piombo nel Cheran. È molto selvosa e sparsa qua e là di capannette *(châlets)*, ove si fanno caci di buona qualità.

Una rupe che sorge non molto lunge da questo paese dà l'accesso ad una spelonca profonda. Spazioso ne è l'ingresso: si prolunga essa per la lunghezza di 6 tese sino ad un lago di limpidissime acque intersecato qua e là da massi, che appajono tagliati per opera d'uomo. Di questo lago, a malgrado delle più rischiose indagini, non si potè ancora conoscere nè la profondità, nè l'estensione. La spelonca suddetta chiamasi in quei dintorni la *Buca delle Balme*. Là dentro si veggono specie di colonne di duro tufo, formate nel corso del tempo da un'acqua limacciosa cadutavi goccia a goccia dalla soprastante rupe. Il lago vi occupa maggiore spazio dopo lunghe e dirotte pioggie. Quando esso è più abbondevole di acque si scarica, passando per un forame, nel Cheran, e vuolsi notare che questo fiume-torrente comincia di qua a volgere pagliuzze d'oro.

Una delle strade di Viuz-la-Chiesaz, che è comunale, percorre un'estensione di 3 chilometri; essa da una parte va a riuscire nella strada reale, che da Annecy scorge a Ciamberì; e dall'altra tende ai comuni di Gruffy, di Allèves, ed attraversa Les Beauges per giungere alla via provinciale dell'Alta Savoja. Questa strada è suscettiva di miglioramento, e può divenire molto importante come strada militare. Non è però da tacersi che da parecchi anni trovasi in istato sufficiente ad agevolare le relazioni commerciali.

Il comune è circondato a borea da differenti colline: lo fiancheggia a levante un balzo, che è in parte imboschito, e nel rimanente offre molto estese praterie, ove si conducono a pascolo numerose greggie.

L'estensione del territorio è di giornate [illegible], le quali sono irrigate da parecchi rivi e da abbondanti scaturigini. Il suolo, quantunque un po' freddo, produce in qualche abbondanza cereali, marzuoli e frutta di ogni sorta. È vero però che si coltivano poco le viti.

I villici vendono il soprappiù delle loro derrate sui mercati di Annecy, di Alby e di Rumilly: notevole è il guadagno che essi traggono dallo smercio del bestiame, delle ova, del formaggio e delle frutta.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Antonio, patrono del paese: da essa per le cose di religione dipendono i terrazzani del vicino comune di Belmont. Il cimiterio giace attorno alla chiesa che sorge ad alquanta distanza dalle abitazioni.

Vi esistono ancora le rovine di un castello, che porta il nome di Nemours, il quale non offre nulla d'importante per la storia.

Gli abitanti sono per lo più robusti, sagaci e molto [illegible] al lavoro.

In questo villaggio esiste da lungo tempo la famiglia de Belair, d'origine irlandese, la quale produsse parecchi uomini che si distinsero nella magistratura, e non pochi che si segnalarono nella carriera militare.

Popolazione 600.

VIUZ-EN-SALLAZ (*Vicus Sallatius*), com. nel mand. di S. Jéoire, prov. del Faucigny, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Ciamberì, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Bonneville. Ha l'uffizio di posta.

Giace a tramontana di Bonneville, da cui è distante 3 miriametri; di chilometri 5 è la sua lontananza dal capo di mandamento.

La valle ove sta è una delle più ridenti dell'alto Faucigny: offre l'aspetto di un vasto bacino formato da una lunga catena di balzi, i cui fianchi sono popolati di piante cedue, e le cui sommità presentano estese sempre verdi praterie, ove i terrazzani conducono le loro mandre, onde proviene la loro maggiore ricchezza.

Al borgo, che è di costruzione molto antica, sono unite

undici villate sparse qua e là sul pendio di colline, ove si veggono ampii vivai d'alberi fruttiferi. La più popolosa di quelle villate chiamasi *Buisinge*, e conta 60 fuochi.

Le strade vicinali sono distribuite in un modo assai favorevole alle relazioni dei terrazzani, che abitano le sopraindicate frazioni. Il comune è attraversato nella direzione da maestrale a scirocco dalla strada reale per una lunghezza di un miriametro. Questa strada è mantenuta in istato assai buono; e nella parte bassa del territorio si divide in due rami, di cui uno conduce a S. Jeoire, Taninges, Cluses e Sallanches; l'altro a Bonneville, accennando a Geneva.

Le sommità delle montagne sono principalmente destinate alle pasture; le altre parti di esse offrono campi produttivi di orzo, di avena, ed anche di segale: i fianchi ne sono imboschiti, ed offrono ai cacciatori buone prede di lepri e di scojattoli.

Oltre i numerosi rivi, che fertilizzano in tutti i sensi le terre di questo comune, vi scorre il torrente *Foron*, che ha le fonti sulle montagne che vi si adergono a maestrale; discende placidamente in un alveo assai profondo nel lato di scirocco, e va a gettarsi nel *Menoge* all'occidente di questo borgo. Sul Foron stanno due ponti, uno di recente costrutto in pietra, e l'altro in legno. Questo torrente contiene alcune trote di gusto squisitissimo.

Il territorio si distingue fra quelli dei paesi circonvicini per la sua fertilità, e massimamente per l'abbondanza dei cereali di buona qualità ch'esso produce; i terrazzani ne vendono il soprappiù con loro considerevole guadagno, e ricavano anche molto profitto dalla pastorizia.

La chiesa parrocchiale è di costruzione moderna ed elegante. La facciata esteriore è così bella, che attrae l'ammirazione de' passeggieri: le pareti ne sono ricche di dipinti, che rappresentano la vita, i miracoli, il martirio e la salita alla gloria di s. Biagio titolare di questa chiesa. Vi esistono inoltre due chiesette, in una delle quali si celebrano nei dì festivi i divini misteri. Alla cima del borgo fu posta una croce, lavoro di abile artista. Il nuovo cimiterio venne costrutto, or fa undici anni, in sito sufficientemente discosto dal villaggio.

Vi veniva stabilita una fabbrica di stuoje di paglia, delle quali già facevasi grande traffico colla Svizzera.

Sulla pendice occidentale della montagna di *Vuant*, dipendente da questo comune, si estraggono *grès-molasse* assai ricercate pei molini. La base dei monti *Brasses* a greco del paese è molto propria alle pietre da costruzione.

Vi è una sorgente acidula ferruginosa, il cui uso è raccomandato da medici in casi di certe malattie.

Gli abitanti sono robusti, vivaci, operosi e molto affabili.

Popolazione 4000.

*Cenni storici*. Il mandamento di Thiez, che anticamente era una signoria sovrana, estendevasi nel comune di Viuz-en-Sallaz. Fu ceduto ai vescovi di Geneva, che ne possedettero il dominio utile sino alla rivoluzione del 1792. I ginevrini, profittando delle conquiste dei bernesi nella Savoja, impadronironsi del mandamento di Thiez, e stabilirono a Viuz-en-Sallaz un castellano, ed una corte di giustizia: gli abitanti, volendo tuttavia conservare la religione dei loro padri, si posero sotto la protezione di Carlotta d'Orleans, duchessa del Genevese, che ottenne dal re di Francia scrivesse al consiglio di Geneva e al senato di Berna, affinchè gli abitanti di Viuz non fossero costretti a cangiar religione. Per accondiscendere al desiderio di un così possente monarca, dice Ruchat nella sua *Histoire de la Reforme*, *tom*. *V*, *liv*. 14, *pag*. 605, i genevesi più non osarono scacciare i sacerdoti cattolici da Viuz, nè distruggervi le immagini sacre e gli altari, quantunque eglino si trovassero in possesso di questa terra; vi mandarono bensì i loro ministri a predicarvi la riforma; ma la missione di questi fu pienamente senza frutto; perocchè nessun abitante volle nè vederli, nè ascoltarli.

Lo stesso Ruchat, *lib*. 16, *pag*. 502, c'insegna che un gentiluomo del Faucigny, nominato Des Marests, accompagnato dal sig. di Bardonanche de s. Jéoire, entrò armato, in agosto dell'anno 1558, nel mandamento di Thiez ossia di Viuz-en-Sallaz, e che ne scacciò i ginevrini che lo occupavano a danno del vescovo di Geneva.

Nel 1715 addì 25 luglio accadde in questo comune uno scoscendimento enorme di terra, chiamato il *Diluvio di Viuz*, cagionato da un ruscello, che da lungo tempo andava rodendo il basso fondo a cui era appoggiato dalla parte settentrionale; furono sepolte più di cinquanta case della vil-

lata di Chaumonet, nonchè trecento giornate di terreno coltivabile.

Viuz-en-Sallaz sotto la francese dominazione era capoluogo d'un cantone del circondario di Benneville, dipartimento del Lemano.

Viuz-en-Sallaz vide nascere:

Giuseppe Gavard de Pirets, sopraintendente generale dell'amministrazione delle Finanze della Toscana. Il conte di Richecourt, ministro plenipotenziario dell'imperatore Francesco I di Lorena, andando nel 1737 a prendere le redini del governo del gran ducato di Toscana, lo condusse con sè a Firenze. Giuseppe Gavard, sotto il regno di quattro sovrani, vi occupò successivamente tutti gli impieghi dipendenti dal dicastero delle finanze con una integrità ed intelligenza, che gli procacciarono la confidenza dei gran duchi e la stima della nazione toscana.

Gavard Giuseppe Maria, della stessa famiglia del precedente, fu dottore di leggi, ed anche di medicina. Durante il francese governo ebbe la carica di sottoprefetto del circondario di Benneville: fu socio corrispondente della R. accademia delle scienze di Torino.

Duclot Giuseppe Francesco, nato nel 1745, fu successivamente canonico di Lautrect in Linguadoca, destinato missionario al Canadà, paroco di Collonge e di Viuz; diede alla luce nel 1796 un'opera in sette volumi intitolata: *Explication historique, dogmatique et morale de toute la doctrine chrétienne contenue dans le catéchisme du diocèse de Genève*, 7 vol. in 8.°, 1796.

Rocco Carrier e Stefano Grange suo nipote stabilirono un gran commercio a Leopold nella Polonia, ove la loro probità universalmente conosciuta fece sì che vennero aggregati l'uno e l'altro alla nobiltà della Galizia.

VIVERONE *(Vivero)*, com. nel mand. di Cavaglià, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Biella, insin. e posta di Cavaglià.

Giace sui confini della provincia, ad ostro di Biella, da cui è distante miglia dieci; di tre miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Il comune è diviso in tre separati cantoni; il primo è chia-

mato della Villa, il secondo della Role, il terzo di Bertignano.

Vi passa, verso ponente, la strada provinciale che da Biella tende ad Ivrea per Cavaglià. La strada comunale che mette a Roppolo è della lunghezza di mezzo miglio: di miglia due è quella che rivolgesi a Piverone.

Sulla sommità di un colle in principio del cantone di Bertignano veggonsi un castello diroccato ed una torre minacciante rovina.

Vi esistono due laghi: il primo denominato di s. Martino giace a mezzodì del comune: di un miglio e mezzo è la sua larghezza, e di due miglia e mezzo circa la lunghezza; abbonda di tinche, di lucci e d'anguille; confina con Piverone ed Azeglio; è navigabile con barche e battelli senza verun pericolo. È proprio di questa comunità. L'altro lago, detto di Bertignano, è situato a tramontana di Viverone: la sua ampiezza è di giornate 25; contiene molte tinche e *carpe*. Ne spetta la proprietà al marchese Balbiano.

Il principale prodotto del territorio si è quello del vino, che fatto con diligenza riesce di ottima qualità: si smercia in gran parte nella provincia di Vercelli, ove pure i terrazzani vendono in copia pesche, pera ed altre frutta saporitissime. Il territorio abbonda di augelli, e specialmente di oche, di anitre selvatiche nell'invernale stagione, non che di altri animali acquatici, che vi dimorano tutto l'anno.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di M. V. Assunta in cielo. Evvi un'altra chiesa detta del Suffragio, che dopo il 1800 servì di cimiterio.

In una scuola comunale s'insegnano i principii di lingua italiana e di aritmetica.

Gli abitanti sono di complessione poco robusta e d'indole mite.

*Cenni storici.* Alcuni credono che l'origine del nome di questo paese provenga da *Vite*, mentre lo stemma del comune rappresenta un albero con una vite attaccata al medesimo, ed avente grappoli di uva matura; e nel contorno di tale stemma leggesi un'iscrizione che dice: *In vino veritas*. Altri pensano che il nome di Viverone sia derivato da *Vivarium* (serbatojo di pesci). Il Cluverio malamente confuse il nome di *Vivero* con *Libero* o *Liberone* ricordato da Nicoforo Callisto, da Sozomeno e da altri.

Vuolsi che il sito, ove ora giace il lago principale di Viverone, fosse anticamente abitato. Or fa novant'anni fuvvi dai pescatori estratta fuori una campana del peso di rubbi 7 circa; e qualche anno dappoi funne estratta una grossa trave: sul confine del lago medesimo verso di Azeglio scorgesi una casa diroccata, e dall'altra parte verso questo villaggio vedesi una gran muraglia della spessità di un trabucco.

Nell'archivio parrocchiale si conservano memorie, dalle quali si ricava che l'anzidetta chiesa del Suffragio venne costrutta nel 1407, e servì di parrocchiale a questo villaggio ed a Roppolo sino all'anno 1800.

Viverone reggevasi anticamente a norma de' proprii statuti, i quali venivano approvati alli 2 dicembre dell'anno 1493: essi furono pubblicati colle stampe nel 1590: si conservano manoscritti e stampati negli archivii di corte.

In maggio del 1800 passò a questo comune un considerevole corpo di truppe francesi che calarono dal piccolo s. Bernardo, e si diressero alla volta di Marengo.

Viverone fu eretto in feudo con titolo comitale a favore dei Mercurini Arborei di Gattinara.

Popolazione 1900.

Vivier; casa forte nel ducato di Savoja; la qual casa veniva data in feudo ai Graneri della Roche.

VIVIERS *(Vivarium)*, com. nel mand. di Aix, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., trib. di prima cognizione, ipot., insin. di Ciamberì, posta di Aix.

Sta sulla manca riva del Filliet, a tramontana di Ciamberì, da cui è distante miglia tre; poco meno di due miglia è la sua lontananza, a libeccio, dal capoluogo di mandamento.

Vi passa la strada reale che da Ciamberì tende a Geneva.

Questo comune, che dal lato occidentale confina col lago di Bourget, è bagnato dal torrentello Filliet, il quale discendendo dalla montagna di s. Saturnino, che s'aderge nel comune di Sonnaz, s'ingrossa di varie sorgenti, e va a scaricarsi nell'anzidetto lago.

La superficie del suo territorio è di giornate 1003, le quali producono ogni sorta di cereali e di frutta.

I terrazzani sono assai robusti, solerti e costumati.

*Cenni storici.* Questo villaggio è assai antico: lo abitarono i romani; e di fatto vi si rinvennero alcuni avanzi assai ragguardevoli di romana architettura, i quali insieme con altri rinvenuti ne' luoghi circonvicini furono illustrati od accennati dal Pingone, dal Guichenon e da altri più recenti autori, i quali non dubitarono che Viviers, Voglans ed altri paesi circonvicini sieno stati abitati da parecchi personaggi romani di grande affare: quegli avanzi e quei monumenti sono statuette, medaglie, iscrizioni sepolcrali o votive, are, tombe ed urne.

Viviers era già compreso nella baronia di Aix, che era considerata per la prima della Savoja; ed i suoi baroni dell'antichissima famiglia dei Seyssel d'Aix presiedevano alle adunanze dei nobili della provincia. Nel tempo delle crociate gli stessi signori accompagnarono i principi Sabaudi nella Palestina.

Nel 1530 e nel 1554 il comune di Viviers andò esente dalla pestilenza che desolò quasi tutto il ducato di Savoja.

Questo luogo venne posteriormente compreso nella signoria di Tresserve.

Nei tempi andati per le cose spirituali apparteneva alla diocesi di Grénoble.

Popolazione 500.

VOCCA *(Vocca)*, com. nel mand. di Varallo, prov. di Valsesia, dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. e posta di Varallo.

Giace al piano, sulla manca sponda del Sesia, a maestrale di Varallo, da cui è distante 6 chilometri circa.

Gli sono aggregate le frazioni di Bettola e Mogliane, Isola e Morella, Fossati e Sassiglioni: esse in parte stanno su poggi, e parte in riva al Sesia. Dal poggio di Sassiglioni si gode della vista di un esteso orizzonte.

Da Vocca alla Bettola, percorrendo la strada provinciale che da Varallo tende ad Aosta, avvi la distanza di 6 ettometri, e di là sino alla Morella, continuando la strada medesima, vi sono altri 3 ettometri; e da questo punto sino all'Isola evvi la distanza di 75 metri, passando sul ponte sospeso in fil di ferro, fatto costrurre sul Sesia dal comune or fa tre anni.

Una via comunale conduce ai Fossati, frazione distante da

Vocca 9 ettometri, e quindi alle Mogliane, altra frazione discosta non più di 2 ettometri. Una via pur comunale conduce per lo spazio di 8 ettometri alla borgata di Sassiglioni.

Una serie di alti monti forma i nove decimi di questo territorio: quei monti sono in parte inaccessibili, in parte popolati di faggi, di roveri e di castagni: vi si veggono pure pascoli, ove si mantengono nella bella stagione bestie bovine, pecore e capre.

Il Sesia vi scorre dal lato di ponente in largo letto, che va ognora più ampliandosi nelle alluvioni: contiene trote, temoli, ghiozzi, scaglioni, altri pesci d'inferior qualità e poche anguille. Un altro torrente, detto Croso delle Mogliane, vi scorre verso tramontana tra le frazioni Mogliane e Fossati: esso alimenta numerose trote.

Il poco terreno coltivabile produce in discreta quantità frumento, segale e canapa: solo di questa, ridotta in tela, si fa lo smercio sul mercato di Varallo.

La chiesa parrocchiale, dedicata a s. Maurizio, è un vasto e maestoso edifizio di una sola navata, il quale sorge sur un pianerotto tra la strada provinciale e la sponda sinistra del Sesia. La costruzione di questo tempio ebbe principio nel 1769, e fu condotto a termine nel 1777: il disegno ne è grandioso ed elegante: pii benefattori di Vocca intrapresero quest'opera; ed alla sola famiglia Antonini di Sassiglioni costò l'egregia somma di 80 mila lire circa. Il magnifico presbitero, lastricato di marmo con vago disegno, e ricinto da belle balaustre, si addirebbe ad una basilica. Gli stalli, da cui salmeggiavano le orsoline di Varallo, furono dopo la soppressione del loro monastero trasportati nel coro di questa chiesa. In una delle quattro cappelle vedesi un quadro rappresentante Maria Santissima col bambino, ed i santi Fabiano e Sebastiano; lavoro pregevole, che venne eseguito nel 1833 dal Dedominici, di cui sono altresì i buoni dipinti dello stendardo, che rappresentano s. Maurizio da una parte, e N. D. del Rosario dall'altra. La cupola fu abbellita con diversi ornati dal valente Orgiazzi. Un lavacro per uso de' sacerdoti nella sacrestia, ed un vaso di alabastro per contenervi l'acqua santa sono preziosi oggetti venuti da Genova, dei quali fece dono a questa parrocchiale la famiglia Antonini.

Degno dell'osservazione degl'intelligenti vi è un dipinto, che offre allo sguardo Maria Vergine col divino Infante, il quale tiene in mano un virgulto di bosso, non che i ss. Maurizio e Marco. I piedi della Vergine sono d'un'ammirata finitezza. Quasi nel mezzo di questa tavola si leggono le cifre 1467, che la fanno risalire ad un'età anteriore al celebre Gaudenzio.

La chiesa parrocchiale è minacciata di distruzione per causa delle corrosioni del Sesia; inconveniente a cui il comune non può andare al riparo per mancanza di mezzi.

Il cimiterio è sufficientemente discosto dalle abitazioni.

Vuol essere ricordato l'*ossario*, a cagione dei lodati affreschi postivi dal Crot. La cappella grande, vicino alla casa parrocchiale, è ricca di bellissimi affreschi del Borsetti.

Oltre la parrocchiale vi esistono le chiese di s. Grato, di s. Gio. Battista, di s. Michele, di s. Bernardo, di N. D. della Neve, ed una sotto il titolo dello Sposalizio di M. V.: in esse tutte si celebrano di tempo in tempo i divini misteri. La chiesetta di N. D. della Neve, che trovasi nella frazione di Sassiglioni, contiene dipinti molto pregevoli.

Di fronte alla chiesa parrocchiale fu edificata su bel disegno, nel 1837, la casa comunale, che sinora ha il pregio di essere la più comoda ed elegante della Valsesia.

Evvi una congregazione di carità per soccorrere gl'indigenti; ma la sua rendita non è che di lire 120.

Gli abitanti sono di complessione robusta, di buona indole, attivi ed industriosi, e di carattere un po' risentito: non pochi di loro esercitano il mestiere di muratore in Piemonte, in Savoja, in Francia e nella Lombardia. Le donne con alcuni pochi degli uomini attendono all'agricoltura ed alla pastorizia.

La popolazione giusta il censimento fatto nel 1848 è di anime 582.

Vocca facea parte della parrocchia di Varallo, dalla quale si distaccò nel 1585.

*Cenni biografici.* Originaria di Vocca è la famiglia del rinomatissimo generale Antonini, il quale tanto si segnalò nella guerra dell'indipendenza d'Italia, e di cui ora da tutti i buoni si lamenta la perdita, tanto più ch'ei distinguevasi pure come deputato al Parlamento Nazionale. Questa famiglia produsse anche:

Antonini Leone, che diede luminose prove di rara intelli-

genza nelle belle arti, e fu padre di Carlo, che datosi allo studio della pittura, riuscì eccellente nel dipingere paesaggi, ornati ed uccelli, a cui sapeva dare tanta naturalezza di forme, posizioni e colori, da sembrare che tal predi una farfalla, tal si trattenga nel nido, e tale scherzi tra i rami. Fregiate sono di siffatti suoi lavori non poche sale di Milano, ove quell'esimio pittore solea dimorare molta parte dell'anno. Egli cessò di vivere nel 1832.

VOCOGNO *(Voconium)*, com. nel mand. di s. Maria Maggiore, prov. dell'Ossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. insin. di Domo, posta di s. Maria Maggiore.

Sta nella valle di Vegezzo, sulla manca riva del Malesco o Melezzo, in distanza di sette miglia, a greco da Domo, e di ventisei circa, a borea, da Pallanza; è discosto di un solo miglio dal capoluogo di mandamento.

Sorge sul pendio assai dolce della catena settentrionale dei monti circostanti, e guarda il perfetto mezzodì. Quell'alpina catena essendo quivi piegata a semicircolo, offre agli abitanti del capoluogo di mandamento l'aspetto di un grande anfiteatro veramente magnifico.

Gli è unita una villata che chiamasi Prestinone.

Evvi una sola via comunale, cioè quella che tende a s. Maria Maggiore.

Sul torrente Melezzo vi sta un ponte formato di travi; un altro consimile ponte è posto sul rivo di Prestinone; esso è mantenuto dal comune.

Due balzi sorgono in questo territorio, cioè il Piana ed il Bogella: sono entrambi popolati di faggi e di piante resinose, che si tagliano una volta ogni secolo: non vi mancano pascoli pel grosso e pel minuto bestiame, di cui non sono ragguardevoli i prodotti, giacchè si consumano tutti nel paese. I prodotti vegetabili, oltre al fieno, consistono in segale, gran saraceno, patate, erbaggi, castagne e noci. La ricolta della segale, anche negli anni più prosperi, non è sufficiente ai bisogni della popolazione per sei mesi. Le patate forniscono il principale alimento di questi terrazzani. Vi sono esse di una squisita qualità, di un color giallo-citrino, sommamente farinacee ed asciutte.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Catterina. Il cimiterio giace a sufficiente distanza dall'abitato.

Così in questo villaggio, come in altri paesetti circonvicini, veggonsi non poche civili case.

I terrazzani di Vocogno sono in generale robusti, affaticanti e d'indole assai buona.

*Cenni storici*. Prima del secolo xv questo luogo era privo di chiesa parrocchiale, e dipendeva per le cose spirituali dalla parrocchia di s. Maria Maggiore.

Era compreso nella signoria di Vegezzo, appartenente alla casa Borromeo, la quale nominava e stipendiava il giudice in allora chiamato pretore, ed anche il messo della giudicatura; e la valle corrispondevagli un'annua somma di danaro a titolo di retribuzione feudale.

Nel 1487 questo villaggio fu insieme cogli altri della valle Vegezzina orrendamente saccheggiato dai Vallesani, i quali vennero poi sconfitti e pressochè tutti uccisi alla battaglia del ponte di Crevola nell'aprile di quell'anno.

Sotto il cessato regno d'Italia questo comune facea parte del dipartimento dell'Agogna.

Popolazione 240.

## (Provincia)

La provincia di Voghera venne ceduta col trattato di Vormazia del 13 settembre del 1743 al re di Sardegna Carlo Emanuele III per compensarne l'alleanza da lui sostenuta cogli austriaci contro i francesi nella guerra dei cinque anni terminata nel 1748, in cui ne fu confermata la cessione pel trattato di Aquisgrana.

Veniva chiamata Oltrepò dai Lombardi, siccome chiusa a settentrione dal fiume Po, e a mezzodì dall'Appennino: era la più importante delle tre provincie del pavese principato.

*Positura.* Essa è compresa tra i quattro punti estremi infra descritti:

| Punti estremi sulla linea di frontiera | Punti trigonometrici | Latitudine | Longitudine | Spazio compreso fra due punti estremi opposti |
|---|---|---|---|---|
| *Settentrionale* Influenza del Ticino nel Po a borea di Mezzanino | Pavia (*Regno Lombardo*) | 43° 9' 58" | 6° 50' 2" | Latitudine 0° 49' 53" |
| *Meridionale* Colline di s. Ponzo alla sinistra del torrente Staffora | Monte Calcinera | 44° 50' 5" | 6° 47' 50" | |
| *Orientale* Foci del rio Torto nel Po a levante di Parpanese | Rocca-Stradella | 45° 7' 5" | 7° 9' 40" | Longitudine 0° 34' 15" |
| *Occidentale* Il Po sotto Gerola | Sannazzaro di Lomellina | 45° 2' 10" | 6° 35' 25" | |

*Superficie; estensione.* La superficie territoriale di questa provincia è di chilometri quadrati 797. 35. La popolazione assoluta di 97,162 abitanti, e la relativa di 12[illegible] [illegible]53 per chilometro quadrato.

Vedi Appendice Vol. 24.

L'estensione maggiore in lunghezza da borea sotto Mezzanino, là dove confluiscono le acque del Ticino con quelle del Po, sino alle colline di s. Ponzo sulla sinistra dello Staffora, è di circa 36,000 metri, e la maggiore larghezza dalle foci del rio Torto nel Po a levante di Parpanese, rimontando lo stesso fiume sino a Gerola, è di 44,000 metri.

La circonferenza dà uno sviluppo approssimativo di metri 148,000, cioè:

| | | |
|---|---|---|
| 1.° *Limiti settentrionali* seguendo la linea del Po da Gerola fino alle foci del Ticino a borea di Mezzanino | *metri* | 55,000 |
| Dalle foci del Ticino a quelle del rio Torto nel Po . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | » | 19,000 |
| 2.° *Limiti orientali.* Dalle foci del rio Torto seguendo la linea di frontiera col Piacentino fino ai limiti della provincia di Bobbio tra i comuni di Canevino e di Ruino . . . . . . . . | » | 24,000 |
| 3.° *Limiti meridionali* colla provincia di Bobbio da Ruino a Bagnara . . . . . . . . . . . . . . . | » | 19,000 |
| 4.° *Limiti occidentali* colla provincia di Tortona dai colli di S. Ponzo fino al Po . . . . . . . . | » | 31,000 |
| *Totale dello sviluppo* | *metri* | 148,000 |

*Confini.* I limiti di questa provincia sono:

*A ponente.* La provincia di Tortona fra Gerola e Cecima, seguendo l'acquapendente lungo i limiti dei comuni di Frascato, Brignano e Momperone nel Tortonese con quelli di s. Ponzo e Cecima; di là scende allo Staffora per seguitarne il corso sino a Groppo, ove rimonta i colli per a Pozzuolo del Groppo, e lì discende di nuovo per seguire il torrente Limbione, influente del Curone, il quale divide Casalnocetto da Rivanazzano. Abbandona questo rio alla borgata di s. Carlo per indirizzarsi a tramontana, lambendo le borgate Ca' Ridello, Ca' s. Maria e Valle, e viene a tagliare la strada regia di Genova, quasi a metà, fra Ponte-Curone e Voghera; indi passato il Curone ad ostro di Casei s'indirizza al Po, ove termina ai limiti dei molini dei Torti con Gerola.

*A tramontana.* Il Po che la divide dalla Lomellina dai limiti

di Gerola sino al ponte ove accoglie il Ticino; indi continuando il corso di questo real fiume sino alle foci del rio Torto sotto a Parpanese. Di là dal Po e sulla sua manca sponda possiede il Vogherese il territorio di Mezzana-Rabattone, limitato all'occidente dal Terdoppio, e circoscritto a tramontana e levante dai territorii di Zinasco e Sommo di Lomellina, altre volte cinto da un braccio del Po.

*A levante.* Il ducato di Piacenza dalle foci del rio Torto sino ai limiti di Canevino con Ruino, provincia di Bobbio, e Moncasacco nel territorio di Nibbiano piacentino. Questo limite è segnato dalle foci del rio Torto al Bardonezza: rimontando questo rio sino ai confini di Rovescala con Brusciate nel Piacentino superiormente a Luzano, ove seguita le alture di Vico-Barone, per ripigliare il Bardonezza sino alle sue scaturigini. Di là tiene l'acquapendente sino a Moncasacco, ove termina il limite Piacentino col Vogherese.

*A mezzodì.* La provincia di Bobbio dagli anzidetti limiti sino a quelli di Cecima, seguendo i monti acquapendenti fra il Tidone, l'Aversa, lo Scurpasio, il torrente Coppo e l'Ardivesta influente dello Staffora, sino a toccare la Torre d'Albera, donde piega tra l'Ardivesta ed il Coppo; circoscrive i comuni di Borgoratto vogherese con Fortunago bobbiese; taglia l'Ardivesta fra le borgate di s. Eusebio e Montepicco; attraversa i colli di Valdinizza, tagliandone il torrente per rimontare nel luogo detto il Monte, e le colline di Bagnara nel Bobbiese con Pizzicorno nel Vogherese; attraversa lo Staffora presso Bagnara, e risale il colle alle Moglie sino allo scontro dei limiti col Tortonese.

Qui è da notarsi un fatto non privo d'importanza. Nell'anno 1766, il 10 di marzo, i regi delegati Gioanni Giuseppe Foncet barone di Montailleur de la Tour, e Giuseppe Perret conte di Hauteville, primo intendente di Voghera, segnarono i confini di questa provincia col Piacentino a Stradella coi delegati parmensi; e S. M. ne faceva la ratificazione il 19 d'aprile dello stesso anno. *Vedi Regolamento di confini tra le corti di Torino e Parma. Stamperia Reale* 1766. In tale epoca l'estensione della provincia di Voghera era molto maggiore, mentre comprendeva il Bobbiese, il Siccomario, il mandamento di Sale-Piovera, e il comune di Mezzana Bigli al di là dal Po; ma

venne ristretta agli odierni confini, non senza le doglianze degli abitanti di Varzi, di Valdinizza e di Zavattarello, costretti a varcare il Penice per condursi a Bobbio; perocchè pel loro commercio recansi a Voghera.

Vuolsi notare che il distretto provinciale di Voghera sotto gli austriaci era nelle cose civili e nelle rurali amministrato da una congregazione composta dei deputati dei principali comuni, detti le *terne* vocali, e tra i deputati eleggevasi l'intendente *ad annum*.

*Aspetto generale della provincia.* Questa provincia posta nella parte orientale di questi R. stati, è formata dal così detto Oltrepò Pavese, ha una superficie di chilometri quadrati 797,353,000, pari a giornate di Piemonte 209,703,84, di cui la parte piana occupa i 17|33, e la montuosa od in collina di 16|33.

*Clima.* Il clima è dolce e temperato, l'aria pura e sana, tranne in alcuni bassi siti in vicinanza del Po, dove talvolta ristagnano le acque, che vi rendono l'aria alquanto pesante ed umida. Le malattie più frequenti sono le affezioni catarrali, le cutanee e le febbri intermittenti, massime nei sopraccennati luoghi umidi.

*Colline.* Non vi sono montagne propriamente dette, ma la provincia in tutta la sua estensione longitudinale, e nella direzione della catena degli Apennini è attraversata da colline, tutte coltivate, e più o meno fertili.

Lo strato vegetale non è in tutti i luoghi egualmente composto; esso è argilloso e cretaceo al piano, calcare in alcune parti della collina, ed in altre più o meno selcioso; in niuna parte però scoperto ed ignudo. I boschi che per lo più sono di essenza dolce, occupano una superficie di ettari 8522.

*Agricoltura.* Essa vi è in sensibile progresso. Le ricolte dei cereali, il prodotto del vino sorpassano oggidì notevolmente i bisogni ed il consumo della popolazione; quindi se ne fa oggetto di commercio colle terre limitrofe; si manda l'eccedente in cereali a Genova, ed il soprappiù del vino nella Lomellina e nella Lombardia. La vite vi si coltiva con molta cura, tanto al piano quanto in collina; e si può asserire che i vini dei colli di Canetto, Montù-Beccaria, Rovescala, e specialmente quei di Solinga, Montè-Bruciato, Coste dei Man-

ghini, Giasoniana, Mocigo, Bertone, Sangue di Giuda e non pochi altri, hanno un esito vantaggioso nell'attiguo regno Lombardo-Veneto.

Vi fanno buonissima prova le piante fruttifere: saporitissime ne sono le frutta d'ogni specie, tanto le primaticcie quanto le così dette invernali; a tal che per quest'oggetto i mercati del Vogherese sono assai rinomati anche all'estero.

Di gusto squisito e perciò ricercati sono i tartufi che in abbondanza si raccolgono in tutta questa provincia.

Il prodotto dei gelsi già erasi duplicato dal 1800 al 1814; e la coltura di questa pianta va ognora più estendendosi, onde se ne vedono contornati tutti i campi. L'alto prezzo cui salirono i bozzoli in questi ultimi anni, servì d'impulso ai proprietarii per piantarne da per tutto; ed essendo considerevole il guadagno, che col mezzo di queste piante si ottiene, i possessori di terreni mostraronsi tutti solleciti nel raddoppiarne le piantagioni.

I più agiati possidenti usano commettere la cura dei bachi da seta in parte ai contadini, e ne dividono a metà il prezzo della vendita, per cui generalmente i contadini dell'agro vogherese non sono ridotti alla miseria che si deplora altrove, ed anzi conducono frugale sì ma comoda vita. I contadini salariati oltre la competente dispensa in grani, vino, denaro, godono per lo più la metà del prodotto di una giornata di terreno seminata a meliga.

Si contano nel Vogherese fornelletti 400 e se ne ottengono 55 mila libbre di buona seta, non compresi i bozzoli che si trasportano a Novi, ed in varie parti del Piemonte.

Le filande si trovano principalmente a Voghera, Stradella, Broni, Casatisma; si lavora in esse per più mesi dell'anno. Soltanto in Casatisma si trovano macchine per filare la seta.

La fertilità di questa provincia sarebbe notevolmente accresciuta, qualora venisse eseguito il progetto già ideato dai duchi di Milano di irrigare il Tortonese ed il Vogherese colle acque del Tanaro, conducendo un gran canale, a somiglianza di quel di Pavia, da Alessandria a Stradella: un tale progetto fu rimesso in campo sotto il governo francese dal celebre idraulico vogherese Anastasio Calvi ora stabilito in Milano; e fu ultimamente anche proposto dall'ottimo ingegnere Carbonazzi.

*Commercio ed industria.* Questa provincia che per l'addietro aveva un commercio di non molto rilievo, ed era ristretto al solo traffico dei vini di Broni e Stradella, acquistò assai in questi ultimi tempi per causa di più facile comunicazione con Genova e coi paesi limitrofi, massime pel trasporto di cereali, delle coloniali derrate, dell'olio, dei pesci, degli agrumi ecc.

L'industria non è molto estesa: vi esistono alcune concie di pelli, fornaci da mattoni e tegole, che si esportano nel regno Lombardo-Veneto; fornaci di gesso e di calce, di cui le più reputate sono quelle di Voghera e di Bressana; una fabbrica di cremor di tartaro, ed una distilleria di qualche riguardo a Stradella; una ferriera in Rivanazzano; qualche telajo per la tessitura di tele di cotone, e per tele di canapa e di lino; fabbriche di candele di cera e di sevo, alcune fabbriche di majolica ordinaria; e non mancano in nessuna parte le arti prime di piccola industria.

*Rendita territoriale.* La rendita territoriale di questa provincia può valutarsi a lire nuove 1,736,480, e la sua contribuzione fondiaria rileva a lire 496,774. 89.

*Strade.* La strada reale detta tuttavia *Romera* (romana) procedente da Genova, Novi ed Alessandria divide e percorre tutta la provincia da ponente a levante sino al confine piemontese verso i ducati. Magnifici ponti sopra lo Staffora, il Coppo, lo Scuropasso, l'Aversa e su altre correnti d'acqua rendono questa strada non indegna del nome reale, e del titolo di Romera, sebbene nella massima parte rinnovata modernamente.

Dalla predetta strada si diparte un tronco di via provinciale presso Casteggio, che piegando verso il fiume Po conduce a Pavia: tragittasi questo fiume sur un lungo ponte formato di barche spettante alla provincia di Voghera, e poi si transita il canale del Gravellone, su cui recentemente si costrusse un altro ponte in pietra dai governi austriaco e piemontese.

Un'altra strada provinciale si diparte da Voghera, e passando il Curone in vicinanza di Casei sopra un novello elegante ponte costrutto nel 1826 dalla provincia, accenna al Po, che si passa sur un porto di barche, e continua per Sannazzarro de' Burgondi a Mortara.

Una via provinciale recentemente costrutta ed ultimata conduce dalla porta di s. Stefano di Voghera a Bobbio, passando

diversi impetuosi torrenti sopra solidissimi ponti in quest'ultimo tempo eretti, dei quali il più grande si è quello posto sullo Staffora presso Rivanazzano.

Siccome la provincia di Voghera è divisa dalla Lomellina in quasi tutta la sua lunghezza da Gerola a Parpanese per mezzo del fiume Po, così altre minori vie servono pel commercio dei paesi di qua e di là dal predetto fiume, che si tragitta su porti natanti; le due principali sono la strada che da porta Pareto di Voghera conduce per Oriolo e Cervesina a Vigevano, e l'altra, che da Stradella, pel porto della Stella, conduce a Lodi *(Lombardo-Veneto)*.

Una strada di consorzio fra diversi comuni fuvvi ultimamente aperta: essa costeggiando il torrente Aversa guida alla valle ed alle colline che prendono il nome di questo torrente, e scorge al mandamento alpestre di Soriasco, rinomato per gli ottimi vini cui fornisce, e segnatamente pel vino detto *santo*, fatto con uve scelte appassite.

Tra le vie comunali notiamo principalmente quella tra Stradella e Soriasco; quella fra Bosnasco e Rovescala passando a s. Damiano; una che da Voghera muove lungo la sinistra dello Staffora per a Corana ed al Po; ed una infine che da Voghera sulla destra dello Staffora muovendo dalla via regia accenna a Pizzale e Pancarana. Notiamo ancora le diramazioni che mettono da Barbianello a Pinarolo; da Barbianello a Verrua e Rea al Po, e da Barbianello a Broni: le quali vie comunali non sono intieramente sistemate. Tutte le rimanenti sono parte carreggiabili, parte mulattiere, ed alcune solo praticabili dai pedoni, massime le vie di collina.

*Correnti d'acqua*. Ecco la descrizione delle acque che scorrono pel Vogherese:

*Il Po*. Questo fiume bagna la provincia di Voghera al suo confine dalla parte settentrionale, e talvolta co' suoi straripamenti arreca gravissimi danni a quella parte di territorio, per cui sono indispensabili robusti e costosi argini per difenderlo. E se molte volte questa parte bassa della provincia sovrabbonda d'acqua, e si formano stagni, all'opposto in molte località della collina non si trova acqua potabile, e gli abitanti per difetto anche di cisterne, sono costretti di andarla a cercare a distanze notevoli, ed in tempo di straordinaria siccità talvolta

sono obbligati di abbeverare i loro bestiami al fiume Po, essendochè gli altri torrenti in appresso nominati vanno affatto sprovveduti d'acque.

*Lo Staffora.* Questo torrente scaturisce nella provincia di Bobbio dal monte Neseredo e dal monte Lesima, sopra il borghetto di Casale; scende ingrossandosi di parecchi rivoli, e segnatamente a sinistra di quelli che scaturiscono dai monti Negruzzo e Croce-Malo: indi lo Staffora cala ai borghetti di Fego e Cegno, poscia a Carro, ove riceve il rio proveniente dal monte Penice, volge a Varzi, e s'ingrossa a sinistra del torrentello che viene dal monte Boglelio, procede a Bagnara ed a s. Ponzo, ove esce dal Bobbiese per entrare nel Vogherese. E qui s'impingua del torrente *Nizza*, che viene dalle alture di s. Albano per Valdinizza e pel Pizzo-Corno da un lato, e pel monte Calcinera dall'altro. Quindi lasciati a sinistra i due comuni di Cecima e di Groppo s'indirizza lo Staffora a Godiasco, accogliendo prima sulla destra

*L'Ardivesta*, torrente il quale nato fra i colli di Torre di Albena, di Croce, dal monte Acuto e dalla Costa dei Galeazzi, cala dal monte Picco a Montesegale, e mette nello Staffora a Godiasco. Lo Staffora continua di là il suo corso per Rivanazzano e per Retorbido, ove il torrente *Rile*, che procede da Roccasusella, vi mette foce. Scende poi a levante di Voghera, ov'è sormontato da un nuovo ponte sulla via regia, e finalmente va a sboccare nel Po a ponente di Cervesina.

*Il Luvia* o *Luria*. Questo rio scaturisce in più rami presso Retorbido; bagna s. Antonio, Codevilla, Torrazza-Coste, Calcababbio, Branduzzo e Pancarana, e fra quest'ultimo luogo e Bastida-Pancarana si scarica nel Po.

*Il Coppo*. Questo torrente scende in più rami presso Torre-Albena dalle montagne dette la *Rivazza;* scorre col nome di torrente Ghiaja o Giara per Montuberchielli e Calvignano; s'ingrossa sotto Staghiglione d'altro braccio che scende dalle colline di Fortunago e Borgorato, volge poi a Torre del Monte, diramasi a Torrazzetta in altri canali per l'irrigazione delle sottostanti pianure, e vi accoglie il torrentello *Schizzola*, che viene da Fortunago e da Gravanago. Fra i rami del Coppo, uno volge a Montebello, e l'altro che è il principale scende a Casteggio: ambidue sono attraversati sopra solidi ponti dalla

via regia di Piacenza. Il ramo di Casteggio s'indirizza poi a Casatisma, ad Argine, e si scarica nel Po a Mezzana-Bottarone.

*Il Fosso Nuovo.* Nasce dai colli di Montaldo, bagna Oliva, Corvino, è attraversato su due ponti dalla via regia, scende a Robecco, e mette nel Po allo scontro della via provinciale di Pavia.

*Il Fosso Cerca.* Scaturisce nelle terre di Pinarolo, e sbocca nel Po a Verrua.

*Il Versate.* Questo rio ha le sorgenti tra i colli di Montaldo, bagna Mornico e Torricella, è attraversato dalla via regia, scende per le terre di Pinarolo e di Verrua, e prima di scaricarsi nel Po accoglie la roggia *Cappella*, la quale è formata da più rami, che scendono dai colli di Cicognola e di Pietra dei Giorgi; è sormontato dalla strada reale presso i comuni di Redavalle e Cassino, e si unisce ad un ramo del torrente Scuropasso a Verrua.

*Lo Scuropasio o Scuropasso.* Nasce presso Canevino dai monti che separano la provincia di Voghera da quella di Bobbio, scende a Rocca de' Giorgi, a Lirio, Cassino e Cigognola; dividesi poi in due braccia prima di attraversare la via regia; uno dei quali volge a Broni e si unisce verso il Po al Roggiato di Campo-Spinoso e presso Albaretto, per isboccare poi a s. Cipriano. L'altro ramo volge su Barbianello, Casanuova e Mezzanino, poi si unisce alla roggia Cappella tra Verrua e Bovina, ove sbocca nel Po.

*L'Aversa o Versa.* Questo torrente scaturisce nei colli presso Moncasacco sui limiti del Piacentino, passa per le terre di Canevino, Montecalvo, Soriasco, Donelasco, Montescano, taglia la via regia a levante di Stradella, e si scarica nel Po a Port'Albera.

*Il Bardonezza o Bardoneggia.* Questo torrente nasce sotto la villetta di Pizzofreddo nella val dei Tristi, territorio di Golferenzo, verso i limiti col Piacentino, con cui serve quasi di confine in tutta la sua lunghezza; scorre per miglia otto da ostro a borea sino alla via Emilia, che taglia passando sotto un ponte di cotto, indi a tre miglia sbocca nel Po vicino a Parpanese. Parecchi minori influenti la fanno tributaria di loro acque, i quali scendono gli uni da Rovescala a s. Damiano, altri da Montù-Beccaria.

# QUADRO IDROGRAFICO

## DELLA PROVINCIA DI VOGHERA

*distribuito per mandamenti e comuni.*

| MANDAMENTI | NOME DEI COMUNI | NOME DEI RII E TORRENTI |
|---|---|---|
| VOGHERA | Voghera . . . . . . | Staffora torrente. |
| | Rivanazzano . . . . | *Id.* e una gora del Curone. |
| | Retorbido . . . . . | *Id.* Rio della Valle, il Luria, il Rile torrente e il rio della Fontana. |
| | Pizzale . . . . . . . | *Id.* e canale Luvia. |
| CASEI | Casei . . . . . . . . | Il Curone ed il rivo Limbione. |
| | Gerola . . . . . . . | Il Po. |
| | Cornale . . . . . . | Il Po ed il Curone. |
| | Bastida dei Dossi . | Il Po ed il Curone con varie gore. |
| | Silvano-Pietra . . . | Il Curone ed una gora, influente del Po. |
| | Cervesina . . . . . | Il Po e lo Staffora. |
| CASATISMA | Casatisma . . . . . | Torrente Coppo e Fosso Nuovo. |
| | Argine . . . . . . . . | *Id.* |
| | Robecco . . . . . . | Il Fosso Nuovo. |
| | Verretto . . . . . . | Torrente Coppo. |
| | Calcababbio . . . . | La roggia Molinara ed il Lurione. |
| | Branduzzo . . . . . | *Id.* |
| | Castelletto al Po . | Po e Canal morto. |
| | Mezzana-Bottarone | *Id.* |
| | Bastida-Pancarana . | Po e rio Luvia. |
| | Pancarana . . . . . | Po, rio Luvia e Staffora. |
| | Mezzana-Rabattone | Po ed il Terdoppio. |
| | Rea . . . . . . . . | Po. |

| MANDAMENTI | NOME DEI COMUNI | NOME DEI RII E TORRENTI |
|---|---|---|
| CASTEGGIO | Casteggio . . . . . | Torrente Coppo cogli influenti Schizzola, Ghiara di Montaldo, e Ghiara di Borgorato e il Rile. |
| | Montebello . . . . | Torrenti Schizzola e il Coppo. |
| | Corvino . . . . . . | Il Fosso Nuovo. |
| | Codevilla . . . . . | Il torrente Luria col Rignolo e lo Strasana. |
| | Torrazza-Coste . . | Lo Schizzola, il rio Morto ed altri. |
| | Torre del Monte . | Il Coppo e lo Schizzola. |
| GODIASCO | Godiasco . . . . . | Lo Staffora, l'Ardivesta ed altri rigagnoli, come i rii delle Femine, il Robiale e il Falcone. |
| | Cecima . . . . . . | *Id.* ed altri minori influenti. |
| | S. Ponzo . . . . . | *Id.* |
| | Pizzo-Corno . . . . | *Id.* e il torrente Nizza. |
| | Trebbiano . . . . . | L'Ardivesta e il torrente Nizza. |
| | Roccasusella . . . . | Lo Schizzola, il torrente Rile e l'Ardivesta. |
| | Montesegale . . . . | *Id.* ed altri rii minori. |
| SORIASCO | Soriasco . . . . . . | Il Bardonezza e l'Aversa. |
| | Golferenzo . . . . . | L'Aversa. |
| | Volpara . . . . . . | L'Aversa e lo Scuropasso. |
| | Donelasco . . . . . | L'Aversa. |
| | Rovescala . . . . . | Il Bardonezza. |
| | Montecalvo . . . . | Lo Scuropasso, l'Aversa e il Versiggia. |
| | Canevino . . . . . | L'Aversa e il Coppo. |

| Mandamenti | Nome dei Comuni | Nome dei Rii e Torrenti |
| --- | --- | --- |
| MONTALDO | Montaldo . . . . . | Torrenti Coppo e Scuropasso. |
| | Calvignano . . . . . | *Id.* Fosso Nuovo ed altri rigagnoli. |
| | Oliva . . . . . . . . | Rio Versate e Fosso Nuovo. |
| | Mornico . . . . . . | Il Rile ed il rio Versate coi suoi influenti. |
| | Lirio . . . . . . . . | Lo Scuropasso. |
| | Montuberchielli . . | Il Coppo formato dal Ghiaja e dal rio Giarola. |
| | Borgorato di Voghera . . . . . . | Torrenti Ghiara e Coppo. |
| | Staghiglione . . . . | *Id.* il Carvinsola, ed altri minori influenti. |
| | Rocca de' Giorgi . | Torrente Scuropasso. |
| S. GIULIETTA | S. Giulietta . . . . | Rio Versate. |
| | Redavalle . . . . . | Roggia Cappella. |
| | Torricella di Voghera . . . . . . | Rii Versate, Ososo ed altri. |
| | Pietra de' Giorgi . | Roggia Cappella. |
| | Cigognola . . . . . | Torrente Scuropasso. |
| STRADELLA | Stradella . . . . . . | Torrenti Bardonezza e l'Aversa. |
| | Arena . . . . . . . . | Il Po. |
| | Port'Albera . . . . | *Id.* |
| BARBIANELLO | Barbianello . . . . | Roggia Cappella. |
| | Casanova Lonati . | Torrente Scuropasso. |
| | Pinarolo . . . . . . | Il rio Versate, il Fosso Cerca e il Fosso Nuovo. |
| | Verrua . . . . . . . | Il Po, il Fosso Cerca, la roggia Cappella e il rio Versate che vi sboccano. |
| | Mezzanino . . . . . | Il Po e lo Scuropasso. |

| MANDAMENTI | NOME DEI COMUNI | NOME DEI RII E TORRENTI |
|---|---|---|
| MEZZANINO | Broni . . . . . . . | Il torrente Scuropasso, il Ruggiolo e rio il Frate. |
| | Campo-Spinoso . . | Il Roggiolo e lo Scuropasso. |
| | Albaredo . . . . . . | Il Po che spesso lo corrode. |
| | S. Cipriano . . . . | Il rio Cappella e lo Scuropasso. |
| | Montù dei Gabbi . | Torrente Aversa. |
| MONTU'-BECCARIA | Montù-Beccaria . . | Il torrente Aversa. |
| | Montescano . . . . | *Id.* e torrente Monzone. |
| | Castana . . . . . . | Lo Scuropasso e il rio Pullio. |
| | S. Damiano . . . . | Il Bardonezza. |
| | Bosnasco . . . . . | Il Bardonezza, il rio Sanguinale e il Po. |
| | Zenevredo . . . . . | L'Aversa. |

Dalle *Notizie topografiche e statistiche sugli Stati Sardi del De-Bartolomeis*, che ci fornirono i dianzi esposti ragguagli sulle correnti d'acqua del Vogherese, desumiamo pure i seguenti *Cenni geologici* sulla stessa provincia.

I terreni del Vogherese, come tutti quelli che dalla cima degli Apennini si estendono verso l'appendice settentrionale, sono per la massima parte di formazione terziaria media, detta dai geologi *miocenica*, e parte terziario superiore o subapennino, chiamato *plioceno antico*.

La valle dello Staffora è occupata qua e là da rocce mioceniche distintissime, le quali entrano in tutti i seni e piegature delle cretacee, che le sorreggono, ne ugualizzano le irregolarità, e ne attorniano le prominenze. In esse distinguesi la molassa argillosa, la quale di là da Godiasco forma sulla destra sponda dell'Ardivesta una collina con istrati inclinati N-20°-E. Poco dopo se ne raggiunge un'altra, il cui dosso è costituito di macigno, che nasconde strati di calcare argilloso compatto bigio-cenerino. Nel calcare e nel macigno

si veggono impronte del *Fucoides Targionii*, e poscia vanno di nuovo alternando in giaciture e depositi di molassa.

Le colline mioceniche seguitano sino nel Piacentino conservandosi inalterate nella loro composizione, epperò manifestano qua e là dei lunghi strati di gesso. Questo gesso costituisce in sè quasi l'intiera collina detta la *Capra bianca* allo sbocco della valle dell'Aversa. Alterna con esso un'argilla bigia-cenerina, dolce al tatto, piena d'impronte di foglie, che si vedono riprodotte in tutte le argille associate ai nostri gessi subapennini. Parecchi depositi di questa sostanza si conoscono nelle regioni di Montescano, di Codevilla, nella collina sulla sponda destra del rivo Falcone, che si getta nello Staffora, e nelle colline della Costa e di Sandigliano. Sotto Torricella presso s. Giulietta non è più il gesso che risiede sull'argilla azzurra, ma un calcare concrezionato simile al travertino. Anche nella valle dell'Aversa avvi un calcare meno antico della creta, ossia una specie di breccia calcare bigia-cerulea rimescolata a strati bigi sporchi, con pezzetti d'arenaria e di macigno, e pezzi considerevoli di calcare. Ad un'ora e mezzo di cammino entro la valle anzidetta s'incontra nelle colline un'arenaria cenerina, che segue precisamente il fine dei sedimenti subapennini ed il principio dei miocenici. A Godiasco nella valle dello Staffora, frapposti al terreno miocenico e subapennino, vi sono parecchi strati d'una roccia riempiti da zolfo puro, il quale combinato coll'idrogeno, ossia il gasse idrogeno solforato, viene fuori in quelle regioni sciolto nell'acqua da parecchie fessure del sistema pireneo-apennino egualmente visibili nei due terreni. Molte sono le fonti d'acqua solforata e le salse, che sgorgano in queste regioni, come nelle colline di Codevilla, Castana, s. Giulietta, Casteggio ecc., di cui si farà cenno in appresso.

Il terreno miocenico di queste regioni si compone principalmente di molassa, di cui esistono numerose varietà.

Camminando alla volta di Canevino, e di qui a Montecalvo, si passa sopra rocce cretacee coperte, verso il fondo delle valli laterali del torrente Coppo da un canto e dell'Aversa dall'altro, da sedimenti miocenici. Queste alternano con parecchie qualità di macigno e di argilla indurita. Alcune varietà sono d'una tinta bigia oscura, altre rosse; ma cadono

in sfacimento per la sola azione degli agenti atmosferici, ed il suolo resta striaciato da ampie liste terrose, bigie e rosse.

Da quei terreni miocenici, segnatamente nelle regioni di Montaldo, ed alle radici della collina su cui sta il villaggio di Stagbiglione si scava la pietra calcare per averne calce. Quel calcareo è bianco sporco, alquanto argilloso, attraversato da vene e da fili spatici, intercalato da psammite ec. (Vegganşi altri cenni nel Vol. V, serie II delle *Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino del* 1842, estratti dalle *Osservazioni geologiche del* prof. cav. Sismonda).

*Prodotti minerali.* La parte minerale del Vogherese consiste in zolfo, di cui è ricca l'occidentale e sinistra sponda dello Staffora presso Montalfeo, come testè accennammo, e ne indica e promette anche all'orientale e destra riva. Questa zolfatura fu visitata dal canonico Gio. Serafino Volta, e descritta negli *Opuscoli scelti sulle scienze ed arti*, *tom. XI*, *pag.* 337. Milano, presso Giuseppe Morelli 1788. Egli crede che un tal bitume sia piuttosto formato da evaporazioni e progressive deposizioni, che da eruzioni vulcaniche.

Nello Staffora, dice lo stesso Volta, si trovano sassi trasforati visibilmente dalle conchiglie, grandi ciottoli di agata a diversi colori composti di calcedonio e di diaspro, ovvero di onice e corniola suscettivi di bei lavori d'intarsiatura.

L'abate Lorenzo Spallanzani, ne' *Viaggi alle Due Sicilie ed in alcune parti dell'Apennino*, tom. 2, Pavia, stamperia Comini, parlando dei graniti, che quanto abbondano nelle Alpi, altrettanto scarseggiano negli Apennini, soggiunge: = Alcuni di tai pezzi vagenti furono da me raccolti la primavera del 1790 al piede della collina nel fiume Staffora a poche miglia dalla città di Voghera. = Tre furono le specie di granito ec. ec., e le descrive.

Così pure riferisce il canonico D. Luigi Bossi nel tom. XIV degli *Opuscoli scelti sulle scienze ed arti*, *pag.* 24. *Osservazioni orittologiche intorno ad alcune colline della provincia di Voghera.* Egli da Stradella ascese insieme col conte Carlo Innocenzo Isimbardi su pel torrente Versa, e tosto osservò nel letto spati calcari romboidali, quarzi cristallini e selci più nobili. Marmocchi, *stor. nat.*, scrive: il quarzo alluminifero essere comune nei colli di Stradella. Osservò che l'argilla delle cave presso

Stradella è ottima per far vasi; vide una cava di gesso comune molto ricca presso Montù Beccaria. Trovò carbone di terra ed altre ricchezze. E per incoraggiare qualche stabilimento per la fabbricazione della porcellana, dice di aver veduto il vero feldspato o quarzo sfogliato romboidale presso Montalto.

Nei colli della provincia vi è abbondanza di gesso sì speculare che informe. Le cave principali ne sono presso Camerate, Godiasco e Garlazzolo. Si lavorano le lastre di gesso duro per altari, per iscale, per camini, e si rendono lucidissime per modo che sembrano marmo bigio.

Particolari sostanze minerali si rinvengono pure in alcune altre località del Vogherese. Così si estrae:

L'*arenaria compatta*, nei territorii di Oliva, sul monte ove sta il palazzo Isimbardi, che serve come pietra da costruzione e come cemento; ed altra *arenaria* coperta da terreno detritico a levante di Torricella di Voghera, appiè del pendio destro del vallone del rio Ososo; una terza varietà di *arenaria* silicea-calcare è presso s. Giulietta.

Le varietà di *pietre calcari*, come quella presso Staghiglione, che per lo più servono ad alimentare vent'otto fornaci da calce, nelle quali si effettuano in un anno circa 32 cozioni, che danno 89,568 rubbi d'ottima calce, con un prodotto di lire 14,400. Presso s. Giulietta, egualmente che nelle pendici che muovono dal monte Penice nel Bobbiese e si estendono sul Vogherese verso lo Staffora, si rinviene un calcareo bigio-giallognolo detto dagli scarpellini *marmo-majolica* o di *biancone ossia calcaria apennina*. Un altro calcareo argilloso si trova ad ostro di Godiasco nel colle Bringo, alla sinistra dello Staffora; altra specie di calcareo marnoso conchiglifero nei terreni che formano i colli del monte Marcellino e del monte Musso a Codevilla.

La *calce carbonata fetida* (gesso) laminare, stratificata nel terreno detritico presso la destra del rio Falcone, territorio di Godiasco. La *solfata granellare* (gesso) con impressione di foglie di salcio presso la strada di Montescano, ed altra solfata fetida nel vallone del Rile, ed in quella dell'Aversa in Montescano a Montù-Beccaria, a Castana, a Codevilla, e si può valutare per circa lire 5,300 di valore annuo.

Lo *solfo nativo* in massa, mescolato alla calce solfata, delle miniere di Godiasco, che poi furono abbandonate.

Molte petrificazioni di legnami si rinvennero nel Vogherese, segnatamente nel territorio di Pizzocorno, trovate nel torrente Nizza, in quello di Godiasco nello Staffora, provenienti forse da terreni diluviali abbandonati in quelle vicinanze; altre specie di legno in parte bituminato, ed in parte lapidefatto, quale fu trovato scavando un pozzo a Montesegano; ed un tronco di castagno, scintillante sotto l'acciarino, trovato a Cigognola del peso di circa 7 rubbi.

Le *ligniti fibrose* si rinvennero a Staghiglione nel rio Carvinzolo; a Montesegano nel torrente Monzone; a Torrazza-Coste nello Schizzola.

Le *argille plastiche* di Stradella e di Voghera, coltivate per la fabbricazione di stoviglie, majoliche ecc., ed altre marne diverse.

Le molte *conchiglie fossili*, di cui abbondano i terreni di questa provincia.

*Acque minerali.* La provincia di Voghera è ricca di acque minerali: le più celebri sono quelle di Retorbido presso Voghera: danno odore di zolfo, e sono ottime per guarire le malattie di fegato; scaturiscono da diverse parti. Di esse parlano Teodoro Guainerio nel *Trattato delle fontane ed acque di Retorbida*; Lione 1557. Camillo Manara, medico della città di Voghera nel principio del secolo XVIII. Lorenzo Angelini, odierno chimico vogherese, e parecchi altri scrittori. *Vedi Retorbido.*

Sorprendenti guarigioni operate dimostrano la somma utilità di queste acque; ciò nondimeno erano cadute dall'antica loro rinomanza; e si fu per lo zelo dei valenti medici Mauro Ricotti e Frambaglia se esse ritornarono ad essere in grande riputazione. Riuscirebbe perciò utilissimo uno stabilimento, per cui se ne agevolasse l'uso. Tale fu il voto dei sopralodati medici; e un tale stabilimento già comincia sorgere per cura dell'avvocato Meardi ricco possidente.

Simili sono le acque di Camerate, distanti circa sei miglia dalle prime verso Casteggio. Il Volta soprannominato dice che esse pareggiano quelle di Retorbido nelle deposizioni, nell'odore e nel peso. La pubblica opinione per altro preferisce quelle di Retorbido.

Acque minerali solforate trovansi pure a Castana, s. Giulietta e Garlazzolo.

Conosciute sono le acque salse jodurate di Sales presso Rivanazzano a poche miglia da Voghera. La vasca che accoglie queste acque trovasi in mezzo di un prato: ha 14 piedi di diametro e 50 circa di fondo: le acque sono di colore giallastro ed esternamente salate e jodurate; sono usate con sommo vantaggio nelle affezioni scrofolose e principalmente nei gozzi. Ogni libbra di queste acque fornisce per evaporazione più di un'oncia di sale marino. Il Volta negli *opuscoli citati* sospetta vi siano in quei contorni strati fossili di salgemma a spiegazione di quella salsedine, la quale accompagna sempre nel medesimo grado la nuova acqua, che subentra al luogo della vecchia estratta dal fondo della cisterna. Già il medico Frescatti di Brescia, e recentemente l'Angelini scrissero intorno alle acque di Sales, le quali sono riputate le più jodurate d'Italia. *Vedi Marmocchi* Stor. nat.

Altre sorgenti d'acqua salsa si trovano presso Port'Albera, che corrispondono alle cave di gesso di Montù-Beccaria, e sono sovente coperte dalle acque del Po.

Ne esistono altre non lunge da Broni, ma sono assai più scarse.

*Grotta di Camerate* presso Casteggio. Di questa grotta parlarono molti. Lo spazioso suo sotterraneo chiama a sè qualunque meno schivo a contemplarne la bellezza. È formata entro il seno gessoso di una collina, secondo il Volta, ed è ora praticabile solamente pel tratto di 250 passi. Le pareti e la vôlta della grotta sono intessuti da lucido mastice composto di frammenti angolari di selenite, legati strettamente fra loro da cemento di marga, e presentano eleganti mosaici alla contemplazione di chi vi entra provveduto di un lume. L'insolita luce brilla maggiormente per l'ingemmamento dei cristalli selenitosi. Un ruscelletto proveniente da lontana scaturigine solca nel mezzo la galleria.

Nulla di vulcanico incontrasi vicino a questa grotta, e non è perciò creduta vulcanico distacco, e si giudica essere effetto di un antico scavamento di gesso operato ai tempi romani.

*Pozzo della Villa Casoni.* Nella feracissima villa denominata

Casoni, già spettante alla famiglia Villani, ed ora al signor Carlo Meardi, trovasi un pozzo, che fu visitato dallo Spallanzani e dal Volta. Esso è posto tra Voghera e Retorbido. La sua profondità è di circa 70 piedi. Nelle ime pareti della sua canna sta acqua limpida e fredda, che tiene in dissoluzione una quantità di terra calcare vetriolata, presa da materiali della collina; dallo stillicidio formansi poco a poco intorno alla canna terrose concrezioni, le quali producono colle iterate deposizioni di molti anni una specie di marmo bianco spatoso, che in fine ottura l'interna bocca del pozzo, ed è forza di tagliarlo per potersi servire dell'acqua. Il prelodato Volta ne spiega il fenomeno ne' seguenti termini: L'aria atmosferica stagna per la profondità ed angustia del pozzo in fondo al medesimo, ed il gasmofetico, ond'è costituita, viene assorbito dall'acqua di selenite, per cui questa si scompone insensibilmente precipitandosi da essa calce aerata, che formasi intorno alle anzidette pareti. Così egli mostrò di aver colpito il naturale processo del fenomeno.

*Ossa fossili di quadrupedi.* In un anno di straordinaria siccità il fondo del Po presso Broni somministrò al museo di antichità dell'università di Torino una testa d'alice impietrita, che esercitò molto i dotti a congetturare come ivi avesse potuto ritrovarsi.

Il naturalista Brocchi fa menzione di un cranio di elano, che fu trovato in vicinanza di Voghera, omogeneo all'attuale elano d'Irlanda. *Vedi Marmocchi* Stor. nat.

*Scompartimento della provincia.* È scompartita in 76 comuni, che formano dodici mandamenti.

1. Il mandamento di *Voghera*, posto in gran parte in pianura, e parte nei colli, lo compongono Voghera capoluogo, Pizzale, Retorbido, Rivanazzano.

2. Il mandamento di *Barbianello*, posto in pianura, lo formano Barbianello capoluogo, Casanova-Lunati, Mezzanino, Pinarolo e Verrua.

3. Quello di *Broni*, situato parte in pianura e parte in collina, lo compongono Broni capoluogo, Alberedo, Campo-Spinoso, Cassino, S. Cipriano e Montù de' Gabbi.

4. Quello di *Casatisma* in pianura è formato da Casatisma capoluogo, Argine, Bastida-Pancarana, Branduzzo, Calcabab-

bio, Castelletto, Mezzana-Bottarone, Mezzana-Rabattone, Pancarana, Rea, Robecco e Verretto.

5. Quello di *Casei* in pianura da Casei capoluogo, Bastida de' Dossi, Cervesina, Corana, Cornale, Gerola, Silvano-Pietra.

6. Quello di *Casteggio*, parte nel piano e parte in collina, da Casteggio capoluogo, Codevilla, Corvino, Montebello, Torrazza-Coste e Torre del Monte.

7. Quello di *S. Giulietta*, parte in pianura e parte in collina, da S. Giulietta capoluogo, Cigognola, Pietra de' Giorgi, Redavalle e Torricella.

8. Quello di *Godiasco*, tutto in collina, da Godiasco capoluogo, Cecima, Montesegale, Pizzocorno, S. Ponzo, Roccasusella e Trebbiano.

9. Quello di *Montalto*, tutto in collina e montagna, da Montalto capoluogo, Borgorato, Calvignano, Lirio, Montù-Berchielli, Mornico, Oliva, Rocca de' Giorgi e Staghiglione.

10. Quello di *Montù-Beccaria* da questi che è capoluogo, da Bosnasco, Castana, S. Damiano, Montescano e Zenevredo.

11. Quello di *Soriasco*, posto in collina, da Soriasco capoluogo, Canevino, Donelasco, Golferenzo, Monte Calvo, Rovescala e Volpara.

12. Quello di *Stradella*, parte in collina e parte in pianura, da Stradella capoluogo, Port'Albera ed Arena.

*Divisione elettorale.* In questa provincia esistono quattro collegi elettorali, cioè quelli di Voghera, Casteggio, Broni e Stradella; e conseguentemente essa manda altrettanti deputati al Parlamento nazionale.

*Culto e scompartimento religioso.* Il popolo della vogherese provincia è eminentemente cattolico; per il che ama e pratica i doveri di religione, assiste con esultanza alla celebrazione delle grandi solennità. Le chiese sono per lo più ben provvedute di sacri arredi. Le parrocchie della provincia ascendono al novero di *novantadue*, non comprese diverse chiese succursali.

Le parrocchie dei mandamenti di Godiasco, di Casei, di Codevilla e sua pieve, e il distretto della città e dell'antica pieve da tempo remotissimo fecero parte della diocesi di Tortona. Le altre staccate da Pavia, da Piacenza, e diverse *nullius dioecesis* furono dall'imperatore Napoleone incorporate a Casale, e poscia a preghiera del re Vittorio Emanuele I ven-

nero aggiunte al vescovado di Tortona nel ristabilimento della diocesi fatto dal sommo pontefice Pio VII nell'anno 1817.

L'attuale vescovo divise le chiese vogheresi in quattro distretti, cioè in quelli di Voghera, Casteggio, Broni e Montalto. Capitoli di canonici sono stabiliti 1.° a Voghera da tempo sconosciuto, avendosene memorie sin dal principio del secolo x. 2.° A Broni dal secolo xiv. 3.° A Casei dal secolo xvi.

*Ordini religiosi.* Prima dell'invasione francese molti conventi e monasteri esistevano in questa provincia, oltre parecchi ospizii di conventi lombardi, che vasti poderi possedevano in essa. Delle numerose case d'ordini religiosi, che esistevano entro la città capoluogo, farem cenno qui appresso nella particolare corografia della medesima. Qui solo notiamo che le suore della carità della congregazione di Besanzone sono stabilite negli ospedali di Voghera e di Arena, e vi tengono anche scuola per le ragazze povere nella città, ed in Arena anche per le fanciulle di famiglie agiate.

*Opere pie.* Oltre gli spedali che esistono in Voghera, di cui si dirà al proprio luogo, evvi a Stradella un ospedale che contiene 40 letti, ed un altro in Arena che ne contiene 20, nei quali si ricevono anche i militari, i preposti delle dogane ed i RR. carabinieri, dietro pagamento stabilito con apposite convenzioni col R. governo.

Sono inoltre nella provincia sei congregazioni di carità, le quali soccorrono ai poveri dei diversi comuni, dove sono fondate con i soccorsi assegnati ad essi da varie pie fondazioni, la cui annua rendita è di lire 4000. Tali comuni sono Rivanazzano, Retorbido, Montù-Beccaria, Torricella e Broni.

La provincia ha in gran parte il diritto di mandare gl'infermi poveri allo spedale dell'università di Pavia; e si fa massimamente uso di un tal diritto per essere ammessi alle sale di clinica.

*Istruzione pubblica.* Oltre i mezzi d'istruzione che si hanno nella città capoluogo, de' quali si dirà nel seguente capo, in tutti i comuni della provincia sono stabilite scuole per i fanciulli ed in molti anche per le zitelle.

*Carattere, costumi e linguaggio degli abitanti.* Gli abitanti di questa provincia sono di un'indole assai dolce, laboriosi, attivi, probi, intelligenti, e riescono bene nelle arti e nei me-

stieri, siccome anche nelle scienze; e che si dimostrino valenti soldati è provato da memorie antiche e moderne. Il dialetto è lombardo, ma ritiene molti vocaboli della illustre lingua italiana, sebbene sieno tronche molte parole sul finire di esse. È osservabile che si conservano molte voci di origine latina anche dopo tanto miscuglio di favellare straniero. Udirai una popolana esclamare: = ho pregato quel cotale *in visceribus* = ne ha fatte *fas et nefas*. Così il contadino ritiene le parole latine di molti utensili di agricoltura = *bura*, la parte curva dell'aratro = *vomer* = *amula* per il fiasco = *Mastra* per la cassa della farina.

Le costumanze, in occasione di matrimoni, presso i popolani ritengono ancora dell'antico. Si usa celebrarli al cospetto della popolazione, ed a giorno inoltrato, con gettare confetti ai fanciulli, che fanno echeggiare l'aria del saluto — *Evviva gli sposi;* — e si fanno anche libazioni. I ricchi per lo più celebrano le nozze *summo mane;* e poi subito si mettono in viaggio.

Nei funerali i contadini seguono alla tomba i loro defunti; le donne spargono lacrime, e dopo avere innalzato preghiere a Dio pel riposo delle anime dei trapassati congiunti, reduci al tetto domestico siedono a desco cogli invitati parenti.

Popolazione ~~97402~~. 102,069.

Non chiuderemo queste notizie corografiche della provincia di Voghera senza notare che può dirsi classica la terra della medesima, in cui il grande Marcello riportò presso Casteggio la decisiva vittoria dei Romani contro i Galli invasori e contro i Gesati, assicurando così il dominio italiano contro lo straniero; ond'è che il senato decretò a Marcello l'onore del trionfo, segnato nei fasti capitolini.

M . CLAVDIVS . M . E . M . N . MARCELLVS . AN . DXXXI
COS . DE . GALLEIS . INSVBRIBVS . ET . GERMAN.
K . . MART . . . ISQVE . SPOLIA . OPIMA . RETVLIT
DVCE . HOSTIVM . VIRDVMARO . AD . CLASTIDIVM
INTERFECTO

VOGHERA (*Viguria, Viqueria, Vicus Iriae*), città capoluogo di provincia, è posta sulla sinistra dello Staffora, in distanza di cinquantacinque miglia, a levante, dalla capitale.

Trovasi a circa 130 metri d'altezza dal livello del mare, fra i gradi 44° 59' 23'' di latitudine, e 6° 41' 41'' di longitudine orientale dal primo meridiano di Parigi.

*Positura.* Voghera sta sopra un'eminenza in ubertosa pianura tra il Po e l'Apennino: ivi si respira aria salubre, e si gode di un clima temperato. La declinazione degli Apennini intermediari tra essa ed il mare Mediterraneo scema di molto gli effetti dei venti australi nocivi agli abitanti, e molto più alla vegetazione. Amena si presenta per ogni intorno la campagna; qua veggonsi odorifere praterie, là deliziosi orti, ricchi di saporiti erbaggi, di fragole delicate, di peperoni di straordinaria grossezza e di gusto squisito. A qualche distanza superbi vigneti e vasti poderi presentano ovunque allo sguardo i doni della natura e dell'arte, ed assicurano la sussistenza degli abitanti.

*Distanze.* Voghera è distante:

| | | |
|---|---|---|
| Da Tortona | *miglia* | 7 |
| Da Alessandria e da Pavia | » | 14 |
| Da Piacenza | » | 20 |
| Da Milano | » | 24 |
| Da Genova | » | 34 |
| Da Torino | » | 55 |

*R. Uffizi.* Vi esistono il tribunale di prima cognizione, la R. intendenza di seconda classe, il R. comando militare, l'insinuazione e conservatoria delle ipoteche, il genio civile con capitano, la sottoispezione de' boschi e selve, la direzione delle dogane, la giudicatura di mandamento, il commissariato di vaccinazione, il commissariato di leva, il sotto-commissariato di guerra, un vice-uditorato di guerra, un banchiere de' sali e tabacchi, un verificatore de' pesi e delle misure, un ricevidore del R. lotto, la R. tesoreria provinciale, l'esattoria del mandamento, il provveditore agli studii.

*Mandamento di Voghera.* Questo territorio mandamentale ha per limiti: a tramontana i mandamenti di Casei e di Casatisma; a levante parte di quest'ultimo con quello di Casteggio;

ed ostro i mandamenti di Godiasco e di Volpedo; ed a ponente quelli di Tortona, Castelnuovo-Scrivia, e di Casei in parte.

Voghera come capoluogo di mandamento, ha soggetti, come si è detto, i comuni di Pizzale, Retorbido e Rivanazzano.

*Strade*. La regia strada detta tuttavia *Romera* (Romana), ed anche *Emilia*, venendo da Torino o da Genova passa per Tortona; indi entra in Voghera, tende a Piacenza, e per diramazione di un tronco di via provinciale scorge a Pavia.

Per riguardo alle strade comunali vedi il paragrafo *Strade* nel precedente articolo di Voghera, *provincia*.

*Fiume o torrente*. Lo Staffora detto anticamente *Iria* scorre in prossimità di Voghera ed ivi gli soprastà un ponte che serve di comunicazione coi due tronchi della strada reale. L'antico ponte vi era stato eretto sin dal 900 col concorso del monastero di s. Salvatore di Pavia, che possedeva molti beni e diritti signorili nel Vogherese. La sorgente dello Staffora è nei monti Apennini al di sopra di Varzi, borgo già faciente parte della provincia di Voghera. Esso va a metter capo nel Po in vicinanza di Cervesina: non contiene pesci: nel suo letto si rinvengono talvolta bellissime agate; le sue acque servono ad irrigare la vallata, a cui esso dà il nome, non che i poderi di Rivanazzano e di Voghera.

Qui vuolsi notare che alla distanza di cinque miglia circa esistono depositi d'acque lasciati e nutriti dal Po, che si chiamano *canali morti* ed abbondano di pescagione.

*Territorio*. Sta in perfetta e ferace pianura: verso levante e mezzodì vi esistono amenissimi e fertili colli, sopra alcuni dei quali, cioè su quelli di Casteggio e Montebello, accaddè la battaglia data dall'esercito francese ai tedeschi, la quale fu il preludio della celebre battaglia di Marengo.

I prodotti territoriali consistono principalmente in grano, meliga e civaje, non che in vini, bozzoli, olio di noce, eccellenti erbaggi, frutta squisite, fieno, bestiame, caci e salumi di squisito sapore, di cui si fa un attivo commercio specialmente col Genovesato, col Milanese, colla Lomellina e colla Svizzera. Non vi scarseggia il selvaggiume; vi abbondano i tartufi, ed i funghi di buona qualità.

Vi sono alcune manifatture, ove si fanno tele di lino, di canapa, di cotone, stoffe di lana; vi esistono anche filature

di bozzoli, concie di pelli, tintorie, fabbriche di terraglie e e fornaci di mattoni e di tegole, di cui per la loro bontà si fa un commercio col Milanese.

Sopra una collina nei dintorni di Voghera sorge il tempietto di N. D. di Pontasso, nel cui coro scorgonsi grossolane dipinture.

*Interno della città*. La via Emilia, la cui direzione è da levante a ponente, taglia le abitazioni di Voghera in due parti quasi eguali meridionale e settentrionale: comincia dal circolo di Porta Tortona e finisce al circolo di Montebello a Porta s. Pietro, ossia di Piacenza; forma il corso principale, ed è adorna, ai due lati, di belle case fornite di eleganti botteghe aperte ad ogni sorta di commercio: ivi fanno bella mostra di sè il palazzo Gallini, il nuovo teatro coll'annesso casino, il palazzo od albergo d'Italia, l'ospedale nuovo a dritta, il quartiere della cavalleria, il palazzo della Tela, ora Albergo del Moro, il palazzo dei conti Dal-Verme già dei duchi Visconti, e quello dei conti Dattili della Torre a sinistra: è lastricata di rotaje e marciapiedi all'uso lombardo.

Il secondo corso principia a porta s. Stefano, a capo della strada tendente a Bobbio, e mette sulla grande piazza del duomo. Ai due lati s'innalzano case di vago aspetto novellamente ricostruite, tra cui primeggiano la Ferrari sul ponte del canale dello Staffora detto il Lagazzo, che attraversa la città, la Meardi e la De Torti; quella dei conti Cavagna di Gualdana, ed il palazzo della provinciale intendenza. Anche questa via è lastricata di rotaje e marciapiedi.

Il terzo corso e denominato di Porta Pareto; da un punto centrale della via Emilia conduce alla strada tendente al fiume Po per Cervesina, Corana, Silvano. La magnifica casa Porta, il collegio nazionale, e le case Palli, Ferrari da Grado, e Pezzani sono di aspetto assai elegante.

Il quarto corso detto di Porta s. Ilario dalla piazza del duomo accenna allo stradale, che conduce alle deliziose colline di Torrazza, Coste, Codevilla e Retorbido.

Tutte le altre vie della città sono ampie e belle; e per ogni dove le case furono spogliate della grettezza del medio evo, e rassettate alla foggia lombarda.

*Piazze*. Belle piazze rendono grato il soggiorno di Voghera,

e forniscono ampio campo al commercio. La principale situata quasi nel centro chiamasi *piazza del Duomo*, perchè si apre in forma di emiciclo davanti ad esso e tutto lo circonda. Le belle abitazioni fornite di portici, e le botteghe eleganti di orificerie, di panni, di seterie e di altri oggetti la rendono degna degli sguardi del viaggiatore; e la sua non comune ampiezza la costituisce una delle migliori piazze. Si tengono in essa i principali mercati.

Un'altra piazza cioè quella del *castello* si apre quasi rettangolare a porta di s. Stefano sulla via provinciale di Bobbio. Il castello che le dà il nome serve presentemente, come già si accennò, al tribunale di prima cognizione nella parte che le sta di prospetto, elegantemente rimodernata; l'altra parte, che guarda la campagna a mezzodì, racchiude i carcerati della provincia, e ritiene la forma antica dei castelli del medio evo. Questo castello, detto dell'Azario, *castrum valde forte*, fu da Galeazzo Visconti ristaurato (1372), e lo stesso principe fece anche riedificare le mura e le torri della città, e rassettare le fosse e gli spalti.

Soltanto dall'anno 1822 al 1830 vennero distrutte quelle mura, non che i bastioni, le fosse ed i rivellini che protessero Voghera dalle incursioni straniere.

*Perimetro della città.* L'ovale moderno perimetro della città è per ogni dove circondato da un viale di circonvallazione aperto in mezzo a deliziosi passeggi. L'ambito di Voghera computavasi di 1000 trabucchi pavesi, eguale ad un miglio e mezzo, ma ora si allargò notevolmente, e venne decorato di novelle eleganti case.

*Castello.* Un antico castello con fossato, che veniva costrutto nel 1372 da Galeazzo Visconti duca di Milano, e fu convertito in palazzo, ove sta il R. tribunale di prima cognizione. A piè dello scalone che conduce alle sale di questo tribunale sta scritto *Symon de Beccaria potestas Viqueriae*, il quale faceva ristaurare le torri e i muri di fortificazione che circondavano questa città, i quali furono poi demoliti.

*Palazzo civico.* Sorge a mezzodì; venne ricostrutto, da pochi anni, sul disegno dell'architetto Muraglia, eseguito con modificazioni dal cavaliere Isola del Borghetto. L'ampiisima sala consolare, incendiatasi per un vicino focolare, fu spogliata dei

pregevoli affreschi del Morgari; ma sarà fra non molto ristaurata: il suo maestoso balcone guarda la piazza del mercato. L'archivio, sebbene nelle passate vicende del dominio francese manomesso non poco, contiene tuttavia numerose pergamene, e carte preziose dei secoli XI-XII-XIII sino al secolo corrente.

Sullo scalone merita di essere visitato il busto del rinomatissimo artigliere Paolo Sacchi, busto fatto testè innalzare dal Municipio ad eternare la memoranda azione di lui, per la quale Torino veniva preservata nell'accaduto incendio della polveriera. Un tal monumento è opera dello scultore di Dini giovine di belle speranze. L'epigrafe scolpita sulla base fu scritta dal cavaliere Giuria. Eccola:

AL CITTADINO PAOLO SACCHI
CHE INDOSSATO L'UNIFORME
DI PIETRO MICCA
SEPPE MOSTRARNE L'ANIMO
ACCLAMATO SALVATORE
DELLA METROPOLI.
IL GIORNO XXVI APRILE MDCCCLII
MIRABILE PER CORAGGIO
PER COSTANZA NEL PERICOLO
PIÙ MIRABILE PER MODESTIA
PER SEMPLICITA' NELLA GLORIA
IL MUNICIPIO DI VOGHERA.

*Luoghi sacri. Duomo:* poichè la chiesa matrice di s. Lorenzo martire era rovinante per vetustà venne demolita, e nell'area stessa fu sul principio del secolo XVII innalzato l'odierno maestoso tempio di stile toscano sul disegno dell'architetto Maria Corbetta: la facciata non funne mai condotta a termine. L'interno rappresentante una croce latina è diviso in tre grandi navate. Nel centro si eleva la grande cupola munita di lanterna, sorretta da quattro pilastroni, in ciascuno dei quali trovasi collocato in grande nicchia un evangelista di colossale forma con alla base lo stemma della città, cioè l'aquila romana in campo d'oro colle sbarre rosse.

Tutti gli altari esistenti in questo tempio meritano di essere osservati. L'altar maggiore in marmo di forma antica è circondato ai lati da due angioli colossali in plastica di squi-

sito lavoro. L'affresco in mezzo del coro è pregiatissima opera di Giulio Rossi milanese: rappresenta il martirio di s. Lorenzo alla presenza del prefetto e dei magistrati romani. La parte superiore del coro è terminata in una bella nicchia adorna di tre angioli a stucco, nella quale sta chiusa una santissima spina della corona di Gesù Redentore, conservata in un preziosissimo reliquiario del secolo XIII adorno di cammei e di pietre preziose. Non si depone che nel giorno dell'Ascensione, mercè d'ingegnosa macchina che rappresenta il mistero della giornata, festa principalissima della città, a cui intervengono molti forestieri.

L'altare del SS. Sacramento veramente maestoso sì per la sua elevatezza, come per la sua forma, si attrae lo sguardo degli intelligenti; e ne è massimamente osservabile il ciborio che rappresenta in bronzo dorato la pasqua degli ebrei.

L'altare di s. Michele rappresenta l'arcangelo nell'atto in cui trionfa dello Spirito di abisso. Nella grande ancona e nello spaccato sopra i gradini della mensa vedesi un altro quadro che offre allo sguardo la Regina del cielo in mezzo a due angeli: ambedue questi quadri sono lavori del professore Mensi, a buon diritto applauditi: essi furono eseguiti a spese del benemerito canonico Angelo Pezzani.

L'altare del collegio notarile ha il magnifico quadro della Visitazione, opera eseguita da Scipione Crespi nel 1599, ed il dipinto di s. Alfonso de' Liguori sopra i gradini della mensa è lavoro del Mensi, che ritrasse il santo al naturale.

La cappella di M. V. del Soccorso possiede incassato in elegante icona di marmo un preziosissimo affresco della Santissima Vergine incoronata da due angioli, stringente la mano del Divino Infante ritto in piedi. Credesi opera di Andrino di Edesia. Un sinodo antico riferisce — *Ecclesiam s. Laurentii, quae in Iriae vico amplissima est mirae venustatis imagine, eaque auro caelata ornavit — Jacobus Botta antistes Derthonensis* (ai tempi di Ludovico Sforza): venne staccato dal muro dell'antica chiesa, e riposto a questo altare senza lesione nell'anno 1606. La lunetta sopra l'altare, i dipinti laterali, ed il finto bassorilievo sopra l'architrave spettano al cavaliere Borroni.

Sono osservabili eziandio i due estremi altari, uno per un bel dipinto antico rappresentante s. Catterina da Siena colla

storia della vita di lei, e l'altro per l'immagine di sant'Antonio abate del Mazzuchelli.

Nella chiesa e nella sacrestia si trovano altri quadri di autori accreditati; e specialmente nel gabinetto attiguo alla sagrestia è spesso visitata dai forestieri intelligenti la statuetta ad intiero rilievo d'alabastro della B. V., opera di Michelangelo, o della sua scuola, citata nella *Geografia del Boccolari*. — Venezia.

Nell'archivio si custodisce un superbo ostensorio di forma gotica adorno di figure e rilievi degni dell'arte, opera del 1406. — *Completum fuit hoc tabernaculum pro plebe Viqueriensi die XXVI madii* 1406: leggesi quest'iscrizione sulla base.

La sagrestia possiede ancora preziosi arredi, tra cui un ternario di broccato d'oro, dono di Luchina Dal-Verme, nata Visconti, principessa di Voghera.

Fra i distintissimi personaggi, le cui mortali spoglie stanno sepolte in questa chiesa, si notano: 1.° Pietro de'Giorgi valente canonista, consigliere di Filippo M. Visconti duca di Milano. Ei fu vescovo di Tortona, di Novara, e poi eletto arcivescovo di Genova morì nell'anno 1436 in Voghera, ove teneva casa e possedimenti. Il suo tumulo sorge a rilievo di marmo nel mezzo del tempio coll'epigrafe seguente:

*Viciriae in summo templo*
*Praefectus Praesulque tuus, quem marmora claudunt*
*Janua, Petrus erat, quo clara Georgia proles*
*Gaudet: aevo gavisa suo dum fata sinebat*
*Praesule Terdona est vetus: inde Novaria: sacra*
*Religione Deo fuerat dilectus et illis*
*Consilioque ejus solers prudentia rerum*
*Ad Coelos haec illaque duxit ovilia custos*
*Cui juris merito concessit utraque laurus*
*MCCCCXXXVI die penultima Augusti.*

2.° Taddeo Dal-Verme, le cui ossa riposano nel presbiterio a *cornu epistolae:* questi fu uno dei condottieri di Francesco Sforza duca di Milano nell'anno 1458: egli doveva nell'anno 1485 succedere al celebre conte Pietro Dal-Verme suo fratello fatto avvelenare da Ludovico Sforza, che reggeva il ducato di Milano per il nipote minorenne Galeazzo; ma in vece

fu spogliato insieme co' suoi fratelli della contea di Voghera, e di altri feudi; terminò in opere di pietà la sua vita in Voghera sua patria. Un'epigrafe scolpita sul suo monumento ricorda la gloria del di lui nome: *Thadaei comitis a Verme mortui anno MCDXCIII, exhumatum anno MDCXLVI. Incorruptum cadaver, hic conditum e distracto brachio sanguinis vim effudit.* La santità di questo generoso conte viene pure attestata da un'altra epigrafe già esistente nella demolita chiesa di s. Francesco.

*Condor in hoc tumulo stirps Angosola Beatrix;*
*Hic inter natos mater humata duos.*
*Nupsi praeclaro virtute et prole Tadeo,*
*Quem dedit insignem nobile Verme genus.*
*O par conjugium nulli virtutibus impar*
*Credita sum! Nulli laudibus ille viro.*
*At me praeveniens mors laetis invida rebus*
*Pulsit ab amplexu, care marite, tuo.*

3.° Un monumento d'onore ricorda il cav. gerosolimitano Orazio Ricci, morto a Roma, fondatore della basilica di sante Maria e Lucia della Tinta, ora di Montesanto, in quella capitale: *Franc. Horatii Ricci iriensi equ. Hierosolym. insignis colleg. in s. Lucia della Tinta de Urbe fondatoris ad cujus IV canonicatus cogmento de Riccis distinctos jus nominandi activum post agnatos utriusque sexus Iriae pro tempore nobilium syndaco, passivum vero agnatis et consanguineis suis eorumque defectu oriundis ex hac urbe devinxit. Burghesiis principibus horum IV patrocinio cum jure praesentandi totidem et archipraesbileratus patronatu addicto. Fisco tn. excluso, tuncque d° syndico vocato Urbano VIII Pont. Maximo cuncta confirmante in bulla edita idibus Junii* MIↃCXXIX *recollendam filii pietatem patria in aevum excitavit.*

Il Ricci fu grande officiale di Paolo V Borghese, ed instituì la collegiata in Roma (16[illegible]6), alla quale impetrò gli onori delle basiliche. Mancò ai vivi nel 1629. Sulla tomba di lui nella chiesa basilica di Montesanto sta scolpita una gloriosa epigrafe.

4.° Un altro monumento ricorda ai posteri la benefica fondazione del collegio-convitto di Voghera, fatta dalla nobile donna Novata De Canibus.

Il duomo finora descritto è ufficiato da un perinsigne ca-

pitolo di undici canonici presieduto da un arciprete; tra i canonici uno è dignità (teologo) col carico di spiegare le sacre scritture. Questo capitolo è d'instituzione antichissima; i suoi primordi, considerato il titolare s. Lorenzo martire, risalgono ai primi secoli. È tradizione che Teodolinda ed altri regnanti abbiano beneficato con donazioni di terre e con privilegi la collegiata di Voghera; privilegi poscia confermati da Berengario I re d'Italia nel 913, colle espressioni — *Sicut hactenus investita fuit plebs de Viqueria.* —

Ottone III con diploma del 1001 datato da Ravenna accolse sotto il suo *Mundiburdio* (protezione) Bernardo canonico diacono della Pieve di s. Lorenzo di Voghera *(V. archivio diplomatico di Milano e Robolini).*

Onorio III e Gregorio IX sul principio del 1300 confermarono la riforma fattane dal vescovo di Tortona. Si conservano le bolle dei predetti pontefici.

Il capitolo provvedeva ancora nel 1500 a tutte le prebende vacanti, non escluse l'arcipretura e le minori parrocchie; ma introdottesi poscia le riserve romane e le presentazioni dei duchi di Milano, potè soltanto conservare l'alternativa col sommo Pontefice di quattro mesi per la nomina delle vacanti prebende canonicali.

In questa perinsigne collegiata oltre il capitolo esiste una *Congregazione di dieci cappellani* obbligati alla residenza quotidiana, i quali furono aggiunti all'ajuto dei canonici in gran parte dopo il 1300. Altri cappellani già erano tenuti alla residenza festiva, ma per tenuità di rendite poco a poco se ne astennero, massime perchè vennero considerati come beneficii semplici.

Nell'interno della città la sola chiesa matrice esercita la giurisdizione parrocchiale coll'opera dell'arciprete e di due curati.

Ai sempre crescenti bisogni verrà provvisto coll'erezione dell'antica chiesa di *s. Agata* a seconda parrocchia; erezione già decretata dalla commissione regio-apostolica, e sussidiata dell'annua pensione di lire 600 pel paroco sinora differita per essere quella chiesa coll'annesso convento occupata dalla guarnigione.

Altre quattro parrocchie esistono nei quattro suburbani villaggi di *Medassino* sotto il titolo di *s. Calocero* martire, par-

rocchia antichissima; di *Oriolo*, titolata col nome di *s. Bernardo;* di *Campoferro*, dedicata a *s. Fermo;* ed infine quella di *s. Colombano*, di cui si hanno memorie del secolo xii, esistente nella villa detta *Torre-Menapace.*

*Confraternite.* Nell'insigne collegiata di s. Lorenzo esistono varie confraternite, cioè: La *Scuola* o *Compagnia del* SS. *Sacramento* aggregata all'arciconfraternita *Mariae super Minervam Almae Urbis.* Vedi *Sinodo* (1596), *Gambera vescovo; Santa Maria del Soccorso* per la redenzione degli schiavi. Vedi *Sinodo* (1596), Gambera vescovo; la *Compagnia del Suffragio o dei Morti* eretta con bolla pontificia nel secolo xvi, ed aggregata all'arciconfraternita *Mortis et Orationis de Urbe* 23 *maii* 1621; quella della *Dottrina cristiana* sin dai tempi di s. Carlo divisa in tre scuole 1.° degli adulti nella chiesa di s. Lorenzo; 2.° dei giovinetti maschi a s. Giuseppe; 3.° delle ragazze nella chiesa dell'Assunta. Due compagnie sotto il titolo di *s. Catterina da Siena*, e sotto quello di *s. Cristina*, delle quali era scopo adunar figlie ed animarle ad imitare le azioni di quelle sante, sono ricordate nel precitato sinodo, ma vennero meno nella passata rivoluzione francese.

*Chiesa di s. Maria del Confalone.* Questa chiesa, detta pure del *Carmine*, s'innalza sulla piazzetta omonima che sta sul bel corso detto di s. Francesco. È magnifica la sua facciata; l'interno è di forma elittica con colonne di mattoni e capitelli a stucco sostenenti la grande vôlta sopra cui mirasi dipinta l'Assunzione della Vergine portata dagli angeli nel mezzo; e nella circonferenza si vedono i dodici apostoli: è opera stimata del pittore vogherese Gioan Battista Cane, da lui eseguita nell'anno 1655. Eleganti sono gli altari laterali di scelti marmi con dorature; e decorose sono le due statue della Vergine in plastica. È degno a vedersi il bel quadro di s. Pietro che balza fuori della nave per raggiungere il Redentore; è di scuola romana; ne fece dono nel 1600 il cavaliere Orazio Ricci.

Questa chiesa visitata dalle vicine popolazioni, che la venerano come *Santuario*, conta tre sodalizi: quello *del Confalone* conserva i suoi statuti del 1500; gli altri due sono chiamati *del Carmine* e *dell'Addolorata.*

Scopo della confraternita di s. Maria del Confalone era di

comporre la pace tra i dissidenti, ed esercitarsi in atti di carità verso il prossimo, oltre l'adempimento dei doveri della religione (*Vedi Constitutiones in pergamena conservate negli archivi della città*). È aggregata all'arciconfraternita del Confalone di Roma (*Vedi Sinodo* 1596); e fu fondatrice dell'ospedale nel secolo xiv.

*Chiesa di s. Sebastiano.* Questa chiesa venne fabbricata nell'anno 1610 sulle rovine di un'altra antica: è angusta ma pure bellissima: nelle vôlte si veggono pregiati affreschi di Giulio Rossi rappresentanti il martirio di s. Sebastiano. L'altar maggiore costrutto di fini marmi è d'ottimo stile. Gli altari laterali sono di stucco, siccome pure le statue di s. Carlo Borromeo, e di s. Francesco da Paola a piedi del Crocifisso dell'altare *a cornu Evangelii.* La Vergine Addolorata a sinistra è del Borroni, e le sante Lucia ed Appollonia all'altare a destra sono dipinte ad olio di milanese pittore. La confraternita della Misericordia ivi eretta sin dal principio del secolo xiv tiene cura dei carcerati specialmente infermi mediante diversi deputati mensili, e si adopera al conforto dei condannati all'estremo supplizio; e da Paolo V veniva aggregata all'arciconfraternita di s. Giovanni decollato di Roma.

Sotto l'ancona di M. V. Addolorata sta sepolto l'esimio cav. Paolo Borroni vogherese, pittore di S. M. Sul suo monumento sta scolpita la seguente epigrafe: *Heic eques Paulus Borrone Pictor, patria iriensis, fama europaeus conditus est VIII kal. sept. anno MDCCCXIX. Subtus tabula Mariae dolentis ab ipso picta et pie dicata. Vixit ann. LXX, mens. VIII, dies XII. Erat simplex et rectus plenus spe resurrectionis cum Christo. C.O.P.C.*

*Chiesa di s. Giovanni Battista.* Sorge nel rione di porta sant'Ilario nella contrada omonima: è di bella architettura; venne ricostrutta nel principio del 1600 sull'area dell'antica, che riconosceva per fondatore il celebre giureconsulto Giovanni De Accurtiis (1406). Il sommo pontefice Pio V la donò alla badia di s. Ambrogio dei cisterciensi di Voghera, i quali vi stabilirono (nel secolo xvi) una confraternita tuttora esistente, ed aggregata a s. Giovanni Laterano di Roma. Il quadro del santo titolare è opera del celebre Panfilo, e sta dietro l'altar maggiore nel mezzo del coro adorno di altri pregevoli dipinti. Gli altari laterali non offrono nulla di rilevante ad ec-

cezione della statua di s. Fermo martire, di cui si conservano il cranio ed altre parti del suo corpo.

In questa chiesa era un monte di pietà, che scomparve nell'invasione francese.

*Chiesa di s. Rocco.* È posta nell'ingresso della città a ponente, in vicinanza dell'antica porta di Tortona. Si chiamava *di s. Enrico* imperatore, il quale dicesi essere stato il fondatore dello spedale dei Pellegrini che le sorgeva dappresso. In antica pergamena del secolo XII si legge: *Ecclesia Salvatoris et hospitale sancti Henrici.*

Ritiene ancora l'antica forma, ma sul principio del secolo XVI assunse il nome di s. Rocco compatrono della città, perchè ampliata ad onore di questo santo. Nell'anno 1469 addì 27 di febbrajo vi fu fatta la ricognizione del suo capo in allora custodito presso l'altar maggiore, e statovi deposto da militi francesi molto tempo innanzi: divulgatasi questa notizia per tutta Europa, nacque in molti la brama di rubarne le sacre spoglie ai vogheresi, ed a tanto fu ardito fra Mauro teutonico, il quale trasportolle a Venezia addì 29 d'aprile del 1485. *Vedi Consigli comunali — Storie venete — Bollandisti — Ecclesiae Venetae.* Un braccio soltanto lasciò fra Mauro alla chiesa vogherese. Leggesi ancora sulla lapide *Sepulchrum sancti Rochi:* e si conserva la cassa, ove stavano le spoglie del santo.

Magnifico è l'altar maggiore di fini marmi e di scelti bronzi. Il coro è adorno di quadri degni di essere osservati, fra cui l'adorazione dei Magi, s. Francesca Chantal, s. Francesco di Sales, s. Anna del Borroni. Ivi fu eretta la confraternita del Nome di Gesù.

La confraternita del *SS. Nome di Gesù* eretta nel 1577 nella chiesa antica di s. Enrico, che fu poi come si accennò ristaurata sotto il titolo di s. Rocco, aveva per iscopo, oltre l'esercizio dei doveri di religione, di dare ricovero ai pellegrini conducentisi a Roma nell'annesso spedale del Salvatore, detto di s. Enrico (vedi *la causa stampata nel* 1759; *e sinodi*). Ma nelle passate vicende ne furono alienate le rendite insieme col patrimonio dei religiosi di s. Domenico, i quali ne avevano l'amministrazione.

Ivi pure veniva eretto un *Monte di pietà*, che secondo la visita dell'8 dicembre 1678 possedeva un deposito di cinquanta

sacchi di fromento, che distribuivasi ogni anno ai confratelli indigenti e ad altri poveri di Voghera con obbligo di restituzione. Questo *Monte* cessò di esistere per la soppressione generale delle confraternite avvenuta nel tempo francese, essendosi allora perduto il frumento di fondo.

Evvi eretta una seconda confraternita dipendente dalla prima, denominata del SS. *Rosario*.

*Chiesa di s. Giuseppe*. Sorge sulla piazza maggiore. Ha una bellissima facciata adorna di statue in pietra. L'interno è rettangolare di una sola nave. Stupendo è l'altar maggiore di scelti marmi. Stucchi di ottimo gusto abbelliscono le pareti del coro, nel cui mezzo si presenta la magnifica ancona che offre allo sguardo il transito di s. Giuseppe; ai lati si veggono la fuga in Egitto, e lo sposalizio di M. V., opere del prelodato cav. Borroni.

L'altare *a cornu evangelii* è costrutto in marmo: contiene il bellissimo quadro di s. Bovo cavaliere provenzale patrono della città, la quale fece trasportare il braccio del santo nella chiesa, mentre nell'invasione straniera fu atterrato il tempio dedicato allo stesso santo sin dal secolo x.

L'altare *a cornu epistolae* ha una mediocre statua di s. Giuseppe. La confraternita ivi eretta nel 1509 è sotto il titolo della SS. *Trinità*, ed il 15 di giugno del 1610 fu aggregata all'arciconfraternita dello stesso titolo in Roma *(Vedi Sinodo del vescovo Gambera del* 1595*)*. Aveva un ospedale pei pellegrini confratelli di altri paesi anche aggregati alla predetta arciconfraternita di Roma; aveva anche un *Monte* di pietà *frumentario* a vantaggio dei confratelli poveri *(visita del* 16 *agosto* 1754*)*.

*Chiesa e monastero di s. Catterina*. Ne è sconosciuta la fondazione; è per altro certo che questa chiesa già esisteva nel principio del secolo XIII, ed era posseduta da religiose denominate in antiche pergamene: *Sorores Sanctae Chatellinae* dell'ordine di s. Agostino. Nel 1453 ebbero questa chiesa e l'annesso monastero le monache dell'Annunziata anch'esse Agostiniane. Napoleone I vi lasciò le religiose convertendo lo stabilimento in casa d'educazione di zitelle civili. I Reali di Savoja lo ritornarono all'antica destinazione di monastero con clausura. Si venerano in questa chiesa i corpi di due martiri, cioè quelli di s. Felice e di s. Felicissimo. Un monumento

marmoreo ivi ricorda un distinto capitano vogherese e benefattore: eccone l'iscrizione: *Karolus Hyeronimus Ardizzonus Catholicae Majestatis peditum dux ut immortalis viveret suum quidquid mortale huic sanctae Catherinae coenobio legavit XXVII, agens annum die X mensis Martii ann. MDCLXXVIII in Domino requievit. Clara Petronilla de Verme uxor piissima ei et sibi monumentum posuit.*

*Chiesa di s. Maria.* Sorge a destra nella contrada di s. Clara. È molto angusta. L'unico suo altare ha una grande ancona del Panfilo. L'epigrafe a sinistra tramanda ai posteri la memoria della fondatrice:

*D. O. M.*

*ac Virgini Auxiliatrici sacellum hoc in aedibus quondam illust.mae D.nae Isabellae Gualdane ex ejusdem testamento cum onere unius missae quotidianae Clericos Regulares S. Pauli et Barnabae Mad. haeredes a fundamentis erexere anno D.ni* MDCCXVII.

*Chiesa di s. Agata.* Questa chiesa con annesso monastero fu già propria delle religiose di s. Domenico. È di bella architettura nella prospettiva e nell'interno: venne costrutta negli anni 1625-26 sull'antica area della primitiva chiesa di s. Agata già posseduta dalle religiose nel secolo XIII. Sorge in sulla piazzetta denominata da quella santa. Dalla commissione regio-apostolica nel 1822 fu destinata a parrocchia, ma essa di presente è chiusa.

*Chiesa di s. Giuseppe Calasanzio, col collegio-convitto.* S'innalza a capo di porta Pareto. La fondazione ne fu fatta nel 1690 per disposizione della nobil donna Novata de Canibus a favore dei religiosi delle scuole pie. È di bella architettura; e tale è pure l'annesso collegio condotto a termine nell'anno 1826. Il re Carlo Felice vi stabiliva i gesuiti, i quali dedicavano la chiesa a s. Ignazio. Il suo successore Carlo Alberto nelle ultime vicende convertì lo stabilimento in collegio-convitto nazionale con patente del 4 d'ottobre 1848. Questo collegio si rende ogni dì più florido per l'attività e lo zelo dell'egregio preside cav. Deandrea.

*Chiesa di s. Maria della Pietà.* S'innalza fuori di porta Tortona allato della via Emilia. È la più grande delle odierne chiese di Voghera dopo la matrice. È di architettura così detta

lombarda a tutto sesto, con grande nave circondata da dodici ampie cappelle laterali. Viene ricordata in bolla del papa Anastasio IV del 1153, che confermonne il possedimento ai religiosi di s. Benedetto. L'annesso convento era un priorato dipendente dall'abazia di s. Marziano di Tortona. *Vedi* Bottazzi, *Monumenti della cattedrale.*

Sullo spirare del secolo xv la chiesa e il convento insieme collo spedale di s. Spirito vennero conceduti ai PP. di s. Domenico, il cui generale Vincenzo Bandelli fece ricostrurre ed ampliare le case del convento, aggiunse la maggior parte delle cappelle laterali, e restaurò la facciata, siccome attesta la seguente iscrizione.

Ordines Antistes nostri Vincentius aedis
Bandellus sacrae moenia celsa dedit.

*Vincent. Bandelli de Castro-novo totius ordinis praedicatorum generalis magistri doctorisque excellentissimi munificentia conditum.*

S. Pio V nell'anno 1518 vestì in questo convento le divise di s. Domenico, e fuvvi ammaestrato nelle lettere e nella pietà. *Vedi* Maffei, *In ejus vita.* Il re Carlo Felice concedette la chiesa ed il convento di cui parliamo ai PP. riformati di s. Francesco, che colle limosine dei cittadini e coi soccorsi del municipio restauratala colle annesse case ne presero il possesso il 13 giugno 1819, ed il celebre Gian Alfonso Oldelli da Mendrisio ne fece il discorso d'inaugurazione, che fu stampato in Lugano nello stesso anno.

Gli affreschi della guglia dell'altar maggiore, non che la magnifica statua di marmo dell'Immacolata di spettanza del cav. Gallini, meritano di essere visitate. Questa chiesa è provvisoriamente chiusa al culto.

*Oratorio del Crocefisso.* Venne innalzato sulla piazza di s. Bovo nell'anno 1842 in adempimento del voto per la liberazione dal cholèra-morbus, di cui Voghera dovette provare i tristi effetti nel 1836. Durante la terribile malattia i vogheresi accorrevano frequenti a supplicare il divin Redentore prostrati davanti all'immagine del Crocefisso dipinto dall'esimio pittore Borroni nell'antico cimiterio da pochi anni demolito, ed ottenevano di vedere la città liberata nel tempo in cui altrove l'asiatico morbo maggiormente imperversava. A renderne grazie a Dio con ispontanee elargizioni eressero il bel tempietto, e

vi fecero trasportare con macchine l'intiero muro su cui trovavasi l'immagine del crocefisso Redentore. La seguente epigrafe rammenta la grazia ricevuta a perenne riconoscenza:

*Christo crimina gentium expianti sacellum aere collectitio extructum, ejusque imaginem, quam frequentes cives adibant anno* MIↃCCCXXXVI *Indico morbo Civitate laborante disecto pariete mire translatam e sepulcreto in hoc foro extante ob valetudinem non sero restitutam Joannes Negri antistes Iriensium voto solemniter dicabat* XII *kalendas novemb.* MIↃCCCXLII.

*Abazie.* La città di Voghera noverava due badie. La prima era quella di s. Bovo patrono della città e delle sue pertinenze immediate, cioè Medassino, Torre-menapace, Oriolo, Campoferro. Veniva stabilita nella chiesa del santo poco dopo la morte di lui avvenuta nella casa di un suo compadre nell'anno 986 alli 22 di maggio (Henschenius *acta* 22 *maii Sanctorum tom. V.* — Lubinus *abbat. Italiae notitia).* Ella non aveva che il titolo di priorato dipendente sino all'anno 1459 dall'abazia di s. Stefano di Tortona; ma essendo eletto in quell'anno a priore Bernardo de' Baldissoni di Lodi, l'ordine di s. Benedetto procurò che venisse innalzata ad abaziale la chiesa coll'annesso monastero di s. Bovo; ed il primo a cuoprire tale dignità fu l'anzidetto priore nell'anno 1460, in cui fu fatta la ricognizione del corpo di s. Bovo, attestata ancora dalla seguente rozza iscrizione scolpita sul sasso:

*Hic jacuit corpus et membra sancti Bobonis de Viqueria posita in presenti area nova 1470, die ultimo aprilis.*

*Inventio membrorum dicti sancti Bobonis Viqueriae in presenti ecclesia 1469, die* XXII *februari.*

*Don Bernardus Baldizonus in presenti Monasterio primus abbas hoc opus fieri fecit anno praedicto.*

Quest'abazia tra i suoi dignitarii conta illustri personaggi, tra i quali Severino de Facinis; il celebre Magister Gomesius de Luxbona, professore nell'università di Pavia, tenuto qual principe de' teologi dell'età sua, eletto con bolla d'Innocenzo VIII del 1488; il cardinale Carlo Colonna e il cardinale Gerolamo Colonna abati commendatarii. L'ultimo abate funne Carlo Giuseppe Zenone per bolla di papa Clemente XIII.

I francesi nella passata rivoluzione non risparmiarono un monumento innalzato ad un eroe della loro nazione, qual fu

s. Bovo vincitore dei saraceni nella Provenza. Il municipio scorgendo venduta l'abaziale chiesa unitamente al monastero, ed indi a poco vedendola atterrata da un colonnello straniero, fece trasportare il braccio ed altre reliquie del santo nella chiesa di s. Giuseppe, dove eresse per mantenerne viva la divozione un superbo altare con alta ancona di marmo nel 1810.

L'altra abazia era chiamata dei *Tre Magi* o di *s. Ambrogio*, e veniva instituita nel rione di sant'Ambrogio da Gaspare Bescapè, o Basilica Petri, il quale con testamento del 1.° d'ottobre 1536 chiamava erede la congregazione dei monaci cisterciensi a condizione che innalzassero nella sua medesima abitazione il sopraccennato abaziale monastero, di cui parleremo più sotto.

*Conventi e monasteri antichi*. Prima della generale soppressione si contavano ancora in Voghera sette conventi di religiosi e quattro di monache. Ne faremo un rapido cenno.

1.° Convento di *s. Maria della Pietà* dell'ordine di s. Domenico, innalzato nell'anno 1492: gli furono uniti gli spedali di s. Spirito e di s. Enrico, su cui il comune aveva il patronato per bolla di papa Alessandro VI: stava fuori porta Tortona e presso l'antica chiesa di s. Maria-Rossella, e propriamente nelle case di s. Spirito. *Vedi più sopra* al paragrafo *Chiesa di s. Maria della Pietà*.

2.° Convento di *s. Francesco dei conventuali*, di cui si hanno documenti dai quali risulta ch'esso già esisteva nell'anno 1273. Dal sobborgo di s. Pietro veniva trasferito nel 1338 dentro le mura. Era ampiissimo, ed assai vasta erane pure la chiesa d'ordine secondo il sistema gotico, la quale conteneva diciotto altari laterali oltre il santuario, con magnifica prospettiva; venduta dal governo francese fu demolita da uno straniero, che vi edificò un albergo. Risulta dal sinodo Gambera che eravi stabilito il sodalizio dei Cordilieri di s. Francesco.

3.° Convento di *s. Maria delle Grazie dei minori riformati* costrutto verso la metà del secolo xv sull'area dell'antica chiesa di s. Michele, delle annesse case e dei giardini ceduti dall'arciprete e dal capitolo di s. Lorenzo, a spese dei cittadini, *piis Viqueriensium eleemosinis*, come attesta il P. Gonzaga *de origine religionis franciscanae*. I minori osservanti andarono

ad abitarlo nel 1461, e poscia i riformati. Eravi eretta la confraternita dell'immacolata Concezione.

4.° Convento di *s. Bovo dei cappuccini*, fondato verso la metà del secolo XVI. Questi religiosi andarono a stabilirsi in Voghera l'anno 1541 nella chiesa di s. Andrea e nelle case annesse. In seguito si trasferirono nell'abazia di s. Bovo per concessione fatta da Speciano Sforza abate commendatario nel 1571.

5.° Monastero dei *Tre Magi* ossia di s. Gio. Battista dell'ordine dei cisterciensi, colla magnifica chiesa abaziale di s. Ambrogio. Venne instituito dal vogherese Gaspare Bescapè, come da testamento del 1536, dalla seguente iscrizione, che era nella chiesa sulla tomba di lui: *Gaspares Viqueriensis Mediol. Basilica Petri familia oriundi a hujus coenobii PP. substan fundatoris piae cineres Abb. cura ex aedibus D. Ambrosii translatae hic quiescunt MDIIIIC.*

A questo monastero fu unito nel 1564 per bolla di Pio V l'oratorio di s. Gio. Battista sopraindicato.

Lo stesso monastero aveva il patronato sopra la rettoria arcipresbiterale di s. Gaudenzio, e ne fece cessione addì 5 luglio 1613 con atto rogato da Giulio Alessandro Grosso al R. ducale senatore conte Ludovico Taverna fratello del cardinale Ferdinando in esecuzione di un breve apostolico di Paolo V del 10 luglio 1609, essendo abate Eusebio Bizozero che ne diede il possesso al predetto conte feudatario del luogo. S. M. il re Carlo Emanuele sul finire del secolo XVIII soppressi i cisterciensi, vi introdusse i religiosi della missione di s. Vincenzo de Paoli. La chiesa funne demolita, e le case furono comprate e divise fra diversi proprietarii.

6.° Convento e collegio delle *Scuole pie* fondato nel 1691, come già dicemmo, dalla gentildonna Novati Cani.

7.° Convento di *s. Pietro*, o monastero di *religiosi agostiniani* nel borgo di s. Pietro; veniva fondato nell'anno 1624 presso l'antica chiesa dal vogherese Pietro Antonio Carrara.

*Monasteri di monache.* 1.° Monastero di *s. Catterina v. m.* Viene riputato il più antico di quelli che esistevano ancora prima della generale soppressione. Se ne ha memoria in carte del 1273. Le suore, dette *sorores sanctae Catelinae*, seguivano la primitiva regola di s. Agostino; nel 1374 abbracciarono l'altro instituto agostiniano detto dell'Annunziata. Nell'invasione fran-

cese la madre priora suor Cristina Pollonera ebbe la consolazione di veder conservato il monastero per l'educazione di zitelle nazionali e forestiere; stabilimento venuto in grande stima. Il re Vittorio Emanuele concedette novelle rendite per cui il monastero venne riaperto per opera della prelodata suor Cristina Pollonera.

2.° Monastero di *s. Agata dell'ordine di s. Domenico*, al quale venne unito nel 1531 il monastero antichissimo di *s. Maria Maddalena dell'ordine di s. Benedetto.*

Il monastero delle religiose di s. Domenico era già anteriormente fondato nell'anno 1282. Incontrò la sorte dei precedenti, ma felicemente si conserva la bella chiesa di s. Agata riedificata negli anni 1625 e 1630.

3.° Monastero di *s. Bernardino dell'ordine di s. Francesco* instituito verso l'anno 1452 da Catterina de Bafferio vogherese, che funne la prima abadessa.

4.° Monastero di *s. Chiara dell'ordine francescano riformato;* fu stabilito sul principio del secolo xv. La prima badessa fu Benedicta de Lebiis.

In ciascuno degli anzidetti monasteri si teneva educazione interna per donzelle che in buon numero volenterose vi passavano parecchi anni, e poscia o vestivano l'abito religioso, o tornavano al secolo stabilite nella pietà, od ammaestrate in tutto ciò che richiedevasi per divenire morigerate ed eccellenti madri di famiglia.

*Opere pie. Spedali antichi.* Voghera possedeva un ospedale detto di *s. Giovanni de Templo,* degli ospitalieri templari, nella contrada di s. Ilario; spedale che ancora esisteva nell'anno 1417, siccome precettoria passata agli ospitalieri di s. Gioanni gerosolimitano — *in Viqueria et ejus territorio cum sit quaedam domus ab antiquo s. Joannis de Templo.*

Un altro spedale detto di *s. Gioanni gerosolimitano* nella contrada ancor detta della *commenda di s. Juan* serviva di mansione pei militi ospitalieri che si portavano ai luoghi santi. Esisteva ancora sul finire del secolo ultimo scorso sotto il nome di *percettoria dell'ordine di Malta,* e fu alienato dal governo provvisorio franco-piemontese.

Spedale di *s. Spirito*, ossia della *Colombina,* di antica origine, sorgeva fuori porta Rossella, oggi di Tortona; spettava al co-

mune, ed era serbato a ricovero di poveri inetti al lavoro. Nel 1355 trovasi un *frater Necacius Bocca gubernator pauperum hospitalis sancti Spiritus*. Il comune nell'anno 1492 fe' cessione ai religiosi di s. Domenico.

Lo Spedale *del Salvatore* detto *di s. Enrico*, perchè da lui fondato, siccome afferma la tradizione, era nel secolo XIII amministrato da frati Ospitalieri, i quali con atto del 18 d'agosto 1228 rinnovarono lo statuto d'interna amministrazione, e giurarono fedeltà al capitolo di s. Lorenzo a cui spettava la sovraintendenza dello spedale, e la conferma del ministro eletto dai conversi. Ciò ricavasi da pergamene esistenti nell'archivio del capitolo. Nello stesso anno 1228 venne eletto *frater Henricus Assenellus*. Oltre il ministro eranvi tre frati conversi professi. In questo spedale venivano ricoverati i poveri, ed i pellegrini che si recavano alla visita de' luoghi santi, e *ad limina Apostolorum*. Il sommo pontefice Alessandro VI coll'assentimento del capitolo e del comune con bolla — *Dilectis filiis* — 1497 — *sine hospitalitatis praejudicio* ne fece concessione ai PP. di s. Domenico, come si vedrà più sotto.

L'ospedale *di s. Lazzaro* presso il ponte dello Staffora già esisteva nel 1183. Vi si ricettavano da prima gli affetti da morbi schifosi, e principalmente dalla lebbra. Ma nel 1415, cessati quei morbi, vi si ricoveravano i malati poveri. Così una pergamena. In quell'anno un pio benefattore — *dedicavit et dicat hospitali s. Lazari Viqueriae solito esse et adhuc fondato in burgo portae S. Petri Viqueriae apud pontem Staforae et prope Ecclesiam S. Alexandriae omnia ipsius bona in ratificatione et reparatione dicti hospitalis nunc dirupti et ruinati ita quod in eo possint Christi pauperes hospitari*. Non solo l'ospedale, ma anche il vasto suburbio era condotto a così deplorabile stato per causa delle guerre antecedenti.

Lo spedale *di s. Antonio abate*, dipendenza dello spedale di s. Maria in Bethleem di Pavia, era posseduto dagli Ospitalieri di Vienna detti di s. Antonio, ordine stabilito da Gastone e Gherardo nel Delfinato a sollievo degli infermi colpiti dal fuoco sacro, morbo terribile detto di s. Antonio, perchè invocavasi l'intercessione di questo santo per la guarigione. I cavalieri seguivano la regola di s. Agostino, e servivano agl'infermi. Usavano portare sul vestito un T di colore azzurro. Nel 1372

fra Ghisolfo de' Ghisolfi erane priore ministro 12 *sept. extra Viqueriam in burgo portae Sancti Petri in domibus hospitalis Sancti Antonii de Viqueria D. frater Ghisulfus de Ghisulfis rector et minister seu gubernator s. Antonii de Viqueria.* Era stabilito propriamente nelle case del collegio elvetico, a cui erano state cedute le rendite degli ospitalieri.

L'ospedale *di s. Bovo* fu eretto presso la chiesa dedicata a questo santo poco dopo la sua morte avvenuta in Voghera nel 986. S. Bovo aveva fatto voto di prender cura delle vedove e degli orfani, se Dio lo avesse reso vincitore dei Saraceni.

Già prima dell'anno 1230 lo spedale di Voghera ricoverava gl'infermi poveri, e principalmente gli esposti fanciulli — *praecipue expositorum* — In quell'anno era priore *Domnus Petrus Advocatus* (Avogadro), e i conversi erano Enrico Igardi, Giovanni Quaglia, Bossi della Crocetta; e le converse per la cura delle fanciulle erano donna Isabella, *uxor domini Petri*, ed un'altra Isabella vedova di Arnaldo. Questi conversi e queste converse seguivano la regola di Guido di Montpellier, e dipendevano dal priore di Lombardia.

Il sommo pontefice Innocenzo XI con bolla *dat. kal. martii* 1687 ne dava l'amministrazione al capitolo di s. Lorenzo, il quale fece prosperare l'instituto per tutto ciò che riguarda l'economia e la morale. Il governo francese e poscia il re Vittorio Emanuele con decreto del 27 di novembre 1820 posero questo spedale sotto l'amministrazione di scelti benefici cittadini. Vi sono accolti i fanciulli esposti dei due sessi della città e della provincia, i quali vengono tosto affidati a nutrici della campagna, sopravvigilate in modo speciale da un delegato. Le figlie ricevono un sussidio di lire 50 in occasione del loro collocamento, ed i giovani un'eguale somma quando soggiaciono alla leva militare.

L'edificio di questo spedale fu ultimamente ricostrutto sulla strada o viale di circonvallazione tra porta Tortona e porta Pareto. L'annua rendita di questo pio stabilimento non è che di lire 6000, e si provvede alla somma mancante coi sussidi assegnati dalle R. patenti del 15 d'ottobre 1822.

Lo spedale *degl' Infermi* fu instituito nell'anno 1380 dai confratelli del Confalone già dediti ad ogni opera di carità,

come risulta dalla licenza data dal vicario generale in data del 3 gennajo dell'anzidetto anno. Il municipio con elimosine e il duca Filippo Maria Visconti col rendere immuni le proprietà e le persone da ogni carico reale e personale con diploma datato da Voghera il 1.° di ottobre 1405, e con altro di conferma del 1421 posero i confratelli in grado di stabilire *quindici* letti che poscia per varii legati, e massime per l'eredità Scarabelli, si accrebbero al novero di *settanta*, senza computare quelli per le persone di servizio.

Il re Vittorio Emanuele I con decreto del 27 novembre 1820 pose l'amministrazione dello spedale sotto la cura di nove deputati, ai quali esso va debitore dell'odierna sua prosperità, e segnatamente di essere stato ricostrutto in luogo più elevato e salubre a capo della via Emilia verso levante.

L'architetto funne il cavaliere Isola del Borghetto, il quale imitò il disegno dello spedale di s. Luigi di Torino. La chiesa esagona è collocata nel mezzo in tal guisa, che dalle infermerie i malati stando ne' letti puonno assistere al divino servizio. La facciata principale, quantunque non priva di qualche difetto, presentasi maestosa. Cortili e giardini stanno tra una corsia e l'altra. Vi hanno abitazione il cappellano, le monache della carità denominate bigie, i farmacisti ecc.

La cupola della chiesa fu dipinta dal Morgari; l'altare di marmo di Carrara è di belle forme.

La seguente epigrafe ricorda la solenne benedizione dello spedale e della chiesa, non che la consecrazione dell'altare:

*Aedibus Nosocomii Philip. Mariae Visconti duce patrum pietate anno MCCCCV extructis ob locis angustias et vetustatem inopportunis aegrae plebi curandae ampliores Karoli Alberti Reg. adsensu rei Valetudinarii praefecti extra Pomoerium civium vita functorum munificentia nuper condendas curavere.*

*Sacellum funditus adjectum Joannes Negri antistes solertmus in Deiparae honorem lustrabat solemnibusque caeremoniis aram ex marmore sacrabat, XI Kalend. Octobris anno MDCCCXLVII.*

L'odierna congregazione di carità amministratrice in forza dei nuovi regolamenti ultimamente emanati decretò l'erezione di tre monumenti in onore dei tre principali benefattori marchese Bernardino Mandelli, Gioanni Scarabelli ed Alessandro Ansalone. Questi monumenti vennero eseguiti dallo scultore Dini.

Alla congregazione di carità va unita un'opera di beneficenza, di cui lo scopo è distribuire elemosine a domicilio, e dare sussidi dotali a nubili modeste zitelle, e ciò per disposizione del fu canonico Gatti, dell'arciprete Moschini e del signor Capua.

*Scuole pubbliche.* Voghera oltre il collegio-convitto superiormente ricordato ha 1.° Una scuola provinciale di arti e mestieri, della quale è amministratrice la Città. Questa scuola novera due professori, uno di matematica, e l'altro di composizione italiana. 2.° Tre scuole comunali maschili. 3.° Tre scuole femminili dirette da altrettante maestre ed assistenti sopravvigilate da un comitato di signore ispettrici. 4.° Due scuole serali per gli operai governate dalla Direzione della Società e da soci onorari. 5.° Una scuola sussidiata dal Municipio per le fanciulle più povere, tenuta dalle suore della carità nello spedale degl'infermi. 6.° Due scuole maschili private, ma autorizzate. 7.° Tre private scuole femminili, del paro autorizzate. 8.° Quattro scuole elementari nei sobborghi di Oriolo, Medassino, Campoferro e Torre-menapace. Queste scuole sono mantenute dal Municipio.

*Teatro*; *Casino.* Questa città ha un teatro, che starebbe bene in una brillante capitale. Il primitivo disegno funne dato dall'architetto Moraglia di Milano, ma venne poi modificato dal cav. dell'Isola del Borghetto.

Il Casino è attiguo al teatro; ha una sala per il ballo che è bellissima; fu dipinta dal prof. Paolo Morgari, valente artista. Le altre sale destinate alla lettura dei fogli periodici sono adorne di alcuni vaghi paesaggi del Moja.

*Tipografie.* Voghera è una delle prime città d'Italia, ch'ebbero una stamperia nel secolo xv. Conservasi a Parigi una delle opere useite dalla stamperia di Voghera, cioè un libro sulla giurisprudenza del Bartoli: eccone lo stampatore: *Jacob de Santone Nazario diligentissime in lucem edidit Viqueriae Calendis juniis MCCCCLXXXVI.*

Nell'anno 1807 fuvvi stabilita una tipografia già esercita dal fu Gaudenzio Giani; ed un'altra ne venne aperta da Sormani Angelo nel 1827; l'opera di maggior importanza che vi si sia stampata è il Volgarizzamento della Bibbia fatto dal Martini.

*Collegio de' Notai.* La casa e l'archivio ne stanno sulla piazza

maggiore. Questo collegio venne stabilito in virtù di diploma del duca Filippo Maria Visconti del 20 febbrajo 1415. Nell'aula maggiore si legge la seguente epigrafe:

*Collegii hujus institutione municipali Iriensium jure sancita MCCCLXXXIX curantibus equite collega Hugone Aliano ac Contino Bonamico Juris professoribus Decurionum XII decreto ob eam exequendam adlectis an. MCCCCII Jurisperitis XXV viris in album se conscriptis MCCCCX legibusque ab ipsis ei regundo indictis a Philippo Maria Anglo supremo Mediolani duce roboratis rescripto edito an. MCCCCXV, X Kal. Martii. Emtis heic aedibus MCCCCXXI, auctisque collegae aulam hanc extrui et exornari curaverunt.*

Le rendite del collegio notarile sono amministrate dalla congregazione di carità secondo la disposizione dei benefattori in elemosine ai poveri della città.

*Guarnigione.* Prima dell'anno 1798 vi stanziava una divisione di cavalleria nel quartiere appositamente fabbricato, e capace di alloggiare *quattrocento* uomini, ed eravi pure un battaglione di fanteria, che veniva alloggiato in un altro quartiere ora occupato dai R. carabinieri.

Fuvvi poi stabilito un distaccamento di circa 40 uomini d'infanteria. Evvi ora un reggimento di cavalleggieri.

Vi veniva pure stabilita una stazione di dieci R. carabinieri a cavallo comandata da un capitano.

*Carceri.* Le carceri situate, come già si accennò, nella parte del fabbricato del castello, sono esposte al mezzogiorno, e vengono riputate fra le più sane di questi R. stati.

*Camposanto.* Giace fuori di città a settentrione in distanza di 600 metri dalla medesima: è vasto, maestoso: fu ultimamente fabbricato sul disegno del sig. Moschini mentr'era capitano del Genio civile.

*Fiere e Mercati.* Due annue fiere si tengono in Voghera, una detta di *s. Bovo* ricorre il 22 di maggio, e l'altra denominata di *s. Luca* si fa il 18 di ottobre; durano entrambe otto giorni. Concorrono alle medesime negozianti del Milanese, delle riviere Ligustiche, delle provincie d'Alessandria, della Lomellina, di Tortona e di Bobbio.

Due mercati si tengono, cioè nel martedì e nel venerdì di ogni settimana: sono essi fiorentissimi. Non vi sono rari i casi di notevole longevità; e nel maggio del cadente anno cessa-

rono di vivere in questa città tre persone, la cui età sommata insieme arriva a 294 anni.

*Popolazione.* Gli abitanti in generale sono robusti, industriosi e pacifici: ascendono essi a circa 12,000 anime.

## NOTIZIE STORICHE

### I.

I Liguri Iriati. — Origine della città d'Iria.

I Liguri d'origine celtica venuti in Italia dalla Provenza 576 anni prima dell'edificazione di Roma sono creduti i primi abitatori dell'agro Iriese, ora Vogherese: prodi nelle fazioni guerresche, usati alla caccia ed alla coltura delle terre, amantissimi della patria, cui seppero difendere dalle straniere invasioni, semplici di costumi, tenevansi contenti di umili abitazioni e delle più necessarie masserizie *(Polibio)*.

Sebbene s'ignori qual culto essi prestassero alle divinità, pure è certo essere stati semplici i riti loro, ed al Dio-Uno solamente tributati *(Bardetti dei primi abitatori d'Italia)*.

Il paese dei Liguri dividevasi in Liguria litorale e mediterranea; la prima corrispondeva alle due riviere di Genova ed alla contea di Nizza, abitata dai Liguri Capillati, e la seconda all'odierno Piemonte cispadano, ove erano venute ad abitare diverse liguri tribù, dette con generico nome *Liguri montani*, quantunque tenessero l'intiera pianura che dall'Apennino si estende sino alle rive del Po.

Gli uni e gli altri suddividevansi in tante minute popolazioni di nome differente, e fra queste eranvi gli *Iluati* o meglio *Iriati* (presso Livio) ed *Iriensi* (nelle lapidi), stabiliti nell'odierna provincia e nei monti della valle dello Staffora.

Incerta è l'origine dell'Iria antica. Dotti filologi considerando come nel Vogherese, nel Tortonese e nell'Alessandrino scorrano fiumi e torrenti di greca denominazione, cioè il Coppa, l'Iria, il Curone, il Grue, il Tanaro, ai quali nomi corrispondono *Coppais, Hyria, Coronea, Gruea, Tanaron,* greche voci con cui sono nominate correnti d'acqua nella Beozia, opinarono che greci popoli si fossero stanziati nelle anzidette regioni,

perocchè, osservarono quei dotti, il diversamente pensare e lo ascrivere al puro caso denominazioni così simili fra i due paesi richiederebbe uno sforzo di non minore credulità e forse maggiore. A conferma di opinione siffatta essi dicono che concorre la testimonianza di Polibio, il quale riferisce come dall'Adriatico le navi ascendevano il Po contro acqua a duecento cinquanta miglia — *ascendunt autem naves e mari per ostium Olona ad millia passuum CCL.* —

Non è pertanto inverisimile che attratti dalle sopraccennate ridenti campagne vi fermassero stanza, edificando città e ville, e fra queste l'Iria, di cui qui si parla, per ricordare la loro madre patria *Hyria,* città, lago e paese della Beozia. I Liguri indigeni, ben contenti dell'arrecato incivilimento, alla novella città associati avrebbero aggiunto alle loro tribù il nome di Iriati.

I Liguri della vogherese provincia nell'anno 531 accolsero siccome amici i Romani, i quali, sconfitti i Galli presso Telamona, e posto a sacco il paese de' Boj, poterono stabilire un presidio a Casteggio; e tosto da diversi punti per la prima volta passati all'opposta sponda del Po cinsero d'assedio Acerra. Gli Insubri, disperando di poterla difendere, accorsero ad osteggiare Casteggio, baluardo ligure-romano; ma il provvido Marcello accorre alla difesa, e venuto ad aperta battaglia nella pianura tra i colli e le acque del Po uccide Viridumaro, offre le prime spoglie a Giove Feretrio, e mette in fuga i Galli ed i Gesati detti *Germani* nei fasti Capitolini.

I Liguri Iriati non tardarono molto a mostrarsi scontenti dei Romani alleati, i quali pretendevano farla da padroni; onde, saputa la discesa di Annibale e la distruzione della città dei Taurini, tostamente si mostrarono amici al novello invasore. Questi avviò una forte squadra alla conquista di Casteggio, ov'era un copioso granajo romano, ed ottenutone il possesso, mediante la cospicua somma di ducento nummi d'oro pagati a Publio Dasio da Brindisi, che vi era prefetto del municipio, ebbe di che fornire il suo esercito presso la Trebbia.

Dopo la caduta di Annibale, rimasto Amilcare nelle liguri montagne colle reliquie dell'esercito eccitava alla rivolta gli Statielli, gli Iriati ed altri Liguri, e riuscito nell'intento aveva invaso Piacenza. — *Excitis Saliis, Iriatibusque Placentiam invaserat (Liv.)*

Lucio pretòre frettoloso accorre, e sconfitti i nemici in aperta pugna in cui Amilcare lasciò la vita, costringe gli Iriati a sottomettersi novellamente. La pace non fu per altro di lunga durata, poichè i predetti Liguri ora con prospero, ed ora con sinistro successo ripigliarono le armi, sinchè furono pienamente domati dai consoli Cornelio Cetego e Q. Minuccio Ruffo.

Gli Iriati furono sottomessi nel 555 di Roma, 197 avanti G. C. Scrive Livio che Minuccio, condotto l'esercito da Roma a Genova, assaltò i Liguri della montagna, e scendendo a Casteggio e Litubio, ora *Retorbido*, aveva costretto a sottomettersi questi borghi, nonchè le tribù dei Celelati e Cediziati stanziate nei monti e nelle valli dello Staffora e del Coppa, le quali probabilmente corrispondevano alle borgate e ville di Cecima e Cella, Godiasco e Varzi.

A tanto esempio altri quindici borghi cispadani fanno loro sottomissione; ma i Boj al di là di Piacenza e gli Iriati arditamente si mantengono sulle difese; per il che il console conduce prima le sue legioni contro i Boj, e reduce poscia nel paese dei Liguri incendia i paesi, e fra questi Casteggio, e passa tosto ad accamparsi contro gli Iriati, i quali soli osavano resistere alla romana possanza; ma eglino, intesa poi la sconfitta degli Insubri, e vedendo che i Boj non osavano sollevarsi, stimarono essere prudente consiglio lo arrendersi.

Fu questa l'ultima guerra che i Liguri dell'agro vogherese sostennero contro i Romani, a cui poscia conservaronsi mai sempre amici: ecco le parole di Livio: *Genuamque abducto exercitu ab Liguribus orsus est* (Minucius) *bellum. Clastidium, Litubium utraque Ligurum oppida . . . . . per eosdem dies Clastidium, Litubium incensum in ligusticos Iriates, qui soli non parebant, legiones ductae . . . . . lib.* 29, *cap.* 32.

Sebbene in Livio si legga *Iluatibus* e non *Iriatibus* parlando della prima guerra punica, e nella seconda *Iluates Ligurum*, *Iluates Ligustici*, pure indotti dall'autorità di Gronovio e di altri scrittori osserviamo doversi leggere *Iriatibus*, *Iriates* per essersi scambiate, *ex blaesa recitatoris lingua*, le due liquide *r* e *l*; lezione favorita dall'edizione del Dujat — *excitis Saliis*, *Iriatibusque.* —

Chè se altramente si volesse leggere non saprebbesi trovare in questo tratto di paese, di cui Livio parla, la tribù degli

*Iluates;* ma egli favella di abitatori di qua dal Po rispetto a Roma, nomina i vicini luoghi di Casteggio e di Retorbido, ed accennato l'incendio del primo, ricorda le legioni condotte contro i Liguri Iluati: ora questi non puonno essere che gli Iriati della città d'Iria e del suo territorio.

Appare dalle sopraccenate guerre quanto fosse il valore degli Iriati, e come fosse florido lo stato loro, giacchè Livio nel *lib.* 29 novera tanti paesi, cioè gli Iriati più possenti, e quindici *vici* oltre *Litubium* e *Clastidium*, non che i Cerdiciati e i Celelati, frazioni degli Iriati suddetti che abitavano sui monti dello Staffora tuttora dimostranti la comune origine e fratellanza così nel frequentare Voghera quasi loro capitale, come nella somiglianza di tratto e di costume.

## II.

### Ricerche sulla condizione dell'antica Iria.

I Liguri Iriati, siccome tutti gli altri popoli della Liguria, furono ammessi ai minori privilegi; ed i Romani a comodo degli eserciti fecero costrurre una grande strada militare, che da Rimini traversava Piacenza, Iria, Tortona, Acqui, Savona, e chiamavasi *Via Emilia*, perchè fu aperta da Emilio Scauro nel 639 di Roma, e poi anche via *Claudia* per essere stata, come opina il Muratori, restaurata da qualche Clodio.

La Liguria, di cui Iria era parte, fu rattenuta, giusta Cantellio, nella dura condizione di provincia romana, governata da presidi assoluti sino al 664 di Roma, in cui ai Liguri e Galli cispadani venne estesa la legge Giulia, che li dichiarava cittadini romani, ed ascritti alle XXXV tribù. Qui si ammiri la profonda politica romana nel modo seguito di ascrivere le città provinciali alle tribù loro. Era legge che ogni città sortisse tribù diversa, affinchè non potessero mai, unendosi, prevalere e formare il voto intero d'una tribù. Così Tortona venne ascritta alla *Pomptina*, Libarna alla *Mecia*, ed Iria alla *Pollia*, come sembra potersi dedurre dall'iscrizione a *Sexto Aurelio Valente.*

Allorquando una città diveniva partecipe della romana cit-

tadinanza, adoperavasi tosto a stabilirne i magistrati alla guisa della metropoli; quindi Iria ebbe i suoi duumviri presidi della municipale repubblica, le dignità sacerdotali, i flamini e gli auguri, l'ordine patrizio e l'ordine plebeo, ond'è ricordata da Plinio tra le più nobili città della Liguria, e secondo la divisione d'Italia in XI regioni ordinata da Augusto, ascritta alla regione IX.

Iria fu elevata all'onore di *Colonia*, secondo l'epigrafe riportata dal Durandi *(Piem. Cispadano)*.

SEXTO . AVRELIO . VALENTI . S . F
POLLIA . VI . VIRO . AVGVSTALI . COLON.
IVLIÆ . IRIÆ . AVGVSTÆ

Altre indagini archeologiche le confermarono tale qualità. Una lapide trasportata in Anghiera ad ornare i giardini Borromei rammenta un Cajo Metillio cavaliere romano, decorato fra gli altri titoli, *Patrono coloniae foro Juli Iriensium. (Vedi* Labus, *dissertazione annessa alle notizie sugli scritti del Raccagni, Mil.* 1822, *ed i cenni storici di Milano* 1844*)*.

È probabile che Iria sia divenuta colonia militare nel 709 di Roma per opera di Giulio Cesare, allorquando celebrato il trionfo, divise ai soldati le terre pubbliche, e così venisse fregiata del titolo di *Giulia*. Nè punto osta il silenzio degli scrittori, perchè altre città come Industria, Altino e Velleja erano colonie, eppure Plinio tace siffatta loro prerogativa. Così Tortona è decorata del titolo di *Julia* soltanto nelle lapidi, siccome Iria.

Meglio si è pensare che la città riconoscente a Giulio Cesare dell'avere stabilito in essa il foro o banco della Ragione assumesse il nome di *Foro Giulio iriese* nei monumenti, non cessando di essere chiamata *Iria* nei romani itinerarii e nelle opere degli scrittori. Una medaglia ed una lapide appalesano l'antica condizione di una città altramente ignorata. Si è da un marmo del palazzo Archinti che sappiamo Milano nel primo secolo dell'êra volgare essere chiamata *Colonia Claudia Felice Milanese*, e nel secolo secondo *Colonia Elia Felice* ad onore di Adriano. L'iscrizione di un'altra lapide ricorda un decurione della città d'Iria:

I . O . S
AVRELIVS . CAS-NVS
BARBARICAS
DECVRIO . COLONIÆ . FORO
IVLIIRIENSIVM

*Vedi* Gravisì *dell'Illirico foro Giulio pag.* 28, che col conte Asquini rivendicò questa lapide a Voghera.

Non più adunque si ascriva col Bottazzi il Foro Giulio iriese alla Villa del Foro oltre il Bormida, ben sapendosi essere appartenuto quel luogo agli Statielli e non agli Iriesi. Arrogi che le riferite epigrafi appartengono al secolo II dell'êra cristiana; e in tal epoca viveva l'esattissimo Plinio, il quale accenna Iria, e non parla del Foro Giulio iriese; prova irrefragabile non essere stato altra distinta città, ma sibbene la medesima Iria. Molto meno si dee stendere il nome d'iriesi ai tortonesi ed ai libarnesi, essendo eglino nelle lapidi e nelle opere storiche costantemente chiamati *Derthonenses* e *Libarnenses*.

## III.

### Stato della maggior floridezza d'Iria.

Sembra che lo stato della maggiore prosperità e floridezza d'Iria si debba assegnare allo spazio di tempo che corse dall'impero di Augusto a quelli di Trajano e di Adriano, e che in tale periodo sia stata il capoluogo del tratto di paese che ora costituisce la provincia di Voghera. Infatti Plinio dei tanti luoghi cospicui *Clastidium, Litubium, Cameliomagum* non fa verun cenno, e nomina solamente Iria — *ab altero Apennini latere ad Padum amnem Italiae ditissimum, omnia nobilibus oppidis nitent Libarna, Derthona,* Iria *(Plinio lib.* 3, *cap.* 6*)*.

Ora questo celebre scrittore trasse i documenti della sua geografia dalla descrizione dell'impero compiuta sotto Augusto, e conservata incisa sotto un portico di Roma innalzato a tale scopo. Oltre a ciò era Plinio conoscentissimo della Liguria e dell'Insubria, in cui, siccome nativo di Como, aveva avuto la culla. Trajano ed Adriano sapienti imperatori, ai quali stava

a cuore il beneficare i popoli, fecero lungamente prosperare l'impero. Le città romane furono arricchite allora di privilegi, di edifizii e di strade. Quindi anche in Voghera, e propriamente nel mezzo di sua circonferenza, nel farsi alcuni scavi si ritrovarono anticaglie, e le rovine di qualche foro, e muraglie di pietre levigate, e pavimenti di marmo, sopra cui una mano colossale di bronzo lavorata con la maggiore eleganza, e frantumi della statua, e medaglie rinvenute in altri scavi per un canale, danno argomento a credere che quelle rovine lasciate in parte ancora interrotte appartengano al periodo da Augusto ad Adriano. Eccone alcune di bronzo: = IVLIA PIA AVGVSTA FELIX = IMP. CÆSARI NERVÆ TRAIANO OPTIMO. AVG. GER. DAC. PARTHICO. P. M. PROVIDENTIA AVGVSTI coll'effigie di una donna indicante colla destra un globo, cioè il mondo a' piedi. Nell'esergo *S. P. Q. R.* (senatus populusque Romanus). = IMP. CÆSAR TRAIANVS HADRIANVS. = Se ne trovarono pure alcune d'argento.

Questo giudicio viene confermato da altre indagini fatte negli scavi per la riedificazione del palazzo civico, giacchè si rinvennero muri di pietre lavorate, diverse lastre di marmo, fra cui una scannellata di marmo bianco elegantemente lavorata, e le seguenti rare medaglie: = M. AGRIPPA L. F. COSS. III = TIB. CÆSAR DIVI AVG. FIL. AVG. IMP. PONTIFEX MAXIMVS TRIBVNITIA POTESTATE XXIII — S. C. — IMP. CÆSAR VESPASIANVS — CÆSAR DOMIT. AVGVSTVS GERMANICVS: una medaglia che si rinvenne in altri ruderi porta scolpito il Foro Trajano. Nel costrursi il novello teatro fu scoperta una parte di un pavimento a mosaico, fatto a tasselli di marmo a diversi colori, rappresentante una notte; e quivi pure si ritrovarono medaglie di Trajano e di Adriano. In altri ruderi si ritrovò un busto in bronzo inaurato di Adriano, il quale è di breve dimensione, ma assai bene conservato.

## IV.

Religione cristiana quando predicata agli Iriesi. — Stato fiorente d'Iria sotto gl'imperatori Costantino e Teodosio. — Sua decadenza. — Morte di Majorano. — Discussione sul fiume Iria.

Non crediamo allontanarsi dal vero chi crede che già nel primo secolo della rigenerazione del genere umano la reli-

gione di Gesù Redentore cominciasse di nascosto ad introdursi fra gli antichi iriesi. Non diremo ciò essere avvenuto per opera di s. Barnaba, la cui venuta in Italia parve al venerabile Bescapè, e ad altri valenti critici non isgombra da gravissime difficoltà, ma diciamo essere ciò avvenuto per opera di altri uomini apostolici, e segnatamente di s. Luca, il quale, come attesta Epifanio, venne in Italia, ed indi nella Gallia d'ordine di s. Paolo a bandire il vangelo = *huic igitur praedicandi evangelium munus est creditum, idque ipse primum in Dalmatia, Gallia, Italia et Macedonia praestitit, sed in Gallia prae caeteris.* = *S. Epiph. editio Petav. Coloniae* 1682, *lib.* 2. Tillemont intende principalmente la Gallia cisalpina in cui era compresa la Liguria.

A confermar l'opinione che s. Luca o direttamente, o per mezzo di qualche suo discepolo annunciasse la buona novella ad Iria, posta sulla grande via militare Emilia, si aggiunge la popolar tradizione e la venerazione costante dei vogheresi verso quel santo evangelista.

S. Calimero vescovo di Milano, secondo monumenti dell'Ambrosiana, convertì al cristianesimo quasi tutta la gente ligura = *Deos per plateas temerarie blasphemantem et totam pene Liguriam ab eorum debito cultu avertentem.* = *Saxius V.* 2, *pag.* 24; e s. Marziano proto-vescovo di Tortona, che per lo spazio di quarantaquattro anni predicò la religione di Gesù Cristo in quelle regioni, confermarono nella fede i primi cristiani, e ne fecero notevolmente crescere il novero. Un'antica chiesa recinta di fortificazioni nel medio evo, e però chiamata *castrum Sancti Martiani* esisteva ancora nel 1099, ed era spettante al vescovo di Tortona (*vedi* Robbolini *Notizie pavesi*); essa era posta di fronte al castello di s. Maria, e già una delle cinque parrocchie di Voghera.

Costantino Magno, vincitore di Massenzio, a Roma ed a Verona con solenne decreto concedeva ai cristiani di professare pubblicamente la fede nuova, onde i liguri, e segnatamente i tortonesi e gli iriesi già in gran parte convertiti per opera di s. Luca, di s. Marziano e di s. Calimero, poterono alla scoperta esercitare i doveri della cristiana religione. Fiorente era ancora la città d'Iria sotto l'imperatore Costantino, e viene ricordata nell'itinerario detto d'Antonino, ma rico-

nosciuto posteriore a Costantino, nel viaggio da Rimini a Tortona.

*Placentia*
*Camillo-Mago XXII*
*Iria . . . . . XVI*
*Derthona . . . X*

Il che viene raffermato da altre indagini archeologiche intorno ai ruderi scoperti nella casa dell'egregio signor canonico G. Manfredi vogherese nel 1829 (1). Sopra un pavimento a grandi lastroni di svariato marmo vi si trovò un preziosissimo cammeo antico di materia consimile a quel di Vienna e di Parigi. Il prelodato can. Manfredi lo inviò al celebre professore Aldini in Milano, il quale gliene trasmise il seguente suo giudizio: = *Cammeo antico, prezioso singolarmente per la sua grandezza e per gl'incidenti della pietra calcedonia a strati diversi, dei quali si è voluto conservare la disposizione naturale nel contorno: rappresenta una testa femminea diademata, mancante dei tratti caratteristici per poterne determinare il soggetto: dello strato più oscuro si è cavato il fondo, del bianco il nudo, e degli altri più o meno biondeggianti i capegli, il diadema ed il vestiario. Il lavoro è lontano dalla perfezione dei greci e dei romani de' tempi migliori; dimostra però sufficiente cognizione d'arte nel valersi delle felici combinazioni della pietra, e conserva un assai bel pulimento: si rende anche osservabile per il contorno, circostanza rarissima in simili monumenti: si può giudicare appartenente al secolo di Costantino il Grande.* = Fu pure visitato dall'esimio professore Cattaneo direttore del gabinetto di numismatica in Brera, il quale inclina a credere che rappresenti una Giunone. Dell'imperatore

(1) Tutte le preziose notizie intorno a Voghera, che qui si leggono, ad eccezione di pochissime inserite nella generale descrizione della Vogherese provincia, furono con molto studio e con grande intelligenza raccolte dall'erudito signor canonico G. Manfredi, il quale con rara cortesia ce le trasmise, affinchè nulla ci mancasse a parlar degnamente dell'illustre sua patria. Di questa sua generosità ci gode l'animo di dargli un pubblico attestato di nostra riconoscenza; tanto più che egli a satisfare all'espettazione degli studiosi delle cose patrie, dovette frugare attentamente non solo i vogheresi ed i milanesi archivii, ma eziandio quelli di Pavia, del cui principato la provincia di Voghera fu già essenzialissima parte.

Costantino vi si rinvennero monete, in cui si legge CONSTANTINVS MAXIMVS AVGVSTVS; questo imperatore vi ha ricinto il capo di una corona senza raggi del tutto simile al diadema che ricinge il capo della giovine augusta rappresentata con orecchini e pendenti: si crede che rappresenti *Elia Flacilla Augusta*, o *Galla Placidia*.

Si conservano anche diversi pezzi di marmo pario d'un'infranta statua colossale, un estremo angolo d'un'iscrizione, sulla quale è scolpito M, ed un altro pezzo, su cui leggesi: VICTORI. In altro luogo si rinvenne una medaglia d'oro coll'epigrafe — CONSTANTINVS IVN. NOBIL. CAESAR — PRINCIPI IVVENTVTIS.

Costanzo fautore degli Ariani perseguitò i Liguri, che seppero mantenersi cattolici: si distinsero allora principalmente i cleri, e le pievi ricordate nella lettera di s. Eusebio. — *Dilectissimis fratribus, et satis desideratissimis praesbiteris, sed et sanctis in fide consistentibus plebibus Vercellensibus . . . . . . . nec non etiam Derthonensibus.* Una fondata tradizione rammenta che la pieve d'Iria si mantenne fedele; al che il culto reso ad Ilario santo vescovo di Poitiers, forte difensore della divinità di G. C., dagli antichi vogheresi, arreca una prova, trovandosi una chiesa ed una regione che da più secoli sono da quel santo denominate. *Vedi* Bonhom *Vita S. Eusebii*, e Bignè *Collectio SS. PP.*

Imperando Valentiniano II avvenne che Massimo uccisore di Graziano sceso in Italia lo costringesse a fuggir da Milano.. In tale invasione Massimo arrecò guasti alle città poste di qua e di là dell'Apennino, siccome attesta s. Ambrogio *epist.* 39, indiritta a Faustino nell'anno 388, aggiungendo che quelle città prima floridissime più non presentavano che *semirutarum urbium cadavera.* Laonde a quel tiranno è da attribuirsi il primo decadimento d'Iria, continuato dappoi per opera di Alarico, allorquando, sconfitto da Stilicone sulle rive dell'Orba, si ritirò furente devastando col ferro e col fuoco i paesi percorsi dell'invasa Liguria, situati in sulla grande militare strada Emilia.

Teodosio II nell'anno 435 essendo console per la XV volta, e trovandosi imperatore d'occidente Valentiniano II, l'impero respirò alquanto; onde per ordine sovrano fu misurato e delineato di bel nuovo; e conseguentemente non al primo, ma al secondo Teodosio spetta la tavola itineraria chiamata *peu-*

*tingeriana* da Peutinger che ne fu lo scuopritore: in essa è ancora menzionata Iria siccome luogo di mansione per gli eserciti:

*Placentia.*
*Camillomagum.*
*Iria XVI p.*
*Derthona.*

Un'altra invasione avviene sotto Valentiniano III nel 452. Attila re degli Unni, unite le scitiche forze, scende a distruggere l'impero: sconfitto, ma non domo a Châlons ritorna con novello esercito, distrugge Aquileja, Milano, Pavia e tutte le vicine città = *nec non Ticinum vicinaque loca saevientes allidunt demoliunturque* =; così Jornandes. Per il che facilissima cosa è lo accertarsi che Iria in allora fu pure devastata. A preghiera di Leone P. M. egli rivalicò le alpi, e così diede campo ai miseri abitanti delle rovinate città di riattarle. Il nome del mostro Scita passò con ispavento nei posteri vogheresi, che ripetevano spesso: *Attila flagellum Dei.*

Majorano proclamato imperatore in Ravenna il 1.° aprile del 448, uomo di rara virtù, sembrava destinato da Dio a ricondurre l'impero alla pristina grandezza. Egli, vinti i Borgognoni ed i Visigoti, aveva cacciati d'Italia i Vandali; ma il perfido Ricimero svevo, ingelositosi di lui, eccita l'esercito a sedizione, e dopo tre anni di regno lo spoglia della dignità imperiale il 2 agosto del 461 in Tortona e barbaramente lo fa trucidare dopo sette giorni in Voghera condottolo al fiume d'Iria *(Staffora)*. Sembra che il motivo della sedizione si debba ascrivere all'aver intimato la guerra contro gli Alani, e all'aver dato l'ordine all'esercito di condursi nelle Gallie infestate da quei barbari.

Si ritrovarono nell'agro vogherese poco lunge dallo Staffora monete d'oro di Majorano, possedute dal signor Gioanni Ferrari. Sopra di una si legge l'iscrizione D. N. IVLIVS MAIORANVS PIVS FELIX AVGVSTVS intorno al ritratto del Principe con elmo e diadema; nel rovescio una Vittoria in piedi tenente una grande croce, e sotto COMOS e le parole VICTORIA AVGVSTI.

Una regione del territorio di Voghera chiamasi *in campo Majorum* volgarmente, e nelle investiture è detta *in Campo*

*Majori.* Ed un'altra regione appellasi in *Campo dolente:* ivi pure si sono scoperti depositi romani a grandi tegole.

L'essersi Jornandes e Paolo Diacono espressi non troppo precisamente fecero nascere il dubbio se il fiume *Iria*, presso cui è avvenuta la morte di Maggiorano, corrisponda allo Staffora, che scorre presso Voghera, od allo Scrivia al di là di Tortona. I geografi Cluverio e Cellario, e gli storici Muratori, Becchetti, Vesselingio, ed altri antichi dimostrano che sotto il nome di *Iria* si dee intendere lo *Staffora.* Cluverio nel riferire le parole di Jornandes afferma doversi dire non già *apud Derthonam, sed in agro derthonensi*, usandosi in quel secolo dagli scrittori attribuire alle principali città quanto avveniva nelle vicinanze delle medesime. Così per esempio nei martirologi romani è nominata Roma ricordando sepolcri di martiri, assai lunge situati; poichè, conchiude quel dotto scrittore, non è verosimile che la città d'Iria avesse comune il nome con un fiume distante più di dieci miglia. Del resto non è da dubitarsi, che già dal tempo di Jornandes tanto la città, quanto il fiume d'Iria si cominciasse chiamare non più col nome d'*Iria*, ma d'*Ira*, donde ne fosse derivata la denominazione di *Vicusiera* (Voghera). La stessa cosa ei ripete *cap.* 36, *pag.* 415 *e* 416 dicendo non per errore Jornandes avere scritto *Ira* invece d'*Iria* — *non mendum heic esse pro* Iria, *sed jam tum nomen id fluminis juxta atque oppidi dictum fuisse* Ira *ex hodierno vocabulo colligo.* Vid. Cluverium — Italia antiqua — Lugduni Batav. 1624. Lo stesso ripete Cellario — *Quia oppidum* Iria *a Derthona X milliariis in ortum remotum est, quod etiam amne quodam adfunditur, ille potius* Iria *censendus, non qui Derthonam praeterlabitur.* Ambidue poi arrecano la topografica posizione d'Iria *(Voghera)* segnata nelle tavole e negli itinerarii romani.

Lo Staffora adunque corrisponde all'Iria e non già lo Scrivia scorrente oltre il Curone ed oltre Tortona un miglio, ed undici miglia lungi da Voghera. Sono distanti assai meno, come osserva il celebre Capsoni, il Po da Pavia, il Reno da Spira, il Danubio da Vienna; tutti fiume reali, e ad ogni paragone maggiori del Vien, dello Spira e del Tesino. Pure questi, attesa la vicinanza loro, e non i primi comunicarono alle respettive città l'appellazione. Ed in vero Gaudenzio Merula af-

ferma, che *Ratum Plinius appellat, quem nos Scriviam, Georgius Merula Iriam putat appellari.* Vedi *Gaud. Merula de Gallorum Cisalpinorum antiquitate* Lib. 2, cap. 18, ove parla dei fiumi; in qual luogo di Plinio egli nol dice.

Tonso Pernigotti pensa che Scrivia sia sempre stato il vero nome del fiume che bagna Tortona, scrivendo — *Ascrivium* in Dalmazia, nome conforme alla nostra ligure Scrivia — aggiungendo nella nota; *non è raro che l'iniziale* a *si confonda coll'articolo, e si levi al nome; così si dice* la Gogna, a Biagrasso, a Rona, *quando il vero nome è* Agogna, Abbiagrasso, Arona; *e per portare un esempio più antico un fiume del Lazio si disse* Astura e Stura (*Vedi* Origine dei Liguri *pag.* 149).

Nè è a seguirsi l'ipotesi del canonico Bottazzi, il quale considerando ragioni così gravi pensò che lo Scrivia negli antichi tempi passasse a tale vicinanza da comunicarle il nome, mentre vediamo tutti i torrenti e tutti i fiumi scendenti dalle Alpi e dagli Apennini scaricarsi nel Po in direzione boreale, che può d'alcun miglio più o meno allungarsi secondo l'impeto maggiore o minore delle acque in giri tortuosi, ma non mai cambiarsi. E a vero dire, quali argomenti si adducono a provare un tale supposto, se non inconcludenti! A dimostrarne l'insussistenza ci limitiamo ad avvertire 1.° essere per evidente sbaglio che l'autore dell'opera intitolata — *Imago seu Mappa civitatum Lombardiae,* — fece menzione di Stradella, Broni, Casteggio ecc. *supra costas versus Scripiam,* volendo dire verso il Po, a cui stanno di fronte. 2.° L'autorità tratta da Sire Raul o Roul a prova che nell'anno 1177 lo Scrivia tenesse ancora il corso sin quasi a Piacenza, essere stata ben male applicata. Muratori ed altri storici, sulla fede del precitato Sire Raul dicono che nell'anzidetto anno siffattamente crebbero le acque del lago Maggiore, che dal Ticino vennero allagati tutti i contorni, e così dal Po per la ricevuta copia d'acque furono talmente ricoperte le terre più basse, che dallo Scrivia potevasi andare in barca sino a Piacenza. Con ciò non si dice essere passato lo Scrivia vicino ed oltre Voghera, ma sibbene essere stata sommersa dalle acque tutta la campagna posta tra lo Scrivia e la città poc'anzi menzionata. Inoltre Muratori crede esservi esagerazione nel racconto, e scorrezione nel testo. Ripetiamo adunque il fiume Iria essere l'attuale Staffora, che

non si sa in qual modo venga dal Cantù chiamata *Jalla*, mentre da un segmento della tavola Peutingeriana si riscontra Jalla al di là di Torino, presso un luogo segnato — *finibus* — 18 miglia distante.

A smentire poi quanto un altro scrittore tortonese afferma che il Curone e lo Staffora non fossero affluenti del Po, ma bensì dello Scrivia, aggiungeremo che il ponte sopra lo Staffora testè demolito, di architettura romana ad archi semicircolari, costrutto di mattoni levigati di vivo colore rosso, come pure l'atto di fondazione del famoso monastero del Senatore al tempo di Liutprando re de' Longobardi, in cui si accenna — *Oraculum sancti Petri de Stafula* — chiesa già situata nel suburbio di Voghera denominato ancora di s. Pietro, il diploma di Berengario I del 913 a favore di s. Lorenzo, chiesa pievana, ed infine altri documenti dimostrano il corso dello Staffora non essere stato diverso dal corso presente, ed essersi mai sempre scaricato nel Po.

Così il Curone trovasi menzionato in un diploma di Berengario II del 951 a favore del monastero del Senatore, ove leggesi: *duo vada ad piscandum in flumine Padi de fine Capullaelis* (Gambolò) *usque ad flumen Curione;* spettare cioè al monastero il diritto di pesca dai fini di Gambolò sino al confluente del Curone nel Po: adunque nel Po e non nello Scrivia versava le sue acque.

A confermare le anzidette cose giova riferire le parole del dottissimo Jacopo Durandi: « La città di Voghera, dic'egli, giace lungo la sinistra sponda dello Staffora, e prese il suo nome dal fiume, o gliel'accomunò, comecchè il medesimo di già si appelli *Stafula* sul principio del secolo x. Però Giornande *rer. Getic. cap.* 45 scrive, che Majorano *Dertonae juxta fluvium Ira cognomento occiditur*, ma egli è chiaro altresì, che *Dertonae* vale qui per *in agro Dertonensi:* lo stesso dicasi della storia Miscella, dove *lib.* 16 parimente narra che Majorano *haud procul a Dertonensi civitate juxta Iram fluvium occisus est*, e del conte Marcellino *in chron. ad ann.* 461, *Majoranus caesar apud Dertonam juxta fluvium, qui Hyra dicitur, interemptus est;* eglino a preferenza d'*Iria* nominarono Tortona, perchè città più conosciuta, e perchè nel suo territorio era veramente accaduta la morte di Majorano, non lunge dalla città di Tor-

tona, come si esprime la storia Miscella, e come in fatti sotto Tortona non gli è tanto lontano lo Staffora; ma si scorge dall'Itinerario d'Antonino che *Iria*, ritrovandosi distante dieci miglia romane al levante di Tortona, distanza che porta a Voghera il fiume *Iria*, deve necessariamente essere quello, che scorre presso questa città, cioè lo Staffora e non lo Scrivia, che passa a Tortona ».

## V.

**Distruzione della città d'Iria. — Origine di Vicusiria *(Voghera)* Cenni sopra una città della Antiria.**

Iddio aveva decretato la caduta dell'impero d'occidente. Odoacre scita d'origine alla testa dei popoli del settentrione, già al servizio dei Romani, quasi senza ostacolo si dichiara signore d'Italia. Avveduto, sebbene ariano, rispetta la cattolica religione ed emana provvidi ordinamenti, affinchè le campagne sieno coltivate. Ma invano le città prendono a riparare i danni sofferti nelle passate vicende; novelle sciagure mettono in agitazione l'Italia: un giovine re Teodorico a nome di Zenone imperatore scende cogli Ostrogoti per le alpi Giulie; in più battaglie vince l'Erulo appena toccato il quarto anno del suo regno, e si fa gridare egli stesso sovrano d'Italia.

Per colmo di sventura in pari tempo Gondebaldo re dei Borgognoni invade la Liguria, dà il sacco ed orribilmente devasta città e campagne, e trascina nelle Gallie come schiavi moltissimi Liguri.

Enodio vivente in quella età assicura essere allora state rovinate tutte le liguri città — *post ruinam omnium Liguriae civitatum*; — ed aggiunge che i Rugi i più crudeli tra i barbari, ausiliari dei Goti, operarono immensi guasti non tanto in Pavia per due anni da loro presidiata, quanto in tutti i luoghi circonvicini.

Iria già condotta a mal partito per le precedenti devastazioni non andò esente dalla comune ruina; e quindi molti suoi cittadini non isfuggirono la schiavitù: nè miglior sorte era riserbata ai rimasti nelle patrie abitazioni tormentati dalla carestia. A tanti mali poneva qualche rimedio l'ar-

dente carità del clero. Epifanio vescovo di Pavia, tosto che fu conchiusa la pace, chiamò i più distinti personaggi dalle vicine città distrutte, e procurò loro onesto domicilio in Pavia dai goti ritornata a qualche floridezza. Egli frattanto, e Lorenzo vescovo di Milano, si conducono a Ravenna per placare Teodorico, ed ottengono un'amnistia a favore di quasi tutti i partigiani di Odoacre. Poi il vescovo di Pavia incaricato dal Re si associa con quel di Torino Vittore, parte con esso per le Gallie, ed ottiene da Gondebaldo la liberazione degl'infelici liguri parte gratuitamente, e parte mediante un moderato compenso ai soldati, da cui eglino erano stati fatti prigionieri. Teodorico, Avito di Vienna e la matrona Siagria di Lione fornirono il denaro pel riscatto, ed i liguri riconoscenti fecero ritorno in patria. È tradizione che gli iriesi reduci dall'esilio, unitamente ai compaesani rimasti in patria, abbiano riparato ai danni della loro città, ristaurandone le chiese e le abitazioni; tradizione fondata e nella conseguita libertà dei liguri, e nel ritorno alle antiche loro case, e nell'autorità di Epifanio, che dalle rovine delle circonvicine città chiamò negli anni 490-95 a Pavia i cittadini più distinti per merito e per sapienza *(Ennodius in vita Epifanii)*. Quindi si appalesa che la distruzione d'Iria non fu totale.

Teodorico mostrossi veramente buon re, procurando pace e giustizia a' suoi sudditi *(Cassiodorus epist.* 9*)*; onde sotto di lui rifiorì l'agricoltura, e crebbe la popolazione. E sarebb'egli stato benedetto dai popoli se non avesse contaminato gli ultimi due anni del suo regno coll'ingiusta uccisione di Boezio e di Simmaco.

Regnando Teodato, che aveva sposato Amalasunta figliuola di Teodorico, la Venezia e la Liguria furono desolate da stretta carestia nell'anno 534. Una lettera di questo Re indiritta a Cassiodoro ministro ricorda l'ordine dato di tenere aperti i pubblici magazzini, e di dispensare a modico prezzo agl'indigenti un terzo del grano. Tra i granai vi sono accennati quelli di Ticino e di Tortona; ed è questo un argomento per credere che le campagne poste al di qua e al di là del Po erano ritornate per l'agricoltura fiorenti. Intanto si ammiri la sagace previdenza di un re barbaro, non che la venerazione al clero, a cui nella persona di Dazio vescovo di Milano

venne affidato l'incarico della distribuzione del grano *(Lettera di Cassiodoro a Dasio)*.

La guerra mossa da Giustiniano ai goti dominatori in Italia attrasse nuove calamità sopra la Liguria. Mandilla capitano greco passa con mille armati pel distretto d'Iria, varca il Po al confluente del Ticino, e giunge a Milano che volontieri apre le porte; ma Uraja sostenuto da dieci mila Borgognoni distrugge quasi intieramente Milano. Imperiali, goti, franchi-germani, tutti accampati gli uni contro gli altri; romano-greci nel Tortonese, ed i barbari a 60 stadii da Tortona verso Voghera, danno il guasto alla vogherese provincia, finchè gli eserciti assottigliati dalle malattie sono costretti a levare gli accampamenti.

Teja o Tela, ultimo re goto, fu finalmente cacciato d'Italia, e così ebbe termine il regno di Teodorico dopo 50 anni dacchè era stato fondato. Diciamo di passo che un'antichissima vogherese famiglia ricordata in diverse carte del 1300, e ancora possente nel fine del secolo XVIII, porta tuttora il cognome di quest'ultimo re goto con lusinghiera tradizionale compiacenza: essa trasmigrò a Milano.

Indarno i goti insorsero nell'anno 554; perocchè vinti gli uni furono condotti fuori d'Italia, e gli altri presero a coltivare le terre. Narsete capitano greco, sebbene avarissimo, lasciò respirare gl'italiani, ed anzi cercò di porre rimedio ai mali arrecati principalmente alla Liguria durante la guerra dei goti; mali accresciuti ancora e per la pestilenza e per la sopravvenuta carestia; ciò viene attestato da Mario Aventicense — *Mediolanum et caeteras civitates quas Goti destruxerunt.* —

Gaudenzio Merula opina che Iria in tale circostanza venne riparata, ed assunse il novello nome di *Vicheria* quasi faciente le veci di Iria *inter Æmiliam viam et Padum Salae et Castrum novum occurrunt Gothorum, ut multi volunt, opera... interiit in hoc tractu* Iria, *quam inter Camillum et Derthonam ponit Antoninus Pius, cujus etiam meminit Ptolomeus: non absurdum esse putare pro ea reparatum fuisse municipium, quod nunc* Vicheriam *vocant quasi vicem* Iriae *praestans* (De antiquitate Galliae Cisalpinae).

Ma noi assicurati da gravissimi autori antichi, non meno che dalla sempre continuata tradizione, crediamo che *Viqueria* o *Vicheria* sia stata così denominata da *Vicus Iria*, trovandosi

ben sovente dagli antichi scambiate le lettere *i* ed *e; consuetum*, dice Aulo Gellio, *fuit veteribus et i uti indifferenter*. Paolo Merula olandese scrive — *Voghera lautum oppidum latine scribentibus* Vicheria, *quasi Vicus Iria*. — Plinio, Ptolomeo ed altri antichi dicono *Iria*. Così Giorgio Merula *(Antiq. Vicecomitum, pag. 142)*: *deinde* Vicheria, *quae in antiquis monumentis* Vicus Iriae *appellatur;* egli visse nel secolo XII. Così Filippo Ferrari, Briezio, Cluverio e Cellario.

Non si niega che Iria per le quasi sempre continuate devastazioni non potè più sorgere all'antica nobiltà ricordata da Plinio, e che forse sin dai tempi di Attila cominciò a portare il nome di *Vicus Iria* o *Vicus Eira* a somiglianza di altre cospicue città, che pei patiti disastri più non riguardavansi che come *Vici*.

Alla distruzione del regno dei goti ascrivono molti, secondo Cluverio, l'origine di Sale e Castelnuovo-Scrivia; e pensano essersi fortificati in quei dintorni per non venire trucidati dai nemici, e quindi fatta la pace si sieno applicati a sradicare boschi e dissodare terreni. Simile origine debbesi assegnare a tanti paesi posti a greco di Voghera, non ricordati negli itinerarii romani, e nè anco nella tavola peutingeriana, da cui appare il fiume Po in allora essere stato meno lontano da Voghera e da Tortona. Nei sedimenti lasciati dal fiume, che furono ridotti a coltivazione da' popoli Sarmati e da altri rimastivi nelle tante invasioni, si pensa che siano sorti Corona, Bressana, Cervesina, Calcababbio, Dossi, Bastita, Mezzana, Argine, Arena, Cornale, Gerola, Barbaniello, Pinarolo ec.

Si conserva la tradizione di una vetusta città denominata *Antiria* od *Antilia* distrutta da Attila, non ignorata dagl'illustratori dell'antica geografia, i quali ne fecero una città distinta da *Iria* indotti dal seguente testo di Svetonio mal letto — *Uno ex his equestris ordinis in antliam condemnato*. — Volendo Svetonio dire, che Tiberio condannò un cavaliere amico di sua madre alla pena assai nota di cavar acqua, ma non a rilegazione.

Altri, come il Durandi, credettero che Tortona fosse anticamente chiamata *Iria;* ma l'archeologo Bottazzi si mostrò d'avviso contrario perchè non seppe rinvenire negli storici anteriori al secolo XIII, nei diplomi e nelle carte del medio

evo ricordata Tortona col soprannome di *Antilia* od *Antiria*.

Il prelodato canonico Manfredi opina che il nome di *Antiria*, mantenuto sino a noi dalla tradizione, altro non sia che una corruzione del nome d'*Iria*, e che a questa città debba riferirsi la popolar tradizione dell'antica e grande città d'Antiria distrutta da Attila, essendosi congiunti, come ei crede, i nomi del distruttore e della città rovinata, quasi *Attila-iria*.

Il cavaliere Cordero di s. Quintino socio della R. accademia delle scienze di Torino e di quella di Lucca si mostra di opinione affatto contraria, dicendo che l'antica città di *Libarna*, presso gli scrittori dei secoli di mezzo, non è più conosciuta con altro nome fuorchè con quello di *Antiria*, *Antilia* ovvero *Attilia*, epperciò s'induce a credere che quando quella città, dopo le tante irruzioni dei barbari, appena mostravasi ancora fra le sue rovine, dimenticata l'antica sua denominazione nella confusione dei secoli v, vi e vii, non fosse più altrimenti chiamata che col nome della maggiore o miglior parte de' suoi abitanti, vale a dire col nome di città o borgo degli Attilii, e quindi Antiria, Antilia ovvero Attilia; ma in ciò non possiamo acconciarci all'opinione del cavaliere di s. Quintino; e già ne dichiarammo il motivo *Vol. XIX*, *pag.* 918.

## VI.

La conquista dei Longobardi. — Alboino mentre assedia Pavia s'impadronisce dell'Oltrepò. — Tradizione di sua dimora nella villa Casa Reggia sui colli presso Voghera.

Narsete ferito nell'onore dall'impudente Sofia fece scendere in Italia i Longobardi, così chiamati o dalla lunga loro barba, o da una specie di lancia: essi erano oriondi della Scandinavia molto riputati per fierezza e valore. Alboino prode loro capo ben tosto occupa la Venezia, entra in Milano, ov'è proclamato Re, ed estende il suo dominio all'Umbria, all'Emilia ed alla Toscana: costringe dopo l'assedio di tre anni e più mesi alla resa la fortezza di Pavia l'anno 533: durante l'assedio egli aveva conquistato tutto il paese alla destra del Po sino al confluente del Tanaro, e così l'odierna provincia vogherese. È tradizione che Alboino in quel triennio siasi rat-

tenuto sovente durante l'estate a Montedodone nella villa forse chiamata dalla sua dimora, *Casa Reggia*, e che quivi avesse luogo la piacevole conversazione coll'arguto Montanaro, che diede argomento alla popolare leggenda di Bertoldo e Bertoldino.

Ad Alboino trucidato per opera dell'irritata Rosmunda succedette Clefi, e poi XXXVI duci tennero uniti il comando per dieci anni. Autari eletto re costringe Childeberto sovrano dei Franchi, venuto per combatterlo, a rivalicare le alpi: in questa occasione la Liguria fu devastata dai nemici.

Il nefandissimo Autari alli 5 di settembre del 591 muore in Pavia castigato da Dio, come annunziava Gregorio Magno ai vescovi, per la crudele persecuzione mossa ai cattolici e pel divieto fatto a' suoi longobardi di presentare i loro infanti al battesimo dei cattolici *(V. epist. II, lib. 1)*.

La virtuosa Teodolinda amata dai vinti non meno che dai vincitori, professando lo religione cattolica diede la mano di sposa ad Agilulfo duca di Torino, che, abiurata l'eresia ariana, divenne anch'egli ortodosso. Questo Principe concedette terreni ed il suo patrocinio al monaco Colombano fondatore del monastero di Bobbio divenuto celeberrimo per tanti dotti e religiosi monaci, che mantennero la luce del sapere in mezzo alle tenebre, e si fecero a coltivare le vogheresi balze e perfino le pianure vicine.

Un vasto spazio di terreni fra Madassino e Torre-menapace porta da sconosciuto antico tempo il nome di *Sancti Columbani de Glareola;* ed ivi tuttora sorge la chiesa rettorale dedicata a s. Colombano il cui paroco da tempo anteriore al secolo XII era soggetto alla vogherese collegiata di s. Lorenzo; argomento per credere che qualche cella erigesse quel santo cenobita nell'agro di Voghera. Un diploma dell'imperatore Ottone IV del 1210 a favore della badia di Bobbio ricorda la conferma di beni *in Viqueria*. All'anno 626 il celebre monaco Giona discepolo di s. Colombano narra un avvenimento curioso seguito in Voghera *ad Vicum Iriae* (Ughelli *tom.* 3). Attala abate di Bobbio aveva spedito a Tortona il monaco Meroveo, il quale per mandare ad effetto l'affare a lui commesso, allontanatosi da questa città, giunse a Voghera: quivi discuoprì tra folte boscaglie un tempio dedicato a false divinità e preso

da zelo eccessivo stimò bene di appiccarvi il fuoco, per il che fieramente battuto dagl'idolatri fu gettato nel fiume; ma venne salvato per superna virtù, mentre quei gentili, *fani cultores*, furono colpiti dal fuoco sacro detto di s. Antonio, morbo terribile, che per più secoli afflisse Italia; Sigiberto ne descrisse i caratteri sul principio del secolo XI: coloro che ne erano infetti *(V. Muratori diss.* 16, *antiq. ital.)* sentivansi a bruciare le interiora, e le loro membra divenivano nere come carbone; molti di essi erano tormentati da nervose contrazioni — *igne interiora consumente . . . membris instar carbonibus nigrescentibus . . . multi nervorum contractione distorti tormentantur.* — Si è dall'essersi diffuso questo morbo terribile, che ebbero origine gli spedali di s. Lazzaro e di s. Antonio. In Voghera questi vennero stabiliti da età rimotissima, e se ne ha memoria sin dal secolo XII; il primo era situato presso il ponte dello Staffora, ed un altro nel suburbio di s. Pietro. Entrambi esistevano ancora nel secolo XV.

Dall'anzidetto racconto del monaco Giona apparisce che ancora non era del tutto spenta l'idolatria in Italia sul principio del secolo VII. I cultori del bosco vogherese dovevano essere Longobardi o Franco-germani, non pochi dei quali usavano sacrificare agli idoli, adorare le piante, recidere le teste delle capre e di altri animali in sacrificio ai demoni; il che avveniva persino nelle vicinanze di Roma, come Gregorio Magno attesta *(Lett.* 2, *lib.* 8*)*.

Il delùbro posto in fiamme dal monaco Meroveo era probabilmente situato nel luogo, ove ancora nel secolo XIV esisteva la chiesa di s. Maria de Fanigazzio, poco lungi dallo Staffora, ricordata nell'atto di vendita fatta da Liutfredo vescovo di Tortona al duca Ottone nell'anno 998. Fanigazzio indica *bosco del tempio.*

Dal fatto di Meroveo è pure manifesto che lo Staffora portava ancora il nome di Iria, e che non allo Scrivia si deve assegnare un tal nome, mentre Giona ricorda l'Iria assai lontano da Tortona — *lunge progressus.* —

## VII.

**Liutprando. — S. Pietro *in Stafula*.
Trasporto di s. Agostino per Casei. — Chiesa di s. Ilario. — S. Michele.**

In giugno dell'anno 712 venne acclamato re Liutprando, il quale spinse al più alto segno la gloria dei Longobardi: principe di gran valore ed insieme piissimo fondò chiese e monasteri: sotto il suo regno Senatore, figliuolo di Albino, e Teodolinda sua moglie convertirono in monastero la casa propria in Pavia, e ciò con atto *dat. Ticini anno felicissimi regni domini Liutprandi regis, tertio quinto kalendas decembrium, indictione tertiadecima*, cioè il 27 novembre del 714. Alla donazione di tutti i beni presenti e futuri aggiunsero il patronato *(defensionem)* sopra l'oratorio *oraculum sancti Petri de Stafula*, vale a dire la chiesa di s. Pietro posta nel suburbio di Voghera, presso cui il monastero ancora prima dell'ultima soppressione fatta dal governo francese possedeva il diretto dominio dei fondi vicini. Questa chiesa antichissima era una delle parrocchie minori soggetta alla collegiata di s. Lorenzo, e veniva uffiziata da un sacerdote rettore ministro, e servita da un chierico; esisteva ancora nel secolo XVI, in cui fu demolita, e venne poi rifabbricata ad uso degli agostiniani: si conserva il titolo del benefizio rettorale: vi si trovarono ruderi antichi e medaglie degli ultimi imperatori.

Dal precitato documento apparisce per la prima volta che il fiume *Iria* aveva trasformato il suo nome in quello di *Staffora;* e forse così cominciò chiamarsi volgarmente per l'impetuosità delle rapide acque, che sdegnano di essere contenute nel proprio letto: il Denina scrive essere lo Staffora così chiamato con voce espressiva quasi *stat foras*.

Nell'anno 723 il pio Liutprando redense a caro prezzo il corpo di s. Agostino, e lo fece trasportare a Pavia. È tradizione presso i vogheresi ed i pavesi, che nel trasporto la santa spoglia sia stata depositata nella cappella di s. Maria di Casei, la quale cappella, sebbene ricostruita, chiamasi tuttora di s. Agostino.

Ai tempi Longobardi si riferisce la chiesa di s. Ilario, ram-

mentata in diplomi di conferma di Berengario II ed Adalberto nel 951 (Murat. *Antiq. ital.*). Essa è di architettura semicircolare, ossia di tutto sesto, e secondo gli intelligenti riedificata durante il regno di Liutprando: divenne parrocchia nel 1200 per decreto di Celestino III: vi si conserva la pila dell'acqua santa di granito con rozze figure umane: un'antica immagine rappresenta il santo vescovo Ilario in atto di adorare l'Infante Divino come vero Dio e vero Uomo, che posa ricinto di raggi presso la Vergine Madre; sul di lui vestito sta per ogni dove scritto *pax-pax*, accennandosi all'estinzione dell'ariana eresia.

Al regno de' Longobardi vuolsi anche assegnare la chiesa di s. Michele di *Albefaxium*, ora amena villa, ricordata in diplomi di Federico Enobardo, ed in carte del secolo XII: essa venne demolita nel 1500; e non sussiste che il titolo rettorale. S. Michele, qual primo patrono, era venerato dalla stirpe longobarda.

Il monastero coll'annessa chiesa della Maddalena nel rione di s. Ilario spettava a monache dell'ordine di s. Benedetto, presiedute da una priora dipendente dalla badessa del monastero del Senatore di Pavia. Se ne ha memoria sin dal secolo XII; e se ne scorgono ancora vestigie nelle case della contrada della Maddalena.

Liutprando aveva aggiunto al codice longobardo ventiquattro leggi nuove, di cui la prima, a mente del concilio romano, vietava alle fanciulle consecrate a Dio il ritorno al secolo sotto severissime pene, estensive eziandio a coloro coi quali esse si fossero maritate, non che ai *Mandoaldi*, ossia tutori delle medesime. Sotto di un Re così pio gl'instituti monacali poterono prosperare.

Una delle minori parrocchie sino al fine del secolo XV era la chiesa di s. Maria denominata della Rossella fuori di porta di Tortona, posseduta dai religiosi di s. Benedetto, e governata da un priore dipendente dall'abate di s. Marziano di Tortona da tempo anteriore al secolo XI. Il sommo pontefice Alessandro III con bolla del 28 marzo 1180 la confermava all'abazia di s. Marziano, a cui era stata donata dal vescovo Giselprando.

La discesa dei franchi sotto Pipino arrecò molto guasto alla

Liguria, e massimamente alle terre vicine a Pavia; e di fatto il continuatore di Fredegario attesta che durante l'assedio di quella città furono incendiati e devastati tutti i luoghi ad essa vicini. Quindi la Vogherese provincia ebbe allora a sopportare gravissime calamità a cagione della sua positura sull'antichissima via Emilia, per cui i franchi dovettero necessariamente passare.

Nuove rovine si aggiunsero in occasione della discesa di Carlo Magno, il quale, sconfitto Desiderio, si fece padrone delle città circumpadane, e ricevette *(an.* 733*)* la sottomissione dei magnati lombardi, che, come narra l'anonimo Salernitano, ne avevano promossa la venuta. Così ebbe fine, dopo duecento sette anni, il regno fondato da Alboino.

## VIII.

### Ricerche sulla condizione dell'odierna provincia di Voghera sotto i Longobardi.

Tirannico fu nei primi tempi il governo dei longobardi: eglino infetti dell'ariana eresia perseguitarono i cattolici, spogliarono le chiese ed i sacerdoti dei loro possedimenti. Sotto Clefi, e poi sotto i trentasei duci, misero a morte i più ricchi e generosi italiani, e costrinsero i superstiti a discendere nella classe dei servi, che spartiti fra loro dovettero pagare la terza parte dei frutti delle terre coltivate siccome coloni, alla foggia degl'Iloti di Sparta. Gli esercenti qualche mestiere, detti *censuali*, abitanti delle città e delle borgate, non iscamparono dalla servitù, e furono costretti al pagamento del terzo di quanto guadagnavano colle fatiche del mestiere o dell'arte professata. Gli uni e gli altri erano dipendenti dal re o dal duca cui il distretto apparteneva, ed erano amministrati da un gastaldo.

Noi, sebbene non troviamo notizie in Paolo Diacono od in qualche altro scrittore, pure possiamo argomentare qual fosse la condizione della vogherese provincia dal secolo sesto sino all'ottavo. In Voghera, e in tutti gli altri cospicui borghi, vivevano liberi uomini *Arimanni*, nobili longobardi possidenti di terre e di case, italiani addetti a' mestieri *censuali* del re o

dei nobili, ed italiani servi applicati alla coltura delle terre; e quindi pagavano la terza parte dei frutti a quel longobardo, cui erano sottoposti.

Ancora sul finire del secolo x si contavano in Voghera e nelle sue adiacenze Piniolo, Morenise e Fanigazio, servi e serve, aldioni e aldione, come si dirà nel riferire l'atto di vendita di case e terre fatta da Liutfredo nel 998 ad Ottone duca.

Paolo Diacono enumera Tortona nella provincia delle alpi Cozie, nome dato poco prima dell'invasione longobarda a gran parte della Liguria antica dei tempi di Plinio, ma non accenna i luoghi soggetti; egli per esempio ricorda Ticino senza indicarne le dipendenze. Per il che riesce difficile il trovare a quale delle due città fosse aggregata Voghera; nè si può supporre ch'essa, in tal tempo dicaduta, si conservasse indipendente da altre città. Risulta più tardi che un certo Garibaldo era conte di Voghera sotto Berengario I (Robolino *Notizie pavesi*).

Sembra per altro che Voghera e la sua provincia dipendessero immediatamente dal Re residente in Pavia, capitale del regno, perocchè i latifondi, i diritti d'acque, i molini, i porti sul Po passarono nel dominio dei nobili longobardi, che presero dimora nel Vogherese, pronti al servizio del Sovrano e alla difesa della capitale. Nè si creda che ciò da noi si dica senza fondamento, ben sapendosi come le più nobili famiglie del principato di Pavia sieno originarie dei tanti castelli innalzati nel piano, sui colli e sui monti della provincia di Voghera, e come questa nobiltà, che ancora vi esercitava diritti feudali nel secolo xviii, si pregiasse di discendere dalla rea progenie degli oppressori.

Tali sono i marchesi Malaspina, i conti Iximbardi, i Beleredi di Montalto, i conti di Rovescala, i Beccaria, i Gambarana conti di Montesegale e di Lumello, i Mandelli di Calvenzana, i Botta di Branduzzo, i Sannazzari di Rivanazzano, i Giorgi di Pietra e Rocca, i Belliscomis, i Bottegella signori di Calvignano, gli Astolfi signori di un castello detto *Castrum Braidae Astulforum* presso Voghera, la famiglia di un potente diacono per nome Bernardo *de Plebe Viqueriensi*, preso col fratello Pietro, detto Amizone, sotto il patrocinio dell'imperatore Ottone I con diploma dato in Ravenna del 1001, ove

conferma le castella, le ville, le selve, le praterie, le pescagioni, gli acquedotti, i servi e le ancelle *(Archivio diplom. di Milano, tab.* 362*)*.

Questi nobili colla classe degli Arimanni, detti *exercitales*, e poi *milites*, divisi in centurie e suddivisi in decurie avevano soli il diritto di militare, ed erano comandati dagli *sculdasci* (capi di cento), o dai *decani* (capi di dieci liberi). Gli indigeni detti *Provinciales* d'origine italica erano amministrati da un capo chiamato *Gastaldio*. Una siffatta magistratura era stata fissata anche in Voghera agli abitanti indigeni o sudditi, poichè con tale denominazione di *Gastaldii* trovansi menzionati gli esercenti le funzioni di giudici civili e criminali. Ancora sul finire del secolo XII una sentenza del 7 novembre 1187 dei Gastaldii di Voghera condanna Bernardo Lavoldi a pagare ad Alverio *de judicibus viginti solidos denariorum bonorum Papiae (Ex rogatu Jacobi Fromenti)*.

Grande era l'autorità del Gastaldio, al quale, secondo che afferma Muratori, oltre le funzioni di economo delle entrate veniva sovente affidato il governo delle città e dei grossi borghi. Soltanto pel nome differiva talvolta dal conte o dal duca. Il suo distretto chiamavasi *Gastaldiato (Muratori Antiq. dissert. X, pag.* 526, *tom.* 1).

I re Longobardi ed i nobili della nazione sotto il benefico clima d'Italia, divenuti veri cristiani cattolici, svestivano le rozze e feroci costumanze e presero a venerare, e praticare quella vera religione, che alle passate persecuzioni non aveva opposto altre armi che la pazienza. Per ogni dove edificarono chiese, e le dotarono in modo splendido segnatamente per opera di Teodolinda, che fece restituire alle chiese le terre già tolte nella conquista, e le arricchì di nuovi beni. La chiesa e pieve di Voghera si crede essere state beneficate dalla piissima regina, la cui memoria è in venerazione appo i vogheresi, e credesi pure che la conferma di sua giurisdizione e dei privilegi fatta da Berengario I sul principio del secolo X colle espressioni *sicut hactenus investita fuit plebs de Viqueria in honorem Sancti Laurentii* ascenda ai tempi del regno di Lei.

## IX.

**Carlo Magno. — Berengario I conferma i privilegi della pieve di s. Lorenzo di Voghera.**

Carlo Magno ritornato in Italia nel 1776 all'udire lo sbarco di Adelchi, abolisce la costituzione longobarda, divide i ducati in piccoli distretti governati da conti, e le contee suddivide in altri minori scompartimenti, a cui prepone i centenarii corrispondenti agli *Sculdasci* longobardi, ed i vicari regi corrispondenti ai *Gastaldii*.

Sotto i Carolingii furono poco tranquilli i popoli, perchè ben presto i conti cercarono separarsi dal governo del proprio Sovrano, e si arrogarono diritti sovrani; onde il trono d'Italia, dopo varie vicende, fu occupato da due competitori Berengario e Guido, il quale lasciò il figliuolo Lamberto poscia divenuto Imperatore. Questi trovandosi in Pavia nel giorno 4 di maggio fece donazione della corte di Corana e degli annessi poderi colti ed incolti, e con i servi, le serve, gli aldioni, ecc. alla madre sua Ageltruda — *quamdam curtem quae vocatur* Coiranum *in comitatu Derthonensi*. — Da questa notizia, come da altre posteriori s'impara che Corana fu una corte della corona, compresa nella circoscrizione delle contee fatta da Carlo Magno nella giurisdizione del conte di Tortona.

Berengario alla morte di Lamberto avvenuta nel bosco di Marengo, riunì sotto il suo dominio negli anni 898, 899, raccolse in Pavia un poderoso esercito, con cui sconfisse i feroci Ungheri; ma fu poi costretto a cercare asilo in Baviera, perchè Ludovico di Provenza aveva occupato Pavia, ed era divenuto Re ed Imperatore.

Ritornato Berengario procurò la quiete al regno, e pose ogni studio a riparare i danni arrecati nell'ultima guerra. Fece donazioni alle chiese, e trovandosi in Pavia diede la villa di Porlezza sul lago maggiore al monastero del Senatore in Pavia. Ad esempio di lui il conte Garibaldo donò allo stesso monastero Voghera nell'anno 908 (*Vedi* Robolini *Notizie pavesi*, tom. 2). Tale notizia è riferita dalla pergamena storica del vogherese giureconsulto Gioanni de Cervio, scrittore nel 1406

— *Berengarius vixit annos* 35, *et amore Dei et magni ducis Senatoris dedit Porletiam suprascripto monasterio, et in tempore ipsius comes Garibaldus Dei amore dedit Vigeriam;* — cioè i possedimenti situati nel vogherese distretto, e non già la giurisdizione comitale, come il dimostrano documenti posteriori.

Berengario trovandosi nella vicina corte Coirana, scorgendo personalmente i danni cagionati alla pievana matrice di san Lorenzo nella discesa degli ungheri, volle ad istanza di Beato vescovo di Tortona, istanza presentata da Giovanni vescovo di Pavia e da Luitardo vescovo di Como, confermare 1.° il teloneo, e il distretto, ed ogni pubblica funzione, siccome fino allora n'era stata investita la sopraccennata pieve; 2.° acconsentire la facoltà di aprire un canale dallo Staffora per costruire molini, e per gli altri bisogni della pieve medesima, facendo donazione delle acque, e proibendo a chiunque di usare di tal favore senza previa licenza del vescovo supplicante e de' suoi successori; 3.° volle aggiungere la facoltà di occupare terreno regio al suddetto fine, ed anche di tagliare la pubblica strada. Ecco il diploma coll'ortografia in cui è scritto, tratto dall'archivio di s. Lorenzo, già pubblicato da Bonamici, dal Durandi, dal Bossi e da Guidobono Cavalchini Ambrogio:

*In nomine sancte et individue Trinitatis, Berengarius gratia Dei rex. Si sanctis et venerabilibus locis munificentiam quamlibet tribuimus largitatis presentis eternaeque vitae remunerationem adipisci non titubamus: Idcirco omnium sancte Dei ecclesie fidelium nostrumque presentium et futurorum comperit solertia qualiter Beatus sancte Terdonensis Ecclesiae venerabilis episcopus per Joannem Ticinensem et Luitardum Cumanum venerabiles praesides nostrae suggessit majestati ut* Teloneum *et* districtum *et* omnem publicam functionem *sicut hactenus investita plebs de Viqueria fuerat confirmaremus et corroboraremus.*

*Insuper etiam* aqueductum *de Stafula ad molendina construenda ad opus ejusdem plebis per quamcumque terram que nostre pertineret Regie potestati et ut nullus in eodem aqueductu sine sua suorumque successorum licentia molendinum construere audeat, concedere et donare dignaremur. Quorum petitionibus assensum prebentes eidem plebi in honorem* Sancti Laurentii *constructe* teloneum, districtum *et* omnem publicam functionem *sicut hactenus tenuit et investita fuit per hoc nostrum preceptum confirmamus et corro-*

*boramus. Insuper etiam largimur et concedimus ut* acqueductum *de Stafula ad molendina conficienda ad opus predicte Ecclesie sive per nostram Regiam terram, sive per publicam viam deducat, et si aliqua Regia terra, ibi vicina est ubi molendinum possit construi ad opus ipsius Ecclesie, quantum necesse est ex eadem accipiat terra et publicam si opus est viam incidat.*

*Statuimus quoque et interdicimus, ut nemo in eodem aqueductu, quum prefatus Episcopus vel sui successores fecerint, conficiendi mo-* lendinum *potestatem habeat nisi consensu et licentia Episcopi, qui pro tempore in eadem Terdonensi Ecclesia fecerit. Si quis igitur hujus precepti violator extiterit auri optimi mancosos mille componere cogatur medietatem camere nostre et medietatem rectoribus ipsius Ecclesie, quod ut verius credatur diligentiusque ab omnibus observetur manu propria roborantes anuli nostri impressione subter insigniri jussimus.*

*Signum Serenissimi . . . . . Berengarii Regis*

*Joannes Episcopus et cancellarius ad vicem Ardingi Episcopi et arcicancellarii recognovi et data Kalendis Februarii Dominice Incarnationis VCCCCXV - Regni dni Berengarii piissimi Regis XXVIIII - dictione VIIII. Actum in Coriano feliciter.*

È noto che sul principio del secolo IX il clero venne ricolmo di privilegi, d'immunità e di regalie, siccome osservano il Muratori ed altri storici. Ai tempi specialmente di Berengario, infestata l'Italia dagli ungari e straziata da guerre intestine, i sovrani presero più che mai a compartire favori e regali diritti ai vescovi ed agli abati col fine di renderli uniti alla loro causa. Bisogna conseguentemente inferire che la pieve di Voghera sin da que' tempi fosse importante, se potè ottenere che a lei si confermassero il teloneo, il distretto ed ogni pubblica funzione. Colle quali parole si viene a dire essere stata conceduta alla pieve di s. Lorenzo la giurisdizione temporale di decidere le cause, di punire i violatori delle leggi, d'imporre gravezze, insomma di esercitare col vescovo siccome capo della pieve l'autorità del conte o del gastaldio nel suo distretto assai vasto, in cui si comprendevano le parrocchie minori, che toccavano quelle di Pavia e di Piacenza. Tutte prerogative, come osserva il Muratori, di un'autorità secondaria dipendente solo dall'immediata supremazia del principe (*V. dissert. 71 Antiq. medii aevi*).

Nè di ciò si maraviglierà chi consideri come già sotto Teodosio e Giustiniano gli affari dei municipii erano abbandonati ai vescovi ed al clero, trovandosi allora ben difficilmente chi ne volesse prendere la direzione. Perciò ai tempi de' Longobardi i vinti, dimenticati dalla legislazione dei vincitori, ricorrevano al vescovo, all'arciprete sicoome a giudice delle loro controversie, e conservavano il costume di trattare gli affari spirituali ed i temporali della pieve in un comune.

Il clero in tal guisa potè serbare sotto il nome di pieve o chiesa matrice all'ombra della *Croce* una comunità religiosa tollerata dagli invasori.

Allorquando poi i Carolingi si fecero a governare i nostri paesi, fu legalmente riconosciuto il regime del municipio già dai vogheresi con tanta carità conservato col tacito assentimento dei dominanti: ed ecco in qual modo il municipio ecclesiastico fu stabilito tra il municipio romano ed il comune dei bassi tempi; e noi potremmo confermare questa verità con atti solenni eseguitisi nel broglio, ossia foro adorno di piante, alla presenza dell'arciprete e dei canonici di s. Lorenzo anche nel secolo XIII.

Il capitolo ritiene ancora qualche canone sopra i molini, e conserva intiero il molino detto di Berengario, al quale perviene l'acqua mediante un condotto che traversa la città e taglia la via regia Romea, siccome accenna il precitato diploma, il quale, per dirla di passata, ricorda il vescovo Beato II di Tortona, omesso dall'Ughelli nella sua *Italia sacra*, ma rammentato in altro diploma a favore della chiesa di Cremona, emanato da Rodolfo, di cui quel vescovo fu cancelliere.

## X.

### Berengario II. — Ottone il Grande imperatore.

Berengario ritornato in istima presso gli italiani, fu cinto del diadema imperiale in Roma; ma presto abbandonato dai sempre irrequieti grandi del regno, fu costretto a chiamare i feroci ungheri per difendersi contro Rodolfo di Borgogna, e nel marzo del 924 venne trucidato mentre assisteva in Ve-

rono all'officiatura del mattino: fu principe degno di miglior sorte, e pianto universalmente.

Durante il suo regno crebbero più che mai le fortezze ed i castelli a difendere i paesi dalla ferocia degl'invasori. Voghera, e molti borghi dell'odierna vogherese provincia, se già prima non erano fortificati, il furono certamente in quell'epoca; giacchè troviamo rammentati poco dopo *castrum Viqueriae*, *castrum Montalini* (Stradella) *ec.* Con tal nome gli scrittori del medio evo chiamavano i luoghi più cospicui, ossia le città cui mancava il *jus episcopatus*, a distinzione dei borghi minori (Vedi *Du-Cange e Faciolati).*

Deposto Rodolfo, gl'italiani sempre divisi elessero Ugo di Provenza. Questi fece da Bobbio trasportare a Pavia il corpo di s. Colombano per costringere certi potenti alla restituzione di terre usurpate al monastero. I monaci tennero la strada di Canavino, comune posto sulle vogheresi colline presso Soriasco, e passarono il Po al porto *pediculoso*, come scrive il cronista coevo, corrispondente al moderno porto della Stella presso Broni. Nell'anno 943 Ugone e Lotario donano e confermano a Liutfredo vescovo pavese Rovescalla al confine di Piacenza e la corte di Cecima posta sui monti sovrastanti allo Staffora, tenuta dai vescovi di Pavia sino allo spirare del secolo XVIII.

Berengario II e Adalberto sono eletti a re nel 950. Nel seguente anno Berengario venuto a Pavia in seguito a supplicazioni di Ermengarda badessa del monastero del Senatore; conferma tra le altre proprietà la corte di Casei coll'annesso castello, le corti di Casale, ora *Lazzaretto*, e di Sala, ora *s. Buetto*, coll'antica chiesa di s. Ilario, due vasti regioni del vogherese territorio, la prima presso Campoferro, l'altra contenente i terreni di qua e di là della via Emilia, e lo stesso castello chiamato *Voghera* con tutte le pertinenze, teloneo e distretto: il che è conforme alla donazione fatta dal conte Garibaldo già riferita (Muratori *Antiquit. medii aevi tom. V, cap.* 963*).*

Si argomenta per altro dalle nominate corti che non intieramente Voghera col suo territorio venne donata e poi confermata, ma soltanto due regioni delle cinque in cui il territorio trovavasi diviso, cioè le regioni di porta s. Pietro e di porta s. Ilario, fuori delle quali il monastero predetto sul finire del secolo XVIII possedeva ancora vasti terreni. Le

altre tre porte di s. Stefano, di s. Maria della Rossella e di s. Andrea di Pareto colle rispettive regioni spettavano al Comune propriamente detto, alle quali non estendevasi il diploma di Berengario II e di Adalberto.

Doleva ad Ermengarda che Berengario I avesse confermato alla pieve collegiale di s. Lorenzo l'intiera giurisdizione del vogherese territorio, non escluse le proprietà del monastero, di cui ella era badessa; e perciò porgeva istanza a Berengario II, poço propenso al clero secolare, perchè ne prendesse le sostanze sotto l'immediata protezione di lui. Il che aprì la via a strepitose liti, come si vedrà in seguito.

Ottone I chiamato in Italia dagl'italiani per vendicare la bella e virtuosa Adelaide aspramente vessata da Berengario II, e poi per liberare gli stessi popoli dalle costui persecuzioni, si fece proclamare Imperatore, e meritò veramente il titolo di *Grande* non tanto per le vittorie, quanto per le leggi proporzionate ai bisogni dei popoli, i quali o per tolleranza o per concessione cominciarono governarsi a municipio sotto la presidenza dei conti e la tutela dei vescovi, ai quali sotto il secondo Ottone vennero anche affidate le attribuzioni del conte.

Ottone II, uditi i mali da cui erano tribolati il clero ed i popoli della diocesi di Tortona da malvagi potenti, concedette e rinnovò i privilegi della sede vescovile ad istanza dell'imperatrice Teofania, e segnatamente la giurisdizione dentro Tortona e fuori per il circuito di tre miglia, ed anche sopra Castelnuovo per un miglio, come pure la giurisdizione sopra Voghera e Garbagna dentro e fuori per il circuito d'un miglio — *districtionem duorum castrorum Viqueriae scilicet atque Garbaneae tam intus et foris per unum similiter milliarium concedimus, donamus etc.* — coll'espressa esenzione degli abitanti dalla dipendenza del conte o del marchese nei placiti che tenevansi (Vedi *Bonamici*).

Dalle cariche ed onorificenze, di cui sotto gli Ottoni i vescovi vennero fregiati, derivò il duplice bene: 1.° che i vescovi per l'influenza ottenuta nelle diete dimostravansi gli amici dei sovrani; 2.° sotto la loro giurisdizione furono tolte le anteriori differenze tra longobardi, franchi, itali e tedeschi, e quindi proclamati nella dieta di Pavia eguali tutti gli abitanti, ne sorgeva un comune degli uomini liberi ossia possidenti:

soltanto dai diversi abitatori si conservarono alcune consuetudini relative ai contratti ed ai possessi a seconda dell'origine loro.

Dal diploma cui pubblicò il vogherese Bonamici, apparvero i titoli primordiali, per cui alla sede tortonese spettavano Tortona, Castelnuovo ed altri paesi, non che le concessioni fatte a Beato, Andrea e Zenone vescovi antecessori, mentre prima soltanto conoscevasi il titolo primordiale riguardante Voghera, di Berengario I.

La cagione della lunghissima vacanza della chiesa tortonese ricordata nel ridetto diploma, *diu viduata pastore*, non che delle usurpazioni e dei mali patiti si attribuisce non senza probabilità all'avere il clero favoreggiata la venuta degli Ottoni, per cui, narrano gli storici, avere Berengario II spogliato le chiese e punito quanti se gli erano mostrati sfavorevoli allorchè egli rappattumatosi con Ottone il Grande ottenne di venir nuovamente al governo. Tortona, Voghera, Castelnuovo e Garbagna menzionate principalmente nel diploma, accennano pure d'essere state le più rigorosamente punite dai fautori e dai ministri dello sdegnato Re; onde il sapiente Ottone si piacque di accoglierne gli abitanti sotto il suo speciale patrocinio e sotto quel della chiesa.

## XI.

Prospero stato di Voghera. — Ingrandimento di essa per la conseguita protezione di Berengario I e degli Ottoni. — S. Bovo capitano franco muore a Voghera. — I Vogheresi lo eleggono patrono. — Chiesa e spedale. — Ottone III prende sotto il suo protettorato Bernardo diacono di Voghera.

Il clero sempre adoperavasi affinchè nei diplomi le concessioni venissero acconsentite nel nome del santo, a cui la chiesa era dedicata, perchè il dominio trovandosi così protetto dalla religione, i popoli erano più facilmente sottratti alle oppressioni dei grandi, mentre riguardavasi come sacrilegio lo attentare ai possessi di un santo.

Così i privilegi conceduti alla pieve di Voghera si dissero conceduti ad onore di s. Lorenzo martire. A quest'epoca Voghera crebbe di abitanti e di edifizii, potè risorgere all'antico

lustro, e divenire novellamente emporio delle vicine contrade. Ed invero antichissimi sono i mercati tenuti nel martedì e nel venerdì d'ogni settimana, e furono se non allora instituiti, certamente fatti rifiorire; essi tenevansi davanti al tempio maggiore di s. Lorenzo a schermo dei facinorosi. Arrogi che della floridezza di Voghera al tempo di Ottone II fanno testimonianza gli atti di s. Bovo cav. provenzale vincitore dei saraceni, morto in questa città addì 22 di maggio del 986, mentre secondo il suo costume recavasi a visitare le tombe degli apostoli: ecco le parole: *Bobo pervenit ad Viqueriam, quae una ex italicis villis et nobilitate laudabilis, populoso frequentabatur accessu;* le quali parole dicono che il santo arrivò a Voghera, luogo de' più nobili d'Italia, e molto frequentato dai forestieri: Ducange *in glossarium* avverte che sotto il nome di *Villa* nei secoli x, xi e xii s'intendeva non una villa rurale, ma bensì *oppidum muratum*, secondo il costume francese, *la Ville.*

S. Bovo, ossia Bovone, essendo divenuto ai tempi di Ottone II il patrono e difensore di Voghera, è pregio dell'opera il darne un breve cenno biografico. Ei nacque in Noghiers o Noyer, luogo cospicuo della Gallia Narbonese, da ricchissimi e nobilissimi genitori Adelfredo ed Olinda, e seguendo la carriera militare del suo padre, non tralasciò di progredire sempre più nelle virtù cristiane. Fatto adulto prese a difendere virilmente la sua provincia dalle micidiali invasioni dei mori o saraceni, che dalla occupata Spagna con celeri navi erano approdati al littorale della Provenza, ed avevano innalzato a Frassineto (vedi *Frassineto de' Saraceni Vol. VI, pag.* 885 *e seguenti)* un forte baluardo, da cui si spingevano a mettere a ferro e fuoco le circonvicine contrade. Bovo teneva sotto vigile guardia una fortezza in luogo eminente poco lungi da Frassineto, allorquando i barbari vennero a circondarla di forte assedio. Il giovine capitano per nulla atterrito fa voto ai ss. apostoli Pietro e Paolo di cessare dalla militare carriera, di prender cura delle vedove e degli orfani, e di recarsi in ogni anno per tutto il rimanente di sua vita a visitare le tombe loro, laddove avesse potuto riportar vittoria sopra i nemici. Dopo ciò supernamente inspirato, non tanto penetra nella rocca accompagnato da pochi valorosi passando nel mezzo dei barbari assedianti e se ne impadronisce, ma inoltre

scaccia tutti que' saraceni dal continente. Poi, dato il perdono all'uccisore del fratel suo per amore di Dio, scioglie il fatto voto, prende a ricettare vedove ed orfani, ed in ogni anno si conduce a Roma sino al 986, in cui alli 22 di maggio, vigilia di Pentecoste, reduce già da diversi giorni dalla capitale del mondo cattolico, cadde infermo in Voghera, ospitato nella casa di un suo compadre, presso cui era usato prendere dimora, dove dopo avere elargito in elimosina ai poveri quanto possedeva, santamente cessava di vivere. La morte sua fu seguita da miracoli operati dall'Onnipotente a manifestare la santità del milite suo servo, la cui tomba fu tosto visitata dai popoli vicini e lontani. Per il che i vogheresi esultanti, riposto il corpo venerato in un novello sarcofago, si fecero nello stesso tempo ad innalzare una basilica a lode e gloria di Dio, nella quale stabilirono tre altari; il maggiore fu dedicato a Maria Vergine, a s. Nicolao ed a s. Bovo; il secondo a s. Bartolomeo, ed il terzo all'arcangelo s. Michele ed a s. Benedetto; *gratias agentes Omnipotenti qui suum dignatus est visitare populum.*

Edificato un monastero allato della basilica, chiamarono ad abitarlo i monaci benedittini cotanto benemeriti delle itale contrade, i quali ne fecero un priorato dell'ordine, che più tardi fu eretto in abazia, siccome diremo in appresso.

In questi atti pubblicati da Henschenio, letti e consultati da Tomasino vescovo di Cittanova nell'Istria, dal professore Filippo Ferrari, da Lucio Ferrari e da altri dotti francesi ed inglesi trovansi menzionati i seguenti villaggi, *Caselle* ora Casei, *Rivusturbidus*, ora Retorbido, *Carlaxe*, ora Garlassolo, Montebello e s. Giulietta posti nelle vicinanze di Voghera, oltre ad altri paesi delle vicine provincie. Tali villaggi vi sono indicati col nome di *Castra*, cioè fortificati, ed il furono per certo a tenersi difesi dai barbari.

Ottone III succeduto al padre si rattenne per lo spazio di dodici anni in Germania, e lasciò governare l'Italia qua dai vescovi e là dai conti: venuto finalmente a visitarla, ricevette in Roma l'imperiale diadema dal papa Gregorio V nell'anno 996.

Durante la sua dimora in Pavia (998) insorse una gran lite tra Liutfredo vescovo di Tortona ed i conjugi Riccardo e Valdrada per la proprietà di molti poderi, di case e cappelle, di

cui una parte era situata in Voghera e nelle sue dipendenze di Piniolo, Morenise e Fanigazzio. Il vescovo dichiarava tali beni essere a lui pervenuti per eredità di sua madre Betani. A finire la lite, secondo l'uso d'allora, si ebbe ricorso al duello, da cui riuscito vincitore il campione di Liutfredo, questi fece donazione all'Imperatore della metà delle sostanze rivendicate per la *giusta sentenza*, e vendette l'altra metà ad un Ottone duca di Carinzia e marchese di Verona padre di Gregorio V.

L'imperatore Ottone III concedette nel 1001 i consegnati beni alle monache di s. Teodata ossia del Salvatore di Pavia, chiamato della Regina, le quali possedevano veramente case in Voghera, in cui usavano abitare alcune delle religiose ancora nel secolo XIV, e tenevano il castello e le terre presso Campoferro *Braidae de castro Aistulphorum*, terre poi date in enfiteusi. Le monache acquistarono quindi anche la parte venduta al duca Ottone, come risulta da un altro diploma riferito da Muratori nelle *Antichità estensi*, *parte* 1.ª, *cap.* 14.

Adelaide avola dell'Imperatore nell'anno 999, ultimo della vita sua, fece un'ampia donazione ai monaci di s. Salvatore di Pavia, cioè donò loro ville e corti, tra cui Ermentara, Coirano e la corte di Corvino. Quel monastero mantenevasi ancora nel possedimento degli anzidetti beni nel secolo XVIII.

Ottone III trovandosi in Ravenna nel 1001 concedette un diploma di protezione a Bernardo diacono della pieve di s. Lorenzo di Voghera, ed al fratello di lui Pietro soprannominato Amizone, confermando loro tutte le ville, i castelli, i molini, gli acquedotti, la pescagione, i servi e le serve. Quei fratelli possedevano in pieno dominio le terre e le proprietà enunciate, siccome indicano le parole *ad eorum jus pertinentibus*, e le facoltà di disporre a loro beneplacito; nel che, secondo il Muratori, consiste l'allodio, voce derivata da all *omnis* e od *possessio;* piena proprietà a differenza dei benefizii, e dell'enfiteusi, di cui soltanto spettava l'usufrutto all'investito; nulladimeno eglino richiesero, ad esempio di molti, il diploma di conferma a scampo delle vessazioni dei maggiori potenti.

Questo diploma conservavasi inedito nell'archivio diplomatico di s. Fedele di Milano: esso è un novello argomento a dimostrare l'antichità della matrice collegiata di s. Lorenzo, che tra i canonici diaconi contava un personaggio così po-

tente qual fu Bernardo, ed appalesa come in Voghera negli antichi tempi erano stabilite famiglie assai cospicue per potere e per ricchezza. Ecco il diploma di Ottone III.

*In nomine Sanctae et individuae Trinitatis.*

*Otto Tercius divina favente clementia Romanorum Imperator Augustus nec non abosoolorum servus. Notum sit omnibus nostris fidelibus omniumque Sancte fidelium Dei Ecclesie presentium scilicet ac futurorum cognoscat universitas quod pro amore Dei omnipotentis, seu honore nostri Imperii et interventu nostri consiliarii Cumani Episcopi Bernardum diaconum de plebe* Viqueriensi Sancti Laurentii *suumque fratrem* Petrum *qui et* Amizo *sub nostro* Munburdio *recipimus. Ea ratione ut defensi et adjuti sint in omnibus illorum praediis suisque rebus mobilibus et immobilibus, castellis, villis, silvis, pratis, piscationibus, cultis et incultis, acquis, acquarumque decursibus, molendinis, pascuis, servis et ancillis et cum omnibus ad eorum jus pertinentibus et quae dici vel nominari possunt. Percipientes itaque jubemus ut deinceps nullus dux, Marchio, Archiepiscopus, Episcopus, Comes, Vicecomes, Sculdassius, Gastaldio vel aliquis publice rei actor magna parvaque persona supradictas jam fratres Bernardum diaconem, et Petrum qui et Amizo molestare aut inquietare aut per placitum vel per quodvis ingenium fatigare aut desvestire de omnibus supradictis rebus mobilibus et immobilibus unquam presumat quas tenent ac possident per aliqua monimina Cartarum, et quas in futuro aliquo ingenio adquirere potuerint. Insuper illis concedimus ut* illorum castra et villae *et supersedentes ita in illorum potestate permaneant ut ex nostra parte aut aliqua potestate alterius de fetro* (de futuro) *aut aliqua publica causa vel datione nulla molestia patiantur. Sed liceat eos jam dictos fratres scilicet Bernardum diaconem, et Petrum qui et Amizo sub nostra tuitione quiete et pacifica vivere omnium hominum inquietatione remota. Si quis igitur temerario ausu, quod minime credimus contra hoc nostrum munburdium fecerit aut infringere tentaverit, sciat se compositurum centum libras auri obtimi medietatem Camere nostre, et medietatem predictis fratribus suisque haeredibus vel quibus condonaverint. Quod ut verius credatur, diligentiusque ab omnibus observetur sigilli nostri impressione annotare jussimus.*

*Signum Domini Ottonis* (1)
*Romanorum Imperatoris Augusti.*

*Heribartus Archiepiscopus et Cancellarius ad vicem Petri Cumani Episcopi et Archicancellarii recognovit.*

*Data XII Kal. Decembris anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi MI. Imperii Domini Ottonis Sexto. Indictione XV actum Ravenne feliciter.*

## XII

Enrico I conferma diversi possedimenti in Voghera alle monache di s. Felice di Pavia; e dichiara che i luoghi di Corana e Bastita-Dossi spettano al pavese monastero del Salvatore — Spedale di s. Enrico in Voghera.

Morto Ottone III la dieta dei principi e dei vescovi elesse Ardoino marchese d'Ivrea, il quale per la sua superbia e pel suo disprezzo verso i grandi perdette tosto il regno. Enrico di Germania fu acclamato re e coronato in Pavia nel dì 14 di maggio dell'anno 1004. Durante le contese tra questi due Principi gli abitanti della vogherese provincia ebbero a sopportare gravissimi disagi pel frequente passaggio degli eserciti.

Enrico, già ricevuto l'imperiale diadema, erasene ritornato alla residenza di Pavia, dove fu sottoposta alla sua cognizione una lite da Eufrosia badessa del pavese monastero di s. Felice, detto della Regina o Teodata, per i beni donati da Ottone III, dei quali era stata spogliata da Berengario e da Ugone figliuolo del fu conte Sigifredo; a decidere la lite si ebbe ricorso al duello nel cospetto dell'Imperatore, ed essendone riuscito vincitore il campione della badessa, Enrico confermò i beni al monastero con diploma del MXIIII primo dell'Impero *(Antiquit. italicae pag.* 639 , *tom.* 3*)*.

(1) Una copia antica ma non autentica del riferito diploma trovasi nell'archivio della collegiata di Voghera. Il prelodato signor canonico Manfredi avendo saputo che se ne conserva l'originale in Milano, se ne procurò un esemplare munito del sigillo del Direttore imperiale diplomatico per opera dell'illustrissimo signor conte Del-Verme.

Tra le proprietà confermate trovasi accennata *medietatem de duabus partibus*, di case, ville e corti situate in Voghera e nelle sue adiacenze: *Viqueria*, *Piniolí*, *Morenise*, *Fanigazzo*, cioè la villa di *Pignolo* tuttora esistente al di là della destra dello Staffora; *Morenise* già posta nei contorni di Medassino e *Fanigazzio* distrutta, già corte con chiesa detta di s. Maria de Fanigazzio nella regione ancora così denominata fuori di porta Pareto; luoghi già superiormente ricordati nell'anno 998 e nel 1001. Il conte Sigifredo padre dei due contendenti col monastero predetto era uomo potentissimo; siccome il dimostra Muratori nelle *Antichità Estensi parte* 1, *cap.* 14, *pag.* 110: tempi infelici, nei quali perfino le persone sacre, e perfino un Imperatore santo ricorrevano ad un siffatto irragionevole spediente nell'amministrazione della giustizia!

Enrico fece pure una conferma in favore del monastero di s. Salvatore di Pavia con due diplomi del 1014; in uno di questi si dichiara che Pietro vescovo di Tortona non aveva diritto alcuno sulla corte detta *Blondi* ora Bastita de' Dossi, dipendenza della corte di Corana donata dall'imperatrice Adelaide al monastero. Il santo Imperatore dovette essersi reso benemerito del popolo di Voghera; poichè in questa città venne innalzata una chiesa ad onore di s. Enrico presso lo spedale del Salvatore, che secondo la tradizione veniva fondato da quel santo. Si parla di questo spedale in antiche pergamene, e in un *estimo* del 1256, ove si legge: *Hospitalis Salvatoris, qui dicitur Sancti Henrici:* gli ospitalieri da prima, e poi i religiosi di s. Domenico, ai quali nel secolo xv era passata la chiesa unitamente allo spedale, dispensavano bianchissimi pani benedetti agli abitanti delle vicine case nel dì, in cui celebravasi con grande letizia la festa del santo Imperatore.

## XIII.

Atti spettanti a paesi della provincia di Voghera. — Vassi del vescovo di Tortona. — Da lui Enrico II sottrae i possedimenti del monastero del Senatore. — Atto di Longobardi vogheresi.

Corrado I eccitato da Ariberto arcivescovo di Milano e dai legati di sua città scese in Italia nel 1026, e trovate chiuse

le porte di Pavia si fece incoronare re a Milano, e celebrò la Pasqua in Vercelli mentre l'esercito brutalmente devastava il territorio di Pavia non che quelli de' paesi alleati, e incendiava chiese e trucidava i contadini ivi ricoverati. Grande sventura toccò allora a Voghera non solo, ma a tutta la provincia. Se non che alla fine i pavesi rifabbricato il R. palazzo ritornarono in grazia dell'Imperatore.

Sotto Corrado I un diacono per nome Gerardo fece vendita dei seguenti castelli; Oramala (Bobbiese); Sala Roderadi (Sale ora del Tortonese); Montalino (Stradella); una corte di Port'Albera con la cappella della Vergine; Vale de Versa; Genevrede; Vigalone, tutti luoghi della provincia vogherese, ad Ugo marchese fratello di Azzo I d'Este. Ugo poi nel 1058 donò al vescovato di Piacenza due terzi della decima di Port'Albera, e l'altro terzo alla chiesa di s. Maria di quest'ultimo villaggio *(Muratori Antiq. Esten.)*

Nè qui si rattenne la liberalità di quel marchese, che non avendo prole fece donazione di Montalino al vescovo Reinaldo di Pavia, i cui successori vi esercitarono i diritti feudali sino alla passata rivoluzione francese *(Robolini Notizie pavesi tom. 2, pag. 314).*

Sotto Enrico II, succeduto a Corrado suo padre, si tenne un placito *in loco qui nominatur Brona in terra propria ecclesiae Plebis Sancti Petri*, cioè in Broni dal legato imperiale Rainaldo per terminare una lite tra Luizone vescovo di Bobbio, e Guido vescovo di Piacenza; al qual placito intervenne Pietro vescovo di Tortona co' suoi vassi. Eccone le parole: 1047 30 luglio: = *Adessent cum eo Domnus Petrus Terdonensis Episcopus et Anselmo et Azoni Marchionibus . . . Albericus Manfredus Vassi eidem Terdonensis Episcopi Oddo de Fortunaco, Rainerus de Petrucco.* = Dal riferito documento cui sottoscrissero *Isembardus judex sacri palatii, Vualpertus* e *Petrus judices papienses*, si deduce 1.° che Broni spettava alla diocesi piacentina, e che sin d'allora la chiesa di s. Pietro erane insignita dell'onorifica qualità di capo pieve, *quae plebs ipsa est propria Placentini Episcopi;* 2.° che il vescovo di Tortona cui furono cedute Tortona, Voghera, Garbagna, Castelnovo da Ottone II, che ne lo investiva della comital giurisdizione, esercitava una supremazia sui minori Vassi; 3.° che in Voghera abitavano possenti famiglie investite di

terre e castella, siccome abbiam veduto in quel Bernardo Diacono cui Ottone III confermò i possedimenti nel 1001; e molti altri casati cospicui trovansi indicati in documenti del 1185: *nobiles Viqueriae tam illi qui habitant in porta s. Hilarii quam alii de aliis portis sunt vasalli Episcopi Terd.* come vedremo più sotto.

L'autorità temporale del vescovo sopra Voghera sebbene più antica e confermata da Berengario I bene spesso veniva contrastata dal possente e ricco monastero del Senatore di Pavia, onde erano insorte contese, altercazioni, ed anzi le monache portarono querela ad Enrico II imperatore; e Lucia badessa a torto o a dritto ne riportava un diploma *dat.* da Zurigo *li* 20 *aprile del* 1053, in cui veniva confermata la corte Sala (*ora regione s. Buello*), non che le altre proprietà poste e dentro e fuori della fortezza di Voghera, senza che possa il monastero venir molestato da nessuno, e nè anche dal vescovo di Tortona — *Confirmamus curtem in Sala ..... absque inquietudine alicujus hominis aut Episcopi Terdonensis, aut circum locis positis videlicet tam infra castrum Viqueriae, quam extra in mansionibus, aut in* aquarum ductibus *seu* viis publicis (*Antiq. ital. tom.* 5, *col.* 995-6).

La sopravvenuta morte di Enrico (1056) fece rinascere la contesa, e il vescovo ed il capitolo, da quanto si dirà, sembra che sieno rientrati nella pienezza di loro giurisdizione anche sovra i possedimenti del monastero del Senatore. Una pergamena originale conservata nell'archivio capitolare, scritta in Voghera da Oddone notajo del sacro palazzo il 15 d'agosto del 1051, corrente l'anno VI dell'Impero Domini Henrici II, *indictione IV*, dimostra che in Voghera come altrove esistevano ancora famiglie, che vivevano secondo la legge longobarda. La carta contiene un contratto di vendita fatta da Giovanni figliuolo del fu Damiani, e da diversi suoi figli, tra cui Rebaldo diacono, *qui professi sumus ex natione nostra, lege vivere Longobardorum;* la vendita si fece a favore di Lanfrago giudice figlio di Geselberto, ed essa fu di una vigna *cum area sui juris nostri quam habere visi sumus supra fluvium Padi in loco et fundo Viqueriae prope ecclesiam sancti Stephani ubi dicitur in clauso Grimaldi*, cioè allodiale presso la chiesa di s. Stefano, già una delle minori parrocchie dell'antica pieve di Voghera. Il prezzo

fu di lire 4 d'argento in tante buone monete. L'atto si stipulò in Voghera, *actum in ista Viqueria feliciter*, ed è segnato dai contraenti che vivevano a legge longobarda colla mano *Signum manibus*, non che da due testimonii viventi a legge romana, *manibus Vualdoni et Asonis ambo lege viventes romana*, e da due altri viventi a legge salica o franco-germana dominante: il solo diacono Rinaldo — *subscripsi* — onde due soli sapevano scrivere, il diacono ed Oddone notajo.

Qual sia poi la ragione per cui gli abitanti della medesima regione seguissero diversa legge civile, sembra non d'altronde debba ricercarsi che dallo spirito di nazionalità mantenuto vivo nel seno delle famiglie; per il che è noto come diversi dominanti abbiano dovuto permettere ai popoli di questa contrada di attenersi alle leggi di loro nazione originaria nei contratti, nelle successioni, negli atti di nozze ec.; onde troviamo nell'atto vogherese dianzi indicato gl'indigeni vivere a legge romana, i longobardi attenersi alle leggi di Rotari e dei suoi successori, i franco-germani alla legge detta salica.

## XIV.

Enrico III. — Dissensioni tra il comune di Voghera e quel di Bagnolo fomentate dai pavesi e dai tortonesi. — Quei di Bagnolo si danno a Tortona. — Urbano papa accoglie sotto la sua protezione la badia di Montebello. — I Lombardi alle crociate. — Tradizione per riguardo all'ostensorio contenente una SS. Spina di G. C. — Il vescovo Guido a Gerusalemme. — Spedali di s. Giovanni de templo e di s. Giovanni.

Enrico III siccome imperatore e re d'Italia, e II come re di Germania, famigerato per le contese col sacerdozio e per le sue pretensioni sopra la provvisione delle sedi vescovili, non che per le guerre mosse alla virtuosa Matilde, fu costretto ad abbandonare l'Italia a cagione della rivolta del figlio Corrado, che nell'anno 1093 fu incoronato re nell'Ambrosiana di Milano. Si fu durante il suo regno che i comuni italiani crebbero in potere a danno delle prerogative della sovranità, ed insieme diedero al mondo lo scandaloso spettacolo di fraterna discordia. Milano e Pavia, città rivali, postesi a capo di due fazioni, in cui la Lombardia si divise, non inorridirono di

versare tanto sangue italiano. I non pochi castellani che presiedevano ai borghi dell'odierna vogherese provincia ne hanno seco tratti gli abitanti a quelle indegne battaglie, ma se ne ignorano i particolari.

Due pergamene, una del 1090 e l'altra del 1130, bastantemente rammentano che le prime dissensioni tra Voghera e Bagnolo piccolo villaggio della pieve matrice della vogherese collegiata di s. Lorenzo vennero fomentate dai comuni di Tortona e di Pavia, i quali fieramente si disputarono il dominio del distretto di Voghera. Insorse la questione per l'uso di un ampio bosco situato tra Tortona e Voghera, detto *Malavoda*, presso Bagnolo. I bagnolesi pretendevano di averne l'uso esclusivo, e al contrario i vogheresi sostenevano essere di uso comune: questi pertanto coll'appoggio degli uomini di Pavia entrati nel bosco si fecero a tagliarvi piante, onde ne insorse aspra guerra cogli uomini di Bagnolo, i quali si posero sotto la protezione dei tortonesi coll'investire del bosco in questione la chiesa maggiore di Tortona, ed a titolo di fitto col pagare annualmente una soma d'olio al principio di gennajo. I tortonesi dal canto loro s'impegnarono per se stessi e pei loro posteri a difendere gli uomini di Bagnolo massime nella contenzione *de bosco qui dicitur* Malavoda, *quam habent cum Viqueriensibus*, sotto pena per parte dei bagnolesi di lire duecento a favore degli uomini e del comune di Tortona, e di altrettante lire a favore degli uomini di Bagnolo per parte dei tortonesi, se l'una o l'altra parte venisse meno alle assunte obbligazioni. *Actum est hoc anno Dom. incarnat. MLXXXX*, 14 *febbrajo*, *in civitate Terd. in atrio Eccl. praesentia clericorum et laicorum et majorum militum etc.*, sottoscritt. *Notar.* S. *palatii Imp. ego Alamannus* (Archiv. civico di Voghera lib. perg. seg. A).

Questa contesa fu il seme funesto tra la possente Pavia e Tortona; discordia che trasse necessariamente Voghera a sofferirne le ree conseguenze, come si scorgerà da quanto riferiremo in appresso.

Sotto Corrado II il pontefice Urbano con bolla *del* 29 *giugno* 1094 *dat. Romae*, accolse sotto il suo special patrocinio la celebre badia di Montebello posta alle falde delle amene colline sopra Voghera: quel borgo sin da quei tempi apparteneva per lo spirituale alla diocesi di Piacenza, ed è per la prima volta

ricordato da questo documento, in cui sono confermati ai monaci di s. Benedetto i beni, di cui la badia di s. Gervasio era stata dotata dal milite Uberto e da parenti di lui. È molto probabile che quel borgo avesse origine dalla badia, presso la quale stette pure il *jus parrocchiale* sino all'epoca di sua soppressione nello scorcio del secolo XVIII.

Memorando si rese l'ultimo periodo del secolo XI per la prima crociata intrapresa dalla cattolica Europa per liberare il sepolcro di Cristo, nel duplice scopo di scampare i fratelli cristiani della Siria dalle crudeli persecuzioni dei maomettani, e di allontanare dalle incivilite contrade la barbarie e le tenebre del dispotismo. L'eremita Pietro ed il pontefice Urbano prima in Piacenza e poscia a Clermont infiammarono i popoli alla grande impresa, che salvò Italia ed Europa intiera. Vi accorsero i lombardi, ed i veneti furono de' primi ad accorrervi. Folco, dei più antichi storici delle crociate, ce ne assicura — *quos Athesis pulcher praeterfluit Eridanusque concurrunt Itali.* — È tradizione che alla prima crociata, e molto più all'altra capitanata dall'arcivescovo di Milano, sieno intervenuti i molti feudatarii della vogherese provincia, e segnatamente i De-Giorgi d'origine greca, che poi vi si stabilirono in Voghera, e vi recarono il superbo ostensorio contenente una SS. Spina del Salvatore, che tuttavia si conserva.

Questa tradizione è confermata da due testimonii degni di fede, come risulta da una pergamena del 1150 contenente un esame intorno alla sopraccennata questione di Bagnolo. Il primo testimonio *Obertus Daves testatur de tempore Guidonis episcopi, qui ipse ivit Hierosolimam.* L'altro *Papacia de tempore Guidonis, qui ivit Hierosolimam.* Ora Guido venne promosso alla sede vescovile di Tortona nel 1084, e visse fino all'anno 1105: conseguentemente recossi alla crociata seguito dai Vassi dei luoghi di cui era signore, cioè di Tortona e di Voghera. Gli scrittori tortonesi antichi e moderni ignorano un tale concorso del vescovo Guido: questi ritornato sano e salvo nel dì ultimo d'aprile del 1099 fece acquisto d'un pezzo di terra situato presso Voghera, ove sorgeva il castello di s. Maria, ricevendone l'investitura dalla badessa Otta del Senatore, cui apparteneva l'area acquistata. Se non che Gerusalemme essendo stata occupata soltanto nel dì 15 luglio dello stesso

anno, convien dire che il vescovo Guido sia stato costretto da qualche forte motivo a ritornare alla sua diocesi. L'erudito can. Manfredi avvisa che l'anno indicato sarà preso dal Natale di G. C. 1099, 25 dicembre, cominciato e scendente all'anno volgare 1100, in cui all'ultimo d'aprile venne stipulato quell'atto.

Due antichi spedali degli ospitalieri militi l'uno di s. Giovanni gerosolimitano, già situato nella contrada tuttora detta di s. Juan, e l'altro di s. Giovanni *de templo*, già posto nel rione di s. Ilario, ripetono l'origine loro dagli anzidetti militi ospitalieri, ed attestano ad un tempo la parte che ebbero gli antichi vogheresi a quelle sante imprese.

## XV.

Oberto arciprete. — Guido giudice imperiale di Voghera. Il vescovo scomunica i consoli.

Nell'anno 1105 era arciprete della collegiata di Voghera un Oberto, personaggio di molta dottrina, che, come afferma il Robolini, fu chiamato a Pavia per difendere le ragioni della badessa Lucia contro un'altra intrusa da Arrigo, al cospetto di Guido vescovo di Pavia delegato apostolico a terminare uno scisma insorto tra le monache del Senatore, scisma che durava da cinque anni.

Due anni dopo i pavesi, collegatisi cogli uomini di Cremona e di Lodi, mossero guerra a Tortona e ne distrussero un sobborgo; e ciò per questioni di confine, e per aggrandire lo stato loro. L'umile terra di Bagnolo funne il pretesto. I vogheresi, quantunque governantisi sotto la supremazia del vescovo come comune indipendente da Tortona e da Pavia, ciò non di meno per desio di libertà cominciavano a volerne far senza, ma erano costretti a ropportare il protettorato della prepotente Pavia. Un documento del 1112 indica bastantemente che Voghera coll'odierna sua provincia faceva già parte dello stato pavese siccome alleata, e che veniva governata nelle cose di maggiore importanza da tre giudici residenti in Voghera, in Montalto e nella valle Versa, i quali erano assessori del conte del sacro palazzo residente in Pavia.

Era insorta contesa per un porto sopra il fiume Olona tra il monastero di Pavia di s. Pietro in cielo d'oro ed alcuni signori; per il che fu chiamato il conte Guido del sacro palazzo da Lumello, ed i giudici assessori Bernardo del distretto di Marengo, Vido *de Viqueria*, Armanus *de Monticallo* e Teubaldus *de valle Versa*. Il vogherese Guido fu il solo di quegli assessori che si trova segnato — *Ego Guido judex Viqueriensis interfui et subscripsi.* — Il che sembra dimostrare che egli fu il primo in dignità dopo il conte del sacro palazzó, e che Voghera sin d'allora veniva considerata come il luogo principale dell'Oltrepò. Il conte del sacro palazzo ed i giudici esercitavano la giurisdizione insieme nelle cause giudiziali di maggior rilievo. Non era peraltro cessata la giurisdizione del vescovo nelle cose ordinarie; giacchè Lombardo, creato vescovo nel 1104, possedette pacificamente Voghera pel corso di sei anni; ed il suo successore Pietro, abitando nella chiesa di s. Maria della Rossella., diede a diversi nobili l'investitura di feudi nelle pertinenze del territorio vogherese. Onde si vede essere apocrifa un'epigrafe, in cui viene ricordato un Ugo Beccaria conte di Voghera nel 1121 — *En rector Papiae jacet hic e Beccaria prole Vicheriae comes Ugo prudens arbiter urbis etc.*, perchè la famiglia Beccaria non ne acquistò che più tardi la signoria, a meno che fosse stato un titolo solamente onorario. Forse la famiglia Beccaria sarà stata investita di qualche impiego in Voghera dai vescovi signori di essa.

Verso l'anno 1136 il vescovo Guglielmo fulminò la scomunica contro i tre consoli del comune di Voghera Burchixius Guido, Ioannes Gilius, Gottofredus Petrus, ed eziandio contro molti consiglieri perchè avevano niegata obbedienza a lui nella contesa di Bagnolo *(Archiv. civ. perg.* 56*)*. Finora è questo il primo documento in cui trovansi citati i consoli di Voghera; ed è prova che i vogheresi eransi messi in libertà, e si governavano da sè riconoscendo solamente l'alto dominio dell'Imperatore, dovendosi così pensare, secondo che osserva il Muratori, de' luoghi dove si trovano consoli. I primitivi consoli di Milano furono stabiliti *(Giulini, tom.* 5*)* nel 1099, ed in Pavia già si trovavano nel 1105.

Questi consoli venivano creati nel modo praticato dai romani, ed erano semplici mandatarii del consiglio generale, a

cui qualsivoglia cittadino aveva il diritto d'intervenire. I vescovi ed il clero eransi alle nuove forme acconciati, e ordinariamente presiedevano al consiglio. Il Re od Imperatore, a cui i comuni contribuivano il fodro o foraggio nella venuta loro in Italia, eleggeva i giudici ed i notai del sacro palazzo. Il vogherese sopracitato Guido riconosceva in tal guisa la sua carica di giudice imperiale in Voghera.

Ora riferiamo la sentenza che nel 1150 pronunziò il vescovo Guglielmo contro i vogheresi per cagion di Bagnolo — *die dominica* 10 *septembris pro tribunali sedente more episcopi et comitis ac praesidis:* — il vescovo Guglielmo dichiarò nella chiesa maggiore di Tortona, che avendo per ben tre volte chiamato i vogheresi, e che questi al contrario avevano scansato il suo foro nella contesa di Bagnolo pei boschi di Cereda, egli aggiudicava la causa contro gli uomini di Voghera siccome contumaci ed indifesi, e ne metteva in possesso i bagnolesi e la chiesa di loro — *illis de Baniolo et Ecclesiam corporaliter possessores fecit.* — L'atto è rogato da Nicolò notajo del sacro palazzo.

Il motivo della contumacia dei vogheresi fu perchè non volean eglino riconoscere la donazione fatta di quel bosco nel 1099 alla chiesa maggiore dai bagnolesi, nell'investitura loro fatta a danno del comune e della pieve di Voghera; dissensione che vedremo ripetuta più volte; nè di ciò sia meraviglia, perocchè l'Italia trovandosi abbandonata a se stessa sotto Corrado III, per ogni dove sorgevano rivalità, massime tra i confinanti.

## XVI.

Federico Enobardo. — Voghera si arrende. — Stemma del comune. — Uberto vescovo. — Adriano IV conferma il dominio del vescovo. — Venuta dell'Imperatore, che dal campo di Voghera rimunera i lodigiani col decreto per l'erezione di Lodi nuovo, e concede ampii privilegi al monastero del Senatore, tra i quali l'esenzione dal vescovo per i possessi di Voghera. — Concede Voghera e sue dipendenze ai pavesi. — Sentenza dei consoli di Pavia.

Morto Corrado III, Federico di Ghibellinga, detto Barbarossa, assunto all'impero volse ogni pensiero in mezzo alle

discordie italiane a rivendicare le regalie, di cui i comuni eransi impadroniti. Nella dieta di Roncaglia impone ai milanesi ed ai pavesi di deporre le armi; assedia Tortona perchè aveva niegato di separarsi, e costrettala alla resa, barbaramente la manda in fiamme.

Voghera, che già dal secolo x trovavasi ridotta a fortezza con largo fossato e con valide mura sostenute da torri, nei secoli xi e xii erasi munita di più forte castello avvalorato da fortalizi a porta Rossella, a porta s. Pietro e a quella di s. Ilario; ma ben esaminate le proprie forze, comprese che non potea far fronte all'esercito imperiale, epperciò si arrese al Barbarossa, che vi rinfrescò le sue truppe prima e dopo la resa di Tortona; circostanze che si rilevano da uno scritto sopra una tegola ritrovata mentre si demolivano i muri della città. Ella seguì poscia fedelmente il partito imperiale, e forse per la prima volta prese a stemma del comune l'aquila imperiale in campo dorato con isbarre rosse e nere. L'iscrizione termina con questo ricordo — *signo sacrati imperii durabit Viqueria tempore longo si sciet vivere caula.* —

Federico non fece alcun male a Voghera, ed anzi le conservò i proprii magistrati sotto la supremazia del vescovo.

Dopo la distruzione di Tortona il vescovo Uberto riparò a Voghera, e vi rimase parecchi anni, *placitando*, ed esercitandovi l'autorità del conte. Durante l'anno 1157 si condusse a Roma, ed ottenne dal papa Adriano IV la conferma dei castelli, dei borghi e delle terre della vescovil giurisdizione, fra cui son nominate nella bolla Voghera, Montesegale, Cervesina, s. Gaudenzio, s. Calocero di Medassino nella pieve di s. Lorenzo di Voghera.

Federico sempre più risentito scese (1158) di bel nuovo in Italia alla testa di poderosi eserciti col duplice intento di riformare l'impero e di umiliare questa volta il sommo Pontefice. È noto che Milano e le città aderenti furono obbligate a cedere e a' ricomporsi con lui. Voghera si trovò ben tosto occupata dalle imperiali truppe. Federico dimorava in questa città quando emanò il diploma a favore dei cittadini di Lodi venuti a supplicarlo, affinchè alla novella città già in costruzione venissero conceduti i civici diritti: il diploma porta la data — *In Viqueria III Non. X.bris MCLVIII a Regni VII Im-*

*perii IV* (5 dicembre 1158). — Sebbene una tradizione costante presso i vogheresi e le vicine popolazioni dica avere il Barbarossa in questa occupazione incendiata Voghera, non che Cecima ed altri paesi sui colli a settentrione della provincia, tuttavia sembra che egli abbia arrecato pochi danni a quei paesi, e che siasi anzi dimostrato favorevole ad essi. Ciò risulta da memorie conservate presso l'eruditissimo canonico Manfredi. Si additavano ancora nel secolo passato diversi pozzi lungo la via Emilia, di cui uno presso lo spedale di s. Bovo, e l'altro presso s. Sebastiano; pozzi ora otturati, che avevano servito al campo imperiale: conseguentemente Voghera doveva essere fornita di palazzi sufficienti a corte sì grande di principi.

L'imperatore nel seguente anno 1159 pretendendo di eleggere e mettere in officio i magistrati municipali, spinse i milanesi alla rivolta, che finì colla distruzione di Milano. Caduta questa città, nulla potè resistere al vincitore, il quale deputò rapacissimi vicarii per tutta la Lombardia; ma i popoli sollevatisi di bel nuovo costrinsero l'Imperatore a ritornare in Germania. Da un'epigrafe da noi ricordata qui sopra, il Bottazzi ne' suoi *Monumenti della cattedrale* pag. 115 argomenta che un vicario imperiale era stato pure deputato a Voghera. Questi presiedeva alle contribuzioni dovute all'impero, e giudicava le cause in appello, ed aveva altri imperiali diritti.

Durante l'assedio di Milano, Federico trovandosi a Pavia nell'anno 1161, a richiesta di Senelinda badessa del monastero del Senatore confermò a quel monastero addì 19 d'aprile la corte di Casei coll'annesso castello in piena signoria — *ita ut de ipso castro teloneum nullus exigat, nec districtum aliqua potestas publica ibi faciat, sed tantum ministerialis vel missi abbatissae.* — Confermò nel territorio di Voghera la corte di Casale, ora *Lazzaretto*, Salla, ora *s. Buetto*, s. Ilario e la fortezza di Voghera — *Curtem Casale cum Sala et sancto Hilario et castro, quod dicitur Viqueria cum omnibus illarum pertinenciis, telloneis vel districtis;* — e più sotto si ripetono le medesime espressioni del diploma di Enrico del 1053 — *confirmamus curtem in Sala, unde jam multae altercationes contra partem hujus coenobii non naturali lege exortae fuerunt sed legaliter pars hujus coenobii vitrix extitit, ac ita fruatur et potiatur nostra regalis dignitas adstipulatur absque inquietudine*

*alicujus hominis aut Episcopi Derthonensis aut incircum locis videlicet tam infra castrum Viqueriae quam extra in mansionibus, et aquarum ductibus seu viis publicis* (Antiq. ital. tom. III, col. 196). —

Dal contesto di siffatto diploma si vede che la contesa coi vescovi di Tortona, ai quali in forza dei diplomi di Berengario I e di Ottone II spettava la giurisdizione sopra l'intiero pievanato di Voghera, come capo della matrice di s. Lorenzo, durava tuttavia, pretendendo il monastero dover essere gli indicati possedimenti al tutto immuni dal governo del vescovo; e questi al contrario studiandosi di esercitarvi la sua autorità. Per il che le monache ricorsero a Federico, il quale dichiarò dover il vescovo rimuovere ogni molestia. Posteriormente il vescovo Uberto che affidandosi agli antichi diritti già aveva ricevuto la conferma sopra la città di Voghera e le pertinenze della medesima dal sommo pontefice Adriano IV, novellamente ottenne dal papa Alessandro III di vedere raffermati i diritti suoi in virtù di bolla del 1161 *sept. kal. martii.*

Federico erasi ostinato a non riconoscere i pontefici Adriano ed Alessandro, epperò a beneficare i pavesi ligii all'impero con diploma dell'8 d'agosto 1164, *Dat. Papiae*, concedette e confermò a Pavia tutte le regalie così nella città loro, come in Voghera e in molti altri luoghi, e tutto ciò che trovavasi compreso *inter cohaerentias locorum*, cioè Cagnano, Medassino, Altomasium, Retorbido, Cecima, Rocca Sussella *(de Axisellis)*, Montedondone ed altri luoghi.

Si è questo il primo documento autentico, in cui apparisce il dominio di Pavia sopra Voghera e sulle dipendenze di essa. Il patrizio di Casale Eustachio Bussa, come riferisce il benemerito Robolini nelle sue *Notizie pavesi tom.* 3, dice che il papa Alessandro III riconobbe quei luoghi venduti nel 1161, cioè Voghera, Montesegale e s. Gaudenzio e la corte Cervesina dalla città di Tortona con la riserva dell'assentimento del vescovo; e tale vendita, aggiunge Robolini, dobbiam supporre che fosse fatta ai pavesi, a cui l'Imperatore nel ridetto diploma del 1164 dichiarò che apparteneva Voghera e tutto quello che restava compreso *infra cohaerentias locorum;* ma una tale asserzione, come osserva il dotto Manfredi, è meramente gratuita, non avvalorata da documenti, ed anzi in opposizione colla bolla di conferma di quel Pontefice, dello stesso

anno, epperciò non merita alcuna fede. I diritti di Pavia non erano fondati che sulla sua forza, e non vennero sanciti che dal dispotismo dell'Enobardo. Da una sentenza dei consoli di Pavia si vede che qualche vescovo di Tortona aveva conceduto in feudo la metà di alcuni diritti a diversi nobili, mentre Federico Barbarossa nel 1165 delegò quei consoli contro Albrico Advocato, Tibaldo Canevanova, Buccadosso suo fratello, Giardino Giorgi, Guglielmo Fiori e Caracurum suo fratello, i quali dicevano che il vescovo di Tortona, ed essi pel vescovo erano in possesso della metà delle pene e dei bandi per furti, adulterii e spergiurii commessi dagli uomini che abitano sui beni del monastero del Senatore situati nel vogherese territorio, e sentenziarono a favore delle monache che ne erano in possesso; così il Bossi — *Storia pav. MS. presso Robolini*, *tom.* 3, *pag.* 144.

Vuolsi per altro osservare che da un importante documento, cui rapporteremo fra poco, risulta avere il vescovo per sè o pe' suoi ministri mai sempre esercitata la giurisdizione anche sopra i tenimenti di quel monastero, e dalla sentenza essergliene soltanto venuta molestia.

## XVII.

Federico scende in Italia per la terza volta. — Lega Lombarda. — — Altra sentenza dei consoli di Pavia a favore di alcuni Vassi del vescovo di Tortona. — Esercito imperiale presso Voghera. — Armistizio e compromesso. — Pace di Costanza. — Condizione di Voghera. — Documento del 1183 fatto dal delegato apostolico.

Federico, ricomposto un nuovo esercito (1166), calò in Lombardia per la valle Camonica, ed ascoltati a Lodi i lamenti contro i rapaci suoi ministri, mostrò condolersene, ma non vi appose rimedio, ed anzi andossene a Roma per rialzare il partito dell'antipapa Pasquale, da cui si fece nuovamente incoronare.

Intanto i lombardi nel monastero di Pontida formarono la lega stabilendo di non far pace o tregua coll'Imperatore, se non di comune consenso delle città confederate, in favor delle quali erasi dichiarato il sommo pontefice Alessandro III.

L'Imperatore a cagione di una terribile epidemia, da cui fu colpito il suo esercito, si trovò costretto ad abbandonare la capitale del mondo cattolico. Pervenuto a Pontremoli ebbe per somma ventura che il marchese Obizzo Malaspina lo scortasse per le strette gole de' suoi montani feudi sino al confine del paese di cui parliamo, ove entrò alli 12 di settembre di quell'anno. Una fondata costante tradizione afferma esser egli entrato nel Vogherese scendendo dalle montagne di Oramala, Varzi e dalla badia di s. Alberto di Butrio. È noto com'egli poi dovette riparare in Germania all'improvviso, perchè trovossi abbandonato dai novaresi, dai vercellesi e perfino dallo stesso Obizzo Malaspina, che tostamente come capo della lega (1168 12 marzo) ricondusse i tortonesi nella distrutta loro patria.

Ad impedire le comunicazioni degli uomini di Pavia col marchese di Monferrato rimasto fedele al Barbarossa, le città alleate innalzarono una città novella, che divenne il baluardo della Lombardia, e fu chiamata *Alessandria* dal nome di papa Alessandro III.

Se egli è vero che le città lombarde erano discordi in varie cose le une dalle altre, è vero altresì che mostravansi concordi nello spogliare i vescovi ed il clero in tutto od in parte dei loro diritti, degli onori e dei feudi loro per accrescere la propria forza. Addì 7 marzo del 1170 fu data dai consoli di giustizia di Pavia Guido Cristiani e consorti una sentenza a favore di Tebaldo Canevanova, Bocadasa fratelli, Guglielmo Fiori e Lecacorvo fratelli contro Nicolao figliuolo di Baldone *de Viqueria*, perchè i primi dicevano essere nel possedimento della piena giurisdizione della metà *de bannis*, *curadijs*, *placitis*, *districtis et omnibus honoribus et rebus* sopra gli abitanti delle case, che Nicolao ed altri a suo nome teneano in Voghera in feudo dai vescovi di Tortona: al contrario Nicolao affermava possedere *cum omni honore* le dette case, ed i menzionati *seniores* non avere sovr'esse alcuna giurisdizione. La sentenza venne pronunziata a favore dei primi, perchè produssero l'istromento stipulato col vescovo, per cui erano investiti dei sopraccennati diritti *de medietate pro indiviso*, e perchè il vescovo presente dichiarò avere ritenuta a sè la giurisdizione sopra i beni in questione. L'atto si fece *in civitate Ticini*, e fu sottoscritto da Uberto vescovo di Tortona, e da molti altri. Dal

riportato documento, non che dall'altro riferito all'anno 1165, si riconosce che il vescovo non venne affatto spogliato della signoria di Voghera, e che solamente fu sottoposto ai consoli di giustizia del comune di Pavia nella decisione delle cause di grande rilievo, a malgrado del diploma di Federico, dell'anno 1164.

Alessandria già trovavasi ben popolata, quando Federico ritornato in Italia la cinse d'assedio; ma gli abitanti di essa che già vi si trovavano in numero di quindici mila, la difesero con sì eroica valentìa, che l'Imperatore omai disperando d'impadronirsene, e sapendo d'altronde l'avvicinarsi dell'esercito lombardo, che già distrutti Broni e Sannazzaro di Montarco, luoghi dell'oltrepò, già si era schierato a Casteggio, levò l'assedio e frettolosamente si portò a Voghera, e fece accampare le sue truppe in vicinanza di questa città nel dì 14 d'aprile del 1175, *diu noctuque equitando . . . ad partes Viqueriae pervenit, ubi castra tendere jussit* (Cronaca piacentina).

Già era imminente una grande battaglia; ma s'interposero a tempo uomini assennati e massimamente egregi sacerdoti, che ottenuta una sospensione d'armi, fecero stabilire una tregua dalle parti belligeranti nel giorno 17 dello stesso mese e rimettere a sei arbitri il definitivo assestamento della pace. Gioanni de Mussis scrive — *Imperator . . . obviavit eis inter Chiastizium et Vogheriam et pactum et pacem fecit ibidem.* —

Il Muratori citando Benvenuto di s. Giorgio dice che l'esercito imperiale trovavasi accampato presso Voghera alla villa Guignella, che forse era l'antico nome di Campoferro, ameno suburbio, così denominato dalla fattavi stazione. È a notarsi che diverse ville vicine della parrocchia del luogo ritengono nome militare, cioè il *Lazzeretto*, ove stavano gl'infermi; la *Gari* o *Vanguardia;* il *Castello* ecc. Il compromesso si vede segnato *in campo subtus Montebellum*, appunto tra Campoferro e Montebello *(Antiq. italicae tom. 4)*.

Si sa come riuscissero indarno le trattative della pace in Pavia, e come poi l'Imperatore sconfitto a Legnano, per mediazione del Papa in Venezia avesse cominciato (25 giugno 1183) venire a patti, e quindi in Costanza stabilisse la pace non tanto colle città e coi luoghi che vi avevano spediti deputati, ma ben anche avesse acconsentito gli stessi vantaggi

a tutte le città, ai luoghi e alle persone, *quae fuerunt ex parte nostra*.

## XVIII.

### Condizione di Voghera dopo la pace di Costanza.

Voghera quantunque non si trovi particolarmente menzionata nella pace di Costanza, tuttavia vi venne compresa nell'espressione generica *et aliae civitates, loca*, e potè in conseguenza ottenerne essa pure i vantaggi, giacchè continuò a reggersi coi proprii magistrati, benchè questi ne ricevessero l'investitura dal vescovo di Tortona conforme a quanto avea dichiarato Federico, cioè di mantenere fermi i diritti acconsentiti ai vescovi, ed alle chiese, ed anzi dovere i consoli delle città e dei comuni, ove per imperial privilegio i vescovi tenevano la comital giurisdizione, tuttavia ricevere la dignità loro dal vescovo, se così prima si fosse usato.

Infatti un documento dell'anno 1183, *non. kal. martii*, cioè di pochi mesi avanti la pace di Costanza, dimostra che le podestà di Voghera continuavano ad esercitare la giurisdizione civile e criminale con mero e misto impero a nome del vescovo in virtù degli antichi privilegi imperiali e pontificii.

Che se l'imperator Federico nel 1164 dichiarò, come si disse, appartenere ai pavesi Voghera e le sue dipendenze, poscia i medesimi pavesi nell'atto di riconciliazione con Tortona (1180) fra le altre condizioni obbligaronsi di assicurare i diritti del vescovo, e di non togliere a lui — *quidquid ipse habuit in Viqueria a triginta annis infra, ei non conferemur, sed permittimus ei id habere et tenere* (Cartarium Derthonense, e Moriondi *Mon. aq.*).

Il che è conforme a quanto diversi testimoni depongono nell'allegato documento, cioè che il vescovo al tempo della concordia ristabilitasi tra gli uomini di Pavia e quei di Tortona possedeva Voghera e tutte le sue comunità, che fu ed era conte del distretto della medesima, al quale giuravano fedeltà i nobili delle varie porte *contra omnes homines* per i feudi, di cui erano stati investiti, come segnatamente avevano prestato omaggio di fedeltà allorquando Ugone, assunto alla cat-

tedra vescovile, venne a richiederlo nella canonica di s. Lorenzo. Altri testimoni asserivano essere anche la porta di s. Ilario, le case, l'oratorio e l'ospedale, non che il ponte sopra lo Staffora sottoposti al vescovo ed ai canonici della pieve di s. Lorenzo, ed anzi i frati conversi destinati alla custodia del ponte obbedire a lui come a signore; altri soltanto riferivano che il vescovo trovavasi impedito nella sua giurisdizione sul ponte e sugli abitanti dei luoghi vicini dopo la sentenza dianzi riferita dei delegati di Federico.

Di questa carta contenente un esame di ventinove testimoni, fra cui un abate, nove preti e due diaconi, siamo debitori ad Ugo innalzato alla sede tortonese nel 1181, il quale avendo presentato una supplicazione al pontefice Lucio III ottenne che il vescovo di Novara come delegato apostolico si recasse a Voghera ad esaminare la controversia.

Qual si fosse l'esito di tale controversia non ci è dato di riferirlo, ma sembra doversi argomentare che sia stata definita a favore del vescovo da quanto dirassi all'anno 1223.

Intanto dal contesto di questa causa comprendiamo qual fosse il reggimento di Voghera nei secoli XI e XII. Un Gasindo ed alcuni Vassi amministravano la giustizia, e reggevano la cosa pubblica con mero e misto impero, col diritto di sangue, ed erano investiti della carica dal vescovo come signore e conte di Voghera in virtù degli antichi diplomi e delle bolle pontificie. Il Gastaldio, detto anche *Burghexanus*, era magistrato di grande autorità, come osserva Muratori, e sotto i Longobardi sopraintendeva alle corti regie, e nei luoghi amministrati da lui godeva giurisdizione pari a quella dei conti. Caduto il regno dei Longobardi si continuò a chiamare Gastaldii in parecchie città ed in molti borghi i giudici che erano deputati all'amministrazione della giustizia; così i vogheresi esaminati indicarono con tal nome il primo magistrato della patria loro, e Vassi o Vassalli gli altri nobili investiti secolui del governo delle corti soggette e dell'amministrazione della giustizia. Già il celebre Muratori aveva avvertito, siccome assai probabile, citando una legge di Carlo Magno, che i Vassalli erano chiamati a parte dell'amministrazione della giustizia. Al che arreca novella prova il riferito documento, dicendosi in esso avere il Gastaldio, i Vassalli a nome del vescovo conte

di Voghera pronunciate diverse sentenze di morte, instituiti processi ed esercitati varii altri atti giuridici.

In tale epoca dall'aver avuto Voghera un magistrato così illustre, nonchè dall'essere stata distinta pel soggiorno di molti casati investiti di feudi, distribuita in più porte e rioni e comuni, si dee argomentare ch'ella fosse assai cospicua e popolatissima.

Le porte erano 1.ª di *s. Pietro* a levante della via Emilia, così chiamata perchè mette al suburbio di tal nome tuttora fiorente; 2.ª di *s. Maria della Rossella (Revoxella)* a ponente, suburbio distrutto nel secolo XIII da Luchino del Verme; 3.ª di *s. Andrea de Pareto*, che mette tuttora ai paesi circumpadani; 4.ª di *s. Stefano*, che accenna ai colli ed ai monti verso Bobbio; 5.ª di *s. Ilario*, specificata col proprio nome nel citato esame, la qual porta accenna alle amene collinette di Codevilla, Montedondone e Retorbido.

Nei cinque suburbi erano innalzate altrettante chiese in onore dei rammentati santi patroni: esse erano tutte parrocchiali uffiziate da un sacerdote rettore, detto anche ministro, e da un chierico. L'interno di Voghera, cioè la parte chiusa da profondo fossato, da spalto e da muri, dipendeva immediatamente dalla matrice collegiata di s. Lorenzo martire, che stava nel sito più elevato, detto allora *Castellario*, e di presente *piazza maggiore;* era di antica architettura romana, con archi semicircolari, decorata della confessione o scurolo, ed assai grande, col vestibolo e col battisterio ad uso di tutte le Cure del plebanato. Ecco il documento che siam venuti commentando:

« Anno 1183. Nono Kal. martii. In lite inter D. Episcopum » Terdonen., et Moniales Monasterii Senatoris Papiae super ponte » Stafulae, et inibi habitantium jurisdictione, fuerunt per Bo- » nifacium D. Episcopum Novariensem Apostolicum Delegatum » examinati 29 testes cum juramento ex mandato Lucii III.

« Et primus qui est Praesbyter deponit dictum pontem » esse in territorio Viqueriae in Episcopatu vel comitatu *(Vo-* » *ghera territorio diviso in diversi comuni).*

« Secundus testis deponit, omnes communitates Viqueriae » esse Episcopi Terdonensis, exceptis in poderio Abbattissae, » at Communitates abbattissae vidit Episcopum tenere antesen-

» tentiam quia videbat ipsum capere latrones in poderio ab-
» battissae, et facere justitiam de eis.

« Quod pons est in Episcopatu, et Comitatu Terdon. de
» auditu ab hominibus ejus terrae antiquis, quod Episcopus
» habet Comitatum circa Viqueriam per unum milliarium.

« Tertius quod pons est in Episcopatu et Comitatu Ter-
» donen. de auditu ab hominibus ejus terrae.

« Quartus qui est Praesbyter quod pons est in Comitatu
» Terdonen. quid vidit cartulas minorum fieri coram eo in
» loco Viqueriae, et ipsemet fecit, et ab alio accepit nomine
» comitatus.

« Quod pons et domus est de Episcopatu Terdonensi, et de
» plebanatu Viqueriae, et homines qui habitant ad pontem
» et dicit Episcopum Terdonensem esse comitem Viqueriae,
» et toloneum loci suum esse *(È ricordato il Plebanato di Vo-*
» *ghera, ed il vescovo conte della stessa).*

« Quintus est Presbyter, quod Episcopus Terdonen. tem-
» pore concordiae Papien. tenebat et possidebat pontem, et
» conversi obbediebant ei tamquam Domino, et credit pon-
» tem esse in Episcopatu, et Comitatu Terdonen.

« Sextus credit pontem esse in Episcopatu Terdonen.

« Septimus est Presbyter credit pontem esse in comitatu
» quia audivit Episcopum debere habere glareas per Comitatum.

« Octavus est Presbyter scit pontem esse in Comitatu Ter-
» donen. quia multa privilegia sunt, ut dicit Archipresbyter
» in quibus continet Episcopum habere acquas, ripas, pascua
» et gerba per duo milliaria circa locum.

« Nonus est Diaconus credit pontem esse in Comitatu.

« Decimus est Diaconus credit pontem esse in Comitatu et
» audivit quod missi Episcopi ante latam sententiam capiebant
» latrones et meretrices in poderio abbattissae, sed credit totum
» istum locum esse in Comitatu.

« Undecimus Abbas Robaldus credit pontem esse in Co-
» mitatu Terdonen. quia ipsemet detulit nummos de cartis
» minorum, quos sibi dedit Borghexanus, et curadia habet
» per se, et Vassallos suos in loco Viqueriae, et in foro vi-
» dit Gastaldum Episcopi capere quemdam latronem, qui fuerat
» furatus in Ecclesia Sancti Bubonis, et ligare in domo Le-
» geteni, et evellere pannos de dorso ejus, et ducere usque

» ad Beccarias *(Sono ricordati i magistrati e la chiesa di s. Bovo, ed*
» *i vassalli*).

« Duodecimus scit pontem esse in Comitatu, quia vidit
» nuntios ejus capere latrones, et eum succedere morientibus
» sine testamento, excepto in poderio abbattissae, et scit duella
» debere fieri coram Episcopo, quia Comes est (*I duelli si*
» *faceano alla presenza del vescovo*).

« Decimus tertius est Presbyter scit pontem esse in Co-
» mitatu quia cartulae minorum fiunt coram eo, et ipsemet
» vidit fieri, et detulit ad scribendum, et vidit latronem capi
» in strada, et fluit suspensus per Gastaldum Episcopi et vas-
» sallos et per privilegia, quae vidit, et quod pons, et Stafula
» sunt de Episcopatu et Comitatu Terdonen., et utraq. ripa, et
» gerbus, quia potestates Viqueriae, qui sunt ibi pro D. Epi-
» scopo fecere quemdam furem suspendi in ripa Stafulae, et
» vidit a dictis potestatibus judicium ordinari in quamdam
» mulierem, quae dicebatur furasse bisantios quibusdam pe-
» regrinis, et scit, quod Nobiles Viqueriae, tam de porta
» Sancti Hillarii, quam de aliis portis faciunt fidelitatem Epi-
» scopo Terdonen. contra omnes homines, et maxime Ga-
» staldus Episcopi qui moratur in praenarrata porta, hoc scit
» quia quando D. Ugo intravit in Episcopatum Terdonen.
» vidit plures de praedictis Nobilibus in claustro plebis Vi-
» queriae facere fidelitatem contra omnes homines, et audivit
» quod Gullielmus Flos, qui erat de potestatibus Episcopi di-
» strinxit Petrum Surdum, quando morabatur ad pontem ad
» faciendam rationem cuiq. de eo conquerenti *(I nobili delle*
» *diverse porte giurano fedeltà al Vescovo come Conte)*.

« Decimus quartus est Praesbyter credit pontem esse in
» Comitatu Terdonen. ut audivit ab antecessoribus suis.

« Decimus quintus credit pontem esse in Comitatu Ter-
» donen. propter cartulas minorum et propter exemplar pri-
» vilegiorum, quod vidit.

« Decimus sextus credit pontem esse in Comitatu Viqueriae,
» quia ita audivit, ex quo recordatus *(Contado di Voghera)*.

« Decimus septimus Praesbyter credit pontem esse in Co-
» mitatu Terdonensi, quia ita audivit ab Episcopo Terdonen.
» et ab antecessoribus suis.

« Decimus octavus est Praesbyter, scit pontem esse in Co-

» mitatu Terdonen. quia audivit a patre suo, quod Comitatus
» Terdonen. tenebat ultra pontem, et pater suus ostendebat
» signum quod dividebat Episcopatum Terdonensem, et Co-
» mitatum a Placentino, et audivit quod Burghexanus faciebat
» cartulas minorum Viqueriae per Episcopum Terdonen. et
» hoc tenebat ab eo in feudum, et vidit ipsemet Burghexanum
» facere instrumentum venditionis, quod fecerunt filii Rigonis
» nati in Pagano. Audivit a patre suo, quod ipse capiebat
» latrones, et meretrices per Episcopum Terdonen. et nuntios
» ejus per totum locum Viqueriae, sed a quindecim annis
» infra vidit nuntios Abbattissae prohibère ne caperent in suo.

« Decimus nonus, audivit pontem esse in Comitatu.

« Vigesimus nihil ad rem.

« Vigesimus primus credit pontem esse in Comitatu Ter-
» donen. quia sic semper audivit.

« Vigesimus secundus nescit utrum pons sit in Comitatu;
» quod sit in Episcopatu, scit; quia audivit Episcopum esse
» Comitem hujus terrae *(Conte di Voghera)*. Scit, domos pontis
» *(Spedale di s. Lazzaro)*, et pontem, et oratorium *(Chiesa di
» s. Alessandra)* zerbum esse de Episcopatu, et Comitatu Ter-
» donen. quia audivit cartas plebis legi, in quibus contine-
» batur, quod ad duo milliaria circa Viqueriam est de Epi-
» scopatu, et Comitatu Terdonen.

« Vigesimus tertius credit pontem esse in Comitatu Ter-
» donen. quia ita dicit.

« Vigesimus quartus, quod pons est suppositus Episcopo
» Terdonen. et Canonicis Sancti Laurentii, et vidit Episcopum
» Terdonen. facere perdonantiam in Ecclesia Sancti Laurentii
» benefacientibus ponti *(Il ponte e sue dipendenze spettanti al
» Vescovo ed ai* canonici di s. Lorenzo. *Il Vescovo funzionante
» in* s. Lorenzo).

« Vigesimus quintus et vigesimus sextus nihil ad rem.

« Vigesimus septimus, ego recordor D. Lombardum fore
» Episcopum Terdonen. et post eum D. Petrum fratrem meum,
» et post eum D. Gullielmum, et post ipsum D. Obertum, et
» vidi D. Lombardum jam dictum tenere et possidere Epi-
» scopatum, et Comitatum Terdonen., et nominatim Viqueriam
» et portam s. Hillarii per sex annos quiete. Episcopum Pe-
» trum vidi tenere suprascripta per 24 annos; Episcopum

» Gullielmum per decem octo annos; Episcopum Obertum,
» per octo annos placitando, bandizando, latrones suspen-
» dendo. Jam a 16 annis incirca lapsis, vidi in Viqueria ad
» Sanctam Mariam de Revoxella, quod Petrus Episcopus Ter-
» donae investivit Joannem Racciolum, de *ponte Stafulae et gerbo*
» *(Diversi Vescovi residenti in Voghera. — Porta e chiesa s. Ilario.—*
» *Il vescovo Pietro in Voghera e nella chiesa di s. Maria infeuda*
» *il ponte e zerbo a certo Raccioli ).* Interrogatus si nobiles
» Viqueriae, tam illi qui habitant in porta s. Hillarii, quam
» alii de aliis portis sint Vassali Episcopi Terdonensis et fa-
» ciunt ei fidelitatem contra omnes homines. Respondet sic,
» quia videbam Episcopum investire eos de feudis et eos fa-
» cientes ei fidelitatem et facere fidantiam tenere secretum.
« Vigesimus octavus audivit ab antecessoribus pontem, do-
» mum pontis fore de Episcopatu et Comitatu Terdonensi.
« Vigesimus nonus morabatur cum Thebaldo Canevanova,
» qui Viqueriae erat loco Episcopi, scit cartulas minorum
» Viqueriae fieri coram Episcopo Terdonensi, quia misit Ne-
» potes suos Terdonam et cognatum in loco coram Episcopo,
» quia minores erant et caet. »

Dal rapportato documento che venne stampato nell'opera intitolata: *Summarium jurium pro temporali jurisdictione S. Ecclesiae Terdonensis*, si riconosce che i vescovi ben sovente siedevano a Voghera; locchè rilevasi anche da un istromento del 1192, e da quanto accennammo più sopra, cioè che i vescovi avevano in Voghera un castello detto di s. Marziano. Le case canonicali vi sono denominate *claustrum Sancti Laurentii*, perchè i canonici conducevano vita comune.

Arrigo VI figliuolo di Federico Enobardo (1186), celebrato solennemente il maritaggio con Costanza di Sicilia in Milano, venne nello stesso anno a Voghera, dalla quale città spedì un diploma a favore dell'acquese monastero di Tiglieto confermandogli i molini di Gamundio ora *Castellazzo*. Fra i sottoscritti evvi *comes Guifredus de Lumello. Dat. Viceriae in episcopatu Terdon* (Moriondo *Mon. acq.* — Robolini).

L'essersi trattenuti in Voghera sì grandi Imperatori colle splendide loro corti, è una prova ch'essa era già fornita di convenevoli abitazioni, e che già fin d'allora fioriva per opulenza e per popolazione.

Un documento dell'anno 1187 ricorda un Aristanzio de' Medici console di giustizia residente in Voghera pel governo pavese, il quale Aristanzio con atto del 7 di settembre si fece promettere dall'Avoldi Bernardo di pagare ad Averio *de judicibus* una certa somma di danaro, come era stato condannato dai Gastaldii di Voghera. Convien dire che i pavesi, lasciato il governo del vescovo, e gli antichi magistrati al comune di Voghera, si fossero riservata la cognizione delle cause in appello e qualche diritto sovrano, e che il vescovo tollerasse un tale stato di cose anche dopo la pace di Costanza.

Diffatto il vescovo Ugo alli 12 d'aprile dell'anno 1192 con atto rogato *Furnus notarius sacri palatii* interpone il suo decreto di abitazione a favore di due sorelle minorenni, e di conferma per la vendita di due proprietà in Voghera — *ex parte publica* — e qual conte, *comes;* l'atto si fa in Voghera — *actum in Viqueria feliciter* — alla presenza del vescovo sottoscritto — *Ego Ugo Terdonensis episcopus et comes subscripsi* — e di tre vogheresi testimonii Rainero *de s. Stephano,* Joannes *de Bagnolo* e Pietro *de Cella* o *Tela* (archiv. capit.). Un tale atto di abilitare minorenni a' contratti era ed è atto sovrano.

## XIX.

Arrigo ricompensa largamente i pavesi a danno dei diritti del vescovo sopra Voghera. — Aggiunta di alcune notizie relative alla pieve di s. Lorenzo.

Arrigo imperatore, figlio di Federico, con diploma dato in Milano addì 7 di dicembre dell'anno 1191 concesse un amplissimo privilegio ai pavesi per premiarli dell'opera prestata alla casa imperiale, donando loro l'autorità di un marchese e di un conte sopra la marca e la contea, non che il dominio dello Staffora, del Curone e di altri fiumi. Nel diploma sono enumerati tutti i paesi dell'Oltrepò, antica vogherese provincia, Casei, Voghera con Cagnano, Medassino, Albefaxium ed Altomaxium parrocchie del pievanato di s. Lorenzo e dipendenze del comune di Voghera; s. Gaudenzio e Cervesina non vi sono nominate perchè comprese allora nel comune di Voghera; vi si rammentano Retorbido, Nazzano, Mon-

tedondone, ec.; i luoghi di Altomasio e di Albefasio sulla riva dello Staffora vennero distrutti nelle guerre del secolo xiii; vi rimangono i titoli beneficiali e qualche amena villa.

Per tal modo il vescovo restò privato della signoria di Voghera, avendo Arrigo totalmente conceduto ai pavesi persino la nomina dei rettori dei borghi sottoposti; sicchè il vescovo di Tortona Ottone nell'anno 1198 implorò (Ughelli *Italia sacra tom. 4)* un breve di conferma da papa Innocenzo III di tutti i suoi diritti, e massime di quelli sopra Voghera e le vicinanze di essa; ma senza poterne ottenere l'esecuzione.

A compimento delle memorie dei secoli xii e xiii dobbiamo accennare che il sommo pontefice Lucio III, con bolla data da Verona nel 1185, confermò tra gli altri possedimenti al monastero regale di s. Teodata di Pavia la corte detta del Massarolo in Voghera colla chiesa di s. Martino. Il papa Celestino III innalzò alla dignità di parrocchia indipendente nel 1195 la chiesa di s. Ilario antichissima già da noi ricordata, concedendo alla badessa del monastero del Senatore il diritto di eleggere il rettore ad istanza di Lucia, ch'era badessa in allora; il che fu cagione di una strepitosa lite tra il vescovo e il capitolo di s. Lorenzo da una parte, e il predetto monastero dall'altra.

Aggiungiamo che sebbene la piccola terra di Bagnolo non facesse più parte del distretto vogherese nel governo temporale, ciò non di meno nelle cose spirituali continuò a far parte della pieve. Infatti il monaco ministro di s. Alperto di quel luogo venne a prestare l'usato giuramento di fedeltà al capitolo di s. Lorenzo alli 2 maggio del 1198 — *praestitit fidelitatem archipresbitero et capitolo s. Laurentii;* — e così fecero gli uomini bagnolesi per terre appartenenti al capitolo; ed i rettori di s. Maria di Calvenzana continuavano a far parte del plebanato, e venivano investiti della cura dal capitolo, quantunque Arrigo col diploma del 1193 l'avesse insieme con Bagnolo sottomessa ai tortonesi. Cagnano unitamente al suo castello era dato ai pavesi nel 1191, ed ai tortonesi nel 1195; ma la chiesa ed il rettore del luogo continuarono a dipendere dalla matrice di s. Lorenzo di Voghera.

## XX.

Vicende civili e politiche di Voghera e di sue dipendenze
dal 1200 al 1329.

Morto Arrigo VI i germani si divisero in due partiti, e dimentichi di aver eletto a re l'infante suo figlio, altri elessero Filippo di Svevia, altri Ottone di Brunswich. Le città italiane non riconoscevano nè l'uno nè l'altro, e si usurpavano quelle regalie, che nella pace di Costanza erano state riservate all'Imperatore.

Apparentemente la città di Pavia erasi dichiarata in favore di Filippo di Svevia, e Milano parteggiava per Ottone di Brunswich per avere pretesto di riaccendere le antiche discordie, non potendo l'una dimenticare di essere stata sede dell'italico regno, e l'altra sede di diversi imperatori romani, e capitale, anzi metropoli dell'Insubria e della Liguria. Poche notizie si hanno intorno ai primi anni del secolo XIII; ma sono esse bastanti per argomentare che Voghera e il suo distretto seguirono le parti della vicina Pavia, e divisero secolei i pericoli e i danni. I vogheresi e gli abitanti dell'intiera provincia dovettero seguire i grandi feudatarii pavesi in ajuto dei parmigiani, che poterono occupare Borgo s. Donino nella battaglia contro i piacentini ed i loro alleati, accaduta alli 19 di maggio del 1201; e così parteciparono alla sconfitta toccata presso a Vigevano il 7 di luglio, ed all'altra provata il 17 dello stesso mese nella battaglia di Nigrino, paese dell'Oltrepò sui confini della provincia vogherese. Il luogo di Nigrino ora scomparso è rammentato nel diploma di Arrigo VI del 1191.

Non ci è dato sapere di più intorno a quest'epoca; ma i danni arrecati dovevano essere gravissimi, giacchè, narra Poggiali, avere nel giorno 17 d'ottobre dell'anno antecedente i piacentini coi milanesi rinnovata la lega nel bobbiese castello della Croce coi marchesi Alberto, Corrado figlio di Obizzo e Guglielmo figlio di Morocllo Malaspina, impegnandosi di far guerra ai pavesi *ad ignem et sanguinem*.

Si conchiuse poi la pace in Lodi addì 31 di marzo del 1202

nel palazzo del vescovo. Nel seguente giugno il sommo Pontefice avendo bandita una novella crociata per riacquistare il santo Sepolcro, si stabilì per tale considerazione la tregua generale in Lombardia.

Gli uomini di Casei nel 1203 furono sottoposti alla signoria temporale del monastero di s. Salvatore in Pavia, e giurarono fedeltà all'abate Guglielmo: quei di Corana, che già ne erano dipendenti da tempo antico, prestarono pure omaggio allo stesso prelato. Abbiam riferito qui sopra che Celestino III aveva innalzato la chiesa di s. Ilario di Voghera alla dignità di parrocchia, riservando alle monache del Senatore di Pavia il diritto della nomina del paroco. Ora l'arciprete e il capitolo di s. Lorenzo, ai quali era sottoposta quella chiesa, mossero lite al possente monastero per l'instituzione del paroco loro spettante; in conseguenza del che il vescovo Opizzone vietò ai parrocchiani di s. Ilario di ascoltare in detta chiesa la messa, ricevere i sacramenti ed eleggere in essa la sepoltura sotto pena d'interdetto.

La badessa Martina molto virilmente si difese, epperciò la causa venne delegata al vescovo di Vercelli Alberto eletto patriarca di Gerusalemme, da cui essendo stato subdelegato l'abate di s. Gervasio e Protasio di Pavia, questi prosciolse i parrocchiani di s. Ilario dalla fulminata censura. Invano cercarono di por fine a questa lite il patriarca e l'arcivescovo di Pisa, mentre fu di mestieri che altri delegati apostolici, Giacomo prevosto di Rondinario e l'arcidiacono di Como, nel 1207 pronunciassero sentenza in contumacia del vescovo di Tortona Opizzone e del capitolo di Voghera, dichiarando essere la chiesa di s. Ilario quasi parrocchia, e non doversi impedire ai parrocchiani di frequentarla ed eleggere in essa la sepoltura. Eccone la sentenza in data del 1.° dicembre 1208:

*Visis allegationibus, attestationibus utriusque partis, habito consilio Sapientum, Episcopo derthonensi et archipresbitero et capitulo Viqueriae saepe citatis venire nolentibus, sententiamus Ecclesiam s. Hylarii veterem quasi parochiam seu viciniam sicut per testes videtur certis finibus esse determinatam et condemnamus* Episcopum *et* Archipresbiterum s. Laurentii de Viqueria *ejusque capitulum ne de caetero inquietent possessionem vel quasi possessionem Viciniae s. Hilarii nec contradicant Parochianis ire ad dictam Ecclesiam ad*

*divina officia, ad recipienda sacramenta nec prohibeant eligere sepulturam et Archipresbiter et Capitulum s. Laurentii ne se intromittant in dandis poenitentiis. Data fuit haec sententia in civitate Cumana in claustro s. Mariae Majoris* — Robaldo arcidiacono di Pavia delegato apostolico pose fine alla lite nell'anno 1210.

Ritornando alle vicende civili ricordiamo che nel 1206 i vogheresi continuavano reggersi a comune; locchè è dimostrato dalla seguente carta autentica:

*Anno Dominicae Incarnationis MCCVI — indictione nona — die veneris — XVI kalend. Aprilis* (17 marzo) *in Viqueria.* Anselmo *de Guttifredis* console del comune di porta Rossella; Nicolao *de Jardino;* Otto *Pacianus;* Pietro *de Borello;* Ruffino *Pezarius;* Uberto *de Jardino;* Bernardo *Baraonus;* Giovanni *Baraonus; Mantegatius*; Tebaldo *de Bonamico;* Guido *Mucius;* Bernardo *Mucius ejus frater;* Enrico *Caputboris;* Michele *Tabernarius;* Bernardo *Mucius de strata;* Ghisolfo *Ghringonus; Gotefredus;* Guglielmo *Caputbovis;* Andrea *De-Gregorio;* Alberico *Capellus; Vicinus Grecus* ed il milite *Magazanus* confessano d'aver preso a mutuo da Alberto *de Caneranova* lire 225 *nomine et vice comunis* come *vicini et habitatores*, per pagare debiti contratti nelle vicende antecedenti a carico del comune della porta Rossella *(rione principale di Voghera)*. Intervennero come testi Giovanni Cochi, Ardengo de Perolla, Allo della Curta e Rubaldo Bottigella.

Approvarono il contratto altri vogheresi nello stesso giorno, cioè: Guglielmo *Vattinascus de Fossato*; Guglielmo *Curator*; Vastasella *Capellus*; Bernardo *Godaldus*; Pietro Ferrari; Lamberto Ferrari; Allegro *de Suriasco*; Lanfranco Dormilia; Girardono *Asinarius*; Ruffino *Caputbovis*; Giacomo *Oculusauri*; Gualterio *Judex*; Boccardo *de Boccardis*; Pietro *Caputbovis*; *Pelegrus Burfahostium*; *Arverius Judex.*

L'atto è segnato: *Ego Ubertus Baraonus sacri imperii Notarius hanc chartam tradidi et scripsi.*

Nel 1209 il re Ottone IV rimasto senza competitore si fece ornare dell'imperial corona a Roma; ma insorta discordia col papa Innocenzo III dovette ricondursi in Germania. I milanesi e gli abitanti delle altre città guelfe stettero fedeli ad Ottone, e mossero guerra a Pavia ed alle altre città alleate che eransi dichiarate per Federico Ruggero e pel Papa. Federico già da

tre mesi residente in Genova se ne partì per recarsi a Pavia il 15 di luglio 1212; passò per Voghera, e giunto a Pavia, dopo breve dimora, addì 22 di luglio fu accompagnato dai militi pavesi al fiume Lambro.

Durante questa gran controversia la città di Voghera ed i paesi così della pianura come dei primi colli vogheresi abbracciarono il partito di Pavia; al contrario i castelli delle vallee superiori dello Staffora, Nisa e Curone, feudi dei marchesi Malaspina, vennero consegnati ai milanesi ed ai piacentini, coi quali i loro signori avevano fatto alleanza nel nono giorno di settembre promettendo *castra et muniliones nostras . . . quas voluerint in tota valle Stafulae et valle Niziae et valle Coroni* (Poggiali *stor. piacent.)*.

I milanesi nel 1213, devastata la Lomellina, secondo che narrano Muratori e Fiamma, vennero ad impadronirsi di Voghera a viva forza; e poco dopo coll'ajuto dei tortonesi, degli alessandrini, di Corrado e Guglielmo Malaspina incendiarono Sale, e conquistarono il borgo di Casei. Si fu allora che i pavesi fortemente sdegnati uscirono da cinque porte della città, e nel giorno 2 d'ottobre vennero a battaglia coi milanesi e coi loro alleati, i quali pienamente sconfitti si diedero a precipitosa ritirata, lasciando l'equipaggio e molti prigionieri in poter dei pavesi *(Giulini tom. VII — Muratori)*.

Nell'occupazione di Voghera i milanesi avevano innalzato un muro di fortificazione al porto del Po, ma non si può precisare il sito, essendovi molti porti che dal fiume mettevano su diverse vie tendenti a Voghera. In quei tempi il più frequentato era quello presso Corana; ond'è a credersi che i milanesi nemici passassero il Po da quella parte per condursi a Voghera; il sopraccennato muro fu poi demolito dai vogheresi per intimazione degli uomini di Pavia, come risulta da una pergamena che si conserva negli archivii della città.

I milanesi coi piacentini ritornarono nei seguenti anni, presero Parpanese (1214 e 1216), distrussero Bosnasco, Nigrino, Rovescalla, e dopo avere occupato Soriasco, Golferenzo, Moncalvo, Montoltone *(Montù-Beccaria)*, scesero ad incendiare Broni e Stradella col prossimo castello di Montalino, schiantarono Portalbera, nè avrebbero posto fine alle distruzioni, se, come osserva il Robolini, il forte castello d'Arena alla destra del

Po, difeso dai ghibellini, non avesse opposto una così gagliarda resistenza, che i nemici dovettero abbandonare l'assedio. Nel 1217 fattasi la pace, ritornarono sotto la pavese repubblica tutti i sopraccennati luoghi posti nell'odierna vogherese provincia, ad eccezione di cinque terre Mondonico, s. Marziano, Olmo, Pievetta e Monticelli già dell'Oltrepò sul confine da Piacenza a Bobbio, rilasciate ai piacentini, i quali furono prosciolti dalla scomunica incorsa per aver mossa guerra ai pavesi. Questi alla lor volta fecero giuramento per mezzo di quattro delegati davanti al consiglio generale di Piacenza di rinunziare alla fedeltà verso Federico II re di Sicilia. Pare quindi che il sommo pontefice Onorio III già dall'anno 1217 più non si curasse di sostener le parti di quel Re, e che solamente si adoperasse a conciliar gl'italiani tra loro, affinchè fossero in grado di concorrere alla liberazione della Palestina. Egli diresse, come afferma il Carnevale nelle sue *Notizie della chiesa di Tortona*, un breve nell'anno V del suo pontificato al tortonese vescovo Pietro IV eccitandolo a promuovere la crociata.

Nel predetto anno 1217 era podestà di Voghera Alberto *de Canevanova*, come risulta da pergamena *die mart. XII Kal. julii — In Viqueria, in Credentia ibi collecta ad sonum campanae praesente et volente domino Alberto de Canevanova potestas Viqueriae fuerunt confessi Ubertus Manginus camerarius comunis Viqueriae et Joannes Cesteronus sindacus ipsius loci, et Sigibaldus Lavezzari, Thebaldus Ferrari, Anselmus de Gotifredis, Jacob Viscontus, Otto Balduinus, Thebaldus della Corte, Ardezonus de Bastardis, Balzoni de Magistris, Petrus de Milano, et parte ipsius comunis se dare debere Guglielmo Botto* certa somma di denaro. È questo il primo documento, in cui finora si trovi retta Voghera dal magistrato chiamato *Potestas;* mentre abbiamo riferito ~~che~~ nei secoli XI e XII, ed ancora nel 1206 essere stata presieduta da uno o più consoli tratti dal corpo del Consiglio. Il novello magistrato veniva trascelto dalle più nobili e possenti famiglie della pavese contea, siccome era quella di Alberto Canevanova e riuniva il potere civile e criminale, conduceva seco un vicario giusdicente, un milite collaterale per le esazioni, oltre i quattro soldati di giustizia. Questo magistrato la faceva anche da capitano militare del comune; ma ben a ragione os-

servò il chiarissimo conte Sclopis nella sua *Storia della Legislazione*, che l'introduzione del podestà non migliorò l'amministrazione della giustizia sia perchè collegossi di troppo l'esercizio di diversi poteri massime il politico col giudiziario, sia perchè dandosi al supremo officiale il diritto di seco condurre gli altri officiali bene spesso avveniva che non ne fosse disinteressata la scelta.

Intanto per la morte di Ottone IV avvenuta nel maggio del 1218, Federico II, assunto il titolo di re dei romani, potè rivolgere il pensiero all'Italia. Ad amicarsi i pavesi, confermò loro gli ampii privilegi già conceduti da Federico I e da Enrico VI, con novello diploma del 29 d'agosto 1219; e poi sapute le intestine discordie dello stato pavese, delegò Fulco vescovo di Pavia a comporre i discordi abitanti fra loro, investendolo della carica di governatore sino alla venuta del suo cancelliere. Da quel diploma del 1219 si fa manifesto che trovavansi ancora compresi nella giurisdizione di Pavia i luoghi di Medassino, Voghera, Albofasium, Altomasium ed altre terre del vogherese distretto. Quando poi Federico II ricevette l'imperiale diadema, con diploma dato da Sutri il 1.° dicembre 1220, riconfermò le predette concessioni. Il Calchi enumera 113 di quei luoghi, dei quali ne chiama due *nobilissimi* cioè *Viqueria* e *Valentia*, ed è forse in conseguenza di siffatti privilegi che i possenti magnati di quella città diedero forma di governo subordinato ai paesi di cui è fatto ricordo nell'imperiale concessione e nominarono castellani nei luoghi non infeudati, stabilendo a Voghera un podestà scelto fra le più nobili famiglie. Gaifero Isimbardi è forse il primo nominato dalla città di Pavia, ed il secondo fu deputato al governo di Voghera nel 1221; sul che è da notarsi che il podestà di Voghera nominato nel 1217 non apparisce che fosse mandato dai pavesi.

I vogheresi nell'anno 1222 erano ritornati al governo dei consoli. Compare *consul Vicheriae* in un precetto intimato il 14 febbrajo di quell'anno per la questione di Bagnolo e di altre piccole terre, che si erano date alla chiesa di Tortona: egli era stato delegato a recarsi a quella città con procura dei cinque consoli e credenziarii di Voghera in data delli 12 dello stesso mese. A terminar la vertenza Corrado vescovo di Metz e Spira cancelliere e legato dell'imperatore in Italia,

avea delegato Rainaldo Trotti alessandrino, il quale subdelegò un Opizello *de Calsinaria* tortonese venuto il 26 di marzo a mettere il comune di Bagnolo in possesso delle terre di Bagnolasca e di Cereto; ma i vogheresi non istettero quieti alla data sentenza; e vedremo continuata la lite. Più rogiti nei quali si tratta di questa questione di confine dimostrano che il distretto di Voghera si governava indipendente dallo stato pavese, non trovandosi in essi alcun cenno di magistrato di Pavia. Il vescovo della diocesi Pietro IV Bussetti aveva reclamati i diritti della supremazia vescovile siccome capo della pieve vogherese; ed aveva ottenuto dalla santa Sede di essere rimesso nel possedimento di Voghera. Infatti il papa Onorio III aveva delegato il vescovo d'Acqui e l'arciprete di Meladio a darne il possesso al vescovo di Tortona. I delegati fecero il seguente atto:

*Anno 1223, 19 octobris. In Meladio ante portam castri Episcopi, Episcopus Aquensis et archipresbiter de Meladio apostolici delegati inter Episcopum Terdonensem et Comune Papiae super facto Viqueriae constituerunt legitimum suum certum missum et procuratorem ad immitendum Simonem Clericum plebis de Garbanea actorem seu procuratorem de Epis. Terdon. in possessionem loci Viqueriae et jurisdictionem ejusdem loci vel quasi possessionem* (Summarium Jurium *Epis. Terd. edit.* 1597, e Robolini *Vol. IV, pag. 1*). Dal sinodo di monsignor Settala appare che il possesso sia stato veramente dato — *Petrus III Bussettus* — *Ejus nomine Simon Clericus Viqueriae possessionem iniit.* —

Il moderno storico di Pavia crede potersi dubitare se veramente avesse effetto l'accennata immissione in possesso, perchè il vescovo di Pavia Fulco governatore della stessa città nel 1226 a nome dell'Imperatore fece un ordinamento al comune e ai credenziarii di Voghera in favore del monastero del Senatore; ma da tale documento si deduce soltanto essere stati costretti a ritornare sotto la supremazia pavese allorquando per le crescenti pretensioni di Federico II, essendosi ricomposta la lega lombarda, i pavesi vollero mantenersi fedeli all'impero; e per verità narra un'antica cronaca essersi in quell'anno riaccesa guerra tra Pavia e Tortona per il castelluccio di Bagnolo, che fu mandato in fiamme *(Cartarium derth. pag. 74)*. È poi tradizione che gli abitanti di quel luogo si traslocarono a Pontecurone.

Nell'anno 1229 sedeva in Voghera console di giustizia Giovanni Gabbo, il quale diede sentenza per una lite tra il rettore di s. Stefano e il chierico della chiesa di questo nome. Pietro Guerci era podestà di Voghera nel 1230 e nel successivo anno 1231. I tortonesi fecero concordia col comune di Pavia per la vogherese vertenza di Bagnolo richiedendo che la metà di Bagnolasca fosse loro venduta.

Le vicende di tanti anni di discordie e di esterminii avevano apportato non poco danno alle proprietà della collegiata di s. Lorenzo martire; per il che il vescovo aveva ristretto ad otto canonici oltre l'arciprete il novero dei chierici residenti. Papa Onorio aveva confermata una tale disposizione con bolla *dat. Lat. VII idus aprilis, pontificatus nostri anno decimo* (1226 7 aprile); ma i vogheresi non contenti mossero quistione al capitolo che novellamente otteneva da Gregorio VIII un'altra bolla in data *Perusii cc. julii, pontificatus nostri anno secundo* 1228; colla quale veniva decretato doversi la collegiata di s. Lorenzo tener contenta del sopraindicato numero di canonici secondo la conferma di papa Onorio a meno che le rendite col tempo venissero a crescere. In tanto sperpero di documenti, essendo sol questi sopravanzati, crediamo esser pregio dell'opera il produrre l'intiera bolla di Onorio, e una parte dell'altra affatto simile:

*Honorius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Archipresbitero et canonicis Ecclesiae Viqueriensis salutem et apostolicam benedictionem.*

*Justis petentium desideriis dignum est nos facile praebere consensum et vota quae a rationis tramite non discordant effectu prosequente complere. Ea propter dilecti in domino filii vestris justis precibus inclinati octonarium Canonicorum Ecclesiae vestrae numerum juramento firmatum sicut a venerabili fratre nostro Terdon. Episcopo loci dioecesano deliberatione provida est statutum, ut ipsius episcopi litteris dicitur contineri auctoritate apostolica confirmamus et presentis scripti patrocinio communiamus, statuentes ut praedicto Canonicorum numero praefata Ecclesia sit contenta, nisi adeo excreverint ipsius Ecclesiae facultates, quod praedictum numerum exigant augmentari, salvo in omnibus apostolicae sedis mandato. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae confirmationis et constitutionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis*

*autem hoc attentare praesumpserit indignationem Omnipotentis Dei et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.*

*Dat. Lateran. VII idus aprilis Pontificatus nostri anno decimo.*

N. con *plumbo* pendente da filo serico a diversi colori, sopra cui sta da una parte impressa l'effigie degli apostoli Pietro e Paolo, e dall'altra = *Honorius papa III.* =

Ecco parte della consimile bolla di Gregorio IX indiritta al capitolo:

*Gregorius servus servorum Dei Archipresbitero et Canonicis Ecclesiae Vicueriensis salutem et apostolicam benedictionem.*

Ripete l'esposizione riportata, ed aggiunge: *ad Exemplar bonae memoriae Honorii pp. praedecessoris nostri auctoritate apostolica confirmamus et praesentis scripti patrocinio communimus, statuentes, ut praedicto Canonicorum numero sit contenta praefata Ecclesia, nisi adeo excreverint facultates ut praefatum numerum exigant augmentari, salvo in omnibus apostolicae sedis mandato; Nulli ergo etc.*, come nell'altra.

*Dat. Perusii cc. Julii, Pontificatus nostri anno secundo.*

E veramente Gregorio era stato promosso al soglio pontificio il 19 di marzo del 1227; onde la bolla fu data il 1.° di luglio del 1228, mentre egli trovavasi a Perugia per cagione delle turbolenze suscitate a Roma dai Frangipani aderenti all'Imperatore.

Pietro IV Bussetti sedeva sulla cattedra di s. Marziano, e fu quegli che fece la riduzione del capitolo vogherese di antichissima instituzione. I canonici, come si è dimostrato da documenti dei secoli x, xi e xii, conducevano vita comune nei chiostri vicini alla chiesa collegiale, presieduti dall'arciprete e da un canonico detto *magister*, cui era imposto l'obbligo d'istruire i chierici nella teologia e nel diritto canonico. Il capitolo era decorato di tutte le prerogative di cui fanno memoria gli espositori della canonica giurisprudenza. Sceglieva dal grembo suo l'arciprete, al quale si dava l'instituzione ed il titolo di venerabile; sceglieva pure i canonici, cui si dava il titolo di *Viri discreti*, e il diritto d'intervenire con voce passiva ed attiva alle adunanze capitolari pel governo della matrice e dei minori titoli del distretto pievano. L'arciprete godeva di ampie prerogative, e per disposizione del consiglio ticinense dell'anno 850 dava insieme col capitolo statuti ai

rettori delle sue chiese; nelle funzioni solenni portava il *baculo curvo* e l'anello; ed in tal guisa conferiva il possesso ai rettori delle chiese sottoposte od eletti dal capitolo, o presentati allo stesso dai patroni; costringeva i titolari delle chiese della pieve anche con censure all'adempimento dei relativi doveri. Nella chiesa matrice sin da età rimotissima s'innalzava la cattedra vescovile, come si usa tuttora, perchè, come si scorge da documenti anteriori all'anno 1183, il vescovo risiedeva alcune volte in Voghera a pontificare, e godeva della duplice qualità di capo spirituale e temporale siccome conte. Estesissimo era il distretto plebano ancora nel secolo XII, sottoposto alla vigile cura degli arcipreti; cura che ordinariamente estendevasi alla circonferenza di otto e più miglia, come dimostra il Muratori; e tale era il distretto della pieve di s. Lorenzo. Solamente nel secolo XIII funne ristretta a più brevi confini la giurisdizione. Ciò non di meno in tale epoca l'arciprete col capitolo di s. Lorenzo conservava la giurisdizione sovrà non poche rettorie, e principalmente su quelle di s. Pietro in Borgo, di s. Andrea di Pareto e di s. Stefano, denominate rettorie o cappellanie *de Viqueria*, erette già nei sobborghi delle tre porte, che tuttavia ne portano i nomi. La quarta parrocchia del suburbio di s. Maria Rossella era priorato dei religiosi di s. Benedetto, confermata dal pontefice Alessandro III; e la quinta nel suburbio di s. Ilario era stata conceduta, come si è detto qui sopra, al monastero del Senatore dal papa Celestino III.

Nel territorio poi sorgevano le parrocchie di s. Maria in Villa, di s. Michele d'Albefasio, di s. Pietro d'Altomasio, di s. Maria di Fanigassio, di s. Calocero ancora esistente, di Medassino, di s. Vincenzo di Nubino, di s. Zenone di Cagnano, di s. Alberto di Bagnolo, di s. Colombano della Glarola, di s. Maria della Montata, di s. Riccardo della Crocetta, di s. Stefano di Vigalone e di s. Maria di Calvenzana; tutte soggette alla nomina ed istituzione capitolare. Solamente s. Giacomo del Pizzale era, come ancor di presente, patronato della casa Pizzali, obbligata a presentare il parroco al capitolo per l'instituzione canonica. S. Gaudenzio, la corte di Cervesina, ed altre parrocchie erano della pieve di s. Lorenzo ancora nel presente secolo: i beneficiati giuravano fedeltà al capitolo,

come risulta da autentici documenti. Era uso negli antichi tempi che tutte le chiese pagassero le decime alla cattedrale di Tortona, ma il capitolo di Voghera ne fu sempre esente, ed ancora nel secolo XIII protestava antica immunità ai vicari capitolari di Tortona in sede vacante *(Bottazzi, Monumenti di Tortona)*.

Il capitolo di s. Lorenzo aveva pure il diritto delle decime sopra i beni del ricco spedale di san Bovo, che era destinato al ricovero degl'infermi poveri, ma specialmente a ricettare i figli esposti. È ciò confermato da pergamena del 1230, esistente nell'archivio capitolare, in cui il priore degli ospitalieri *Domnus Petrus Advocatus* (Avogadro), ed i conversi Enrico Igardi, Gioanni Quaglia, Bossi della Crocetta, e le converse *domna Isabella uxor domni Petri*, ed un'altra Isabella vedova del fu Arnaldo converso riconoscono il diritto delle decime e promettono di pagarle non tanto per le terre già coltivate, ma eziandio per *novalia*, cioè per quelle che venissero dissodate. Così gli ospitalieri dello spedale del santo Salvatore, detto di s. Enrico, prestavano giuramento all'arciprete ed al capitolo di amministrare fedelmente le rendite e di ospitare con pietà i pellegrini.

Un'altra notizia ecclesiastica spettante all'anno 1232 vuol essere qui riferita, ed è l'instituzione dei religiosi conventuali di s. Francesco già stabiliti nelle case vicine alla chiesa di s. Alessandria, e più tardi trasferiti dentro il recinto. Pietro Bernardone detto Francesco fu l'institutore dell'ordine, ch'era stato approvato nel 1223 dal papa Onorio III. Usando questi religiosi diffondersi massimamente nei luoghi, ove infierivano i guelfi ed i ghibellini, non è da stupire che siensi prontamente stabiliti in Voghera a predicare il fraterno amore e la pace. Passa tuttora per la bocca dei vogheresi e degli abitanti di Rivanazzano, che s. Francesco siasi condotto sull'alto colle di Nazzano per venerare un'antica immagine della B. Vergine detta del Monte, e volesse innalzarvi un convento, ma che ne fosse distolto dalla mancanza di sorgenti d'acqua.

Nel 1232 Pagano della Pietra santa, podestà di Genova, recandosi pe' suoi affari a Milano, venne arrestato da Rolando Giorgi presso a Voghera, perchè un editto dell'Imperatore vietava ad una città imperiale di scegliere magistrati dalle

città contro lui collegate *(Muratori e Giulini)*. Il Giorgi doveva essere podestà di Voghera; e non rilasciò il milanese Pagano, se non dopo qualche tempo, allorchè ricevette gli ordini di Federico.

Agli amatori delle cose patrie che leggono quest'opera piacerà di avere sott'occhio alcuni importanti documenti, che comprovano alcune cose dianzi accennate; il primo di essi è dell'anno 1212 *non. kalend. januarii* (24 dicembre).

I pavesi per mezzo del loro podestà Gioanni Strutius affine di conservarsi amici i vogheresi nella guerra che avevano coi milanesi e cogli alleati del partito di Ottone mandarono a Voghera un atto solenne, con cui riconosceano i diritti della libertà vogherese, e dichiararono doversi mantenere in perpetuo e considerare in tutto eguali gli uomini di Voghera e di Pavia. Eccone il documento:

*Anno Dominicae Nativitatis millesimo ducentesimo duodecimo die Lunae, non. Kalend. Januarii. Indictione 15 — Supra Palatium novum Communis Papiae — D. Joannes Strutius Papiensis potestas auctoritate publica, qua fungebatur nomine et pro parte Comunis Papiae statuit et fecit et factum confirmavit et concionando dixit, quod locus Viqueriae sit et permaneat* Burgus *et sit omni tempore Francus et liber in perpetuum et quod omnes homines ipsius Burgi sint liberi et absoluti ab omnibus dacitis et operibus et servitiis et scareriis et ab omnibus actionibus et exactionibus rusticorum, quemadmodum cives et milites et pedites Papiae sunt, erunt et in factis sediminum et investituris faciendis secundum quod in instrumentis factis per d. Manfredum Strutium parabola et voluntate sapientum Credenciae Papiae continetur, praenominatus Joannes Strutius Papiensis Potestas hanc cartam fieri praecepit. — Interfuerunt Armanus Tretius; Albericus de Viglebano; Sublevatus de Ansano; Jacobus Sartor; Guilelmus de Amico; Jacobus de Marco et alii multi testes. —*

Subscript. *Ego Petrus Marzellus Imp. auctoritate notarius hanc cartam in supradicto jussu subscripsi. —*

*Ego Joannes Strutius not. S. Palatii jussu Petri Maselli hanc cartam scripsi.*

Ora riferiamo un altro documento, da cui risulta, che Federico aveva nel 1222 delegato Uberto *de Summo* a definire la questione di confine tra Voghera e Bagnolo per la villa Bagnolasca.

Il legato imperiale pose al bando dell'impero il sindaco di Bagnolo, non che il comune.

*Anno d.cae Incarnationis MCCXXII — Ind. X — die 2 7.bris in Viqueria in presentia d.ni Ambrosii Curti et Lanfranci de Mutiis, Ugacionis de Persico et Gandulfi Beiquae, testium ibi rog. d.nus Ubertus de Sum.o cognoscens de ea quae vertebatur inter comune et homines Viqueriae ex una parte et comune et homines Bagnoli ex alia super possessione Bagnolascae. — Ex delegatione* d.ni Friderici Imperatoris *ut ex tenore commissionis apparuit. Posuit in bannum d.ni isti* Frederici Imperatoris — *Andream de Lombardo Sindacum isti loci Bagnoli, ut apparuit per instrumentum factum ex Bartolomeo Bolengo notarium et nomine ipsius Comunis, et ipsum — quia dictus Sindacus evitavit pluries praecepta istius d.ni Uberti, nec stetit ejus praeceptis. —*

*Ego Ambrosius de Montanaro notarius Imp. Otois interfui, et hanc cartam rogatus scripsi. —*

Gregorio IX non potè condurre a concordia l'Imperatore e le città collegate di Lombardia; onde nuove ostilità incominciarono anche tra milanesi e pavesi, e tanto i primi coi loro colleghi, quanto i secondi fecero prova di valore nelle reciproche devastazioni. Intanto Federico II fu scomunicato dal Papa nella domenica delle Palme dell'anno 1239; e quantunque egli fosse tuttora ardito a portare le armi contro Alessandria coll'ajuto degli abitanti dell'Oltrepò, e dei pavesi uniti ai tortonesi per mezzo del marchese Lancia, e poi tentasse distruggere il novello ponte sul Po presso Piacenza, dovette abbandonare l'assedio di Milano, non che l'impresa della distruzione del suddetto ponte. Il superbo Monarca oltre i tedeschi aveva seco i cremonesi, i lodigiani, i bergamaschi, i mantovani al ponte di Piacenza, ed il marchese Lancia vi si era condotto coi pavesi e coi militi di Voghera, Tortona, Vercelli, Novara, Asti, e colle schiere dei marchesi di Monferrato e di Malaspina; ma tutto tornò a male. Stimi altri puro caso l'avvenimento, noi vogliam riconoscerlo punizione di Dio.

Obizzo Malaspina cogli uomini di Pavia e di Tortona nel 1241 si portò novellamente contro Piacenza abbruciando e depredando i villaggi; nello stesso tempo altri uomini di Pavia sotto la condotta di Morino da Ebullo assalirono per terra i genovesi: le opere di vicendevoli fiere vendette continuarono

sino a che si seppe la morte dell'imperatore Federico avvenuta nella Puglia alli 13 di novembre del 1251.

Ma lasciata la narrazione di quelle spiacevoli discordie, ricordiamo una quistione di Voghera coi feudatarii di Nazzano, i quali avean fatto diversi lavori per deviare le acque dello Staffora tendenti ai molini ed all'irrigazione delle praterie dell'agro vogherese. La lite venne recata a Guglielmo Amato podestà di Pavia, il quale condannò Assàlito *de Nazzano* e consorti a demolire i fatti lavori. I condannati promisero *observare universa praecepta quae D. Guglielmus Amatus fecit eis occasione operis pro derivando aquam de lectulo Stafulae et de demoliendo dictum opus;* e ciò con atto del 13 dicembre 1244: è questa la prima memoria sul dominio dello Staffora.

Lo stesso podestà con altro precetto del 20 dello stesso mese vietò ad Assàlito e a' suoi consorti di Nazzano di fare novità alcuna nell'opera incominciata per l'estrazione dell'acqua, e di badare a non muovere risse od insulti contro il comune di Voghera. Lo stesso egli intimò a Rolando *de Guericis* podestà di Voghera ed a Lanfranco *de Curte* sindaco del comune, affinchè si astenessero da qualsivoglia atto o per opera loro, o del comune contro i signori di Nazzano *(Perg. 1244, XIII kal. Januarii).*

Girardo *de Strata* cuopriva la carica di podestà nel 1247; e in quell'anno addì 9 di giugno presiedette al consiglio generale e di credenza, e presente Ruffino Pegolato procuratore del comune di Voghera e Gioanni Carità camerario o tesoriere, coll'assentimento del consiglio generale e di credenza, vendette pel prezzo di tre mila e ducento lire pavesi ventinove *mansos* di boschi a Dotesalvo Botto, e tutti gli altri boschi detti *Roncus saxonis et vallis de Circarola* contermini coi comuni di Medassino e Cervesina; intervennero all'atto Siclerio Botto e Lorenzo Botto: tra i molti credendari vogheresi intervenuti, i primi nominati sono un Roffino Laborante ed un Oglerio *de Vassalo.* Le gravi spese a cui erano soggetti i vogheresi e pel mantenimento delle milizie e per altri bisogni nelle continue guerre tra guelfi e ghibellini cagionarono una così importante vendita di terreni; nè fu bastante la ricevuta somma, mentre nel 1250 per pagare la contribuzione di guerra, il 28 di febbrajo e il 21 d'aprile Pietro Zucca *de Canevanova* podestà col consenso del comune prese a censo altri denari.

Nel principio d'aprile del 1251 i milanesi ed i pavesi, come narra il Giulini, si giurarono pace perpetua; ma questi stavano in guardia per tema di venir sorpresi: è forse in considerazione di ciò che i magistrati di Pavia il 24 dicembre ordinarono al comune di Voghera di mandar operai a distruggere una muraglia di ducento braccia ed una torre annessa al ponte del Po *olim Mediolanensium* sotto il pretesto di salvare il vicino *castrum*, che doveva essere tra s. Gaudenzio, Corana e Cervesina: ai mastri fu assegnato lo stipendio di quattro soldi al giorno, e di due ai minori lavoranti.

I vogheresi facevano parte della milizia di Pavia, allorchè comandata dal marchese Lancia in ottobre del 1248 essa era entrata in Vercelli per opera di Pietro Becherio; nel qual anno era passato per recarsi a Casale ed indi a Vercelli lo stesso Federico.

Interrompiamo un istante la narrazione delle vicende civili e politiche per accennare un altro documento antico sulla questione dell'uso delle acque dello Staffora, anche anteriore alla donazione riferita qui sopra. Alli 14 di giugno del 1252 Francesco *de Canevanova* console di giustizia in Voghera per mandato di Michele della Crotta podestà di Pavia pronunciò sentenza contro i feudatarii di Nazzano per l'acqua dello Staffora condannando a multa e alla distruzione delle chiuse fatte per deviarne il corso a Voghera: ecco le parole registrate nella pergamena di Rog. Jacobo Buccentauro: *Posuit in banno lib.* 50 *pap. pro qualibet* Bertranno, Facio, Gairaldo e Guglielmo Assaliti consignori di Nazzano, ed il comune *ut destruant et destrui faciant funditus illas duas clausas, quae sunt in Staphula impedientes flusium et decursum aquae ad locum Viqueriae.*

Il comune di Voghera iva risorgendo a malgrado degli indomiti sdegni delle fazioni; ed invero nell'anno 1256 potè acquistare il diritto delle decime sopra vasti poderi del suo territorio, e così svincolarsi da coloro, cui prima spettavano. Era podestà Roglerio Tacconi, ed un Pietro *de Furcatis* aveva la carica di tesoriere del comune. La somma pagata ai Canevanova, ch'erano stati *ab antiquo* investiti della metà delle decime dai vescovi di Tortona, ascese a lire 929 e soldi 18, somma rilevante in quei tempi sì per l'intrinseco valore, come per la scarsità del numerario. Tutti i relativi atti trovansi con-

servati nel libro delle rendite del comune per gli anni 1256-57 — *decimae acquisitae per Commune Viqueriae tempore Roglerii Tacconi potestatis, quae debent colligi per Ubertum filium Rubaldi Mangini camerarium.* — Fra questi documenti leggesi l'istrumento di ratifica fatto dal consiglio di Credenza — *Anno* 1256 *die sab. III mensis Febr. infra porticum Communis Viqueriae in publica Credentia ad sonum campanae bona fide collecta secundum consuetum modum Roglerius Tacconus potestas Viqueriae, consules et totam credenciam in concordiam habuit pro factis expensis.* — Quest'atto è sottoscritto: *Mussus scutifer isti Roglerii.*

I podestà erano ad un tempo capitani del comune, e nel medio evo davansi l'aria di principi, e però avevano lo scudiere cui incumbeva di combattere al fianco del suo signore, e servirlo di lancia, di cavallo e di scudo. Molte famiglie vogheresi sono ricordate nei sopraddetti documenti; e ne accenneremo alcune, cioè quelle *de Montealferio* (ramo Malaspina), *Zepolla, Medici, De Ferrari Sambuellus, della Curte de Cervio, de Sancto Petro, de Resta, Biscossa, de Ecclesia* (Chiesa), *de Tela, de Ceptis* (Cetta), *Porciis, Belloculis, de Canibus, de Perniciis, Cattaneo, Pissali, Calvi de s. Gaudentio, de Silvano, Nazzano, de Bagnaria, de Zezema, ec.*

I pavesi nel 1257 e quindi i piacentini scossero il giogo di Oberto Pallavicino vicario imperiale nella Gallia cisalpina, e nei distretti di Piacenza e Pavia. Egli avea fatto eseguire l'estimo delle proprietà in tutti i comuni, e così anche in Voghera. Il partito popolare nel maggio era prevalso a Pavia; e i militi o nobili pavesi si ritirarono a Casei per evitare la guerra civile.

Fu in questa occasione che i tortonesi stati per diversi anni in pace coi pavesi e coi vogheresi loro alleati mandarono ad annunziare al comune di Pavia che essi rompevano ogni trattativa e convenzione passata. Ciò si dimostra dalla seguente memoria: *Potestas et Consilium generale Papiae publice declaravit, quod Comune Terdonae ruperat omnem conventionem, quam ab eo tempore retro habebat seu habueral cum Communi Papiae, statuentes et ordinantes quod Commune Papiae haberet pro ruptis et nullis omnes conventiones, quae ab eo tempore retro factae fuissent inter ipsa Communia.* Comunicata ai vogheresi nel 1257.

Sembra tuttavía che niuna ostilità si fosse fatta vicendevol-

mente in quell'anno; ma nel 1258 i tortonesi, mentre gli uomini di Pavia spedito avevano cavalieri a Como per sostenere il partito de' Rusconi ghibellini, ed il marchese Pallavicini occupava Como con ducento altri pavesi, recaronsi a devastare e derubare i distretti di Pavia e di Voghera, trucidando anche le persone. Nulla ne dicono il Montemerlo nella cronaca di Tortona, e il Robolini nelle notizie pavesi; ma il tristo fatto si conferma dal seguente documento: 1258. *Ind. I. Commune et homines Terdonae incoeperunt et fecerunt publicam et manifestam guerram eorum culpa et temeritate Communi et hominibus Papiae et Communi et hominibus* Viqueriae *anno currente millesimo ducentesimo quinquagesimo octavo, offendendo, capiendo, et depredando terram, loca, homines et bestias comunis et hominum Papiae in districtu Papiae et Viqueriae contra comunem pacem et conventionem quam habuissent cum Comune Papiae rompendo ipsas paces et conventiones.*

Il fiero Giovannone Beccaria nel 1259 sedeva podestà di Voghera, e la stessa carica aveva egli occupata in Alessandria nell'anno precedente. Gli fu vicario in Voghera Amirato. Sycus: erano consoli Pagano e Nicolone Balduini, i quali unitamente ad altri credendari deputarono Mastorfio Anguissola in nome del comune a procurare il mandato di pagamento di lire 1200 dai consoli di giustizia a favore di Guidone e di Fascardo *de Comite.* Addì 3 d'ottobre del 1262 gli stessi Guidone e Fascardo comprarono da Facio Canevanova figliuolo di Oppizzone il podere della torre e del castello della Glarola *(Torre-menapace)*, e cedevano a titolo di pagamento un credito di lire 1335 sopra il comune: nello stesso anno addì 29 d'ottobre Martino *de Puteo* podestà e i credendari di Voghera riconoscevano quel debito: fra i testimonii si vede segnato *Magister Syrus astrologus, qui moratur in loco Viqueriae:* questi forse insegnava elementi di astronomia.

Oberto Pallavicini tenevasi allora obbedienti le città di Pavia, Milano, Crema, Brescia, Cremona e Piacenza, ed aveva colle milizie di questi contadi mosso guerra ai bergamaschi. Manfredi, figlio naturale di Federico, dopo la morte di Corrado fattosi proclamare re di Sicilia teneva un'ombra di autorità ben anche sopra la Lombardia. Enrico Pelavicini nipote del marchese Oberto s'impadronì a nome dello zio della città di

Tortona, ove nella vigilia di s. Andrea mise podestà Guglielmo Pietra pavese. Ciò accadeva nel 1261.

Tre anni dopo erano vicarii di Voghera Guglielmus Mucius, Carolus Allianus e Anselmus Sachi, i quali nel 25 febbrajo fecero acquisto di alcune rendite da Guglielmo Porcio a nome della Credenza.

Frattanto Carlo conte d'Angiò invitato prima da papa Urbano IV (1265), e poi dal successore Clemente IV a ricevere la corona delle Due Sicilie, scese col suo esercito a farne la conquista contro Manfredi sul principiare dell'estate: trovò favorevoli il marchese di Monferrato e Filippo Torriani podestà di Milano; ma vide che gli erano dichiarati nemici Oberto Pelavicini e Buoso de Dovara coi cremonesi, piacentini e pavesi, nei quali erano comprese le milizie di Voghera; ciò non di meno l'esercito Angioino potè proseguire la sua marcia.

Oberto Pelavicini in tale emergenza vegliò alla custodia del suo dominio, e spedì militi pavesi e vogheresi a presidiare Tortona, della cui fede avea motivo di temere; locchè viene affermato in un istrumento che si stipulò il 17 gennajo del 1266 tra il comune di Pavia e quel di Voghera per l'assestamento dei conti relativi *pro diversis andatis* nei mesi di luglio, agosto e dicembre del 1265 per la difesa e custodia di Tortona. I vogheresi erano comandati da Troila Sicleri condottiero oltrepadano. Si trovano in quell'atto nominatamente registrati i militi di Voghera, fra i quali ricorderemo Otto de Amarena, Bernardo marchese, Salio de Bosco, Ardizzoni Curti, Salario Cavagna, Andrea de' Porri, Ugo Alliani, Bernardo Guaineri, Paxinus Calderara, Ottone Airaldi, Jacob de Verme, Guido Bozzoli, Pietro Balduini, Guglielmo Mangini, Lavezzari, Manfredus Granellus, Enrico degli Homodeo, Ottacio de Ecclesia, Tebaldo Bianchi, Allegrus Gregorio, Riccardo de Presbitero, Allo della Curte, Niger de Nigris, Bertramus Boccardus, Pietro de Paudo, Lanfranco de' Giorgi, Enrico de' Bonamici, Amizone de Nigris, ec. *(Archivio civico perg. N.° 39)*.

In questo mezzo tempo il conte d'Angiò vinceva l'emulo suo Manfredi nel combattimento del 26 febbrajo 1266, in cui perdè questi la vita. Il Pelavicino appena n'ebbe la notizia, tostamente affidò la custodia di Tortona al comune di Pavia,

onde i vogheresi ritornarono a siffatta spedizione (*Cronaca piacentina presso Muratori*).

Corradino figliuolo di Corrado e nipote di Federico II sollecitato dal partito de' ghibellini si accingeva a discendere in Italia nella primavera dell'anno 1267. I partigiani dell'Angioino addì 4 d'aprile fecero lega in Milano, e promisero di eseguire quanto Napo della Torre ed il marchese di Monferrato avrebbero deliberato a comune vantaggio. Pavia soltanto e Verona si tenevano per Corradino. Gli stessi tortonesi ad istigazione dei militi fuorusciti pavesi detti *Falabrini* si ribellarono dal comune di Pavia, e si sottomisero nel mese di luglio al marchese di Monferrato (*Tristano Calchi; Bossi* Chronica Placent.).

I vogheresi mai sempre ghibellini, intimoriti per le vittorie di Carlo d'Angiò sostenitore dei guelfi già dominanti in Milano, pensarono a mettersi sulle difese, e in giugno di quell'anno nel pieno consiglio dei mille credendari di Pavia per mezzo dei loro ambasciatori domandarono la facoltà d'innalzare una fortezza fuori di Voghera, nella quale fossero comprese tutte le case del borgo di s. Pietro sino ai zerbi dello Staffora. Era podestà di Pavia Alberto Mancasola piacentino, e Pietro Catassi era podestà di Voghera.

I tortonesi essendo divenuti nuovamente guelfi per l'accennata rivolta, mossero apertamente guerra ai pavesi ed ai vogheresi. I Falabrini erano intenti ad aizzare le ostilità per ogni dove, e tenean pratiche con Napo della Torre. Diotesalvi Botto, antenato della famiglia Botta originaria del Vogherese, rimasto fedele all'impero e costante ghibellino d'accordo con Giovannone Beccaria, che da podestà di Voghera avea saputo farsi acclamare podestà del popolo, si portò con piccola scorta a Verona, e si offerì di assicurare il passo a Corradino sino a Pisa. Il principe messôsi in viaggio nel gennajo del 1268 entrò il 20 in Pavia, ove andarono a giurargli fedeltà soltanto il marchese Oberto Malaspina ed Obertino Landi fuoruscito di Piacenza; tuttavia venne provveduto di denaro e d'armati pel riacquisto del regno. È noto l'infelice e tragico fine del giovine principe sventurato, non che dei compagni suoi, non pochi dei quali furono strozzati dopo la vittoria di Carlo riportata il 23 d'agosto. Molti dei distretti di Pavia e di Voghera caddero morti sul campo. Il Botto ritor-

nato sano e salvo in patria dovette per le sostenute spese retrovendere al comune di Voghera ventinove *mansi* di terra e di boschi che alcuni anni prima avea egli comprato dallo stesso comune.

I vogheresi a malgrado delle vittorie di Carlo d'Angiò si mantennero fedeli al partito imperiale, ed ebbero a riportarne gravi danni così dai tortonesi, come dai nobili fuorusciti di Pavia detti Falabrini insino all'anno 1269, nel quale fu ricomposta la pace: ecco il documento che ricorda quelle lontane sventure:

*Anno* 1267. — *Item quod Comune et homines Terdonae in anno curente millesimo ducentesimo sexagesimo septimo eorum temeritate et culpa incoeperunt et fecerunt guerram publicam et manifestam Comuni et hominibus Papiae et comuni Viqueriae a praedicto anno ad presentem annum* 1269 — *cum Mediolanensibus et aliis mortalibus et publicis guerrieriis* — *in comburendo*, *et incendia ponendo in loca et villas terrae et districtus Papiae et Viqueriae.* Il che è conforme a quanto narrano gli storici, cioè che nel maggio del 1267 i milanesi mossero guerra allo stato di Pavia. L'arrecato documento indica espressamente come i milanesi si fossero spinti sino a Voghera, sicchè i vogheresi erano ad un tempo bersagliati a ponente dai tortonesi sotto il marchese di Monferrato, non che dai milanesi venuti per la via di Lomellina, e dal lato di settentrione dai feudatarii dei forti castelli, dai Canevanova, dai conti di Monsegale, di Calvignano, dai Bottigella e massime dai Sannazzaro che tenevano Nazzano, ed altre terre fortificate: i quali feudatarii erano allora aderenti di Napo della Torre.

Dopo tante rovine operate da italiani contro italiani venne conchiusa la pace nel 1269 tra Pavia, Milano, Tortona e Voghera: nell'atto si legge un articolo apposito per la sopraindicata questione di Bagnolo, Bagnolasca, Cereto, Spissola, cascinali che usurpati dai tortonesi già da due secoli fornivano loro il pretesto di scuoprire le piaghe rimarginate.

I piacentini fuorusciti ricevendo gran danno dal conte Ubertino Landi, che teneva diversi castelli sui confini montani di Pavia e di Piacenza nel dì 8 di maggio del 1271 giurarono fedeltà al re Carlo nelle mani di Roberto di Laveno vicario di lui in Lombardia. I pavesi fornivano stipendio all'anzidetto

conte Landi, perchè guardasse quei castelli siccome antemurali del distretto vogherese co' suoi fuorusciti piacentini; se non che le finanze del loro governo erano ridotte a sì mal partito, che a raccogliere denaro si vendevano le podesterie, oppure i diritti di eleggere i proprii podestà ai Comuni sottoposti. Appunto nell'anno 1271 addì 5 di giugno il consiglio dei mille credendarii trovavasi obbligato ad acconsentire al comune di Voghera il giusto diritto di eleggersi il principale magistrato del distretto per il prezzo di trecento lire pavesi. Salario Cavagna siccome console dei vogheresi stipulò il contratto coll'anzidetto consiglio dei mille che dichiararono aver bisogno di tale denaro. Ciò risulta dal seguente atto originale che fu rinvenuto dall'eruditissimo canonico Manfredi: *Specialiter causa dandi et ipsos denarios Comiti Uberto de Anditu* (Landi) *pro custodia et recuperatione et defensione castrorum, quae Comes et forestrati de Placentia retinent in districtu Placentiae et partibus aliis affirmantes hoc esse necessarium Comuni Papiae pro periculis evitandis, quam pro defensione status et districtus.* Fra le condizioni apposte leggonsi le seguenti:

1.° *Quod comune Viqueriae et homines possint et eis sit licitum ab anno novo in antea eligere et habere in potestatem dicti Burgi illum quem voluerint modo sit civis Papiae et caet.*

2.° *Etsi potestatem nollentes eligere, possint et eis licitum sit se regere per* Consules.

3.° *Item isti Potestas, Credendarii, et Credentia nomine et a parte comunis et hominum Papiae promiserunt et convenerunt ipsi Salario Cavagna defendere et manutenere praedictum Comune et homines Viqueriae in Potestaria et jure ipsius, nec molestare ullo modo, qui dici et excogitari possit.*

4.° *Insuper Potestas et Credendarii Communis Papiae fecerunt decretum, statutum. ordinamentum perpetuo valiturum et caet. quod Potestas et officiales Communis Papiae, qui pro temporibus fuerint vinculo sacramenti teneantur praecise manutenere et defendere Commune et homines Viqueriae in praedicto jure et Potestaria et regimine et Consulatu et praedictis omnibus et singulis et attendere, et observare facere cum effectu omnia et singula acta et facta et promissa in favore dicti Communis.*

*An. 1271. — Viqueriae. — Insuper Gyrardus Rotundus pro Commune Papiae super animas dicti Potestatis et Credendariorum juravit ad Sancta Dei Evangelia et caet.*

*Sic Deus illum adjuvet et illa Sancta Dei Evangelia. Interfuerunt Petrus de Pulinago; Thomas de Bexate, et Andreas de Astolfis testes.*

*Ego Fredericus Cipolla not. Com. Papiae ad consilium scripsi. — Omobono de Soncino hanc cartam jussu isti Frederici scripsi.*

L'atto è poi confermato dal Consiglio generale, cioè da quasi tutte le famiglie dei maggiori possidenti.

Noi crediamo che i pavesi fossero indotti a tal concessione non tanto pel bisogno di denaro, quanto per la tema che i vogheresi si rivolgessero alla parte di Carlo, siccome gli abitanti delle circonvicine città di Tortona, Alessandria e Piacenza.

Dal canto loro gli uomini di Voghera col ricuperare il diritto di scegliersi il podestà intesero a far cessare le angherie, con cui bene spesso i Podestà mandati dalla possente Pavia molestavano i minori municipii; chè eglino usando menar fasto quasi principesco, e poco pensiero prendendosi dei governati, non tenevansi in obbligo di promuovere il bene dei municipii. Laddove un siffatto magistrato venendo eletto annualmente dal vogherese consiglio vedevasi nel dovere di vegliare alla prosperità del Comune non tanto per gratitudine, quanto per la speranza di essere novellamente chiamato a tale dignità riputata la seconda della pavese repubblica, ed ambita eziandio da persone di alto affare, che non isdegnavano da primarie città passare a Voghera ad esercitare la magistratura di Podestà, come il sopracitato Giovannone Beccaria, che dopo essere stato podestà in Alessandria passò a cuoprire in Voghera la stessa carica.

Ottone Visconti arcivescovo di Milano costretto dalla fazione dei Torriani ad allontanarsi da quella sua sede, era venuto a Voghera, ed ancora vi dimorava alli 13 di giugno del 1271; ed all'arrivo del sommo pontefice Gregorio X in Piacenza, che recavasi a Milano dirigendosi a Lione, erasi colà recato sperando di accompagnarlo nel viaggio; ma l'accorto Papa non volendo disgustare la contraria fazione dei Torriani, diè ordine all'arcivescovo di andare per altra strada a raggiungerlo a Lione. In tale circostanza passò a Pavia, ed indi a Corana, ove la sede arcivescovile di Milano teneva vasti possedimenti. In allora trovavasi podestà di Voghera Pietro de Putheo; ed ivi risiedeva pure un vicario imperiale, che presiedeva alle contribuzioni dovute all'impero, ed avea il diritto

delle appellazioni ed altre notevoli prerogative: questi era Gaspare Giorgi, che alli 12 novembre del 1272 in una sentenza indiritta al comune s'intitola *imperialis Gasparus Georgius consul justitiae perpetuus vicariis seu rectoribus Viqueriae salutem*. Si deve giudicare ch'egli sia stato prescelto a siffatta carica da Federico III, a cui i pavesi nell'antecedente anno avevano mandato ambasciadori. L'accennato documento, che fu messo alla luce dal canonico Bottazzi, fornisce altresì la notizia che Voghera in quel tempo, e già da età precedente governavasi coi proprii statuti; perocchè il console imperiale pronunciò sentenza a favore del monastero di s. Eufemia contro alcuni debitori con multa sancita dalle Costituzioni del comune — *condemnamus in bannis comunis proprie ipso facto subjacere*; *in bano librarum viginti quinqne imperialium pro nostro Comuni*, *et librarum X pro quolibet rectore*. — Si è questo il più antico documento conosciuto, che ricordi gli statuti di Voghera affatto distinti da quei di Pavia: erano essi antichissimi e ripeteano l'origine loro dalla ricostituzione dei comuni, come si deduce da un altro documento del 12 d'agosto 1283, in cui Gioanni de Beccaria rieletto podestà dei vogheresi, ed i sindaci, i consoli ed i consiglieri fecero uno statuto novello per contabilità, ordinando che venisse registrato nel volume degli statuti: *scribatur in volumine statutorum comunis ejusdem super quo potestates et rectores comunis Viqueriae juraverint eorum regimen facere.*

Alle poche notizie del 1272 aggiungiamo che i vogheresi in quest'anno, uniti agli altri oltrepadani di quella provincia, dovettero far oste contro Valenza unitamente ai pavesi capitanati dal conte Uberto Landi, che dal castello di Pietra vi si recò con cinquanta armati fuorusciti di Piacenza; e che nel febbrajo del seguente anno accorsero in ajuto dei genovesi e ricuperarono diversi castelli già occupati dai fuorusciti coll'opera della soldatesca del re Carlo *(Chronicon. Placent.)*.

Diciam di passata che nell'estimo del 1273 già si trovano stabilite in Voghera le religiose di s. Agostino dette *sorores Sanctae Cathelinae*, non che quelle denominate *della Maddalena*. Nello stesso anno Riccardo Corte vi cuopriva la carica di podestà, ed ordinava il nuovo censimento di tutte le proprietà comunali, e delle persone della sua giurisdizione. Da carte dell'archivio civico apparisce che il comune avea rivendicato

tutti i forni, quasi tutti i molini; risulta pure che possedeva un ragguardevole perticato di praterie e di boschi, ed inoltre era investito delle decime su tutto il territorio di sua giurisdizione; si riconosce infine che l'agro vogherese trovavasi ancora fiorentissimo per isvariata cultura di cereali e sommamente ricco di viti a malgrado delle tante sofferte devastazioni. Thetonus era podestà di Voghera nel 1275.

Un documento dell'anno 1276 ci fa conoscere che già precedentemente i pavesi avevano stipulato una convenzione coi marchesi Malaspina per il transito delle merci che per le valli di Trebbia e di Staffora venivano da Genova a Pavia o viceversa. Ma riuscendo assai incomoda e malagevole quella strada *propter temporis gravitatem*, venne stabilito con pubblico atto del 22 gennajo di quell'anno, che i mulattieri ed i conducenti avessero facoltà di recarsi per la strada di Tortona e di Alessandria, colla condizione di pagare i soliti pedaggi ai marchesi Manfredo, Marcello, Alberto Francesco, ed ai figli del defunto Isnardo rappresentati dalla madre Cubitosa d'Este. A tal effetto i consoli dei mercanti di Pavia a nome del comune concessero ai marchesi la facoltà di tenere i *pedaggieri* a Voghera ed a Casteggio. — *Pedagerrii qui erunt Viqueriae colligant pedagium de mercadantiis ductis illuc a Janua, quae ibi remanebunt et de illis, quae a dicto loco ducentur ad Januam*, — cioè 15 denari per soma; la qual facoltà non doveva durare che al termine pattuito, cioè al 2 d'aprile 1276. Dal che si raccoglie che Voghera in quel tempo era ben anche con deposito di merci e faceva commercio con Genova. Oliverio Pizzari cuoprì in quell'anno la carica di podestà di Voghera.

I pavesi ajutati da milanesi e da altri ghibellini in aprile del 1277 assediarono il forte castello della Pietra situato sur un'alta vetta nelle vicinanze di Broni, per iscacciarne i nobili guelfi; ma essendovi accorsa la cavalleria di diverse città guelfe vennero respinti; allora ripiegando sul Vogherese congiunti colle truppe del marchese di Monferrato posero a sacco il territorio tortonese. Ciò narrano il Muratori e la cronaca parmense; se non che accorso il forte Maruello Malaspina, e preso il comando dei tortonesi uniti agli alessandrini rintuzzò i nemici, e poi pacificatore indusse le parti a conchiudere la pace con reciproca soddisfazione in Voghera (Portalupo *Storia della Lomellina*).

Anche il Ghilini storico alessandrino dice essersi fatto compromesso negli astigiani, dati gli ostaggi, ed essersi poi decise in Voghera le differenze tra le parti dissidenti, aggiungendo che addì 8 di novembre fu conchiusa la pace col podestà di Tortona, dopo la quale i fuorusciti Falabrini entrarono con grandissima concordia ed allegrezza in Pavia.

Il comune e il distretto di Voghera per le guerre tra'guelfi e ghibellini riportarono danni gravissimi; ed il comune in ispecie trovavasi gravato di debiti verso lo stato di Pavia, ed i confederati di esso: diversi tra i principali possidenti erano tassati di vistose somme, tra i quali Boccardi e Bernardo Muccio, ciascuno di lire 500 per materiali di guerra perdutisi nelle fazioni. Per il che in considerazione dei sofferti danni Jacobo da Verona console di giustizia addì 22 di luglio 1277 nel consiglio dei mille credendari dello stato pavese propose che si dovessero rilasciare le somme imposte come qualsivoglia altra precedente: eccone le ragioni: *Cum dictum Comune et homines Viqueriae propter duriciam et gravitatem guerrae et controversiae quae fuit et nunc est inter intrinsecos ex una parte et extrinsecos ex parte alia, multa et diversa damna et gravamina et expensas sustinuerint, quae non sustinuissent nec fecissent nisi esset dicta guerra et controversia.* Il che inteso Olivo Giorgi consigliò e la detta credenza unanime deliberò — *quod propter damnum et gravimina, quae dictum comune et homines Viqueriae sustinuerunt et sustinent omni die et propter expensas quae fecerunt et faciunt omni die occasione guerrae et controversiae inter intrinsecos et extrinsecos in custodiendo et custoditi faciendo dictum locum quam alia* — debbano annullarsi le imposte ricordate e del comune e degli individui *sint cassa ab hodie et retro.*

È pregio dell'opera che qui si riferiscano alcune notizie ecclesiastiche. Era arciprete della matrice e del capitolo di s. Lorenzo nell'anno 1262 D. Tebaldo *de la Curte*, il quale nel decimo giorno d'ottobre insieme col capitolo concedette al rettore ministro della chiesa di s. Andrea di prendere denaro a mutuo per la riedificazione di essa chiesa già rovinante per vetustà e per guasti patiti nelle narrate vicende.

Nel 1266 era investito della dignità di arciprete D. Gioanni *de Tensiis*, e tra i canonici si noveravano Bottoni *de Viglevano*, Girardo Dranielli, Belengherius Torti, Norandi *de Pontecuriono*,

Ysopus, Rainuccio Zucca. Tebaldo *de Vultabio*, Martino *de Canevanova*, Facio *della Curte*.

Addì 4 d'ottobre del 1274 lo stesso arciprete unitamente al capitolo fece l'atto di conferma del *ministrato* della chiesa di s. Stefano nella persona del prete Alone; e alli 20 di maggio del 1279 stipulò tre istromenti per l'erezione del rettore e del chierico di s. Andrea a porta Pareto.

Il vescovo di Tortona addì 26 d'agosto dell'anno 1280 fece ordinamento a certi nobili *de Canevanova* sotto pena fulminata *non debeant se impedire de Ecclesia Sancti Caloceri de Medassino cum ipsa ecclesia spectet ad plebem Sancti Laurentii pleno jure, et ipsi plebi subjecta sit.*

Addì 20 di marzo 1282 venne stipulata una transazione tra l'arciprete Gioanni *de Tentiis*, i canonici della Pieve, Gioanni Mongilardi, Enrico Cortesi, Isopo, Isimbardi Pietro, Bellengerio Torti, Facino de la Curte oltre i due terzi da un lato, ed al ministro D. Advocato rettore dello spedale di s. Bovo per questione della decima dovuta al capitolo di s. Lorenzo. non che dal capitolo *fratrum et conversorum*, dall'altra i frati di s. Bovo Alberto *de Bastardis*, Ottone Veggi, Olivero *de Bastardis*. L'atto fu ratificato da altri due conversi Giovanni de Guadagno e Ruffino Nazelli il 20 dello stesso anno.

Oliverio Pizzali era podestà del comune, ed avea ordinato al notajo Giovanni Bubulco di autenticare diversi stromenti spettanti all'anzidetta questione: tutti gli atti di componimento si eseguiscono *in brolio plebis Sancti Laurentii in capitulo dictae plebis:* gli ospitalieri di s. Bovo seguivano la regola di Guido di Mompellieri, e portavano sul nero abito una croce bianca. Nell'estimo comunale del 1257 si legge — *item habet comune honorem et avocaciam hospit. Sancti Bobonis.* —

Negli atti avvi un istromento dell'anno 1258 di permuta di terre fatta tra D. Pietro rettore e ministro dello spedale di s. Bovo col consenso dei frati conversi e delle converse, e di Simone *de Sancto Gaudentio:* nelle coerenze siffatte terre veggonsi indicati possedimenti di diverse chiese — *Ecclesia Sancti Martini de Luda*, cioè *Luria*, torrentello presso Codevilla, chiesa allora sottoposta alla pieve di s. Lorenzo; *ecclesia Sancti Bobonis* dei religiosi di s. Benedetto; *ecclesia Sanctae Mariae* della Montata; *ecclesia Sancti Hillarii; Sancti Columbani* della

Glarola; *Sancti Gaudentii*, tutte del plebano distretto; trovasi ivi già accennato il villaggio di Oriolo, *via de Riolo*, divenuto parrocchia da due secoli e mezzo.

Nel 1282 erano già stabilite in Voghera le monache di s. Agata dell'ordine di s. Domenico, le quali nell'istrumento di Gioanni Bubulco per la ricordata questione delle decime sono menzionate come confinanti per terre ai frati ospitalieri di s. Bovo, e trovansi ivi pure accennate le religiose di santa Catterina, di cui si è fatto cenno più sopra.

L'arciprete D. Gioanni Tenso *de voluntate et consensu canonicorum* alli 10 d'aprile del 1283 richiamò alla memoria dei rettori e cappellani della pieve gli antichi statuti e le antiche consuetudini, affinchè si osservassero: *In primis statuit et ordinat, quod omnes cappellani de Viqueria scilicet minister Ecclesiae s. Petri, minister Ecclesiae s. Andreae, et minister Ecclesiae s. Stefani, intersint scrutiniis faciendis tribus diebus in qualibet ebdomada scilicet feria 2.ª, feria 4.ª et sabbato. Item statuit et ordinat quod omnes cappellani dicti Plebatus s. Laurentii intersint ad baptizandos pueros in die sabbati Sancti ante tertiam, et pariter in die sabbati Pentecostes.*

*Item quod intersint in diebus Rogationum seu letaniarum summo mane et tali hora quod possint associare Archipresbiterum et Canonicos ad letanias faciendas.*

*Et ista omnia statuta et ordinamenta statuit et ordinat observanda et admonet dictos cappellanos pro primo termino et secundo sub poena excomunicationis, quod omnia ista observent.*

*Quoniam si forte in observatione statutorum et ordinamentorum rebelles et contumaces fuerint tertio termino et peremptorio praedictos cappellanos ex nunc prout ex tunc excomunicationis vinculo innodavit. Qui cappellani auditis et intellectis diligenter praedictis statutis et ordinamentis omnes in concordia laudaverunt et approbaverunt et rata habuerunt et habent ista statuta et ordinamenta et praedicta omnia facta et ordinata per dictum Archipresbiterum et canonicos. Et expressim praedictis statutis omnibus consensierunt, dicentes et promittentes hoc totum consuetum et factum et observatum olim per eos vel praedecessores eorum. Et quilibet ipsorum a se principaliter attendere et observare et in omnibus adimplere voluit et promixit.*

*In testimonium quorum dicti d.nus Archipresbiter, Canonici, Cap-*

*pellani plura instrumenta fieri rogaverunt. Interfuere Johannes Rubeus; Johannes Pedaxius; Johanninus de Varcio; Canonici dictae plebis et plures alii.*

*Subscriptus cum signo tabellionatus — Ego Johannes Bubulcus notarius sacri Palacii hanc cartam tradidi ed mihi iussam fieri, scripsi.*

Nel principio del riferito documento l'arciprete dichiara di rinnovare gli statuti ai minori rettori coll'assentimento di quattro canonici presente prete Gioanni Mangilardi, prete Isopo, Bellengerio Torti, Facino de la Curte, e dopo aver fatto cenno di tutti i rettori e cappellani intervenuti all'atto aggiunge anche il consenso e il volere del prete Enrico Cortesi canonico della pieve sebbene assente. Inoltre l'arciprete dichiara intendere che gli statuti rinnovati debbano essere obbligatorii anche per i rettori e cappellani plebani assenti.

Ritornando alle notizie politiche diciamo che in ottobre del 1282 cessò dall'uffizio di podestà Oliverio Pizzali, e che nell'ottobre seguente ebbe la stessa carica Zucconus *de Burgo*. In quest'anno, e già qualche tempo innanzi dominava il marchese di Monferrato come capitano dei milanesi anche sopra Voghera e Pavia; onde i vogheresi ebbero parte alle diverse fazioni di quel Principe in Lombardia sinchè rimase unito all'arcivescovo Ottone. Negli anni 1283-84 Voghera conservavasi per anco amica, ma non suddita al marchese. Questo comune era stato talmente smunto per l'usure di parecchi nelle somministranze militari e civili che dovette ricorrere al sommo pontefice Martino II per costringere gli uomini colpevoli di tali usure alla restituzione. Il Papa delegò Melchiorre Busetti vescovo della diocesi, il quale pubblicò lettere contro gli usurai: *dat. Derthonae die Jovis XX Julii Indict XII*; le quali lettere ebbero felice succedimento, giacchè nel consiglio generale del 6 d'agosto presieduto da Beccaria *de Medicis* podestà, ed alli 9 di novembre nel consiglio di Credenza al cospetto del podestà, di Uberto Mangini, di Gioanni Ferrari, d'Amizono de Bonamici, di Girardo Cervio, di Lombardo *de Boccardis*, di Riccardo *de Medicis* e di moltissimi altri, un certo Princivalle de Tisma, siccome erede di Jacobo suo fratello, in adempimento della volontà di esso restituì le usure ricevute a danno del comune, secondo il prescritto della bolla pontificia.

Dal riferito documento si scorge che il vescovo Melchiorre trovavasi ancora tra i vivi in agosto, e forse in novembre del 1284. Quel vescovo sul finire di tale anno fu assai male trattato dal monferrino marchese Guglielmo, il quale entrato a tradimento in Tortona mise a morte e molti incarcerò sì dei cittadini che degli stipendiarii venuti alla custodia di quella città. Diversamente narrano gli storici la cagione della violenta morte del vescovo Melchiorre. Sigonio ed altri dicono che il tristissimo caso avvenisse per essere corsa voce aver voluto il vescovo consegnare la patria ai piacentini; ciò dice il Poggiuoli nella sua *Storia di Piacenza:* ma l'anonimo di Reggio autore sincrono indica bastantemente avere il vescovo soltanto mostrato dispiacere che i tortonesi si sottomettessero al marchese, mentre induce il possente Monferrino a parlare così: » Signor Vescovo, sono eglino forse questi tortonesi vostri » servi, e sotto il vostro dominio? Ed il vescovo; Non già; » *cui Episcopus non:* allora ripigliò il Principe: E perchè dun- » que dispiace a voi se essi vogliono darsi a me? perchè com- » battete contro la chiesa; *quia dimicatis contra Ecclesiam* ».

Il marchese pregò in seguito il vescovo perchè inducesse i castellani di fortezze nelle mani de' suoi partigiani, e fecelo intanto condurre al castello di Sorlì forse per determinare i militi che ne aveano la difesa a consegnarle. Strada facendo uno dei capitani, parente del prelato, lanciò un colpo *cum darda* contro di esso vescovo, che venne ferito da parte a parte. Il Corio chiama quel capitano Guglielmo Montemerlo; un altro capitano con un colpo di spada ferì il prelato nel cervello, ed un terzo gli vibrò ancora un colpo sulle spalle: in tal barbara guisa fu trucidato l'esemplarissimo vescovo — *gladio impiorum occisus.* — Il marchese pretendeva di non aver avuto parte al sacrilego barbaro attentato, ed a persuaderne i creduli fece trasportare la salma di lui in Tortona, ove d'ordine suo furongli celebrati magnifici funerali, in cui egli stesso per cagion d'onore volle portare l'anzidetta salma — *et ipsemet causa honoris erga episcopum feretri fuit portator;* — locchè dee essere avvenuto negli ultimi giorni del mese di dicembre dello stesso anno, nel quale accadde la ricordata occupazione di Tortona.

Sembra che all'occupazione di Tortona sia seguita quella di

Voghera per parte del marchese di Monferrato; giacchè i sindaci Cavagna Salario ed Alberto *de Dayvertis* ed il tesoriere del comune Gotofredo *de Gotofredis* alla presenza di Ardengo de Grugno, o Grogno, console di giustizia, e di consenso e volontà di Gioanni Beccaria podestà del comune, non che dei credendari vicini ed ivi abitanti, fra cui Uberto Mangini ed Otto *de Cervio,* dovettero prendere a mutuo una somma di danaro il 14 marzo 1285 da Laurengo *de Sicleriis* per provvedere a spese militari poste a carico del comune. L'atto si stipulò *in palatio comunis Viqueriae in Credentia et consilio generali ad sonum campanae congregato.*

Il vescovo Melchiorre Bussetti era molto accetto ai vogheresi, siccome apparisce dalle premure da lui prese negl'interessi del comune; ed è specialmente egli nominato in instrumenti capitolari del 12 luglio 1283, in cui l'arciprete ed i canonici di s. Lorenzo nei chiostri canonicali fecero l'elezione del rettore di s. Pietro d'Altomasso in Giacomo Negri e di quello di s. Maria di Calvenzana in Girardo de Castino, ai quali dallo stesso arciprete e dai canonici delegati venne dato formale possesso nelle sovr'indicate chiese. L'arciprete usava conferire la giurisdizione ai minori parochi tenendo in dito l'anello, ed in mano il baston pastorale — *per lignum quod sua manu tenebat praesbiterum Gyrardum in ministrum et rectorem Ecclesiae S. Mariae de Calventiana plebatus Viqueriae et caet. ad honorem S. Laurentii et Episcopi Melchioris Terdonensis.*

Il marchese di Monferrato avea conchiuso un trattato nel 1285 coi signori della Torre esuli da Milano. Le ostilità già erano cominciate nel mese di aprile tra i milanesi signoreggiati dall'arcivescovo Ottone ed i Torriani, senza che il marchese per le ingrossate acque avesse potuto arrecare ajuto agli alleati suoi. Fu quindi stabilita una tregua d'un mese, ed il monferrino principe, passato il Ticino si condusse a Pavia ed indi a Cremona. Quantunque si tornasse poi alle ostilità, non troviamo espressamente accennato che il principe monferrino, i pavesi ed i vogheresi vi avessero presa parte attiva. Solo fornisce un probabile argomento una carta del 24 luglio 1285, colla quale Manfredi de Beccaria podestà del popolo e della mercanzia dello stato pavese dimanda un soccorso di quattrocento moggia di frumento e di cento moggia di spelta. In

agosto dell'anno medesimo sembra che si godesse quiete, perchè in presenza del console di giustizia Olivero Pizzali investe Gioanni Beccaria podestà e i sindaci e credendari di Voghera di due molini per l'annuo perpetuo canone di 240 lire pavesi, ordinando che si dovesse sempre pagare dai rettori del comune e presenti e futuri, e facendo registrare un tale mandato nel libro degli statuti, sopra il quale il podestà soleva prestar giuramento.

L'investitura dei due molini venne fatta alla credenza generale per ordine del medesimo podestà, ed alla presenza del console di giustizia Fulcone *de Medicis.* Così il comune nei tempi pacifici redimeva poco a poco le rendite alienate durante il feudalismo.

In aprile del 1286 avea la carica di podestà in Voghera Bertottus *de Zaziis,* sotto il quale i vogheresi furono richiesti di soccorsi per la sontuosa chiesa e l'annesso convento di s. Francesco di Pavia proprio dei religiosi dello stesso ordine.

Quantunque il marchese di Monferrato si fosse ricomposto coi milanesi, i quali il 2 d'aprile nella pace di Lomazzo eransi obbligati a pagargli dodici mila lire, tuttavia non gradiva agli uomini di Milano, Pavia, Brescia, Piacenza e Cremona, i quali fecero lega col patto di mandare due legati a Roma, perchè non si desse alcuna vicaria od alcun dominio a quel marchese.

Ed invero Ottone arcivescovo di Milano aveva fatto dichiarare Matteo Visconti suo nipote capitano del popolo milanese nel successivo anno, ed in Pavia Manfredo Beccaria era podestà del popolo, dei mercanti, del collegio dei notai, ed un Beltramo Carcani copriva la podesteria della città; ed eran eglino aderenti ai milanesi. Così in Voghera (1287) trovavasi podestà de Facino de Beccaria, sotto cui il comune nel consiglio generale deliberava di acconsentire alla richiesta dei pavesi di concorrere per la somma di lire cinquanta di Pavia in ajuto di Uberto de Beccaria per l'acquisto del castello di Moncalvo *in auxilium solvendi castrum Montiscalvi.*

Alli 16 d'agosto del 1288 frate Enrico Asenello eletto a rettore e ministro dello spedale del Salvatore *cui dicitur hospitale Sancti Henrici de Viqueria,* ed i frati Lantelmo de Migliavacca e Jacopo de Rò e Gioanni Vacca conversi e professi presentaronsi all'arciprete Berengario Torti ed al capitolo, in cui

trovavansi i canonici Isopo, Enrico, Facino della Curte, e Rainerio de Mirabello supplicando umilmente perchè venisse approvato a maggiore fermezza uno statuto da essi fatto il 15 d'agosto; statuto relativo alla buona amministrazione dello spedale; la sostanza di esso era che avendo il frate Gioanni Vacca rinunciato alla carica di rettore e ministro nelle mani dell'arciprete e del capitolo, i frati prima di procedere a novella elezione, *ad honorem Dei et Beatae Mariae Virginis, et Beatorum S. Laurentii et Salvatoris et S. Henrici*, avevano stabilito che il futuro rettore da nominarsi dovesse giurare nella sua conferma, scrivere e notare con atto pubblico tutti i beni immobili del ridetto spedale, le terre, i canoni, oltre le case, e darne copia all'arciprete ed al capitolo nel termine di un mese; il quale strumento esser dovesse conservato al bene dell'ospedale dall'arciprete e dal capitolo; che quel rettore fosse astretto a descrivere in un libro le rendite sia presenti che future, e a rendere conto in ogni mese ai conversi professi sì dell'entrata che dell'uscita; ed *ita statuerunt concorditer debere attendi per ministrum futurum*; fra i testimonii fuvvi *frater Manfredus prior Sanctae Mariae de Revosella*; era questi dell'ordine di s. Benedetto, e paroco di quella vetusta chiesa vogherese già tante volte nominata.

Il capitolo alla presenza dell'anzidetto priore e del notajo Gioanni Bubulco sanzionava il fatto statuto, e poscia, il 16 d'agosto, confermava la nomina del frate Enrico Asenello a rettore dell'ospedale del Salvatore chiamato di s. Enrico, concedendo l'arciprete a suo nome, ed anche a nome del capitolo al ministro medesimo l'autorità di amministrarne i beni, e di governare i frati conversi. Lo eletto nello stesso giorno prestò giuramento nelle mani dell'arciprete e dei canonici, sopra il vangelo, di professare riverenza ed obbedienza all'arciprete ed al capitolo della pieve di s. Lorenzo, di non far cosa che ridondasse a scorno loro, di esercitare la solita ospitalità a seconda delle rendite al servizio di Dio ed a consolazione dei poveri; di non contrarre debiti *per chartam a solidis centum super Papiae* senza l'autorità dell'arciprete e del capitolo; ed infine di osservare le disposizioni di un tale statuto.

Nello stesso giorno il capitolo fece procura al canonico

lsopo a porre il nominato in possesso, locchè fu tostamente eseguito. Il canonico Pietro Isimbardi arrivato nello stesso giorno approvò l'operato.

Gli atti indicati dimostrano la dignità dell'antichissimo vogherese capitolo, non che la sollecita cura del clero nel sopravigilare alla conservazione, e retta amministrazione delle sostanze dei poveri, che massime nei tempi di agitazione, come avvenne principalmente nel secolo xiii, possono cader trascurate.

Guglielmo marchese di Monferrato per opera di alcuni nobili entrò in Pavia ed ebbe modo di farsi crear capitano di quella città per dieci anni, e poi anche signore assoluto; a lui aderì Manfredino Beccaria sforzato dalle circostanze, e forse ingelosito, come la pensano alcuni, delle mire ambiziose di Matteo Visconti. Egli per altro ebbe presto a pentirsene; perocchè non riuscito nell'intento del Monferrino in un convegno con Uberto Beccaria e con deputati milanesi a Corbetta nel mese di luglio del 1289, gli fu forza coi compagni e colle loro famiglie riparare a Monteacuto, poi detto Montù-Beccaria, paese della provincia di Voghera; donde sentì quindi in agosto essere state poste a sacco le sue case in Pavia, e dovette accogliere nel suo fortissimo castello gli aderenti suoi scacciati da quella città.

Indarno il monferrino principe invase la provincia vogherese, e pose l'assedio a Monteacuto, perchè dovette abbandonarlo per una sconfitta ch'ebbero i suoi militi dai piacentini; o forse al sentire che questi avevano raunate considerevoli forze ad Arena, il marchese erasi ritirato a Voghera col suo esercito; ma fatto consapevole che i milanesi ed i fuorusciti di Pavia detti *Malesardi* avevano nell'ottobre di quell'anno tentato di sorprendere Pavia, egli a guarentirla da nuova sorpresa vi si recò da Voghera con mille fanti e ducento cavalli. Un documento del civico archivio appalesa che i vogheresi dovettero aver parte a quelle fazioni non solamente colle loro persone, ma eziandio col proprio danaro.

Al comune di Voghera era stato imposto un contingente di milizie ancora nel novembre, e per ciò nel consiglio tenutosi il 13 di quel mese, alla presenza del podestà D. Paxinus *de Canevanova*, i consiglieri Otto della Curte, Uberto Mangini,

Niger *de Nigris*, Amizonus de Bonamico e molti altri credendarii prendono denaro da Enrico Rimari stipulante per Guiscardo e Bottino *de Canevanova*, a fine di far fronte alle spese relative — *Causa faciendi militibus nuper impositas comuni per comune Papiae, et causa faciendi quamplures expensas et impositiones factas per comune Papiae*: — furon testimonii all'atto Gioanni Mangini, Francesco *de Montalferio*, e Pietro de Gent.

Le milizie richieste dovettero certamente servire il marchese di Monferrato allorchè in gennajo del seguente anno egli si portò a devastare alcune ville del Piacentino, ed indi venne contro la piazza d'Asti (Boselli *Storia di Piacenza*, *tom.* 1, *pag.* 218).

La guerra contro gli astigiani fu deliberata in un consiglio tenutosi il 21 febbrajo 1290 a Bassignana dal marchese di Monferrato, e secondo il Corio anche dai deputati di Pavia, Alessandria, Tortona e Novara. Ma i piacentini ed i cremonesi per vendicarsi dei danni loro arrecati vennero a devastare, e a mandare in fiamme un paese di confine detto Linzasco, e poi fecero scorrerie ai castelli di Castana, di Pietra e di Rovescalla, luoghi tuttora fiorenti della vogherese provincia. Ciò narra la *cronaca di Parma* presso Muratori *tom. IX*.

Allora il principe Monferrino abbandona l'astigiano territorio, e per ricacciare i nemici, e per contenere nella fede i tortonesi, gli alessandrini ed anche i pavesi, tutti eccitati alla lega milanese. Di fatto appena Guglielmo giunge coll'esercito a Voghera, i piacentini ed i cremonesi voltano il tergo, e si dipartono dal vogherese territorio oltrepadano.

Altre cronache riferiscono che gli uomini di Piacenza, di Milano e di Cremona unitisi al torrente Bardonezza progredirono sino a Casteggio; ma che nell'assedio posto a Broni, essendo rimasti uccisi cento cremonesi, gli altri loro concittadini vollero tornarsene alle proprie case; onde l'esercito intiero dovette sloggiare da Broni; una siffatta notizia è data dal Boselli nella *Storia di Piacenza*.

Il marchese di Monferrato con numeroso esercito, di cui faceano parte i signori Della Torre coi loro aderenti, erasi già introdotto sul Milanese nel principio del mese di settembre; ma d'improvviso retrocedette e alli 6 già trovavasi a Pavia. Egli era stato avvertito che gli astigiani tenevano pratiche

cogli alessandrini per corromperli; nel giorno 8 penetrò in Alessandria con pochi militi, ma assalito dal fremente popolo fu preso e riposto in un ergastolo di ferro o di legno, ove terminò gli agitati suoi giorni, il 6 febbrajo 1292, così permettendo il Dio delle giustizie e delle vendette che fosse punito il sacrilego omicidio commesso dai militi suoi contro l'egregio vescovo Melchiorre Bussetti, del quale omicidio quanto ei fosse reo il dimostrano le gravi pene fulminate contro la sua persona dal papa Onorio IV *(Rainaldi presso il Bottazzi, appendice alla* Storia di Tortona *pag.* 40*)*.

La prigionia e la morte di quel marchese dianzi così temuto fecero sì che Voghera, Mortara e Vigevano si dessero a Manfredino Beccaria.

Beccaria de Medicis (1293) cuopriva la carica di podestà del distretto di Voghera. Nel consiglio generale del 15 di settembre egli indusse il comune a vendere per tre mila lire pavesi tre mila pertiche del bosco pubblico a Princivalle *de Tisma* allo scopo di pagare un debito di lire duemila a Giovanni *de Tisma* figlio emancipato del compratore, e per poter pagare lire cinquecento a Guglielmo Porcio, come anche per altri bisogni. La pergamena da cui ciò risulta, incomincia così: *an.* 1293, *indict.* 5, 15 *septembris in burgo Viqueriae in palatio et Credentia comunis, impositione domini Beccariae de Medicis potestatis, Albertus della Curte, abbas de Boccardis, Amizonus de Nigro, Rainerio Datarinus, Johannes Caldus, Henricus Salarius*, coll'intervento di cento e sessanta credendarii.

È così chiarito che i debiti furono contratti per la dominazione di Guglielmo marchese di Monferrato, il quale tenne di stazione in Voghera le sue truppe, non che pei contingenti di soldatesche imposti al vogherese distretto in tempo di quella occupazione.

L'anno dopo Matteo Visconti ottenne di essere promosso a vicario generale della Lombardia da Adolfo re dei romani, il quale mandò a Milano quattro delegati a ricevere il giuramento di fedeltà: questi in seguito si condussero eziandio nelle altre città, e nei luoghi principali dello stato; ma il Muratori ed il Giulini osservano che siffatti giuramenti quanto più di leggieri si prestavano, tanto più facilmente erano violati. I lodigiani, i cremaschi ed altri malcontenti della cre-

sciuta possanza del Visconti richiamarono i signori Della Torre; e per ciò fu deliberato in un consiglio tenuto dai deputati di Lombardia di muovere guerra ai ribelli. Stava per i lodigiani e per i loro confederati il marchese di Saluzzo, ed in conseguenza erasi contro il medesimo fatta lega in giugno del 1294 tra l'arcivescovo Ottone, il conte di Savoja, Manfredo Beccaria ed i congiunti di esso. I Beccaria possedevano molti feudi nella provincia di Voghera, i cui abitanti dovettero per ciò soggiacere a novelli sacrifizii. Una carta di quest'anno rammenta che in allora Lanfranco Giorgi cuopriva la carica di podestà di Voghera. Ottone Visconti arcivescovo di Milano è rapito dalla morte nella notte dall'8 al 9 d'agosto dell'anno 1295. Manfredo Beccaria podestà del popolo, de' mercanti e de' notai di Pavia avea già dato segno di volersi distaccare dalla famiglia Visconti anche prima della morte del prelato, non constando, come osserva il Giulini, se gli uomini di Pavia e del distretto di Voghera sieno intervenuti alla spedizione contro Lodi. Anzi Tortona essendosi levata dalla fede e dall'obbedienza verso i milanesi, Corradino Spinola e Manfredo Beccaria ricondussero in quella città i fuorusciti cittadini. Convien credere che lo stato pavese avesse fatto spreco di molto denaro in quell'anno a fine di staccare Tortona dal Visconti; perocchè gli ambasciadori di Voghera addì 27 d'ottobre esposero al consiglio dei mille che il loro comune era stato aggravato di oltre 51 mila lire pavesi con manifesta ingiustizia da Albrico Suardi podestà di Pavia, e dichiararono che i vogheresi si trovavano nell'impossibilità di sostenere tanto carico, tanto più che per le spese già sostenute la loro patria era condotta a mal partito. Il podestà del popolo e quel del comune, cui venne delegata la questione, ridussero la tangente di Voghera a lire 30 mila.

La possente casa Beccaria procurava sempre di cuoprire o per alcuno de' suoi, o per alcun altro a lei devoto la carica di podestà di Voghera; per il che anche nell'anno 1296 era riuscito a Manfredo Beccaria di vedere innalzato all'onore di podestà Facino de Beccaria, il quale erasi congiunto al governo del comune di Voghera quattro vicari trascelti fra i vogheresi, Alberto *de Dayvertis*, Nicolò Balduini, Gioanni Boccardi, Ruffino Molinari: si trovan eglino menzionati in un

consiglio del 22 di febbrajo, nel quale vennero delegati Jacopo *de Bastardis*, Demoldeo di s. Quilio, Ruffino *de Stafula* e Giovanni Ferrari *de porta Pareto* a conoscere i danni arrecati per incendio alla casa di Guglielmo Baraono a porta s. Stefano. Sul che giova ricordare la provvida disposizione degli statuti vogheresi, che sin d'allora stabilivano doversi compensare a spese del comune i danni derivati da incendio fortuito, o da mano nemica.

Da istromento del 15 dicembre risulta che principali consiglieri del comune erano Gioanni *de Curte*, *de* Nicolao, Lanfranco *de Putheo*, Ruffino Boidi, Gioanni de *la Curte*, de Alberto, Abbas *de Boccardis*, Surlino Balduini, Gioanni *de Bonamico*, Arech Anguissola, Salius *de Bosco*, Castello de *la Curte*, Niger *de Nigris*, Amizono *de Nigro*, Albertus de *la Curte*, Lorenzo *de Paudo*, Gioanni Boccardi, Uberto Grossi, Rainone *de Cervio* e Riccardo *de Soliascho*.

Lanfranco de' Giorgi sedeva podestà di Voghera nell'anno 1297, in cui è a supporsi che molto premesse ai pavesi di tenersi amici gli uomini di Voghera, perocchè quei possenti consoli nel consiglio dei mille dichiararono che i vogheresi ed il loro comune eransi mai sempre dimostrati fedeli ed amatori di Pavia. — *Fuissent et stetissent et nunc essent fideles et amatores Communis et populi Papiae iuste, legaliter fecissent et faciunt omni die et multa damna sustinuissent et habuissent;* — e si ordinò che si dovessero togliere le imposizioni fatte a carico loro.

Or giova riferire una importante notizia ecclesiastica. Dicemmo più sopra che l'arciprete della chiesa collegiata di s. Lorenzo era stato insignito di così grande autorità sui minori paroci del plebanato, che potea richiamarli al dovere col mezzo delle censure. Ciò viene confermato da due documenti capitolari degli anni 1296-97, nei quali l'arciprete Bellengerio Torti comandò al ministro prete della villa di Albofaxio, ed al rettore e ministro di s. Pietro di Voghera stessa di risiedere giornalmente nella loro parrocchia sotto pena di scomunica.

*Anno 1296, 12 7.bre. — In claustro Plebis S. Laurentii de Viqueria D. Bellengerius Tortus archipresbiter dictae Plebis, praecepit praesbitero Jacomo ministro ecclesiae S. Michaelis de Albofassio sub*

*poena excomunicationis pro primo termino usque ad decem dies proximos, pro secundo termino ab ipsis decem diebus proxime venientibus usque ad sex dies quatenus debeat celebrare missam et servire ipsi Ecclesiae in divinis officiis, alioquin procedet contra eum ad excomunicationis sententiam quantum dictaverit ordo juris et inde dictus D. Bellengerius hanc cartam fieri rogavit. — Testes praesbiter Joannes de Cravenzana et praesb. Stefanus de Medaxino.*

*Anno 1297, 22 maggio — In Claustro Ecclesiae S. Laurentii de Viqueria D. Bellengerius Tortus archipresbiter monuit presbiterum Jacomum de Dulterio rectorem et ministrum Ecclesiae S. Petri de Viqueria et ei praecepit quatenus usque ad quinque dies proximos pro primo termino, et pro 2.° termino quinque dies et usque ad festum Pentecostes pro tertio termino et peremptorie debeat venire ad Ecclesiam S. Petri et habitandum et permanendum et servire ipsi Ecclesiae et Populo sibi comisso in spiritualibus et temporalibus sub excomunicationis poena, qua ex nunc prout et tunc si contrafecerint in ipsum, scriptis presentibus promulgavit et inde testes presbiter Joannes Mongilardus, et Joannes Fornarius.*

Dalle loro risposte risulta che negli stessi giorni si sono eglino appellati *ab ipso praecepto ad summum Pontificem* alla presenza dei medesimi testimonii, adducendo essere deteriorate le rendite della prebenda in modo, che più non erano sufficienti alla vita. Le vicende politiche avevano pure indotta molta rilassatezza nel clero, e si dee ascrivere a tempi siffatti la ragione, per cui non pochi beneficiati cessarono dal risiedere nei luoghi dei loro titoli.

Ripigliando la narrazione delle politiche vicissitudini, diciamo che Matteo Visconti fu sollecito di ottenere la conferma di vicario imperiale in Lombardia da Alberto d'Austria quando succedette questi ad Adolfo nel 1298. Era in allora podestà del comune di Voghera Francesco Muricula, e n'erano sindaci Jacobo Soliasco e Lombardo *de Boccardis*.

I pavesi ben veggendo che il Visconti anelava a farsi signore di Lombardia, si unirono ai marchesi di Monferrato e di Saluzzo; e tosto spiegarono la bandiera contro il possente vicario nella Lomellina ed in Novara: Manfredo Beccaria comandava le milizie dello stato pavese, onde sembra che il vogherese oltrepò sia stato preservato dai mali della guerra, ed anzi che gli uomini di Voghera siensi recati sotto il Beccaria

a quelle fazioni. In luglio del 1299 ambasciatori veneti condussero a pace il Visconti ed il Beccaria. Lanfranco Giorgi cuopriva in allora la carica di podestà di Voghera.

Nel settembre di quell'anno eransi riaccese le antiche animosità tra Manfredo Beccaria ed il conte Filippo Langosco; e alli 20 di febbrajo del 1300 i seguaci delle due parti vennero a battaglia, che terminò colla peggio dei Beccaria. La cronaca di Guglielmo Ventura dice che i pavesi scacciarono la gente Beccaria, e ne distrussero le case ed i castelli, parecchi dei quali sorgevano nelle vogheresi regioni, ed avranno incorsa la medesima sorte per opera dei conti Langosco, i quali possedevano la forte rocca di Montesegale (1320). Era circa quel tempo podestà di Voghera Branchino Brusamantica, sotto cui il comune fece acquisto del molino *de Strata*.

Filippone Langosco signore dello stato pavese, incollorito perchè Matteo Visconti aveva conceduto Zaccarina ad Ottorino Rusca, già stata promessa al conte Riccardo Langosco suo figliuolo, raccolse un grosso esercito non solamente in Pavia ed in Voghera, ma eziandio nelle città di Vercelli e Novara, e cogli ajuti di Cremona, Crema, Lodi costrinse Galeazzo Visconti ad abbandonare Vigevano, e ritornarsene colle sue truppe a Milano.

I Torriani nel 1302 uniti al Langosco, al marchese di Monferrato, a Scotti Alberto di Piacenza e ad altri nemici dei Visconti riuscirono ad obbligare Matteo a deporre ogni comando nel Milanese, e a far prevalere la loro fazione. I Torriani ed i Langoschi dominavano ancora nel vogherese distretto, ed avevano mandato (archivio civico) al governo di Voghera Simone *de Sanctonazzario de Nazzano* col titolo non di podestà ma di *Capitaneus com. Viqueriae* della famiglia dei feudatarii di Nazzano, il quale avea coperto tale carica in cospicue città lombarde del partito guelfo. Nel consiglio del 16 di settembre, tra le altre cose egli domandò, se compensarsi dovessero a norma degli statuti i danni sostenuti da Lanfranco *Caputbovis* per incendio dato alle sue case di campagna: erano allora sindaci Girardo de Cervio, ed Uberto Kachari.

I tentativi per rimettere i Visconti in Milano non furono alieni dalla provincia di Voghera, e si collegarono con le mene dei Beccaria per ritornare al potere. Infatti la cronaca

di Parma riferisce che nel 1302 venne distrutto il castello di Monteacuto *(Montù-Beccaria)*.

Oltre il sopradetto capitaneo sedeva nello stesso anno in Voghera come console di giustizia Bernardo De Serra, il quale richiese dai possidenti la consegna delle proprietà immobili, che alla collegiata di s. Lorenzo, od alla sagrestia dovevano pagare *fictum* del *tertium*, *vel quartum cum decima*, *vel tantum decimam*. La consegna venne fatta il 27 d'ottobre alla presenza di quel console, ed inscritta in un registro in pergamena, il quale indica i beni di porta s. Pietro, di porta Rossella e di porta Pareto; è mancante dei fogli che notavano i beni delle altre due regioni di porta s. Ilario e di porta s. Stefano. Da questa consegna sono ricordati 1.° il monaco di s. Maria di Rossella, priore benedittino, siccome tenuto alla decima a titolo di canone alla matrice di s. Lorenzo; 2.° il cappellano della cappellania corale della collegiata di s. Lorenzo sotto il titolo del q. arciprete *de Bastardis*, e le monache domenicane, *sorores de Sancta Agatha*; *Sorores de Pareto Sanctae Cathelinae*, agostiniane; 3.° *Hospitale Sancti Joannis templi;* 4.° *Domus Sancti Ioannis de ultra mare*, ospitalieri gerosolimitani; 5.° la chiesa di s. Vittore *in contrata s. Victoris;* S. Maria *de Fanigassio;* 6.° la cappellania fondata dal sacerdote Rainerio *de Mirabellis* canonico di s. Lorenzó nel 1288; 7.° alcuni fortalizii *ad fossatum Oldricum* al di là dello Staffora, *ad campum Majajanum*, *ad Braydam hospitalis*, *ad Braydam de Gurgo*, *ad Pizum de Junio*, e moltissime famiglie.

I pavesi fuorusciti e gli esuli di Tortona nell'agosto del 1303 coll'ajuto dei milanesi, come ci narrano il Giulini ed il Robolini, assediarono quella città; ma ad un tempo Manfredo Beccaria s'impadronì di Sale; e Alberto Scotto staccatosi dalla lega otteneva di far dichiarare Tortona, Alessandria e Piacenza per Matteo Visconti, il quale alla testa di ottocento lancie, e di sei mila fanti in gran parte proscritti di Milano e di Pavia, tra cui l'anzidetto Beccaria, e passato il Po avanzossi sino ad Orio.

I signori della Torre non indugiarono a raunar soldatesche. Il marchese di Monferrato coi novaresi già era pervenuto a Pavia con quattro mila fanti. Avevano i pavesi mandato le loro bandiere, non che il contingente vogherese; ma tutto fu invano; perocchè tardando lo Scotti ad unirsi al Visconti, dovette questi ritirarsi a Piacenza.

Voghera in allora stava unita alla fazione torriana favoreggiata dal Langosco capitano della milizia, il quale aveva affidato la podesteria del distretto di Lei ad Avostone Bottigella caldo suo partigiano, surrogandolo a Simone Sannazzari promosso da Voghera a Piacenza.

Un documento dimostra quanto per le sovraccennate fazioni avessero patito i vogheresi, e quanto ei prevedevano dover sopportare di nuovo. Nel decimo giorno d'ottobre il consiglio generale adunato nel palazzo del comune da Avostone Bottigella podestà di Voghera coll'assentimento dei due sindaci Girardo de Cervio, e Francesco Caputbovis (*Chabò* famiglia originaria francese), prende denaro per fare le spese occorrenti nei lavori già in costruzione, ed in ristauro delle mura: *pro solvendo dictos denarios in certis laboreris, quae fiebant per ipsum comune pro defensione Burgi, et hominum Viqueriae occasione guerrae et discordiae vertentium inter papienses intrinsecos et extrinsecos et comune Terdonae, sine quibus laboreriis et tuitionibus comune et homines Viqueriae et dictum Burgum poterant incurrere in pericula suffucationes, in averis et personis.* Questo documento dimostra che errò il Corio nell'assegnare i fatti di Tortona al 1302; errore già avvertito da Robolini.

Beltrame Sannazzari podestà di Voghera seppe tenerla difesa (1304) da Alberto Scotto, il quale mandò dalla città di Piacenza il suo figliuolo Francesco a devastare il vogherese distretto, ed a vendicarsi di Pavia sebbene vi sedesse podestà l'altro suo figlio Rolando per il Langosco *(rer. ital. pag.* 485*)*. La cronaca piacentina narra le crudeltà commesse dai militi e dal popolo di Piacenza, che spintisi sopra Voghera al luogo di Casei, presi molti uomini e parecchie donne tagliarono a queste le dita e le treccie per impadronirsi degli anelli e dei fregi d'oro di cui avevano adorno il capo. La cronaca ascrive un tanto delitto alla malvagità di alcuni; ma lo storico Locati di Piacenza ne attribuisce tutta l'orribile colpa al capitano Francesco Scotti, avido di far prestamente un grosso bottino.

Se ne vendicarono i vogheresi uniti agli uomini di Pavia e di Milano; capitanati eglino dai marchesi di Monferrato e di Saluzzo presero nel mese di maggio dello stesso anno molte fortezze degli Scotti; se non che insorti dissapori, e dipartitisi i cremonesi ed i lodigiani, Alberto Scotto si trovò ba-

stantemente forte per impadronirsi del luogo di Arena, e tagliare il vicino ponte sul Po; ma quel luogo fu riconquistato dalle soldatesche di Voghera e di Pavia nel mese di dicembre.

Nello stesso anno 1304 il capitolo ed i rettori del plebanato elessero ad arciprete Pietro Isimbardo già canonico della collegiata, personaggio che per santità di costumi, per vastità di dottrina, ed anche per l'alto suo lignaggio era ben meritevole di tal dignità. L'atto venne eseguito il 21 d'agosto a scrutinii segreti nel coro di s. Lorenzo: i canonici avevano per ciascuno una voce, laddove i paroci del distretto non ne avevano che due cumulativamente tutti insieme; a siffatta elezione trovansi delegati *Presbiter Stefanus de Medassino Rector ipsius Ecclesiae, et presbiter Thebaldus Rector Ecclesiae de Calvenzana.* Isimbardi eletto venne tostamente condotto innanzi l'altar maggiore; e così egli trovandosi in mezzo del *Sancta Sanctorum* parlava al clero e al numeroso popolo; *Io con Prete Enrico d'ordine ed autorità dei canonici e rettori del plebanato, invocato lo Spirito Santo all'onore di Dio, della B. V. Maria, del B. Lorenzo, del vescovo e capitolo di Tortona a mio nome ed a quello dei canonici e Rettore ed alla presenza loro, eleggo D. Pietro Isimbardi prete canonico in Arciprete e Rettore della plebana chiesa di s. Lorenzo martire;* e tosto si cantò l'inno di ringraziamento — *Te Deum* — Nel seguente giorno l'eletto arciprete *sub porticu Brolii Ecclesiae Sancti Laurentii* dichiarava di acconsentire alla fatta elezione. Era intervenuto a tale solennità l'arciprete di Tortona Maestro Negri. Furono testimonii ai tre atti prete Alberto ministro della chiesa di Fanigassio, prete Castello ministro di santo Stefano di Voghera, prete Lanfranco della Glarola, prete Castello de Medicis, Ardeneghellus de la Curte chierico, ed il predetto arciprete di Tortona.

Tra i canonici presenti e residenti *nei claustri* si trova *presbiter Recoverinus de Capanago magister canonicus;* così era chiamata, come scrive il Muratori, una dignità nelle cattedrali e nelle collegiate insigni. Il pontefice Alessandro III nell'anno 1179 stabilì che in ogni chiesa cattedrale si assegnasse un competente benefizio ad un maestro, che senza veruno stipendio ammaestrasse i chierici e gli scolari poveri; alla quale carica succedette la teologale prebenda. La collegiata di Voghera, che sin dal secolo XIII è fregiata della cattedra vesco-

vile posta nel presbiterio, è altresì chiamata cattedrale in documenti di quell'epoca.

Nel 1305 ebbe la podesteria di Voghera un Reinero Cortecremona, a cui succedette nella stessa carica due anni dopo Strugillinus de Sycler, mentre un Bernini vogherese esercitando la carica di console di giustizia diè sentenza ed abilitò un Ruffini Colombi di Medassino ad emancipare i proprii figli con decreto dell'8 di settembre 1307: egli condusse il contingente delle vogheresi milizie ad ingrossare le schiere di Pavia, allorchè vennero sbaragliate coi monferrini addì 28 di agosto, e fu fatto prigioniero il conte Langosco nelle vicinanze di Lù e Vignale dal siniscalco del re Carlo, Rinaldo da Leto, e da' suoi confederati.

Nell'anno seguente Guido della Torre fu dichiarato vicario perpetuo di Milano, e si confermò una lega per dieci anni tra Milano, Pavia, Tortona, Piacenza ed altre città. A Guido venne lasciata la direzione degli affari della lega; ond'egli avviò nel 1309 le truppe confederate all'assedio di Castel san Gioanni, e poi a quello di Trezzo. Tra le soldatesche di Pavia trovavansi quelle di Voghera, siccome anche in posteriori spedizioni.

Sul finire di ottobre del 1310 giunse a Torino il re Arrigo VII, ove fu visitato dal Langosco principe di Pavia, che aveva con seco trecento soldati bene vestiti, trascelti dalle milizie dei comuni pavesi. Alli 23 di dicembre quel Monarca entrò in Milano, e il 6 di gennajo del 1311 fuvvi colla regina incoronato re d'Italia.

Tra le disposizioni date da Arrigo la prima fu quella di deputare in ogni città un vicario imperiale; epperciò anche in Voghera fu allora stabilito un tale magistrato nella persona di Rainaldo Gaimondo vicario *pro domino imperatore*, e sembra che dopo il 9 di marzo vi cessasse dalla carica di podestà Stengelino *de Gambolato*.

Il Re in maggio del 1311 mosse l'esercito contro Brescia ribellata; e all'assedio di quella piazza vennero chiamate le milizie lombarde. I vogheresi mandarono il loro contingente; e siane prova un documento conservato nell'archivio civico del 26 di quel mese, in cui Girardo de Cervio procuratore del comune confessa d'aver ricevuto a mutuo lire pavesi 1200

*causa dandi stipendiariis*, *qui nuper ituri sunt in servitio domini imperatoris circa obsidionem Brixiae, et causa solvendi fodrum nuper impositum ad rationem denariorum 18 per libram, et causa faciendi alias expensas*, coll'obbligo di restituire dentro un mese.

In un consiglio generale tenutosi il 7 del seguente mese coll'intervento di quasi tutti i credendarii venne ratificato l'anzidetto imprestito alla presenza del vicario imperiale Rainaldo Gaymondi.

Il re Arrigo già nel mese d'aprile aveva accolti con particolare bontà i deputati di Voghera, che gli presentarono lagnanze contro le oppressioni di Pavia, e si degnò consegnar loro la seguente lettera indiritta *Flamenco de Lando vicario Henrici Roman. regis: mando tibi quatenus tu et comune papiens. dilectos nostros fideles comune Viqueriae nullatenus aggravetis per impositiones indebitas et contra justitiam. Dat. Ml.ni decimo secundo Kalend. Maii* (20 aprile).

Il Re ed Imperatore eletto, addì 13 di ottobre passò, come riferisce il Giulini, per Voghera recandosi a Genova, avendo lasciato a suo vicario di Pavia, Piemonte, Novara e Vercelli il conte Filippo di Savoja, e data benigna risposta ai lamenti di Manfredi Beccaria contro la fazione Langosca. Infatti narra il Corio che il figliuolo di Manfredi teneva in presidio Voghera, e che fece prigione Antonio da Fisiraga reduce da Tortona, ove aveva accompagnato il re Arrigo.

Agitavasi ancora la questione antica tra Voghera e Tortona per Bagnolo e Bagnolasca. I pavesi avevano eccitate ostilità; sicchè il vescovo di Tortona, alla cui sede nel 1090 eransi dati i bagnolesi, addì 6 d'ottobre del 1311 scomunicò i consoli ed i vicarii del comune di Voghera, al quale appartenevano quei luoghi, e siccome della pieve della collegiata di san Lorenzo.

Intanto Pavia negli ultimi giorni di quell'anno erasi ribellata ad Enrico, che aveva ricevuto a Roma l'imperiale diadema il 29 giugno 1312. Egli è certo che Filippone conte di Langosco aveva indotto il vicario imperiale Filippo d'Acaja a far arrestare sin dall'anno antecedente in Vercelli Manfredi Beccaria per rappresaglia della prigionia del Fisiraga, e di più scacciati i grandi ghibellini dalla città di Pavia, la quale nel corrente anno prestò giuramento di fedeltà. Filippone si scu-

sava di essere stato tradito da Filippo di Savoja, e maltrattato dal conte Guarnieri di Ottemburgo, da Matteo Visconti e dai milanesi che avevano devastato castelli dello stato pavese.

Voghera erasi mantenuta fedele ad Arrigo, mentre alli 15 di giugno del 1313 siedeva in essa come vicario imperiale, leggendosi in una pergamena *die 15 junii, in palatio comunis Viqueriae in publica Credentia ipsius Burgi congregata de mandato D. Contini de Grassis vicarius ipsius Burgi pro imperatoria Majestate.*

I ghibellini scacciati da Pavia eransi condotti in Voghera e forse si saranno adoperati affinchè i vogheresi mantenessero la fede ad Arrigo: questi non stettero contenti a difendersi nel proprio distretto, ma nel mese d'agosto seguiti dagli esuli di Pavia sotto la scorta di Musceto Beccaria figliuolo di Manfredi si portarono a sorprendere Pecetto nell'Alessandrino, avendo strette intelligenze coi primari del luogo; se non che saputosi ciò dai guelfi stanziati a Bassignana, assalirono all'improvviso le vogheresi milizie mettendole in fuga con averne uccisi duecento, e fatti prigioni altrettanti, tra i quali Musceto Beccaria condotto a Pavia. (Vedi *Cronaca di Albertino Mussato* presso Muratori *R. Ital.* e *Codice Estense*). *Contingit autem per hos dies (1313) vogarienses cum Papiae exulibus ad incolas castri Pezedi clandestina factione potentiorum ad ipsum Pezedum in deditionem suscipiendum incedere magno apparatu Guelfosque de Bassignana nonnullorum indagine praescios in eos praeconstituto insultu multa vi irruere. Vogarienses insultus improvisi extemplo terga dedere, continuata in eos strages usque in fluminis Tanari ripas ubi extrema illorum consternatio, caesis fere ducentis, totidem captis; inter captos Muscetus Beccaria Manfredi filius, et Papiam adductus.*

Voghera continuava ad essere governata a nome dell'impero anche dopo la morte di Arrigo da Contino de Grassis, il quale nel consiglio del 15 febbrajo 1314 s'intitola *Vicarius et rector comunis Viqueriae.*

Dicemmo qui sopra che i vogheresi erano stati scomunicati dal vescovo di Tortona per l'affare di Bagnolo; aggiungiamo ora che i vicarii e consoli fecero appello al Metropolitano, il quale sospese quell'ecclesiastica censura, e finita la causa, fece assolvere i magistrati di Voghera; *die 9 januarii absolutio data*

*per vicarium generalem metropolitanae ecclesiae Mediolani ab excommunicatione.*

Nel primo giorno di dicembre del 1314 Marco Visconti figliuolo di Matteo prese Tortona, e così furono aperte a Voghera più facili comunicazioni con Milano. Stefano altro dei figli di Matteo s'impadronisce di Pavia (1315), che ritorna ghibellina. I vogheresi come sottoposti ai Visconti parteciparono ai fatti intorno a Tortona ed a Pavia. Contino de Grassis conservava tuttavia la carica di primo magistrato, scambiando però il nome di vicario in quello di podestà.

Galvagno Beccari trovavasi podestà dei vogheresi per Matteo Visconti negli anni 1316-17, il quale Matteo diede la signoria di Pavia ed anche di Voghera a Luchino suo figlio; locchè viene riferito dal Muratori e dal Giulini. Cazza Bove Lantelmo vi ebbe allora la carica di podestà.

Convien credere che i Torriani avessero osato qualche tentativo presso Voghera per mezzo degli aderenti ai Langoschi signori di Montesegale, perocchè alli 29 di gennajo del 1317 Gioanni Spadaretici vicario in Pavia di Luchino Visconti mette al bando dell'impero parecchi vogheresi, ed alli 16 di maggio viene intimato ad alcuni uomini di Voghera di recarsi a Pavia. Infatti Galeazzo Visconti signor di Piacenza fece nel 1319 una spedizione verso Valverde e Canevino, luoghi sui monti sopra Voghera, ed essendosene impadronito, si diede a munirli.

Castellino Beccaria aveva ottenuto di cuoprire la carica di podestà in Voghera, ed Uberto Gallia era *miles et socius Potestatis*. Questi due magistrati con atto del 23 dicembre 1319 fecero ricevuta di stipendio alla presenza dei due sindaci di Voghera Boccardo de Boccardis, e Simone Caldo: essi continuavano entrambi nel loro uffizio l'anno 1320.

I nemici di Matteo Visconti stavano veramente fortificati sui vogheresi monti dello Staffora. Ed invero agli 8 d'ottobre del 1322 Vergasio Landi con ducento cavalieri e quattrocento fanti datigli dal sommo Pontefice erasi mosso da Montesegale, luogo del distretto vogherese, e per la via dei monti aveva sottratto Piacenza da Galeazzo Visconti. *Bellonus de Curte* era in allora podestà di Voghera, e Filippo Medici vogherese trovavasi castellano di Montedondone. Raimondo Tardona a nome del re Roberto addì 9 di febbrajo del 1323 occupò Tortona

e quindi Alessandria alli 2 d'aprile. Ciò non di meno Voghera continuava ancora nel 1325 ad essere governata dal visconteo partito. Il Giulini e l'Affò narrano che in essa un figlio di Galeazzo, cioè Azzo Visconti, aveva raccolto una grossa schiera d'armati, coi quali accompagnato da Manfredino Pallavicini andò a conquistare Borgo S. Donnino.

Negli anni 1226 e 1227 Voghera era stata occupata da Ludovico il Bavaro, il quale vi aveva lasciato a difesa il suo generale; ma nel mese di luglio richiamò il suo esercito a cagione di dissapori insorti con Galeazzo Visconti.

Narrano i cronisti ed il Muratori, che trasportandosi da Lione la paga per i soldati del legato pontificio d'Italia, consistente in sessanta fiorini d'oro, scortata da cento cinquanta cavalieri, fu questa depredata presso Casteggio dai pavesi e dai milanesi d'ordine del podestà di Milano Golzio di Guideschuson. I Beccaria si arricchirono per tale spoglio (1328). Bellono *de Curte* trovandosi in punto di morte obbligò i suoi figli a restituire sessanta fiorini d'oro a lui toccati. Tra i prigionieri si trovò il celebre canonista e professore di Bologna Gioanni d'Andrea, detto *Armarium juris*, il quale fu condotto a Silvano Pietra, ch'era un forte castello presso Voghera: a questo illustre prigioniero venne poi conceduto di recarsi a Voghera, dove sembra che abbia dato alcune lezioni di giurisprudenza.

Avendo i vogheresi seguito le parti di Ludovico il Bavaro, spedirono ambasciadori a quel sovrano residente a Pavia, per supplicarlo che volesse compensare il loro comune delle tante spese sostenute nella bavara occupazione, coll'acconsentire diverse regalie del dominio dello Staffora. Gli ambasciadori di Voghera furono Uberto Alliani e Tommaso Calderari, i quali ottennero un ampio diploma di diversi privilegi, e la proprietà delle acque dello Staffora dalle sue sorgenti sin oltre Voghera. Ecco una sincera copia di tal diploma dat. da Pavia il 20 di luglio dell'anno 1329.

*Ludovicus Dei Gratia Romanorum Imperator semper Augustus, universis sacri Romani Imperii fidelibus praesentes Litteras inspecturis gratiam suam, et omne bonum. Vigilanti studio et veluti continuo noctes in-somnes ducimus, quomodo nostris, et Sacri Romani imperii fidelibus, maxime his, qui ex ferventia fidei, et devotionis suae, afflictionum onera subeunt, et damna multiplicia sustinent in*

*recompensa laborum suorum, consolationum constituamus salubria fulcimenta. Quum itaque fideles nostri Imperii homines communis Burgi Viqueriae constituti in confinibus territorii Papiae versus inimicos et Rebelles Sacri Imperij propter Guerram continuam, quam eisdem Rebelibus ob honorem Imperij movent, et ipsi eisdem viceversa tam longo tempore moverunt. Damnis expensis, et impensis afflicti sint graviter, et contriti hujusmodi eorum onustati, iuxta eorum supplicatione nobis humiliter his diebus porrectam per Sapientes Viros Ubertum Allianum, et Thomam Calderarium Ambasciatores et Sindicos nomine. Communis praedicti succurere voluimus adjutorio nostrae clementissimae pietatis: videlicet, concedentes praedictis hominibus Communis Burgi Viqueriae, de gratia speciali, quod de qualibet soma grossa, quae appellatur soma mala mercadantiae, cujus qq., quae intraverit, et exiverit dictum Burgum, sive transiverit Territorium ipsius, duodecim Imperialis, et de qualibet soma bona decemocto Imperiales pro pedaggio exigere, et libere sumere valeant, et quod possint ipsi mercatores, quicumque tale pedagium dare, et solvere ipsis debent, ac tenentur omni contradictione penitus praetermissa tamdiu, quod dictum Commune satisfaciet de omnibus debitis suis, quae ad honorem Imperij, ut praemittitur, dignoscitur contraxisse. Concedimus etiam, et donamus praedictis nostris fidelibus aquam Staphulae, ut de cursus ejusdem aquae a Burgo Viqueriae supra habendum, utendum, et possidendum pleno jure, itaque non liceat alicui personae derivare, seu extrahere aquam de lecto, seu meatu Staphulae, aut decursus ipsijus aquae aliqualiter impediri; ad haec etiam cuncta statuta omnes reformationes, conventiones, et pacta innita, ac innitas factas, et facta per Commune Papiae in favore dicti Burgi Viqueriae, auctoritate nostra Imperiali approbamus, corrobamus, et praesentibus confirmamus, non obstantibus aliquibus privilegijs, donationibus, aut gratiis concessis, aut concedendis alicui Communitati, vel universitati quibus per praesens nostrum privilegium in omnibus, et per omnia volumus generaliter derogare. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae concessionis, collationis, traditionis, et donationis infringere, vel ei ausu aliquo temerario contraire. Quod qui praesumpserit indignationem nostram, et poenam centum librarum auri puri ponderis legalis, medietate. Fisco nostro et reliquam partem passo injuriam solvendarum se noverit incursurum; In quorum omnium testimonium presentes conscricti et sigillo. M. Nostrae iussimus muniri.*

*Datt. Papiae vigesima die Lullij anno Domini millexímo trigesimo vigesimo nono, indictione duodecima, Regni nostri anno quinto decimo. Imperij vero secundo.*

## XXI.

Gioanni di Luxemburg. — Bertrando legato pontificio. — Suo diploma alla congregazione dei *devoti* di Voghera. — Ambizione dei principi lombardi.

Gioanni di Luxemburg re di Boemia, figliuolo di Arrigo VII, aveva assunto il titolo di vicario dell'impero, ed a lui (1330) eransi date diverse città, tra le quali Pavia e Voghera. Come re pacifico aveva tenuto un congresso col cardinale Bertrando del Poggetto legato pontificio a Castelfranco, e reduce a Pavia fece, ristabilita la pace, ritornare gli esuli alle loro case (Muratori *rer. ital. tom. XVIII*).

Già dall'anno 1327 il predetto cardinale Bertrando affaticavasi a richiamare i popoli alla pace col promuovere l'instituzione di confraternite laicali, di cui lo scopo era l'esercizio di ogni opera di carità verso il prossimo, e principalmente il ricondurre la concordia tra i dissidenti partiti. A tal fine gli ascritti si offerivano vittime di espiazione, aggiungendo sanguinose flagellazioni alle preghiere ed alle elimosine — *nuda carne se verberantes.* — Voghera vantava già un sì benefico instituto, ordinato alle opere di misericordia, che chiamavasi *Societas Devotorum Viqueriae*, siccome è dimostrato da una pergamena del secolo XIII, in cui si leggono brevi costituzioni. Or questa società cominciò nell'anzidetto anno ad assumere il nome *de' Battuti*, perchè il pontificio legato accogliendola sotto il suo patrocinio aveva conceduto in perpetuo ai confratelli quaranta giorni d'indulgenza ogni volta che in memoria della Passione di Gesù Redentore si fossero flagellati *nuda carne*, ed anche a tutti i fedeli che avessero contribuito alle opere di misericordia esercitate dai confratelli. Diploma *dat. Bononiae VI Kalend. Xbris Pontif. Joannis XXII, anno XII. Bertrandus miseratione divina tituli S. Marcelli Presb. Cardinalis Apostolicae sedis legatus dilectis nobis in Christo Rectoribus et ministris Societatis devotorum Burgo Viqueriae.*

L'ambizione per altro dei principi ghibellini della Lombardia rese nulla l'opera di pacificazione operata dal pontificio legato e dal vicario dell'impero. Eglino dimentichi d'essere stati i primi a chiamare il re di Boemia, fecero contro di lui una lega offensiva e difensiva. Da prima Azone Visconti, ed i Beccaria si manifestarono avversi all'anzidetto Principe, e poi nel 1332 Lodrisio cugino di Azone a capo delle milanesi soldatesche, e Musso Beccaria co' suoi aderenti sottrassero Pavia al dominio del Boemo. Azone Visconti divenuto padrone anche del castello di Pavia evacuato dai boemi, concedette (1335) un'autorità secondaria a Musso Beccaria in Pavia ed anche in Voghera. Musso ed i suoi figliuoli si collegarono con Roberto di Napoli e coi marchesi Malaspina Manfredino, Luchino e Marcello (Tiraboschi *Mem. Modanesi*).

Un'epigrafe ritrovata nella demolizione delle torri e dei bastioni, che si fece da pochi anni, ricorda che nel 1335 e forse anche prima fu podestà di Voghera il pavese Guido de Cadrona, sotto cui furono riedificati i caduti muri di porta *Bela* dalla Volta dei preti alla torre dei Damiani, e quelli delle due porte di s. Ilario e di s. Pietro. La stessa epigrafe rammenta i fortilizi, da cui era circondata la città, non che le torri, sulle quali stava dipinto lo stemma del sacro impero. In quell'anno un Beomondino de Alghixiis era vicario di Voghera, il quale si dichiara autore della rozza iscrizione incisa sopra due tegole, difficile a leggersi non per i caratteri del secolo XIII, ma per diversi guasti. Eccola:

*MCCC currente quinque trigenis-Inscriptis decimo secundo Madii de Cadronaque Guido praenominatus-Nobili progenie et de Papia natus — Qui tunc Potestas Viqueriae tempore fuit — Ad . ro . . . Viqr Portamque Belam hic . . . . . murus et hedificari — Qui fuit inceptus ad Voltam presbiterorum-Et finem . . . . . vit ad Turim damianorum-Postea volvit ad Portam Scti Illarii . . . . . . . . . . . . murum fecit fabricari . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . ad portam sancti beati-Petri vocati quae claudit . . . . . . . iniqs et murus . . . . . forteluce ad logae factus ibique quae redit . . luce castris quae respicit idem — Et tures ibi depinct . signo sacrati — Imperii nostri cui omnes nos sumus dati — Ornata Viquer . . . . . . tempore lungo durabit in pace si sciet vivere cauls Pbe . de Alghisiis Baumondinusque vocatus — Q. tunc Vicarius*

*erat Viquerie dictus hos versus fecit ad honorem presentis status.*

Nella prima linea manca l'*M* e non vi sono che due *CC* ed un frammento del terzo, ma è certo che l'epigrafe spetta al secolo XIII e per la forma del carattere, e perchè in tale epoca risulta da altri documenti che il *de Cadrona* vi era stato podestà.

Nel 1337 vi aveva la carica di podestà un altro pavese, cioè *Symon de Beccaria*, ricordato da un'epigrafe posta al piede dello scalone del castello.

*Anno d.ni MCCCX . . .*
*Indict . V . murus usque ad portam*
*Usque ad Turrim B*
*factus fuit tempr*
*D. Symonis de Bequaria*
*. . . . . . . Vique*

L'anno 1310 non concorda coll'indizione V, epperò dee surrogarsi l'anno 1337 in cui correva l'accennata indizione, ed in cui il Beccaria era stato veramente podestà. Guido de Cadrona nel 1338 riebbe la podesteria di Voghera. Nel seguente anno i Beccaria si fecero signori di vasti possedimenti, procurando di far conferire la carica di podestà a uomini del loro partito.

Più volte i pavesi avevano chiesto con calde preghiere di venir prosciolti dalla scomunica; ed il sommo pontefice Benedetto XII spedì un breve favorevole in data del 1341, col quale assolvette Pavia e la pavese contea dall'interdetto e dalle censure per la ribellione alla romana chiesa ai tempi di Matteo Visconti. Voghera non aveva seguito Pavia, epperciò non troviamo essere stata colpita da censure. L'indulgenza conceduta dal cardinale Bertrando ai confratelli Battuti ne è una prova.

Negli anni 1344-45 Assàlito *de Sancto Nazario* era podestà di Voghera, e Pietro de' Cervi vi risiedeva come giudice e vicario. Nella stessa epoca vi erano già stabiliti i cappellani corali in numero di cinque. *Frater Joannes Malespina* trovavasi ministro dello spedale di Bethelem; fra Ghisolfo era sindaco e procuratore dell'ospedale di s. Bovo; frate Gandolfo *de Soliasco* vi esercitava l'ufficio di maestro di grammatica; Gioanni *de Sancto Sisto* uomo di molta dottrina trovavasi guardiano

dei conventuali di s. Francesco; Bonifacio de'Oppizzoni abate di s. Marziano di Tortona abitava in Voghera nel priorato benedittino di s. Maria.

Da più documenti si fa manifesto, che i più, lasciate le leggi longobarda e franca, dichiaravano vivere *lege romana* negli atti di matrimonio, nei contratti e nei testamenti; del che si dee avere riconoscenza alla chiesa, che non solamente aveva conquistato alla santa religione cattolica i barbari invasori, ma inoltre iva rifondendoli colla vinta stirpe latina.

Diversi Rampini e varii Beccaria erano già divenuti casati vogheresi. La piazza del comune era in allòra tutta rinchiusa nel *Castellarium* comprendente l'odierna quasi circolare piazza, non che la chiesa maggiore e quasi tutte le case. Fiorentissimi erano i due mercati ebdomadali tenuti nell'anzidetta piazza, ove erano stabiliti depositi d'ogni sorta di commestibili e di panni. I mercanti avevano la loro casa di convegno e formavano un paratico suddiviso in altri minori: *domus mercatorum de Viqueria.*

Ma se i vogheresi promovevano il commercio, non trascuravano d'intervenire alle fazioni militari coi pavesi, siccome accadde nella celebre battaglia presso Chieri, in cui il marchese di Monferrato vinse i provenzali e napoletani ed i loro alleati addì 23 d'aprile del 1345. Castellino e Fiorello Beccaria dominavano come principi non solamente in Pavia, ma ben anche in Voghera, Montebello, Casteggio, Broni, Sale, Casei, Rocca de' Giorgi, e vi signoreggiavano ancora nell'anno 1348, in cui venne ricostrutto l'antico pretorio, demolito da pochi anni: sopra una lapide leggevasi la seguente epigrafe riferita dal Robolini nelle *Notizie pavesi, tom 4, pag.* 11:

*Viqueriae ad Praetorium*

*Tempore quo nostro praesidebat Vicheria Burgo*
*Lantelmus nobilis prosapiae de Cazabove*
*Fabricari fecit ad laudem Virginis almae*
*Atque nostrorum dominorum de Beccaria*
*Presens Pretorium quo tota Vicheria fulget*
*Annis tricenis millenis et quadragenis*
*His octo adjunctis indictione prima*
*Prelibatis metris auctor fuit Jureperitus*
*Vicarius ibi Gregorius de Mangiaria*
*Miles quippe fecit nomine Branda.*

Nel 1349 Simonino *de Medicis* era console di giustizia, e deputò tutori ai figliuoli di Simone Bozarelli maestro d'arti, che di recente era mancato ai vivi. Nel seguente anno fu eletto podestà di Voghera Spagnolo Zota.

## XXII.

I Beccaria. — Il marchese di Monferrato signore di Voghera. — Frate Bussolari. — Voghera e i paesi vicini ritornano sotto Galeazzo.

Gioanni de Mangano era podestà di Voghera quando avvenne (1354) la morte di Gioanni Visconti. Nell'epitafio di lui non è fatta menzione di Pavia, perchè di fatto vi si teneano forti i Beccaria. Deposto il sopraddetto podestà di Voghera, venne assunto a tale carica un Jacomotius Beccaria; e giudice e vicario vi era un Gioanni Faberderzi: ma i Beccaria non tenendosi sicuri dalle ambiziose mire dei Visconti amarono meglio dare il governo di Pavia e di Voghera al marchese di Monferrato, il quale già era stato fatto vicario imperiale di Carlo IV incoronato imperatore a Roma il 5 d'aprile del 1355. Il monferrino Principe fu il primo a rompere le ostilità con Galeazzo, e veramente stabilì Garbagno Quagliotti podestà di Voghera, nominando vicario Stefano *de Venero*, sotto i quali venne conceduta libertà a Simonello *de Corneliano*, ora Cornale, luogo presso Voghera, e fu giurata fedeltà nel palazzo del comune al marchese di Monferrato sotto pena di mille fiorini d'oro colla malleveria di Guglielmo *de Balduinis:* Giovanni *de Salvo* eravi in allora camerario, cioè tesoriere generale.

Gaudenzio *de Solerio* negli anni 1356-57 reggeva pel marchese Voghera col titolo di capitano e podestà, mentre Biagio *de Ferris* pavese vi sedeva in qualità di vicario e giudice. Il capitano riduceva all'obbedienza i feudatarii dei vicini castelli, e addì 5 di maggio del 1357 riceveva il giuramento di Giovanni e Beltramo di Nazzano di mantenersi fedeli al marchese di Monferrato; e così essi come gli altri signori di Nazzano si impegnarono a tanto colla cauzione di mille fiorini d'oro per ciascuno.

Frattanto Galeazzo aveva spinto tutte le sue forze contro Pavia, ma indarno; perocchè dovette partire e cedere il comando dell'esercito suo a Pandolfo Malatesta, il quale venne sconfitto dai pavesi animati dall'eloquenza di frate Bussolari dell'ordine di s. Agostino. Pavia divenne libera dall'assedio; e le truppe viscontee si recarono nella Lomellina. Castellino Beccaria e Florello avevano gran parte nel governo, e mostravano aggradire gli energici discorsi di frate Bussolari, massime quando tuonava contro la lascivia, da cui erano dominati molti pavesi tra cui alcuni giovani della loro famiglia; ma si cangiò scena allorquando il frate declamò in genere contro la tirannide, perchè i Beccaria, veduto il popolo persuaso e commosso per le energiche parole del sacro oratore, abbandonarono la città accompagnati dal marchese di Monferrato, che fingeva di essere con loro, ma in verità era ben contento di poter divenire padrone assoluto del pavese distretto (1347). In un'altra concione il frate se non per impulso, almeno per l'assenso del Principe monferrino, fece un'aspra invettiva contro due della famiglia dei Beccaria, cioè contro Castellino e Fiorello, tacciandoli ben con ragione di usurai ed ammassatori di grani, e scagliò infine l'ultimo colpo contro il loro casato, mentre il popolo acceso di sdegno si recò furiosamente a distruggerne le abitazioni. Castellino volea condursi a Pavia, ma il marchese non lo permise. Il frate allora nulla più temendo delle fazioni interne, fece scorrerie al di fuori colle soldatesche del Monferrato, e secondo una lettera ironica del Petrarca erasi recato ad espugnare Nazzano, impresa che non potea essere eseguita, fuorchè sul finir di dicembre del 1357.

Nello stesso mese Ugolino da Gonzaga ed il conte Lando fecero da Pavia scorrerie contro le piazze forti del vogherese Oltrepò, le quali, come afferma il Muratori, serbarono fede ai Beccaria, ed espugnato Casteggio lo abbandonarono al sacco ed al fuoco. Intanto a Castellino e Florello Beccaria venne fatto di fuggir da Valenza e condursi a Voghera, donde recatisi poi a Milano vennero ad alcuni patti con Galeazzo Visconti, e sembra che in virtù di questi patti, e non del trattato di Zavattarello, i Beccaria eccitassero alla rivolta Voghera, Sale, Casei, Broni, Arena, Montaldo e parecchi altri luoghi

della provincia, tra cui Casteggio, i quali si ribellarono da Galeazzo. Il trattato di Zavattarello, di cui parla il Corio, ebbe per iscopo di far accostare i Landi all'alleanza dei Visconti e dei Beccaria. La rivolta dei vogheresi e degli abitanti dei sopraccennati luoghi apportò grandissimo terrore ai pavesi. Stradella era ancora custodita per Pavia, epperciò troviamo che da Voghera nel mese di gennajo del 1358 erano partite diverse squadre d'armati, tra cui quella di Antonio Beccaria connestabile equestre di Galeazzo Visconti per apportare il guasto ai molini, ed all'acquedotto di Stradella. Tra i feriti fuvvi un Pietro Sannazzari, del quale fu consegnato, nel giorno 18 di febbrajo, il cavallo parimente ferito, in Voghera, a Stefano Bossio ufficiale pagatore nell'Oltrepò: il comandante era Manfredino de Beccaria.

## XXIII.

### Esercito del Visconti in Voghera.

Contemporaneamente Galeazzo Visconti aveva spedito all'assedio di Pavia un grosso navale esercito, raccolto a Piacenza nel mese d'aprile, di cui era condottiero Fiorello Beccaria. Antonio figliuolo di questo condottiero colla sua squadra difendeva Voghera, e addì 14 d'aprile fece procura ad Antonio Negri per ricevere lo stipendio dovuto a lui ed a' suoi compagni. L'atto si fece in Voghera nella casa di Stefanino de Beccaria vogherese.

Agli 8 di giugno venne stipulata la pace, e tra le condizioni fu pattuito che Pavia si dovesse reggere a comune o repubblica. I Beccaria furono mantenuti in possesso dei respettivi castelli e fortilizi. In Voghera per altro venne posta una guarnigione di stipendiarii tedeschi, come il ricorda un instromento del 6 di luglio dello stesso anno, dal quale apparisce, che i militi Pietro de Galazien capo della bandiera omonima, Frixe de Oldonsem, Martino de Balderem, ed altri tutti connestabili del magnifico Galeazzo signor generale di Milano ricevettero una somma di cento fiorini d'oro dai fratelli Sardi *in stacione*, forse nella banca dei medesimi facen-

done sigurtà il soprannominato Bossio Stefano commissario del Visconte.

Antonio de Piscariis era podestà per Galeazzo in Voghera nell'anno 1358. Venuta Pavia in potere di Galeazzo II in novembre del 1359 fu sollecito ad ottenere dall'imperatore Carlo IV il titolo di vicario imperiale in Pavia, *in territorio, districtu et eorum pertinentiis, nec non super comitibus de Lumello* per sè, pel suo figliuolo e pei successori. All'assedio di Pavia trovavansi i Beccaria coi vogheresi. In sulla sera si fece solenne festa in Voghera per la resa di Pavia.

Galeazzo nell'ottobre del 1360 fe' celebrare le nozze tra il suo figlio Gioanni Galeazzo ed Isabella di Francia: alla nuziale funzione furono invitate ed intervennero diverse signore vogheresi per la comitiva della principessa, come risulta da una lettera esistente nell'archivio civico. I Beccaria conservarono ancora molta autorità, giacchè Matteo de Mondello scriveva, il 10 di luglio, doversi d'ordine del signore Galeazzo conferire le cariche e gli onori del comune per metà ad aderenti al Principe, e per l'altra metà ad aderenti ai Beccaria. E qualora il consiglio ordinario generale non potesse in tal modo essere diviso, i posti venissero occupati per sei mesi da ciascuna delle due parti. Una siffatta disposizione appalesa che un grosso numero parteggiava per Florello Beccaria. Questi sin dal mese di settembre colpito da una malattia aveva scritto la seguente lettera ai vogheresi ed agli altri comuni della provincia.

*Carissimi fratres. — Manus d.ni tetigit me et dispositi sumus ristituere quaecumque male ablata sunt, extorta per uxurariam pravitatem, rapinam, omnibus illis personis et comunitatibus a quibus extorsimus et pro tanto vos rogamus attencius et hortamur in domino quatenus communitates vestrae cum quibus habuimus aliquid facere, statim ad nos veniant de juribus et quantitatibus extortis plenius informati, antequam altissimus judicium suum promat in nobis super quibus si negligentia fuerit in vobis exoneramus coscientiam nostram, vestram vero in quantum possumus onerantes omnino.*

Ma da un'altra pergamena del 3 settembre sembra che l'anzidetto Fiorello figliuolo di Musso siasi limitato ad un assestamento di conti relativi al tempo di suo dominio, liquidando il debito in lire duemila e cinquecento, e nel caso che

risultasse di maggior somma, condona e rimette il soprappiù in considerazione dei meriti del comune di Voghera per i servigi di fresco prestati a lui ed anche a' suoi antenati *(Robolini tom. 4, ed Archivio civico).*

## XXIV.

Fortificazioni. — Galeazzo e sue lettere. — Peste in Voghera.

Pinotto de' Pinotti podestà di Voghera per Galeazzo II scrive il 20 di gennajo, in risposta a Luchino del Verme capitano a Pavia, che il castello nuovamente ristaurato per l'onor del Signore abbisognava a difesa di militi balestrieri, aggiungendo che i nemici, cioè le soldatesche del marchese di Monferrato, erano veramente a Breme, e che s'informerebbe del loro numero e del loro valore.

Gioanni marchese di Monferrato ricominciò in Piemonte la guerra contro Galeazzo, assoldando la *Compagnia Bianca* formata d'inglesi e di altre genti; invase le provincie di Vercelli e di Novara, ove i terribili suoi soldati apportarono la peste contratta in Francia. Galeazzo temendo che venisse occupata Voghera unitamente ai luoghi del suo distretto, con lettere del 14 di maggio fece ordinare da Matteo Mandelli al podestà di Voghera, che munisse tostamente tutti i fortilizii col fornirli d'istrumenti guerreschi, affinchè niente di male avvenisse, e obbedir si dovesse a Jacobino Cepolla collaterale nell'Oltrepò siccome a lui medesimo.

Con lettera del 29 dello stesso mese fu ordinato al podestà di Voghera, ed ai minori podestà di Nazzano, Montedondone, Glarola de Curte, Casteggio, Broni, Casei, Montebello, Rovescala, Pietra, Fortunago, Montalto, S. Giulietta, Giarola e Sale di provvedere all'occorrente per le fortificazioni, e ad un tempo si ordinò che il comune di Voghera dovesse immantinente derivare l'acqua nel fossato all'intorno delle mura, e si aggiungesse un torchio alla piccola torre di porta Rossella.

A meglio difendere Voghera manda Gasperino de' Bracciforti a capitano e podestà, e comanda doversi in tutto obbedire al medesimo. A tal fine ricorda averlo in tale carica rivestito di mero e misto impero *cum gladii potestate.*

I vogheresi e per le spese di guerra, e per la pestilenza che aveva pure infierito nel loro territorio, supplicavano Galeazzo a voler condonare in parte certe contribuzioni; e Galeazzo loro rispondeva con lettera del 12 d'agosto non intendere presentemente aggravarli del diritto di macina, considerata la peste che infieriva, ma in quanto alla gabella del sale non trovarsi in grado di compiacerli.

L'accennata pestilenza per siffatto modo imperversava, che tra dieci persone ne morivano sette, e due terzi della popolazione erano mancati nello stato. Galeazzo perciò trovossi costretto ad aprire le carceri ai meno colpevoli, e a dare permissione agli esuli per offese fatte a lui ed al comune, di ritornarsene in patria. Egli annunziò al podestà e ai consoli di Voghera tale suo ordine con lettera del 25 novembre 1360.

In quell'anno aveva imposto un tributo straordinario al clero, ma acconsentì immunità all'ospedale di s. Antonio, a quello di s. Bovo, non che ai *fratribus paupertatis vestrae potestariae subjectis*; e ciò con decreto del 3 di novembre.

## XXV.

Gioanni di Monferrato. — I vogheresi, e gli abitanti dei castelli vicini si danno al suo dominio; conseguenze di tal dedizione. — Compagnia inglese.

Galeazzo proseguiva la guerra (1392) con Gioanni marchese di Monferrato, ma con poca fortuna; trovandosi questi assai forte per la compagnia inglese, francese e normanna cercava d'impadronirsi di Voghera. Il capitano Albret Sterz già aveva occupato il vicino Castelnovo, dal quale i rapaci soldati di ventura estendevano le devastazioni e gl'incendi sul vogherese distretto. Galeazzo aveva resi avvertiti con lettera dell'ultimo di marzo gli uomini di Voghera della presa di Castelnovo.

Non minori danni arrecavano le genti dei Visconti alla provincia di Voghera, i cui abitatori dimostravano il loro malcontento; e Galeazzo scriveva al podestà di tenere vigile custodia di Voghera e del suo castello, non che del forte luogo di Nazzano posto sur un alto colle a poche miglia da Voghera, mentre gl'inglesi meditavano di sorprenderli.

Florello Beccaria ed il podestà di Sale avvertono i vogheresi che grosse bande di truppe equestri e pedestri erano adunate a Castelnovo, ed essersi vociferato che esse intendevano di recarsi a Voghera, massimamente perchè scarseggiavano di vino; onde raccomandano al podestà di Voghera la più grande vigilanza sopra tutti i luoghi forti.

Se non che Galeazzo ingannato da una diversione delle truppe nemiche, scrive, il 29 di marzo, a Guidone Gaitano condottiero delle sue soldatesche in Voghera, che delle squadre poste a custodia di Voghera, non che di quelle già in viaggio, debba munire Sale, Pontecurone, Casei ed anche Casteggio spopolato per la pestilenza. E frattanto al podestà Gasperino de' Bracciforti surroga Spagnolo Zota nel primo giorno di giugno.

I vogheresi del partito ghibellino e gli abitanti di altri luoghi a loro aderenti, cioè di Sale, Montebello, Calcababbio, S. Antonino, Nibbiolo, Barizoso, Borgo-priolo, Stefanago, Castegnolo duramente malmenati dai guelfi, da cui erano governati, si ribellarono nello stesso mese di giugno. Ciò viene riferito da Benvenuto di s. Giorgio, dall'Azario e da altri storici.

Alli 7 di giugno del 1362 Voghera trovavasi ancora sotto il governo dei Visconti. Del libro *expensarum* esistente nell'archivio civico si vede che i principali fautori per la resa di Voghera al Principe monferrino, furono Olivello de Alliani tra i primi consiglieri, con cinque altri e Nicarello de Paulo, Alello Molinari, Gioanni de'Accursi, i quali andarono primamente a Castelnovo, e poi in Asti per presentarsi a quel Principe, a cui rimisero le chiavi della loro città. Frattanto la compagnia inglese era schierata fuori porta Rossella, ora di Tortona, e venne provveduta di viveri il 25 di giugno. Tra i primi capitani ne erano Albret inglese, il capitano di Genova, il Felifet, ed Ottone di Brunswich divenuto poi celebre. Quella compagnia vi si teneva ancora sotto gli ordini dell'Albret nel duodecimo giorno d'agosto.

I vogheresi per difendere il proprio distretto avevano posto balestrieri a Medassino, ov'era una torre fortificata, non che a Montebello e Calcababbio, ed avevano anche provveduta d'uomini armati la torre di Corana. Alli 21 d'ottobre essi presentarono al marchese di Monferrato un superbo cavallo,

e gli fecero il giuramento di fedeltà. Agli 8 di novembre già sedeva per il Marchese un podestà in Voghera, che fu Guillone Rotario d'Asti, il quale riuniva la carica di capitano.

Galeazzo altamente sdegnato per l'avvenuta rivolta manda come suo capitano nell'Oltrepò il prode Luchino dal Verme, il quale costringe la compagnia inglese a snidare da Castelnuovo, e poi rivolge il suo esercito contro i ribelli; prende Retorbido, luogo assai forte, lo abbandona al saccheggio ed alle fiamme, e trascina a Tortona parecchi dei Sannazzari fatti prigioni. Posti quindi gli accampamenti in vicinanza di Medassino, accostossi a Voghera con grandi forze per assalirla; ma siccome era essa, come afferma l'Azario, *castrum valde forte*, non gli venne fatto di espugnarla; che anzi i vogheresi fecero sortite combattendo con mirabile valentia, e respingendo le viscontine soldatesche. In una di tali sortite rimasero prigionieri più di settanta prodi uomini di Voghera, i quali condotti a Tortona credevano di essere giustiziati; ma per loro fortuna trovavasi in quella città quell'Assàlito Sannazzari, che fu più volte podestà di Voghera, e che non dimentico degli antichi suoi amici, ottenne alla massima parte di loro la grazia da Galeazzo. Così asserisce l'Azario, autore coevo.

Allora Luchino Dal Verme confidava di potersi impadronire della Rocchetta di Calcababbio, perchè aveva intelligenze col vogherese Buscaglia, che la teneva; ma andò a vuoto il disegno; perchè informati i vogheresi avevan fatto arrestare il figliuolo del traditore, il quale veniva rinchiuso in quella rocca. Luchino costretto a levare l'assedio, ne prendeva aspra vendetta incendiando Calcababbio, e condottosi agli accampamenti di Medassino spingeva il suo esercito ad incendiare tutti i suburbi assai grandi di Voghera. *Universos burgos*, dice l'Azario, *valde amplos extra Viqueriam concremavit: in Mergassino apud Viqueriam, et cum eo se tenente omnia extra fortalitia incendiis absumpsit.*

I suburbi incendiati erano veramente ampiissimi: di essi fu intieramente distrutto quello di porta Rossella insieme colla chiesa di s. Marziano, ad eccezione della chiesa di s. Maria e dell'annesso ospedale; furono preda dell'incendio la villa e la chiesa di s. Vittore, il borgo Pareto, quello di s. Ilario, la villa Beretta, la chiesa di s. Michele d'Albofassio, Altomasio

eccetto il castello. Il sobborgo Sala denominato di s. Buetto rimase intieramente incenerito colle sue vetuste chiese di s. Donato, di s. Quirico, e con altri luoghi sacri dell'antica villa Fanigazio; e la stessa sorte ebbe il suburbio di s. Stefano. Meno di ogni altro ebbe a soffrire il suburbio di s. Pietro.

Luchino Dal Verme ricuperò Mondondone, i castelli di Nibiolo, S. Antonino, Stefanago, Castagnolo ed alcuni altri luoghi forti; e quindi recatosi a Pavia ed a Milano licenziò gli Ungheri.

I vogheresi allora ne resero avvertita la Compagnia Bianca, che mosse verso Tortona coll'intendimento d'impadronirsi di questa piazza; ed intanto ottocento barbute mettevano a sacco e devastavano le terre della provincia di Voghera che ancor dovevano obbedire a Galeazzo, il quale chiese ostaggi agli abitanti di Casteggio, la qual terra, dice l'Azario, *diu fuit confederata cum Viqueria et Bremide, quae sunt claves districtus papiensis*, cioè Voghera chiave dell'Oltrepò e Breme della Lomellina.

Gl'inglesi (1362) avevano tentato indarno di prendere Porzolo, e poi Stradella; nè avevan potuto espugnare la fortezza di s. Martino tra Codevilla e Voghera e la rocca de Larea. Anche il forte di Rivanazzano oppose resistenza; ma entrativi i militi di Voghera disarmarono il corpo di Ruffino Sannazzari de Ripa e lo fecero in pezzi, risparmiandone per altro gli abitanti. Questi fatti sono riferiti negli annali milanesi.

La compagnia inglese (1363) occupava di bel nuovo Stefanago, Gravenago, Fortunago, *Montipechium*, cioè Montericco, Rocca Susella, *Podium Arimanum*, cioè Poggio Alemanno, Castagnolo, S. Antonino e Nebbiolo, paesi già dichiaratisi pel marchese di Monferrato, posti sui colli e sui monti sopra Voghera.

## XXVI.

Crudele supplizio del castellano Tadeolo de Carcano e del figlio di lui. — Il re di Cipro è splendidamente accolto in Voghera dal marchese di Monferrato. — Partenza della Compagnia inglese. — Conseguenze di tale partenza. — Guglielmo e Facello Balduini sono decapitati in Asti. — Mene dei Visconti per sollevare Voghera.

Galeazzo nello stesso anno 1362 procurò il cambio dei prigionieri, ed avendo ottenuto dal marchese d'aver nelle mani Tadeolo de Carcano ed il figliuolo di esso già prefetti della rocca in Voghera, barbaramente ordinò che fossero entrambi come ladroni tratti a coda d'asino all'estremo supplizio, perchè non eransi trovati dentro il forte allorchè i vogheresi si rivendicarono la signoria della loro patria e dell'anzidetto forte. Ciò viene attestato dall'Azario e dal Corio.

Il marchese di Monferrato nel 1363 difendeva personalmente Voghera, e quivi addì 23 di gennajo accoglieva splendidamente il re di Cipro Pietro I di Lusignano: *Viqueriam*, dice l'Azario, *perrexit, ubi ex parte marchionis Montisferrati fuit magnifice susceptus*. Dal libro sopraindicato delle spese apparisce che il comune diede in allora costose dimostrazioni per festeggiare quel Re, e fra le altre cose venne eseguita nella circostante campagna una rumorosa caccia.

Ottone di Brunswich era rimasto alla custodia di Voghera, e rendette insieme col marchese gli onori all'arrivato Re. Guglielmo Grattoni e Francesco Alliani vi erano consoli. Lombardello Boccardi e Giacomo de Ponzonibus vi erano sindaci.

Francesco Alliani si distinse per valore e sagacità contro Luchino Dal Verme come connestabile dei vogheresi posti al prossimo luogo forte di s. Martino, alla cui difesa perseverava ancora sul finire di marzo. Gli uomini di Voghera venivano confortati dal doge di Genova, e nello stesso anno 1363 avevano spedito in qualità di loro ambasciadore Andreolo de' Cristiani *pro sciendo novitatem domini ducis*.

Desiderando il principe di Monferrato di congedare una gran parte della compagnia inglese, pensò a provvedere di esperti soldati la piazza di Voghera e gli aderenti borghi, e

mandò un novello podestà e capitano, che fu Brunone Gutuari, con un novello giudice nella persona di Enrico Capello *cum mero et mixto imperio et omnimoda jurisdictione*, accompagnato da cento cinquanta cavalieri. Sebbene si fosse aumentato lo stipendio di lui dai 600 fiorini d'oro ai 1200, il novello podestà vi rinunziava, onde quella somma venisse impiegata alla difesa di Voghera e dei luoghi confederati. Mentre si apparecchiavano le difese giunse un corriere spedito dal podestà di Sale portante la notizia ai vogheresi che Guglielmo e Facello de' Balduini erano entrati in trattative coi Visconti. Il comune ne rende avvertito il Principe, e riesce a far arrestare i due ribelli. Gioanni di Monferrato, fatto consapevole dell'arresto avvenuto, ne commenda gli uomini di Voghera, ed eziandio quelli di Medassino; ordina la confisca dei beni della famiglia Balduini, e degli aderenti ad essa, ed annuncia che il podestà recasi alla volta della patria loro con altre duecento barbute. È forza credere che i Balduini avessero tratti molti del vogherese distretto e di altri luoghi alla parte viscontina, essendo ricchi, nobili e feudatarii del castello Perano presso Pizzale, perchè il Monferrino con lettera del 5 di giugno si lagna col podestà della lentezza nel procedere contro i medesimi. Nel precitato libro *expensarum* si legge: *Item uni nuncio, quem misit Potestas Salarum Viqueriam occaxione litterarum transmissarum pro tradimento illorum* de Balduinis.

Partita la compagnia inglese dall'Oltrepò e passata al servizio di Pisa, Luchino Dal Verme sen ritorna e ricupera Breme al di là e Sale al di qua del Po, luoghi alleati di Voghera, e costringe a sottomettersi i castelli di s. Antonino, Nibiolo e Borgo Priolo posti sui colli sopra Voghera; ma avvicinatosi a questa piazza la trova difesa e dagli stipendiarii di Monferrato e dagli abitanti. Distaccamenti di vogheresi difendevano pure il forte di s. Martino comandato dai tre connestabili Marchello Quaglia, Schenardo Schenardi e Cetta Perucello, per modo che Luchino dovette abbandonare l'impresa. Per meglio difendere Voghera si dovettero demolir molte case dei sobborghi sopravanzati alle fiamme. Gravi dispendi arrecava al comune la difesa. Nel mese di luglio ai sopraddetti stipendiarii pagarsi dovettero 806 fiorini d'oro. Tra essi eravi Gioanni soprano-

minato il *bastardo*, fratello del marchese, al quale nel decimo giorno di luglio il comune fece dono di dieci sacchi di spelta e d'una bonza, cioè di dodici brente di vino.

Il fratello del Marchese sen partiva, ma nell'ottobre ritornava con lettera del suo fratello, che lo rivestiva di pieni poteri, ed ordinava doversi dai vogheresi e dagli abitatori degli altri circostanti luoghi obbedirgli come a se medesimo: *nobis dilectis Potestati et sapientibus Consilio et Comuni Viqueriae fidelibus nostris carissimis, et caeteris locis civitatem circumstantibus:* dal che si vede che il Marchese distingueva Voghera col titolo di città.

Grande fautore del Monferrino erasi dimostrato Gioanni Datteri denominato Datterino per causa della sua bassa statura, uomo intraprendente, abilissimo ingegnere, e molto sagace nel maneggio degli affari politici; e fu perciò che il Marchese con lettera del 2 d'ottobre avevalo innalzato all'importante carica di suo tesoriere, ed ufficiale in Voghera, e nei vicini paesi: ecco la lettera data da Asti. *Nos Joannes marchio Montisferrati de circumspectione et industria dilecti nostri domini magistri* Joannis Datterini *de Viqueria plenam fiduciam obtinentes eumdem facimus, creamus clavarium et officialem nostrum in locis nostris Viqueriae, Montisbelli, Calcababii et in caeteris locis illius contratae, ita quod omnia nobis in dictis locis spectantia et in futurum pertinebunt, tum occasione rebellionis . . . . . reddant computum in suis manibus . . . . . valet usque ad beneplacitum nostrum.*

Guglielmo e Facello Balduini furono nello stesso mese decapitati in Asti in odio di Galeazzo Visconti.

A fine di sollevare Voghera i Visconti fortemente si adoperavano per mezzo dei loro aderenti. Nel mese di novembre molti giovani vi avevano eccitata una sedizione, che per altro venne compressa. Il Marchese intimorito scrive per lagnarsi che siasi lasciata fuggire Umilina Alliani vedova di Guglielmo co' suoi figli; dichiara di non comportare che altri comandi in Voghera, ed ordina che sieno ritenuti prigioni i figliuoli di Mamoino de Burgo ed altri giovani che avevano eccitato tumulto contro la sua autorità; si lamenta della divisione insorta tra i vogheresi; richiede per ultimo che Olivello Alliani e Nicarello de Paudo sieno a lui inviati, perchè brama di conferire con essi.

In diccmbre Gioanni Bastardo trovavasi ancora al governo di Voghera, e il comune facevagli dono di una quantità di vino per uso della sua casa.

Tra i vogheresi contrarii al Principe monferrino furono Antonio de Curte, Gioanni de Curte, Riccardo Lanario, Francesco Codaleone e Giacomo Tavori, ai quali venne posto, in febbrajo, all'incanto il patrimonio.

## XXVII.

### Pace tra il marchese di Monferrato e Galeazzo.

Urbano papa nell'anno 1364 deputò Androino cardinale Cluniacense suo legato a terminare la guerra fra il marchese di Monferrato e Galeazzo. Questo cardinale ottenne che si conchiudesse la pace addì 22 di gennajo, notificata ed accolta dal Marchese il 27 in Asti. Un articolo addizionale stabiliva che il Monferrino dovesse permutare col Visconti i luoghi che teneva nel Vogherese con altrettanti che questi possedeva nell'Astigiana. Ciò narra Benvenuto di s. Giorgio.

Il Marchese con sua lettera del 26 di marzo ne rendette informato il comune di Voghera, dicendogli che tra i capitoli del trattato veniva stabilito esser lecito ai rispettivi sudditi di abitare negli stati o dell'uno o dell'altro Principe, e poter trasportare da uno stato all'altro i frutti delle loro possessioni. La pace fu notificata officialmente alli 28 di febbrajo; ma i vogheresi, come riferisce l'Azario, ebbero il dolore di vedere esclusi otto loro concittadini tra cui il pavese Uberto Guasconi e Luchino giuniore figliuolo di Luchino Visconti e di Isabella Fieschi. Del resto doversi abolire le confische, i processi, rilasciare i prigioni di guerra senza spesa, ed esser libero a tutti il ritorno ai patrii focolari. Guglielmone trombetta del comune proclamò la pace per le vie di Voghera e per quelle dei luoghi confederati.

Pertanto in virtù dell'annunziata pace il marchese di Monferrato era rimasto in possesso di Voghera, e la trattava con particolare amorevolezza e cogli onori dovuti a città.

Nel mese di marzo spediva Mazello suo maggiordomo a notificare al comune di Voghera che la Marchesana aveva

dato alla luce addì 22 dello stesso mese un figlio di sesso maschile. Il comune compensò il legato con dodici fiorini d'oro, e fece presentare al Principe pel neonato trecento fiorini d'oro dall'ambasciatore di Voghera presso il medesimo D. Pietro de Paudo. Il comune ne ricevette ringraziamenti e per lo stipendio usato e per la somma donata: *quos nobis donastis pro nativitate filii nostri, de quibus denariis contenti sumus a vobis etc. fideles carissimi.*

A tener rispettata Voghera dal Visconti e dagli aderenti a lui notifica con lettera del 6 d'aprile di aver mandato il connestabile Bandiolo da Pergamo con una bandiera di militi e balestrieri, perchè, egli dice, dimorino con voi carissimi *ad custodiam Sancti Martini*, aggiungendo aver già data loro la paga pel mese d'aprile.

Poscia nelle gravi circostanze in cui si trovava questo comune, richiamò Gioanni il Bastardo, suo fratello, e mandò Bartolomeo de Colle a podestà e vicario generale in Voghera: *qui velut persona nostra utilitatibus et comodis fidelium nostrorum Viqueriae possit et valeat provvidere, prout sibi et honori nostro convenire videbitur.*

Era necessario un tal uomo di distinto merito affinchè le condizioni della pace fossero osservate, tanto più che a malgrado delle cortesi lettere di Galeazzo, il quale scriveva al comune di Voghera esser lecito a tutti quelli che fecero fedeltà al marchese di Monferrato, di trasportare dallo stato di Milano e di Pavia i frutti delle loro possessioni a Voghera, e di recarvisi a goderli, tuttavia i vogheresi ed i loro confederati ben poco se ne fidavano sul timore di essere proditoriamente arrestati e sottoposti a quelle orribili pene, di cui, come narra il Muratori, avea fatto pubblicare una lista contro i rei di delitti di stato. Infatti Galeazzo aveva messo ungheri soldati ai confini del distretto di Voghera sottoposto al monferrino Principe, i quali insultavano crudelmente gli uomini e devastavano le campagne. Per il che il comune aveva spedito ambasciatori Alello Molinari e Micherello Alliani a richiamarsene presso il Marchese.

Non chiudiamo questo capo senza notare che il podestà e vicario generale Bartolomeo de Colle coi sindaci e col consiglio, secondo l'antica usanza, il 22 di maggio dello stesso

anno 1364 si portarono alla chiesa di s. Bovo ad assistere alle sacre funzioni fatte in onore di quel santo, e che sin d'allora si offerivano dal comune, tra le altre cose, quattro grossi cerei, *brandonos cerae*. La stessa cosa venne eseguita nel giorno sacro alla Maddalena per un voto anticamente fatto affinchè Voghera venisse preservata da invasione nemica. In allora trovavasi arciprete di questa città il maestro Andrea de Brancanis, il quale insieme col capitolo con molto zelo adoperavasi per apporre qualche rimedio ai mali delle guerre. Risulta da documenti che sotto i marchesi di Monferrato il comune di Voghera stipendiava un podestà Campaneae, il quale negli anni 1363-64 era Boccone Beltrami, il quale ad un tempo teneva in guardia Pancarana. Fu fatto allora al Marchese il dono di un cavallo del valore di 70 fiorini d'oro unitamente ad uno per il corredo di fiorini 21.

## XXVIII.

I delegati di Monferrato e del Visconti trattano in Pavia il cambio di Voghera e dei paesi ad essa uniti, e fanno l'istrumento di permuta.

In forza della pace or dianzi riferita, mediante un articolo aggiunto, dovevasi, come si accennò, fare il cambio del distretto di Voghera dal Marchese con un altro dell'Astigiana posseduto dal Visconti. Pertanto nel giorno 19 di novembre del 1364 fu segnata in Pavia una convenzione dai deputati di Galeazzo Gioanni de Pepoli, Protaso Caimi e Pietro Mandelli, e da quei del Marchese, il quale si obbligò a cedere Voghera, Medassino, S. Martino, Codevilla, La Torre della Badessa, e gli altri luoghi per altrettanti luoghi di corrispondente entrata nell'Astigiana col patto che dovessero i due principi concedere una generale amnistia a tutte le persone impegnate nella scorsa guerra.

La consegna per altro non venne fatta che addì 10 di maggio del successivo anno 1365. Le compagnie dei masnadieri inglesi, tedeschi, ungheri e di ribaldi italiani non lasciarono godere il frutto della pace, nè cessarono di aggravare i popoli sottoposti al Visconti. I vogheresi paventavano all'idea

del momento in cui si vedrebbero costretti a ritornare sotto il giogo, pensando come erano malmenati dagli ungheri feroci, che oltrepassavano i confini; e già nel mese di febbrajo il podestà Bartolomeo de Colle unitamente ai sapienti del consiglio riferì al marchese di Monferrato, che il vogherese Francesco Quaglia, uomo di ragguardevole famiglia, era stato ferito con tre lancie dagli ungheri, e spogliato del ronzino senza alcun motivo, e che quei barbari commettevano per ogni dove le più detestabili enormità; e che perciò supplicava affinchè alla difesa dei vogheresi confini si mandassero prontamente due o tre bandiere di cavalieri.

Il comune mandava lo stesso podestà de Colle ed Alello Molinario in Asti ad esporre lamenti al Marchese per le ingiurie arrecate dagli ungheri ai vogheresi, a quei di Codevilla e ad altri.

Ma intanto Galeazzo quantunque non fosse ancora entrato in possesso di Voghera, aveva dato l'ordine che, a cessare ogni questione fra tortonesi e vogheresi, si recassero uomini intelligenti sul luogo di Bagnolo a conoscere i rispettivi confini. I delegati di Tortona giurarono sulle anime loro essere territorio di Tortona sino alla chiesa di s. Riccardo alla presenza del vogherese podestà Bartolomeo de Colle, dei deputati Francesco Boccardi, Pietro de Paudo, Ottone Sardi, Obertino de Dernisio, Novellino Colombi e di fra Gandolfo de Soliasco priore ministro del ridetto spedale di s. Bovo. E così non senza sacrificio dei vogheresi fu posto fine ad una lite, che da più di tre secoli aveva risvegliato tante ire.

Diciamo ora che rettamente scrisse il Bonamici nel fissare alli 10 di maggio dell'anno 1365 l'entrata in possesso del territorio di Voghera fatta dal Visconti, perocchè questo Principe padrone di Tortona ed inoltre già di Voghera per l'atto di cambio del 19 novembre dell'anno antecedente, poteva ordinare il confine del territorio di Voghera con quel di Tortona; onde a torto il Robolini pensa essere seguito primamente il possesso di Galeazzo in vista del riferito documento del 20 di marzo, comunicatogli dall'abate marchese Fabrizio Malaspina valente archeologo.

Bartolomeo de Colle podestà e vicario generale in Voghera non cessò dalla carica che il 9 di maggio del 1365, e nel

giorno seguente fu posto in possesso Galeazzo nella persona del magnifico Guidone Mazziga venuto a podestà e capitano in vece di lui. Questi di consenso dei sindaci stabilì a nome del comune, alli 22 d'agosto, il dazio imposto per la vendita al minuto del vino, delle carni macellate e del pane in Voghera, Medassino, S. Gaudenzio, Riolo ed in altri luoghi della podesteria.

Così Voghera e gli altri paesi già da quattro anni staccatisi dal Visconti ritornarono in potere di lui, gli alessandrini cessarono dalle scorrerie sul Monferrato ed i feroci ungheri più non molestarono i vogheresi confini.

Galeazzo fece un bell'atto di giustizia chiamando a professore di medicina nell'università di Pavia il vogherese Lorenzo de Medici e scrivendo al podestà Mazziga, che procurasse al benemerito dottore la conservazione dell'immunità dalle tasse, di cui godeva stando in Voghera.

## XXIX.

Vogheresi esclusi dall'amnistia. — Galeazzo fa rimettere le armi di sua famiglia agli edifizi di Voghera. — Compromesso per la pace coi Genovesi.

Dall'amnistia erano stati esclusi, come già si disse, otto vogheresi: ora Francesco di s. Giulio, Gioanni della Porta stato collaterale del q. podestà Galdino de Mazzano, Giacomo Cepolla, Marchello Quaglia, Francesco Boccardi, Nicarello de Paudo, Martino Guaschi, Pietro Schiavi detto Boronis, Alello Molinari, Olivello Alliani, Antonio Scherardi, Sclavo Ferrari, ed altri già si trovano esigliati nel 1366, e le rendite dei beni confiscati nell'anno antecedente sono richieste al podestà dallo stesso Galeazzo con lettera del 10 di marzo.

Ma quanto Galeazzo mostravasi duro cogli avversi al suo dominio, altrettanto si dimostrava cortese co' suoi aderenti, scrivendo al comune e al consiglio *nobilibus viris, domino Potestati et Sapientibus Viqueriae carissimis*, e sin dal 1.° di gennajo aveva mandato Zuanolo de Meda pittore di grido a dipingere e ristabilire le sue armi sul palazzo del comune, sul castello, sulle torri; ed agli 11 di giugno annunziava ai vo-

gheresi la nascita di una sua figlia, Valentina, che venne festeggiata con banchetti e riti religiosi. Trovasi notato tra le altre spese al podestà, essersi fatto il dono di un *manzolo*, o bue giovine *ad gaudium nativitatis filii domini comitis.*

I genovesi nella surriferita guerra avevano parteggiato pel marchese di Monferrato e conseguentemente pei vogheresi. Al contrario i marchesi Malaspina Beretto e Ricardino di Oramala, Carlo de Flisco, Carlo Marocelli e Francesco Salvatico avevano, a quanto pare, seguito le parti del Visconti, perchè alli 5 d'agosto con atto rogato in Godiasco da Gioanni de Accurso vogherese costituirono i nobili Rainaldo Spinola de Luculo, e Babilano Lomellini *in solidum* a fare compromesso per loro, *maxime habendi pacem perpetuam cum domino duce et populo januensi, ut moris est in tali contractu.*

Da un altro pubblico atto del 29 dello stesso mese appare che Gervasio de Cassanis priore dei benedittini di s. Bovo in Voghera prestava l'opera sua a ricomporre la pace recandosi a tal uopo sulle montagne dello Staffora. Egli trovasi testimonio ad un atto, in cui il predetto Francesco Salvatico stabilisce un altro procuratore *pro compera pacis.*

## XXX.

Antichità del paratico de' calzolai.
I vogheresi all'assedio del castello Nivione.
Fame in Voghera.

Nell'anno 1367 trovavasi podestà in Voghera D. Foresto de Medioliaco de Pergamo, ed erane vicario e luogotenente Ludovico de Guidobonis. Già da tempo anteriore veniva ordinato il paratico de' calzolai, i quali eleggevano un camerario o tesoriere all'amministrazione dei beni, giacchè Lanfranco Granello in tale qualità con istromento del 26 di settembre fa ricevuta a Jacobo de Bosco di staja 26, emine 1 di frumento per una proprietà vignata ove dicesi *in Burgassio.* Quel paratico sussiste ancora, ma ridotto a poche rendite. Nel seguente anno l'imperatore Carlo IV venne col suo esercito in Italia. Convien credere che in quell'anno sia insorta qualche contesa coi feudatarii del castello Nivione, perchè Galeazzo

ordina a Guido de Tensiis di recarsi all'assedio con militi vogheresi e con soldatesche dei vicini luoghi, avvertendolo di aver dato un simil ordine al podestà di Tortona ed a Lorenzo de Caxate suo officiale per la demolizione dell'anzidetto castello.

Alli 16 di febbrajo furono date le paghe a trent'otto militi comandati dal connestabile Augusto Maynaldi già pervenuti all'assedio di Nivione: un'altra squadra di quaranta uomini sotto la scorta del connestabile Giorgio de Sancto Nazzario e di Stefano Coppa partì nello stesso mese. I vogheresi avevano virilmente combattuto, ed in ispecie il connestabile Maynaldi caduto prigione dei ribelli, ed il vicario Gaspare dei Bracciforti ne fece gli elogi scrivendo al podestà di Voghera. Jacopo Jardi ed Enrico Oleario furono ambasciatori del comune *ad exercitum contra Nivionem:* questo castello sorgeva ne' feudi montani dei marchesi Malaspina sopra lo Staffora.

Galeazzo Visconti ad ordinare l'esercito con lettera del 13 di giugno notificò la divisa e le armi che dovevano portare i fanti ed i cavalieri del Vogherese.

L'imperatore Carlo IV essendo ritornato in Germania nell'anno 1369, tostamente si riaccese la guerra tra Giovanni marchese di Monferrato e Galeazzo Visconti per la morte di Lionello di Chiarenza, al quale era stata promessa a sposa Violante figliuola di Galeazzo, e già erano passate in possesso dello sposo a titolo di dote le città di Alba e di Cherasco. Il Visconti voleva ritornare nel possedimento di quelle due città, ed il Monferrino non glielo consentiva. Tortona ed Alessandria eransi dichiarate, a quanto sembra, per il marchese di Monferrato, perocchè nell'agosto del 1369 Galeazzo ne fece col suo esercito devastare i territorii.

I vogheresi si contennero fedeli quantunque propendessero ad unirsi ai monferrini, e forse ne furono rattenuti dalle terribili minacce di Galeazzo, il quale aveva fatto proclamare dal podestà Gregorio de Cexena, che i vogheresi dimoranti nel Monferrato dovessero nel termine di giorni quindici ritornare alla loro patria *sub poena furcarum.*

Anzi il comune di Voghera agli 8 d'agosto spedì Jacobo Jardi e Giacobino Ferrari al signor di Milano per aggiungere una cerchia al fossato ed ai muri cicondanti Voghera *pro causa inimici non possint offendere eam.*

Galeazzo temeva pur anche degli abitanti di Sale, e perciò diede ordine a diversi comuni di recarsi colà a distruggere i luoghi fortificati. E la stessa cosa ordinò egli al comune di Voghera, come rilevasi dal registro delle spese, *item domino Antonio de Salvo connestabili laboratorum qui de Viqueria iverunt ad splanandam Salam.*

Nel 1369 fu tale carestia di cereali e di civaje in Voghera, che uno stajo di frumento vi si vendeva 40 soldi, mentre prima non ne valeva che 7; e così uno stajo di segale, di fave, di veccia vendevasi 32 soldi, mentre prima ne valeva 3 solamente. Locchè ci viene riferito dalla cronaca piacentina. Pertanto sul finire di gennajo il vogherese municipio dovette spedire delegati al signor di Milano in Pavia affinchè fosse conceduto di condurre grani in Voghera ad uso degli abitanti, perchè questi non se ne dipartissero *propter famem.* I delegati furono Giacomo Jardi, Lombardello Boccardi ed Enrico Oleario benemeriti della patria.

Galeazzo mandò al governo di Voghera Galdino de Nazano milanese. Alli 25 di maggio del 1370 rende avvertiti il podestà ed il comune d'aver fatto ricerca di granaglie per ogni dove, e di non aver potuto riceverne che dai porti della Sicilia una quantità già pervenuta a Genova, e che si mandi tosto a rilevarne ducento emine per gl'indigenti, non soffrendo che i suoi sudditi muojano di fame.

Con decreto del 30 di luglio dello stesso anno Galeazzo innalzò al grado di suo famigliare Jacobino Ferrari di Voghera, feudatario di s. Gaudenzio, e come tale lo raccomanda a tutti i magistrati al servizio del suo magnifico genitore signor di Milano.

La guerra al marchese di Monferrato continuava, ed Ottone di Brunswich dava a conoscere di volersi condurre colle truppe monferrine sul vogherese territorio; per il che Speronolo de Concorezzo podestà di Pavia a nome di Galeazzo scrive al podestà, al castellano ed al comune di Voghera: *Mando vobis de conscientia d.ni vestri, quod cum sentiamus D. Octonem de Brunswilich cum toto suo exercitu gentium marchionis Montisferrati velle offendere vos, vestrasque fortalitias et bona, eo maxime, quia offendere nequit exercitum magnifici d.ni nostri, quem habet contra casale, quatenus ad vigilem custodiam fortalitiarum vestrarum esse omnimode debeatis = Dat. Papiae.*

A quell'epoca era percettore della casa di s. Gioanni de Viqueria *frater Marchus Lanzavegia de Alexandria.* Questo spedale dipendeva dalla congregazione e dal priorato gerosolimitano di Lombardia. Il Lanzavegia intervenne ad un atto stipulato in Savona dal priore dell'ordine Danielo de Careto, in cui questi rinunciò all'eredità lasciata dal nobile Gioanni Canis *de Artomasio de Viqueria* all'anzidetto ordine col patto di accogliere siccome cavalieri due nipoti suoi, che non intendevano di vincolarsi.

Da un altro istromento apparisce che Fra Oddone de Guaschis abate di s. Stefano di Tortona deputò a servire la chiesa ed il priorato benedittino di s. Bovo soggetto alla sua badia un monaco converso nel 1369, addì 19 d'ottobre. L'atto si fece nel borgo di s. Pietro nella chiesa di s. Bovo: fra i testimoni evvi *frater Marcus Lanzavegia frater domus sancti Joannis de Viq.*

Alcun tempo innanzi, cioè alli 6 d'ottobre del 1358, il capitolo ed i canonici di s. Lorenzo facevano compromesso nel venerabile Uberto vescovo *Foliarum*, e nel prete Andrea de Muntemursino, rettore di s. Damiano de Vulpiglino, per rinnovare le costituzioni. Era arciprete Andrea de Sartis, ed erano canonici Oberto Buscarelli, Ottino de Balduinis, Giovanni de Beccaria, Bocardi, de Balduinis, Roglerio de Sali, Balduinis, Magister Thomas Bagerius, Bocardino Bocardi; vi si vede in bianco il posto per altri: dai canonici allora tenevasi vita comune.

Le anzidette costituzioni sono contenute in 51 articoli. Si stabiliva in esse che l'arciprete, dignità capo, esser dovesse del capitolo; le prebende fossero possedute da canonici nell'ordine sacerdotale, due diaconali e due altre suddiaconali. Oltre i cappellani sacerdoti tenuti per rispettive obbligazioni alle messe ebdomadali nella matrice già da tempo antichissimo insignita del titolo di s. Lorenzo martire: evvi indicato l'assentimento di Jacobo vescovo di Tortona. Noi per brevità ci dispensiamo dal riferirle, e soltanto le encomiamo per la rettitudine con cui sono compilate, e perchè tendenti al pacifico andamento delle funzioni ecclesiastiche: sono autenticate con rogito in pergamena da Giovanni Passalacqua figliuolo di Pietro notajo e cancelliere. È da osservarsi che il

capitolo de' canonici e cappellani conservarono la vita comune sino all'anno 1515, come risulta da una nota posta sul margine delle Costituzioni: *De anno 1515 = deventum fuit ad divisionem praebendarum cessitque communis vivendi modus et exactio fructuum per Massariam assignata unicuique Canonicorum equali, et Archipresbitero duplici portione estimi;* la qual divisione è confermata da istromenti rogati da Isnardo Ferrari 1515, 10 mag. = *Divisio proprietatum* Massae grossae *Eccl. S. Laurentii factae per Raphaelem de la Cauda Archipresbiterum et per Canonicos.*

## XXXI.

**Riordinamento di Statuti. Militi vogheresi all'assedio di Casale. Provvedimenti di Galeazzo a favore dei Vogheresi. Morte del marchese di Monferrato.**

Contino *de Bonamico* e Manfredino *de Alexandria* in maggio del 1370 esàminarono e riordinarono gli statuti criminali del distretto di Voghera; e Ruffino de Cervio ambasciatore del comune dimostrò non appartenere ai Canevanova la signoria di Medassino, siccome essi avevano esposto al Principe. In luglio ed in agosto vi furono ristaurati i muri da porta Rossella sino alla *Vôlta presbiterorum.* Durante quei due mesi si diede la paga a tre connestabili, o capitani, Jacopino de Corte, Ubertino *de Salvis de Stravaghexiis*, Onofrio Gairaldi, non che ai militi vogheresi, che per ordine del Principe eransi portati all'assedio di Casale, costretto da Luchino Dal Verme a capitolare verso la metà di novembre dello stesso anno.

Frattanto Galeazzo Visconti rendeva avvertiti il podestà ed il comune di Voghera che Ottone di Brunswich con tutto l'esercito di Monferrato volea muovere guerra ai vogheresi ed impadronirsi dei loro fortilizi, ed ordinava perciò che usassero la più grande vigilanza.

Nel 1371 i pavesi pretendevano di fare il riparto di diverse tasse a carico di Voghera; per il che il Principe emanò un decreto, con cui separò Voghera e la sua podesteria dalla dipendenza di Pavia, ordinando ai pavesi di non immischiarsi negli incanti e nelle imposte di Voghera: ecco il testo:

*Nos Galeatius Vicecomes Mediol. . . . Imp. Vic. Generalis Pre-*

*sentium tenore mandamus Potestati, Referendario et Sapientibus Papiae qualenus de caetero se non intromittant nec impedire debeant de incantu sive impositione salis terrae nostrae Viqueriae et suae Potestariae, sed penitus cassare debeant dictam terram et Potestariam Viqueriae de omnibus incantibus et impositionibus Comunis Papiae. In quorum testimonium presentes fieri jussimus et nostri sigilli munimine roborari. = Dat. Papiae, MCCCLXXI, die XVIII aprilis.*

Il Principe elesse in quel mese d'aprile Ambrogio Arese a podestà con mero e misto impero. I comuni trovavansi costretti a ripartire sugli abitanti la parte delle tasse reali e personali, da cui molti erano dispensati per privilegio, massimamente se erano dichiarati famigliari del Principe. Galeazzo con decreto del 3 di maggio 1371 tolse le immunità, ad eccezione della università di Pavia e delle famiglie dei Langoschi e dei Beccaria. Tra i privilegiati eravi Jacobino Ferrari poco avanti creato famigliare, milite esperto vogherese; se non che siffatti benefizii erano resi quasi nulli dai tanti mali ognora crescenti.

Il marchese di Monferrato non potendo sostenere la guerra, chiamò, secondo che narra il Muratori, il conte Lucco svevo, capo di un'orda di masnadieri, al quale in sulle prime Galeazzo voleva opporre il suo esercito raccolto a Piacenza; ma giudicò poi essere meglio non fare resistenza; onde quell'orda di ladroni passò per la provincia di Voghera nel mese di maggio in numero di oltre cinque mila e vi operò gravi danni. Le popolazioni fuggivano all'avvicinarsi di quei barbari; e fuggirono anche i vogheresi. Il che viene attestato dalla seguente memoria concernente un certo Ruffino Carale appaltatore del dazio o pedaggio, al quale venne dal comune conceduta indennità per le perdite fatte durante il mese di maggio: *Eo quia non potuit colligere dictum incantum propter perfidam societatem, quia fecit transitum per terram Viqueriae, et quia dicta terra remansit inhabitata per totum mensem Madii.*

Un'altra nota rammenta che Galeazzo aveva ordinato doversi trasportare a Casteggio le cose mobili del comune di Voghera. Nel libro delle spese si legge: *item qui duxit de loco Clastigii ad locum Viqueriae die 25 julii 1371 omnia lecta, res et bona comunis Viqueriae, quae reducta erant ad locum Clastigii vigore litterarum magnifici domini et timore Societatis, quae transitum fecit.*

Gioanni marchese di Monferrato muore alli 14 di marzo del 1372, e lascia erede Secondotto suo primogenito sotto la cura di Ottone duca di Brunswich e di Amedeo conte di Savoja. Invano si propose un accomodamento con Galeazzo; giacchè questi nel mese di giugno strinse Asti d'assedio: le sue truppe furono per altro costrette ad abbandonare l'impresa, quantunque ajutate dalla compagnia di ventura spedita da Bernabò suo fratello, capitanata dall'inglese Gioanni Aucut, il quale poscia entrò in lega col Papa e suoi confederati.

## XXXII.

**Costruzione di un più ampio castello in Voghera.**
**Stipendio del Signore e del Podestà.**
**Galeazzo scomunicato. — Alcune altre particolarità.**

Si fu allora che Galeazzo seriamente pensò a fortificare Voghera, ed ordinò la costruzione di un più ampio castello secondo i disegni di Ottarello *de Meda* e di Andrea *de Mutina*, obbligando a contribuire alle spese indistintamente tutti i contribuenti, ed anche gli ecclesiastici: *mandamus tibi* (Maffiolo Castiglioni podestà) *quatenus ut fortalitia ipsa velocius fiant, omnes ad contribuendum laborerio ipsius forta'itiae compellas, rejectis cavillationibus:* e nel primo giorno di settembre fece novelle istanze al predetto podestà affinchè sollecitamente attendesse *ad tantam fortalitiam Viqueriae tali modo quod possit se defendere a toto mundo.*

Il diffidente Principe temendo che i vogheresi si dessero ancora al Principe monferrino, richiese che Jacobo Jardo, Pietro *de Paudo*, Lombardello Boccardi, Stefano Sardi, ambasciatori del comune, presentassero nel dì 21 d'agosto mallevadori *de conservando et manutenendo Terram Viqueriae ad honorem et statum M. D. D. N. Galeatii Vicecomitis*, e che i vogheresi si tenessero *legales et fideles subditi in observando capitula quae praefatus dominus petit ab ipsis de Viqueria*, cioè di concorrere per la costruttura del castello e il riattamento delle mura e delle torri della città sino alla somma di venti mila fiorini d'oro, come era stato deliberato dal consiglio generale.

Dal registro delle spese veniamo chiariti che il comune a

titolo di mensile stipendio pagava al sig. Galeazzo vicario imperiale 300 fiorini d'oro al mese, e 25 fiorini al podestà avente mero e misto impero, oltre che aveva questi la casa mobigliata, ed altri emolumenti; pagava al vicario, al collaterale ed alla famiglia della giustizia fiorini 10 ogni mese; lasciando a tutti alcune pertiche di prati pel fieno dei cavalli, e boschi per provvedersi di legna.

Risulta dal registro delle lettere che Castellino Beccaria venne deputato a ricevere le taglie imposte al clero di Voghera e di Tortona. Tra gli ecclesiastici di Voghera vi sono nominati *presbiter Sinengus et socii cum canonicis plebis Sancti Laurentii de Viq.;* i rettori o priori delle minori parrocchie di s. Pietro, di s. Ilario e di s. Maria di porta Revoxella, il quale è indicato *frater Bonifacius de Opizzonibus prior;* gli spedali, i monasteri e le chiese suburbane e perfino i frati gerosolimitani, *frater Marcus Lanzavecchia praeceptor Sancti Joannis domus Viqueriae.*

In quel mezzo tempo l'Aucut unito alle truppe della lega si condusse dal Piacentino nell'Oltrepò occupando Broni, Stradella, Cicognola ed altri luoghi vicini. Frattanto il comune vendette il vasto gerbido presso il ponte dello Staffora per cento cinquanta fiorini d'oro, allo scopo di liberare Castellino Beccaria, ch'era tenuto prigione dai nemici: queste beneficenze confermano che la famiglia di Castellino Beccaria fosse veramente originaria di Voghera.

Nel 1373 Galeazzo Visconti unitamente al suo fratello è scomunicato dal sommo Pontefice; e in conseguenza perde diversi castelli, tra i quali Pietra de' Giorgi posta sovra un alto ciglione presso Broni; essa nella notte susseguente al 23 d'ottobre viene occupata a nome della chiesa da Bartolomeo Malvicini, che non potè spingersi insino a Voghera già posta in istato di validissima difesa.

I vogheresi costretti a provvedere a tanti bisogni, e segnatamente alla gravosa tassa del Principe, non che al pagamento delle cospicue somme di danaro per la ricostruzione del castello, della torre e dei muri supplicarono il Principe affinchè concedesse un dazio di quattro denari per lira su tutti i contratti di compra e di vendita delle cose mobili, e soldi 6 di diritto di macina per ogni sacco da riscuotersi da tutti gli

abitanti del distretto, oltre al dovere di rilevare e pagare il sale secondo il numero delle persone; il che venne conceduto con decreto *dat. Papiae*.

Intanto i vogheresi per ordine del magnifico Signore dovettero spedire ducento militi *causa dandi succursum Rochae de Montalini*; i quali militi per deliberazione del consiglio generale furono pagati colle rendite degl'incanti dei diritti del comune per quattro giorni: la rocca di Montalino sorgeva sull'alta vetta soprastante a Stradella, la quale, come si accennò, era occupata dalla compagnia di ventura sotto la scorta dell'Aucut.

Un nuovo ordine del podestà Maffiolo de Castigliono impose che altri duecento come guastatori andassero armati di buon mattino contro i nemici sotto gli ordini di un certo Anichino. I vogheresi comandanti erano Pietro *de Paudo*, Jacobo Jardo, Jacobo *de sancto Bove*, Gioanni *de Accurso*, Sicherino *de la Curte*, Antonio Benzono, Stefano Sardo, Lombardello Boccardo, Prevostello Balduino, Jacobo *de Vadagno*.

## XXXII.

Continuazione della guerra. — Congiura contro il Visconti. — Riforme civili. — Edifizii. — Carestia. — Tregua.

Nel 1374 continua la guerra in Lombardia. L'esercito della Chiesa e dell'Estense passa a Piacenza. Il marchese di Monferrato e gli aderenti di esso minacciano Voghera, che nel mese di aprile è posta sulle difese e custodita alla porta della Rossella da Francesco Jardi, da Rainino *de Paudo* e dai loro militi per lo spazio di dieci giorni.

Il consiglio dei Sapienti aveva posto all'avanguardia la compagnia di ventura di Anichino de Bongardo. Nel principio di maggio del 1374 l'esercito nemico era già entrato a Rotta dei Torti; onde il podestà Ambrogio de Arese fecene avvertito Galeazzo ed ordinò che fossero posti in vigilanza i militi di Rivanazzano e Mondondone: chiamò tosto la brigata del capitano Guglielmo Forlari e di Ajmonte de Brache da Casteggio: intanto i militi vogheresi comandati dai due connestabili Lombardello Bocoardi e Surlino Balduino, parte bale-

strieri e parte fanti, si avanzarono a Rotta dei Torti e sotto la direzione del capitano Anichino de Bongardo ingaggiarono un combattimento. Questo capitano respinse i nemici e colla sua squadra si condusse a Castelnuovo; donde agli 8 di giugno ritornò a Voghera per molestare un'altra numerosa schiera di avversarii venuti sul vogherese territorio e tendenti alla piazza di Tortona. Anche sul principio di settembre altri armati nemici passarono per le campagne di Voghera dirigendosi verso Tortona; ed il comune spedì subitamente deputati ad informarne Galeazzo che trovavasi a Pavia.

Una compagnia di soldati vogheresi comandati da Giorgio Cane e da Prevostello Bazaldo d'ordine di Galeazzo dovette associare Gioanni de Roden a Tortona ed ai paesi nemici. I vogheresi vi erano in numero di 45 e ad essi, il 3 di dicembre, furono date le paghe dal comune in ragione di soldi 12 per ciascun soldato e di lire 1 soldi 4 per ciascun connestabile.

Da una pergamena del 13 marzo dello stesso anno si fa manifesto che il podestà Arese pronunciò una sentenza contro due preti Bergognello di Calcababbio ed Agostino figliuolo del maestro Simone de Bozarelli di Voghera assenti ed imputati di una congiura contro il Visconti, cioè di avere trattato di togliere Voghera a Galeazzo e di consegnarla ai capitani della Chiesa. Sembra per altro che la reità del Bozarelli non sia stata ben provata; giacchè Galeazzo figlio fece spedire allo stesso un salvocondotto di quindici giorni per condursi da Genova a Pavia e presentarsi a lui: *venerabili viro Augustino de Bozarelli;* sono parole del decreto di Galeazzo, emanato nel 1385.

Il signor di Milano donò in quel mezzo tempo a Francesco marchese d'Este tutti i beni, tutte le possessioni e i diritti dei ribelli di Voghera già prima goduti da Pandolfo *de Malatestis*, ordinandone la consegna al Marchese nella persona di Antonio della Sprata *de Vercellis, ejus familiaris.*

Notiam di passata che nel dì 22 di ottobre di quell'anno venne a morte in Voghera il celebrato milite Musso Beccaria, a cui dal comune fu data splendida sepoltura.

Sotto il podestà Ambrogio Arese vennero riformati nel consiglio generale del 29 d'ottobre 1774 due articoli degli antichi statuti del secolo XII, cioè 1.° *Si quis decesserit ab inte-*

*stato; 2.° Quod mulier maritata non faciat partem cum fratribus etc.*

Essendo ancora podestà il predetto Arese, e sindaci Giacomo *de Ponzonibus* e Guglielmo *de Balduinis*, si riordinarono le scolte militari alle cinque porte, ed a tale incarico vi furono chiamati i vogheresi dall'anno 16 al 70, esclusi per altro gli studenti.

La pestilenza e la carestia, da cui le terre lombarde furono colpite non risparmiarono Voghera, il cui municipio mandò un legato al Principe, affinchè ben volesse diminuire il suo stipendio, *salarium Domini*, e la quantità di sale che il comune era costretto a prendere, *et hoc propter inopiam et mortalitatem ob praesentium guerrarum discrimina ad quam reducti sunt viquerienses:* il legato fu Valeriano Boccardi milite valoroso.

Grandi taglie nel 1375 vennero imposte al comune ed al distretto di Voghera per la riattazione dei muri, delle torri, dei fossati e degli spalti. Fra le torri furono rialzate quella detta *ad s. Franciscum Veggium*, ed un'altra denominata *di s. Pietro*; si fecero anche ristauri alle torrette *de Alianis*, *de Lardariis*, antiche doviziose famiglie.

Alli 12 di dicembre nel consiglio generale si ordinò la compra di quattrocento sacchi di frumento per le grandi strettezze cagionate dalla carestia.

Alcuni mesi prima Galeazzo Visconti emancipò il suo figliuolo Gioanni Visconti; e nel giorno 4 di giugno veniva conchiusa la tregua tra il Papa e gli alleati di esso col detto Principe e col fratello di lui; tregua per un anno e due mesi, che fu proclamata al suono delle campane d'ordine del Visconti dal balcone del palazzo municipale nel dì 11 di giugno al cospetto dell'esultante popolo vogherese. I documenti della tregua con una lettera del Principe confermano quanto osservò il Giulini, cioè che essa fu stabilita non già nel 1374 come scrisse il Muratori, ma sibbene nel 1375.

## XXXIV.

**Presa di Monte Alfeo. — Scuole e convitto — Vendita di s. Gaudenzio. — Matrimonio di Violante. — Pace coi marchesi Malaspina di Godiasco.**

Il comune era già stato costretto a tenere in vigilante custodia non solo il luogo di Voghera, ma eziandio quelli di Campoferro, S. Gaudenzio e Riolo con militi balestrieri, mentre i nemici di Galeazzo verso il fine di febbrajo del 1375 si erano spinti dal Piacentino sin a Casteggio, ed avevano tratti prigionieri *homines Clastigii*. Ad opporre loro una resistenza, Giovanni Cani capitano dei vogheresi diedè ordine al comune di tener preparati cento guastatori e più di venti balestrieri per prendere l'offensiva sulle terre nemiche: questi furono avviati contro Montalfeo presso Godiasco spettante ai marchesi Malaspina, ai quali un ambasciatore di Voghera aveva recato lettera *diffidantiae* di Galeazzo.

La presa del castello di Montalferio o Monte Alfeo avvenne sul finire di agosto. Ecco la lettera del Principe al podestà Ambrosio de Arese, e ai sapienti di Voghera:

*Sumus contenti et volumus, quod accipiatis castrum Montisarferii nomine nostro et quod dicatis existentibus in dicto castro, qui non comiserunt homicidium in personas de Godiliasco, quod stent in terris nostris et illustris comitis Virtutum nati nostri de Ultrapadum, cum tu Potestas habebis dictum castrum in tua fortia sumus contenti quod exercitus et subditi nostri contra ipsum castrum recedant et vadant pro factis suis, volentes quod dictum castrum taliter fulcitum teneas tu Potestas quod nullum possit evenire periculum quo usque providebimus de unò castellano. Dat. Mediol. 27 agosto.*

Nel consiglio generale del 4 di febbrajo dell'anzidetto anno veniva proposto di stipendiare un direttore delle scuole di grammatica, sotto il qual nome nei bassi tempi s'intendevano tutte le scuole di lettere latine; e ciò a profitto non solo dei giovani vogheresi, ma ben anche dei convittori forestieri; erane eletto a direttore il maestro Antonio de Pola. Al locale delle scuole furono aggiunte le case di Mercorello de Paudo, emigrato per aver seguito le parti del Principe monferrino.

Nel 1376 il papa Gregorio XI avendo conchiusa la pace con Galeazzo Visconti, questi deputò a podestà di Voghera Ambrogio de Landriano, e alli 13 d'agosto lo confermò nella carica per altri sei mesi. Sul che è da notarsi che sotto i Visconti i podestà di Voghera non duravano in officio che per sei mesi, ma che sovente venivano confermati; ed erano sottoposti a rigoroso sindacato da un delegato del Principe. La podesteria di Voghera veniva considerata come la più cospicua ed importante dopo quella di Pavia, e sempre la coprivano personaggi della più alta nobiltà dello stato, siccome apparisce da quelli già da noi ricordati, che occuparono la carica di podestà in Voghera.

Giacomino Ferrari vogherese ed un altro Giacomino *de sancto Gaudentio* consignori del luogo e della torre sotto il nome di quel santo addì 23 di dicembre del 1376, con atto rogato da Gioanni de Accursi, ne fecero vendita al rinomato Mainino scudiere di Francia, favorito e già tesoriere di Galeazzo.

Addì 21 di febbrajo del seguente anno fu eletto ad occupare la carica di podestà di questo comune Enrico *de Marli de Pissis.* Giudice e vicario di lui fu il giurisperito Gioanni Civolla *de Regio.* Alli 2 di febbrajo, mentre continuava la costruzione del castello, vi si trovava ancora podestà il Landriani, al quale, ed al consiglio del comune il Visconti scrisse intimando che *omnia decreta et ordinamenta nostra, quae servantur in civitate Papiae de caetero serventur in Viqueria.* Alli 18 d'aprile Galeazzo fece istanza affinchè venissero scavate le fosse intorno al castello, e si eleggessero due dei più intelligenti vogheresi alla direzione dei lavori e delle spese richieste dalla ricostruzione del ridetto castello colla condizione di non fare alcuna spesa senza l'assentimento del consiglio municipale.

Da un'altra lettera del 3 di maggio risulta che il Principe restrinse l'estensione del castello a braccia 80 *pro quolibet quadro*, mentre aveva prima ordinato i quadri di 100 braccia; e ciò in seguito alla relazione di Gabriele de Zamoreis suo capitano nell'Oltrepò.

Grande dispendio sostener doveva il comune e per il castello e le torri ed i muri in costruzione, non che per altre gravi imposte: onde molti per l'impotenza di pagarle emigra-

vano, e non pochi dedicavano se stessi e i loro beni al terzo ordine dei fratelli minori e ad altre chiese per rendersi immuni dalle contribuzioni personali e reali, che necessariamente ricadevano sopra gli altri cittadini. I consoli ciò rappresentarono a Galeazzo, il quale diede ordine con lettera dell'ultimo di ottobre del 1377, che anche gli assenti dovessero, secondo i lasciati loro beni, concorrere alle spese, e che le sostanze date alle chiese in tale occasione non dovessero godere l'esenzione, e frattanto si riserbò di emanare altri provvedimenti intorno al suo stipendio di 300 fiorini d'oro al mese già precedentemente rilasciato per concorrere alle spese delle fortificazioni. Tra i luoghi obbligati a cooperare alle sopraccennate spese, in un altro decreto del Principe del 18 di maggio si accenna quello di Pizzale.

Galeazzo Visconti ed il marchese di Monferrato firmarono in Pavia nel settimo giorno di luglio 1377 un trattato di pace, e quindi alli 2 d'agosto si celebrarono le nozze tra il Marchese e Violante figliuola di Galeazzo, vedova del duca di Chiarenza. Galeazzo ne diede avviso al consiglio ed al podestà di Voghera con lettera del 25 di luglio, ricordando ad essi di mandare a Milano per tale occasione le vettovaglie, i pollami ed altre offerte già precedentemente richieste *(sic)*. Più di cinquecento gentiluomini dei rispettivi stati intervennero alla celebrazione del principesco maritaggio.

La pace coi marchesi Malaspina fu annunziata, il 25 d'agosto, al podestà e al consiglio di Voghera dallo stesso Galeazzo, il quale già sin dall'anno 1375 aveva loro mosso guerra ordinando ai vogheresi di prendere Montalfeo. Ora essendosi quelli in certo modo sottomessi furono da Galeazzo accolti sotto il suo patrocinio. Ecco la lettera al podestà Enrico de Marti ed al consiglio *Sapientium Viqueriae nostrae: Amicis carissimis.* = *Volumus ob sinceram devotionem, qua viros nobiles Marchiones Malaspinas de Godeliassio ad honorem nostrum habere comperimus, eosdem cum omnibus locis sub protectione nostra suscipimus, volentes qualenus ab offensionibus ipsis modo aliquo inferrendis, vos et quosque tui Potestatis jurisdictioni submissos de caetero astinentes eosdem Marchiones suorumque homines, vassallos, subditos cum omnibus locis et rebus suis tamquam nostrae adherentiae et protectioni commissos amicabiliter pertractetis. Dat. Papiae.*

Una lettera di Ludovico de Flisco, scritta al podestà ed al consiglio il 5 di luglio, indica che era frequentatissimo il mercato del venerdì in Voghera, al quale eransi condotte bestie bovine rubate. Lettere patenti del 29 di dicembre indicano che Nicolao de Gazio cremonese fu nominato podestà di Voghera per sei mesi.

## XXXV.

Vogheresi ai funerali di Galeazzo II.
Il conte di Virtù Gian Galeazzo. — Guerra coi genovesi.

Galeazzo II terminò l'agitata sua vita nel dì 4 d'agosto 1378 nella città di Pavia. Ai funerali di lui vennero chiamati dodici dei più distinti vogheresi che vi si recarono vestiti a bruno per invito del figlio conte di Virtù, detto poi Gian Galeazzo. È degna di osservazione la lettera di questo Principe, perocchè accenna che il padre suo trovavasi ancor vivo, ma era ben prossima la sua morte:

*Galeatius et Comes Virt. Potest. et Sapientibus Viqueriae.*

*Cum maxima cordis amaritudine vobis notificare compellimus dolendum casum gravis status Magnifici d.ni Genitoris nostri, qui praesentialiter cum nulla spe suae salutis in extremis laborat. Quapropter mandamus vobis qualenus faciatis, quod huc* sine aliqua dilatione *veniant 12 ex notabilioribus Viqueriae nostrae* causa interessendi *una nobiscum ad obsequium corporis ejus* hic fiendi *et ordinetis taliter, quod hic sint die Veneris vel die Sabbati ante nonam vestiti* de bruna *expensis comunis. Dat. Pap. MCCCLXXVIII — IV Augusti.*

Non v'ha dubbio che Galeazzo II fosse uomo fiero; ma si può ben dire ch'egli aveva l'animo inclinato ad atti di beneficenza, come il comprovano varii suoi decreti già da noi riportati qui sopra. Il suo figliuolo, che sin dall'aprile del 1378 governava a nome del genitore aveva dichiarato, il 23 di luglio, suo famigliare Valerano Boccardi milite vogherese con tutti gli onori; e nove giorni dappoi aveva fatto condonare trecento venti fiorini d'oro a motivo delle gravi spese fatte da Voghera *in constructione castri.* Nella lettera relativa a questo favore riconobbe che i vogheresi avevano già speso per la costruttura del castello più di otto mila fiorini d'oro.

Addì 21 d'agosto i vogheresi ottennero dal conte di Virtù Gian Galeazzo vicario imperiale l'assicurazione dell'affetto di lui, e la conferma di tutte le onorificenze, dei privilegi e delle grazie di cui già erano stati favoreggiati dal suo genitore; per la quale conferma il novello Signore comandò a tutti i pubblici uffiziali di procurare pienamente ed inviolabilmente l'osservanza sì per parte loro, che per parte dei loro soggetti. Il Principe addì 22 di novembre mandò un ordine al podestà affinchè subito proclamasse in tutti i luoghi di sua giurisdizione si dovessero nel termine di sei giorni recare tutti i beni mobili e le vettovaglie entro le mura di Voghera, si badasse a quanto riuscisse più utile per riguardo alle fortificazioni, e si vegliasse alla buona custodia sì del paese, che del castello. Egli aveva occupato Asti a Secondotto suo cognato, e temeva certamente una rappresaglia sopra Voghera per parte degli alleati di quel monferrino Signore. Quindi con lettera del 26 di novembre annunciò al medesimo podestà di aver costituito castellano del suo castello di Voghera Janardo *de Domo;* e con un'altra dell'8 di dicembre ordinò che il nominato castellano colla sua bandiera e con venti paggi entrasse alla custodia della nuova fortezza. Il podestà era Nicolao di Cremona; e Bernardo *de Belenziis* ingegnere veniva destinato a sopraintendere alle fortificazioni.

Abbiam riferito che Galeazzo II donava le rendite di alcuni vogheresi di contraria fazione a Francesco marchese d'Este; ma il conte di Virtù con lettera del 23 di novembre comanda al podestà ed al consiglio che sia continuato al medesimo, siccome prima, il pagamento.

Il Principe addì 13 d'aprile del 1379 confermò gli statuti del comune con lettera al podestà de Gazio come infra:

*Galeatius Vicecomes, comes Virtutum Mediol. . . . Imp. Vic. Generalis.*

*Mittimus tibi in quaternis presentibus alligatis et sigillatis nostro sigillo Statuta, quae volumus observari debere in terra nostra Viqueriae, quae quidem statuta examinari et corrigi fecimus, ipsa tenore presentium confirmantes. Sed bene advertas, quando ipsa statuta aperientur in faciendo ipsa publicari per talem modum, quod in ipsis aliquid non addatur, nec diminuatur. Nam de ipsis in nostris registris copiam retinuimus. Dat. Papiae XIII april. MCCCLXXVIIII*

— *Sig. Andriolus*. Lorenzo *de Salvis* fu il benemerito vogherese che riportò tale conferma cogli statuti e con la lettera del Principe, il quale il 2 d'ottobre mandò di bel nuovo al governo del distretto di Voghera Maffiolo Castiglione, sempre con mero e misto imperio e colla solita giurisdizione.

In quest'anno per la prima volta trovasi menzionato Jacopo *de Verme* in Voghera, il quale riportò al signor di Milano una nota di quanto conveniva meglio di operare intorno alle fortificazioni ed al castello. Il Principe dandovi l'assentimento con lettera del 24 di dicembre, chiama suo socio e consigliere il predetto Jacobo, il quale era veronese e fu il primo di sua famiglia che avesse possedimenti nel territorio di Voghera.

Con patente del 25 gennajo 1380 innalza alla podesteria di questo comune Antonio *de Trivultio*. Antonio *de Rocchis* vigevanasco in qualità di vicario il 9 di marzo nomina Grignotto *de Castilione* sovraintendente alla continuazione della costruttura del castello. Nel giorno 17 d'aprile Gian Galeazzo supplicato dal comune ordina che tutti i possidenti di beni immobili debbano concorrere alla già inoltrata ricostruzione del castello e delle mura.

Gian Galeazzo trovandosi nel castello di Pavia stipulò, il 23 d'aprile, un'alleanza con la repubblica di Venezia contro i genovesi. I veneti si sono obbligati a dare due mila moggia di sal marino condotto a Pavia per lo stesso prezzo che costava traendolo da Genova. Il Visconti notifica il trattato ai vogheresi, non che le lettere di diffidanza mandate ai genovesi, i quali avevano molte relazioni di commercio e ricchi depositi in Voghera. In esse lettere il Principe si lagna che i genovesi si erano perfidamente rifiutati di mantenere la pace stipulata col padre suo e col suo zio Bernabò, sebbene ne fossero stati avvertiti in amichevoli modi; e per ciò richiede che per le calende di maggio tutti i genovesi debbano uscire coi loro averi dal territorio vogherese, ed interdice ogni commercio con essi, aggiungendo che, passato un tal termine, deggiano essere trattati come nemici. Eccettua solamente quelle famiglie che dichiarino voler rimanere sottoposte al suo dominio purchè prestino il giuramento di fedeltà e di piena obbedienza. A tal fine impone al consiglio vogherese di prenderne elenco, di riferire da qual tempo abitano in Voghera e quale ne sia

la condizione. I vogheresi per una siffatta disposizione riportarono non pochi danni, massime per la partenza di ricchi negozianti.

## XXXVI.

Galeazzo partecipa al comune la vittoria dei veneti.
Matrimonio del Visconti e dono tassato ai vogheresi.
Chiese, spedali e loro censo.

Il Principe con lettera del 26 di luglio annunzia al podestà e al consiglio di Voghera che i veneziani nel dì 21 dello stesso mese riportarono una grande vittoria prendendo la città di Chioggia e lo stesso Cibo capitan generale coll'esercito genovese; per il che ordina che ad esultazione per tale avvenimento si celebrino feste in Voghera con falò — *fieri fallodia solemnia faciatis tribus diebus successivis.*

Gian Galeazzo nel secondo giorno di ottobre celebrò il suo matrimonio con Catterina figliuola di Bernabò sua cugina. A tale celebrazione furono chiamati a Milano i rappresentanti di Voghera, i quali fecero offerire il dono di duecento capponi e di seicento libbre di carne macellata come aveva già prescritto il Principe. Il principale deputato per Voghera fu il dotto e nobile Contino de Bonamico. Frattanto il Principe prescrive diverse opere intorno al castello, da pagarsi sul suo salario dello stesso mese di ottobre, siccome sarà ordinato dal podestà Giacomo de Gruzano e da Ambrogio Garone ingegnere: la lettera data da Milano è indiritta *Thexaurario et Sapientibus nostris Viqueriae.*

Furono allora rialzati i muri tra la porta *de Revoxella* e la torre detta *de Spinaciis*, la quale venne ricostruita: si ripararono la torre *dei Pizzilagni* e quella denominata *Mozia*, poste tra le porte s. Ilario e s. Stefano; furono intieramente rifabbricati i muri da porta *Revoxella* alla torre *de' Damiani*, e dalla stessa porta alla *Vôlta Presbiterorum*, come pure da questa sino alla torre *Viscontina.*

L'incanto fu fatto per un milione di quadrelli da mettersi in opera nello stesso anno 1380, siccome il comune aveva promesso al milite Jacobo del Verme.

Per l'anno 1380 il capitolo della chiesa matrice venne tassato di venticinque fiorini per le spese dei fortitizi della terra di Voghera; e così pure furono aggravati i conventi, i monasteri e le chiese di cui or ora si farà cenno; è da notarsi che la collegiata coll'anzidetta somma di 25 fiorini d'oro non fu tassata che per la metà, e ciò per la benigna considerazione che il capitolo celebrava con grande assiduità le funzioni divine — *ea maxima ratione quia spectabiles domini de consilio Viqueriae respexerunt assiduam curam celebrantium divina officia.*

Dal libro originale dell'anno 1380 si riconosce l'estimo di ciascuna chiesa del territorio di Voghera, non che degli spedali.

| | | |
|---|---|---|
| Lo spedale di s. Bovo | *fiorini d'oro* | 6000 |
| id. per altra partita | » | 898 |
| La chiesa ed il monastero di s. Bovo | » | 1420 |
| Chiesa di s. Eufemia | » | 558 |
| id. di s. Maria della Rossella — Priorato di s. Benedetto | » | 478 |
| id. di s. Vittone | » | 52 |
| id. di s. Giovanni in templo — Spedalieri | » | 487 |
| id. di s. Maria di Fanigazio | » | 230 |
| id. di s. Andrea — Ministrato e Chiericato | » | 104 |
| id. di s. Olivetto — Cappella | » | 20 |
| Monastero di s. Maria Maddalena — Benedittine | » | 1158 |
| Chiesa di s. Michele — Ministrato e Chiericato | » | 158 |
| id. di s. Zeno | » | 3 |
| Monastero di s. Agata — Monache Domenicane | » | 376 |
| Chiesa di s. Maria in Villa | » | 98 |
| id. di s. Vincenzo — Ministrato e Chiericato | » | 394 |
| id. di s. Ilario id. | » | 108 |
| id. di s. Stefano id. | » | 108 |
| id. collo spedale (1) di s. Enrico *de Viqueria* | » | 466 |
| | *A riportarsi* | 13,096 |

(1) Questo spedale andava esente dalla tassa siccome immune per privilegio imperiale.

*Riporto fiorini d'oro* 13,096

Chiesa di s. Alessandria . . . . . . . . . . . . . . . . » 382
id. di s. Pietro in Borgo — Rettorato e Chiericato. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . » 318
Monastero di s. Catterina — Agostiniane . . . . . » 317
*Domus Sancti Antonii de Viqueria* . . . . . . . . . . . » 3235
Chiesa matrice di s. Lorenzo . . . . . . . . . . . . » 4757
id. di s. Gaudenzio *(nella campagna)* ora parrocchia sotto il titolo di questo santo, compresa nel comune di Cervesina . . . . . » 30
Cappella e casa del monastero di s. Marziano tortonese . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . » 92
Seguono le chiese e gli stabilimenti di Pavia, che avevano possessioni nel Vogherese; fra i quali il
Monastero del Senatore aveva il censo di . . . . » 7102
ed il Monastero di s. Teodata o Pusterla . . . » 1092

La somma totale dell'estimo ecclesiastico in quell'anno ascendeva a . . . . . . . . . . . . . . . *fiorini d'oro* 30,421.

## XXXVII.

Alcuni provvedimenti del Principe. — Il comune fa dipingere le armi di lui e quelle di Voghera. — I vogheresi mandano ambasciatori al Principe per difendere il comune contro i pavesi. Costruzioni. — Lite per l'acqua dello stato.

Il signor di Milano nel primo giorno di marzo del 1381 mandò a podestà di Voghera Calzino Visconte suo parente; Tommaso *de Jochis de Viglevano* funne vicario; Leonus *de Mandello* ne fu collaterale; Zanardo *de Domo* continuò ad essere comandante del castello.

Con lettera dell'11 d'agosto il Principe annunziò la tregua stabilita col marchese di Monferrato Gioanni III; e alli 12 di settembre annunziò un'altra tregua coi genovesi; confermò intanto l'anzidetto suo parente nella carica di podestà per altri sei mesi. Elesse a vicario Manfredino *de Marzariis de Castronovo* con patente del 16 d'aprile. Il milite Ambrogio *de Bimio* fu

eletto collaterale *ad officium exactionis super victualibus et aliis multis etc.*

Nell'anno medesimo Lorenzo de' Ponzoni cremonese, che esercitava la pittura in Voghera, ivi dipinse due cimerii del Principe con una *Bibria et armis duabus Comunis et pro cimeriis tribus* del podestà Triulzi, e dipinse due grandi aquile *(Stemma di Voghera)* sui torrioni delle porte dette di s. Pietro e di s. Stefano.

In quel mezzo tempo i pavesi pretendevano di ridurre novellamente Voghera ed il suo distretto sotto la loro giurisdizione: per il che dal consiglio vogherese vennero deputati Giacomo Jardo e Valerano *de Boccardis*, i quali alli 28 d'aprile si recarono a parlamento col Principe e col consiglio di lui *pro resistendo papiensibus qui volebant subijcere terram Viqueriae jurisdictioni ipsorum.*

Nello stesso anno si ripararono le torrette della Zicognie presso la porta di s. Stefano; e si ricostrussero i bastioni dalla torre *di s. Catterina* sino a quella denominata *di s. Francesco vecchio.*

Nei patti d'incanto è riferito che trovandosi o muri, o pilieri stabili nello scavarsi delle fondamenta, debbano questi tornare ad utile del comune. Dai conti pel pagamento risulta che furono impiegati per le anzidette opere quadrelli in numero di 2,000,037.

Il consiglio generale nel dì ultimo di giugno fece una procura in capo di Pierino de' Carali, di Antonio Veggi detto *de Gebbo* e di Antonio *de Salvis* per l'acqua dello Staffora contro Rivanazzano.

## XXXVIII.

Pace col marchese di Monferrato. — Ludovico d'Angiò ed Amedeo di Savoja coll'esercito in Voghera. — Fiera di s. Bovo.

Gian Galeazzo, il 19 gennajo del 1382, notificò al podestà ed al consiglio la pace fermamente stabilita con Teodoro di Monferrato, ed ordinò che fosse proclamata nel dì 22. In tale pace vennero compresi i marchesi Malaspina di Varzi, di Oramala e di Godiasco aderenti al signor di Milano. Addì 20 di

marzo mandò Faciolo Mandello ad occupare la carica di podestà in Voghera; ed il 14 di novembre confermò gli statuti compilati nel general consiglio relativamente ai pesi ed alle misure.

Quantunque Bernabò e Gian Galeazzo avessero conceduto il passo per condursi a Napoli a Ludovico d'Angiò accompagnato da Amedeo di Savoja, ciò non di meno il signor di Milano aveva, in luglio dello stesso anno, mandato l'ordine ai vogheresi di tener vigile guardia di notte e di giorno per timore dell'arrivo di quel Duca.

Nei giorni 20 e 21 di luglio l'esercito francese entrò nel territorio di Voghera a s. Colombano *de Glareola*, ora Torre-Menapace. Il vogherese municipio ne fece avvertito il Principe, il quale ordinò il 22, che i vogheresi spedissero vitelli, vino, pane, spelta e fieno in grande quantità al principe Angioino ed al conte di Savoja. Il comune dovette inoltre mandare al campo di s. Colombano della Glarola molti operai per servire i principi d'Angiò e di Savoja, i quali nel dì 22 di luglio vennero a prendere alloggio in Voghera, e due giorni dopo proseguirono il loro cammino passando per Portalbera. Il Muratori dice che i cômuni per i quali passò l'esercito francese ebbero a riportare gravi danni sì dalle prepotenze della numerosa cavalleria e massimamente pei saccheggi dati alle case. In quell'anno furono ricostrutti i bastioni e le torrette Benzona e Pairona in Voghera verso porta Pareto e vi vennero impiegati 408,605 mattoni. Intorno al castello furono spese lire 17,227. 3. 1.

Grande numero di forestieri concorreva in Voghera in occasione della festa di s. Bovo, e vi si teneva un mercato, su cui facevansi moltissime contrattazioni di cavalli, di bestie bovine, d'ogni sorta di tessuti e di vettovaglie; ma non erasi mai pensato a chiamare ai Principi il loro patrocinio ed il privilegio di fiera. In quell'anno 1382 i vogheresi mandarono Lorenzo Boccardi come loro ambasciatore al principe Gian Galeazzo che mostravasi molto benevolo verso la loro patria; e ne ottennero l'importante diploma che qui riferiamo:

» *Nos Dominus Mediolani*

» Comes virtutum, Imperialis Vicarius Generalis, consulti
» rerum natura, unamquamque Orbis partem rebus omnibus,

» sed singulis quibusdam praecipui magna siquidem differentia
» pro varietate locorum abundare providit, ut inter se omnium
» Nationum Homines habere commercium necessario coge-
» rentur. Ob hoc enim ordinare in locis aptioribus Nundinas
» publicas, ed ad ipsas confluentibus Privilegiorum decet sa-
» lubri, et aequo omnibus praesertim in libertate et justitia
» beneficio providere, ut major fiat undique concursus ipsis
» in Nundinis Mercatorum. Eatenus attendentes, quod inter
» alia loca nostri Dominii Terra nostra Viqueriae ad hujusmodi
» celebrandas Nundinas notabiliter sedet, et magnum atque
» evidens commodum est aliis locis, et Terris circumstantibus
» alatura. Cum decreverimus ad supplicationem Communis,
» et hominum dictae Terrae nostrae quod in ipsa terra nostra
» Viqueriae fiant et celebrentur Nundinae semel in anno in
» die Festi s. Bovi, quod est die vigesimo secundo Mensis
» Maii per modum infrascriptum. Harum tenore aedicimus,
» concedimus atque decernimus, quod in ipsa Terra nostra
» de caetero fieri et celebrari possint et debeant Nundinae
» generales sub modis, terminis, limitationibus, atque ordini-
» bus contemptis in capitulis infrascriptis. Volentes et expresse
» mandantes et jubentes, quod per quoscumque officiales no-
» stros, qui sunt et per tempora erunt serventur inviolabiliter,
» et cum effectu executioni mandentur sub poena nostro ar-
» bitrio auferenda. Quorum quidem capitulorum tenor talis
» est. Haec sunt capitula compilata super Nundinis fiendis in
» Terra Viqueriae; In primis, quod Nundinae fiant quolibet
» Festo s. Bovis semel in anno in dicta Terra Viqueriae du-
» raturae sex diebus, videlicet duobus diebus ante dictum
» Festum, et ipso die Festo, et tribus diebus continuis post
» ipsum Festum extra dictam Terram Viqueriae, videlicet juxta
» Ecclesiam Sancti Bovis. Item quod quaelibet persona cuius
» cuiuscumque status, et condicionis existat possit tutè, et
» impunè ire ad dictam Viqueriae terram ad dictas Nundinas
» cum Mercimoniis, bestiis et quibuscumque aliis, et cum
» personis eorum, absque eo quod possint in dicta Terra, et
» ejus Territorio impediri pro aliquo debito publico, vel pri-
» vato Communis, aut Hominum Viqueriae a die incohationis
» dictarum Nundinarum, usque ad finem ipsarum Nundinarum,
» dum non sit bannitus, vel condemnatus de maleficio cor-

» porali , vel pecuniae a quinquaginta libris supra , vel Re-
» bellis, et dum non sit debitor Camerae nostrae, non intel-
» ligat tamen quod aliqua persona possit ab extra Territorium
» Viqueriae ad dictas Nundinas portare , vel portari facĕre
» frumentum, bladam, vel legumina absque bulletis et licentiis
» ordinatis et ordinandis , et quod Potestas nostrae , dictae
» Terrae Viqueriae, qui nunc est, et pro temporibus fuerit,
» una cum familia sua, et aliquibus ex Hominibus dictae no-
» strae Terrae eligendis per ipsum teneatur , et debeat pro
» illis diebus, quibus durabunt dictae Nundinae custodire, et
» custodiri facere ipsas Nundinas per modum, quod in ipsis,
» sive in dicta Terra nullus fieri possit, sive insurgat tumultus,
» sive nullae fiant, vel fieri possint arxae, vel rumores. Item
» quod quaelibet persona undecumque sit, possit impunè, et
» tutè accedere Viqueriam ad dictas Nundinas , cum eorum
» personis , rebus , bestiis , et Mercimoniis et quibuscumque
» vitualibus , praeterquam frumento, blado, et leguminibus ,
» quae portare non possint absque licentiis, et bulletis ordi-
» natis, vel ordinandis ut supradictum est in capitulo prae-
» cedenti, absque, eo quod solvere teneantur aliquod peda-
» gium de Civitatibus, et Terris a quibus venerint ad dictas
» Nundinas, nisi solum de his rebus, Mercimoniis, bestiis et aliis
» quibuscumque, quas non reconduxerint, vel reportaverint
» ad ipsa loca , unde venerint , ita quod in recessu a dictis
» Terris habeant Bulletam Datiorum, seu officialium ipsorum
» pro qua nil solvere debeant et in reportacione, seu recon-
» ducione, quam facere debeant infra dies quinque praesentet
» dictis datiariis, vel eorum Officialibus, ut sciant de et pro
» quibus Datio seu pedagio solvere debeant , et de aliis mi-
» nime teneantur, et possint ipsas reducere a dictis Nundinis
» ad loca , ubi ipsas res , et mercimonia , et alia levaverint,
» sine aliqua solucione. Salvis nihilhominus et exceptis pe-
» dagiis Terrarum , si quae essent inter illam Terram, unde
» conduxerunt dictae res, seu mercimonia, et ipsam Terram
» Viqueriae. Ita quod ipsis Terris intermediis nullam ob hoc
» in pedágiis suis pro transita praejudicium generetur, et quod
» exeuntes de Viqueria pro rebus et mercimoniis ibi et em-
» ptis solvant exitum Terrae Viqueriae ut moris est. Recon-
» ducentes autem, seu reportantes res et mercimonia per eos

» conducta vel portata, et non vendita pro dicto exitu nihil
» persolvant. Item quod Potestas Viqueriae, qui pro tempore
» fuerit, possit debeat, et teneatur facere rationem venientibus
» ad dictas Nundinas, tam Terrigenis, quam forensibus de
» rebus venditis vel alienatis in dictis Nundinis, et de quae-
» stionibus occurentibus occasione venditionis, vel alienationis
» summariè, et de plano absque datione libelli cessantibus
» cavilationibus quibuscumque sola veritate inspecta, non ob-
» stantibus aliquibus statutis in contrarium. Item quod quae-
» libet persona de Viqueria, saltem unus pro familia ad dictas
» Nundinas debeat accedere, vel saltem tres extimi pro die
» Nundinarum cum aliquibus rebus venalibus sub poena flo-
» renorum quinque pro quolibet contrafaciente. Et quod Po-
» testas et sapientes Viqueriae habeant baylam ad inquiren-
» dum de praedictis. Item quod si contingerit in die dictarum
» Nundinarum fieri aliquam robariam alicui venienti ad dictas
» Nundinas, quod Commune Viqueriae teneatur facere resti-
» tutionem dicto derubato, aut ad consegnandum dictum ma-
» lefactorem. Et hoc tempore pacis, dummodo dicta robaria
» fiat super Territorio Viqueriae. In quorum testimonium
» praesentes fieri jussimus, et nostri sigilli munimine roborari.
» Dat. Papiae die 14 Maii 1382 secundo quinta inditione. —
» Antoniolus ».

Il comune addì 22 di maggio presentò un magnifico pallio a s. Bovo, sul quale era dipinta l'arma dei Visconti, non che quella di Voghera. Nel seguente anno il Principe con patente dell'8 di gennajo nominò podestà di Voghera Perino de Terzago, a cui con decreto del 22 dello stesso mese concedette le rendite de' suoi ribelli in questo comune, già godute dal marchese Francesco d'Este fuoruscito di Ferrara.

## XXXIX.

I vogheresi chiamati a ricuperare Dernice. — Conquista del castello Sorli. — Leggi. — Provvedimenti di pubblica sanità. — Vescovo residente in Voghera.

Un certo Antonio *de Sancto Nazzario* con altri ribelli aveva occupato, non si sa in qual tempo, il forte castello di Der-

nice, traendo ajuto nell'impresa da alcuni suoi compagni di Voghera; ora Gian Galeazzo nominò Tropino Benzone capitano alla riconquista di quel castello e di quella terra. Tropino e Stefano di Monte Cornario officiale scrissero al podestà e al comune di Voghera essere ben giusto che i compagni del Sannazzaro essendo usciti da Voghera per andare ad impadronirsi di quel forte luogo, eziandio da Voghera, si avessero pronti soccorsi per riacquistarlo. Per il che giusta i comandi del Principe il predetto Tropino impone che siano mandati trentadue carri in Alessandria per caricare i materiali necessarii, e quindi trasportarli sino a Brignano.

Il comune addì 23 di marzo spedì Contino de'Bonamici al Principe perchè non fossero mandati a quella spedizione militi vogheresi, e perchè fosse conceduto di pagare le spese della guerra coi beni di coloro che fecero l'invasione di Dernice; ma fu invano; giacchè addì 21 di giugno Stefano di Montecornario pigliò possesso dei beni degli esuli per tale fatto, a nome del governo; ed il comune di Voghera dovette agli 8 di maggio imporre una taglia di 200 fiorini per i guastatori, i falegnami ed i carri da mandarsi *ad bastitas Dernizii*, e poi ai 3 di giugno, ed ai 19 di luglio mandar vettovaglie all'esercito assediante.

Il Visconti nel mese di ottobre volle ricuperare il castello Sorli che sorgeva nel Tortonese; ed a tal fine vi mandò vogheresi armati e guastatori. Il comune di Voghera per provvedere a'suoi militi, non che per soddisfare alle imposte di vettovaglie da condursi al campo, trovossi nella necessità di riscuotere da' suoi amministrati una contribuzione di 500 fiorini d'oro — *occaxione expensarum enormium, quas patitur Commune Viqueriae pro campo qui est contra Surlam.*

Sorli era un castello dei vescovi di Tortona, e lo avevano occupato gli avversari di Gian Galeazzo. Così in Dernice, come in Sorli i nemici si difesero a lungo, essendo che in sul finir di novembre il comune di Voghera mandò Contino dei Bonamici, Giacomo Jardi e Filippello Grattoni a Tortona, a s. Alosio ed al campo contro Sorli per consegnare a Badelino *de Castronovo* vicario del Principe le vettovaglie imposte per fornire la bastita *de Cantono* eretta presso Sorli.

Il vicario Gioanni *de Jenebellis*, Francesco Alliani, Contino

de' Bonamici, Giacomo Jardi, Gioanni *de Accurso*, Francesco Grosso e Gioanni *de Retorbio* in febbrajo del 1383 riformarono gli statuti sopra gl'incanti, e ne aggiunsero alcuni altri.

Nel consiglio generale addì 3 d'ottobre dello stesso anno si fecero saggi regolamenti sulle vittovaglie, sul governo delle acque e delle strade, e si sancirono pene contro i portanti armi, i giuocatori d'azzardo e contro altri malfattori. Le multe per contravvenzione nell'esercizio di diversi mestieri, nelle vendite di carni, di pannilani, di lini e di altre cose, non che per le pene di diversi giuochi furono incantate a 140 fiorini d'oro pel corso dell'anno predetto.

Il Principe nel mese di agosto aveva chiesto al consiglio di Voghera ragguagli intorno alla pestilenza che allora desolava diverse parti d'Italia, e gli venne risposto che nissun caso ne era accaduto in questa città, che alli 18 d'ottobre trovavasi ancora in buono stato di salute, e a conservarglielo, il consiglio dei dodici sapienti, il 18 di quel mese, ordinò stabili guardie alle cinque porte, affinchè niuna persona vi si lasciasse entrare proveniente dall'Alessandrino, da Mortara, dal Monferrato, dalla Toscana, da Ferrara, da altri luoghi infetti sotto pena della vita, d'ordine del podestà.

Intanto il consiglio generale ordinava che valendo il fromento lire 3 e terzioli 12 al sacco, si vendesse la *mica*, di sei oncie, denari 2 imperiali; e si ricostruivano la torretta de Burchottis, ed una parte del bastione di porta s. Pietro.

Già da qualche anno aveva fissato in Voghera la sua dimora Gioanni vescovo Galteliense di patria vogherese, molto caro ai principi Visconti e massimamente a Gian Galeazzo che con lettera particolare avevalo chiamato ai funerali di suo padre a Pavia, e risiedeva nella pieve di s. Lorenzo ad istanza del vescovo di Tortona, del capitolo e del municipio. Il consiglio generale di quando in quando gli concedeva sussidii di denaro e provvedeva alle spese del di lui trasporto, quando egli era chiamato presso il Principe, il quale con lettera del 25 di giugno del 1384 mandò ordine al podestà perchè invitasse il predetto vescovo a recarsi ai funerali di Beatrice della Scala, provvedendolo di carrozza e cavalli pel suo viaggio a Pavia: in un'altra lettera raccomandò il prelato siccome a lui fedele e carissimo, della cui opera si era servito, e volea servirsi

per l'avvenire, ed ordinò al podestà ed al consiglio di sopravvigilare affinchè niuno gli recasse molestia e violenza in qualsivoglia maniera. Dal registro delle spese apparisce che addì 11 di marzo di quell'anno il consiglio dei dodici sapienti ordinava al tesoriere di pagare *R. in Christo Patri d.no Johanni Episcopo Galtiliensi, quos consilium generale Viqueriae disposuit sibi dari debere ob honorem et reverentiam Divinae Majestatis et Beati Laurentii Martyris, in qua Ecclesia dictus Episcopus residentiam facit pro predicationibus, Missis et officio celebrandis in dicta* Catedrali *Ecclesia pro bono et utilitate populi et caet. florenos auri X,* al mese, oltre alcune pertiche di prati e di boschi.

## XL.

Vessazioni dei pavesi contro Voghera. — Ostilità contro Sorli e Garbagna. — Engerame sire di Coucy in Voghera. — I brettoni accampati a Medassino.

Il comune di Voghera sul principio di gennajo aveva deputato Giacomo Jarda, Lorenzino de Pacedo e Contino de Bonamico a condursi a Pavia per chiedere al Principe che si degnasse respingere l'istanza dei pavesi di sottoporre il vogherese distretto alla loro giurisdizione. I due primi unitamente a Stefano Sardo ritornarono quindi a Pavia sul finir di quel mese *pro se defendendo eo quia papienses petierant Viqueriam domino submitti jurisdictioni Papiae.*

I pavesi non avendo allora potuto conseguire l'intento, cambiarono sistema di aggressione ed esposero al Principe che Campoferro e lo spedale, ossia lazzeretto, spettavano a Pavia. I vogheresi per mezzo del podestà Terzago e del vicario Gioanni Jenebelli dimostrarono che l'accennato luogo era di Voghera. Onde Gian Galeazzo con lettera del 1.° d'agosto indiritta al podestà e al comune di Pavia ordina = *quatenus locus Campiferri et domus hospitalis de libris comunis nostri Papiae in quibus sunt descripta pro aliquorum onerum contributione cancellare libere faciatis, quia reperuimus ipsa loca esse supposita Potestariae Viqueriae. Dat. Papiae.* Spedì quindi il novello podestà Giacomo da Campo s. Pietro con mero e misto impero, il quale prestò il giuramento di osservare gli statuti del comune.

Il Principe aveva conceduto al suo favorito Mainino de Francia la metà della potestaria di Campagna; ma il comune rappresentò alli 23 di febbrajo che una tal concessione riusciva dannosa al popolo vogherese ed ottenne di essere reintegrato nei diritti suoi.

Continuava intanto la guerra e l'assedio contro il castello di Sorli; e agli 8 di maggio il comune di Voghera mandava a quel campo *certas grates tassatas comuni Viqueriae et pro faciendo conducere de dicto campo ad Viqueriam certum lignamen et ferramentum*. Appare che Garbagna medesima si fosse associata ai nemici di Galeazzo, mentre si legge nel predetto registro essere partiti per comando del Principe militi e guastatori vogheresi nei giorni 5 e 13 di giugno contro Garbagna.

Il Visconti Gian Galeazzo con lettera del 6 di luglio indiritta al podestà e al consiglio dei dodici sapienti prescrisse varii regolamenti per l'occasione che il sire di Coucy colle sue genti dovea passare pel distretto di Voghera recandosi a portare soccorso al duca d'Angiò a Napoli. Addì 9 di luglio quel Sire già era giunto a Voghera, ed il consiglio mandò a renderne avvertito il signor di Milano.

Il maggior nerbo dell'esercito francese erasi accampato nel mese d'agosto a Medassino poco distante da Voghera, donde non pochi soldàti brettoni spingevansi per le campagne arrecando guasti e danni enormi, ricusando di continuare il viaggio. Due deputati Giacomo Jardi e Stefano Sardi si condussero, il 5 d'agosto, a Pavia *pro notificando domino nostro, quod societas Bertonorum, qui faciebant transitum ad partes inferiores venerunt hospitatum Medaxinum, et de ibidem nolebant recedere inferentes enorme damnum Viqueriensibus*. Ma sul finire d'agosto divisi in due corpi proseguirono il cammino scortati da guide vogheresi parte a Portalbera e parte a Stradella.

Il predetto generale, intesa la morte dell'Angioino, fece ritorno in Francia: un corpo d'armati trovavasi presso Voghera nel dì 28 di novembre; ed il comune nel dì 30 mandava Contino de Bonamico a Gian Galeazzo con duplice missione cioè di supplicarlo affinchè le spese di costruzione intorno al castello si facessero collo stipendio che esso Principe riscuoteva dal comune, siccome in simile caso era mai sempre usato, e di muovere lagnanza perchè un certo Andriolo Impecio

forse comandante dei brettoni faceva estorsioni e gravi insulti ai vogheresi e agli abitanti della campagna che venivano al mercato di Voghera.

A questo tempo gli impiegati al governo di questa città erano come segue: Giacomo *de Campo*, San Pietro di Padova, podestà — Giovanni *de Jenebellis*, vicario — Jacob *de Clarischis de Junzino*, milite collaterale — ed i birri — Torrello Torniello, *Castellanus Castri* — Luchino de Pirris, *Camerarius generalis* — Un consiglio detto dei *dodici Sapienti* del Comune — Un consiglio generale — Un consiglio generalissimo nei casi rari — Due sindaci procuratori del comune — Due cancellieri di provvisione — Un massarolo od economo — Cinque servienti del comune col trombetta — Due torregiani, custodi della torre e dell'orologio — Due guardie dei boschi della comunità.

## XLI.

Abuso di alcuni chierici. — Voghera immune dalla peste. — Bernabò Visconti fatto prigione. — I voghéresi a Milano ed a Cremona. — Il conte di Savoja in Voghera.

A quel tempo alcuni chierici si facean lecito di uscire di notte senza lume e cinti d'armi. A togliere sì riprovevole abuso Gioanni dei marchesi Ceva vescovo della diócesi con lettera del 9 di luglio 1384 raccomandò al podestà di Voghera di procedere all'arresto e alla detenzione loro nel caso che si fossero ritrovati in tal guisa di notte tempo.

Anche in quest'anno la pestilenza che menava strage in Genova, risparmiò Voghera: una lettera del comune in risposta al Principe dice: *In Viqueria non decedunt de morbo pestilentiae*. Nel dì 1.° di settembre fu eletto a podestà Giovannolo Zuta e fuvvi stabilito vicario Alberto de Sichis.

Strepitoso fu l'avvenimento dell'arresto di Bernabò Visconti fatto eseguire il 6 di maggio dal suo nipote Gian Galeazzo, per motivo che da lui eragli perfino insidiata la vita. In tale occasione i vogheresi mandarono a Gian Galeazzo una deputazione composta dei seguenti personaggi, Giacomo Giardi, Contino de Bonamico, Gioanni Balduini, Jacobo de Bosco,

Francesco Ferrari, Francesco Alliano della Porta per attestare al Principe la fedeltà del popolo vogherese, ed insieme offerire le persone ed i beni loro per la conservazione del suo dominio. I deputati stettero quattro giorni presso del Principe.

Agli 11 dello stesso mese il comune a proprie spese mandò un distaccamento de' suoi militi sotto la scorta del connestabile Balduini e di Jacopo Mangini alla custodia di Cremona già spettante a Bernabò, ov'essi rimasero per più mesi.

Il comune di Voghera dimostrossi allora caldo favoreggiatore di Gian Galeazzo in riconoscenza dei benefizii ricevuti e da lui e dal suo genitore. Diffatto il Principe nel mese di marzo appena fatto consapevole che la carestia del frumento affliggeva la vogherese popolazione comandò che fossero vendute trecento trenta moggie di fromento a soldi 40 per ogni moggio. Già egli aveva negato ai pavesi il dominio sopra Voghera, e, come già si disse, aveva loro intimato di cessare di aver pretensioni su Campoferro, essendo questo luogo della podesteria di Voghera. I pavesi in quest'anno con provvedimento del 28 d'aprile cancellarono quel paese dal libro della città di Pavia. Oltre a ciò Sebastiano Giorgi cancelliere di Gian Galeazzo aveva conferito impieghi distinti ai vogheresi; e Lombardo e Valerano Boccadi famigliari di lui erano creati castellani d'Asti.

Ora per compensare il comune di Voghera dello zelo dimostrato verso del Principe, scrisse questi una lettera al podestà ordinandogli di spedirgli una lista di quindici vogheresi formata dal consiglio per essere, secondo la loro capacità, promossi alle podesterie *Terrarum notabilium, aut parvarum.*

Frattanto Gian Galeazzo diede ordine al podestà Suardi di far preparativi per la venuta in Voghera del conte di Savoja Amedeo VII — *fratris nostri carissimi d.ni comitis Sabaudiae. Dat. Malegnani.* Antonio de Villata officiale venne da Milano, siccome inviato a complire il Sabaudo conte, il quale fu dai vogheresi accolto generosamente e fornito di vettovaglie. Il Conte nel dì 14 di novembre partì per Castel S. Giovanni, ove nel giorno precedente il vogherese municipio aveva spedito un legato per rendere avvertiti i reggitori di quel luogo di preparargli una conveniente abitazione.

Voghera e le sue vicinanze erano tuttavia preservate dalla

peste, come viene attestato da una lettera inviata il 9 di novembre dal comune al Principe *de sanitate et puritate aëris in Viqueria et locis circumstantibus juxta litteras domini nostri.* Circa quell'epoca il municipio vendette il molino *de Castellario* presso la piazza grande a porta s. Stefano per mille fiorini d'oro a fine di poter continuare i bastioni verso porta s. Pietro.

Nel primo semestre del 1386 era podestà di Voghera Onofrio Suardi da Bergamo, e vi aveva la carica di vicario Alberto de' Secchi; e nel secondo semestre il podestà erane Albergato de Tactis de Varezio e vicario Jusus de Bernardis de Crema. Nulla di rilevante vi accadde in quel tempo. Solo una lettera del Visconti diede ordine al capitano dell'Oltrepò sopra *devetis: de caetero non se intromittat de jurisdictione Viqueriae, et non molestet homines potestariae Viqueriae.* Era capitano sopra *devetis* (forse sui *contrabbandi*) Bernardo de Abdua. Continuavano frattanto i lavori intorno al castello, e se ne facevano le spese collo stipendio dovuto al Principe, stipendio conceduto anche in quest'anno in seguito alle istanze dei legati del comune, i quali furono Lorenzo de Medici vogherese lettore di medicina, Antonio Guerra ed Antonio Ferrari.

Fu anche allora ordinata dal Principe la formazione o sistemazione della grande strada che dal ponte dello Staffora conduceva per Pancarana al porto di Sommo in Lomellina. L'ingegnere Pietro Datarino ne prese le misure del ponte sino all'anzidetto porto, e la delineò nell'estensione di trabucchi 5000.

## XLII.

Gian Galeazzo in Voghera. — Chiede un sussidio per le nozze di Valentina. — Illustri personaggi confinati a Voghera. — Nascita del principe Gioanni Maria.

In marzo del 1387 Gian Galeazzo trovavasi in Voghera. Agli 8 del seguente aprile ratificava il trattato di matrimonio di Valentina unica sua figliuola con Ludovico duca di Turena; e tosto per mezzo di Nicolò *de Diversi* tesoriere chiese un sussidio già altra volta domandato *pro matrimonio illustris T. du-*

*cissae Turenae.* Il comune ai 18 di giugno impose una taglia di fiorini 300 *occaxione doni domini nostri*, e il 28 di luglio mandò alla duchessa lire pavesi 960 come parte del donativo; ed ai 28 di settembre il vogherese ambasciatore presentò il regalo di 600 fiorini d'oro alla medesima duchessa. Antonio de Pusterla fu allora confermato podestà, mentre il vicario era Tomaino *de Croceis*.

Nel 1388 Gian Galeazzo divenuto padrone di Verona e di Vicenza, aveva mandato a confine non pochi distinti personaggi di quelle città; varii di questi già da più mesi stavano in Voghera, tra i quali si noveravano alcuni della principesca famiglia della Scala, allorquando il Visconti con lettera al vogherese podestà in data del 20 di febbrajo acconsentì loro di ritornarsene alla patria, eccettuati per altro gli Scaligeri figliuoli Chechini della Scala, Manfredi *de Sancto Quilico*, Antonio Grandi.

Ai 2 di marzo i principi della Scala trovavansi ancora in Voghera mentre il loro nemico Gian Galeazzo così scrisse ad Ajmonto de La Scala — *contenti sumus et tibi licentiam facimus quod unus de filiis tuis possit Papiam accedere, ut requiris, spatio dierum 15 in mora et reditu computatis, dummodo finito termino Viqueriam sit infallibiliter reversus. — dat. Papiae.*

Il podestà di Voghera notò in margine *recessit die 10 martii prentiis domi ejus.*

Alli 7 di settembre Catterina moglie di Gian Galeazzo diede alla luce un figlio in Abbiategrasso, al quale fu imposto il nome di Gioanni Maria. La medesima Principessa scrisse ai vogheresi la consolante notizia: ecco la lettera che toglie ogni dubbio sul giorno della nascita del Principino — A tergo *nobili viro Potestati, Consulibus, Comuni, hominibus Viqueriae, comitissa Virtutum etc. — Dilecti nostri — Deus donorum donator optimus ex altis nos visitans hodie nobis filium dedit in lucem nostra atque nati cum integra sospitate cujus acceptum vobiscum partecipantes ad vestri gaudium et solamen vobis praesentibus nuntiamus. Dat. in castro nostro* Abbiatis *die VII septembris MCCCLXXXVIII.*

I vogheresi, che dovevano essere bene accetti alla Principessa fecero grandi festeggiamenti *in laudem filii nati d.ni nostri.* Gian Galeazzo scriss'egli pure al podestà ordinandogli che essendogli nato un figlio, dovesse mandargli la lista dei car-

cerati e l'indicazione dei loro delitti, perocchè intendeva di far qualche grazia ai ditenuti.

È forza confessare che quel Principe era sempre disposto a porre rimedio ai disordini, e che riguardava con ispeciale benevolenza i vogheresi. Di fatto essendo egli stato fatto consapevole che sulla piazza di Voghera si vendevano vettovaglie senza provvedimenti in proposito, non indugiò ad intimare al giudice delle vittovaglie che procurasse l'osservanza degli statuti del comune sotto pena di rigoroso sindacato. La lettera con cui diede quest'ordine è concepita nei seguenti termini — *judici victualium nostrae Viqueriae praesenti et futuro. — Scientes quod victualia quae venduntur in terra nostra Viqueriae sine ulla meta vel regula, auditisque multiplicibus quaerimoniis mandamus tibi quatenus in facto dictarum victualium servare debeas statuta et ordinamenta nostrae Viqueriae exercendo officium tuum bene. Sciens quod si sic non feceris erimus de te male contenti, et quod dedimus in mandatis sindicatoribus nostris, quod debeant sindacans te primo inquirere in facto victualium.*

## XLIII.

Il Visconti notifica ai vogheresi l'acquisto di Padova. — Dimanda un sussidio dotale per la figlia. — Statuti riformati d'ordine del Principe. — Il signore di Pisa in Voghera. — Autonomia di Voghera riconosciuta per decreti di Gian Galeazzo.

Il Principe con lettera del 26 di novembre 1388 notificò con esultanza al podestà e al comune di Voghera essere stato posto da Dio nel possedimento di Padova, e perciò essere risoluto a deporre le armi per passare in pace il rimanente della sua vita. A ringraziarne Dio ordinò che ad onore e lode dell'onnipotente Gesù Cristo e di Maria Vergine madre di lui si facessero solenni processioni nella sua Voghera e nelle terre sottoposte durante tre continui giorni. *Per nostram Viqueriam et alia loca jurisdictionis vestrae devotas et jubilantes processiones tribus continuatis diebus fieri solemniter faciatis. Dat. Abbiate, die vigesimo sexto mensis novembris MCCCLXXXVIII* — A tergo — *Potestati, sapientibus nostris Viqueriae.*

Con lettera del 22 di dicembre il Visconti rese avvertito il

podestà di Voghera, che essendo cessata la pestilenza sarebbe riaperta la pavese università subito dopo l'Epifania, e con un'altra scritta nel dì 29 acconsentì agli studenti di Voghera di recarsi anche all'università di Padova.

Con patente del 26 di marzo era stato eletto Francino de Besuzio a podestà e a vicario un Bartolomeo de Bernardis di Crema. Furono a quel tempo riparate le torri *de Gattis* e *de Troxollis*, e si rinnovò il bastione dei Damiani verso porta s. Stefano.

Nel 1389 il Principe dispensa dal concorrere alla tassa diversi professori e medici. Addì 25 di giugno dello stesso anno Gioanni Galeazzo inviò a Parigi la sua figlia Valentina maritata a Ludovico duca di Turena. Egli aveva già riscosso, come si è detto, anche dai vogheresi un sussidio dotale, ma avendo impiegato i denari riscossi alla conquista di Verona, Vicenza, Padova, Feltri, fa ora sapere con lettera del 5 di marzo diretta al podestà, ai consoli, al comune e al popolo di Voghera, che trovasi costretto a domandare un altro sussidio per fornire la dote alla sua figliuola; per il che aggiunge aver dato l'ordine di tassare la sua Voghera in fiorini d'oro 1258 e soldi 11 da mandarsi entro il mese di marzo. Da un'altra lettera di lui si comprende, che anche il clero per la stessa causa dovette recare sussidio. Non pochi cittadini per altro ne vennero dispensati per essere o professori, o famigliari della corte. Fra gli eccettuati si notano tre medici — *D. Magister Laurentius de Medicis; D. Mag. Franciscus de Terlixiis: D. Mag. Gualterinus de Gambarinis:* vogheresi: un chirurgo, *Magister Bertolinus de Vartio Chirurgus;* tutti *propter artem medicinae:* due professori di belle lettere — *Mag. Rufinus de Paudo;* e *Mag. Gulielmus de Silva; propter artem Gramaticae:* non che Bartolomeo de Ribroco esentato dagli oneri perchè fattosi vogherese.

Con lettera del 14 marzo e del 2 di giugno Gian Galeazzo comandò di mandare a Milano una copia degli statuti di Voghera e di proporre quelle aggiunte e mutazioni che fossero richieste dal bene degli amministrati. Antichissimi erano gli statuti di Voghera. Una pergamena del 1272 riporta una condanna di Gaspare Georgio console imperiale perpetuo di questo comune contro diversi debitori a norma degli statuti — *Con-*

*demnamus in Bannis comunis propriae subjacere.* Così da un altro rogito si vede che dal podestà Giovanni de Beccaria, da sindaci e consiglieri fu ordinato un novello statuto sopra un oggetto di amministrazione. *Quod scribatur in volumine statutorum Communis ejusdem super quo Potestates et rectores Comunis Viqueriae juraverint eorum regimen facere.* Il consiglio generale presieduto dal podestà Rambaldo de Facenti veronese e da Andrea de Adamis vicario delegava alla riforma delle antiche costituzioni i valenti personaggi Andrea de Adamis di Parma, Contino de Bonamici, Jacobo Jardi, Gioanni de Accursio, Lorenzo de Salvis, Francesco Alliani, Antonio Veggi e Janino Balduini. Compivano i delegati sul finire di ottobre il loro mandato, e spedivano il codice degli statuti riformati in quattro quaderni al conte di Virtù Gian Galeazzo a Milano, siccome questi aveva ordinato.

Nel mese di giugno il principe Pietro Gambacurte signore di Pisa trovavasi in Voghera e veniva ospitato nella canonica di s. Lorenzo. Si fecero perciò allora diverse spese, tra le quali un pagamento *ei qui conduci fecit ad ecclesiam Sancti Laurentii ..... pro faciendo focolare sub porticu dictae Ecclesiae pro dicto adventu D. Petri de Gambacurte.*

I vogheresi intanto erano molestati dal capitano sopra i contrabbandi dell'Oltrepò; onde rappresentarono al Principe quanto accadeva a loro danno, a malgrado che egli avesse dichiarato che il comune di Voghera fosse indipendente da quello di Pavia e da qualunque altro rettore — *licet vestra dominatio voluit et mandavit quod comune et Viquerienses forent exempti a comune Papiae et a quocumque rectore praeterquam a Potestate vestro Viqueriae.*

Il Visconti riconoscendo la giustizia di tali richiami addì 23 di giugno così decretò — *Consideratione habita, quod nostra Viqueria non est descripta et nominata in litteris officii tui per nos tibi concessi mandamus tibi quatenus nullas facias novitates etc. etc.*

Ciò non di meno il predetto capitano avendo continuato a molestare i vogheresi nella loro giurisdizione, il Visconti con decreto del 9 di luglio lo richiamò al dovere. — *Volumus et tibi mandamus quatenus ipsas nostras litteras prout jacent observes sub poena florenorum centum.*

Abbiamo riferito questi documenti non che altri anteriori

siccome comprovanti che Voghera sotto i Visconti godè i diritti di città con proprii statuti sottoposta immediatamente soltanto al Principe. I vogheresi non conoscevano tali documenti nella strepitosa lite contro Pavia.

Addì 8 d'agosto si ordinò dal consiglio che i servienti municipali dovessero portare un berretto rosso, su cui si vedessero il Biscione Visconti e l'arma del comune, cioè l'aquila imperiale.

## XLIV.

Statuti. — Pubbliche scuole. — Sacco di Verona. — Scarsezza del raccolto dei cereali. — Duca di Borgogna in Voghera. — Scomunica contro il comune.

Il comune addì 25 di gennajo del 1390 nel consiglio generale deputò Gioanni de Accursio e Janino Balduino a sollecitare l'approvazione degli statuti altra volta mandati al signor di Milano. Nel dì 27 del seguente febbrajo il consiglio generale fissò lo stipendio dei maestri di belle lettere, a Giovanni de Nigris fissò 20 fiorini d'oro; e ad Antonio de Polla, a Ruffino de Paudo e a Guglielmo della Rocca indicati *magistri artis Gramaticae*, fiorini 10. Agli 11 di aprile il Principe nominò Janone Puteo Bonello podestà di Voghera e delle terre sottoposte; e con lettera del 28 di giugno notificò ai vogheresi come Ugolino Biancardi fosse riuscito vincitore di *Verona ingratissima*, la quale fu abbandonata ad orribile sacco; ed ordinò che per tre successivi giorni si facessero devote e solenni processioni *in laudem Omnipotentis, qui superbis resistit et luminosa laetitiae falodia per totam illam terram nostram Viqueriae fieri faciatis et jubilentes ferias inducatis. Dat. Mediolani.*

La ricolta dei cereali fu in quest'anno molto scarsa; onde il consiglio supplicò il Principe affinchè ordinasse al podestà di non permettere l'estrazione dei grani; al che fu dato prontissimo e pieno assentimento.

Il duca di Borgogna venuto a visitare Gian Galeazzo nel mese di giugno, trovavasi in Voghera il 14 di quel mese, e furono pagate le spese *pro eventu D. Ducis Burgundiae.*

Il comune in quest'anno ebbe questioni coll'arciprete e col

monastero del Senatore per le esazioni richieste dal bisogno di ricostruire le fortificazioni. Il clero e le monache erano state costrette a concorrere da Gian Galeazzo; si pagava; ma venne fulminata la scomunica contro il comune. I consoli mandarono Catino Bonamico a Milano, il quale potè farla rivocare dal Metropolita per opera di Burgondio Mediabarba estensore del Memoriale. Frattanto fu demolita la torretta dei Pizzali, e vennero fatti i bastioni della torre dei Galli sino a porta s. Ilario, ed anche quello presso questa porta.

## XLV.

### Conferma degli statuti riformati.
### Gian Galeazzo a S. Nazzaro e a Voghera. — *Estimo* nuovo.

Con diploma del 25 febbrajo 1391 Gian Galeazzo confermò gli antichi statuti del comune e del distretto di Voghera, dei quali si è fatto cenno qui sopra. Sono essi divisi in civili e criminali: ecco il documento di conferma.

*Dominus Mediolani Comes Virtutum Imp. Vic. gener.*

*Fecimus videri et diligenter examinari omnia et singula statuta Comunis Viqueriae per certos quos ad faciendum duximus deputandos. Quare statuta sic visa, examinata atque correcta, quae sunt numero* trecentum quinquaginta unum, *quorum primum incipit:* Statuimus, quod Potestas Viqueriae qui est, vel pro temporibus fuerit ante introitum officii juret et jurare debet corporaliter tactis Evangeliis, quod ipse fidelis erit, amator s. Rom. Ecclesiae et S. Rom. Imperii, ac maxime Illust. et Magnif. domini Galeazii Joannis Vice Comit. et caet.; *ultimum vero incipit:* Item statuerunt et ordinaverunt et caet.; *laudamus approbamus*, confirmamus, *volentes quod de caetero praticentur et observentur in omnibus et per omnia sicut jacent. Nobis tamen reservatis auctoritate et arbitrio et baylam addendi, diminuendi, mutandi, corrigendi prout et quotiescumque; nobis visum fuerit et placuerit. Hoc praeterea declarato quod intentionis nostrae non est, nec volumus, quod praedictorum occasione nostris dictis, factis vel fiendis praejudicium aliquod generetur. Dat. Mediol. die* 25 *Febr.* 1391. — Sig. *Gasparinus* col sigillo — *Prudenti viro Potestati et Sapientibus nostrae Viqueriae.*

Contino de Bonamico fu il benemerito cittadino che in qualità di legato della patria coltivonne la pratica in Milano presso Gian Galeazzo, ed ai 3 di marzo fece solennemente il deposito del codice e della lettera sopraindicata al cospetto del podestà e del consiglio. Nessuna dipendenza da Pavia vi è accennata; anzi vi è formalmente stabilito *de non compellendo Burgenses Viqueriae et habentes domos vel possessiones in Viqueria, et districtu ad subeundum onera aliqua cum Comuni Papiae nec ipsius districtu.* È da notarsi che secondo quegli statuti il podestà condannava persino a morte.

Nel cap. 120 si parla d'instromenti dotali . . . . . *et quod lex lombarda locum non habeat de caetero in Viqueria et territorio et districtu Viqueriae in aliquo et in negotiis et futuris tantum.* Quantunque alcuni articoli di quel codice partecipino del basso tempo in cui vennero compilati, pure generalmente si commendano pel prudente discernimento, e per la giustizia e temperata carità di cui sono improntati.

Gian Galeazzo volendo recarsi all'incontro del duca di Turena suo genero, e del duca di Borgogna con lettera del 17 febbrajo ordinò al podestà ed al comune di spedire a s. Nazzaro in Lomellina cento letti forniti, ove quei duchi si soffermeranno; e quindi il 28 di marzo annunciò che essendo per recarsi tosto a Voghera, sieno fatte vedere tutte le case ad Andriotto de Gnamis suo famigliare. Ai 18 d'aprile nominò podestà Ubertino de Grompo di Padova, il quale giunse a Voghera nel dì 25, ed all'ora di terza giurò sugli statuti ed entrò in carica. Questi aveva condotto seco Giorgio de Cassinariis da Parma, vicario, e Pietro de Faytanis d'Arimini collaterale.

Nell'ultimo giorno d'aprile vennero compilati i capitoli ragguardanti all'*estimo* dal consiglio generale, i quali ai 5, 8 e 16 di maggio furono confermati dal signor di Milano. Nel dì 8 di ottobre il podestà nel consiglio generale, convocato nel chiostro di s. Francesco, prescrisse agli eletti di fare l'estimo secondo i capitoli suddetti. Dal *libro delle spese* si scorge il motivo per cui fu ordinato il nuovo *estimo:* il Visconti aveva aggiunto allo stipendio mensile di 300 fiorini d'oro, dovutogli dal comune di Voghera, 150 altri fiorini, e così ne riscuoteva 450 al mese.

## XLVI.

**Vogheresi militi a Lodi. — Gian Galeazzo per timor dei francesi ordina di fortificare Voghera. — Jacopo Del Verme sconfigge il conte d'Armagnac.**

I fiorentini ed i loro collegati essendo già pervenuti sul Bresciano contro Gian Galeazzo, questi fece tosto presidiare la piazza di Lodi, ed ivi raccolse il suo esercito. A tal fine scrisse ai vogheresi di spedire a quella città un drappello di balestrieri armati di tutto punto; ed il comune vi mandò il connestabile Ruffino Lardario con quindici dei più scelti militi.

Quantunque il Visconti avesse accolto splendidamente i principi francesi suoi parenti, ciò non di meno fra le dimostrazioni di amicizia date reciprocamente, il re di Francia invitato dagli stessi fiorentini manda un poderoso esercito in Italia, ed appena il Visconti se ne avvede, rende subitamente avvertiti il podestà ed i consoli di Voghera di mettere senza indugi la loro patria in forte difesa. Ecco la lettera del Principe: *Volo, quod faciatis bene, propter adventum comitis Arminaci ad nostras offensas, reparare terram Viqueriae, et taliter statim fortificari, fulcirique defensilibus quod contra omnes hostiles impetus valeant se defendere et viriliter se tueri. Volumus et quod monefaciatis subditos nostros jurisdictioni vestrae suppositos, ut ad fortalitia se et sua bona reducant. Dat. Mediol. X junii* 1391.

Era così grande la sua premura di conservare nel suo dominio Voghera, che alli 18 dello stesso mese inviò un'altra lettera, in cui diè ordine *quatenus avvisare debeatis statim fortalitias Viqueriae diligenter circumquaque et videre si qua expediunt fieri circa ipsam pro bona defensione de muro seu palengato, Patrischis, mantellis, torcularibus Turrium, battifredis, rastellis, et caeteris aliis expedientibus ad defensa et illam statim fieri faciatis, similiterque foveas purgari et remondari. Caeterum quod pro munitionibus expedientibus ad offensam possibiliter ipsam terram fulciatis et ad ipsium bonam et vigilem custodiam die noctuque intendere debeatis.*

Il castello era custodito da Torello Tornielli valente capitano

e da una forte compagnia di balestrieri. Se non che la vittoria riportata ad Alessandria dal prode Jacobo Del Verme allontanò da Voghera la nemica invasione. Si conservano nei civici archivi le relazioni del predetto generale, genitore Del Verme, che vedrem divenire conti di Voghera. Nella prima relazione narra com'egli avendo mandato uno squadrone di cavalleria ad esplorare i nemici, presero questi ad inseguirlo sino alla porta di Alessandria detta di Genova, e vi posero trecento pedoni davanti. Allora, egli dice, schierai io pure i miei fanti, che virilmente assalirono gli avversari nel mentre, che Calzino Tornielli di mio ordine prese, uscito dalla porta Marengo, ad assaltarli di fianco. Brolia e Brevidalini prontissimi fecero armare la loro brigata, e vennero ad unirsi meco, onde siamo riusciti a respingere i nemici al loro campo lungi un miglio sul Bormida; quivi feci alto, ed i nostri talmente fecero malconci i nemici, che cinquecento rimasero prigioni oltre i morti sparsi per la campagna. Tra i prigioni furono lo stesso Armagnac, e Benedetto suo *marescalco*, oltre molti nobili. Però l'Armagnac non è ferito, *sed est propter calorem et portatum armorum plus stracus quam scribi posset;* dice in seguito che l'anzidetto generale fu fatto prigioniero dai famigliari di Filippo de Pisis, e conchiude coll'annunziare ch'ei chiamò tutti i soldati, i quali trovavansi a Tortona ed alle frontiere per assalire il campo nemico trasportatosi a Castellazzo.

In una poscritta della stessa relazione aggiunge: *Il conte Armagnac mori di spasimo, e così altri; onde io sapendo che i nemici si disponevano a partire, pensai d'inseguirli ovunque.* — 25 luglio, hora 21 — Vester Jacobus de Verme.

In un'altra relazione del 26 dat. da un sito tra Incisa e Nizza della Paglia narra che egli avendo inseguito gli avversarii che erano in numero di sei mila cavalieri con solo quattrocento lancie si fortificò in un luogo acconcio, sinchè giunto il rinforzo potè rompere i nemici sull'ora di terza facendoli quasi tutti prigioni, ed alcuni feriti, e conchiude con queste parole: *et hanc gratiam, illustris princeps, recognoscere habetis ab ipso solo Deo, qui bonorum omnium dispensator est et actor.*

Nello stesso giorno Gian Galeazzo esultante mandò ai vogheresi una sua epistola annunziatrice della vittoria, chiaman-

doli suoi diletti e fedeli, nella quale erano inchiuse le due surriferite relazioni. In essa lettera raccomanda di fare processioni per tre giorni in onore di Dio. *Dat. Mediol.*

## XLVII.

Gian Galeazzo annunzia di volersi recare a Voghera. -- Florello Balduini beneficato da lui. — Morte di due illustri vogheresi. — I beni del vescovo in Voghera sequestrati. — Concessioni fatte al comune di Voghera.

Gian Galeazzo, il 13 d'agosto, scrisse al podestà, che volendo venir subito nell'Oltrepò, desiderava sapere se in Voghera e nelle sue vicinanze serpeggiava l'epidemia. Per buona sorte l'epidemia era cessata, perocchè nel mese di marzo addì 28 erasi mandata al Principe la nota del numero dei morti, com'egli aveva imposto *occaxione morbi.*

Lo stesso Principe nel mese di dicembre annunziò ai vogheresi la sconfitta dei fiorentini.

La famiglia Balduini feudataria *castri Perani,* era deditissima ai Visconti, a tal che due della medesima venivano decapitati in Asti d'ordine del marchese di Monferrato in odio del secondo Galeazzo. Il Visconte a beneficare quella famiglia avea rilasciato lettere d'immunità. Ora il sacerdote Florello Balduini giovane ancora essendo beneficiato di s. Martino di Montedondone supplicò il Principe per essere dispensato dal tributo imposto al clero, e riportò favorevole riscontro. Questi divenne valente canonista, arciprete della collegiata di Voghera sua patria e vicario generale di vaste diocesi, come si dimostrerà nella parte biografica.

Durante la guerra dei fiorentini e dei loro collegati col Visconti perdettero la vita due illustri vogheresi Lombardello e Valarano de' Boccardi comandanti della fortezza di Vicenza, famigliari del Principe. Si ha notizia di ciò dalla supplicazione presentata dalle due vedove di quei prodi comandanti Giovanna ed Isnarda per ottenere l'immunità dagli *estimi*, considerati i molti servigi prestati ed i numerosi figli pupilli lasciati. Il signor di Milano appose a quella supplica un decreto favorevole. Questi nel mese di maggio del 1392 era in grande

controversia col vescovo di Tortona Gioanni V come attesta una lettera di Carlo Geno consigliere e vicario generale, in cui ordina al podestà di Voghera di porre sotto sequestro i beni ed i frutti della mensa vescovile. Il podestà era Francischino *de Salutiis.*

Gioanni Galeazzo per le guerre sostenute e per altre cagioni aveva talmente caricato d'imposte i popoli, che non si poteano riscuotere se non con molta difficoltà. Il comune di Voghera massime per l'aggiunta straordinaria al consueto tributo si trovò nella necessità di supplicare il Principe a concedergli d'accrescere di un soldo e mezzo per sacco il diritto di macina sui cereali, e così, come usavasi in Pavia, si pagassero *quattro soldi e mezzo* in vece di *tre*. Chiese eziandio di poter riscuotere *dodici imperiali* e *denari otto* per ogni sacco di frumento raccolto, non che di riscuotere altri dazi sopra un altro genere di biade: domandò infine che a tali imposte dovessero soggiacere anche gli ecclesiastici e gli stabilimenti pii, ad eccezione dello spedale dei poveri presso s. Bovo. Il signor di Milano con decreto del 16 d'agosto assentiva a siffatte domande.

Con un'altra lettera del 7 di settembre il Principe ordinò di mandare una specifica nota di persone esperte per coprire impieghi volendo loro conferire le cariche anzichè ai forestieri; e con decreto del 23 d'ottobre vietò agli studenti di recarsi all'estero, comandando loro di frequentare lo studio di Pavia.

## XLVIII.

Donna Agnese de Montegattiis in Voghera. — Epidemia. — Fazione ghibellina. — La contessa di Virtù in Voghera. — Caccia proibita. — Celebri medici vogheresi.

Donna Agnese de Montegattiis, che fu madre di Gabriele Visconti figliuolo naturale di Gian Galeazzo venne con grande comitiva a Voghera nell'ottavo giorno di marzo; ed il comune provvide alle spese diverse, e segnatamente per *cento quindici* grossi pesci e per *settanta* cavalli di trasporto. Frattanto erasi manifestata la peste in Voghera, che cominciò infierire sul finire di settembre; onde i pavesi mandarono una lettera per

intimare che nessun vogherese fosse ardito di recarsi a Pavia. Circa quell'epoca fu ristaurato il bastione presso la torre *Presbiterorum*.

Talmente dominava la fazione ghibellina nell'anno 1393, che nel consiglio generale del 12 di gennajo il consigliere Giacomo Giardi propose non doversi per l'avvenire ammettere tra i borghesi alcun forestiero, se non dal consiglio medesimo e colla condizione che il chiedente dovesse giurare *esse fidelem gibellinum et manutenere et observare ea quae sint honoris partis gibellinae*.

Per lo passato la facoltà di ascrivere alla cittadinanza era riserbata al consiglio dei dodici sapienti, i quali bene spesso la delegavano a due deputati. I nuovi eletti ricevevano patente d'immunità per le imposte comunali durante la loro vita, purchè fosse onorata la loro condotta e diretta al bene della nuova patria. Molti atti si conservano d'illustri e nobili famiglie, che si pregiarono di farsi ascrivere alla cittadinanza vogherese. Gli stessi podestà, ed i vicari giusdicenti usavano ancora sul finire del secolo xv di farvisi ascrivere nel novero dei cittadini.

Nel mese di novembre si recò in Voghera con grande comitiva la contessa di Virtù moglie del Principe, e si fecero dal comune grandi spese per accoglierla degnamente.

Il Principe che molto dilettavasi della caccia, nel giorno 14 ordinò che in tutta la Lomellina e nel territorio di Voghera fosse vietata la caccia dei cinghiali, dei caprioli, delle lepri, dei fagiani e delle pernici.

Nello stesso anno 1393 esercivano la clinica in patria due illustri vogheresi, cioè il celebre Melchiorre de Bozzoli eletto medico del comune collo stipendio di 57 fiorini d'oro e con un jugero di prato e alcune pertiche di bosco, oltre l'alloggio, e Martino Medici figliuolo del professore Lorenzo, i quali erano anche dichiarati immuni dalle imposte. Parleremo più esplicitamente di essi nella *parte biografica*.

Intanto fu ristaurato ed in parte rinnovato il bastione tra porta s. Pietro e porta s. Ilario. Il podestà di quest'anno fu Stefano Piccardi da Verona. Egli ebbe tre successivi vicarii giusdicenti Filippino de Osnago, Domenico de Impereriis e Beltrami di s. Pellegrino. Nel consiglio generale dell'8 di set-

tembre 1394 furono date provvisioni circa le immunità da concedersi ai forestieri che si ricevessero tra i borghesi; ed in quello del 1.° di novembre fu deliberato che tutti gli uomini dagli anni 15 ai 60 dovessero dì e notte custodire i fortilizii di Voghera.

Con lettera del 3 di luglio il Principe chiese nozioni intorno allo stipendio del podestà, e ad altri proventi già da noi ricordati; e con un'altra del 25 d'agosto comandò al podestà di far dipingere le armi sue *quartilate* coi gigli, siccome avevagli conceduto il re di Francia. Esercitava allora la pittura in Voghera Lorenzo de Ponzonibus tortonese, il quale dipinse per dodici fiorini d'oro le due grandi armi nel palazzo comunale, ove siedeva il podestà. Nello stesso tempo fu rettilineato ed in gran parte ricostrutto il bastione presso la torre dei Pizzali.

## XLIX.

Gian Galeazzo creato duca di Milano. — Carestia. — Costruzioni. — Gravi imposte. — Il Principe dona un'aquila ai vogheresi. Feste per tale circostanza.

Venceslao re dei romani nel 1395, creato Gian Galeazzo, il 1.° di maggio, duca di Milano e conte di Pavia, gliene diede la conferma con diploma emanato in Praga addì 13 di ottobre. Nell'investitura di Pavia si legge: *Civitatem Papiae ejusque districtum, dioecesim et comitatum cum omnibus et singulis sibi pertinentibus villis et oppidis et caet.*; e poi nomina ed aggiunge: *cum infrascriptis terris* Viqueria, *Viglevano, Bassignana, Casale s. Evasio et Valentia.* Gian Galeazzo avea surrogato al defunto de Piccardis un suo parente a podestà, cioè Bonifacio *de Vicecomitibus* veronese; ed aveva preposto un altro suo parente, cioè Antoniolo *de Vicecomitibus*, a comandante del castello, rendendolo avvertito che non indugiasse ad introdurvi le vettovaglie per un anno ad uso del presidio. Egli in quei giorni temeva che i tumulti allora eccitati in Genova potessero arrecargli disturbi e danni.

Nulla d'importante accadde in Voghera nel 1396. Accenniamo soltanto che il Duca mandovvi a podestà Luchino Cri-

velli ed a vicario Tomasio de Cumis; che Antonio de Visconti continuò ad essere comandante del castello; ed infine che fuvvi grande carestia di cereali; sicchè il Duca permise al comune di trasportare da Cremona cinquecento sacchi di grani, *ut ipsi non cogantur propter famem Viqueriam deserere.* Si ricostrussero allora il bastione *dei Lagni*, la torretta *di Giacomo della Curte* vicina al castello; si riattò la strada *della Crocetta*, che conduceva a Rossano, d'ordine del Duca, e si ristaurarono i ponti sulla strada Romea. Oltre a ciò l'ospedale detto *di s. Spirito* fu riattato a spese del comune mentre erane governatore frate Simone.

Gian Galeazzo nel 1397 ebbe a sostenere un'aspra guerra coi fiorentini e coi loro alleati: ciò non di meno alli 3 di febbrajo prese con grande magnificenza il possesso della contea di Pavia coll'intervento dei deputati di tutti i luoghi soggetti. Ma queste splendidezze, le gravi spese della guerra apportavano indicibili pesi alle popolazioni; sicchè i consoli di Voghera, il 2 d'aprile, esposero al Duca che i vogheresi trovavansi cotanto aggravati e per la taglia straordinaria di 1210 fiorini e per imposte di fiorini 550 a ristauro del castello e di altri 2000 per continuare le fortificazioni, che molti di loro divenuti impotenti a pagare erano tratti alle carceri; e supplicavano per ciò di essere per lo meno alleviati dalle spese per le costruzioni intorno al castello. Il Duca accondiscese alla dimanda; e quindi per mantenersi grati i vogheresi mandò loro un'aquila, sapendo essere questa da tempo rimoto l'arma imperiale di Voghera. Ecco la lettera del Principe:

*Nob. Egregie et honorande major D.ne Carissime.*

*De conscientia d.ni vobis mitto per latorem presentium aquilam unam Zintillem, quam praesentetis ex parte d.ni ducis Comuni et hominibus Viqueriae, notificando eiis, quod de ipsa habeant bonam curam prout dominus sperat, et quam aquilam mandat Comuni, quia scit, quod homines habitantes ibi diligunt eam. Insuper notifico, quod aquila ipsa est capta in parco praefati d.ni. Dat. Papiae XVIII aprilis MCCCLXXXXVII.* — Subscrip. *Vester Antonius de Aplano familiaris et caet.* — A tergo — *Nob. Egregio D. Potestati Viqueriae, honorando Majori et d.no Carissimo dd.*

Il comune di Voghera ordinò feste e pubblici divertimenti per presentare al popolo l'aquila ricevuta, la quale venne ri-

cinta il capo della corona portata *ad Cerbum* coll'intervento del podestà, del vicario e della comitiva al suono di strumenti musicali. Il prete Pietro de Azone ed il pittore Alessandro avevano per tal festa dipinti gli stemmi del Principe e del comune sovra banderuole portate nel giorno della risurrezione, in cui si diede quel pubblico divertimento.

Il Duca con lettera del 13 di maggio 1397 indiritta al podestà ed ai sapienti del comune dichiarava che a compire felicemente *hanc impresiam nostram convenit adhuc certam denariorum summam*, era per ciò mestieri di riscuotere altro denaro, di cui, fatta la spartizione, toccarono a Voghera fiorini 1210 da pagarsi al tesoriere ducale in quattro rate.

## L.

Amurat manda un dono al Duca. — Ostilità contro i marchesi Malaspina. — Timori di peste e di guerra. — Emanuele Paleologo in Voghera. — Gravi imposte.

In documento conservato nell'archivio civico si legge sotto la data di maggio 1397: *Item illi qui conduxit super uno carro a Viqueria ad locum summi* Mottonum *unum transmissum ad donandum M. D. nostro per Amoratum regem Turcarum.* Il dono veniva da Genova. Nel citato documento è confermata la buona relazione del duca di Milano col Principe turco.

Nel 1398 Raffaele de Ghirardenghi de Novis fu innalzato alla carica di podestà di Voghera e vi si mantenne tutto quell'anno. Erane vicario de Bernardis Bartolomeo.

Il Duca nel dì 19 di maggio annunziò al podestà ed ai sapienti, ai consoli ed agli uomini del comune di Voghera che avea conchiusa una tregua per dieci anni coi collegati suoi nemici, e diede l'ordine che nell'ora undecima del giorno di Pentecoste fosse proclamata per tutta la giurisdizione del comune; e quest'ordine venne eseguito dal trombetta Zanino de Morano.

Ciò non di meno i marchesi Malaspina erano ritornati nemici dei Visconti perchè i vogheresi condussero *lombardam unam magnam a Viqueria Godiliascum.* Nel mese d'agosto e quindi in quello di settembre 1398 i vogheresi armati eransi condotti

a distruggere l'accennato luogo. *Item Uberlino de Perello in Codiliasco pro expensis factis per illos de Viquria, qui iverunt ad diruendum Godiliascum.*

Il Duca nel mese di settembre richiese che tutte le porte di Voghera fossero ben custodite, perchè niuno proveniente da luoghi infetti osasse di entrarvi.

Gherardo de Aplano avendo venduto Pisa al duca Visconti, questi addì 27 di febbrajo del 1399 ne mandò la notizia al comune di Voghera, che ne celebrò con pubblici festeggiamenti l'acquisto. Frattanto continuavano le ostilità contro i marchesi Malaspina, ed i vogheresi d'ordine del Duca eransi recati *ad diruendam Pumexanam et Groppum*, luoghi sopra lo Staffora, proprii dei marchesi anzidetti. Il Muratori narra che già prima del 1400 il duca di Milano aveva oppressi e spogliati i marchesi Malaspina della Lunigiana.

Grande strage dei popoli in molte città e provincie; ma Voghera funne anche in quest'anno preservata. Il consiglio dei dodici sapienti a conservazione degli abitanti decretò alli 28 d'ottobre, che delle cinque porte solamente fossero tenute aperte quelle della Rossella e di s. Pietro, e vi si ponessero a guardia persone sperimentate, affinchè il morbo non fosse comunicato alla loro patria. Ancora nel mese di dicembre si temeva di vederne colpita Voghera, perocchè il consiglio nell'adunanza del 12 di quel mese ordinava 'scolte e diurne e notturne.

Noterem di passata che fra i diritti del comune di Voghera tuttavia conservati evvi quello di sopravvigilanza ai macelli, non che il diritto di permettere la vendita delle carni macellate nel sito designato. Ora la prima memoria di tale prerogativa appare dal consiglio generale del 6 d'aprile dello stesso anno 1399; da cui venne stabilito che niun beccajo osasse vendere carni se non in Voghera, od alla distanza di due miglia.

Manuello Paleologo imperatore d'Oriente nel 1400 venne a trovare Gioanni Galeazzo nel dì 1.° di marzo per chiedere soccorso contro i turchi. Quell'Imperatore passò anche in Voghera, ove pel suo arrivo furono fatte grandi spese. Si facevano intanto grandi riparazioni alla chiesa principale di questa città a carico del capitolo; e fu condotto a termine il bastione dei Lagni presso il castello.

Roberto re dei romani essendo sceso in Italia nel 1401, accadde un fatto d'armi colla peggio dei tedeschi. Gli annali milanesi riferiscono che il duca Visconti per sostenere la guerra aveva talmente aggravato i popoli suoi, che molti volonterosi esularono, ed altri gemevano nelle carceri per non essere in grado di pagare le taglie. E veramente anche Voghera fu oppressa per modo, che dovette spedire Contino de Bonamici al duca in Milano, perchè diminuisse la tassa del sale, l'ordinario *salarium* del Principe e la straordinaria taglia imposta. Ma sembra che ciò fosse indarno; perocchè il camerario generale del comune addì 8 d'ottobre rese ragione della imposta taglia in fiorini 1553.

Il Duca continuò intanto il suo patrocinio al venerabile Florello de Balduini arciprete del capitolo di s. Lorenzo, dichiarandolo esente da qualsifosse pubblica imposizione.

## LI.

Morte del Duca. — La vedova duchessa Catterina si mostra specialmente favorevole ai vogheresi. — Agitazioni nel distretto di Voghera e nelle vicine terre. — Movimenti guerreschi. — Fazioni militari.

Gian Galeazzo già signore di sì gran parte d'Italia pensava a farsene incoronare Re, allorquando venne prevenuto dalla morte in età di anni 55 nel dì 3 di settembre del 1402. L'ultima lettera da lui indiritta al podestà e al consiglio dei sapienti di Voghera ha la data del 28 di giugno. — *Nuncio vobis victoriam obtentam ab armis meis super territorio Bononiensi contra hostiles gentes totius ligae*; epperciò comanda che la vittoria sia celebrata per tre giorni con tre solenni processioni e con luminarie e vi sia festa intiera.

Ai funerali del Duca che furono veramente magnifici intervennero i deputati di tutti i principali comuni dello stato suo. I legati di Voghera a piedi ed a cavallo furono secondo la dignità della patria collocati in luogo più onorevole di quei di Vigevano, portando le insegne ed il vessillo della loro patria. Gli ambasciatori a piedi, stati eletti dal consiglio generale, erano Pietro Boccardi, Gioanni Jardi ed Antonio Ferrari.

Eranvi eziandio i parenti Visconti, ciascuno in mezzo a due nobili: tra questi vedevasi Gioanni Visconti figliuolo di Antonio già da parecchi anni castellano di Voghera: v'intervennero i vescovi, i capitoli ed i regolari di tutto lo stato.

Voghera inchiusa nella contea di Pavia venne in potere del giovinetto Filippo Maria, ch'era in età di anni 11. La madre duchessa Catterina siccome tutrice governava lo stato. Ella con lettera del 6 d'ottobre fece facoltà ai vogheresi, *quod possint constituere officiales in comune suo more solito non obstante ordine facto de officialibus Comunitatum, disponente, quod nullus officialis alicujus comunitatis debeat ultra annum in officium permanere.* Porollo *de Bosiis* siedeva podestà in Voghera con mero e misto impero e con giurisdizione immediata *pro Ill.ma et excell.ma Ducissa*: Lorenzo *de Ferraris* giureconsulto eravi giudice e vicario. Vi erano sindaci Ugo Alliani e Ruffino Pegolati. Uberto Alliani aveva la carica di cancelliere del comune.

I principali tutori del Principe, oltre la madre, erano Pietro di Candia arcivescovo di Milano, Carlo Malatesta e Jacopo Del Verme divenuto vogherese per diverse possessioni acquistate nel territorio di Voghera. Se non che varii prepotenti misero in rivolta quasi tutto il dominio; per il che il giovine conte Maria Filippo andò prontamente a Pavia per difenderla. I vogheresi tostamente mandarono al Principe un'ambasciata di cinque consiglieri per assicurarlo della fedeltà del popolo di Voghera, e ad un tempo presentargli diversi regali. I cinque ambasciadori furono Ugo *de Allianis*, Janino *de Jardis*, Riccardo *de Ferrariis*, Contino *de Bonamicis* ed Uberto Alliani.

La Duchessa ed il suo figliuolo accoglievano con riconoscenza gli ambasciatori vogheresi, e in data del 5 d'agosto condonavano al comune ed al clero un vistoso debito per taglie imposte dal Duca defunto *ob Viqueriensium constantem, probatamque semper fidelitatem erga statum Mediolani ejusque principes.* I deputati dalla corte di Pavia scrivevano al comune: *Egregii domini et fratres Majores. Noveritis nos die heri presentasse* Baneriam *nostram Ill.mo d.no nostro, quod fuit ei valde gratum. Similiter locuti sumus cum eo et cum illis de consilio suo demostrantes nos fuisse et fore nimis laetos de adventu suo et offerentes nos ad omnia sibi grata ac dicentes quod in patria nostra ab hodie retro non fuit quidquam inhonesti nec in futurum erit et*

*de nostra terra non debeat quidquam dubitare. Quae omnia fuerunt multum eis grata.*

*Item noveritis, quod* de facto Guerforum *terrae nostrae habuimus loqui cum illis de consilio et nos excusando et narrando eis veritatem prout deliberatum fuerat in Credentia et breviter non obstantibus litteris emanatis super hoc facto, nobis responderunt, quod contenti sunt ut ordinata* per Credentiam *executioni mandentur. Item certa alia fecimus, quae non scribimus, sed per litteras portabimus. Dat. Papiae* 8 *Augusti* 1403. Si argomenta da questa lettera che i guelfi vogheresi avessero fatto qualche tentativo a pro della loro fazione.

Nicolao de Crovaria , già dal 12 di luglio aveva scritto ai vogheresi domandando ajuto contro gente che adunavasi nelle vicinanze de' castelli suoi ed insieme assicurando che di quei di Godiasco tre erano naturalmente ghibellini. Da scritture per pagamenti si conosce che i vogheresi avevano mandato in servizio del duca di Milano un drappello di 25 militi, essendosi fatto loro un aumento di stipendio, il 7 d'agosto; i quali militi continuarono il servizio sino ai 21 del successivo gennajo.

Nello stesso tempo un Manfredi Beccaria di s. Giulietta avea richiesto al podestà e al comune di Voghera di mandare a s. Cristina militi vogheresi per recarsi contro i guelfi ivi schierati; ma il consigliere ducale aveva risposto non doversi adunar gente, se non si desiderava la rovina dello stato. I Beccaria volevano pescare nel torbido. I vogheresi non si tenevano contenti di promuovere le parti dei Visconti nella loro patria, ma inoltre il facevano nei paesi vicini. Quei di Casalnoceto rispondevano al podestà e al comune di Voghera in data dell'11 d'agosto , che non erano in grado di apportare ajuto al Principe, perchè i nemici mostravansi disposti ad assalirli crudelissimamente, ed anzi chiamavano ajuto dal comune di Voghera per loro difesa; ed il podestà ed il comune spedirono a difesa di quel luogo il capitano Esaù de' Boccardi con una compagnia di valorosi.

Tutto era in confusione nei paesi vicini. Tedeschino Malaspina per la valle Pecorana avvicinavasi a Montesegale con ducento armati per ricuperare il marchesato di Godiasco, ed il podestà di Voghera rendevane avvertito Nicolao de Crovaria

a tenersi in guardia; e questi rispondeva che Antonio di Montesegale non sarebbe tanto ardito di muovere contro di lui; ma che se il fosse, richiederebbe ajuto dai vogheresi.

In questo frattempo Facino Cane tenevasi accampato nella villa di Medassino e domandava armati al comune di Voghera per condursi a ricuperare Alessandria ai Visconti.

Un altro corpo di mille soldati del R. governatore di Genova era comparso nel territorio di Cecima, e combattendo aveva da s. Ponzo condotto molti prigioni al castello di Pizzocorno. Il podestà ed il comune di Cecima chiesero tosto cinquanta militi armati di tutto punto al comune di Voghera per la difesa di quel borgo posto sur un alto balzo, feudo del vescovo di Pavia.

I marchesi Malaspina di Varzi fedeli all'alleanza vogherese nello stesso giorno 20 d'agosto ne resero avvertito il comune di Voghera e chiamarono militi in ajuto. Riferiamo la lettera che dimostra l'antica e conservata buona amicizia tra i vogheresi ed i marchesi Malaspina di Varzi. *Nobilibus et dilectissimis viris de Viqueria amicis carissimis*. In essa lettera fra le altre istanze pregano che i vogheresi si conducano *cum illa majori quantitate gentium super territorium eorum marchionum ad effectum expellendi exercitum totum januensem, qui est super territorio episcopi Terdonae, ne audeant super territorium marchionatus.* I vogheresi risposero di aver preparata una scelta compagnia di 100 militi, ma di non aver potuto ottenerne la permissione dal loro Signore.

La Duchessa ed il conte di Pavia, il 22 d'agosto, intimarono ai vogheresi di non portare ajuto nè anco ai marchesi di Varzi. Frattanto Godiasco ed i vicini paesi erano in potere dei soldati del governatore di Genova donde essi facevano scorrerie sin presso le fortificazioni di Voghera, mettendo a sacco i molini e le case della campagna, gridando: *vivat, vivat Rex Francorum et pars Guelfa*, e per ogni dove mostrando di voler soffocare la parte ghibellina, ajutati dagli abitanti di Rivanazzano. Il comune di Voghera ne rese avvertita la Duchessa chiedendo 50 lancieri equestri, non essendo bastanti i pochi vogheresi militi a cavallo.

Capitanati da Franceschino Gallia e dal macchinista Jacopo di Vercelli i vogheresi furono in grado di prendere l'offen-

siva e nel mese di settembre trovavansi accampati sotto di Montalferio. La Duchessa ed il conte Maria Filippo eccitavano, il 29 di settembre, il comune di Voghera a mandare altri armati ad un certo Nicolò de Lesellis investito da lei e da' suoi figli del feudo di Godiasco per ricuperarne la signoria. Godiasco era stato sorpreso ed occupato. Nicolao de Crovaria nello stesso giorno domandò soccorso dai vogheresi per riconquistarlo contro il governatore e il comune di Genova, che allora trovavasi sottoposta alla Francia.

I marchesi Malaspina di Varzi chiedevano anch'essi cinquanta militi di Voghera per poter custodire le loro terre contro i Fieschi ed il comune di Genova.

## LII.

Pace tra il Papa ed i Visconti. — Lega dei vogheresi coi capi della fazione ghibellina di Tortona e di Alessandria. — Avvenimenti dei primi anni del secolo xv.

Le ostilità tra guelfi e ghibellini continuavano in quelle contrade sebbene già sin dal 25 d'agosto fosse stata conchiusa la pace tra la S. Sede ed i principi Visconti: pace che nel settembre erasi celebrata in Voghera con pubbliche dimostrazioni di giubilo. Un'altra festa vi si fece eziandio d'ordine della Duchessa del 16 di novembre pel riacquisto di Como. Che i vogheresi fossero alleati di Alessandria ghibellina è dimostrato dalla seguente lettera: *Egregiis Communitati et hominibus Vicheriae fratribus carissimis.*

*Notificamus vobis quod omnis partis Ghibellinae Alexandriae expulsi fuerunt a civitate Alex. a parte Guelforum, quapropter rogamus Comunitatem Viqueriae de nos auxiliando ut possimus recuperare dictam civitatem pro honore et statu d.ni nostri. Dat. Pacne 6 septembris, hora mediae noctis. Dominicus de Inviciatis ac caeteri partis ghibellinae de Alexandria.*

I vogheresi avendo già disposto molti armati alla difesa dei vicini paesi ed anche per ricuperare Montalfeo e Godiasco, non poterono in allora accorrere in ajuto di Alessandria, ma corrisposero con denaro, siccome il Duca aveva loro conceduto, come attesta un documento del 15 di settembre.

Due lettere del 9 e del 18 di settembre dimostrano l'alleanza degli uomini di Voghera con quelli di Tortona della ghibellina fazione allora dominante: noi riferiremo la seconda, siccome di maggior importanza: *Egregiis viris et honorandis amicis carissimis comunis Viqueriae nec non ambasciatoribus nostris.*

*Advisamus vos quod Baptista Biancus forsan cum* 100 *equitibus transitum fecit pur burgos hujus civitatis animo eundi Godiliascum et statim Novas reversus est, ideoque nullae gentes contra Viqueriam venire possunt, quin ante per nos sciatur de Terdona.*

*A partibus Alexandriae amici nostri ibidem cittadellam viriliter defendunt, pro quo speramus amicorum maxime subsidio, quod civitas ipsa recuperabitur in maximum detrimentum inimicorum. Animi perfidi et tristes opiniones Guelphorum hujus civitatis,* nostro videre, *nunc incipiunt refrenari, et res non ibit ut sperabunt. Anziani partis Ghibellinae Terdonae et caet.*

Pietro de Curte addì 8 di novembre chiese al comune di Voghera cinquanta militi parte balestrieri e parte *pavesarii* in soccorso di Alessandria; e due giorni dopo chiamonne ancora quaranta. Il comune di Voghera accondiscendendo alla domanda formò subito una compagnia di prodi, che sotto il comando di Andrea de Scarampis e di Antonio de Colimbassis si portarono ad Alessandria. A quel tempo Parolo de Bossiis esercitava in Voghera la carica di podestà, Lorenzo Ferrari quella di vicario, ed Antonio *de Vicecomitibus* eravi ancora castellano.

Nel 1404 la formidabile signoria dei Visconti sembrava che dovesse cadere. Ad allontanarne il pericolo Bonifacio marchese Malaspina di Varzi, Rainaldo Beccaria, ed altri capi ghibellini eccitarono i vogheresi a deputare due o più rappresentanti per formare una lega al bene dello stato dei Principi, e a difesa e conservazione della loro fazione. I vogheresi non credettero di acconsentire se non dopo aver consultato il possente Castellino Beccaria, e col consenso di lui, e col patto che in Nazzano fosse stabilito in qualità di castellano un personaggio di Voghera.

Intanto i marchesi di Varzi minacciati da quattrocento soldati a cavallo e da trecento fanti, che da Piacenza giunti a Pianello acceleravano il passo per congiungersi colle genovesi truppe guelfe stanziate nelle vicinanze, facevano istanza

perchè da Voghera si conducesse a Varzi una forte schiera.

Nel mese di maggio a persuasione di Nicolò Beccaria si conchiuse la pace tra Gioanni di Montepicco, Giuseppe di Varzi, quei di Casalnoceto, Castellaro, Vulpiglino, vogheresi collegati da una parte, e tra i conti di Montesegale, Rivanazzano, Monleale, Volpedo ed altri collegati dall'altra. Esaù Boccardi e Manfredo de Balduinis, che difendevano Casalnoceto, intervennero al trattato come ambasciatori di Voghera. Ai 14 di maggio la pace era già conchiusa, perocchè Filippo Maria con lettera di quel giorno indiritta al podestà e al comune di Voghera intimava di procurarne l'osservanza sotto pena di essere considerati come ribelli.

I vogheresi presero allora possesso di Casalnoceto di consenso del conte di Pavia, perchè i casalesi risposero ad Antonio dell'Agnello luogotenente del Principe a Tortona, *quod qui intraverunt Caxale fuerunt D. Potestas et Comune Viqueriae et hoc fecerunt cum consensu Ill.mi d.ni nostri, quia cum ipso comuni et sub ipso, et cum ipsis in omnibus actis, taleeis, oneribus et ad ratam pervenit.*

I tortonesi ne mostrarono dispiacere; ma il consiglio dei dodici sapienti di Voghera cercò di giustificare l'operato esponendo che i vogheresi pigliarono possesso di Casalnoceto, perchè gli uomini della Riva ed altri loro aderenti di giorno e di notte tendevano insidie per condurre ad intiera rovina quel luogo, e per altri gravi motivi esposti nella seguente lettera che noi riferiamo perchè si conosca l'infelice condizione di quelle contrade nei primi anni del secolo XV.

*Egregii fratres Majores.*

» Per ea, quae nobis notificata fuerunt comprehendimus vos
» male contentos de actu per nos facto die mortis proxime
» praeterito in loco Casalis apprehendendo possessionem ip-
» sius et jurisdictioni Viqueriae subdendo. Quo circa majorem
» fraternitatem vestram care et amicabiliter avisamus, quod
» si recte consideretis intentionem nostram et bonum finem,
» quibus moti fuimus et ad dictum actum pervenimus non
» habetis certo unde nos in aliquo inculpare, quin imo nos
» multipliciter commendare. An scitis, quantis periculis in-
» voluti erant homines de Caxal, tum per illos de la Ripa,
» tum per caeteros eorum adhaerentes qui diu noctuque in-

» vigilabant et insidiabantur ut possent dictum locum funditus
» exterminare, ac nec per vos, ut scitis, nec per aliquos alios
» de aliquo subsidio vel consilio succurabantur propter quod
» erant et longo fuerunt dicti homines longis vexati angu-
» stiis et timoribus ducti , ne una hora consumptis eorum
» bonis vitas perderent. Videntes itaque ipsi se se periculis
» agitatos et auxiliis destitutos nec se habiles vel potentes ad
» nequitiae et sagacitati et longis vigiliis tantorum inimicorum
» resistendum, cogitaverunt saluti eorum, quod naturale est,
» prout eis administravit Altissimus providere , accesserunt
» itaque ad nos multi ex ipsis eorum extremitates et pericula
» quibus circumvoluti fuerant flebiliter exponentes quibus in
» veritate cognito, quod desolatos, ac omni subsidio et consilio
» desertos se se reputabant compassi vehementer fuimus, unde
» cognoscentes , quod nisi per nos vel quempiam ex amicis
» eisdem de aliquo suffragio celeriter provisum foret de levi, imo
» indubitanter pervenirent ad finitimam consumptionem bo-
» norum et personarum ac loci praedicti considerata potentia
» inimicorum eorum et miserabili et compassibili extremitate
» status Ill.mi d.ni nostri propter quae his consideratis et
» pensatis deliberavimus eisdem de personis et pecuniis no-
» stris juxta possibilitatem viribiliter providere , multis enim
» diebus, ut speramus, vos scire, tenuimus in dicto loco ad
» custodiam ipsius et personarum, ultra quam homines trin-
» ginta cum magnis sumptibus et dispendiis nostris, quorum
» consilio et subsidio authore Deo usque ad praesentem diem
» et horam perducti sunt ad statum salutis , et taliter quod
» paucam vel nullam ad hinc inde citra lexionem vel damnum
» passi sunt. Praedicta autem carissimi multum habetis pen-
» sare, quae nisi sic acta per nos fuissent et status Ill.mi
» d.ni nostri et servitorum ipsius deterius processissent, quod
» non sine vestri et caeterorum amicorum pudore ac maximo
» detrimento accidere nullatenus potuisset. Agiter igitur men-
» tibus vestris et mature cogitetis , si circa hoc habetis nos
» tam infestanter inculpare, nonne Carissimi haec redundant
» ad comodum vestrum et prostrationem inimicorum , quae
» enim vobis injuria illata est, vel inferri speratur , sicut et
» ipsi dicti loci , et nos firmius solito confirmati sumus in
» amicitiam vestram; nonne ex hoc fortiores estis , nonne

» adversarii timidiores, si enim habetis nos nonne habetis et
» ipsos. Non credatis ab hoc Carissimi nos habere animum
» in aliquo volendi segregare animum et zelum nostrum a
» vobis, sed potius augmentum et propterea coram frater-
» nitatem vestram exoramus ut dictum actum pensare velitis
» secundum quod intentionem nostram discernere potestis,
» rescribendo quae vobis super praemissis.

» Dat. Viqueriae 21 Madii 1404. *Subscript.* Comune consi-
» lium et homines Viqueriae. *A tergo*: Anzianis partis Ghi-
» bellinae Civitatis Terdonae fratribus majoribus.

Il vogherese Esaù de Boccardi erasi così bene diportato nel governo di Casalnoceto difendendone gli abitanti dai vicini prepotenti, che quel comune con lettera del 22 di maggio chiese lo stesso milite, perchè fosse dato a reggitore e governatore dei casalesi: ecco le parole della lettera: *Spectabiles et egregii majores d.ni carissimi. Raccomandatione praemissa cum riverentia vobis notificamus dummodo esset de vestro bono velle, quod nobis concederetis in* rectorem et gubernatorem Esau de Boccardis, *quia fuit primus Rector noster et fecit bonum principium et speramus consequi bonum medium, et meliorem finem, et bene se habuit in factis nostris, et tota comunitas congregata simul petunt et requirunt vobis pro prima gratia dictum Exau in nostrum habere rectorem limitando sibi illud salarium, ut penes nos vivere possit honorifice, aliud et cael. Dat. Caxalis 22 Madii MCCCCIIII.* Subscrip. *Comune et homines Caxalis.* A tergo: *Spectabili et egregiis viris dd. Potestati Comune et hominibus Viqueriae majoribus carissimis.*

## LIII.

Lettere del conte.
I tortonesi e Facino Cane dimandano soldati ai vogheresi.
Alcune altre particolarità storiche importanti.

Il principe Filippo Maria con lettera del 19 di maggio notificò al podestà e al comune di Voghera, che Piacenza erasi resa al Duca suo fratello; e addì 29 diede la notizia del riacquisto di Parma e di Reggio.

Il commissario Antonio de Agnello, il podestà de Caimis,

ed il consiglio dei sapienti di Tortona ai 12 di giugno pregano il comune di Voghera perchè mandi una squadra di militi pavesarii e balestrieri per istabilire a Villa presso Tortona un campo contro i nemici dei Visconti. Anche Facino Cane con lettera del 15 pregava lo stesso comune perchè fossero al Signore ed a lui spediti cinquanta armati ed altrettanti guastatori a Castellazzo.

I vogheresi che furonvi mandati si mostrarono tanto coraggiosi ed intelligenti che il difficile condottiero ebbe a ringraziarne il comune con lettera del 27 di giugno.

Gli uomini della Riva ed i loro collegati presero ardimento a rompere la pace con Casalnoceto dall'assenza di tanti alleati vogheresi e andarono ad incendiare le messi di Casale e di Medassino, aggiungendo insulti alle persone della campagna. Il Principe raccomandava ai vogheresi di pazientare, e rendevali certi che avrebbe tosto mandati i suoi commissarii a richiamare i perturbatori all'ordine. Ma gli uomini di Voghera non istettero a ciò contenti, ed avviarono col vessillo del comune un piccolo esercito, in cui eranvi alcuni armati di Facino Cane contro Rivanazzano e contro i militi genovesi e piacentini, ed intanto strinsero d'assedio quel castello posto sur un alto colle.

Nel mese di settembre Facino Cane trovavasi in Voghera, e dirigeva l'assedio di Godiasco contro i marchesi Malaspina; giacchè in un documento dell'ultimo di settembre si parla di diversi oggetti guerreschi portati al campo contro Godiasco d'ordine di Facino Cane, non che di una grossa bombarda fatta venire da Tortona per andare contro Godiasco. I vogheresi dovettero anche prendere le difese di Retorbido nel mese di ottobre sotto la scorta di Andrino Cochi.

Ma il debole governo del conte Filippo Maria era inetto a comprimere le fazioni che apportavano il disordine fra le laboriose e morigerate popolazioni. A mala pena i delegati suoi conseguirono di stabilire una tregua per un anno tra i vogheresi, i rivesi ed altri nemici della montagna. Gli ambasciatori di Voghera furono Giovanni de Bosco, Contino Bonamici ed Agostino de Balduini chiamati a tal fine in Pavia. Gli altri nemici di Voghera erano i conti di Montesegale ed altri signorotti guelfi. Ai 3 di novembre fu anche sottoscritta

una tregua o pace fra il Principe, il *magnifico* Facino Cane ed il governatore di Genova, ed il giorno dopo giungeva Antonio Terzago apportatore di una lettera del conte di Pavia, la quale annunziava al comune di Voghera l'anzidetto trattato.

Casalnoceto ai 18 di dicembre era tuttavia unito alla giurisdizione del comune di Voghera; giacchè in tal giorno Antonio Fa recossi come ambasciatore dei vogheresi insieme con tre personaggi di quel borgo a Pavia *pro faciendo quod locus praedictus remaneret sub jurisdictione Viqueriae, et prout alias promissum fuit.* Circa quel tempo, cioè dal 1.° gennajo 1404 sino al 28 settembre, stette podestà di Voghera Stefano de Merlanis, mentre Stefano de Bobbio erane vicario. Al 28 di settembre a quel podestà succedette Jacobo de Guilenciis dottore di leggi, ed il suo figliuolo Bartolomeo venne prescelto a vicario e giudice, mentre Filippino de Mangano eravi governatore del castello.

## LIV.

Il Principe colla corte in Voghera.
Crudeltà di Castellino Beccaria.
Pace ristabilita coi feudatarii di Montesegale e di Riva.

Filippo Maria Visconti nel 1405 deputò al governo di Voghera Milanino de Beccaria come podestà e capitano. Stefano de Lisiis fu vicario nel primo semestre di quell'anno e nel secondo il fu Antonio de Inzegneriis.

Il Principe per timore della pestilenza addì 22 di giugno di quell'anno si condusse a Voghera e prese stanza nel suo castello. Varii decreti si trovano colla data di questa residenza. Supplicato dallo spedale vogherese della Misericordia, gli concedette piena immunità con privilegio del 1.° d'ottobre 1405: con altri decreti dei 12 e 28 d'ottobre fece restituire le doti a diverse consorti degli Alliani, esuli per motivi politici. Il Principe si ricondusse a Pavia sul finire dello stesso mese, accompagnato da una squadra di balestrieri siccome erasi deliberato dal consiglio dei dodici sapienti nella seduta del 26 di ottobre.

Narra Donato Bossio che il Principe, il 28 d'agosto, diede

a Castellino Beccaria la custodia di Voghera, e che questi nel giorno medesimo in cui entrò in carica barbaramente fece morire cinque distinti personaggi. Questo crudele uomo intitolavasi governatore e consigliere del giovine Principe, a cui non lasciava che un'ombra di autorità; e non è quindi a maravigliarsi delle sue atroci vendette contro coloro, che sdegnavano prendere le sue parti. L'inumano fatto è misteriosamente indicato in documenti che si conservano nei civici archivi.

Addì 22 di marzo nel palazzo del comune fu ratificata dal generale consiglio alla presenza del podestà Milano de Beccaria la pace tra i vogheresi ed i conti di Montesegale; pace rotta poco prima, perchè gli uomini di Voghera avevano pigliato la difesa di Casalnoceto contro quei di Rivanazzano. Erano allora sindaci Ludovico de Codevicis ed Onofrio Bonacossa. Fu ad un tempo ristabilita la buona armonia eziandio coi rivesi, o più veramente coi signori di questi, che erano i Bertramenghi di s. Nazzario.

## LV.

I vogheresi mandano armati a Murizasco.
Castellino Beccaria signore di Voghera.
Timori e confische.

Alcuni nemici del conte Filippo Maria nel mese di novembre si erano impadroniti della torre di Murizasco posta sur un alto poggio tra Montedondone e Retorbido. Il consiglio dei dodici sapienti spedì colà a snidarli Jacobino Gairaldi con un drappello di militi. Frattanto Castellino Beccaria ritornossene a Pavia nell'ultimo giorno di quel mese.

Addì 15 di dicembre del 1405 Filippo Maria Visconti nominò il nobile Gioanni de Michollis a podestà e capitano di Voghera per l'anno 1406 da cominciarsi il 15 di gennajo. col mero e misto impero, *et omnimoda gladii potestate*, accrescendogli lo stipendio dai fiorini 25 al mese pagati dal comune a fiorini 50 colle rendite della camera comitale, oltre i consueti emolumenti.

Frattanto Castellino Beccaria ad ogni modo voleva divenir

signore di Voghera, spogliandone il Principe di cui era governatore e consigliere; e per ottenere il suo intento pensava a trarre profitto dalle discordie tra guelfi e ghibellini, da cui era straziata la ducea. Il conte di Pavia scrisse a Castellino *egregio viro Potestati nostro Viqueriae* in data del 14 gennajo 1406. Ma l'ambizioso non tenevasi contento del comando di fatto, ed anelava pur anche a quello di dritto. I consiglieri del Principe almeno in parte gli si opponevano; e siane una prova il trovarsi in quei giorni allontanato da Voghera il Beccaria, ed esservi in sua vece entrato in carica il predetto nobile Gioannino de Michollis. Ciò non di meno il possente milite seppe ottenere il suo scopo; ed invero il debole Principe con lettera del 27 di gennajo rese avvertiti il podestà, i consoli ed il comune ch'ei fece dono a Castellino della sua Voghera co' suoi fortilizii, e con tutto il distretto, ed ordinò di eleggere nel consiglio generale sei deputati per ciascuna delle cinque porte, i quali si recassero a prestare il giuramento di fedeltà nelle mani del novello signore in Pavia alla presenza del marchese di Monferrato e di Facino Cane. Riferiamo il documento del conte Filippo Maria che trovavasi in età di anni 13, mesi 4, giorni 4.

*Comes Papiae. Dominus Veronae.*

» Propter grandia grataque beneficia obsequiorum nobis
» indefesse multimodeque impensa, et quae in dies latius
» impenduntur per spectabilem et generosum gubernatorem
» et consiliarium nostrum dilectum d.num Castellinum de Bec-
» caria de Robecho volentes suis benemeritis condigna re-
» pendia tribuere de nostra liberali munificentia tradidimus
» eidem terram nostram Viqueriae cum suis fortilitiis et toto
» districtu. Et pro tanto volumus, quod confestim eligatis 6
» pro qualibet porta ex notabilioribus, inter quos sint de
» majoribus, mediocribus et minoribus in unoquoque gradu
» et in quorum personis nomine totius comunitatis fieri fa-
» ciatis plenum, solemne et expediens mandatum sindicatus
» possendi et debendi in manibus ipsius d.ni Castellini prae-
» stare debitum fidelitatis juramentum, et facere integre omnia
» alia, quae ad hunc actum requiruntur. Postquam tu Po-
» testas his hodie infallanter adimpletis procures subito et
» properantissime una cum praedictis omnibus eligendis

» ejusdemque mandatum habentibus ad nos accedere, ita quod
» die crastina bona hora hic sis ut ipsa die isti traditionis et
» fidelitatis praestandae actus fieri possunt uti decrevimus in
» presentia Illustris. et Mag. Patris nostri carissimi d.ni *Mar-
» chionis Montisferrati* et insignis viri *Facini Canis* Comitis
» Blandratae, quorum discessum hac de re per totam diem
» crastinam retardavimus. Dat. Papiae XXVII Jan. MCCCC
» sexto. *Sig. in angulo;* Johannes — *A tergo;* Nobil. viro Po-
» testati nec non Consilio, Comuni et dilectis nostris Vi-
» queriae ».

Al decreto del Principe aggiunse Castellino un'altra sua lettera a Gioanni de Michollis podestà di Voghera pregandolo di adoperarsi per l'adunanza del consiglio, e perchè gli eletti si recassero a Pavia, aggiungendo che al porto del Po essi avrebbero al loro incontro Lanzellotto suo fratello con un drappello di armati a loro salvaguardia.

Il podestà fece adunare il consiglio alle ore 4 di notte, e vennero scelti i deputati che dovevano condursi a Pavia per prestare il richiesto giuramento a nome del popolo, e dichiararsi pronti alla difesa del novello Signore contro tutti gli avversarii di lui, escluso Venceslao imperatore dei romani. Il podestà ed i delegati giunti a Pavia nel dì 28 di gennajo eseguirono quanto era stato ordinato.

Ai 14 di febbrajo nel consiglio dei dodici sapienti vennero accolti e rimunerati gli ambasciadori del novello signore spediti a prenderne il formale possesso: questi furono Cristoforo de Piscariis, Simone de Speltris; e nel seguente giorno venne celebrata una solenne messa, e si fece una processione per chiamare sopra Voghera le benedizioni del cielo, invocato il patrocinio dei grandi difensori s. Lorenzo e s. Bovo in tempi di fieri sdegni e di esterminio.

È forza credere che il possente Castellino fosse compreso da forte timore di non poter conservare l'ottenuta dignità; perocchè ai 9 comandò al podestà di passare in ogni mese a rassegna il presidio del castello. Diffatto parecchie famiglie rimanevano esuli, e varii documenti appalesano che alcuni dei primarii vogheresi avevano operato in modo, che Castellino non venisse innalzato alla dignità di Signore della patria loro, ed anche tentato di opporre una resistenza al possesso di lui;

mentre alcuni giorni prima aveva egli ordinato al podestà di confiscare ed aggiungere alla camera sua tutte le rendite dei ribelli e dei banditi; ed inoltre aveva intimato che fossero espulsi da tutto il distretto di Voghera i figliuoli di Perrino Jepolla da lui chiamato nefandissimo traditore, e che questi sebbene innocenti fossero spogliati di ogni sostanza.

Castellino condannò alla stessa infelice sorte la nobile famiglia degli Alliani divisa in più rami, cioè Ugacino col suo figliuolo, Uberto, Francesco detto della Porta, gli eredi di un altro Francesco de Allianis, denominati Becchinelli, Agostino Calcaprina, Datarino de Dataris con un suo fratello, i fratelli Guaschenati, il nobile Zanino Jardi, Bartolomeo Mangini, Jacobo Cassinari ed alcuni altri.

Ciò non di meno egli ostentava sentimenti di religione, e venuto in Voghera circa la metà di maggio, ai 22 dello stesso volle recarsi in forma solenne alla celebrazione della festa di s. Bovo nel tempio dedicato a questo santo patrono. La venuta di così temuto uomo apportò al comune l'obbligo di presentargli il dono di cento cinquanta fiorini d'oro, e di ospitare tutta la di lui comitiva.

Poco tempo dopo Castellino allontanatosi da Voghera notificò ch'essendo egli ito a Piacenza vi ebbe in dono varii marmi lavorati per innalzare una fontana, e che perciò il podestà di Voghera dovesse avviare carri al porto di Pancarana, dove quei marmi sarebbero condotti per il Po sopra una nave e quindi trasportarli sulla piazza di Voghera.

Nel mese di novembre del 1406 Casalnoceto trovavasi ancora sotto la giurisdizione del vogherese podestà.

In quest'anno il capitolo fece fare un ostensorio di elegantissimo lavoro alla gotica tutto d'argento del peso di libbre 25. Esso appalesa tuttora come le arti venissero coltivate anche nei bassi tempi.

È adorno di statuette a rilievo intiero, di smalti, di guglie e finestroni come il duomo di Milano. La spesa ne fu di scudi 200, somma rilevante secondo il valore di quell'età. Porta quest'iscrizione: *Completum fuit hoc tabernaculum pro Plebe Viqueriensi et cael. die* 26 *Madii* 1406.

## LVI.

**Castellino ordina la demolizione delle fortificazioni di Medassino, e di diverse torri poste nella campagna. — Vogheresi alla battaglia di Binasco.**

L'anno 1407 apre la scena a gravissime agitazioni politiche. I guelfi ed i ghibellini riaccendevano un'aspra guerra. Per i primi militava Jacobo del Verme co' suoi armati raccolti all'uopo; per i secondi combatteva l'esercito di Facino Cane. Castellino temendo che la sua Voghera venisse stretta d'assedio dai guelfi, aveva mandato l'ordine al podestà Michollis di far distruggere senza indugio i fortilizi di Medassino, la torre di Campoferro, il fortilizio del Senatore, la torre di Paolo Boccardi, non che quella degli eredi di Enrico Carzana situata al Perano, la gran torre di Porana, il castello di Pizzale, e tutti i fortini alla distanza di due miglia da Voghera, perchè non cadessero nelle mani dei guelfi con danno della sua signoria.

Il consiglio generale con deliberazione del 13 di febbrajo mandò ad eseguirsi quanto veniva prescritto da Castellino; e intanto a soccorso dei ghibellini lo stesso Castellino richiese un contingente di trenta militi, di cui la maggior parte fossero balestrieri. Ai 21 dello stesso mese Ottobuono de' Terzi avvalorato da Jacobo del Verme pose in rotta Facino Cane che da Binasco ritirossi a Pavia. Allora Pietro vescovo di Tortona e Manfredi Beccaria di s. Giulietta con lettera del 25 di febbrajo cercarono di mantenere tranquilli i vogheresi: *Nobilibus amicis carissimis, Potestati, Comuni, et hominibus Viqueriae. Notificamus vobis, quod magnificus Facinus Canis hic reductus est in parco d.ni prope turretam cum baneriis suis et cum majori parte gentium suarum. Et si circa equites trecenti capti fuerint dum essent in conflictu cum gentibus d.ni Ottonis. Cras prout factum se habuit distincte vobis scribemus. Non tamen ex hoc est aliqualiter dubitandum, quia Deo favente, facta reformabuntur in meliusque procedent. Dat. Papiae.*

Nell'ultimo giorno dello stesso febbrajo Castellino scriveva da Pavia al comune di Voghera: *Noveritis quod Comes Facinus*

*computatis annibus in debellatione illa forsitan amisit equos et equites circa ducentos, alii autem ia salutari loco Dei gratia reducti statim se reformabunt. Dat. Papiae.* Raccomandava poi ai 3 di marzo di sopravvigilare alle fortificazioni e dichiarava di essere contento che i vogheresi accogliessero la brigata di Lanzarotto Beccaria suo fratello entro le loro mura.

Jacopo del Verme avendo occupato Pavia, ed essendo ricevuto nel castello da Filippo Maria, Facino e Castellino presero in fretta la strada di Alessandria. In conseguenza di questi fatti Jacopo dal Verme fu eletto governatore dal duca di Milano e dal conte di Pavia, e così queste due città si videro divenir guelfe.

Voghera continuò ad essere posseduta dal ghibellino Beccaria. Il consiglio generale aveva stabilito due scolte sul comignolo della torre di s. Lorenzo, affinchè di giorno e di notte vegliassero a difesa degli abitanti; e poi collocarono altre guardie sui campanili di Altomasio e di s. Michele; sicchè nulla si ebbe a deplorare nel corso dell'anno 1407. Il consiglio generale nel dì 21 di febbrajo aveva ordinato un taglio nelle vicinanze di Pancarana per difendere questo luogo, *quod si castrum Pancaranae veniret in ruinam necesse esset pro tutela itineris Paudae quod aedificaretur de novo, et quod homines Pancaranae sunt tamquam Viqueriae.*

L'esule Uberto Alliani, non si sa come ripatriato, venne condannato a morte. Tutta la di lui famiglia, come già si accennò, era proscritta.

## LVII.

Castellino Beccaria muove guerra a Filippo Maria Visconti. — Il vescovo Pietro de Giorgi in Voghera. — Si conchiude la pace. — Statuti pel podestà di campagna.

Il duca di Milano Gioanni Maria Visconti nell'anno 1408 si trovava in mezzo alle guerre civili. Il fiero Facino Cane nodriva grande odio contro di lui, ed anche contro Filippo Maria conte di Pavia, ed inoltre manifestava di essere stretto d'amicizia con Castellino signor di Voghera, il quale in questo anno mosse guerra al conte di Pavia, perchè in questa città

signoreggiavano i guelfi contrarii alla Beccariana fazione. Nicolino Beccaria nel mese di gennajo era ito a saccheggiare il castello Armentaria dei Campeggi, e demolitolo trasportonne le pietre ai luoghi di Casei, Silvano, Cornale e Gerola, paesi tutti dominati dalla famiglia sua.

Essendosi Facino riconciliato col conte, ed avendo stretto una lega con Ottobone Terzi, uno dei capi guelfi, questi ne rese avvertiti i nobili feudatarii di Rivanazzano; per il che il signor di Voghera fidandosi poco del comune aveva ordinato che le chiavi delle cinque porte a ponti levatoi in sulla sera fossero a lui portate nel castello. Notiamo di passo che nel consiglio generale del 7 di marzo assegnavasi lo stipendio di un fiorino al mese ad un certo Gianeta officiale del Signore per l'oggetto indicato.

Fu per siffatti timori che Castellino si fe' concedere a titolo di donazione addì 30 di marzo il castello di Altomasio posto tra Voghera e Rivanazzano dai fratelli Giorgio ed Olivello de Canibus vogheresi. L'atto venne stipulato nel civico palazzo di Voghera alla presenza del podestà Cristoforo de Piscariis che interpose il decreto di accettazione anche a nome di questo comune; furono testimonii Giorgio de Guayneriis onorevole referendario del comune, Jacobino de Torixella, Bartolomeo de Verdellis ed Ottino Rampaldi.

Nel mese di aprile Castellino ritornò in pace con Filippo Maria; mentre con procura dell'8 di questo mese, stipulata nella canonica di s. Lorenzo, Castellino signor di Voghera e di Gagliavola a nome suo e di suo fratello Lanzalotto stabilì il padre Pietro de Giorgi vescovo e conte di Tortona, presente all'atto, procuratore per ristabilire una pace *incorruttibile* col signor di Pavia.

A pegno della pace il signor di Voghera collo stesso atto abilitò l'anzidetto vescovo a concedere la mano di D. Catterina sua figlia al figliuolo di Jacobo Del Verme; furono testimonii a quest'atto Antonio de Nigris e Bertramino de Mangiarinis.

Il vescovo partiva e conchiudeva la pace tra il principe Maria conte di Pavia e di Verona, e Castellino e Lanzelotto fratelli Beccaria, come pure tra lui e la famiglia de Giorgi venuta in dissapore coll'anzidetto Principe.

Reduce il vescovo ai 4 di giugno fece proclamare dai trombettieri la pace. Castellino Beccaria trovavasi pure in discordia con i genovesi, e ritornò con loro in pacifiche relazioni nella medesima circostanza, leggendosi in un documento: *Item trombettis, qui praeconixati sunt pacem factam inter dominum comitem Papiae et magnificum Castellinum et caet., et magnificum dominum gubernatorem Januae, et praelib. D. Castellinum.* A segno di vera concordia il signor di Voghera festeggiò e convitò in questa città gli ufficiali famigliari del Principe.

È da notarsi che il prelodato vescovo Pietro erasi eletto a vicario generale un distintissimo ecclesiastico vogherese, cioè il maestro Florello de Balduini del nobile casato di questo nome; e che a quel tempo erano professori di grammatica e di belle lettere in questa città Guglielmo della Silva e Antonio de Nigris.

Nel consiglio generale del 30 di dicembre si ordinò: *quod sindaci comunis in fine sui termini videlicet quorumlibet trium mensium teneantur a fine dictorum trium mensium retro sindacare Potestates Campaneae et sindacatum contra ipsos formare cum solemnitatibus debitis ita quod reperiri possit veritas, si quis ipsis Potestatibus vel alteri ipsorum aliquod* trabutum *dederit, ex quo possessiones hominum Viqueriae aliqualiter damnificantur et quod sindaci Comunis buletis eorum salarii dicti sindacatus habere non debeant donec dictum sindacatum contra ipsos Potestates fecerint.*

## LVIII.

Nuove discordie e nuove riconciliazioni. — Vogheresi distinti. — Morte di Jacopo Del Verme. — Nuova guerra. — Il duca di Milano ucciso. — Sigismondo ed i vogheresi.

Castellino dominator di Voghera e Lanzelotto fratello di lui ben presto (1409) vennero a nuovi assalti contro Filippo Maria, essendosi uniti a Facino Cane allorquando ei venne col suo esercito a trincierarsi nel parco di Pavia. Il conte di Pavia sdegnatissimo ordinò che da tutti si dovessero far dipingere sopra le case i fratelli Beccaria impiccati colle gambe in aria sotto pena di fiorini 25.

Essendo seguita novella pace tra Facino e Pandolfo Mala-

testa al servizio del Duca, fu questa dal Castellino confermata in Biandrate. Nello stesso anno Ambrogio Bozzoli celebre giureconsulto vogherese, professore all'università di Pavia, fu prescelto da Filippo Maria a visitare il Buciquant maresciallo di Francia, allorquando venne in quella città. Martino Medici da Voghera presiedeva con titolo di priore al collegio medico di Pavia quando furono approvati gli statuti di quel collegio.

Jacobo Del Verme che fu valente generale del duca Visconti venne a morte, il 12 di febbrajo del 1409, in Venezia, e la sua salma fu trasportata a Verona. Egli fu il primo di questa famiglia, che ebbe relazione con Voghera e per beni acquistati, e per la sua benevolenza verso i vogheresi. Il suo figliuolo Luigi venne conte di Voghera, come diremo in appresso.

Nel 1410 aderendo Castellino all'irrequieto Facino Cane governator di Milano, ricominciò la guerra contro Filippo Maria conducendo egli armati contro Pavia da Voghera, Pontecurone, Silvano, ove dominava, mentre da Casei conducevane il di lui fratello Lanzelotto. Il Principe non avendo militi ad opporre s'indusse a far pace dando a Castellino la custodia della *Rocchetta*, ove poscia essendosi introdotte le orde di Facino Cane, ruppero il muro di cinta di Pavia e durante la notte posero a sacco ogni cosa. Ai 10 di giugno del 1410 il conte stipulò la pace con i Beccaria e Facino Cane richiamando tutti dall'esiglio.

Il vescovo di Pavia Pietro Grassi ai 17 d'aprile inviò al podestà di Voghera una lettera che scuopre le ambiziose mire del signor di Voghera: fra le altre cose egli dice: *Joannem de Castronoveto, quem mihi recomendasti vestri contemplatione statim et volive expedivi. De novis autem Mediolani quae libenter vidi vobis regratior. Quod autem Magnificus d.nus Castellinus requiratur pro generali gubernatore Mediolanensium et caet. utique placet, sed quod hujusmodi gubernationem acceptet in opinione vestra concurro, nec laudo, quod hoc faciat, quoniam cum quo et quibus habeat agere, satis sibi notum est. Ad factum. Dat. Stratellae.*

Nel 1411 Facino Cane lascia il titolo di conte di Pavia al Visconti e domina egli solo da padrone nel contado. Gioanni de Michollis ottiene la carica di podestà di Voghera e Matteo de Astulfis vi è castellano. Il comune temendo sorprese ne-

miche mette soldati alla guardia di Pizzale sul comignolo della torre.

Il duca Gioanni Maria di Milano è ucciso dai congiurati addì 16 di maggio del 1412. Filippo Maria è proclamato duca in età di anni diciannove. Castellino Beccaria dichiarasi governatore e consigliere del Duca. Voghera fece allora grandi festeggiamenti e pubbliche processioni per ringraziare Iddio, credendo di aver ottenuto novello splendore per tali avvenimenti; e fe' dipingere le armi del comitato sovra il palazzo e sulle porte dal pittore maestro Lorenzo di Tortona.

Retorbido era in allora compreso nel contado vogherese di Castellino; perocchè esiste una relazione del comune di Voghera, che dice: *Domino Antonio de Richo Potestati terrae vestrae Returbidi.* Così Casalnoceto continuava ad essere unito a Voghera, il cui podestà in una sua epistola al conte parla di un abitatore *terrae vestrae Caxalis.*

Il novello Duca volle compensare Castellino coll'innalzarlo al grado di conte di Voghera per essere stato uno dei condottieri delle milizie quando nel mese di maggio andò alla conquista di Milano; lo stesso Duca compensò Rainaldo Beccaria coi feudi di Monteacuto, Codevilla, Montedondone, Murisasco, S. Antonino, Nebiolo e diè la feudal signoria di Broni a Manfredi della stessa famiglia.

Sigismondo re dei romani venuto (1413) in Lombardia poco favorevole al novello duca di Milano, aveva strette relazioni con Castellino e con altri della famiglia Beccaria, che ottennero da quel Re la promessa d'una cospicua somma di danaro per tenere a difesa le regioni da essi occupate a nome di lui. Frattanto a trarre nel suo partito i vogheresi scrisse loro di doversi mantener fedeli a Castellino conte di Voghera. Riferiamo la lettera di quel Sovrano come importante documento:

*Sigismundus Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus, ac Hungariae, Dalmaciae, Croaciae etc Rex.*

» Fideles dilecti. Multa sunt quae nobis libenter scribere velle-
» mus. In invidiam enim omnium Lombardiae aliarum terrarum,
» que quibuslibet subiecte sunt nobilibus, non solum debite
» fidei, sed innate cujusdam affectionis zelum ad nos, et Im-
» perium, ac nostros, et ejusdem Imperii fideles Nobiles de
» Beccaria, qui quantum perpessi sint, ac assidue paciantur,

» mundus non ignorat, fideles incolae de Viqueria semper et
» hactenus constanter, et fideliter habuerunt. Sed ecce non
» solum praesens tempestas, ac frequens, et continua nego-
» ciorum varietas a proprio desiderio nos revocat, verum etiam
» turbacio temporis hujusmodi nostris desideriis violenter ob-
» sistit. Ad finem igitur ut benevolenciam nostram gratum
» quoque favorem, quibus dictos de Beccaria, Nosque regali
» prosequimur clemencia valeatis agnoscere. Ecce quod in
» ejus nomine, per quem Reges regnant, et Principes do-
» minantur, ad recuperandum Imperii Sacri jura, dictorumque
« fidelium de Beccaria lesiones, quantum ab alto conceditur,
» relevandum, cum copiosis Regis exercitibus nostris feliciter
» pervenimus usque Laudum. Vestras igitur fidelitates, de
» quibus nempe singulariter confidimus, seriose requirimur
» et hortamur. Vobis nihilominus in virtute fidelitatum, qui-
» bus nobis et Imperio sacro, ac Nobili Castellino de Bec-
» caria astricti estis, mandamus, et presentibus injungimus,
» volentes quatenus in ejusdem Castellini fideli obedientia,
» quemadmodum semper fuistis viriliter, et constanter per-
» manere, sibique fideliter, quantum posse vestrum se ex-
» tendit, astare, modis omnibus debeatis. Dictos enim de Bec-
» caria speramus in Domino sub vitricium nostrarum plumis
» alarum, in non magno temporis spacio feliciter recreari.
» Vos ergo fidelibus dilecti ad progenitorum vestrorum pure
» devocionis constanciam habendo respectum, vires et animos
» excitetis, ac vestras voluntates ad premissa sic promptas et
» hilares offeratis, quod vestrae fidelitates laudabilis operis
» experimento probentur, perspicaciter quoque videatur im-
» perii prefati, dicti Castellini, ac equitatis et justicie, vos esse
» veros constantes, et sollicitos amatores, ut, dum sub felici
» nostro regime, ac dicti Castellini pacifice gaudebitis, nos
» erga vota vestra statuatis propterea debitores benevolos,
» novarumque laudum titulos in conspectu nostri culminis
» acquiratis. Dat. in Civitate Laudensi XXIII die novembris,
» anno Regnorum nostrorum Ungariae etc. vigesimo septimo,
» Romanorum vero quarto.

» *Signat. in calce* = Ad mandatum D.ni Regis Johes Bincher
» et sigillo in cera rubea munit.

» *A tergo* = Fidelibus nostris dilectis Hominibus et Incolis
» de Viqueria ».

La data di questa lettera è del 23 di novembre, e Castellino già era stato ucciso da Nicolò Serratico nel castello di Pavia secondo il Boni ai 13 di ottobre; ma questo scrittore mal si appone, e dee credersi che l'arresto se ne sia fatto mentre sedeva in quel giorno nel secreto consiglio ducale, e che la di lui morte avvenisse in sul finire del successivo novembre e forse in dicembre per le seguenti ragioni.

Dal libro *expensarum* si fa manifesto che nel dì ultimo di novembre il tesoriere del comune pagò diverse somme di danaro per vettovaglie, fieno e spelta che distribuironsi ai militi ducali venuti in Voghera, allorquando Castellino fu ditenuto in Pavia; ed ai 24 di dicembre il consiglio presentò alla contessa e signora di Voghera un *manzo* ed otto libbre di fina cera, e nulla si accenna intorno alla morte predetta; e per verità anche il Ferrari ed altri scrittori fanno parola dell'arresto unicamente. La morte dell'animoso conte di Voghera fu un mistero. Il Giulini ne riferisce il tragico fine al 1415.

Sigismondo aveva confortato alla fedeltà verso i Beccaria i vogheresi, perchè il Visconti agognava a rivendicare la loro patria, e Castellino fattone consapevole aveva stabilito ufficiali a chiudere ed aprire le porte del continuo chiuse, e connestabili alle cinque porte, cioè Paolo Boccardi, Contino Grosso, Antonio Ferrari, Janino de Paudo con scelti militi.

## LIX.

L'esercito del Visconti contro Voghera. — Questa città ritorna al duca di Milano Filippo Maria. — Assedio del castello di Voghera. — Collegio de' Notai. — Il duca Filippo Maria in Voghera.

Il Duca nel mese d'agosto aveva spedito soldatesche contro Voghera per impadronirsene; ma furono esse respinte dai militi vogheresi comandati da Lancilotto Beccaria, da altri della sua famiglia, segnatamente dai figli di Castellino e da quei di Montecalvo e di Arena. Teodoro marchese di Monferrato avea presa una parte indiretta a siffatta spedizione; ma Lancilotto combatte con varia fortuna, perchè Voghera cangiò di bel nuovo le sue sorti.

Nel 1414 i vogheresi scossero il giogo dei Beccaria, i quali erano insorti contro il Duca, e con atto di special fedeltà diedero il dominio della loro patria al duca Filippo Maria, che venne in persona a prenderne il possesso, ed il giuramento di fedel sudditanza dai delegati del comune sul finir di settembre. Egli deputovvi a podestà nel dì 26 dello stesso mese Ruffino Lanzavecchia di Alessandria con mero e misto impero sopra Voghera e sui luoghi di sua giurisdizione; fece poi facoltà a questo comune di deputare persone esperte alla riscossione del dazio sopra le mercanzie, ed a ciò furono eletti Conrado de Bozzalis e Gioanni de Bosco; poi con diploma dato da Milano nell'ultimo di ottobre, a fine di compensarne i vogheresi, acconsentì di ridurre il *salario* ducale a soli cento fiorini d'oro al mese di due in due anni a suo beneplacito, *attentis maxime guerris, gravaminibus et maximis dispendiis per dictum comune et Viquerienses passis et optima opinione eorum habita semper ad statum praelibati domini considerata;* stabilì in oltre che l'esenzione dei primi due anni cominciasse dal giorno in cui gli si diedero spontaneamente gli uomini di Voghera; aggiunse l'esenzione per un anno dal tributo detto *in bolatura vini* a favore di tutte le famiglie; ridusse a 30 staja al mese la levata del sale, mentre prima il comune era obbligato a levarne staja 50, purchè abbisognandone di più si dovesse ricorrere alla gabella ducale stabilita in Voghera, e non all'estero; concedette inoltre ai vogheresi l'esenzione dai diritti di peso per le mercanzie, stando contento al diritto di pedaggio, limitato alla tassa usata al tempo del Duca suo genitore; dichiarò che i vogheresi fossero mai sempre esenti, franchi e liberi da tutti i pesi ordinarii e straordinarii in qualsivoglia modo imposti, ed imponendi, fuorchè dal *salario,* dalla imposta del sale, e dal sopraindicato pedaggio; confermò per ultimo tutti i privilegi e le onorificenze concedute dal Duca suo padre al suo diletto comune di Voghera.

Quantunque i vogheresi già si fossero dati al duca di Milano, tuttavia il castello di Voghera trovavasi ancor difeso dai Beccaria; e vi si era rifuggita *Felixina de Curte* moglie di Castellino. All'assedio di questo castello il Duca aveva lasciato Nicolino Marsaglia che coll'esercito suo non potè costringerlo alla resa, mentre gli assediati si difendevano valorosamente

scagliando bombe perfin nell'interno della città, le quali apportarono grandi guasti al palazzo comunale, al monastero della Maddalena ed a varii edifizii privati. Resistevano ancora nel mese di dicembre diversi abitanti di Voghera che vi si erano ricoverati; ed il consiglio generale aveva proposto il bando contro Conrado Pregalone, Rossi de Torrexella, Antonio Barbaxilio, Trombetta, Astulfino figlio di Castellano, Rolando de Viglevano, che erano dei più avversi alla resa. Finalmente per opera dell'insigne milite Ugo Alliani, di Pietro de Bosco, del capitano Marsaglia, di Bertamino de Mangiarinis, aderente ai Beccaria, e di Antonio del Carreto fu stabilito l'accordo della resa e la signora Felixina coi Beccaria uscirono dalla fortezza, e vi entrarono a patti onorevoli i ducali sul finir di dicembre.

Da un istromento dell'ultimo di marzo di quell'anno appare che Sigismondo erasi impegnato con la magnifica Felixina Lanzalotto de Beccaria e con Ludovico Cani a provvedere il denaro per 200 lancie da fornirsi dai medesimi a sostegno delle ragioni imperiali. Avendo eglino in gran parte adempiuta la contratta obbligazione fecero procura *in castro Viqueriae* in capo di Brunzino de Albertariis e del maestro Antonio de Nigris *ad recipiendum a D. Majestate suo nomine et Sacri Romani Imperii omnes quantitates denariorum.* Furono testimonii a quest'atto Gioanni Matteo *de Astulfis* e Gioanni Beccaria.

Il Duca con diploma del 20 di febbrajo dell'anno 1415 concedeva ai vogheresi l'erezione del collegio notarile approvandone gli statuti; locchè pareggiava Voghera alle vicine città di Pavia e di Tortona. E poscia ai 15 di marzo loro concedette un condono generale di tutti i debiti alla camera sua dovuti oltre alcune altre prerogative; e tutto ciò in considerazione dei grandi danni ch'essi provarono per ritornare al suo dominio.

Lancelotto Beccaria addì 26 di giugno ruppe la tregua che era stata stabilita tra lui ed il Duca col mezzo degli ambasciatori dell'Imperatore. Il Duca ne rese avvisato il podestà di Voghera raccomandandogli che vegliasse alla guardia di questa città, e partecipasse lo stesso ordine alle terre vicine, assicurandolo che presto sarebbero giunte sue soldatesche alla

difesa. Intanto avendo saputo come Lancelotto intendesse di sorprendere il castello di Casei intimò al podestà ed ai sapienti di Voghera di raccomandare a quel castellano di sostenere virilmente l'assalto, e di fornire la piazza di militi fedeli e di vettovaglie. Ma Casei sul finire di luglio era già occupato dai Beccaria; chè truppe ducali stanziate a Voghera comandate dal capitano Matteasio, e dirette da Arrighino de Osnago, nei primi giorni d'agosto trovavansi accampate contro quel castello.

Il Visconti sdegnato per le novelle aggressioni dei Beccaria, con lettera del 28 d'agosto intimò al consiglio vogherese di cancellare dai luoghi pubblici e privati le armi di Castellino. Ma poi vedendo il turbine che si addensava sul suo capo, assalito dal Malatesta e da altri nemici, venne ad accordi con Lancelotto e coi figliuoli di Castellino nel dì 1.° di settembre; onde questi rimisero in deposito a Guido Torello i castelli di Nove e Bassignana, finchè il Duca avesse sborsata la concertata somma di 35 mila fiorini, e poi ne entrasse in possesso.

Il Duca a ragranellare la somma tosto ne fece il riparto a carico dei comuni, e con lettera del 19 di ottobre annunziando il patto stabilito non che i motivi di assicurare i sudditi dagli assalti degli avversarii, soliti ad annidarsi nella forte Bassignana, richiedeva dai vogheresi 400 fiorini per loro tangente a tutto febbrajo. Pietro De Giorgi vescovo di Tortona e Sperone Pietrasanta stabilirono come delegati del Duca pace intiera con Lancilotto e coi figli di Castellino, la cui mortale spoglia ed i cui beni loro vennero restituiti. A Lancilotto furono rilasciati Casei, Silvano presso Voghera, Galiaula in Lomellina, Robecco, metà di s. Giulietta ed altri luoghi. A tutti gli aderenti di Beccaria si diedero i beni confiscati. Uno di essi era Beltramino Mangiarini vogherese, che fu ambasciatore di Felixina de Curte a Milano per trattare della resa del castello nell'anno precedente.

Nemici di Filippo Maria erano apparsi in sul Tortonese, e massime nelle vicinanze di Gremiasco. Il Duca diede, il 28 di settembre, l'incarico ai vogheresi di associare Oppizio dei marchesi Malaspina di Varzi a quella contrada con un drappello di militi comandati dai connestabili Andrea de Podio e Francesco Passerini, i quali vi si recarono con una bombarda.

I vogheresi dovettero anche inviare una compagnia di 47 armati sotto la scorta di Castellino Zavattario, non che soldatesche di altri vicini comuni per ricuperare Piacenza divenuta ribelle a sommossa di Filippo degli Arcelli.

Nel terzo giorno di ottobre il Duca notificava che essendo egli in procinto di venire a Voghera, mandava Francesco Rossi sotto cameriere a preparare e riscaldare il suo alloggio nel castello, ed inoltre avvisava che il comune apparecchiar dovea gli alloggiamenti per gli armigeri e gli uffiziali del suo seguito. Egli soffermossi allora diversi giorni in Voghera.

## LX.

**Due dei Boccardi in esiglio. -- La famiglia Alliani richiamata. -- Ristauri allo spedale di s. Lazzaro. -- I Beccaria. — I conti di Montesegale e i marchesi di Godiasco insorti.**

Con altra lettera del 9 di dicembre il Duca scrive al vogherese podestà che sebbene in forza delle convenzioni stipulate tra lui e Lancilotto Beccaria abbia acconsentito a Paolo ed a Lombardo fratelli Boccardi di poter ripatriare, ciò non di meno per giuste considerazioni Paolo differisca ancora per alcuni giorni il suo ritorno ai proprii focolari. Molti della famiglia Alliani essendo stati esigliati dalla patria e colpiti di confische, rimette loro tutte le multe e le condanne incorse sino al giorno 27 di settembre 1414, in cui egli riebbe il dominio di Voghera; l'epistola sua è indiritta *egregio militi domino Agoni de Allianis, et Michaeli ejus nepoti, ac universis de dicta domo de Allianis de Viqueria.*

Nell'ultimo giorno d'aprile del 1415 Jacopo Cassinario frate converso del monastero del Senatore alla presenza della badessa e di molte monache residenti in Voghera dedicò tutti i suoi beni allo spedale di s. Lazzaro presso s. Alessandra al ponte dello Staffora *ut possent Christi pauperes et personae miserabiles hospitari.*

Il comune di Voghera nel dì ultimo di marzo pagò la sua parte, cioè fiorini 400, per la compra di Bassignana fatta dal Duca. Questi, due mesi prima, aveva intimato di non permettere il ritorno in Voghera a Paolo ed a Lombardo fratelli de

Boccardis aderenti ai Beccaria. A quel tempo eravi podestà Ambrosio de Pietrasanta; e Cristoforo de Prato vi esercitava la carica di giudice e vicario.

Il Duca ai 26 di giugno assegnò tutte le entrate ordinarie e straordinarie della contea di Voghera a Beatricina sua consorte, la quale ne scrisse anch'ella al podestà e al consiglio dei dodici sapienti.

Sembra che i vogheresi avessero a sdegno di pagare le rendite a tal donna sebbene duchessa; perocchè si ha memoria nei civici archivii che nel mese di settembre fu mandato il ragguardevol milite Ugo Alliani a supplicare il Duca di revocare la donazione delle entrate alla sua moglie; ed indi a poco tempo furono spediti Gioanni de Guerris e Pietro de Bosco a sollecitare col conte Carmagnola, e con Sperone da Pietra-Santa una siffatta revoca; al che il Duca acconsentiva destinando una parte di tali rendite per le spese del castellano e del presidio del castello, e riserbando a se stesso il dazio dell'*imbotta* e la gabella del sale.

Frattanto Lancellotto Beccaria ed i figli dell'estinto Castellino mal comportavano di essere stati spossessati delle loro principali signorie, epperciò si ribellarono nel castello del vicino Casei, che venne assediato dal conte Carmagnola e da militi vogheresi, i quali erano in numero di 25 balestrieri e di circa 70 pavesarii: questi ai 15 di ottobre fecero feste e fuochi per la conquista di Casei.

I conti di Montesegale discendenti dai conti del sacro palazzo ed i marchesi Malaspina di Godiasco erano del paro insorti, e non volevano sottoporsi al duca di Milano; a tal che i vogheresi trovaronsi costretti a muover loro guerra d'ordine del Carmagnola. Già sin dal mese di aprile quei di Casteggio avevano resi avvertiti gli uomini di Voghera dello avvicinarsi di gente nemica a distruggere le campagne. Ai 18 di settembre il castello di Montesegale già era distrutto d'ordine del predetto generale; ed i militi che lo presidiavano furono condotti prigionieri gli uni a Voghera e gli altri a Pavia: in un documento si legge: *Del. illis qui 23 septembris transmissi fuerunt ad loca Godeglaxii et Montesechali ad campum d.ni ducis in executione mandati ejusd. ducis et comitis Carmagnolae pro diebus septem.*

Tra i prigioni trovavansi in Voghera i conti di Montesegale ed alcuni dei marchesi di Godiasco. Addì 6 di ottobre vi giunse il delegato ducale Giorgio de Cazabove vicario per instituire il processo. Il Duca avevane dato l'avviso al podestà con la seguente lettera: *Transmittentes ad terram nostram Viqueriae nobil. et sapientem legum doctorem d.num Georgium de Cazabove Vicarium nostrum pro examinandis illis Marchionibus de Godiliasco. qui ibi detenti sunt. Volumus quod ad omnem requisitionem D. d.ni Georgii pro fienda dicta examinatione tradas ipsos marchiones in potestate sua, permittasque per ipsum fieri dictam examinationem et inde prebeas eis auxilium permittendo et d.um Georgium de Marchionibus ipsis disponere sive in reponendo eos in castro Viqueriae sive in conduci faciendo Papiam disponere prout sibi de mente nostra instructo visum fuerit et placebit. Dat. Papiae.*

Risulta che il vicario ducale sottopose alla tortura i conti di Montesegale: *pro brandonis* (torchie) *duobus cerae datis D. Giorgio Cazabove vicario J. D. N. ea nocte qua torqueri fecit Comites de Monte-segali;* non che i marchesi Malaspina di Godiasco; *et marchiones de Godelasio.*

I luoghi di Sale, Serravalle, Stazzano tenuti dai Beccaria furono assediati dal conte Carmagnola e da Mathiasio da Reti capitani ducali, i quali nel mese di ottobre chiesero anche in ajuto militi da Voghera.

## LXI.

Esuli vogheresi. -- Filippo Maria chiede ragguagli di un fatto curioso. — I marchesi di Varzi fedeli al Duca. -- Cavalleria ducale a Voghera. — Il Duca viene a questa città.

Alcuni vogheresi aderenti a Lancilotto Beccaria vennero parte a ragione e parte a torto condannati alla confisca ed al bando per ordine del Duca, il quale disse non doversi far caso delle convenzioni stabilite nella pace antecedente per la nuova ribellione di Lancilotto, e perchè i vogheresi Paolo e Lombardo de Boccardis, Martino de Ferrariis e Beltramino de Mongiovinis *praesentialiter perseverant in ribellione cum dicto Lanzaroto.*

Il Duca fece poi grazia ai Deferrari per le buone informa-

zioni che n'ebbe dal podestà e dal consiglio di Voghera, i quali deposero che dopo la prima pace coi Beccaria nulla operarono i Deferrari contro il Duca, e che era necessario il loro ritorno *pro majori reintegratione pacifici et boni status Viqueriae;* ed infine che dovevansi levare dal podestà i sequestri sopra i loro beni.

Al contrario il comune consigliò doversi con l'esiglio, la confisca e la privazione di tutti gli onori punire Beltramino de Mongiovini ed i fratelli Boccardi per l'ostinata resistenza alle armi ducali fatta nel castello, e per essersi mostrati avversi al Duca in onta di ogni buon invito fatto dal capitano Marsaglia e da Thomeno de Morutio siniscalco del Duca. Pietro Fà e Pietro de Bosco furono i più avversi ai tre ultimi esuli.

Una lettera del Duca indiritta nel dì ultimo di dicembre al podestà di Voghera chiede che se gli faccia la relazione di un fenomeno che si vide nelle città di Voghera e Tortona: *quoddam prodigium in forma ignis descendere ante diem; propterea volumus quod statim nobis rescribas si tu et aliqui vidistis et ubi et in qua forma et quando illud apparere vidistis. Dat. Mediolani.*

I marchesi di Varzi si tennero in buona armonia col duca di Milano, il quale nella guerra del 1416 spediva loro lettere autografe per mezzo del comune di Voghera.

Debellati i Beccaria ed i loro aderenti di val di Staffora, il Duca inviò il Carmagnola contro Piacenza, che sul finire di luglio del 1417 cadde nelle sue mani, resistendo per altro ancora la fortezza di quella città.

A contenere i Beccaria da altre rivolte il Duca mandò da Pavia cento cavalieri comandati da Pisanello e da Antonello che giunsero in Voghera ai 5 di febbrajo. Il Principe aveane dato avviso al podestà ed al consiglio del comune colla seguente lettera del 30 gennajo, di cui il Bonamici diè una copia sincera.

*Potest. et Sapientibns Comunis Viqueriae.*

*Deliberavimus quod Pisanellus et Antonellus ac socii armigeri nostri cum equitibus suis ad numerum equitum centum debeant pro aliquo tempore logiari in nostra Viqueria. Propterea volumus quatenus eosdem recipiatis et sibi provideri faciatis de allogiamentis opportunis ac de victualibus copiose pro suis tamen denariis pretio*

*competenti. Nam ordinavimus quod ultra fenum et stramen ac ligna* ad Buschum *quae pro nihilo accipere possint alia damna non inferantur. Dat. Papiae.*

La Duchessa, a cui il consorte, come si è detto, aveva assegnato il tributo ducale, chiamò, nel settimo giorno di febbrajo, lo stipendio di due mesi, che si sborsasse tosto al suo procuratore Jacobino Gandini in Voghera, e così di mese in mese. Antoniolo di Pietrasanta eravi podestà, e Gioanni de Cropello de Soncino aveva la carica di vicario: sotto di questi il Duca confermò secondo la domanda del comune tutte le grazie e le esenzioni già concedute nel 1414, adducendone le ragioni nei seguenti termini: *Maxime ut Viquerienses a tot et tantis affanis et pressuris ex guerrarum turbinibus suportatis, ex quibus par hucusque refici potuerunt, valeant grandius respirare, et melius restaurari. Dat. Mediol.* 19 *feb.*

Addì 23 di maggio per mezzo di un suo cavaliere annunziò al comune di Voghera ch'egli era entrato in possesso di Vercelli e di altre terre già tenute dal marchese di Monferrato, in forza della tregua che si conchiuse in Pavia per cinquanta anni.

All'impresa di Piacenza, negli anni antecedenti, dovettero accorrere anche i vogheresi. Presa in luglio quella città, il Duca da Vigevano intimò al comune di Voghera di spedire al conte Carmagnola quindici guastatori: *ad civitatem nostram Placentiae nuper dono Dei feliciter acquisitam*; ed altri trenta soldati dimandò ai 26 d'agosto *contra rebellantia nobis castra et cittadellam Placentiae,* oltre i mastri da legname. Indicibili furono i gravami imposti ai comuni al tempo dei Visconti a malgrado dei privilegi conceduti e delle iterate promesse. Il comune di Voghera nel mese di agosto spedì a Pavia una deputazione al Principe per ottenere qualche allievamento ad una straordinaria imposta di frumento e di spelta. Gli ambasciatori furono Pietro de Basco, Antonio de Nigris, Jacobino Mangiarini, Francesco della Folla, Mainero della Ripa, Ruffino della Cauda, Zanino de Cagnano.

Nel mese di settembre il Duca venne ad abitare nel suo castello di Voghera, come risulta da diverse spese da lui ordinate per ristauri fatti alla sua camera cubiculare, e da altre spese siffatte.

## LXII.

**I militi vogheresi mandati alla Polcevera e ad altri luoghi del Genovesato. -- Dazio sul vino forense. -- Scuole. -- Chiesa di s. Gioanni. -- Guerra coi genovesi. -- Lancellotto Beccaria è fatto prigioniero e condannato all'estremo supplizio.**

Una compagnia di cinquanta militi vogheresi partì, il 22 di dicembre, per la Polcevera e pei luoghi vicini a Genova in esecuzione dell'invito di Urbano de Sancto Aloxio collaterale del Duca e vi stette a custodia nel corso di dieci giorni. Franceschino Jardo era connestabile dei soldati di Voghera. Siffatta spedizione costò al comune per le sole paghe lire 306, e soldi 16 di terzioli. Già da questo mese il Duca aveva cominciato le ostilità contro Genova.

Non molti giorni innanzi il comune faceva collocare un grande orologio sopra la torre della piazza maggiore, comprato da Filippino de Organis Ingegnerio. Nel 1417 furono fatti diversi statuti sul dazio del vino, che da paesi forestieri veniva condotto a Voghera. I compilatori di quegli statuti furono Antonio Fa, Pietro Boschi, Ludovico de Codevichi, Jacobino Mongiovini, Jacobino de Bonamicis, Ruffino della Cauda.

In questo e negli antecedenti anni le scuole di grammatica e di belle lettere erano dirette dai vogheresi Gioanni ed Antonio de Nigris padre e figlio, indicati *magistri et doctores grammaticae*, e dal maestro Antonio de la Silva. È da notarsi che a quest'epoca erasi introdotto molto lusso negli abiti così delle donne come degli uomini, usandosi costose perle e bottoni d'oro sino al numero di cinquanta per veste.

Erasi innalzata in Voghera una nuova chiesa ad onore di s. Gioanni Battista per disposizione testamentaria del nobile Gioanni de Accurso giurisperito e notajo personaggio di gran mente, ed assai benemerito della patria; alla quale chiesa egli aveva legato l'ampio suo patrimonio. Ora il guardiano di san Francesco dei conventuali di Voghera, i sindaci del comune e D. Jacobo avente voce attiva elessero a ministro e cappellano il frate Nicolao de Duratio, il quale sembra che appar-

tenesse all'ordine di s. Domenico, i cui religiosi trovansi quindi in possesso della chiesa novella. Il comune, il 2 di luglio del 1417, aveva stabilito diversi patti per unire il nuovo tempio di s. Gioanni Battista alla casa vetusta di s. Gioanni de Templo *ad hoc ut augeatur cultus divinus et S. Baptistae, cujus sunt devotissimi Comune et Viquerienses:* e tali patti erano stipulati col milite dell'ordine gerosilimitano Jacobo de Gastaldi.

Biglia Andrea e dopo lui il Corio, il Pogiali, il Robolini narrarono che nel 1417 il Visconti mandò a riprendere per forza Voghera e i castelli vicini tenuti da Lancilotto, dai figliuoli di Castellino e da altri ribelli; ma quegli scrittori ciò dissero per errore, perocchè già sin dall'anno 1415 Voghera già ritornava al Principe, ed i castelli, ai quali si accenna, furono sottomessi nel 1416 per opera del Carmagnola che si valse anche di militi vogheresi. D'altronde varii documenti dimostrano che Voghera obbediva pacificamente al Duca nel 1417.

Nel seguente anno vi esercitava la carica di podestà Antoniolo de Petrasancta, e Francesco de Christianis sosteneva quella di vicario. Alvisio de Mandello era governatore del castello di Voghera, e sotto di lui il duca di Milano impose al comune una taglia di 500 fiorini d'oro da pagarsi a Vitaliano de Borromeis tesoriere della camera sua: il Duca dichiara trovarsi costretto ad impor quella taglia dai gravi dispendii che doveva far per le genti armate. Egli veramente continuava la guerra contro i genovesi sostenendo i fuorusciti intenti a detronizzare il Doge. I Beccaria tenevano ancora il castello di Serravalle e facevano causa comune coi genovesi intrinseci, siccome appare dalla seguente notizia. Nella notte del 4 al 5 del mese di marzo 1418 Jacobo de Bosco portò ai vogheresi la notizia della presa di alcuni cospicui genovesi, di Lanzarotto Beccaria e di alcuni altri. Riferiamo l'intiera nota in proposito, perchè nelle *Notisie Pavesi* non è bene riferito il tempo della medesima. *Martio die 5. — Jacobo Bosco, qui hac nocte praeterila portavit littera d.no Potestati et Comuni dæ Terrae parte D. Johannis de Boscho de captione fratris D. ducis Januae, Bartholomei de Arcellis, filii Philippi de Arcellis, Lanzarotti de Beccaria, Comitis Albrici et Ferri de sancto Felixio cum tota eorum comitiva et caet.*

Furono fatti prigioni probabilmente in una sortita da Serravalle o da Gavi. Il forte però di Serravalle, tenuto dagli aderenti ai Beccaria, resisteva ancora in luglio, mentre agli 8 di questo mese vennero spediti da Voghera guastatori e falegnami dal comune *ad campum contra castrum Serravallis* in servizio *D. N. Ducis*.

Lanzarotto Beccaria fu coi nipoti del defunto Castellino condotto da Serravalle a Voghera dai famigliari del conte Carmagnola alli 16 di giugno, e quindi alli 16 del successivo luglio venne condotto a Pavia dai famigliari del Duca. — *Item pro pane habito et donato per Comune die 16 julii familiaribus ducis, qui duxerunt Lanzalotum de Beccaria et nepotes Papiam.*

L'infelice Lanzalotto per ordine del Duca subì tostamente in sulla pubblica piazza di Pavia l'ultimo supplizio. E così ebbero fine le tante funeste rivoluzioni operate da quella possente famiglia orionda e dominatrice di quasi tutta la provincia vogherese, per la cui ambizione Voghera e i borghi dell'Oltrepò erano ridotti a miserrimo stato. Così gli uomini di Voghera si esprimono in un memoriale al Duca: *Cum vestra Viqueria olim bona et multis divitiis et bonis mercatoribus opulenta propter occursas malas conditiones et infinita damna illata ibi maxime per illicitos occupatores de Beccaria reperiatur et sit divitiis et mercatoribus ac aliis majoris substantiae personis destituta et in magna parte edificiorum ruinata.* Il Principe, in considerazione delle cose esposte, ridusse a 100 fiorini d'oro il suo mensile *salario*, che altramente sarebbe stato di 200 fiorini. Ugo degli Alliani e Vassallino Jardi erano stati gli ambasciatori al Duca per impetrare una tal grazia.

Ma siffatte concessioni erano presto compensate con taglie straordinarie; e diffatto il Principe con lettera del 17 di settembre scriveva: *Propter incombentes nobis intollerabiles expensas occaxione gentium nostrarum armigerarum, quas expediens est ad nostra tenere stipendia, deliberavimus quod nostri subditi per modum taleae contribuant et caet. Quare facta compartitione diligenti inter civitates taxati sint Comunitati Viqueriae flor.* 700, *volumus quod infra diem 20 pres. 7.bris sint infallibiliter numerati Vitaliano de Bonromeis Thesaurario Camerae nostrae. Dat. Mediol.* E già con altra lettera del 18 luglio indiritta *Prudenti viro et nobilibus ac comuni, consulibus et hominibus nostris Viqueriae* aveva il Duca

ordinato di mandare 400 moggia di spelta e 150 di frumento *pro fulciendo curiam nostram.*

## LXIII.

Pietà e religione del comune di Voghera. -- Siccità. -- Lo Staffora posseduto dal Comune sino al fonte. -- Il doge di Genova compra la pace dal Visconti. -- Peste. -- I marchesi Malaspina di Godiasco liberati dalla prigionia. -- Statuti di campagna.

Il comune provvedeva le palme e gli olivi da essere benedetti dall'arciprete, e distribuiti al capitolo, ai magistrati ed al popolo, e faceva a sue spese riempire la grande vasca del battisterio della chiesa di s. Lorenzo, quando il battesimo davasi per immersione; inoltre faceva accendere in ogni notte una lampada sul palazzo davanti alla sacra immagine di Maria Vergine; ed offeriva cerei ed altri doni nelle ricorrenze delle feste dei varii titolari della collegiata, dei conventi e dei monasteri.

Nell'estate del 1418 fuvvi una grande siccità, onde il comune dovette spedire Bovino della Costa alla sorgente dello Staffora sopra Varzi *ad extrahi faciendum de dicto lacu aquam ut molendina dictae terrae macinare valeant cum ipsa molendina nullomodo macinare possunt propter siccitatem et correntiam aquae;* e lo spedì di bel nuovo per lo stesso motivo nel mese di settembre. Il comune pagava i campari destinati alla distribuzione ed alla guardia delle acque per metà, e per l'altra pagavano i padroni dei molini.

Bartolomeo de Captaneis de Vicomercato nel 1419 era podestà del comune, Gioanni de Colle de Senis erane vicario e giudice, e già dal 1418 Luigi de Mandello trovavasi comandante del castello.

Il doge di Genova in febbrajo è costretto a comprare dal Visconti la pace per 50 mila fiorini d'oro. Ma questi, sempre irrequieto, rivolge l'esercito comandato dal Carmagnola contro Cremona, poi contro Bergamo, e se ne impadronisce, occupando eziandio molti castelli del Bresciano; e conseguentemente impone novelli aggravii alle popolazioni. Il comune di Voghera venne tassato di 850 fiorini d'oro, e per ottenerne

almeno un ribasso spedì Gioanni de Maliis de Bosco ambasciatore al Duca. Il dispiacere di dover sostenere questo aggravio fu alleviato all'arrivo di un trombettiere spedito dal Carmagnola ad annunziare il racquisto di Bergamo. In maggio di quest'anno fuvvi eletto a podestà D. Ambrosio de Crivellis ed a vicario Giovanni de Vellate.

Il Duca nel 1420 comprò da Gabrino Fondolo la città di Cremona per 35 mila fiorini d'oro, e permutò Reggio con Parma coll'aggiunta di 7 mila fiorini al marchese Nicolò d'Este, trovando spedito modo di farne l'esatto pagamento col ripartire l'egregia somma sopra i comuni. A Voghera impose lo sborso di fiorini 1275. Ma i vogheresi spedirono a reclamare presso il Principe due distinti personaggi, cioè Jacobo de Ferrariis ed il maestro Antonio de Nigris per ottenerne dispensa o di tutta la somma, od almeno di una gran parte di essa. In maggio di quest'anno fuvvi nominato podestà Jacopo de Barbavariis de Novaria.

Il grande commercio che i genovesi esercitavano in Voghera, siccome in luogo di deposito delle loro merci, e come magazzino di cereali da trasportarsi al Genovesato, fu cagione che venisse comunicata al vogherese distretto la più micidiale pestilenza. Il Duca atterrito così scrisse al podestà di Voghera: *Sensimus quod epidemia coepit pullulare in civit. Januae. Propterea summe appetentes, quod illa nostra Viqueria incolumis perseveret, volumus, quod facias publicari quatenus nulla persona audeat ire ad illam civitatem nec inde venire, nec quisque et audeat ab inde venientes receptare sub poena aeris et personae. Dat. Mediol.* Sig. *Conradinus* — 28 maggio.

Ed avuta notizia poco tempo dopo che già la peste si manifestava nella stessa Voghera, mandò il divieto ai vogheresi di recarsi ov'egli si fosse trovato.

Agli 11 di giugno la pestilenza eravi al tutto cessata, ed il podestà mandonne l'avviso al Duca perchè togliesse il bando contro i vogheresi; ma essa ricomparve nel successivo luglio ed infierì in agosto, settembre ed ottobre mietendo molte vite.

I marchesi di Godiasco in quest'anno erano ancora tenuti sotto custodia nelle carceri del castello dove fin dal 1416 erano stati condotti d'ordine del Visconti, allorquando la magnifica comunità di Firenze mandò una deputazione al Duca

di Milano per implorarne la liberazione. A tal fine erano stati scelti Lorenzo de Rodulfis e Cosma de Medicis, ai quali il Principe che sì aspra vendetta aveva preso dei Beccaria non seppe niegare la grazia a pro degli anzidetti marchesi. Ecco la lettera in data del 29 maggio:

*Nobilibus viris Potestati et Castellano nostris Viqueriae.*

*Complacere volentes requisitionibus Magnificae Comunitatis Florentiae nobis factis per spectabiles oratores suos d.num Laurentium de Rodulfis militem et decretorum doctorem et Cosmam de Medicis hic apud nos existentes, contentamur et vobis mandamus, quatenus d.um Federicum dictum Todiseum, Antonium ejus filium, et Bernabovem Marchiones de Godelassio illic in captivitate constitutos faciatis statim his visis libere relaxari. Dat. Mediol.* — Sig. *Joannes.*

A questo tempo furono riordinati gli statuti *officii Potestatis campaneae* dai sapienti giurisperiti Pietro de Bosco, Simone Jardo e Jacobino de Bonamicis, che a tal uopo furono eletti dal consiglio generale.

Ai 9 di maggio del 1421 cessarono dall'ufficio di podestà Giacomo Barbavara, e da quello di vicario giudice Giovanni Cropello. Il Duca allora esentò Voghera dal banno a lei dato per cagione della pestilenza, affinchè fosse lecito ai vogheresi di condursi a Pavia ed a Milano. Il fatal morbo aveva infierito quasi dieci mesi.

Una lettera del 2 d'aprile indiritta dai maestri delle entrate agli amministratori del sale ricorda, che di cinque parti degli abitanti ne morirono tre. *Considerantes miserando casu epidemiae, quae hactenus viguit aspere in Viqueria ex qua prout Potestas ipsius per suas litteras nobis scripsit decesserunt ex quinque partibus hominum tres partes, convenimus cum Simone de Jardis et Ruffino de la Cauda Ambasciatores Comunitatis et caet.*

I vogheresi a rendere grazie a Dio per la cessata pestilenza fecero innalzare un oratorio a s. Quirico patrono contro la peste nel suburbio di s. Pietro; chè l'antica chiesa erane stata distrutta nelle passate guerre.

In marzo di quest'anno il Duca ebbe da Pandolfo Malatesta la città di Brescia mediante lo sborso di 34 mila fiorini; per il che si fece festa in Voghera, e venne accesa grande luminaria sul vertice della torre di s. Lorenzo.

Dal mese di maggio fu podestà Tommaso de la Credenza,

il quale ebbe due vicarii giudici Gioanni de Glozullis di Lodi e Gioanni Andrea de Montemerlo.

Il comune teneva alle porte officiali di sanità affinchè impedissero l'entrata in Voghera alle persone sospette di peste venienti da Sale, Cecima, Varzi e Casteggio, nei quali paesi il morbo contagioso ancora infieriva.

Il duca di Milano nel mese di novembre per mezzo del conte di Carmagnola e di altri suoi capitani aveva conchiuso un accordo con Tommaso de Fulcosis e coi fratelli di lui, ed in conseguenza di tale accordo le sue truppe fecero alli 3 di novembre solenne ingresso in Genova. Il comune di Voghera n'ebbe duplice avviso, cioè dal campo e dallo stesso Duca, e celebronne feste nel solito modo.

L'anno 1422 fu, come dice il Muratori, anno di pace per l'Italia; e diffatto la città di Voghera potè rilevarsi alquanto dalle patite disavventure. Il Principe il 21 di marzo fece facoltà a questo comune di cessare dal mandar le scolte notturne per la difesa delle fortificazioni, e concesse di tenere soltanto due guardie sulla piazza per evitare i pericoli degli incendi. Nel mese di maggio egli mandò a podestà Enrico de Terzago, a vicario Ambrosio de Besozio, e Giovanni figlio del podestà a collaterale. Un vogherese, Luchino de Belloculis, già professore a Pavia, era in quel tempo archiatro del duca Filippo Maria.

## LXIV.

### Enrico Rampini vescovo di Tortona residente in Voghera. Altri avvenimenti dal 1422 fino al 1436.

Il venerabile Enrico Rampini vescovo di Tortona risiedeva anche nella canonica di s. Lorenzo di Voghera. Egli con precetto del 4 di giugno di quest'anno *dat. Viqueriae in domibus s. Laurentii residentiae nostrae* impose a Ruffinino ed Antonio fratelli de Tortis de la Ruta di restituire *calicem unum deauratum argenti Ecclesiae Sancti Jacobi de loco Glarolarum dioecesis nostrae.*

In quest'anno fu pure dal Duca restituita l'eredità di Revino Zepolla, o Cipolla, già da Facino Cane e dai Beccaria costretto colla famiglia ad emigrare nell'anno 1404. Questa

restituzione fu fatta a Simonino figliuolo dell'anzidetto Revino Cipolla.

A questo tempo fu innalzato alla dignità di arciprete di s. Lorenzo di Voghera un personaggio di grande scienza, e massimamente perito di giurisprudenza canonica; e questi fu D. Francesco de Sancto Nazario, discendente del Sannazzari consigliere del comune nel 1389. Fu anche arciprete della chiesa maggiore di Pavia. Nel 1423 il sommo pontefice Martino V avea fatto un invito per un concilio generale da tenersi in Pavia, il quale erasi già cominciato in maggio di quell'anno; ma essendosi manifestato un morbo contagioso in quella città, il concilio fu sciolto e trasportato a Siena.

Nei monasteri non erano in pieno vigore le leggi della clausura; giacchè addì 18 d'aprile del 1426 l'arciprete Francesco Sannazzari a nome del vicario generale notificò alle monache dei monasteri di Voghera = *ne quis intret monasteria monialium residentium in Viqueria, nec aliquis monialis d.num monast. exeat monasterium suum sub poena excommunicationis.*

Il conte Guido Galeazzi da Siena dagli anni 1425 al 1426 ebbe la podesteria di Voghera e del suo distretto, mentre Antonio de Valle de Cecima, valente giurisperito, erane vicario e giudice. Francesco Sforza nel 1426 già trovavasi al servizio di Filippo Maria.

L'imperatore Sigismondo con diploma del 1.° di luglio di quest'anno confermò a Filippo Maria Visconti tutti i privilegi pel ducato di Milano e pel contado di Pavia. In questo frattempo i veneziani mossero guerra al Duca, che per tal cagione chiese danaro e soldati a Voghera ed agli altri comuni dello stato.

I notai nelle case del loro collegio possedevano l'oratorio, di cui si cominciò la costruzione in quest'anno 1426, come il dimostra un istromento del 16 di novembre. Il sacerdote Tebaldo della Rocca legò pertiche 20 di terreno arabile nel territorio di Medassino *in Morenesio in auxilio costruendi unum oratorium in domo collegii sita in platea Comunis.*

Amedeo VIII duca di Savoja, il 21 d'agosto del 1427 avea intimato la guerra a Filippo Maria; ma questi, dopo varii piccoli fatti d'armi, concedette Vercelli al Duca, e fu stabilita la pace.

Nel seguente anno il comune di Voghera fece eseguire il censimento di tutti gli abitanti, e si trovò, che a malgrado della pestilenza che aveva infierito nel 1420-21, eranvi ancora nell'interno della città 609 famiglie civili; quindi se erano perite tre delle cinque parti della popolazione, convien dire che prima della peste vi fossero più di 1520 famiglie, non computati i villici ed i foresi. Nel 1429 la pestilenza comparve di bel nuovo e fece scemare il numero degli abitanti. Ai 31 di ottobre ed ai 5 di novembre del 1430, essendosi manifestato in Pavia il fatal morbo, si progettò di trasportare l'università degli studi in Voghera od in Valenza. Non si hanno argomenti certi per affermare che il progetto siasi eseguito; ma vero è che a quel tempo trovaronsi alcuni in Voghera, che si qualificarono professori; tali furono Pietro Bosco *legum professor*, Gioanni de Guerris *legum professor*, e così altri.

A questo tempo il conte Francesco Sforza Attendolo rientrò in grazia del Duca, e dalla Lomellina ed anche dal Vogherese condusse a Pavia un corpo di 1200 cavalieri e di alcuni fanti: fuvvi guerra contro gli esuli della Liguria, e Voghera fornì il suo contingente.

Nel 1431 fuvvi guerra navale sul fiume Po contro i veneziani; e la vittoria fu riportata dalle truppe del duca di Milano. In quest'anno Sigismondo re dei romani già divenuto amico di Filippo Maria si fece incoronare re d'Italia colla corona ferrea. A quest'epoca era podestà di Voghera Giorgio de Siccis de Caravaxio e Marco de Franguellis era vicario e giudice.

Due anni dopo Raffaele Deferraris distinto medico vogherese era professore di medicina all'università di Pavia. Si fece in Voghera nel 1435 un nuovo censimento e si trovò che nell'interno delle mura esistevano 3009 abitanti, fra i quali tre avevano più di 100 anni. L'agro vogherese tornava fiorente; i suburbi si ripopolavano; vi si fabbricavano stoffe di cotone e panni di lana di varie qualità. *Tre mila* degli abitanti nell'interno della città erano immediatamente sottoposti alla chiesa matrice; *mille* del suburbio di s. Pietro alla rettoria di questo nome; *seicento* a quella di s. Ilario; *trecento* a s. Andrea; *quattrocento* a s. Maria della Rossella; *duecento* a s. Stefano.

## LXV.

Filippo Maria concede Voghera al conte Luigi del Verme. -- I genovesi si ribellano al duca di Milano. -- Il vescovo Pietro De Giorgi promosso all'arcivescovado di Genova. Per tal ribellione ritirasi a Voghera ove cessa di vivere. -- Alcuni cenni su questo insigne prelato.

Il Duca aveva preso al suo servizio il conte Luigi Dal Verme figliuolo del celebre generale Jacobo ai 14 di marzo del 1436. Il predetto conte Luigi entrò agli stipendii con 1200 cavalieri e 300 fanti; promise di mantenersi fedele al Duca, di combattere contro tutti i nemici di esso, fuorchè contro il dominio veneto; e il Duca dal suo canto promise di concedere a lui, oltre i feudi antichi della sua famiglia, i luoghi di Bobbio, Voghera e Castel s. Gioanni coi rispettivi territorii.

Il Duca ai 26 dello stesso mese adempì la promessa, e con pubblico atto stipulato *in Castro Magno* di Milano separò Voghera con ogni sua pertinenza dal contado di Pavia, e ne diede la signoria al ridetto conte Luigi Dal Verme. Il diploma è così concepito:

» Animum oculosque vertens ad virum magnanimum et » strenuae probitatis fama decoratum comitem Alvisium de » Verme Comitem Sanguineti filium qd. magnifici et claris» simi militis d.ni Jacobi memoriae nunquam delendae olim » generalis Capitanei Illustrissimi Joannis Galeatii, cujus tanta » fides fuit, probitas et armorum recta gubernatio, quod fama » vivere negari non potest, cujus paterna vestigia non am» bigitur eumdem Comitem Alvisium feliciter, prudenter ac » magnanime ac probe secuturum, ut jam opera demonstrant, » ex quibus idem dux a Deo concipit et sperat, quod non » dubitat ejus principatum et statum multiformiter tueri et » augeri.

» Civitatem Bobbii, terram Viqueriae dioeces. Terd., et » terram Castri s. Joannis dioec. Placentinae cum omnibus dic» torum Civitatis et terrarum Castris, villis, territoriis, Juribus, » et Jurisdictionibus, et pertinentiis separavit, segregavit et » liberavit, et liberat et segregat et separat ab omni jurisdic-

» tione et imperio Civitatum Placentiae, Terdonae et Papiae,
» conferens idem dux dictis terris et pertinentiis omnimodam
» et separatam jurisdictionem , merum et mixtum imperium
» et gladii potestatem, ipsasque Civitatem et terram Bobii, et
» terram Viqueriae , et terram etiam Castri Sancti Joannis ,
» cum omnibus dictarum civitatis et terrarum, et cujuslibet
» ipsarum castris, villis, terris, locis, juribus, jurisdictionibus,
» aquis, aquarum decursibus et regalibus territoriis et perti-
» nentiis, et cujuslibet ipsarum merum et mixtum imperium
» et omnimodam gladii potestatem, omnemque jurisdictio-
» nem, omnia et singula regalia praefato duci quovis modo
» spectantia et pertinentia . . . . . in feudum nobile et gentile
» seu honorabile et legale et jure feudi nobilis et gentilis seu
» honorabilis praefato magnifico Comiti Alvisio ibi presenti et
» acceptanti pro se et filiis suis natis et nascituris . . . . . et ex
» linea masculina tantum » (1).

Il nuovo signor di Voghera obbligossi a presidiare a proprie spese i fortilizii di Bobbio, di Voghera e di s. Gioanni, ed a capitanare le squadre dianzi accennate. Il Duca ai 10 di aprile ne fece consapevole il comune e il consiglio di Voghera. Addì 8 di maggio il conte Luigi Dal Verme venne a prendere il solenne possesso della giurisdizione del distretto vogherese dal ducale delegato Opizzone de Castiglione.

I genovesi , addì 12 di dicembre del 1435, eransi ribellati al milanese Duca dopo quattordici anni di sudditanza, e perciò questi aveva spedito nella primavera del 1436 per renderli di bel nuovo a lui soggetti Nicolò Piccinino con un poderoso esercito. Pietro de' Giorgi consigliere di esso Duca che già era stato vescovo di Tortona e poi di Novara , veniva promosso alla sede arcivescovile di Genova già sin dall'anno 1429; ma per l'avvenuta rivolta erasi ritirato a Voghera , nella cui canonica di s. Lorenzo aveva, come vescovo di Tortona, più

(1) Nel corso delle notizie storiche di Voghera credemmo di dover riferire in tutto od in parte i documenti, da cui sono estratte, perchè gli studiosi delle patrie vicissitudini relativamente a questo illustre Municipio invano li cercano nei volumi di documenti che si pubblicano dalla R. Deputazione sopra gli studi di storia patria.

volte risieduto. In quest'anno 1436 ivi infermatosi venne a morte con dolore di tutti i vogheresi nel giorno 30 d'agosto. Il capitolo celebrò secondo il merito di lui solenni esequie. La mortale spoglia ne venne sepolta nel mezzo del maggior tempio, ove tuttora s'innalza il marmoreo monumento, su cui a grande rilievo è scolpita la effigie dell'egregio prelato colla seguente onorevole iscrizione:

*Vicheria in summo templo s. Laurentii*
*Praefectus praesulque tuus quem marmora claudunt*
*Janua, Petrus erat, quo clara Georgia Proles*
*Gaudet: aevo gavisa suo dum fata sinebant*
*Praesule Terdona est vetus: inde Novaria: sacra*
*Religione Deo fuerat dilectus et illis*
*Consilioque ejus solers prudentia rerum*
*Ad coelos haec illaque duxit ovilia custos*
*Cui juris merito concessit utraque laurus*
*MCCCCXXXVI die penultima Augusti.*

Il vescovo Pietro per la sua bassa statura era chiamato volgarmente, secondo che narra l'Ughelli, *Petroncinus.* Il Corio dice che questo prelato come consigliere del Duca persuase l'arresto dell'inumano Facino Cane nell'anno 1410, e nel 1415 ristabilì la pace tra il Principe ed i Beccaria. Egli fu benefattore insigne della collegiata di s. Lorenzo, ove alla di lui memoria celebrasi tuttora un funebre anniversario. Si crede che abbia egli donato il superbo ostensorio, nel quale sta rinchiusa una sacra spina del Divin Redentore; esso è composto di due ostensorii; il più piccolo è d'argento inaurato di stile bisantino, pregiatissimo lavoro decorato di figure in ismalto, tra cui quelle di Maria Vergine, di s. Gioanni apostolo, di un Imperatore coronato col globo in mano. La sacra spina è tenuta da un angioletto d'oro, genuflesso e rinchiuso in bel cristallo di rocca. L'ostensorio grande è fatto a forma di trono sormontato da grande corona ricca di pietre preziose, sostenuta da due angioli. Il piedestallo ha un cammeo antico rappresentante il Divin Redentore colla lunga bionda chioma: è tutto d'argento. I vogheresi secondo un'antica tradizione il credono un dono della regina Teodolinda; ma l'autentica ed il processo fattone ai tempi del vescovo Anduxar, espone, in

seguito a dichiarazione dei canonici e di altri distinti personaggi, essere stato dono dell'arcivescovo Pietro. Il documento più antico a questo riguardo che si conosca è un inventario dell'anno 1447: *Item tabernaculum unum in quo est et stat una Spina coronae Jesu Christi Domini nostri;* ma non ne accenna la provenienza. Forse la casa Giorgi agnata dei Beccaria avrà, secondo le pretese di quei tempi, tenute le tre chiavi della cella posta alla sommità della vôlta del coro, in cui era custodita, ed il venerabile Pietro avrà liberato il capitolo dall'imposta dipendenza. Dono di quell'arcivescovo è un calice d'oro elegantemente lavorato con ismalti.

## LXVI.

Notizie dell'anno 1436 ricavate dal libro delle Provvisioni dello stesso anno. — Luchina figlia dell'infelice conte Carmagnola si stabilisce in Voghera. — Il conte Luigi mostrasi benevolo ai vogheresi.

Il conte Luigi Dal Verme in maggio del 1436 aveva mandato a podestà di Voghera Giovanni de Ugonibus, ed aveva confermato vicario Luigi de Gualdana eletto dal comune. I due magistrati furono messi in carica ai 10 di maggio da Opizzo de Castiglioni commissario ducale scelto per consegnare al novello signore il dominio di Voghera e delle sue dipendenze, le quali erano Pizzale, Medassino, Oriolo, Torre de Glarola e Campoferro: il conte Luigi Dal Verme venne in tale sua qualità riconosciuto dai sindaci e dai consoli del comune; eglino poscia presiedettero al consiglio generale, in cui, secondo i comandi del Conte notificati dal suo cancelliere Gioanni De Birago, ordinarono che il comune dovesse per l'avvenire astenersi dalle spese per gli eserciti ducali, e da qualunque altro dispendio imposto per lo passato dagli uffiziali del Duca, fuorchè nel caso, in cui venisse così deliberato dal nuovo Signore; e di tale ordinazione si dovesse far partecipe Arancello de Zepollis connestabile dei vogheresi nell'esercito del Duca. Il consiglio deliberava di non immischiarsi in tale faccenda per non attirarsi l'odio del capitano Guglielmo, e ricordava che ove piacesse al podestà ed al can-

celliere del Conte di eseguire per se stessi l'ordinato, il facessero pure, resi avvertiti per mezzo di un nunzio speciale i vogheresi, che si trovavano al campo. Erano intervenuti a questo consiglio: *Spectabilis D. Ugo de Allianis* Miles; *D. Joannes de Guerris; D. Joannes de Magliis* (de Bosco); *D. Joannes de Becaria*; *Vasalinus Jardus: Ruffininus de la Cauda; Jacobinus de Bonamicis*; *Continus de Grossis; Antonius De Ferrariis; Joannes de Salvo; Petrus de Novate; Joannes de Mangiarinis*; *Ricardinus de Gutifredo*; *Ricardinus de Manfredo; Augustellus de Sylla; Jacobus Bazardus; Joannes de Accursio; Saglinus de Grossis*; *Girardus Siccus; Rolandus Bichinellus; Joannes Petrus de la Custa; Ruffeninus de Vassallo; Martinus Zenerinus; Francischinus de la Bucia*; *Luisinus Lanzonus; Joannes Reverinus; Guglielmo Cauda.*

Erano *absentes et non excusati*: *Antonio Sarto; Giovanni de Bosco D.ni Jacobi; Francischinus Grattonus; Franciscus Allianus*; *Jacobus Bastardus; Antonius de Sancto Petro.*

*Absentes et excusati: D. Magister Antonius de Nigris; D. Jacobus de Ferrariis; Lombardus Boccardus*; *Julianus Veggius*; *Antonius de Guerris*; *Joannes Marinus*; *Ulivinus Balduinus*; *Stephanus Codevicus.*

Luigi Dal Verme, divenuto conte di Sanguinetto e signor di Voghera, considerò questa città, siccome era realmente, il luogo più importante dello stato suo, composto di Voghera, di Bobbio, di varii feudi sui monti e di Castel s. Giovanni; e tostamente Luchina, figliuola del sciaguratissimo conte Carmagnola e consorte di Luigi Dal Verme, venne ad abitare il forte castello di Voghera nel maggio dello stesso anno 1436: ella teneva corte principesca siccome figlia di Antonia Visconti. Furono in conseguenza aggiunte a lato dei ducali stemmi a mano manca quelli dei conti Dal Verme sopra le porte della città e sui pubblici palazzi di essa.

Cento militi vogheresi trovavansi all'esercito ducale comandato da Nicolò Piccinino nella valle di Polcevera contro Genova; nel mese di giugno sessanta di essi ne vennero richiamati ed avviati al novello signor di Voghera verso la città di Parma a spese per due terzi dei vogheresi, e pel rimanente a spese di Castel s. Giovanni. Il conte Luigi aveva dalla natura sortito indole assai mite, e perciò abborrendo dalle vessazioni di molti signorotti di que' tempi aveva conceduto per grazia speciale al comune di Voghera che vi fossero tolti il

dritto di quattro denari per ogni lira sulle cose vendute ed in occasione di mutuo, nonchè il dazio sopra la macina; ed inoltre aveva alleviato il modo di riscuotere la tassa del sale e quella su la ricolta del gualdo assai estesa in allora sul territorio vogherese. In quanto allo stipendio suo erasi dichiarato contento di quattro mila annui fiorini d'oro, oltre le diverse regalie sul sale, sul gualdo e su alcuni altri oggetti. Come generale della ducale cavalleria il conte Luigi non potea risiedere del continuo in Voghera, ma vi teneva un sindicatore e vicario generale dello stato suo, il quale era stipendiato per un terzo dai vogheresi, e pel rimanente dai comuni di Castel s. Giovanni, di Bobbio, di Zavattarello e di altre terre, col patto che questo vicario generale abitasse continuamente in Voghera. Nell'ultimo semestre di quest'anno fu vicario del podestà di Voghera Gioanni Marco de Belcredis di Montaldo, dottore di leggi.

Or riferiamo alcune altre notizie dello stesso anno 1436. L'antica torre di stile longobardo aderente alla chiesa di san Lorenzo rovinò improvvisamente, epperciò il comune la fece rialzare nel modo in cui tuttora si trova. Essa nell'estremità conserva l'architettura antica con grossi mattoni rossi levigati, e con archi semicircolari; nel mezzo presenta lo stile a sesto acuto, e nella sommità lo stile toscano, raffazzonato poi nel 1600, in cui fu riedificata l'anzidetta chiesa. Nel consiglio del 28 di maggio veniva stabilito, che sulla torre appena ristaurata si dovesse nuovamente dipingere l'aquila imperiale *cum omni honestate et decore et fiat ita decenter quantum plus fieri possit.*

I conventuali di s. Francesco avevano divisato di celebrare in quest'anno il capitolo generale del loro ordine nel grande convento di Voghera; ma il consiglio del comune non credette di acconsentire per buone considerazioni — 17 9.*bris. Super requisitione D. Guardiani Frat. Minorum per quem asseritur de generali capitulo ipsorum fratrum . . . . . provisum fuit et ordinatum quod de presenti anno non permittatur pro bono respectu.* La deliberazione probabilmente era stata presa pel timore della pestilenza, mentre nello stesso anno alle due porte principali vegliavano guardie affinchè non entrassero in città persone venute da luoghi sospetti.

Ora in prova che il comune di Voghera all'epoca dell'infeudazione trovavasi unito alla camera ducale, riferiamo come il conte Luigi ordinò che venissero riconosciuti e cassati tutti i debiti verso la camera ducale; per il che tre ambasciatori del comune Vassallino Jardi, Antonio de Ferraris, Uberto de Guerris ottennero dai magistrati delle entrate in Milano la riduzione del debito *focorum*, *quod erat librarum* 5240 a lire 1000, e ciò per opera di Antonio Dal Verme, parente del conte Luigi.

Sotto la signoria dei conti Dal Verme il consiglio generale sceglieva a sorte due terne di esperimentati signori, e poi ciascuna di queste nominava uno dei due sindaci, i quali tosto prestavano il giuramento di fedeltà, ed amministravano soltanto per tre mesi la cosa pubblica *juxta solitum pro administratione et gubernatione reipublicae.*

Nel consiglio dell'11 di giugno 1436 Bernardino Paciano fu eletto *pro officiali ad locum Ripae ad custodiendas claves incastri, et quod per ipsam debeant revideri riales a Ripa infra et continuo debeat stare Ripae, et cum diligentia providere quod aqua non extrahatur contra ordines.*

Due anni dopo uscì un ordine del magistrato ordinario delle entrate, perchè si cancellassero dai libri ducali tutti i debiti di Voghera, per essere essa stata conceduta colle sue entrate ai conti Vermensi addì 23 di maggio del 1436; dalla quale disposizione viemmeglio si conferma che la giurisdizione di Voghera prima dell'infeudazione immediatamente spettava alla camera ducale, e non era per niun modo soggetta a Pavia.

Nel 1441 Giovanni de Birago siedeva podestà di Voghera, mentre Antonio de Astolfi vi esercitava la carica di vicario e giudice. Nel seguente anno il famoso giureconsulto Antonio Bossi era in questa città vicario generale del conte Luigi Dal Verme; e sentiva in appello le cause della giurisdizione di Voghera e di Bobbio sottoposte al conte Luigi; e decise una causa di Domenico de Suciis figliuolo del medico Uberto di Bobbio.

Ai 7 di maggio del 1445 venne data una sentenza arbitramentale per la controversia *Marischi*, forse bosco paludoso, posto ai confini del territorio di Voghera e del piccol co-

mune di Silvano. Il consiglio generale ne fece la ratifica, e subito il conte Luigi Dal Verme la confermò siccome norma dei respettivi confini.

## LXVII.

Morte del cavaliere Ugo de Allianis.
Varie importanti particolarità sino all'anno 1456.

Il celebre vogherese Ugo de Allianis prode capitano sotto i Visconti, ed assai benemerito del comune di Voghera, venne a morte in Montedondone sul principio d'aprile 1445. Egli aveva dovuto colla sua famiglia soffrire bandi e confische, per cui stette immeritamente parecchi anni esule; ma poscia ristabilita la pace, nel 1415 in virtù di un rescritto del duca di Milano del 29 di maggio, richiamato in patria fu rimesso nel possedimento delle sue terre e delle sue case, ed inoltre ebbe tutti i beni di Guglielmo Sannazzaro. Egli era non solamente valoroso e perito condottiero di truppe, ma ben anche dotto giureconsulto; viveva in istretta amicizia col famoso Jacopo Dal Verme distinto generale. Il conte Luigi in una sua epistola del 26 d'agosto lo qualifica *Spettabile Cavaliere Messer Ugo di Aliani nostro cittadino di Voghera.*

Con testamento del 20 di marzo il celebre Ugo lasciava erede universale del ricco suo patrimonio la chiesa di s. Francesco dei minori conventuali, faceva molti legati a pro del conte Luigi e di suo nipote; e lasciava un podere di ventiquattro pertiche alla chiesa di s. Bovo in riconoscenza d'essere stato soccorso dal frate Franceschino de Curte priore benedittino nel tempo del suo esiglio dalla patria. Egli venne sepolto nella chiesa di s. Francesco in un tumulo sotto l'altare di s. Francesco e di s. Elisabetta d'Ungheria di suo patronato.

Venne ricostrutto nell'anno 1446 il monastero di s. Catterina proprio delle agostiniane, che sin dall'anno 1433 avevano preso anche il titolo di suore dell'Annunziata; instituto diffuso a Pavia, Piacenza, Cremona, Valenza e Voghera. Esse reggevansi come i frati senza clausura, celebravano i capitoli ora in una, ora in un'altra delle sopraccennate città, e pas-

savano da un monastero all'altro a beneplacito della priora generale che mutavasi ogni tre anni.

Ai 10 di novembre dello stesso anno il duca di Milano Filippo Maria coll'assentimento di Federico III re dei romani faceva donazione di Milano e Pavia al conte Francesco Sforza ed a Bianca sua figliuola. Addì 17 di settembre 1447 il conte Luigi Dal Verme riceveva nella chiesa di s. Lorenzo il giuramento di fedeltà, e mandava il suo vicario generale Antonio Bossi a ricevere un ugual giuramento dal comune di Castel s. Giovanni e da diversi nobili piacentini ivi abitanti.

Godendo Voghera di molta quiete e di special protezione sotto un così possente ed equo signore, vennero a stabilirsi in essa non poche nobili famiglie feudatarie dei vicini comuni, siccome quella di Gioanni Marco de Belcredo dei signori di Montalto, dottore in giurisprudenza, sindaco dei frati minori del convento di s. Francesco; quella di Corradino Menapaxio de Buttigellis, che fece molti acquisti di terre *ad Campacium ad Glarolam*, cioè a Campone ed alla Torre della Glarola, detta in seguito Torre Menapace dal nome del possessore.

Il vescovo Marziano di Bobbio nel dì 20 di giugno con rogito di Alberto de Guerris notajo di Voghera confermò al conte Luigi i feudi nobili antichi, che il genitore di lui già teneva dalla chiesa bobbiese.

Venuto poi a morte il duca Filippo in Milano, il 13 d'agosto 1447, il conte Luigi fece procura da Voghera a Giovanni Bono de Madiis dottore a prestar giuramento di fedeltà a Federico III imperatore ai 7 d'aprile 1448. Il conte Francesco Sforza poi duca di Milano aveva preso agli stipendi il ridetto Luigi Dal Verme signor di Voghera, Bobbio e Castel s. Giovanni, obbligandosi questi di tener settecento lancie, a ciascuna delle quali sarebbe dato il soldo mensile di fiorini 8, e cinquecento fanti con la paga di 2 fiorini al mese. Presa Piacenza nel 1448, lo Sforza promise di confermare al conte Luigi la signoria di Voghera e degli altri feudi, e di difenderne contro qualunque il possedimento; ma il prode Luigi Dal Verme mancò ai vivi addì 4 di settembre del 1449; il Muratori asserisce che egli cadde vittima di una fiera epidemia introdottasi nell'esercito sforzesco. I vogheresi fecero celebrare un solenne servizio funebre alla salma del valoroso

conte trasportata da Pavia, e sepolta nel presbiterio della collegiata di s. Lorenzo.

Nel quarto volume dei Monumenti Sforzeschi è riferito il testamento del conte Luigi fatto in Pavia nel dì 15 d'aprile del 1449. Egli ivi nominò quattro suoi figliuoli maschi ed una femmina, cioè Pietro ed Antonia legittimi, Taddeo, Giovanni e Jacopo naturali legittimati. Aveva un'altra figliuola per nome Catterina, che forse già era morta: instituì erede universale il conte Pietro, cui lasciò la signoria e quanto possedeva nei distretti di Bobbio, di Voghera, unitamente ai feudi montani, cioè Rocca Algesio colla valle Pecorara, Romagnese, Costalta, Zavatarello, Ruino, Durbecco, Fortunago, Stefanago, Gravanago, Rocca Alesselle *(Susella)* colla condizione che venendo a morire senza prole legittima, dovesser succedergli il fratello Taddeo ed i legittimi successori di lui.

A questo Taddeo primogenito ma naturale, cui portava speciale affezione, lasciò in eredità tutte le armature, i cavalli, non che i relativi crediti, e la signoria di Castel s. Giovanni con altri feudi colla condizione ch'ei morendo senza prole legittima, o naturale, l'eredità passar dovesse al conte Pietro e a' suoi successori.

Il conte Pietro trovandosi in minor età, Luchina vedova madre assunse le redini dello stato *Vermesco*, mentre il celebre Antonio de Bossi era podestà di Voghera.

I milanesi, i quali alla morte di Filippo avevano proclamato la repubblica *Ambrosiana*, furono costretti a riconoscere Francesco Sforza a nuovo Duca, il quale nel dì 26 di marzo del 1450 fece il suo magnifico ingresso in Milano. In tale occasione cento cinquanta primarii nobili furono insigniti del cingolo cavalleresco, tra i quali il conte Pietro Dal Verme signore di Voghera.

Il duca Francesco nel dì 25 di settembre del 1451 confermò con ampiissimo diploma al conte Pietro Dal Verme e a Luchina di lui madre curatrice, tutte le signorie già concedute ai conti Jacopo e Luigi espressamente nominando quelle di Voghera, Bobbio e Castel s. Giovanni, ed aggiungendo perfino la più piccola villa per modo, che a lui dovesse passare l'intiero stato Vermesco; locchè fu annullare quanto avea disposto il conte Luigi per riguardo a Taddeo ed agli altri

naturali figliuoli. Taddeo dovette contentarsi in Voghera dei beni allodiali, e continuò a capitanare la cavalleria di suo padre. Il Duca portava grande affezione alla vedova Luchina, perchè Antonia figliuola di questa aveva dato la mano di sposa a Sforza suo figlio naturale.

Giovanni di Birago cuopriva la carica di podestà per Luchina del Verme e del suo figlio Pietro. La contessa continuava a risiedere in Voghera tenendovi splendida corte. Nel primo giorno di marzo del 1452 ella, supplicata dal nobile Agostino de Canevanova priore dei *Battuti* di s. Maria del confalone, confermò le immunità dello spedale già concedute da Filippo Maria Visconti negli anni 1405, 1419 e 1422, e gli concedette pure il diritto di poter conseguire legati fatti in favore di esso, come già n'era stato abilitato in forza di lettere ducali del 1419. Il diploma della principessa è dato *ex Rocha nostrae Viqueriae* 1.° *martii* 1452 = Signat. *Albertus.*

Sotto il governo di Luchina furono innalzati 1.° il monastero di s. Bernardino sienese dalla signora Catterina Bafferio vogherese nel 1452. L'ultima figliuola della di lei famiglia lasciò erede delle sue terre e delle sue case l'anzidetto monastero, che nel 1457 già era stabilito regolarmente, leggendosi in un istrumento: *in Porta Pareti videlicet in domibus monasterii dominarum Tertii Ordinis s. Francisci noviter constructi sub vocabulo Sancti Bernardini. — Ven. D. S. Cattarina de Bafferio tamquam mater dominarum dicti Monasterii.* Confessa d'aver ricevuto a nome anche delle altre suore la dote di una certa monaca professanda; 2.° Il convento di s. Michele nell'anno 1455, eretto dalla magnifica comunità, che ottenne a tal fine la cessione della vetusta chiesa, e delle case di s. Michele di Albefassio, dal capitolo di s. Lorenzo coll'assentimento del vescovo, e chiamovvi ad officiarlo i PP. minori della osservanza di s. Francesco. Luchina Dal Verme vedova del conte Luigi fu benefattrice di tale sacro edifizio, ma non la fondatrice come per errore scrive Vadingo; e di fatto il valente P. Gonzaga ministro generale riferisce che il convento di cui si parla, venne fondato *piis Viqueriensium eleemosinis.* Ancora nel 1456 la comunità gli diede un nuovo sussidio di 100 fiorini d'oro.

Luchina contessa di Sanguineto, signora di Voghera, addì

29 febbrajo del 1452 ordinò lo spartimento della tassa di cavalli 550 sopra tutto il dominio Vermense. La cavalleria ducale era nell'inverno acquartierata nei diversi luoghi dello Stato a spese degli abitanti. Al dominio Vermense ne vennero assegnati 550, pel cui mantenimento dovettero contribuire Bobbio, Voghera, Castel s. Gioanni, Brunigo, Correzo, Fortunago, Rencarollo, Val di Pecorara, La Rocca con le sue pertinenze, la Turre dall'Arbore, Albareto, La Salla, Pianelle colle sue pertinenze, La Preda, Pizzo de Corno. Per lo più erano alloggiati nei quartieri di Voghera; ma il comune forniva soltanto i locali ed il mantenimento di cento cavalli. Gli altri pel mantenimento erano assegnati alle altre sopraindicate terre.

La Contessa interpose il suo decreto in questa forma: *Ad beneplacitum nostrum et usque quo potuerit in melius reformari.* Segue la relazione che trovasi così sotto segnata: *MCCCCLII. die XXVIIII Februarii. Magnificae et Inclitae d.nae d.nae Luchina de Verme Comitissa Sanguineti et terrae Viqueriae d.nae.*

*Pro presenti anno factum fuit subscriptum compartitum equorum et caeterorum onerum inter superscripta communia presentibus spectabilibus et egregiis viris D. Antonio de Suardis honorando Potestate Viqueriae, d.no Francisco de Paratis Potestate Bobbi, et domino Galassio de Figino hon. comissario in hac parte M. d.nae nostrae eximio legum doctore, d.no Joanne Bono de Madiis Vicario Genrali Magnificae d.nae et Viqueriae = Actum Viqueriae in Palatio Comunis.*

La Contessa accolse nel suo palazzo Renato d'Angiò già re di Napoli col suo seguito addì 2 di gennajo 1454, ed il consiglio civico deputò in tale occasione ad ossequiare il monarca Antonio Salvi, Gian Michele Cavagna, Antonio Guerra, Giacomo Migliardi, Giacomo De Medici e Giacomo Bosco; *ad faciendum honorem S. M. Regi Renati per ejus adventum in Viqueria.*

Sul finire di gennajo del 1454 Estore de Manfredi principe di Faenza recavasi a visitare Luchina in Voghera, specialmente invitato dalla comunità, che spedì allo stesso Principe a Castel s. Giovanni come ambasciadori Gian Pietro de' Sarti, Cristoforo Bonamici, Giovanni de Cavagni, Jacopo Migliardi *ad visitandum et eximiandum Estorem de Manfredi,* e supplicarlo perchè nel ritorno da Milano si rechi a Voghera. In quel-

l'anno Giovanni de Birago avea la carica di podestà, Riccardo de Sancto Giorgio quella di vicario e giudice: Antonio de Salvo giurisperito era giudice d'appello per le cause della giurisdizione di Voghera.

Nel 1456 Guglielmo de Mangiarinis era arciprete del capitolo e della chiesa di s. Lorenzo, dottore in teologia e in diritto canonico. Amantissimo della propria collegiata egli ne sostenne le prerogative nell'anno 1451 in una allegazione del 10 di marzo prodotta a nome del capitolo, comprovante che le chiese di s. Michele e di s. Andrea in Voghera e quella di s. Alberto di Bagnolo erano del pievanato di s. Lorenzo, e che la nomina a tali benefizi spettava al capitolo; e che se il Pontefice provvide le medesime di ministri, non si crede che abbia inteso ad arrecare pregiudizio al capitolo privandolo del patronato, ignorando il Papa il diritto del capitolo stesso. La lite rimase sospesa per la morte di Michele Barbavara vescovo di Tortona.

Due anni prima l'anzidetto arciprete ed il capitolo faceano procuratori e sindaci il venerabile prete de la Gexia di Viglebano ed il venerabile Gioanni Girardo de Longis cancelliere della curia vescovile di Tortona — *ad compromittendum tantum de jure in sententiando et pronunciando de jure et de facto in procedendo in R.um Episcopum Bobbiensem et Ven. d.num Ludovicum de Vinatis vicarium infrascripti d.ni Epis. Terd.* — per sostenere il diritto e la consuetudine di eleggere i ministri delle chiese sottoposte al plebanato di s. Lorenzo contro il vescovo Bartolomeo Castiglioni.

Il vescovo di Tortona Gioanni VI e Guglielmo de Mangiarinis arciprete a nome della pieve e del capitolo, il 16 luglio 1456 fecero arbitri ed amicali pacificatori Gioanni de Caprerlis arcidiacono di Como e prevosto della Trinità di Pavia e Bartolomeo de Bussetto prevosto di Tortona per la medesima questione.

L'arciprete Guglielmo Mangiarini in presenza degli arbitri sopraindicati, rejette le ragioni di Andrea de Boxinasio procuratore del vescovo, dimostrò — *collationes et provisiones Ecclesiarum S. Michaelis de Albofassio; S. Alberti de Bagnolo; S. Stephani de Viqueria; S. Caloceri de Medassino; S. Zenonis de Cagnano; S. Mariae de Fanigassio; S. Stefani de Vigarono ac S. Vin-*

*centii de Nubino et reliquorum beneficiorum in compromisso contentorum non spectarunt nec spectant praefato d.no Episcopo Terdon., sed spectarunt et spectant praefato d.o Archipresbitero S. Laurentii Viqueriae et Capitulo ipsius Ecclesiae pleno jure, de jure, et ex antiqua consuetudine jure hoc testante. et pro testificatione praedict. exhibet praedicta jura et instrumenta, cum protestatione utendi aliis juribus et instrumentis quibus caret ad praesens.* Produsse titoli in gran copia dal secolo XII in poi; titoli tuttora originalmente conservati. Egli era così valente nell'una e nell'altra legge, che venne eletto vicario generale dei vescovi di Tortona, di Novara e di Como, ove mancò ai vivi nel secondo giorno d'agosto del 1469.

Voghera ebbe a soffrire grandi sacrifizii e per tributi e per mantener militi allorquando Francesco Sforza ajutò i genovesi a cacciare da Genova i Galli; ma questi mali vennero compensati dal minore incaglio nelle relazioni di commercio, allorchè il duca di Milano n'ebbe la signoria.

## LXVIII.

Lettera di papa Callisto III ai vogheresi. — Morte del duca Francesco. — Galeazzo conferma Voghera a Pietro Dal Verme. — Luchina muore in Voghera.

I cavalieri gerosolimitani possedevano in Voghera e nelle vicinanze diverse case e parecchie rendite. Frate Gioanni de Buttigellis era priore *domorum ecclesiae S. Joannis Hyerosolimitani* in questo comune; nel qual tempo il delegato apostolico riferì al pontefice Callisto III di aver ritrovato il popolo vogherese assai pronto ed infiammato alla Santa Crociata; onde questo Papa scrisse al popolo di Voghera la seguente lettera:

» Calistus Papa III. Dilecti filii salutem et apostolicam be-
» nedictionem.

» Exprimi verbis non potest quanto nos gaudio affecerit
» istinc nuper reversus dilectus filius frater Jacobus de Mo-
» zania sacrae Theologiae professor Ordinis Minorum Gene-
» ralis Minister, qui a Nobis superioribus diebus nuntius et
» exercutor Apostolicus in Provintiam Lombardiae pro magna
» et in primis necessaria fidey causa dimissus, modo rediens

» tantopere vos omnes incensos et inflammatos nubis retulit
» ad explenda nostra desideria et Christi fidelium salutem
» supra vires etiam vestras ac vivifice Crucis honore prote-
» gendum ab impia et profana Turcharum immanitate atque
» perfidia, ut non dubitemus quin Omnipotentis Dei arden-
» tibus vestrum omnium studiis faciente primum benignitate,
» caeteris deinde Christianis propensis vestri exemplum, ac
» promptitudinem imitantibus, brevi sit a nobis sub sacro-
» sanctae fidey levi jugo atrocium barbarorum captivanda
» perfidia. Quare cum vestra devotio nihil omnino praetermi-
» serit iis de rebus, quae ad executionem commissorum a
» nobis per apostolicas litteras dicto Generali pertinebant,
» nec non ad provisionem adversus hortodoxae fidey inimicos
» publicationem merito nostram,et prefate sedes meremini cum
» superna benedictione a Domino commendationem. Caeterum
» cum tam fausta sanctarum vestrarum mentium primordia
» omni sint ad celerem expeditionem studio et fervore ad-
» juvanda eumdem Generalem denuo ad Vos misimus. Quo
» circa devotiones vestras plurimum in Domino exitantes re-
» quirimus affectuose ac rogamus ut statim ad tam salutaris
» rei expeditionem votivam, omnia prout officiose pieque cae-
» pistis, ita adhibita omni strenuitate perducatis. Instat enim
» tempus executionis nec differri tanta res potest absque gra-
» vissimo totius Christianitatis periculo pro qua non modo
» facultatem ad sanguinem ipsum vitamque profundere cum
» martirii corona immortali nemo fidelis debet recušare.
» Adeste igitur alacres, filii delecti, Adeste auxilio, consilio,
» animis, opibus et favore Generali praelibato, ut quam pri-
» mum ad votum ad nos expeditus revertatur. Eo modo fa-
» cillime Dei gratiam, nostram et Apostolicae Sedis benedic-
» tionem, omnium hominum ac seculorum laudem promere-
» bimini, et, quod his etiam addi potest pro tam pio, sancto
» et immortali opere conscientiarum vestrarum tam in hoc
» saeculo viventes, quam ex eo exeuntes mercedem con-
» gruentem cum aeterna animi tranquillitate reportabitis.

» Datum Romae apud Sanctum Petrum sub anulo Pisca-
» toris die VI Jannuarii MCCCCLVI, Pontificatus nostri anno
» primo.

» *Signat.* M. Johannes. — *A tergo*: Dilectis filiis, Consilio,

» et hominibus Castri Vicheriae. *Sigillat. cum anulo suprasto in* » *cera rubea impresso Romano more* ».

Questa lettera è riportata per intiero nel consiglio generale del 30 di marzo dell'anno 1456, in cui venne ordinato doversi eseguire quanto altre volte erasi praticato in occasione di consimili epistole. Callisto III, già Alfonso Borgia, aveva fatto voto di respingere il fiero Ottomano, che minaccioso intendeva ad invadere le belle contrade d'Europa; e venivagli fatto di raccogliere un poderoso esercito, e di mettere sul mare un ben guernito naviglio; e così vinse due volte il fiero e barbaro nemico dei cristiani; ma dopo poco più di tre anni di pontificato mancò ai vivi nell'agosto del 1458.

Il duca Francesco Sforza, principe religioso e giusto, per isciagura della Lombardia morì nell'ottavo giorno di marzo del 1466. Gli succedette nel ducato il di lui figliuolo Galeazzo Maria, il quale con diploma del 13 febbrajo 1467 *pro se et procuratorio nomine Ill.mae et Excell.mae Dominae Blanchae Mariae Vicecomitis Ducissae Mediolani ejus genitricis* confermò al conte Pietro Dal Verme suo condottiero d'armi la signoria di Voghera, Bobbio ecc.; ma ben presto disprezzando i consigli della madre disgustò i signori, spogliò Pietro Dal Verme della signoria, e fu poi costretto a restituirlo in tutti i diritti e gli onori già precedentemente conceduti, con diploma dato da Milano il 22 di dicembre del 1468.

Il comune di Voghera in quell'anno deputò Antonio Cavagna dottore d'ambe leggi, Antonio Salvi giurisperito, Giovanni Michele Cavagna, Pietro Giacomo Boccardi, Antonio de Cropello, Francesco Bichinelli, Pietro Antonio Ferrari ed Andrea Mangiarino *ad vixitandum Ill.mum Principem et Excell.mum Ducem Mediolani Dominum nostrum,* in occasione che questo Duca si recò in Voghera.

Pietro Dal Verme alli 22 di febbrajo 1470 si condusse a Milano invitato dal Duca, e prestò giuramento di fedeltà ad esso Duca, alla duchessa Bona ed al loro primogenito Gian Galeazzo Maria Sforza Visconti, come già avevano eseguito tutte le città, fra cui quella di Voghera. Pietro Dal Verme riceveva allora una nuova investitura di Voghera, di Bobbio, di Castel s. Giovanni e di molti altri luoghi *cum omnibus eorum et cujuslibet eorum castris et fortalitiis nec non de potestaria ac*

*mero ac mixto imperio, gladii potestate, et omnimoda jurisdictione.*

La pia e saggia Luchina Dal Verme, vedova del celebre conte Luigi, e figliuola dello sciaguratissimo conte Carmagnola, cessò di vivere nel 1473. Ai funerali di lei come parente dei Visconti per la sua genitrice intervennero in Voghera molti grandi di Milano, ai quali il comune fece apparecchiare convenevole alloggio. La salma della principessa fu tumulata nel maggior tempio di s. Lorenzo, la qual chiesa aveva da lei ricevuto in dono preziosi arredi.

È noto come il duca Gian Galeazzo Sforza nel 1476 venisse trucidato da diversi congiurati accesi delle idee di libertà romana dal famoso Cola. Questo Duca, degenere dal suo genitore, erasi mostrato libidinoso e crudele, e credesi aver egli provocato la congiura, che lo tolse di vita pel rapito onore alla sorella di Gerolamo Olgiato, uno dei cospiratori.

## LXIX.

Esercito ducale in Voghera. — S. Severino ed il conte Pietro fanno lega insieme. — Morte violenta di Pietro Dal Verme. — I Vogheresi giurano fedeltà al Moro.

La vedova principessa Bona seguendo i consigli di Cieco Simonetta seppe nell'avvenuta tragedia conservare il dominio al fanciullo Gian Galeazzo; ma presto sorsero gelosie per la reggenza. Cieco finì sul patibolo, la Duchessa fu allontanata. Ludovico il Moro, zio del Duca fanciullo, addì 23 d'agosto del 1479, pel tradimento di Donato Rofagnino governatore di Tortona, erasi impadronito di questa città, mentre l'esercito ducale trovavasi accampato presso Voghera e disponevasi a venire a battaglia colle truppe degli insorti, quando il Moro si riconciliò colla duchessa Bona reggente. Ludovico, fattosi nominare da Giovanni Galeazzo suo nipote governatore dello stato, cominciò a dimostrarsi riserbato coi ghibellini; per il che Roberto Sanseverino, capitano delle armi sforzesche, pieno di sdegno abbandona Milano, recasi a Castelnuovo suo feudo, e fatta lega con Pietro Dal Verme conte di Voghera e di molti altri castelli si tennero entrambi sollecitamente uniti a difendersi, temendo di venire spogliati dei loro possedimenti.

Pietro Dal Verme era signore amato dai vogheresi, tra i quali risiedeva quasi sempre, e bene spesso rendeva loro giustizia, mostrando verso di loro una speciale benevolenza. Nel 1470 il comune avendogli esposto di essere stato aggravato di troppo nella tassa *equorum* da Tristano *de Sancto Nazario*, commissario delle entrate dello stato vermesco, Luchina e Pietro fecero ragione ai vogheresi dicendo: *Cupientes et admodum et praecipue viquerienses ab oneribus quantum possumus immunes etc.*; e ridussero la tassa pel mantenimento dei cavalli alloggiati nello stato loro solamente a 72 cavalli.

Agli 11 di luglio del 1480 Pietro confermò gli statuti di campagna intitolati: *Statuta officii Potestatis Campaneae Oppidi Viqueriae*; erano stati compilati l'anno 1420 *tempore regiminis egregii et nobilis viri d.ni Ambrosii de Crivellis honor. Potestatis Viqueriae pro illust.mo Principe* (Filippo Maria Visconti) *Duce Mediolani.*

Pietro, signore di Voghera, mostravasi poco ossequioso al governo di Milano, mentre addì 4 d'ottobre del 1484 fece arrestare un cotale veniente da Genova, ed ordinò che fosse tradotto nella fortezza, e non volle rilasciarlo a malgrado dell'ordine del duca di Milano, sapendo che questi era dominato da Ludovico il Moro a danno di lui e di altri grandi dello stato.

Già dall'anno 1480 aveva Pietro rinnovata la parentela col Duca, mentre rimasto vedovo di Cecilia del Maino, passò a seconde nozze con Chiara Sforza Visconti, figliuola naturale del duca Galeazzo Maria, e conseguentemente sorella del regnante duca Gian Galeazzo Maria. Aveva Chiara portato in dote quindici mila ducati d'oro; ma nei vincoli del sangue, nelle assicurazioni di fedeltà valsero a salvare il prode signor di Voghera dalle insidie di Ludovico il Moro, che lo riconosceva siccome il più forte ostacolo ai pravi disegni da gran tempo concepiti contro il nipote Duca. Il Moro più non avendo timore delle armi dei nemici massime per la confederazione dei veneti, si rivoltò contro i feudatarii dello stato, e trovò modo di togliere col veleno la vita al signor di Voghera, il 17 d'ottobre dell'anno 1485. Vennero al prode guerriero celebrati magnifici funerali dal capitolo e dal clero vogherese, non che dagli ecclesiastici di tutti i luoghi della sua vasta si-

gnoria. La mortale sua spoglia rinchiusa in una cassa coperta *borchato rubeo, argento aurizato* venne consegnata al venerevole arciprete Guglielmo de Cristiani ed ai canonici di s. Lorenzo dalla vedova contessa Chiara Sforza Visconti e tumulata vicino alle salme dei genitori suoi Luigi e Luchina Carmagnola ed a quella di Cecilia sua prima consorte. Appare che dalla principessa Luchina e da Chiara la chiesa di s. Lorenzo aveva ricevuto in dono preziosi arredi, cioè *Piviale veluti cremixilis fiorati, dignissime laborati, pianetam unam similis veluti, et paramentum completum unum aborchatum de auro, copertorium recamatum et suffulorem ..... variorum, et nonnulla alia relicta et caet.* Chiara Visconti Sforza nel 1486 lasciò alla chiesa di s. Lorenzo 660 pertiche di terreno.

Il comune nel consiglio del 21 d'ottobre destinò i nobili Agostino Datteri, Pietro Antonio Silla sindaci, Giovanni Michele Cavagna, Antonio Coda, Pietro Giacomo Boccardi, Pietro Antonio Ferrari, Luigi Sarti e Giovanni Alberto Zavattari a prestare il giuramento di fedeltà nelle mani di Ludovico il Moro reggente dello stato.

Non lasciava Pietro alcuna prole legittima, e moriva *ab intestato*; per il che l'ampia sua signoria di Voghera unitamente ai feudi di Bobbio, Castel S. Giovanni e Zavattarello veniva aggiunta alla camera ducale, e così erano postergate le disposizioni del conte Luigi, che in tale caso aveva chiamato erede dell'anzidetto dominio l'altro figliuolo naturale legittimato, cioè il pio e coraggioso Taddeo; questi cercò bensì di far valere le sue ragioni e i suoi titoli, ma indarno; giacchè pasciuto di speranze dall'astuto Ludovico dovette infine contentarsi delle terre allodiali e del palazzo di Voghera, in cui piamente passava i suoi giorni colla degna consorte Beatrice Anguisola, e dove ambedue terminarono la vita lasciando gli incontestabili diritti ai proprii figli. Beatrice fu sepolta nella chiesa dei minori conventuali di s. Francesco; sulla sua tomba leggevasi la seguente epigrafe:

*Condor in hoc tumulo stirps Angosola Beatrix*
*Hinc inter natos mater humata duos*
*Nupsi praeclaro virtute et prole Tadeo*
*Quem dedit insignem nobile Verme genus*

*O par conjugium nulli virtutibus impar*
*Credita sum! Nulli laudibus ille viro*
*At me praeveniens mors laetis invida rebus*
*Pulsit ab amplexu, care marite, tuo.*

Taddeo cessò di vivere nel suo palazzo, l'anno 1493; fu sepolto nell'avello de' suoi antenati nella chiesa di s. Lorenzo; mentre correva l'anno 1646, dovendosi eseguire sotterranei lavori, venne disseppellito, e con maraviglia di tutti se ne trovò incorrotta la salma, dalla quale essendosi staccato un braccio, gettò questo copia di sangue. A ricordarne l'avvenuto portento, novellamente fu tumulato il cadavere sotto il presbiterio *ad latus epistolae*, e fuvvi apposta la seguente iscrizione: *Tadhaei Comitis a Verme — Mortui anno MCDXCIII. — Exhumatum anno MDCXLVI. — Incorruptum cadaver — Hic conditum — E distracto brachio — Sanguinis vim effudit.*

Nel 1739 tale iscrizione fu scolpita su monumento più maestoso di marmo nero a caratteri inaurati cogli stemmi Vermeschi.

## LXX.

**Il duca Gian Galeazzo concede Voghera allo zio Ludovico il Moro. Due diplomi.**

Tutta la giurisdizione di Voghera, addì 27 di maggio 1486 tenevasi ancora dalla Camera ducale; e diffatto i ducali deputati di sanità di Milano commettevano al comune l'ampia facoltà di provvedere alla preservazione dalla peste, che erasi manifestata nello stato milanese, lasciando ai delegati del consiglio la facoltà di suddelegare, punire, condannare i delinquenti come usavano i ducali deputati della capitale dell'Insubria.

Non è ben chiaro in quall'anno il duca Gian Galeazzo Maria abbia conceduto la signoria di Voghera allo scaltro zio Ludovico il Moro, che da lungo tempo la desiderava. Certo erane signore nel quinto giorno di luglio del 1489, in cui il Duca essendone pregato dallo zio concedette al consiglio di Voghera la sua sanzione ad un provvedimento del 10 di

maggio, col quale si era stabilito che tutti gli utenti delle acque dello Staffora spettante di pien diritto al comune, pagassero un soldo di Milano per ogni irrigazione di una pertica di terreno sotto la multa di lire tre imperiali per ogni violazione, oltre il richiesto ordinario pagamento; e che niuno potesse farne uso senza la permissione dei deputati del comune. Il ducale diploma così incomincia: *Dux Mediolani cum per dilectos nostros Comune, et homines Viqueriae a nobis translatae et concessae Illust.mo d.no Ludovico Mariae Sforza Vicecomiti duci Barri, ac Patruo nostro ut confirmari vellet ordinationem et provisionem per ipsum Commune factam super aqua Staphulae juris ipsorum Communis et Viqueriensium.* Sieguono l'ordinato del comune, la supplica a Ludovico, il parere di Bartolomeo Calchi e del senato, ed il decreto ducale in data del 25 di luglio. È osservabile che il consiglio nella supplica e nella provvisione dichiara esenti dalla tassa i prati e le terre della pieve e chiesa di s. Lorenzo *pro dignis respectibus*.

Il duca Gian Galeazzo Maria già concedeva, il 28 dicembre 1485, ai vogheresi un altro rilevante favore, con cui veniva levato il dazio detto della *grassa*. Eccone il diploma:

*Joannes Galeatius Maria Sfortia Vicecomes dux Mediolani et caet.*

*Accedentes huc ad nos Antonius della Cauda, Augustinus de Dateris, Joannes de Ferraris et Ambrosius de Villanova, parte Communitates et hominum nostrae Viqueriae tenoris hujusmodi porrexerunt supplicationem, videlicet* = Illust.me et Excellentissime Princeps = Trovandosi la communitate ed i vostri fedelissimi de Voghera sopportare grande danno ed incommoditate per uno *datio* che li scode appellato de la grassa, che non è *ex antiquo* perochè per tale datio più vale in quella vostra terra l'oglio, buttiro, formachio, ed altra grassa, che in altro loco circumvicino, per parte *de dicta Communitate* supplica alla prefata vostra Excellentia, si degna levare e rimettere *penitus* dicto datio acciocchè non siano in peggiore grado delli vicini loro e per essa non abbiano a patire tanto danno ed incommodità, che avranno ad singulare gratia de la vostra Excellentia, alla quale sempre devotamente si raccomandano. = *Cujus attenta continentia movemur praedictis Communitati et Consilio Viqueriens. libenter complacere dispositi semper eorum comodum prospicere et in quibuscumque honestis eis morem gerere, sic ipsorum*

*erga nos statumque nostrum promerente fide et devotione. Tenore igitur presentium ex certa scientia memoratis Communitati .... a kalendis mensis Januarii proxime futuri remittimus et relaxamus datium praedictum* grassae, *quod datium nolumus amplius incantari, nec exigi debere in territorio Viqueriae nostrae. Mandantes magistris intratarum nostrarum, caeterisque officialibus et subditis, quibus spectat et spectabit ut has nostras remissionis mentisque et dispensationis nostrae litteras firmiter observent, et faciant inviolabiliter observari aliquibus in contrarium facientibus non attentis. Quas in praemissorum testimonium fieri jussimus et registrari nostrique sigilli impressione muniri. Dat. Mediolani die XXVIIII x.bris* 1485. Sign. *Philippus.*

Circa questo tempo i ministri ducali ordinavano il censo, o catalogo dei nobili e dei cittadini di Voghera, e perciò in adempimento di tale ordine il consiglio generale del comune il 4 d'agosto del 1475 ne faceva il chiesto catalogo, che veniva registrato nel libro delle provvisioni, di cui fu spedita copia a quei ducali ministri. Tra i nobili figurarono Castellino Beccaria oriondo dagli antichi conti di Voghera, Pietro Giacomo de Corti, Boniforte de Negri, Ilario de Gentili, Luigi de Bonamico, Leonardo de Bellisomo, Gioanni de Bonamico, Gioanni Giacomo de Basilica Petri *(Bescapè)*, Agostino de Ferrari, Biaggio Gastaldi, Gioanni Michele de Cavagni, Dattero de Datteri, Francesco de Veggi, Carlo Pizzali, Gioanni Alberto Zavattario, Bartolomeo, Gioanni, Michele de Talentis de Florentia, Gioanni Salvi, Luigi Sarti, Bertramino de Mangiarinis, Rainaldo ed Uberto de Balduinis, Giacomo e Gioanni Antonio de Boschi, De Guerris, Gioanni Andrea Poggi o da Podio, Pietro Jacopo de Boccardis, Antonio de Canibus de Altomasio, Pietro Alvisio de Gualdana e parecchi altri, di cui le famiglie in parte si estinsero, ed in parte emigrarono. Sussistono però ancora i discendenti dei Datteri o Dattili conti della Torre e Borgo Priolo, dei Cavagna della Gualdana conti, dei Bonamici, dei Veggi, dei Pizzali ancora patroni della parrocchia di Pizzale. I Balduini per donne si confusero nei Nechi, ed i de Cervio per donne si confusero nei Pezzani, detti *de Pezzaniis* in vetuste carte.

Sotto gli Sforza si rendevano chiari parecchi vogheresi, fra i quali Antonio de Salvo vicario di Vigevano, e da prima giu-

dice di Cremona, valente dottore nell'una e nell'altra legge; Gioanni Michele Cavagna vicario di Novi, quindi podestà di Bobbio, e Antonio de Cavagnis vicario di Tortona, ambedue dottori e professori di leggi; Jacobo de Corte gentiluomo de Viqueria, il quale da Gioanni Galeazzo Maria Sforza fu creato signore di Cervesina pe' suoi meriti verso lo stato.

## LXXI.

**Ludovico il Moro signor di Voghera ne fa cessione a Bianca sua figlia. — Esercito francese in Voghera. — I Dal Verme privati dei loro feudali possedimenti. — Alcuni fatti importanti.**

Donato Bossio riferisce che Ludovico il Moro nell'anno 1489 legittimò Bianca sua figlia naturale, e la promise a Galeazzo Sanseverino condottiero ducale figliuolo di Roberto, assegnandole a titolo di dote la città di Voghera; ed aggiunge che se ne celebrarono le nozze ai 10 di gennajo del 1490; il che è confermato da altri scrittori. Il Moro, reggente pel nipote Duca dello stato Milanese, chiamò a rovina di Ferdinando di Napoli, cui Isabella moglie del duca Gian Galeazzo aveva mosso lamenti, il re di Francia Carlo VIII. Questi scese in Italia; addì 21 di settembre già trovavasi in Asti, ed indi per Voghera si condusse a Pavia, ove visitò l'anzidetto Duca che era gravemente infermo di consunzione e poco dopo morì. È noto come Carlo VIII, occupata Roma, entrasse in Napoli, e come il suo esercito per le tante ruberie e turpi lascivie già si fosse provocato le ire dei popoli. Si fu allora che il papa Alessandro VI, i veneziani, l'imperatore Massimiliano e lo stesso Moro già proclamato duca di Milano, quantunque il defunto Duca avesse lasciato il figlio Francesco, pensarono a stringere una lega per iscacciare dall'Italia lo straniero e costrinsero i francesi a ripassare le alpi. Gli eserciti belligeranti apportarono gravi danni alla vogherese contrada. Un'antica memoria di funerali accenna, che nel transito del re di Francia furono agli 11 di luglio, per tumulto eccitato dalle soldatesche, trucidati ventiquattro vogheresi, tra i quali due dei primarii cittadini, cioè Contino de Bonamici ed Antonio de' Ferrari.

Al governo di Voghera nel 1494 siedeva Agostino Spinola, ed erane vicario il dotto giureconsulto Giacomo dei Conti Gambarana, il quale dichiarò maggiore d'anni 18 Gaspare de Basilica Petri alla presenza di Jacobo suo padre e de'prossimi congiunti *prout requiritur ex dispositione statutorum Viqueriae;* argomento che dimostra come il comune di Voghera continuò a reggersi coi proprii statuti anche sotto i suoi conti e signori. Lo Spinola cessò di vivere in Voghera alli 2 d'agosto del 1495.

Il pio Giacomo Botto pavese già da più anni vescovo di Tortona erasi dimostrato molto favorevole alla vogherese insigne collegiata per simpatiche relazioni ereditate dagli avi suoi, ed aveva fatto collocare (1496) nella chiesa matrice un pregiatissimo affresco con indorature rappresentante la Vergine immacolata coll'infante Gesù che le sta ritto a fianco: di presente è detta la Vergine del Soccorso. Il capitolo ed il comune fecero celebrare magnifici funerali al benefico prelato nel giorno ultimo di dicembre del 1496, in cui fu tolto ai vivi.

Ludovico il Moro ebbe la disgrazia di perdere nel 1497 la sua diletta consorte Beatrice d'Este, e poco dopo intese la morte del re di Francia Carlo VIII. Il duca d'Orleans prese la corona dei Franchi, e si fe' chiamare Ludovico XII. Questi non mai aveva deposto il pensiero di farsi signore di Milano per le ragioni di Valentina Visconti avola sua; ma divenuto Re mandava proposizioni pacifiche al Moro offerendogli di lasciarlo nel ducato durante la sua vita, e dove il Re non avesse successione, gli Sforza avrebbero continuato nel governo di Lombardia. È noto essere state respinte siffatte esibizioni, ed essersi riaccesa la guerra, per cui Ludovico il Moro finì col perdere la corona ducale.

I francesi comandati da Gian Giacomo Triulzio s'impadronirono a forza di Voghera alli 30 d'agosto del 1499: il Triulzio avendovi concentrato l'intiero esercito per invadere Pavia e Milano, che ben tosto caddero in loro potere massime pel tradimento di Bernardino della Curte comandante del castello della metropoli. Intanto i conti Dal Verme Federico e Marco Antonio figliuoli del fu Taddeo, ed i figli del q. conte Giovanni Dal Verme erano ritornati in possesso delle loro si-

gnorie così nel Vogherese, come nel Piacentino, prevalendosi della fuga del Duca, e del possente Galeazzo Sanseverino; ma non valsero i loro titoli e diritti; giacchè il Triulzio generale dei francesi intimò a nome del Re doversi far consegna dei feudi della valle Pecorara, e dei luoghi di Zavattarello, Romagnese, Trebecco, non che di altri feudi montani al traditore Bernardino della Curte, il quale lacerato dal rimorso alcuni anni dopo morì. Quindi in nome della Francia spogliò di ogni avere i Vermeschi.

Il Re sentendo che il ducato trovavasi presidiato dalle sue truppe, scese dalle alpi, e nel giorno 6 di ottobre del 1499 fece il suo solenne ingresso in Milano. Se non che i popoli della Lombardia venivano provocati a sedizione dalla licenza e rapacità dei francesi, che trovaronsi costretti a rinchiudersi nel castello di Milano. Frattanto Ludovico il Moro, avvalorato da Massimiliano imperatore di un grosso corpo di svizzeri e tedeschi capitanati dal prode Francesco Sanseverino, avvicinasi alla Lombardia, entra in Como, ed alli 5 di febbrajo del 1500 è accolto in Milano con gioja dell'incostante popolo.

I conti Dal Verme in questa occasione prestarono valido ajuto al Duca con numerose soldatesche, e presero a forza, oltre gli altri loro feudi, Voghera ed il suo castello; ma poco tempo dopo i francesi a Novara fanno prigione lo Sforza, poi danno il sacco a Tortona, e riconquistano tutto lo stato milanese. Un moderno storico narra che il conte di Ligny muovevasi per castigare Tortona, Voghera ed altre piazze, perchè eransi arrese allo Sforza, ma che andarono deputati ad ammansarlo promettendogli fedeltà, ed offerendogli due tavole tutte coperte di vasellame d'argento. Il de Ligny fece aspri rimbrotti ai deputati, ma finì col lasciarsi calmare, e quanto all'argento disse: Prendetelo voi, Bajardo; questi rispose: Grazie, ma non accetterò roba di traditori, che mi porterebbe *maluria*, e distribuì pezzo per pezzo ai presenti. Dicemmo che a malgrado delle promesse di perdono Tortona fu abbandonata al sacco; ed ora aggiungiamo che Voghera si redense col prezzo di 24 mila lire, ossia 6 mila scuti da pagarsi in tre rate.

## LXXII.

**Il principe de Ligny Ludovico di Lucemburgo è creato conte di Voghera. Altre particolarità storiche.**

Sin dall'anno 1499 il principe de Ligny Ludovico di Lucemburgo era stato fatto conte di Voghera e Bobbio, ed ecco il motivo per cui trattò più umanamente i vogheresi. Egli novellamente confermatone signore dal re di Francia stabilì a podestà di Voghera Luigi Baccari di Sesa, dottore dell'una e dell'altra legge, ed a vicario giusdicente Gioanni Marco della Mina. Da Milano spediva, il 30 d'aprile, lettere credenziali a quelli che presiedevano agli affari di questo comune, perchè volendo condursi presso il re di Francia subito bisognava della somma di scuti due mila. Per il che i presidi del comune per avere in pronto il chiesto denaro vendettero 750 pertiche di bosco sul vogherese territorio per il prezzo di fiorini 5 per ciascuna pertica, e così ebbero fiorini 3750.

Un documento rinvenuto dall'eruditissimo canonico Manfredi tra le carte dell'archivio civico attesta e conferma quanto si è riferito: esso è una confessione del magnifico Luigi de Baccari podestà — 1501, 16 *junii: confessio facta per Magnificum D.um Aloysium de Bachariis Potestatem et Commissarium Viqueriae nomine Illust.mi et Excellent.mi D. Ludovici* de *Lucemburgo Comitis Ligny et Viqueriae*; — e tal confessione fu fatta ai ragguardevoli giureconsulti Gioanni Lorenzo Dattari e Francesco de la Cauda sindaci e presidenti del comune. — *De libris viginti millibus et hoc pro resto et completa solutione ducatorum sei millium, quos dictum Commune dare tenebatur Illust mo d.no nostro pro apuntamento* rebellionis *per dictum Commune perpetratum contra dictum dd. nostrum et in alia parte de libris octocentum Imperialium pro resto et completa solutione ducatorum* 1200 *de camera apuntamenti et conventionis factae cum praefato d.no occasione datione Viq. anno praeterito* 1500 — *et in alia parte de lib.* 140 *Imp. pro parte solutionis apuntamenti et conventionis factae coram praefato d.no occasione datiorum anni present.* 1501. *De rogitu Isnardi de Ferrariis.*

Il Principe conte di Voghera nel mese di ottobre del 1500

andava eziandio a strappar colla forza il luogo e il castello di Bobbio, facendovi prigioni il conte Pietro Antonio Dal Verme ed Eleuterio suo fratello: duccento seguaci dei Dal Verme nell'assalto rimasero uccisi e venti furono impiccati *suspensi per gulam*. Riusciva a quei due Dal Verme di ottenere la libertà. Per i fatti di Voghera e di altri feudi i Dal Verme erano stati posti al bando e dichiarati *rebelles et reos criminis lesae majestatis, et tamquam rebelles incidisse in poenam amputationis capitis et mortis naturalis*; e ciò con sentenza del senato del 2 d'aprile.

Il de Ligny in principio del 1502 creava suo famigliare con gli onori, le dignità e le esenzioni consuete il vogherese Giovanni Andrea Poggi, e tutti i discendenti suoi, come risulta da privilegio di quel Principe, che ancora risiedeva in Voghera ai 19 d'aprile, ove fece un atto di procura intitolandosi ancora *Viqueriae comes, ac Bobii dominus*. Sotto il suo regime la caccia era severamente vietata in tutto l'Oltrepò a qualsivoglia persona d'ogni grado e preminenza senza la permissione sottoscritta di propria mano dal Principe. I violatori venivano multati di due fiorini milanesi per ogni capo di selvaggiume. Era perfino vietato condur cani grossi o piccoli sotto pena di un ducato per ogni cane.

Il generale de Ligny era anche governatore dell'intiero contado di Pavia, ed aveva stabilito commissario generale sopra la caccia della giurisdizione di Voghera e dell'Oltrepò il nobile Bernardino de Corte, uomo dotto e valoroso, che vituperò gli allori suoi nella resa del castello di Milano, come abbiam riferito più sopra. Egli nel manifesto del 27 d'aprile si qualificò per parte e comandamento del nobile monsignor Bernardino de Corte *de Vogera* commissario generale sopra *le cacie de la giurisdizione di Vogera, e del guernimento di qua dal Po per lo Illust.mo et Excellent.mo Conte de Ligny e de Vogera, e governatore de Pavia etc.* Il giureconsulto Lorenzo de Datteri nel 1404 era vicario a Bobbio.

Venuto a morte il conte de Ligny di Lucemburgo sul principio dell'anno 1505, i feudi ampiissimi tenuti da lui, ricaddero alla camera ducale, ed in onta d'ogni diritto dei Dal Verme il re di Francia ne fe' concessione ad altri. In quanto a Voghera troviamo ch'essa venne restituita nello stesso anno

a Galeazzo Sanseverino divenuto grande scudiere di Francia, il quale intitolavasi conte di Voghera, ove alli 18 di ottobre confermò alla vogherese nobile famiglia Ardizzoni i privilegi d'immunità *per Galeatium de Sancto Severino magnum Franciae scutiferum ac Viqueriae comitem.* Il ritorno alla signoria per parte di Galeazzo si dee ascrivere al cardinale Federico di s. Severino, che in quell'anno fu innalzato alla sede vescovile di Novara.

Il re di Francia Luigi XII nel 1507 essendo venuto nei distretti di Alessandria e di Tortona dopo la presa di Genova, il consiglio di Voghera dovette spedire a quel Sovrano ambasciatori con donativi; i quali ambasciatori furono Agostino Cristiani, Francesco della Cauda e Gioanni Francesco de' Datteri; *ad vixitandum R. M. commorantem de presenti in partibus Terdonae, seu Alexandriae, cum aliquo munere.*

Ludovico Sforza il Moro cessa di vivere prigioniero in Francia nel 1508. Quattro anni dappoi i principi italiani stretti in lega costringono i francesi a rivalicare le alpi; onde Massimiliano Sforza prende possesso del ducato addì 29 di dicembre del 1512. Il cardinal Sedunense, legato apostolico presso la Lega, dagli accampamenti di Pavia dichiarò il conte Marco Antonio Dal Verme generale commissario nelle contrade di qua dal Po, affinchè si adoperasse con ogni mezzo a liberarle dai francesi in nome della lega e di Massimiliano Sforza. Per il che l'anzidetto conte e Federico suo fratello così virilmente si adoperarono con buon nerbo di armati, che in poco tempo ricuperarono l'intiera loro signoria. Ne sia una prova la lettera del 22 di giugno scritta dai due sopraccennati fratelli, in cui da Voghera già ritornata in loro potere danno l'incarico a Cristoforo Scoto di prendere in nome dei due Dal Verme il possesso dei feudi tra Piacenza e Bobbio. Come a Voghera, così a Bobbio eranvi cannoni segnati coll'arme del conte de Ligny Lucemburgo, i quali vennero in possedimento della Lega; ma questi trionfi ebbero breve durata. Il re di Francia Ludovico XII e Ferrando di Spagna avevano stretto un'alleanza secreta. In conseguenza gli spagnuoli comandati dal Cardona non prestarono più ajuto e sostegno a Massimiliano Sforza; soltanto il generale Pescara d'Avalos ebbe l'ordine d'invadere il Tortonese, il Vogherese e l'Alessandrino e a contenere in fede gli abitanti che stavano in sospetto dei francesi. Se non

che questo simulato soccorso, impetrato con molti prieghi, fu di gran danno anche ai compagni, perocchè i vogheresi, mossi da paura di quelle insolenti e rapaci milizie ispane, e forse anche perchè inclinavano ai francesi, chiusero le porte della loro patria, offerendosi di ajutare l'esercito con vettovaglie, e con tutto ciò che da loro si potesse fornire, con condizione che non venisse loro fatta alcuna ingiuria. Il Pescara riputando essere vergogna che il suo esercito se ne stesse fuori della città difesa da popolani posti alle mura, ad istanza dei soldati suoi deliberò di entrarvi a forza, affinchè con siffatta turpe azione egli mantenesse la sua militare estimazione, e le sue soldatesche a titolo di donativo potessero satollarsi della preda della stessa opulenta Voghera. Laonde i feroci spagnuoli, dato l'assalto, e piantata l'artiglieria, si accostarono al muro ed alla porta di s. Stefano presso il castello, e rotto il ponte levatojo, e scacciati coloro che si apparecchiavano a difendersi, non vietandolo il Pescara, entrarono in città, e fatta una strage crudele di molti abitanti, come se fosser nemici, diedero alle case un barbaro sacco; e ciò con singolare infamia del Pescara loro condottiero, il quale facendo un atto scelleratissimo per arricchire i suoi militi si sforzava di mantenere la riputazione sua contro i miseri amici, i quali per la paura si erano messi a difendersi, e fargli contrasto.

A conferma di così barbaro fatto riferiamo il seguente squarcio della relazione fattane da Alessandro Gambarana questore, delegato a condursi a Voghera ed a riconoscere i danni da essa comportati = *Trovo poi, che nell'anno* 1513 *epsa Voghera fu anche crudelmente missa a sacco per el campo de spagnoli, nel qual sacco furono ammazzate circa persone* 600, *oltre che fu tolto tutto il bestiame e mobile che avevano, furono falli prigioni tutti gli uomini e donne e grandi e picioli, e dovendo riescire fu forza far grossa taglia particulare qual dovendo pagare loro fu necessario vendere i proprii beni immobili, ed alcuni impegnarli per li quali anche ne pagano grandi ficti a quelli che li servirono in quello bisogno extremo, e tutti li testimonj concludono questo saccomano essere stato* uno dei più crudeli et excessivo che fosse facto in Italia gran tempo fa, *e che la terra predicta ne fu peggiorata per più de ducati* centomillia *et è remasta talmente* exhausta et desolata, *che mai più in vita de uomini viventi se potrà ridurre al prestino stato.* =

Dall'esame dei testimonii risulta non essersi nè anco risparmiati i luoghi sacri, i conventi, i monasteri, ed essersi anche usato il mezzo infame delle torture per iscoprire i luoghi dove stavano nascosti i danari e gli oggetti preziosi. Il fatto venne registrato brevemente in un antico calendario nel seguente modo: *Anniversarium illorum, qui occisi fuerunt die presenti XIIII Maii M.o quincentesimo decimo tertio, tempore depopulationis factae per hispanos in Viqueria*. In quel dì, 14 di maggio, ricorreva la vigilia di Pentecoste. Il gran disastro di Voghera ferì grandemente gli animi di Massimiliano Sforza e di Matteo cardinale sedunense. Il Duca ad alleviarne i mali concedeva l'esenzione dal carico del sale e da qualche altra gabella. Si condusse a Voghera nell'anno seguente, in cui prese quella barbara vendetta di Bernabò Malaspina dei marchesi di Godiasco, che avevano recato a lui molestia nella guerra francese.

Tosto che Francesco I si dichiarò duca di Milano fu spedito in Francia oratore al re Giovanni Maria Bonamici, insieme con altri, ed ottenne diverse esenzioni in compenso dei danni sofferti non solo nel 1513, ma ben anche negli anni 1515-16 e 17 dalle truppe francesi condotte dal Tournon, non che dai conti Dal Verme, che tentarono riprendere il dominio di Voghera contro il grande scudiere Galeazzo Sanseverino, che erasi ripresa la signoria, e la conservava sino allo sgombro dei francesi, tenendovi a rappresentante il suo fratello Giulio.

I conti Marco e Federico Dal Verme coll'autorità di Massimiliano Sforza nel 1513 riformarono il consiglio del comune di Voghera riducendone l'autorità a quattordici decurioni — *volentes nostrae Viqueriae reipublicae indemnitati salubriter providere etc. duximus antiquissimum eligendi decuriones ordinem ad electionem paucorum reducendum, horum tenore statuimus ad gubernationem de caetero eligantur 14 viri providi quolibet anno in decuriones, non obstantibus statutis et consuetudinibus.*

Nel 1515 il re Francesco I aveva chiesto al comune di Voghera un sussidio di scudi 1070 assegnato parte al generale di Normandia, e parte ai professori di legge della pavese università. Il comune, esposti i molti danni sofferti nel saccheggio e nell'incendio dato dai tedeschi, e nel dover ospitare i cappelletti od arcieri del signor di Voghera Sanseverino scudiere

di Francia, otteneva che la somma imposta fosse ridotta a scudi 600, computata la parte già sborsata, e ciò otteneva per la buona interposizione del generale di Normandia e del generale de Sabaudoa, i quali si dimostrarono così favorevoli ai vogheresi, che questi gli diedero prova della loro riconoscenza, offerendogli ricchi donativi. Eran eglino pur anche accettissimi al Sanseverino, il quale per mezzo di suo fratello Giulio nel 1519 lasciò l'esercizio del pane venale al comune, contentandosi d'un lieve compenso, mentre prima con siffatto dazio riscuotevasi con mezzi vessatorii. Il grande scudiere Sanseverino aveva stabilito in Voghera a suo vicario luogotenente il fratello Giulio, e poi vi stabilì capitaneo e luogotenente il magnifico Francesco Spinola con giurisdizione di podestà sopra Voghera e le sue pertinenze, cioè su Medassino, Oriolo, Torre-menapace, Campoferro, Pizzale, e sopra altri feudi da lui tenuti. Lo Spinola governò con giustizia ed umanità per modo, che procacciossi la generale affezione, onde il Consiglio, addì 21 di dicembre, ordinò che gli fosse fatto *xenium* (dono) *de uno vitulo*, e d'ogni altra cosa a lui gradita oltre il consueto nella ricorrenza delle feste Natalizie, *quod erat multum favorabilis Comunitati tam in comuni, quam in particulari.*

Nello stesso tempo il comune stabilì che giusta la consuetudine si dovessero scegliere cinque uomini, cioè uno per porta, ai quali si concedesse facoltà di eleggere secretamente l'intiero consiglio con giuramento di procurar l'onore, ed il bene del Signore, e del comune. Questo consiglio generale era formato di *quaranta due* personaggi, *quattordici* dei quali dovevano essere tratti dal rione detto porta de Revoxella; *otto* da porta Pareto; *otto* da porta s. Pietro; *sette* da porta s. Ilario, e *cinque* da porta s. Stefano.

In tale guisa trovansi eletti i consiglieri della generale credenza per l'anno 1520; *D. Antonius* de Gastaldis; *D. Augustinus* de Curte; *D. Jo. Stefanus* de Noate; *D. Bernardinus* de Sichis; *D. Stefanus* de Miliardis; *D. Joan. Franc.* de Granellis; *D. Joannes* de Cavagnis; *D. Antonius* de Canibus; *D. Julianus* de Cervio; *Guglielmus* de Rubeis; *Jo. Jacobus* de Mazochis; *Antonius* de Columbis; *Joa. Franciscus* de Carariis; *Joannes* de Sy; *August.* Guasconatus; *Jacobinus* de Boveriis; *Thomas* de Guerris; *Augustinus* de Ferrariis; *D. Magister Jacobus* de Nigris; *D. Joannes*

de Sartis; *Alvisius* de Grossis; *Jo. Antonius* de Boninis; *Lansarotus* de Beccaria; *Vincentius* de Bonamicis; *Georgius* de Bichinellis; *Bernardinus* de Ferrariis; *Bernardinus* de Dataris; *Joannes* de Zavattinis; *M. Jacobus* de Canevanova; *Jacobus* de Tixma; *Raffinus* Grattonus; *Jacob.* Allianus; *Bartholomeus* Berutus; *Ant.* de Bazardis; *Jo. Jacob.* Vagbus; *Antonius* de Traxiis; *Joan. Petrus* Lanzonus; *M. Jacob.* de Cayre; *Vincentius* Balduinus; *Baptista* Cetta; *Pascuinus* Cerata; *Jacob.* de Vassallo.

I sindaci duravano in carica soltanto tre mesi. Furono eletti a sindaci in quell'anno: Antonio *de Canibus* e Gioanni *Sy*, o *Silla*; e per il secondo trimestre: D. Franc. *de Granelli* e Stef. *Migliardi*. Tanto i sindaci, quanto i quarantadue consiglieri prestarono il giuramento nelle mani del podestà di *bene, rite, bona fide, sine fraude consulendo, remotis odio, amore, timore, prece et pretio, et quibuscumque removendis; et de non tractando quidquam quod sit contra statum praelibat. d.ni nostri et similiter Comunitatis; ed de non revelando ea quae revelari et propalari non debent.* Dal consiglio dei *quarantadue* venivano eletti di semestre in semestre *dodici* componenti il piccolo Consiglio.

In questo tempo Francesco de Curte era lettore nel liceo pavese. A lui siccome stipendio essendo stata assegnata l'annua somma di scudi 170 sul comune di Voghera, egli aderendo al desiderio de' suoi amici, e per amore di patria tenevasi contento a riscuoterne la metà *ad carnis privium (carnevale)*, e l'altra metà nel mezzo della quaresima.

## LXXIII.

Giuramento prestato dal vicario del Podestà. — Doni fatti dal comune. — Galeazzo Sanseverino colla consorte in Voghera. — Ricognizione del corpo di s. Bovo. — Il generale de Lautrech in Voghera. — Altri fatti.

Nello stesso anno venne a cuoprire la carica di vicario del podestà Ilario de Buxeto, che il primo di gennajo giurò di mantenere ed osservare gli statuti, i decreti, gli ordini, e le provvisioni di Voghera, di non tener per serviente nessun vogherese, di non richiedere attrezzi dal comune e di tenersi pago di cibi e bevande semplici — *quod non habeat nisi escu-*

*lenta et poculenta;* — e così giurò di osservare tutti gli altri articoli dello statuto di Voghera.

Il podestà ed il vicario ricevevano doni non solamente alla festa del Natale, ma eziandio a quella della Pasqua. Il podestà capitano Francesco Spinola (1520) ricevette dal comune in occasione della solennità di Pasqua *due* vitelli, *sei* brente di vino, *quattro* scatole di confetti ed *un marzapane*, a cui si aggiunge *un* pan di zucchero e *quattro* torcie di cera, perchè egli era persona molto onorevole e difensore e protettore di Voghera. Al vicario fu fatto solamente il donativo di *un quarto* di vitello coll'aggiunta di *quattro* scatole di confetti.

Il precitato grande scudiere signor di Voghera nel mese di maggio venne con grande comitiva e colla sua consorte ad abitare nel castello, e prese diletto della caccia ne' dintorni di questa città. Il suo gran falconiere richiese *cinquanta* galline per uso dei falchi dal comune, che ordinò a questo riguardo doversi eseguire, quanto già erasi un altra volta praticato, e fornì pure gratuito alloggio alla corte di Galeazzo Sanseverino, il quale ritornato poscia nel mese di settembre a risiedere in Voghera, ebbe in dono *cinquanta* sacchi d'avena, *cinquanta* capponi, *dieci* pernici, un grosso cacio, tartufi, un vitello, e molte torcie e candele di cera.

Nel consiglio generale del 29 di maggio i sindaci fecero la proposta *de visitando beatissimum corpus Sancti Bobonis patroni attento, quod est per spatium tanti temporis quod non fuit visum, et hoc pro bono respectu de faciendo istam revisionem cum licentia episcopi et archipresbiteri Viqueriae.*

Nei due primi giorni dello stesso anno il Lautrech rinfrescò le sue truppe in Voghera, ed i sindaci Agostino de Curte e Antonio Gastaldi giureconsulto presentarono a quel generale le chiavi della loro patria e si congratularono dell'arrivo di lui. I soldati dell'illustre signore de Vadueys ospitati nelle ville del territorio arrecarono grandi guasti e danni alle persone non meno che alle proprietà; onde il comune ne mosse lamenti al Lautrech già partito per Milano.

In quel tempo erano professori di lingua latina e di belle lettere in Voghera il maestro Lorenzo de Bosco, il maestro Jacobo de Nigris, il prete Francesco de Suich ed il maestro Alessandro de Scarabellis, i quali in occasione delle feste del

SS. Natale furono rimunerati di 8 lire imperiali ciascuno affinchè si mostrassero più pronti e diligenti nello insegnare ai giovanetti.

Francesco II Sforza dopo aver preso (1522) il possesso del ducato, subitamente co' suoi collegati costrinse i francesi, dopo fiera battaglia, a ritirarsi nel loro reame; ma nel seguente anno di bel nuovo i galli s'impadronirono di Alessandria, ed anche di Voghera, che ancora veniva travagliata dalla pestilenza. Nel 1525 nuovamente sono scacciati i Galli pel memorando combattimento di Pavia, ove Francesco I fu fatto prigioniero, e Galeazzo Sanseverino conte di Voghera lasciò la vita. Due anni appresso il duca Francesco Sforza entrò in pratiche per impadronirsi di Voghera in allora già tenuta dai Dal Verme. Notiamo di passo che a questi conti venne confermata la signoria di questa città dagl'imperatori Massimiliano I e Carlo V; notiamo ancora che nell'anno 1513, fatalissimo ai vogheresi per il sacco e le crudeltà commesse dai barbari spagnuoli, si rendevano assai benemeriti della patria Gioanni Lorenzo Malaspina dei marchesi di Godiasco e Martino Veggi, i quali venivano spediti dal comune al Pescara generale degli spagnuoli per prevenire i mali, da cui nullameno fu Voghera barbaramente colpita.

Estinta la linea dei duchi di Milano Sforza-Visconti, i governatori che vi furono stabiliti a nome della monarchia spagnuola, reggevano con autorità molto ampia. Essi trattarono Voghera cogli onori e coi riguardi dovuti a città, notificandole le nascite dei Principi, i matrimoni e le morti dei Sovrani; così per assistere ai funerali di Carlo V imperatore e re furono deputati Pietro Giacomo Ferrari, il podestà ed altri officiali colle divise e collo stemma del comune; ed ai funerali dell'Imperatrice precedentemente mancata ai vivi, era stato mandato Gerolamo Sechi, secondo le lettere d'invito *nobilibus et prudentibus viris DD. deputatis Consulibus et hominibus Viqueriae nobis dilectissimis.*

L'imperatore Carlo V beneficava Voghera colla conferma degli antichi suoi privilegi, e specialmente con quella del dominio dello Staffora; un tale diploma veniva poi raffermato da Carlo II; questi due diplomi si conservano in carta pecora negli archivi della città.

I conti Dal Verme, che dopo la cacciata dei francesi e dei Sanseverini erano ritornati a prendere il regime di Voghera, dovettero sostener controversie coi governatori di Milano, i quali mandarono in esiglio il conte Luigi, figliuolo di Marco Antonio; se non che nel 1539 essendo morto il genitore, fu conceduto al figlio di ritornare al governò di Voghera; ed egli vi fece il suo ingresso addì 24 di gennajo con grande letizia dell'intiera popolazione.

Siccome Carlo V ne' suoi viaggi erasi condotto a Voghera, così pur fece il di lui figliuolo Filippo, che venuto a questa città, volle essere compadre del conte Francesco Dal Verme, di cui tenne a battesimo un figliuolo.

In questo secolo sommamente si distinse il vogherese Vincenzo Vistarino figliuolo di Luigi, che fu fatto rettore dell'alma accademia Ticinese degli artisti.

I due sindaci di Voghera ed il consiglio dei quarantadue in gennajo del 1538 giurarono fedeltà al conte Marcantonio Dal Verme, promettendo di nulla intentare contro lo stato Vermesco, e contro il bene del comune; ma quel conte alli 21 dello stesso mese già era nel numero degli estinti.

Il magnifico giureconsulto de Rognonibus, siccome pretore per due anni, prestò il giuramento di osservare gli statuti del comune.

## LXXIV.

Tributi al governo. — Ippolita Dal Verme Visconti Borromea. — Vogheresi ai funerali dell'Imperatrice. — Regalo al governatore di Milano. — Il marchese del Vasto in Voghera. — Consiglio della piccola Credenza aumentato. — Collegio dei farmacisti.

Marcantonio Legnano referendario cesareo con lettera dat. da Pavia, il 7 di gennajo del 1538 notificò al comune di Voghera di dover pagare lire 740 in ogni mese; ma il comune volendo mantenere la sua indipendenza dal magistrato di Pavia, spedì Gioanni Novato per ottenere che fosse deputato Girolamo Alciato a riscuotere dalla giurisdizione di Voghera l'accennato tributo a favore della camera cesarea; ed inoltre ad ottenere la riduzione del mensile tributo a lire 390 per i mesi

di marzo, aprile e maggio. Vuolsi osservare che pagavansi inoltre gravi imposizioni pei cavalli, pel sale, pel personale, per le fortificazioni delle piazze e pel mantenimento dei soldati.

Il marchese del Vasto addì 15 di marzo del 1538 ordinò che questo comune mandasse alla città d'Asti cinquanta guastatori, a ciascuno dei quali venne stabilita la paga di soldi 20 al giorno.

Ippolita Dal Verme era signora di Voghera a nome de' suoi figli minorenni ed abitava nel castello. Essa apparteneva alla famiglia Borromea-Visconti. Contro lei il comune sostenne una lunga lite e per le acque dello Staffora e per altre pretensioni.

Un corpo di soldati spagnuoli ammutinatosi in Valenza nel dì 22 di giugno, minacciò di recarsi a Voghera, che perciò dai sapienti del comune fu posta sulle difese. I vogheresi allora dichiararono *esse promptiores in custodiendo, et fideles patriae, et ponere propriam vitam.*

Il consiglio frattanto ordinava che il solito mercato del venerdì non si dovesse tenere nel venerdì Santo, ma si anticipasse nel precedente giovedì in riverenza della Passione del Redentore. Per la fiera di s. Luca lo stesso consiglio, il 17 d'ottobre, diede diversi ordinamenti contro i rivenditori di merci al minuto sotto pena di tre scudi per ciascun contravventore, divisibili in parti uguali alla contessa, al pretore ed al comune.

Il marchese del Vasto luogotenente dello stato di Milano con lettera del 21 di maggio del 1539 annunziò al comune *qualiter Serenissima imperatrix ab hoc saeculo migravit, et vellet quod Comune habeat mittere duos homines indutos* de dolo, *et qui interesse habeat exequiis fiendis in civitate Mediolani die sabbati proxima futuri*; in conseguenza di ciò il consiglio deputò Geronimo de Sichis e Geronimo Balzizia a recarsi agli accennati funerali, vestiti a lutto a spese del comune, ed a far visita al marchese. In quell'anno Ottaviano Salerno era commendatario dello spedale di s. Antonio.

Frattanto il comune di Voghera veniva tassato di lire 368 da' pavesi per concorrere al donativo da farsi al governatore marchese del Vasto, ma otteneva dal magistrato delle entrate di Milano, *quod Viqueria faciat donum unum Domino Marchioni*

*solvendum Mediolani in manibus Magistratus*, dono di lire 358. È da osservarsi che se mai un comune avesse ricusato di fare questi sforzati donativi incorreva la pena di 100 scudi.

Il consiglio addì 5 di gennajo del 1540 accolse come podestà-pretore il magnifico dottore Negro de Negri, il quale aveva presentato le lettere di nomina, in cui si diceva doversi le multe applicare alla camera comitale. I consiglieri a tale inusitata pretesa niegarono il loro assenso, ed anzi richiesero e protestarono doversi continuare ad applicar le multe al comune secondo la forma degli statuti, sotto pena di compensare i danni al comune. Allora il pretore che veniva approvato con apposite condizioni dal senato di Milano, prestò il giuramento di osservare gli statuti di Voghera nelle mani dell'esimio giureconsulto Antonio de Christianis.

Il marchese del Vasto governator di Milano nel mese di aprile di quell'anno 1540 si condusse a Voghera con grande corteggio e con numerosi soldati; sicchè il comune dovette soggiacere a gravi dispendi.

Il consiglio della piccola Credenza nel 1541 fu portato da 14 al numero di 27; e tale aumento di consiglieri ebbe la conferma del senato di Milano; noi ne riferiamo i nomi, indicando i nobili colla parola *D.nus*. D. Ant. *de Miliardis*; D. Joan. *de Bonamicis*; D. Ascanius *Della Cauda*; D. Joan. Augustinus *de Salvo*; D. Bonifortus *de Ferrariis*; D. Joannes *Datarus*; D. Joan. Amb. *de Noate;* D. Bernardinus *de* S. *Nazario;* D. Valeranus *Cavagnus*; D. Joan. *Guasconatus*; D. Alvisius *de Granellis;* Bartol. *Saglianus;* Joan. Franc. *de Sy;* Girardus *de Pinaròllo*; Bernardinus *Fornarius;* Joan. Alvisius *Grattonus*; Ruffinus *Martinellus;* Bertramus *Bazzardus;* Joan. Filip. *Columbus;* Mag. Petrus *Lanzonus;* Baptista *de Mazochis*; Jacobinus *de Rainaldis;* Petrus Ant. *de Pastoribus*; Ughetus *Conferratus*. In quell'anno furono eletti sindaci D. Alvisio *de Granellis* e D. Valerano *de Cavagna*.

Il seguente documento dimostra che i farmacisti della giurisdizione di Voghera formavano paratico o collegio; perocchè avendo essi formato diversi capitoli relativi all'esercizio dell'arte loro, ebbero ricorso a Carlo V per la conferma. *Carolus V Romanorum Imperator. — Dilecte noster. Videbis ea quae nobis exposuit* Collegium Aromatariorum Viqueriae *et convocato con-*

*silio generali ejusdem opidi memorata capitula proponas et que expedire videntur, intelligas, dehinc quod operatum habueris, quamprimum rescribes, dirigendo litteras ad manus subsignati secretarii nostri. Dat. Mediolani die nono Feb. MDXLI.* — Sig. *Jacobus Cattaneus.* L'indirizzo ne è: *Prudenti viro Praetori nostro Viqueriae dilecto.*

Il consilio considerando che i capitoli proposti tornavano a gravissimo danno e del comune e dei privati niegò l'assenso massimamente perchè si era stabilito che niuno speziale dovesse fornire medicinali a chi si trovasse in debito con altri farmacisti, ed eziandio perchè era statuito doversi ogni composizione rimettere al solo console del paratico, esclusi i medici ed altri periti proposti dagli avventori.

## LXXV.

Nuovo censimento. -- Timori di guerre. -- Ristauri alle fortificazioni. -- Patente del nuovo pretore presentata al consiglio grande. -- Aggravii di più sorta. -- Demolizione del fortilizio di Casei. -- Flagello delle locuste.

Il governo di Milano nel mese di marzo del 1542 mandò Alessandro de Grassi in qualità di commissario a riordinare l'estimo reale e personale della giurisdizione di Voghera: fu stabilito *quod Viqueria non intret aliquo modo cum Papia in compartito faciendo, sed quod comune servet jura sua, et quod stat prout hactenus stetit, et quod non se intromittat cum praefato communi Papiae.* Il Grassi, terminata la sua operazione, sen partiva per Milano; ma il nuovo censimento non era eseguito; che anzi i comuni continuavano ad essere abbandonati all'arbitrio degli uffiziali del fisco, e Voghera nel mese di maggio si trovò colpita dall'ordine *de solvendo* 779 *scuta, videlicet scutum unum pro qualibet focolario;* il governo a guarentirne la riscossione mandava ad arrestare quattro fra i principali cittadini; sicchè dovevasi trovar modo di pagar quella somma metà fra quindici giorni, e l'altra metà alla fine del mese.

La tregua di anni dieci che già era stata conchiusa non potè durare sino al convenuto termine, ed anzi l'Italia si trovò lacerata dal furore delle armi francesi ed imperiali.

Il comune già nel 1541, e poi nel 1542 dovette ospitare i soldati spagnuoli rapaci ed immorali, e mandar guastatori alle fortificazioni di Alessandria. Nel mese di giugno, in seguito a proposta del pretore D. Pietro Martire de Valle e della contessa Ippolita Dal Verme, il consiglio del municipio emanò provvedimenti per la custodia della patria, e per ristaurare le mura e le torri. Il marchese del Vasto il 15 di luglio scrisse alla contessa Ippolita *quod Comune velit custodire oppidum Viqueriae die noctuque*; che altramente egli vi manderebbe soldatesche.

Il consiglio, avuta cognizione di quella lettera, determinò che niun forense si dovesse mandare a difesa di Voghera, e diè l'ordine che giorno e notte fossero custodite le porte dei cinque rioni, deputando Lorenzo Ferrari e Bergonzio Grattoni a formare le liste delle persone atte alle armi. Inoltre incaricò i due sindaci ad adoperarsi affinchè prontamente i fossati di circonvallazione fossero riempiti d'acqua per la salvezza di Voghera.

Ora riferiamo la patente del nuovo pretore presentata al consiglio grande: *Ippolita Vicemitissa de Verme domina Viqueriae requisita ab Illust.mo et Excellent.mo dd. Marchione Vasti cesareo locumtenente status Mediolani et ab aliis, ut munus Praeturae Oppidi nostri Viqueriae jam quatuor mensibus collatum spectabili D. Petro Martyri de Valle viro integerrimo nostrique fidelissimo. Itaque cum nuper nobis Mag.cus Jurisconsultus D. Andreas de Legnano de loco Novarum nobis oblatus esset, freti ejus virtute et industria ac bonis moribus volentes in his Majoribus eisdem complacere, tenore praesentium ex recta scientia et alias omni meliori modo et forma, quibus validius fieri potest, praefatum Legnanum creamus et deputamus in Praetorem oppidi nostri Viqueriae, duraturum a kalendis Augusti proximis usque ad kalendas Januarii anno 1544, et exinde in futurum ad beneplacitum, cum suis emolumentis et praerogativis legitimis, solitis prout Praetores similes soliti sunt.*

*Mandantes d.nis Syndacis et universitati ac D. Procuratoribus Viqueriensibus quatenus praefatum Legnanum in eorum Praetorem admittant, eique respondeant debita salaria et alia facere, prout facere hucusque, ut facere tenentur. In hoc facturi expressam nostram voluntatem. Dat. ex Arce nostra Viqueriae die I Augusti MDXLII. Ippolita de Verme — Sebastianus Cavagnus Canzellarius* scripsit.

Tra i consiglieri di quest'anno ricordiamo Tommaso de Vistarinis, Alvisio de Medicis, Guglielmo de Loys, Cesare de Curte, Paloino de Sancto Petro, Agostino Passerini, Bertolino de Baxilica Petri, Paolo Grattono, il maestro Gioanni de Gregoriis.

Alli 22 di dicembre dell'anno medesimo venne in Voghera a prendervi alloggio l'illustrissimo gran signore Velle con molti principi ed ambasciadori; sicchè il municipio dovette loro fornire onorevoli stanze ed offerire cospicui donativi considerando *quod est illa persona magna, quae potest facere bene et male.* A tal fine furono deputati a visitare il grande Velle quattro distinti personaggi, cioè il pretore, Francesco Alliani, Paolo Grattari e Jacobo Pizzali.

Il governo di Spagna nel 1543 impose una nuova taglia, detta l'annata dello Staffora, di scudi 155, ossia di lire 1000. Il comune per mezzo del nobile vogherese Geronimo de Novato protestava a Milano contro siffatta imposta, e non indarno, adducendo non aver mai i vogheresi pagata una siffatta contribuzione da Berengario I sino a quell'epoca. D. Lopez de Soria, magistrato spagnuolo, fece sospendere il pagamento del novello tributo. Se non che il governo spagnuolo aggravò lo stato di Milano di un tributo di *sessanta mila* scudi da stabilirsi sopra i cavalli, sul sale, cioè un aumento di lire 5, soldi 6 per ogni stajo di sale, e lire 18, soldi 3 per ogni cavallo di tassa, e per tal modo il comune di Voghera dovette pagare per 400 staja di sale e per 72 cavalli.

Alli 3 di maggio dello stesso anno l'ispano governo ordinò al comune di Voghera di procedere alla distruzione del castello e delle fortificazioni di Casei. A tal fine si spedirono guastatori col salario di soldi 8 al giorno, sotto la direzione di D. Jacopo de Pizzalibus provveditore del comune.

Voghera in quel tempo venne funestata dall'arrivo di locuste in così grande numero, che il sole ne veniva oscurato. Le terre ne riportarono gravissimi danni: onde l'autorità ecclesiastica ordinò pubbliche processioni per calmare lo sdegno di Dio, ed il municipio mandò uomini e fanciulli a farne sterminio per ogni dove; e siccome esse avevano deposto molte uova, venne stabilito il premio d'un soldo per ogni libbra di quelle uova ai raccoglitori delle medesime. Frattanto nel consiglio

del 3 di maggio fu deputato Geronimo de Riciis a pregare il capitolo di s. Lorenzo e tutti i chierici affinchè si celebrassero rogazioni e processioni *ut Dominus noster Jesus Christus nos et fructus campaneae liberet a cavalettis.*

## LXXVI.

L'Imperatore in Voghera. — Celebre medico vogherese. — Singolare pietà verso la Beatissima Vergine. — Militi, guastatori, cavalli richiesti al comune. — Voghera in pericolo. — Festa in onore della Gran Madre di Dio. — Memoriale all'Imperatore.

L'Imperatore alli 28 di maggio del 1543 già era sbarcato a Genova, e dovendo egli recarsi a Voghera, il comune autorizzò il tesoriere Jacopo della Crotta ed il primo sindaco Agostino De-Canibus a fornire tutto il denaro necessario per celebrare un sì fausto arrivo. Marco Antonio de Cavagnis nell'adunanza del consiglio tenutasi il 5 d'agosto espose che all'arrivo dell'Imperatore aveva molto operato perchè a nome del comune potesse ottenere una nuova conferma degli statuti e dei privilegi della patria. Molte truppe accompagnavano il sovrano, ed al comune fu imposto al solito di provvederle di pane, vino e spelta.

A questo tempo l'onorevole vogherese d'Alvise de Vistarinis, che da diversi anni già era stato chiamato ad esercitare la medicina in Saluzzo siccome professore *artium et medicinae*, per il grande amore alla sua patria acconsentì (1543) di ripatriare; sicchè il comune ne lo rimeritò del prodotto di una taglia per sei anni consecutivi; *et hoc ut melius possit bono animo curare infirmos pauperes inhabiles*, *et infirmos etiam hospitalium.*

Al consiglio nell'adunanza del 24 di luglio il sindaco Giovanni Maria Columbi propose di offerire un pallio ed un piviale *Beatae Mariae Succursus advocatae nostrae*, e veniva deliberato affermativamente *in honorem ipsius Beatae Mariae*, *quae continue orat pro nobis Altissimum.*

Addì 4 di novembre il governatore di Alessandria e dell'Oltrepò diè l'ordine ai vogheresi di mandare 30 cavalli per condurre farine e vettovaglie all'esercito cesareo *ad locum Mon-*

*deni;* e sul finir di quel mese il governatore di Milano chiese 72 guastatori da avviarsi tostamente ad Alessandria sotto pena di cinquecento scudi e della sua indegnazione. I richiesti militi furono mandati sotto la scorta di Gioanni Dateri.

Altri guastatori si dovettero mandare per l'impresa di Carignano sotto il capitano Enrichetto della Bona, il quale al suo ritorno nel consiglio generale del 31 di dicembre espose com'egli andò in tale qualità *ad locum Carignani per Comune Viqueriae et ibi cum dictis guastatoribus steterit spatio* 30 *dierum et fuerunt ex ultimis qui recesserunt*, e chiese per sè e pe' suoi compagni qualche ricompensa.

Il magnifico giureconsulto Francesco del Perro nel consiglio generale del 6 di gennajo 1544 presentò le lettere patenti, colle quali era stato nominato podestà dalla contessa Ippolita Visconti Dal Verme; e prestò il giuramento di osservare gli statuti del comune, e di stare al sindacato ad ogni richiesta del comune e degli agenti suoi. A que' tempi il podestà riceveva lo stipendio di 32 fiorini al mese dal comune, che provvedevalo di alloggio, bosco, prato; ed egli doveva tenere il vicario, il collaterale, due servienti a spese anche del comune, che provvedevalo pure di cuoco e di carrozza con due cavalli.

Continuava frattanto la guerra tra i francesi e gli spagnuoli, ed il governo di Milano spediva il conte Vitaliano de Vicecomitibus perchè ricordasse ai vogheresi l'obbligo di porre vigili custodi alle porte; chè altramente avrebbe mandato soldatesche affinchè i nemici non sorprendessero la piazza; conseguentemente il consiglio deputò guardie che vegliassero giorno e notte.

Alli 2 di febbrajo il capitolo ed il comune celebrarono grande festa col presentare un magnifico pallio in onore di Dio e dell'Immacolata Vergine, e con una solenne processione di tutto il popolo. Vuolsi notare che allora gli istromenti notarili venivano rogati in nome della Vergine Immacolata, ed i sindaci giuravano di sostenere la fede nell'immacolato concepimento di Lei.

Il pericolo in cui trovavasi Voghera di essere occupata dai francesi omai diveniva più prossimo, epperciò alli 2 di maggio si venne nella ferma risoluzione di ristaurare le mura e le

fosse. Non pochi fuggivano per ire in ajuto de' francesi; onde il consiglio fece un divieto *quod aliqua persona non audeat se absentare pro eundo alibi ad guerram sub poena scutorum* 100 *auri*. Ai lavori e alla difesa della Rossella vennero deputati Agostino Mangiarini e Jacobo Migliardi; a porta Pareto Gioanni Agostino de Salvo e Gioanni Ferrari; a porta s. Pietro Alviso Granelli e Bergonzio Grattoni; a quella di s. Ilario Geronimo Ricci e Pietro Lanzone; all'altra di s. Stefano Agostino Balduini e Francesco Zavattini.

Ad ingegneri furono scelti Tommaso Talenti e Maestro da Verasio; e loro si diede il diritto di richiedere ai lavori ed alla difesa qualsivoglia persona.

Il marchese del Vasto mandò il capitano Gian Paolo Bevilacqua con un drappello di militi, e poi altri militi *ducis Florentiae* vennero da Tortona. Intanto un consiglio di cinque personaggi fu stabilito all'impresa della guerra.

Il Bevilacqua ed i suoi militi furono richiamati dal governo di Milano, ed il comune rimeritò quel capitano col dono di dodici scudi d'oro.

Sottentrarono alla difesa di Voghera la compagnia del principe Cesarini Giuliano, e cento soldati di Petyt Bosono secondo l'ordine dato dal principe di Salerno e dal marchese del Vasto.

Nè bastando che il comune provvedesse alla propria difesa, il cesareo commissario Lonato impose al comune vogherese di mandare ducento quattro guastatori a riparazione di Pavia. Il consiglio rispose aver già sofferto gravi spese e ricevuti gravi danni in Asti, Carignano, Alessandria, Casei, ed eziandio per la difesa della propria patria. In quel mezzo tempo il capitano Bevilacqua ritornò coll'ordine del marchese del Vasto di fare una leva di trecento uomini scelti da Voghera e dalle sue vicinanze per difendere questa piazza. Il municipio dovette fissare 14 imperiali per ciascuno al giorno e soldi 8 per il cavallo, oltre gli attrezzi e gli alloggi. Molti di loro vennero forniti di alabarde a spese del comune, il quale dovette anche accogliere a suo carico una compagnia del principe di Salerno, ed alienare non poche sue rendite per sostenere le imposte ordinarie e straordinarie, di cui lo aggravava il governo.

Antonio Cavagna era comandante del castello pel conte Francesco Dal Verme. Un fiscale ed un cesareo commissario risiedeva in quest'anno in Voghera, cioè il vogherese Giulio de Castino.

Il pontefice Paolo III tanto si adoperò e con lettere, e col mezzo de' suoi legati, che Francesco I e Carlo V si riconciliarono, e sottoscrissero in Crespy una pace definitiva nel 1544. Allora Voghera, Valenza ed altre terre separate dal principato di Pavia si unirono insieme, e mandarono alla corte di Spagna un memoriale scritto dal vogherese Girolamo Ricci per ottenere che fosse tolto l'aumento sulla tassa dei cavalli e sul nuovo compartimento dell'estimo. L' Imperatore si trovava nelle Fiandre quando gli venne recato il memoriale dallo spagnuolo D. Graves domiciliato in Voghera.

## LXXVII.

Studii della geometria e della lingua greca in questa città. -- Elezione dell'arciprete confermata dal Comune. -- Tumulti in Genova. -- D. Ferrante Gonzaga. -- Visita a Voghera. -- Elezione dei consiglieri per l'anno 1548.

Il consiglio del comune nell'adunanza del 21 d'agosto del 1544 dichiarò doversi esentare per nove anni dai carichi locali il maestro Girardo de Tixma professore di geometria e di agrimensura, *quia est persona virtuosa, et multum potest afferre beneficium dictae comunitati et filiis et viris Viquerine*. Nelle scuole di Voghera s'insegnavano anche le lettere greche, perocchè nel consiglio del 18 d'ottobre Ludovico Vistarini ed Agostino Bonamici proposero un maestro di grammatica, che insegnava le amene lettere, e specialmente la lingua greca. Francesco de Astariis e Lorenzo de Bosco già sin dall'anno 1542 vi insegnavano le lettere latine, e pel loro merito vennero confermati nel 1544.

I due sindaci nel consiglio del 21 d'ottobre notificarono essere stato eletto dal capitolo di s. Lorenzo ad arciprete il dottore Domenico de Suichs per l'avvenuta morte di D. Gioan Battista de Paulo, e conseguentemente vedevano essere convenevole che il consiglio ne facesse la conferma per i meriti

e le ottime prerogative dell'eletto, che era di patria vogherese.

Ad unanime voce l'esimio sacerdote Domenico de Suicho venne approvato; ma nel consiglio del 31 d'ottobre essendosi esposto che egli rinunciò nelle mani del capitolo con istromento rogato da Bernardino Gualdana, e che già i canonici gli avevano surrogato il reverendo dottore Francesco de Nigris canonico decano, i consiglieri, considerate le esemplari doti e la scienza del nominato, ed anche in considerazione che già da otto lustri egli era canonico, e pel corso di venti anni aveva retta l'arcipretura in assenza dell'arciprete de Paulo, a nome della comunità lo riconobbero e confermarono nella dignità conseguita. Il documento a questo riguardo dimostra come il capitolo nel secolo XVI conservava ancora il diritto di scegliere l'arciprete de Gremio, ma insieme appalesa come il comune allora prendesse parte alla conferma, mentre di ciò non si trovano prove anteriori.

Morta Ippolita Dal Verme nata Visconti Borromeo (1546), Vitaliano fratello di lei come tutore dei conti Francesco e Pietro Antonio Dal Verme governò nella parte feudale così Voghera, come la giurisdizione di essa. I predetti due conti sebbene minorenni fecero soggiorno nel castello, siccome avea fatto la defunta loro genitrice, ed in nome di essi trovansi datate le patenti del podestà e di altri pubblici uffiziali, *ex Arce nostra Viqueriae.* Nello stesso anno elessero a podestà il giureconsulto Gian Battista Olmi bobbiese, il quale fu posto in carica dai sindaci col ricevere la bachetta e le chiavi. Nel seguente anno accaddero gravi tumulti in Genova, e temendosi qualche disordine anche in Voghera, il conte Francesco Dal Verme ordinò al consiglio del 4 di gennajo di tener pronti cento armati a difesa della patria *pro conservatione et bono Viqueriae, et ipsius comitis, quia quando dicta civitas fuisset rebellata, id esset ex aliqua proditione.*

D. Ferrante Gonzaga governatore nello stesso mese visitò Voghera, ed il consiglio procurò a tutta la grande comitiva di lui l'alloggio ed il vitto, e di più *pro gratificando hanc comunitatem cum Excellentia sua* presentò il donativo *sachorum* 6 *bladorum ab equo, parium* 6 *caponorum, et torciarum* 4. *et bacilam unam tartifolorum.*

Il Gonzaga recavasi ad Alessandria, che veniva fortificata

pel timore di novella guerra: egli, supplicato dai vogheresi perchè fossero dispensati dal concorrere alle spese di fortificazione di Pavia, mentre già essi partecipavano a quelle di Alessandria, in sulle prime fece loro ragione, ma eglino poscia dovettero rassegnarsi alle une ed alle altre spese, giusta il comando dell'Imperatore, il quale temendo la lega di Paolo III con Enrico II di Francia aveva deliberato di ristaurare e munire le fortezze di Lombardia. Il comune fu pure costretto a concorrere alla fortificazione del castello di Piacenza *sub poena disgratiae suae majestatis, et scutorum centum auri.*

Nel mese di marzo guastatori e carri con buoi furono richiesti per condurre artiglieria *ad loca quae detinentur per illos de Fiescis*, i quali avevano feudi nelle valli dello Staffora, ed erano forse sospetti di tenere per Francia. Nello stesso tempo la camera cesarea notificò al comune di Voghera di avere assegnato lire 2238 e soldi 7 milanesi di annua rendita alla duchessa di Lorena residente in Tortona sopra le tasse dei cavalli dovute alla camera imperiale.

Frattanto, secondo le antiche e lodevoli consuetudini, furono eletti palesemente cinque personaggi, i quali in secreto elessero altri cinque, cioè uno per porta, i quali formarono il novello consiglio per l'anno 1548: ecco il nome degli eletti:

Porta Rossella — *D. Girvaxius* de Capsinis; *D. Petrus* de Grossis; *D. Alvisius* de Medicis; *D. Joan.* de Bonamicis; *Jacobus* de Sy; *Mag. Joannes* Binascus; *D. Vincentius* de Cristianis; *Mag. Julianus* Passerinus; *D. Secundinus* de Casorate; *Upizinus* de Corana; *D. Joannes* de Datteris; *D. Joannes* de Podio; *Bernardus* de Honeto; *Antonius* Dampnius.

Porta Pareti — *D. Marcus Antonius* Cavagna; *D. Hieronymus* de Beccaria; *D. Joannes Angelus* de Paulo; *D. Thomas* de Talentis; *D. Laurentius* de Ferrariis; *D Paulus* Grattonus; *Ruffeninus* de Camis; *Franciscus* Guazana.

Porta s. Petri — *D. Antonius* de Novate; *D. Antonius* de Salla; *D. Alvisius* Granettus; *D. Hieronymus* de Allianis; *Joan. Andrea* Trassius; *Franciscus* de Bagneria; *Joan. Petrus* de Castino; *Hieronymus* de Allegrello.

Porta s. Illarii. — *Mag. Franc.* Pastor; *D. Joan. Fil.* de Columbis; *Mag. Laurentius* Lanzonus; *Joan. Franc.* de Calvis; *Mag. B.a* Galicianus; *Antoninus* de Cravignano; *Perinus* Contegnus.

Porta s. Stephani. — *D. Alvisius* de Vistarinis; *D. Franciscus* de Zavattinis; *Jo. Maria* de Vulpiglinis; *D. Thomas* Suardus; *Mag. Joan.* de la Caneparia.

I *quarantadue* consiglieri scelsero dal loro grembo il consiglio delegato dei *quattordici*.

Gli elettori palesi furono D. Michele Cavagna, D. Boniforte de Ferrariis, D. Geronimo de Sichis, D. Jacobo de Pizzalibus, D. Petrus de Charitate, i quali elessero secretamente uno per ciascuno cioè: *D. Thomam Vistarinum*, *D. Baptistam Ferrari*, *D. Dattero de Datteris, D. Pasqualinum Gualelinum* e *Bertramum de Abbiate*.

Giudicammo di riportare l'elenco dei nominati, perchè si vegga quanti nobili casati si conservavano tuttavia in Voghera, quantunque le gravi imposte, e le continue vessazioni costringessero molti ad emigrare durante l'infausta dominazione spagnuola.

D. Geronimo de Guerris fu intanto eletto dal conte Francesco Dal Verme a podestà per gli anni 1548 e 1549 *oppidi Viqueriae ac ejus jurisdictionis territorii et districtus cum mero et mixto imperio, omnimoda ac plena et amplissima auctoritate;* la qual nomina fu confermata dal governo spagnuolo; *dat. ex Arce nostra Viqueriae die* 18 *octobris* 1547. Questo nuovo podestà prestò il giuramento *ad formam statuti*.

Le nuove costituzioni del ducato di Milano prescrivevano, che laddove fossero stati eletti a consiglieri del municipio uomini a preferenza di altri, cui spettasse tale qualità per maggiori titoli di idoneità, di prudenza e per più forte diritto, in tal caso il magnifico pretore dovesse escludere gli inabili, ed introdurre gli altri. Così furono esclusi Daneo e Cartegno, e vennero dal pretore di Voghera nominati D. Gioanni de Campixiis e D. Ilario de Vernicibus, *quia voces tangunt eis et maxime idoneoriores ad consulendum et ad regimen Comunitatis, sic disponente forma Novarum Constit. et omni jure et aliter.*

Il comune nel 1548 deputò D. Ludovico Vestarini e D. Geronimo de Sichis a recarsi presso il principe Ferrando Gonzaga governatore per richiamare la somma di 1500 scudi d'oro, *quae de anno* 1527 *exbursavit Illustrissimo tunc duci Borbono loc. ten. Caesareo in dominio Mediol. nomine Invictissimi Imp. sub illius promissione ea restituendi vel compensandi, prout constat ex litteris*

*praefati ducis subscriptis et sigillatis in archivio existentibus.* Fu necessario di mandare per lo stesso fine alla corte imperiale un certo D. Chiaves spagnuolo; ma non risulta essersi fatta la chiesta restituzione.

## LXXVIII.

I principi di Spagna ospitati in Voghera. -- Continuazione del voto del comune a s. Maria Maddalena. -- Feste per Principi. -- Censo nuovo. -- Feste per la pace.

Nel mese di settembre del 1548 si fecero in Voghera grandi preparativi per l'arrivo del principe e re di Spagna. I conti Dal Verme signori di questa città dovendo ospitare la corte nel castello addimandarono in via di grazia il concorso del municipio alle spese relative, aggiungendo che dove essi conti nol potessero, sarebbe il comune obbligato alle indicate spese.

Il consiglio, avuto riguardo all'ottimo cuore dei signori Dal Verme, e al reciproco amore, concedeva loro un sussidio di cinquecento scudi d'oro , e poscia , in seguito a lettere di Ferrando Gonzaga governatore del 9 di dicembre, fece un'ampia provvista di vettovaglie , di biade e di tutto quanto occorreva *pro transitu regum Hispaneae,* diede alloggio ai paggi a pubbliche spese, e nel giorno 15 accolse gli stessi Principi.

Notiamo di passo che nel 1549 un'epidemia , la quale si rinnovò più furente alcuni anni dopo, fece una grande strage del bestiame.

D. Jacopo de Pizzali a nome dell'arciprete di s. Lorenzo nel consiglio municipale del 21 di luglio 1550 ricordò essersi mai sempre per lo passato , fuorchè da qualche anno , celebrata dal capitolo e dal clero una solenne messa di sacro a s. Maria Maddalena nel monastero sotto il titolo di questa santa e dell'ordine di s. Benedetto , e che in tale ricorrenza il comune presentava cera, e faceva altre offerte. I consiglieri deliberarono che il capitolo dovesse e nei primi vespri e nella festa recarsi alla indicata chiesa *ex causa cujusdam voti facti per Comunitatem quia in tali die Viqueria liberata fuit ab insidiis inimicorum, qui clandestine procurabant eam ingredi, et ad saccum ponere.*

Negli anni dianzi rammentati si trova che il comune per sopperire alle gravi imposte d'ogni maniera, non che per mantenere le truppe dovette vendere i molini del Castellario e de Strata, nonchè estesi boschi, e perfino diverse rendite di dazi e di pesca.

Il comune in compenso di essere ridotto in infelice condizione veniva dai governanti decorato del titolo di magnifica comunità, e scrivevano le loro lettere col seguente indirizzo: *Ai magnifici signori sindaci e deputati al reggimento della magnifica comunità di Voghera.*

Nel 1551 cento cinquanta borgognoni armati di arme bianche e ducento ungari a cavallo vennero ad alloggiare nel mese di luglio in Voghera. Sul principio d'agosto vi giunsero i gentiluomini del re di Boemia, che spendevano largamente a riceveri il Re boemo con la Regina sua sposa, figliuola dell'Imperatore, venutivi di Spagna.

Gli uomini d'arme della compagnia di D. Ferrando da Toledo furono di guernigione in Voghera nel 1558.

Alli 19 d'ottobre di quest'anno venne un ordine di S. E. il governatore di deputare persone perite ad accompagnare i geometri recatisi a misurare l'intiero territorio di Voghera pel compimento del novello censo. Bergamino era commissario del governo per tale operazione.

Alquanto prima, cioè alli 16 d'aprile dell'anno medesimo, facevasi in Voghera una generale procèssione col portarsi il *Corpus Domini* e la SS. Spina per la pace conchiusa tra Filippo re di Spagna, il re di Francia, il duca di Savoja ed altri potentati; per tale motivo le processioni furono ripetute nei due successivi giorni con illuminazioni e con colpi di archibugi per tre sere continue. Nella domenica seguente vennero cinque trombetti del governo a notificare quella pace, e ricevettero cinque scudi d'oro di mancia d'ordine dei sindaci Michele Cavagna e Gioanni Campeggi.

La compagnia Toledo continuava a stanziare in Voghera nel 1559, ed altre quattro compagnie, che stavano nelle vicinanze, vennero ad unirsi a quella per esservi passate a rassegna dal conte Broccardo, che a maggiore aggravio richiese da questo comune trenta scudi da distribuirsi ai soldati a titolo di dono.

## LXXIX.

Carestia. -- Peste. -- Untori presunti. -- La duchessa Cristierna in Voghera. -- Valore di un soldato vogherese. -- I conti Dal Verme dicadono dalla signoria di questa città. -- Sentenza relativa al dominio di Voghera sopra le fonti dello Staffora.

Correva l'anno 1560 quando Voghera e l'intiero suo distretto dovettero comportare i tristi effetti di una gran carestia; sicchè il comune nella fredda stagione somministrò ai poveri molto pane *de mistura nigro*, fatto nei forni civici.

Il magnifico podestà nel consiglio del 30 di giugno espose com'egli abbia usato molta diligenza per cavare la verità da Bartolomeo de Lingiostri uno dei capi che si recavano ad ungere le porte per la peste a danno generale, ed era perciò condannato a morte; ma disse che l'eccellentissimo senato chiamò quel presunto capo degli untori a Milano, ed il fece morire in quella città.

Veramente la pestilenza infierì in questa contrada negli anni 1576 e 1577; a tal che la vogherese popolazione scemò notevolmente. La congregazione di sanità stabilita in Voghera ordinò che non si potessero seppellire i morti di peste nelle chiese e negli annessi cimiteri dentro l'abitato, e che si dovessero trasportare nei cimiteri fuori di porta s. Ilario e di porta s. Andrea presso le chiese di tal nome.

Prima che infierissero le dianzi riferite pestilenze assai più popolata trovavasi la città di Voghera; perocchè da documenti risulta che nel secolo XV ed anche sul principio del secolo XVI più non bastava in tempo di quaresima un solo predicatore alla collegiata, e usavasi allo stesso tempo predicare anche nella chiesa di s. Francesco.

Ciò non di meno nel 1586 la popolazione di questa città ascendeva a più di 8000 anime, avendo il consiglio civico del 20 d'aprile, a cagione dei disordini occorrenti perchè non vi era che una parrocchia nella collegiata, si dovesse ricorrere al vescovo per istabilirne una in s. Francesco, ed un'altra in s. Rocco retta dai domenicani.

Nel giorno 26 di dicembre dell'anno 1578 il comune de-

putò Colombano Gualdana e Nicolò Ardizzone a recarsi insieme col conte Pietro Dal Verme a complire la duchessa Cristierna vedova del duca Francesco II.

Alcuni vogheresi nell'anno 1582 militavano colla compagnia delle guardie di Alessandro Farnese. Da Famiano Strada ci si narra lo straordinario coraggio di quattro italiani che volentieri si offerivano ad espugnare un fortissimo ostacolo, e molto contribuirono alla presa di Gand; e dallo stesso scrittore siamo accertati che Ottavio da Voghera fu il primo ad esporsi, e che rimase sul campo prima colle coscie rotte dal fuoco nemico, e poco dopo ucciso. Il Principe ad onorarne la memoria fece celebrare esequie con pompa militare, alle quali assistette egli medesimo col fiore del suo esercito.

Il giureconsulto Fabrizio Vestarini vogherese si era condotto nelle Spagne, ed aveva denunziato i conti Filippo e fratelli Dal Verme siccome dicaduti per mancanza di linea legittima. Agitatasi la causa davanti al supremo consiglio di Spagna, nel 1593 emanavasi la seguente sentenza: *Auditis, respectu feudi Viqueriae privandos Comites Vermenses; respectu Bobii absolvendos a molestia, et respectu Zavatarelli et pertinentiarum, dictum supremum consilium sibi reservavit cognitionem maturius deliberandi.*

Il fiscale Marescalchi venne a prendere possesso di Voghera nello stesso anno, come si scorge da pubblico atto rogato da Giacomo Blancone notajo camerale. Il re di Spagna Filippo II concedette con certe condizioni una parte dei diritti feudali al predetto giureconsulto Fabrizio Vestarini per servigi da lui prestati; dal quale quei frutti feudali passarono al di lui figliuolo Giulio Cesare, che sembra averne fatta cessione ai conti Marcantonio e Scipione Dal Verme.

Abbiam già riferito come Berengario e poi Ludovico il Bavaro, Ludovico il Moro, Carlo V ed altri Sovrani avessero raffermato il possedimento del comune di Voghera sopra le acque dello Staffora sino alle sorgenti di esso; ora crediamo di dover rapportare la sentenza del senato di Milano per una lite mossa a questo comune nell'anno 1593 dai marchesi Malaspina di s. Margarita. Questi allegavano, che l'Enobardo Federico avea donato ad Oppizzone Malaspina *in valle Stafulae Petram Grovam cum tota Curia,* e che in conseguenza potevano

divertire le acque dello Staffora. Ma il senato con sentenza del 16 gennajo 1593 definì non potersi divertire quell'acqua dal marchese Malaspina, benchè procedente dal fondo del medesimo, e concessogli da privilegio imperiale, superato dalla prescrizione, a cui appoggiavasi Voghera. La sentenza è riportata dal celebre Pecchio, *de aquaductu lib.* 1, *cap.* 7, *quaest.* 4; Eccola: *Immemorabilis* (dice cap. 4, quest. 7, num. 46) *praescriptio, quae facit privilegium potentius, quam sit illud Marchionis, quia contra illud potest dari probatio, sicuti etiam contra instrumentum publicum, quod secus in privilegio resultante ex immemorabili. Licet* (cap. 7, q. 4, n. 43) *Staffola nascatur in fundo privati D. Marchionis, tamen non poterat, nec potest illam aliunde divertere* Praetoris interdicto, ne quid in flumine publico fiat, per quod nequeat aqua fluere ut priore aestate fluxit lib. 1, ff. ne quid in flum. publ. *Hinc non obstante privilegio D. Marchionis cum aquis per Senatum excellentissimum Mediolani fuit decretum ad favorem Comunitatis Viqueriae* .....

*Idem dicendum de quibuscumque fluminibus, quae non sunt ad usum navigationis, ut in eis cadat jus praeoccupationis et nequeat dominus fundi, ex quo suum capiant principium ad inferiorum praejudicium aquam aliunde divertere.*

## LXXX.

### Il conte de Fuentes marchese di Voghera. Memoriale al governator di Milano.

Filippo III nel 1601 per 85 mila ducati vendette il feudo di Voghera al dottore Marc'Antonio giudice genovese, che funne tostamente privato, perchè non pagò la somma stabilita. Sette anni dappoi S. M. cattolica per rimunerare i servigi ed il valore del marchese Pietro Henriques Accevedo conte di Fuentes governatore di Milano, gli fece donazione di Voghera innalzandola alla dignità di marchesato con la giurisdizione, il territorio, i luoghi dipendenti, i vassalli, le preminenze, le franchigie, gli onori ecc. *quemadmodum ad Cameram nostram spectant,* con autorità di deputare i giusdicenti ed altri *cum mero et mixto imperio, gladii potestate et omnimoda jurisdictione, atque praedictum Comitem una cum titulo* Marchionatus *ejus-*

*que successores et emptores juxta formam statutorum status Mediolan. V. et N. fidelitatis investimus.*

L'investito morendo nel 1610 lasciava la signoria di Voghera alla sua consorte Giovanna con facoltà di venderla. A nome di essa Giovanna, il presidente del senato Giacomo Mainoldi ed il questore Alfonso Casato nel 1612 ne fecero la vendita per ottantatrè mila ducatoni al signor Amedeo Del Pozzo conte di Ponderano, figliuolo di Ludovico presidente del senato di Torino, nella cui famiglia rimase circa un secolo e mezzo, come si dirà in appresso.

Alquanto prima Filippo III re di Spagna e duca di Milano con rescritto del 7 di luglio dell'anno 1603 faceva facoltà agli agenti del vogherese muncipio di stabilire un'imposta di soldi 6 per la macina di ogni sacco di cereali, denari sei per ogni libbra di carne, ed altri sei denari *pro singula metreta vini;* imposta da durare quattro anni consecutivi; a fine di poter riedificare il tempio di s. Lorenzo; obbligando a concorrere tutte le terre della giurisdizione e podesteria del comune, non eccettuate quelle di Pizzale e di Oriolo; al quale aggravio ben volonteroso assoggettossi il clero. Presiedettero alla costruzione del novello sacro edifizio il conte Ercole Dal Verme ed alcuni altri. La prima pietra venivane collocata alli 31 di maggio del 1605 dall'arciprete Francesco Ricci.

Con memoriale del 15 marzo 1652 il consiglio rappresentò al marchese di Caracena governatore di Milano il misero stato di Voghera già uno dei principali e migliori comuni dello stato, giacchè le molte terre del distretto erano incolte e derelitte per parte dei possidenti che altrove emigravano per sottrarsi ai gravi tributi ed agli alloggi militari. Rappresentò eziandio che il comune si trovava aggravato da molti debiti, contratti per alloggiare i soldati e fornirli di vitto. Inoltre aggiunse che moltissimi erano immuni per i beni ecclesiastici e pel personale, onde il carico reale vedevasi ristretto intieramente sulla metà degli anteriori contribuenti, ed il personale se prima vedevasi distribuito sopra mille, più non lo era che sopra ducento.

A cessare siffatti mali il consiglio chiese che fosse conceduto di ripartire i beni derelitti fra le famiglie residenti allo scopo di renderle idonee al pagamento degl'imposti tributi,

e chiese anche una mora di otto anni al comune perchè potesse pagare i debiti contratti con persone private come già era stato conceduto a Sale, Caravaggio, Cremona, ed altre città cadute per le stesse cause in deplorabile stato.

Il governatore, sentito il parere del conte Andrea Gambarana delegato del magistrato delle imposte dello stato di Milano, acconsentiva che le terre derelitte venissero ripartite fra i cittadini residenti ed altri che sostenevano i carichi nel comune, previo l'avviso ed il termine di venti giorni a coloro che ne erano padroni, o che avessero ipoteca sopra tali beni, nel caso per altro che intendessero di ritornarli alla coltura; e che tale riparto eseguir si dovesse con la norma praticata pel territorio cremonese, e per Caravaggio a seconda delle *gride* del marchese di Leganes emanate negli anni 1639 e 1643. In quanto al pagamento dei censi verso i privati concedette una mora di anni 6, ed ordinò che il manifesto a ciò relativo si dovesse pubblicare nei luoghi soliti della città di Voghera, Tortona, Milano e Pavia.

Posteriormente Carlo II di Spagna dispensò ancora il comune di Voghera dall'imposta del 1/2 per 0/0 per diversi anni affinchè potesse riparare ai sofferti disastri, non ostante che tale imposta fosse stata bilanciata pel ristauro delle fortificazioni dello stato.

Qui rammentiamo che il comune e per esso i conti e poi marchesi signori di Voghera usavano del diritto di eleggere il giudice delle strade e quello pure delle vettovaglie per tutta l'estensione del marchesato, ed inoltre avevano quello di stabilire il maggior magistrato ed il podestà con mero e misto imperio, sicchè ben si può dire che avesse politica esistenza indipendente dalla vicina Pavia, sebbene ne fosse di frequente molestata con liti.

Il dottore Gioanni Marziani di Valenza eletto a podestà dal marchese di Voghera Giacomo Dal Pozzo per un biennio fu accettato dal consiglio in seguito alla presentazione della patente approvata dal senato a nome di Carlo II, e della regina Maria Anna sua madre. Questo novello podestà accompagnato dai sindaci, dai cancellieri e da altri officiali andò a prestare il giuramento di fedeltà nelle mani dell'arciprete nella chiesa di s. Lorenzo e giurò di osservare gli statuti di Vo-

ghera, non che di proteggere gli orfani, i pupilli e le vedove.

A quel tempo erano sindaci Silvestro Bonamico e Bartolomeo Toppia; e la comunità trovavasi divisa in due congregazioni, cioè in quella dei nobili e in quella degli intitolati poveri, che avevano sindaci ed esattori a parte per la riscossione dei tributi, per le spese e pei negozii di guerra: si nominavano i correttori detti delle bocche e delle teste; il tenente generale Passarini lo era per i poveri.

## LXXXI.

Feste religiose e voti del clero e del comune. — Sentenza in favor di Voghera. — Fatti militari in Voghera e nelle sue vicinanze avvenuti nel secolo XVII. — Consulta dei ministri spagnuoli in Voghera. — Il principe Tommaso di Savoja occupa questa città. -- Altre notizie militari.

Oltre le antiche feste di s. Lorenzo e di s. Bovo patrono, nella vigilia dei quali santi osservavasi il digiuno, venivano stabilite quelle di s. Bernardino da Siena nel 1451; di s. Francesco nel 1468; di s. Rocco e di s. Sebastiano nel 1469; di s. Rocco con nuovo voto nel 1524; di s. Maria Maddalena nel 1550; negli anni 1595 e 1599 fu stabilita l'esposizione del SS. Sacramento in tempo delle messi. Nel 1625 vennero stabilite le feste dell'Immacolata Concezione di M. V., di s. Carlo e di s. Giuseppe; e nel 1630 quella di s. Maria della Neve.

Il magistrato di Milano con sentenza del 21 d'aprile 1623 dichiarava definitivamente non essere compresa, nè doversi comprendere Voghera nell'estimo compartito di Pavia e della Lomellina sottraendo il vogherese comune dalle esigenze ingiuste dei pavesi condannati nelle spese.

Il consiglio ordinario del comune nell'anno 1626 era composto di 30 consiglieri presieduti da due sindaci, di cui il primo chiamavasi Adriano; apparteneva ai nobili Gualdana e godeva meritamenie la fama di dotto fisico e letterato; l'altro era Pietro Maria Tebaldi. Eglino in quell'anno presentarono un memoriale a Filippo IV re di Spagna e duca di Milano, dal quale documento si riconosce quanto Voghera si trovasse aggravata dalle truppe spagnuole; eccone alcuni periodi: —

*dum militum pedestrium Germanorum cohortes admodum numerosae jam sex mensibus elapsis hospitantium in oppido Viqueriae, quibus militibus infelix ipsa Comunitas succursum quotidie solidorum 13 pro singulo milite, et officialibus stipendia juxta proclamatum S. E. erogare compellitur.*

Perciò supplicavasi di poter prendere a mutuo una somma di tre mila scudi d'oro per poter provvedere alle imposte paghe; e il re Filippo acconsentiva con decreto del 15 di giugno; ed il benefico cittadino Geronimo Tibaldo veniva in soccorso del comune con tre mila ducati imperiali. Già il sindaco Giulio Adriano Gualdana per siffatta causa avea dato a mutuo alla patria, pochi anni prima, due mila cinquecento doppie di Spagna.

Odoardo Farnese duca di Parma nell'anno 1635 s'impadronì a forza di Voghera capitanando quattro mila fanti e quattrocento militi a cavallo. Il vogherese Biagio Ferrari sostenne un'onorata difesa sì della città, che del castello, siccome comandante di tre compagnie lombarde, e non cedette che alla necessità.

Il predetto Duca passò avanti scaramucciando presso Pontecurone colla cavalleria spagnuola comandata da Filippo Spinola e da Gaspare Azevedo, e recossi all'assedio di Valenza.

Dal P. Costantino Saglione ci si narra, che si difesero i vogheresi con 40 moschettieri oltre le truppe lombarde, uccidendo molti soldati del Duca suddetto; per il che egli voleva mandare in fiamme il suburbio di s. Pietro, ma placato dai PP. cappuccini stette contento ad una contribuzione di pane, vino, formaggio, avena e fieno. Entrato in città s'avvide che molti cittadini erano fuggiti ai monti, mentre le truppe lombarde riparavano presso l'esercito spagnuolo. Il Leganes governatore di Lombardia (1639) bramoso di occupare Casale, non volle permettere ai francesi di cambiare il presidio, a malgrado della tregua e della data fede; se non che a salvarne l'apparenza intimò una consulta di ministri e guerrieri da tenersi in Voghera; consulta presieduta da lui medesimo venuto da Milano. Intervennero fra i primi i celebri Francesco de Melo ed il conte di Sirvela; ma essendosi opposti i capi d'armata e gli stessi ministri, il congresso venne sciolto ed il Leganes fece marciare l'esercito sull'Astigiano.

In tale circostanza il comune di Voghera dovette comportare non poche avanie; e dal governatore Leganes non ebbe altra facoltà che di accrescere il carico personale, imponendo un dazio di soldi 30 per ogni sacco di grano, e di L. 3 di sale per ogni bocca, ed alcuni denari per ogni libbra di carne; imposta da durare tre anni consecutivi.

Nel 1642 il principe Tommaso di Savoja occupò Voghera e trovò resistenza nelle circostanti colline. Nello stesso anno il conte di Sirvela governatore spagnuolo pose il suo accampamento a Pontecurone; e fatto consapevole che soltanto cento francesi stavano a custodia di Voghera, spedì una parte delle sue truppe a scacciarneli, e vi riuscì senza fatica; perocchè i francesi all'apparire delle insegne spagnuole, subitamente resero la piazza, e ritiraronsi nelle trincee cogli altri loro commilitoni.

I barbari spagnuoli nel Natale dell'anno medesimo posero a sacco Voghera sotto pretesto che gli abitanti di questa città diedero ricetto ai francesi, quando presero Tortona. Ma la maggior parte dei vogheresi essendo fuggita, la loro patria restò quasi abbandonata e senza munizione per difendersi.

Il principe Tommaso di Savoja nel 1647 mandò novecento scelti uomini a cavallo alla città di Voghera; ma saputa la ritirata del duca di Modena dal Cremonese, quel Principe sloggiò da Voghera e da Castelnovo.

I francesi frattanto erano rientrati in questa città, arrecando gravi danni ai negozi, ai molini e perfino atterrando il torrione del castello, che stava di prospetto alla fronte del castello medesimo sulla piazza omonima.

Vennero allora gli spagnuoli, capitanati da Baldino Godina governatore di Tortona, e scacciarono facilmente il francese presidio da Voghera e dai luoghi vicini, ripiantandovi l'ispano vessillo.

Le squadre ispane trattarono Voghera come nemica, e nella presa di essa ne mandarono in fiamme parecchie case, non risparmiando dall'incendio il molino detto del Castellario.

Il duca di Modena (1655) presidiò Arena al confine del Po nel Vogherese per assecurare i convogli che giungevano a soccorso dei Galli. In quel mezzo tempo l'ispano generale Caracena spedì un forte drappello di armati, i quali di primo

impeto ripresero il borgo e la rocca d'Arena, facendo prigioniero, fra gli altri, il barone di Roccaforte colonnello di cavalleria.

Nell'anno seguente il cardinal Triulzio divenuto governator di Milano fece abbattere il sovraccennato castello, perchè non servisse più come nel 1655 di ricovero ai nemici. Adunò inoltre l'esercito al porto della Stella presso Broni, chiamovvi i feudatarii, e vi si recò egli stesso.

Il cardinal governatore (1656) avendo saputo come i francesi ed i modenesi pressati dal duca di Modena si fossero condotti a Fontana Santa, fatta consulta in Pavia, spedì il maestro generale Gonzales col duca del Sesto D. Giovanni Borgia, che si misero in marcia verso Fontana Santa. Precedevano gli archibugieri, il marchese Corio col suo reggimento e quindi drappelli di moschettieri. Assalito poi il grosso dei francesi e dei modenesi, che stavano in sulla collina, e che fecero in sulle prime una forte resistenza, gli spagnuoli riuscirono a metterlo in rotta perocchè l'infanteria fu in parte uccisa, ed in parte cadde prigioniera, e la cavalleria comandata dal duca di Bairone precipitosamente fuggì.

Gli storici ispani pretendono che il novero dei morti ascendesse a cinquecento, oltre quelli che furono trucidati dai contadini: gli scrittori di Francia ne contano solo duecento: gli uni e gli altri per altro si accordano per riguardo al numero dei prigionieri, che oltrepassò i 1200, tra cui più di 100 officiali, e lo stesso Bajardo, detto cavaliere senza paura, che con tre compagnie di cavalli, e colla fanteria sostenne tutto l'impeto nemico. Si vuole che degli spagnuoli rimanessero morti non più di trenta, tra i quali si noverò Princivalle del Portico mastro di campo.

In quel torno si rendevano chiari pel loro valore due vogheresi capitani, cioè D. Fabio Francesco Bonamici, che molto si distinse nell'assedio di Pavia (1655), e il dottore Maria Novati, che si segnalò nell'assedio di Tortona, e già erasi reso chiaro in altre imprese.

I francesi guidati dal principe di Conty dopo aver saccheggiato nel 1657 le terre alessandrine e le tortonesi, nella notte del 12 di luglio giunsero per Castelnovo a Voghera allo scopo di congiungersi coi modenesi, e vi si soffermarono sino al giorno 17, in cui ritornarono all'assedio di Alessandria.

## LXXXII.

**Pace de' Pirenei. — Capitoli per la misura generale del territorio vogherese. — I sindaci di Voghera con giuramento sostengono la credenza dell'Immacolata Concezione di M. V.**

La pace conchiusa (1659) tra Francia e Spagna, pace detta de' Pirenei, apportò l'allegrezza in tutta Italia, e massime in queste provincie oltrepadane, ch'erano state dalle truppe sì aspramente manomesse. Il comune di Voghera celebrò questo felicissimo avvenimento, e la popolazione ne tributò grazie a Dio sì nel maggior tempio di s. Lorenzo, come in tutte le altre chiese coll'intervento del clero secolare e regolare. La pace durata per cinquant'anni arrecò qualche sollievo, lasciando per altro ai vogheresi tuttora il dispendio di ospitare le truppe, e le altre gravezze cresciute, anzichè diminuite.

Fu intimato nel 1667 un precetto esecutivo al giureconsulto Giuseppe Sardi pretore, e ai due sindaci Gioanni Paolo Cavagna e Matteo Poggi per residui del 1/2 per 0/0 sui capitali da quell'anno in dietro; si usarono vessazioni per riscuotere le imposte del personale, quella del sale, e parecchie altre avanie per modo che alcuni possidenti, fra i quali ricordiamo Giorgio Cavalli ed il capitano Benedetto Vercelli, diedero negli anni 1667-68 un memoriale al consiglio per rinunziare i loro beni a cagione *dell'impotenza* di sopportare i continui aggravii dei soccorsi ai soldati ed altre imposte. Al contrario il governo spagnuolo non prendevasi alcun pensiero di compensare le spese militari sostenute nell'anno 1659, specialmente quando il Consiglio spedì Cesare Bonamici a fare relazioni al governatore per riguardo agli alloggiamenti della cavalleria e della fanteria sotto il comando di D. Ignazio de Velandia generale dell'artiglieria, pei quali non erasi ancora dato alcun compenso al comune; egli è vero che sempre si davano speranze; ma è vero altresì che i fatti per lo più non rispondevano alle promesse; ed ancora nell'anno 1669 il comune pagava annui scudi 180 per l'alloggio agli officiali della guernigione.

Il dottore Giacomo Terzago milanese fu eletto a podestà

di Voghera dal marchese D. Giacomo Delpozzo della Cisterna per gli anni 1670-71. Egli nel consiglio del 25 di gennajo venne accettato in tale qualità, previo il giuramento di esercitare l'importante suo uffizio *rite*, *recte*, *legaliter*, di osservare *statuta hujus oppidi, et leges ac superiorum mandata*, di difendere *pupillos*, *orfanos et viduas*, e di amministrare *justitiam omnibus etc.*

Prestato in tal guisa il giuramento nelle mani dei sindaci al cospetto dei consiglieri, il novello podestà passò a prestarlo di bel nuovo *ad insignem Collegiatam et parocchialem Ecclesiam Sancti Laurentii in manibus perillustris et admodum Reverendi S. T. doctoris D. Caroli Vespasiani Garrini archipresbiteri super missali.*

Nel dì 1.° di marzo del 1671 il consiglio approvò i capitoli stipulati dai sindaci e dai deputati sopra la misura generale di tutto il territorio, insieme cogli agrimensori Antonio Imbres, Carlo Bianchi e Giacomo Nazzano di Voghera, specialmente per riguardo alla loro mercede di un soldo per pertica.

I sindaci generali del principato di Pavia avevano stabilito di celebrare la festa dell'Immacolata Concezione di M. V. nella chiesa dei conventuali di s. Francesco di Voghera per l'anno 1672. Ma il consiglio ordinario di questa città nella seduta del 18 di febbrajo ordinò che sebbene ad eseguir la funzione del giuramento per mantenere la fede dell'Immacolata Concezione della B. V. sia stata scelta la chiesa dei conventuali in grave e manifesto torto della chiesa matrice, tuttavia il dottore Giacomo della Tela dovesse recarsi a Milano per ottenere dal presidente di poterla far celebrare nella predetta chiesa di s. Lorenzo; e qualora non si ottenesse una tal concessione si dovesse nè più nè meno a nome della comunità celebrar la festa del giuramento nella chiesa matrice, avendo mai sempre il clero ed il popolo vogherese sostenuto la credenza dell'Immacolato concepimento di Maria Santissima.

## LXXXIII.

Continua la guarnigione in Voghera. — Pretese relative al dazio della mercanzia. — Elezioni degli uffiziali del municipio. — Contesa tra Voghera e Pavia.

Continuava nel 1672 la guernigione della cavalleria, e dei fanti in Voghera. Un Cristoforo Grugni era l'impresario for-

nitore. Le famiglie Toppia, Brambilla e Moschini già erano stabilite in questa città, e qualche anno prima Bartolomeo Brambilla e Moschini Francesco vi avevano la carica di sindaci.

I percettori del dazio della mercanzia (1672) pretendevano riscuotere il dazio nel tempo della fiera di s. Luca. S. E. il governatore di Milano emanò un decreto in data del 19 di ottobre a favore di questa comunità, vietando a quei gabellieri di riscuotere qualsivoglia dazio sopra le mercanzie di ogni genere, vendute durante la fiera, come erasi praticato per l'addietro.

Biagio Aulari dottore collegiato (1674) eletto a podestà dal marchese di Voghera per un biennio, fu accettato dal consiglio, e prestò l'usato giuramento così nella Credenza del comune, come nella collegiata di s. Lorenzo nelle mani del canonico decano teologo Grossi.

In quell'anno furono eletti a sindaci Silvestro Bonamico e Bartolomeo s. Pietro, a cancellieri delle provvisioni Antonio Nani e Francesco Giuseppe Vecchi, a ragionieri Gerolamo Grossi e Tommaso Brandolino, ad agente presso il governatore ed il senato in Milano il dottore Gioan Battista Tela, a giudice sopra i macelli Carlo Girolamo Ardizzoni e Santino Ricci. Si nominarono un giudice che sopravvigilasse alle strade, un esattore dei nobili, o dei non esercenti professioni, ed un altro esattore dei poveri, o piccoli possidenti.

Il tribunale supremo di sanità nel 1679 avendo ordinato al consiglio di eleggere gli officiali e conservatori di sanità, furono in conseguenza eletti per parte dei nobili alla porta Rossella Agosto Bonamici, a quella di Pareto Antonio Cani, a quella di s. Pietro Gerolamo Grossi, alla porta s. Ilario D. Carlo Luigi Ferrari, ed a quella di s. Stefano D. Cesare Zavattino.

Per parte dei poveri si prescelsero a conservatori di sanità Bartolomeo Sanpietro, Bartolomeo della Tela, Antonio Nani, Pietro Canevara e il dottore Gioanni Antonio Canevara.

Si risvegliarono acerbe contese (1682) tra Pavia e Voghera, usando la prima di tutta la sua prepotenza per sottoporre al suo giogo, e al giudice delle vettovaglie il comune di Voghera, e costringendo gli esercenti i macelli a ricevere le bollette quando conducevano o levavano bestie per uso degli abitanti

di questa città e del suo distretto, ed obbligando anche gli altri commercianti, quando portavano altre vettovaglie, o le esportavano dallo stesso territorio altrove. Per il che il sindaco *dei nobili* Silvestro Bonamico, non che l'altro sindaco detto *dei poveri o professionanti* dopo aver ricordato al consiglio come agitavasi acre lite davanti all'eccellentissimo senato, dissero essere chiara la libertà della patria; non andare Voghera soggetta a Pavia in cosa veruna, e solo dipendere dal maggior magistrato; e conseguentemente chiesero l'approvazione intorno al già fatto, e al da farsi intorno all'anzidetta contesa. I consiglieri unanimi deliberarono non solamente di approvare l'operato, ma eziandio d'incaricare i sindaci, affinchè con tutte le forze, e senza alcun risparmio di spese sostenessero l'antica ed immemorabile, come pure la presente libertà vogherese, in che si trovavano di essere onninamente indipendenti dalla città di Pavia e di non permettere alcun atto di giurisdizione in veruna cosa a quella città, e a' suoi officiali, essendone Voghera separata, e non dovendo ad altri obbedire se non al Re od al Principe, ed a' suoi tribunali, mentre in materia di vettovaglie essa teneva i proprii statuti, gli opportuni ordini, i giudici e tutto quanto faceva di bisogno.

Una congregazione generale si raunava ora in Milano ed ora in Pavia per dirigere gli affari generali del pavese principato. L'Oltrepò aveva il diritto di mandarvi ventiquattro deputati scelti dai ventiquattro principalissimi comuni, Voghera, Casteggio, Casei, Sale, Stradella, Rivanazzano ecc. Alli 15 di novembre del 1682 fuvvi spedito dai vogheresi Francesco Veggi, che lo incaricarono di sostenere le prerogative della loro patria, ed anche di sostenere che i ministri maggiori e più confidenti fossero vogheresi, od almeno aderenti a Voghera; e di fare lo stesso per la causa delle vettovaglie.

Il consiglio di Voghera in conformità de' suoi diritti nel primo giorno di gennajo del 1682 confermò Gioanni Ludovico Boccacino come pesatore e bollatore di tutti i pesi, delle misure, dei vasi e di ogni altro stromento per vendere e comprare mercanzie e vettovaglie in tutta la sua giurisdizione il signor Silvestro Bonamico e il causidico Giacomo Canevara con tutta l'autorità opportuna, senza alcuna dipendenza da Pavia, o da altre città secondo la disposizione degli statuti e dei privilegi di Voghera.

## LXXXIV.

Carlo II conferma i privilegi di Voghera. — Progetto pel compimento della costruzione del duomo. — Aggravii del comune per le stazioni militari. — Altre importanti particolarità storiche sino all'anno 1687.

Gioanni Poggi vogherese aveva la carica di sindaco generale del principato nell'anno 1683, ed il marchese Flaminio Crivelli era Provinciale per l'Oltrepò presso il governo di Milano. I sindaci generali ed i provinciali erano quasi come gli odierni intendenti nell'amministrazione delle cose delle provincie.

Carlo II di Spagna avendo confermato nel 1682 i privilegi del comune di Voghera, il consiglio del 7 di febbrajo ordinò di procurarne l'*interinazione* del senato per servirsene nei bisogni del pubblico. Quest'ordine fu dato ai due sindaci. Il sacerdote D. Pietro Dadda ed il conte Pertusati preside del senato ne arrecavano dalla corte il diploma.

Nel bilancio delle spese del comune per lo stesso anno 1683 si vede fissata la somma di lire 580 per l'esposizione del SS. Sacramento, e per la celebrazione di quattro messe a fine di ottenere da Dio la conservazione della patria e la benedizione sulla campagna.

Durante la sopraccennata pace tutte le chiese dei conventi, dei monasteri e delle confraternite eransi rinnovate ed abbellite con sommo decoro, e soltanto la chiesa principale di s. Lorenzo rimaneva tuttora incompiuta; epperciò il consigliere Gioan Battista Ferrari propose di applicarsi alla perfezione della facciata, accennando un mezzo facile di accrescere un denaro per libbra sopra la carne da macello, oltre le oblazioni di benefiche persone. Fu così incominciata l'opera con solide fondamenta, e con una parte dei due muraglioni a compimento della croce latina; ma poscia gli eventi ne impedirono il proseguimento; tanto più che il comune si trovò sommamente aggravato per l'alloggio dei militari, perocchè il governo spagnuolo sempre in guerra con Francia, od in sospetto, teneva di qua del Po numerose soldatesche. Diffatto furono allora mandate a quartiere in questa città otto com-

pagnie dal conte Ercole Visconti commissario generale. Il comune ed i cittadini dovettero intanto sopportare gravi danni per le spese sostenute nel dare alloggio a S. E. il governatore, non che a tutta la corte ed alla gente alemanna condotta per sua scorta, e ciò durante una gran parte del mese di novembre, senza che se ne sia mai potuto ottenere un compenso, a malgrado delle iterate istanze.

I soldati poi non tenevansi contenti degli apportati aggravii ed a fornire i militari magazzini toglievano il pretesto di porre incaglio ai mercati. Il capitano D. Nicolay *de Angulo* della compagnia d'uomini a cavallo del marchese di Castel Rodrigo stanziata pur essa in Voghera pretendeva impedire gli antichissimi mercati del venerdì e del martedì, vietando ai così detti *spalloni* di portare, o di esportare cereali, in onta dell'antichissimo privilegio di Voghera stato ancora riconosciuto e dichiarato da S. E. D. Gabriel della Cueva governatore, il dì 16 di maggio del 1562, il quale colla consulta del magistrato straordinario fece facoltà ad ogni uomo d'introdurre quattro staja di grani senza permissione per sei miglia intorno a Voghera; e per l'estrazione erasi conceduto sino a due staja per ogni uomo; il che erasi sino all'epoca sopraindicata praticato pel bene delle famiglie povere. Siffatte vessazioni si allontanavano bensì, ma con novelli dispendi presso i governatori, ed i comandanti militari per le accorte e sollecite cure dei dottori D. Antonio De Canibus, e D. Carlo Luigi Ferrari. In tale anno il principe Giacomo Maurizio Del Pozzo era marchese di Voghera.

Frattanto la congregazione dei nobili (1684) concordemente elesse dieci novelli consiglieri, e confermonne due degli scaduti per mancanza di soggetti idonei, e così pur fece la congregazione detta dei poveri, o dei tenui possidenti, scegliendone dodici a voce, tra i quali il signor Alfonso Bottigella. Essendosi lasciata l'estrazione a sorte, il propodestà Orelli approvò la scelta con riserva del consenso governativo. Le due classi formavano la comunità.

A dimostrare sempre più la tenera divozione verso M. V. Concetta senza peccato, ricordiamo come i libri di provvisione si trovano intitolati nel seguente modo: *Liber prov. Comunitatis Viqueriae. — In nomine Domini atque Immaculatae B. M. semper*

*Virginis nec non Sanctorum Rochi, Laurentii et Bobonis protectorum hujuscae magnificae Comunitatis et incliti Oppidi Viqueriae.*

S. E. il principe governatore di Milano venne ad abitare in Voghera nello stesso anno con tutta la sua corte, coi generali, e con i ministri del consiglio di guerra, accompagnati dal mastro generale di campo, perchè si temeva che tostamente si riaccendesse la guerra colla Francia. Quel Principe governatore vi si trattenne trentacinque giorni, ed obbligò il comune a far le spese per sè e per la sua corte.

I vogheresi per altro trassero profitto dalla dimora del Principe, ottenendone sollievi e provvisioni dirette al bene del comune; e nel successivo anno vedendo come il modo di eleggere i consiglieri e gli officiali destinati al governo della patria a norma delle gride antiche apportasse impedimenti alla scelta di persone dotte e pratiche degli affari, supplicarono perchè fosse lecito al consiglio di poter eleggere uomini sperimentati, ed anche uomini d'armi, considerandosi che ben sovente si doveva trattare coi ministri regi, e talvolta collo stesso Principe.

Con decreto del 7 di giugno del 1685 il Principe governatore a nome del sovrano Carlo II di Spagna concedette ai consiglieri di eleggere anche persone escluse dal regolamento stabilito nel 1662 dal R. delegato Corneo, o dai posteriori regolamenti, purchè non fossero uomini inquisiti, o debitori morosi verso la comunità, od aventi litigi con essa.

Il decreto fu letto nel consiglio generale del 18 di giugno, in cui intervennero i consiglieri, e i maggiori possidenti di entrambe le università dei nobili e dei plebei, e quelli *de populo*. Si fu in tal guisa, che vennero ammessi nel consiglio i militari in congedo, ed anche uomini stretti fra loro da vincoli di sangue, ed eziandio alcuni che da pochi anni erano domiciliati nel comune, mentre prima si richiedeva un soggiorno lunghissimo, semprecchè pei loro talenti, e per la loro rettitudine avessero dimostrato di essere capaci di provvedere alla cosa pubblica.

In quel mezzo tempo vedendosi che per le passate guerre e per le vessazioni militari erano quasi intieramente scomparsi i fabbricatori dei tessuti di lana e di seta, si trattò d'introdurre in Voghera molti di quegli artigiani a grande beneficio

degli abitanti, e si deliberò di tenerli esenti per sei anni dai carichi personali colla condizione che ammaestrassero vogheresi nell'arte loro.

Nel 1686 i magistrati del comune dovevano ancora serbare il secreto degli affari trattati; mentre i sindaci, i consiglieri ed i cancellieri, giurarono di governare con fedeltà, integrità ed attenzione secondo la loro intelligenza e capacità, rimossa ogni passione d'odio, timore, e rimosso pure qualunque fine illecito di propalare i trattati delle cose proposte nei consigli o nelle congregazioni.

Eppure diversamente si pensa dai moderni progressisti non tanto in ordine alle cose generali del regno, quanto a quelle dei particolari comuni, richiedendosi le sedute pubbliche contro l'antica sapienza dei greci e dei romani, seguita sino all'esordire delle novelle idee.

Nella stessa epoca si ordinò che i cancellieri dell'estimo, o delle provvisioni consulari, ed altri officiali della comunità non dovessero rilasciare fedi, ordinazioni, atti, od altra cosa senza previa autorizzazione dei sindaci, ed in questo caso con protesta di non usarne a pregiudizio del comune.

Già riferimmo che al tempo della dominazione dei Visconti il comune usava di venire in soccorso ai danneggiati per incendii casuali in modo che gli stessi stabilimenti ecclesiastici chiedevano di poter partecipare di così proficua disposizione; ma il consiglio del 31 dicembre deliberò non doversi tale beneficio estendere ai luoghi pii; perocchè essi non concorrevano nei comuni aggravii.

Proseguiva intanto la misura generale dell'agro vogherese, e se ne rendevano benemeriti Carlo Agosto Bonamici, Carlo Mangini, Gioanni Canevara e Francesco Vecchi cancelliere. I novelli catastri vennero compilati dagli ingegneri Bianchi, Brandolino ed Angeleri.

Il marchese Gioanni Jacopo Malaspina arciprete della collegiata, nel consiglio del 27 di maggio esponeva che dovendo egli come deputato del capitolo condursi a Roma per causa di giurisdizione canonica contro i PP. Riformati del convento di s. Maria delle Grazie, abbisognava di un attestato di sua persona per riguardo al suo ministero esattamente esercitato. Il consiglio deliberava di fare un'ampiissima attestazione sul merito e sull'esemplare condotta di lui.

Condottosi adunque il marchese arciprete alla capitale del mondo cattolico si trovò in grado di rendere grandi servigi alla patria, mentre non solamente provvide alla conservazione dei diritti della chiesa matrice, ma inoltre le ottenne onori novelli. Diffatto avendo egli presentato al papa Innocenzo un memoriale del consiglio di Voghera, col quale si rappresentava al S. Padre, come gli infanti che si accoglievano nello spedale venissero malamente provveduti di nutrici e di vigili deputati al loro ben essere fisico e morale, perchè già da tanti anni era invalso il costume di concedere in commenda a lontani prelati le rendite dello stesso ospedale, che nella sua prima instituzione era amministrato da conversi e da converse d'ordine religioso, il Papa emanò un'ampia bolla cominciante: *Altitudo Divinae Provvidentiae*, colla quale stabilì che il ridetto spedale amministrar si dovesse dall'arciprete della collegiata *pro tempore*, e da due canonici *magis expertos et idoneos* a dilectis filiis Capitulo, Archipresbitero, et aliis canonicis eligendos et ab ordinario Loci adprobandos *ad ejusdem tamen Ordinarii nutum ammovibiles.*

Ordinò in secondo luogo che lo spedale, i beni di esso e gli infanti ricoverati dovessero rimaner sottoposti *Ordinarii jurisdictioni, visitationi, correctioni, ac superioritati et auctoritati*, non tanto per il maggior incremento delle proprietà, ma specialmente *ipsorum infantium curationibus melioribus, nutrimento et bonae educationis favore consuleretur*; stabilì inoltre che l'arciprete ed i canonici dovessero in ogni anno rendere i conti dell'amministrazione dello spedale al vescovo. *Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem anno Incarnationis Dominicae millesimo sexcentesimo octuagesimo septimo, decimo Kal. Mart., Pontificat. nostri anno duodecimo.*

I canonici per la morte del cardinale Paolo Savelli, accennata nella pontificia bolla, ne presero poi possesso nel giorno 21 di marzo del 1689 con istromento del notajo collegiato Gioanni Domenico Vecchi, dopo l'*exequatur* del governo di Milano, notificato dall'economo generale.

Questa bolla nella esposizione dimostra le premure della S. Sede di conservare e migliorare le opere pie a seconda delle diverse condizioni dei tempi; perocchè se stimò in epoca più fiera del feudalismo di sottoporre al patronato commen-

datario di insigni prelati della chiesa gli ospedali perchè fossero difesi dalle usurpazioni dei grandi, riconoscendo più tardi che erano cessate le cagioni di tal provvedimento ed anzi che per l'allontananza dei commendatarii erano derivati notevoli danni, diede allora più efficaci ordinamenti, affidando l'amministrazione degli spedali ai capitoli, o ad altri corpi locali, siccome fece con la bolla precitata. Notiamo qui per incidenza, che fra i ministri commendatarii si annoverano il santo cardinale Carlo Borromeo, Porzio Cavallerio, il cardinale Angelo Giovio ed il cardinale Savelli.

I sindaci ed il consiglio riconoscendo il vantaggio di fondare scuole stabili dirette da corporazioni religiose, anzichè dover sempre nominare a maestri persone secolari, assentirono il 22 di luglio del 1686 alla proposizione loro fatta dal vescovo della diocesi Carlo Francesco Ceva di erigere in Voghera un collegio di sacerdoti Oblati milanesi coll'obbligo di insegnare la Grammatica, l'Umanità, la Rettorica, la Filosofia e la Teologia, allorquando il comune fornisse almeno un sussidio di annue lire 2000.

A tal fine dal consiglio ordinario e generale vennero deputati Francesco Giuseppe Vecchi e il dottore Gioanni Canevara a trattare questo affare importante col vescovo.

I sindaci nel consiglio dell'8 di settembre rappresentarono aver presa una risoluzione col vescovo e col rettore del collegio elvetico di Milano D. Pietro Brasca di presentare all'arcivescovo cardinale Visconti il seguente memoriale: — *Eminentissimo Signore. = Avendo presentito da Monsignor vescovo di Tortona, che alle istanze dal medesimo fatte a V. E. di erigere in Voghera un collegio sotto la direzione degli Oblati, abbia dato qualche speranza di consolare e promuovere alle scienze e pietà la gioventù della giurisdizione. Noi infrascritti molto desiderosi di fare educare i figli dagli Oblati sapendo quanto s'approfitti la gioventù nei seminari e collegi della diocesi di V. E. abbiamo stimato alle suppliche del vescovo aggiungere le nostre.*

*Umilmente supplicandola di voler fare grazia si grande alla gioventù vogherese, il che ridonderà a benefizio non solo di tutta la diocesi, ma anche di tutta la provincia dell'Oltrepò, esibendosi di contribuire per la manutenzione e sostegno di quattro maestri, i quali avranno obbligo d'insegnare alla gioventù si secolare come ecle-*

*siastica gratis la Teologia morale, la Filosofia, Rettorica, Umanità maggiore e minore e Gramatica, scuti* 300 *da lire* 6 *imp. da pagarsi solamente nella rendita di tanti buoni effetti stabili per più sicuro e quieto assegno, come pure a riguardo delle fatiche degli Oblati di non molestare li beni antichi ecclesiastici dello stesso collegio per la* Colonica *e di non mandare alloggi e di concedere l'uso dell'acqua pel giardino che sarà formato, e per fine si offriranno concorrere nelle maniere più possibili per la condotta del materiale nei giorni festivi, non già di Domenica potendosi avere la licenza dell'Ordinario. Il che dall'impareggiabile grandezza d'animo di un Principe sì magnanimo a gloria del cielo ed a benefizio di tutta la provincia Oltrepò, sperano ec.*

Il collegio si doveva stabilire nelle ampie case dello spedale di s. Antonio, stato assegnato a dote del collegio elvetico, eretto da s. Carlo in Milano; ma non ebbe effetto l'instituzione desiderata quantunque le rendite dello spedale di s. Antonio spettassero al pubblico vogherese e all'Oltrepò; non se ne conoscono bene i motivi; ma egli è probabile che i nuovi timori di guerra abbiano rattenuto l'arcivescovo dall'eseguire il primitivo divisamento; e così Voghera non potè che alcuni anni dappoi erigere un collegio-convitto, come diremo in appresso.

## LXXXV.

Notevol favore conceduto dal Senato ad un illustre vogherese. Compagnie di milizie urbane. — Provvedimenti per non lasciar Voghera esposta alle incursioni nemiche.

Il vogherese Pietro Vincenzo Scarabelli lettore primario di medicina nel pavese ateneo per gli alti suoi meriti, e la sua ben rara sapienza venne favorito (1687) dall'eccellentissimo senato di una nuova immunità sino alla somma di settecento imperiali per i carichi reali dovuti al governo ed al comune. Di lui e degli scritti suoi farem cenno nella *parte biografica.*

Il consiglio generale dell'11 di gennajo 1688 ordinò che per l'avvenire a cancellieri delle provvisioni si dovessero eleggere notai collegiati di Voghera, e fossero due: furono allora scelti a tale officio Francesco Giuseppe Vecchi e Pietro Giacomo Canevara.

Sotto il governo spagnuolo, d'ordine del governatore, venivano formate compagnie di miliziotti ad alleviare lo stato, massime in tempi ed in pericoli di guerre. I capitani erano presentati dal comune al governatore, il quale ne faceva la scelta. In seguito a quest'ordine del governo venne formata la compagnia di Voghera nel 1689; e furono proposti a cuoprire la carica di capitani l'alfiere Silvestro Bonamici, Nicolao Bellocchio, Alfonso Bottigella, Carlo Tela, Gioan Battista Cavaglia e Colombano Carisaschi. Il comune era costretto a fornire armi e stipendio ai militi.

Il duca del Sesto col suo reggimento trovavasi di presidio in Voghera nel 1691. I PP. delle scuole pie notificarono allora al consiglio, che a seconda delle disposizioni testamentarie della nobil donna Giulia Novati, figliuola di Giovanni Maria e vedova di Antonio Cani, si erano stabiliti in Voghera, ed intendevano di dar principio alle scuole di grammatica, di umanità, di rettorica e della dottrina cristiana, ma che non essendo a tal uopo sufficienti le rendite assegnate, dimandavano un annuo sussidio. Il consiglio loro concedette cento annui scudi, ed in seguito concorse all'ampliazione del collegio, allo stabilimento della cattedra di teologia; mentre un ignoto benefattore provvide per la fondazione di una cattedra di teologia.

Si resero in quell'anno, ed anche prima, assai benemeriti del pubblico vogherese 1.° il dottore Alessandro Romussi, a cui il consiglio indirizzò ringraziamenti e lodi, perchè aveva liberato le strade ed i paesi, ed avea restituita la quiete e la pubblica sicurezza; a compensarlo il consiglio gli ottenne per un altro biennio la conferma nella carica stessa; 2.° il dottore Carlo Giuseppe Dattili, siccome diligente cancelliere in tempi assai difficili; 3.° Gioanni Domenico Veggi, membro della congregazione generale pel comune in Milano; 4.° Andrea Toppia, sindaco della seconda classe.

I sindaci del comune nel consiglio del 17 di settembre 1696 dissero che considerate le urgenze della guerra, ed anche lo avvicinarsi dei nemici a Valenza, per non lasciare Voghera esposta alle irruzioni dei soldati nemici, era necessario qualche provvedimento pel ristauro dei muri, e per la custodia delle porte, previa la permissione del governatore di Milano.

Conseguentemente si chiusero con terrapieni tre porte laterali, e lasciaronsi aperte le due primarie, cioè quella della Rossella e di s. Pietro, da difendersi con una mezza luna. A provvedere ai bisogni della guerra per parte dei nobili furono delegati Carlo Giuseppe Dattili, il fisico Scipione Veggio, Giovanni Ghilini e Giacomo Bonamici. Per la parte dei minori, o dei plebei si delegarono il fisico Salvi, il causidico Antonio Nani, Gioan Battista Guaita, il dottore Gioanni Antonio Canevara, il dottore Carlo Felice Sampietro e Girolamo Cavezzino.

D'ordine del governatore il consiglio, i deputati e il podestà elessero a sergente maggiore delle patrie milizie l'alfiere Gioanni Cavagna, a capitani delle cinque porte Andrea Toppia, Gioanni Lavezzari, Domenico Grossi, Tommaso Ricci, Giambattista Cavagna, e ad ajutanti Battista Nani e Carlo Ivaldi.

Lo spavento per la guerra era tale che le monache fuggivano dai monasteri, e si pensava a mettere in istato di difesa il castello. Un reggimento d'infanteria di Lorena, imperiale, venne il 13 di ottobre 1697 a prendere stanza nei quartieri di Voghera; e furonvi frequenti passaggi di truppe, sicchè la comunità dovette soggiacere ad esorbitanti dispendi.

Indi a poco tempo fuvvi mandata la solita compagnia d'uomini a cavallo; ed il governatore permise di armare l'urbana milizia, che presto fu provveduta di fucili, di polvere e di palle, per usarne in occasione d'invasione francese nei contorni. Il giureconsulto Carlo Giuseppe Dattili, imputato di favoreggiare i francesi, fu dalla patria condannato all'ostracismo.

Un furto sacrilego fu commesso, il 25 di giugno, nella principal chiesa di s. Lorenzo; fuvvi rapita la sacra pisside con le ostie consecrate. Il capitolo ed il civico consiglio a placare la Divina Maestà celebrarono un triduo di penitenza, e fecero fare una general processione.

Cessarono i timori di guerra per la pace di Vigevano, la quale sancì la neutralità d'Italia, che tra Francia, Spagna e Germania ed altre potenze ancora si contendeva.

## LXXXVI.

**Guerra della successione di Spagna. — Pace di Utrecht. — Conseguenze di essa per rispetto a Voghera.**

Il re delle Spagne Carlo II essendo venuto a morte senza prole (1700), il monarca di Francia Luigi XIV e l'imperatore Leopoldo I che, ancora vivente quel Re, avevano dimostrato pretensioni sul reame di Spagna, se ne disputarono colle armi il retaggio.

L'Imperatore pensò primieramente ad impadronirsi della Lombardia, ispano possedimento, valendosi delle schiere capitanate dal prode Eugenio di Savoja. Il comune di Voghera fu tosto reso avvertito dal marchese Corrada luogotenente commissario generale di dover disporre quartieri per le truppe ausiliari francesi, che marciavano contro l'esercito di Eugenio; e poi venne richiesto di provveder molti carri per condurre viveri e provvigioni a Cremona, al campo di Soncino.

I popoli stanchi del giogo spagnuolo, lasciavano travedere il loro malcontento insultando gli ispani soldati ed i loro ausiliarii per modo che il governatore nel 1701 emanò due gride. La prima intimava di non arrecare insulti nè ingiurie ai militi dello stato ed a' loro ausiliari, ed anzi di ben trattarli; l'altra era una grida contro gli oziosi, i vagabondi ed i così detti *bravi*, che mettevano in desolazione le famiglie ed i comuni.

Addì 26 di novembre il comune di Voghera fu reso novellamente avvisato dello appressarsi delle truppe ausiliarie, e massime di quelle di Vittorio Amedeo II di Savoja, che erasi dichiarato per Filippo V, ed eletto generalissimo dei gallispani in Italia.

Un ajutante reale (1702) è mandato ad assistere al transito delle truppe, ed alli 12 di gennajo arriva un generale francese, ed annunzia che giungono truppe di cavalleria per istare di fermo in Voghera. Il brigadiere comandante delle galliche truppe era il marchese de Bissy, che ancora dopo la metà di marzo tenevasi nei vogheresi quartieri.

Sul finire di novembre Filippo V che aveva occupato il

reame di Spagna si dispose ad entrare nel ducato di Milano. Il questore conte di Vailà diede ordine al giudice delle strade di Voghera e del suo territorio di acconciare le vie, per cui dovrà passare quel Re per condursi a Milano; ed intimò che fossero adacquate quelle vie per toglierví in parte le molestie della polvere.

Filippo venuto in Italia aveva assunto il titolo di generalissimo delle truppe, spogliandone il duca Vittorio Amedeo. Questi scontento dei modi imperiosi di Luigi XIV consultò una più sana politica, e fece lega coll'imperatore Leopoldo. Il francese Monarca irritato fece prigioniero l'esercito piemontese unito all'esercito gallispano, e riuscì a conquistare molte città e castella. Voghera come sottoposta al governo spagnuolo dovette fornire novantanove guastatori scelti dalla campagna, somministrare fieno, legna e vittovaglie all'esercito a Lodi, a Cremona, a Vercelli, ad altre piazze, e sostenere più volte il passaggio.

Il transito e il soggiorno di tanti militi facea paventare di nuova peste, e credeasi nelle lombarde contrade che a suscitarla fossero sparsi gli untori per le città e le campagne. Gli stessi consigli dei municipii ritenevano siccome certo che la pestilenza venisse propagata mediante le unzioni di ribaldi. A persuaderne viemmaggiormente il popolo già troppo credulo si emanavano provvedimenti relativi: ecco il decreto dei sindaci e consiglieri di Voghera in data del 9 di luglio dell'anno 1703:

*Per le contingenze delle unzioni, che si vedono fatte e che si fanno in questo stato di Milano ed altre parti, e che sono state fatte anche nel territorio nostro, che induce in timore probabile di peste (che Dio ne guardi) inerendo a quello che viene praticato ancora in altri luoghi per l'opportuna precauzione, a suggestione dei signori Deputati e tribunale di sanità del comune, hanno ordinato che si tenghino serrate le Porte tre laterali, e sieno tenute aperte soltanto le due maestre della Rossella e S. Pietro, e tenersi due persone per Porta, che invigilino sopra le persone massime forastiere e vagabondi, ed occorrendo qualche persona sospetta di doverne dar parte ai signori Deputati della sanità ed al podestà per detenerli e fare loro indosso le diligenze dovute secondo le disposizioni del tribunale dei Conservatori di Sanità di Milano.*

L'imperatore Leopoldo I fatto consapevole dei pericoli, in cui il suo confederato trovavasi in Piemonte, diede ordine al principe Eugenio di ritornare prontamente in Italia, ed essendo poi quel cesare stato côlto da morte, l'ordine fu confermato dal figliuolo Giuseppe I.

Gli alemanni già erano presso Voghera addì 5 di gennajo dell'anno 1704: ed avevano sostenuto nelle vicinanze di Broni uno scontro col reggimento francese di Monroè mosso da Voghera. Il podestà rese avvertito il governatore di Milano ed il principe Triulzi come i francesi fossero stati costretti a retrocedere. Il governo diede per risposta doversi maggiormente invigilare e tener chiuse le porte. Per il che il consiglio municipale pose guardie alle porte ed ai bastioni allo scopo di poter resistere ed impedire qualche invasione.

I francesi rimasero acquartierati in Voghera (1704) col reggimento d'infanteria Limosino; ma poi unitamente agli spagnuoli, vedendosi incalzati dal lato di Piemonte dal duca Vittorio Amedeo e da quello di Lombardia dal principe Eugenio, fecero condurre l'artiglieria a Tortona, e ad un tempo fecero passar per Voghera cinque reggimenti di cavalleria avviati al campo di Casale. Sul finire di maggio posero l'assedio a Torino; ma il principe Eugenio a malgrado di grandi ostacoli avanzandosi coll'esercito cesareo era già pervenuto a Voghera, il 21 d'agosto del 1706, ed ivi rinfrescate le sue truppe per alcuni giorni, le condusse sotto Torino sul finir del mese, ed ivi agli 8 di settembre esse unite a quelle di Vittorio Amedeo assalirono i francesi riportandone compiuta e sempre memoranda vittoria. Il principe Eugenio nella sua fermata in Voghera aveva dato non dubbi segni d'essere stato sommamente contento di questo comune, e vedremo in appresso come lo raccomandasse a Carlo III di Spagna.

Il Principe, liberata Torino, ripiegò per la via di Novara a render libera la Lombardia, ed entrò in Milano col duca di Savoja, al quale Giuseppe I cedette la sovranità di Alessandria, di Valenza, della Lomellina e della Valsesia nell'anno 1707.

I francesi usciti da Cremona, da Mirandola e da altre piazze forti, per la via di Voghera si ritirarono a Susa.

In Voghera fu posta guernigione tedesca comandata dal

colonnello Stolzemberg. Questa guernigione era formata di militi a cavallo. Così mutossi in tedesco il governo spagnuolo, o più veramente si ebbe un miscuglio di due governi, perchè Carlo III fratello dell'imperatore Giuseppe era stato fatto duca di Milano e re di Spagna. Egli deputò a governatore della Lombardia il principe Eugenio di Savoja.

Il consiglio di Voghera valendosi della favorevole occasione, pensò d'inviare al Monarca una supplicazione per ottenere il privilegio dell'esenzione dal carico personale, considerati i gravi danni sostenuti nell'ultima guerra, e la scemata popolazione, e ciò a fine di ritornare la città a prospero stato ed a maggior novero di abitatori. Il Re con lettera indiritta al principe governatore diede la seguente risposta:

*Don Carlos duc de Milan.*

*Per parte de la Ciudad de Boguera se me han representado las singulares demostraziones de finezza y' zelo son que ha sabido sennalarse siempre en mi Reale servicio, supplicandome que en esta consideracion tuuviesse por bien concederla la exempcion de las contributiones que pagan sus habitadores solamente por el cargo personal, el qual en los continuos passages de tropas se ha disminuido de calidad, que se hallan con una summa impossibilità de cumplir el pagamento resultando de esto que la major parte del territorio esto inculto, las casas abbandonadas, y' las familias espanzidas en atros estados en grave danno de la Poblacion, la qual con el beneficio de la refferida exempcion se ira aumentando a consegnar en adelante sus vidas y' haziendas en mi Real servicio come deve esperarse de unos vassallos tan finos y' leales. En cuja intelligentia aunque las referidas demonstrationes y' particulares servicios que ha executado la ciudad de* Boguera *me son ben notarios para poder toncar la mas combenienta resolution solre su instancia, y' encargo me informer luego con vestro parazer oyendo al comessario general dell'Estado y' al Magistrado ordinario. = De Barcellona alli 7 de julio* 1708. = Firm. *Yo el Rey.*

Carlo era III come re di Spagna, e fu poi detto VI come imperatore.

Il Principe aggiunse le sue raccomandazioni favorevoli, ed il comune di Voghera sarebbe stato alleviato conforme alla fatta supplicazione, almeno per qualche anno; ma l'indolenza del commissario generale e del magistrato non aveva ancor dato corso al voto chiesto.

Carlo III re di Boemia e d'Ungheria (1711) venne in Voghera, e memore dei danni patiti dagli abitanti si degnò di ammettere al bacio della mano i sindaci Andrea Alliani e Giovanni Guaita, non che molti altri signori. Eglino in tale circostanza presentarono a quel Re un memoriale affinchè 1.° nel caso che la congregazione di stato si mostrasse contraria all'esenzione del carico personale si compiacesse ordinare per la reintegrazione dei danni patiti e delle indicibili spese fatte nei passaggi di eserciti a servizio di S. M. e degli antenati suoi, qualche sollievo nei carichi; 2.° che per causa del R. dazio sulle mercanzie si praticasse in Voghera quanto praticar si soleva nelle altre città; ed infine si degnasse confermare tutti gli antichi privilegi, e non solo quelli che erano tuttora in osservanza, ma eziandio quello conceduto addì 13 di maggio del 1436 nell'infeudazione al conte Luigi Dal Verme, in cui si legge la separazione del distretto di Voghera dalla città di Pavia, come leggesi anche nell'esemplare presentato insieme col memoriale.

I vogheresi aggiungevano non doversi ritenere come passata in disuso la separazione; perocchè la prepotenza di Pavia negli ultimi tempi avea fatto dichiarare a suo favore il *possessorio*, onde Voghera non si sostenesse con quegli onori, di cui mediante le grazie dei precedenti sovrani doveva essere adorna e privilegiata. Finalmente dichiaravano che il comune non potea sostenere una dispendiosa lite per proseguire l'appello interposto, o far conoscere il *petitorio* atteso lo stato dei tanti danni sofferti, massime dovendosi sostenere il litigio contro Pavia, città troppo possente. Si deputarono i signori Carlo Giuseppe Ghilini e il dottore Sampietro a recarsi a Milano per sollecitarne la spedizione favorevole.

Convenuta la pace tra le potenze, fu essa agli 11 di aprile del 1713 segnata in Utrecht. Voghera divenne allora suddita dei Principi austriaci, e potè, come le altre città, respirare, ma non risorgere a cagione delle piaghe lasciate dalla lunga dominazione spagnuola. Tuttavia la pietà dei vogheresi fece riedificare la chiesa di s. Bovo, che coll'annesso monastero era stata conceduta ai cappuccini dall'abate commendatario Sforza Speciano, e confermata da Gregorio XIII nella metà del secolo XVI. Il cardinale Colonna Carlo diede l'assenso per

la demolizione della vetusta chiesa, essendone stato abate commendatario dal 1710 al 1720.

In quell'epoca si ampliò anche la chiesa di s. Pietro in Borgo, retta in allora dagli agostiniani, e se le aggiunse la cappella di s. Nicola da Tolentino, la cui statua fu per la prima volta portata in processione dal numeroso popolo coll'intervento dei sindaci e dei deputati nel giorno 7 di luglio, per sempre più implorare il suo patrocinio presso il clementissimo Dio nelle pubbliche necessità. L'agricoltura intanto, massime colla formazione di novelli orti, andava prosperando, e la guarnigione di cavalleria rendeva lieta la città di Voghera.

## LXXXVII.

La pace è turbata nel 1729.
Guerra della successione per la morte di Carlo VI.

Per la morte di Giuseppe I si strinse una lega tra Spagna, Francia ed Inghilterra contro Carlo VI divenuto imperatore; e ciò fu per provvedere all'eventuale successione di Parma e Piacenza, e del granducato di Toscana. Per tal modo venne turbata la pace nel 1729; sicchè l'Imperatore tostamente ordinò il ristauro delle fortezze, e mise un forte esercito al confine del ducato di Milano verso il Piemonte, il cui Duca, che sin dal 1720 avea preso il titolo di re di Sardegna, erasi collegato con le tre anzidette potenze.

Carlo Emanuele III, successore di Vittorio Amedeo II, ed il vecchio maresciallo di Villars invasero la milanese ducea, e tenendo la via di Vigevano nel 1733 presero possesso di Milano e di altre città lombarde. Ma Voghera alli 6 d'ottobre di quell'anno trovavasi ancora occupata dalle truppe austriache, i cui novelli stendardi per la guerra scoppiata erano stati benedetti nel bosco di s. Maria delle Grazie da monsignor Carlo Bossio vescovo di Vigevano.

Nel mese di aprile del 1735 il marchese di Sandricourt fu eletto a comandante della vogherese provincia e di quella di Tortona.

Nello stesso anno fu ricomposta la pace per cui Novara

veniva aggiudicata al re di Sardegna; ma Voghera trovavasi ancora riunita al ducato di Milano, e riceveva tuttora una guernigione di cavalleria d'ordine della commissione generale negli anni 1740-41.

Insorta nel 1742 una novella guerra per la successione agli stati del defunto imperatore Carlo VI, il re di Sardegna Carlo Emanuele III collegossi coll'imperatrice Maria Teresa contro il re di Spagna, che, ajutato dai francesi, pretendeva spogliare quella regina del ducato di Milano. In siffatta guerra gli austriaci essendosi accampati dalle sponde del Ticino sino ad Arona, ed il prode Carlo Emanuele avendo nel mese di marzo occupato col suo esercito Voghera, donde poi mosse contro Piacenza, i soldati spagnuoli venuti da Napoli nel Milanese insino a Vigevano non poterono tentare contro la vogherese provincia le usate rapine e gli incendii, perchè essa si trovò difesa da così egregio Principe, le cui truppe usarono il più grande rispetto verso quelle popolazioni, e furono sollecite a pagare le somministrate vettovaglie così al comune, come ai privati; a tal che si destò nei vogheresi un ardente desiderio di essere aggregati al Piemonte.

Carlo Emanuele nell'uscire dal palazzo Dal Verme per andarsene col suo esercito a Piacenza diede ai vogheresi una bella prova di sua pietà, mentre, veduto che si portava il SS. Viatico ad un infermo, volle accompagnarlo con grande sorpresa ed ammirazione degli astanti, e poscia ripigliò il suo cammino. È noto come questo Re avesse or prospera ed or avversa fortuna, e come finalmente gli fosse dato di estendere i confini del suo dominio.

## LXXXVIII.

Voghera e sua provincia sotto i Reali di Savoja.
Cenno intorno ad essa provincia.
Vicende del vogherese marchesato dacchè lo ebbero i Dal Pozzo.

In forza del trattato di Worms del 13 di settembre dell'anno 1743 Voghera ebbe l'alta ventura di passare sotto il dominio dell'augusta Casa di Savoja unitamente alla sua provincia, detta Oltrepadana dai lombardi, della quale erano parte

integrante il Bobbiese, le Langhe Malaspine, i feudi vermeschi ed altre signorie.

Carlo Emanuele III re di Sardegna ne prese il possesso addì 25 di gennajo del 1744 per mezzo de' suoi delegati, e volle che in essa risiedessero i R. magistrati, i R. uffizii. La cessione del Vogherese fatta dalla regina d'Ungheria era stata officialmente bandita dal balcone di città alli 14 di gennajo.

La provincia, di cui l'ottimo Re fece capoluogo Voghera, estendevasi allora da levante all'occaso, cioè dai confini del Piacentino insino al Tanaro per circa 35 miglia, e da ostro a tramontana, cioè dai confini del Bobbiese coi feudi detti imperiali sin al Ticino e Gravellona per 40 miglia: comprendeva 130 luoghi aventi parrocchia, soggetti a 4 vescovati; dei quali luoghi 54 sotto la vescovil giurisdizione di Tortona, 19 sotto quella di Bobbio, 43 sotto Piacenza e 22 sotto Pavia. L'ordinamento civile in 65 preture ed in 165 comuni, alcuni dei quali erano tenuissimi.

L'importanza di questa provincia e per se medesima e per la topografica posizione di confine a due stati rendevala molto accetta all'egregio Monarca, che vi destinò a primo regio prefetto ed a maggiore magistrato il barone D. Carlo Bernardino Beretta di Cervignasco, ed a primo avvocato fiscale l'avvocato Pio Bonamici vogherese.

Il dominio sabaudo sopra Voghera fu per alcuni mesi turbato dalla guerra continuata nel 1746. Carlo Emanuele addì 14 di giugno trovavasi colle sue truppe in questa città a confortarla per la sostenuta occupazione dei francesi seguita alli 10 ed 11 dello stesso mese, i quali erano guidati dal maresciallo Maillebois e dal conte di Maylly d'Aucourt.

Castruccio Bonamici narra che quel maresciallo diè sfogo alla sua collera contro i vogheresi loro imponendo una grossa taglia: *Qua re nunciata Malibojus pedem retulit, conceptamque ex tam inopinata deditione iram in Statellates effudit, quorum ex itinere castellum expugnatum diruit, atque in miseros Irienses, quos grandem sibi praesentemque numerare pecuniam praeteriens jussit.* Il marchese de Pezay nelle note alla traduzione francese del Bonamici afferma essere queste evidenti falsità; ma noi col conte Napione crediamo in ciò infedele quello straniero traduttore.

Stanche finalmente le potenze europee d'immolare alla ragione di stato e uomini e danaro, composero le loro contese col trattato di Aquisgrana, e diedero ai popoli la tanto sospirata quiete. Voghera coll'Oltrepò, col Siccomario e Bobbio fu in tal guisa raffermata al re Carlo Emanuele, che allora la destinò ad aver guernigione di cavalleria e di fanteria.

In quell'anno 1748 l'autorità vescovile ordinò la demolizione della chiesuola di s. Lucia, posta tra il convento dei PP. di s. Domenico e la porta Rossella, perchè tale chiesetta era omai rovinante per vetustà e per devastazione guerresca. Il comune per serbarne la memoria fece nel medesimo sito innalzare una colonna, che tuttora si conserva. Un'altra cappella fu eretta in onore di questa santa e di s. Apollonia, considerate come patrone dalla pietà vogherese, nell'oratorio di s. Sebastiano martire.

Il sardo Re a fine di migliorare le amministrazioni dei comuni, non che le congregazioni provinciali di Novara, Voghera, Bobbio, Siccomario e Tortona, con editto del 6 di marzo dell'anno 1750 stabiliva tre intendenze, di cui la seconda in Voghera, unendo a tale magistratura la qualità di conservatore delle regie gabelle, e quella di riformatore ed assessore delle scuole.

Al regime dell'intendenza fu provvisoriamente incaricato il barone Beretta; e nel successivo anno ebbe definitivamente la nomina d'intendente di Voghera D. Giuseppe Francesco Perret d'Hauteville, il quale per la sua saggezza e per l'animo suo inclinato ad opere di beneficenza acquistossi la stima e la benevolenza di tutti gli abitanti di quella provincia. Egli trovavasi ancora intendente regio di Voghera nel 1766, in cui per convenzione del 10 di marzo fu variato sensibilmente verso il Piacentino il confine orientale del Vogherese.

Persuaso per altro il saggio Re, che un popolo a malincuore dimentica le antiche leggi e consuetudini, non fece mutamenti essenziali intorno all'amministrazione dei comuni, e soltanto dispose, che l'intendente vigilasse alla tutela dei loro interessi, ed affidò l'amministrazione della giustizia ad un podestà o pretore, quasi come sotto gli austriaci.

Si nominarono giudici di seconda istanza sino all'anno 1766, in cui furono rivocati, e le loro attribuzioni si assegnarono

al regio pretore, maggior magistrato di Voghera. Fu lasciata piena facoltà ai vogheresi di valersi dei loro antichi statuti sino all'anno 1770, in cui alli 13 di maggio vennero pubblicate le Reali Costituzioni; ed alcuni anni dopo si fece il nuovo censimento, ed il regolamento dei comuni. I delegati di tutti i comuni della provincia giurarono di osservare le nuove Costituzioni nelle mani dell'intendente.

Carlo Emanuele con sue lettere degnossi di partecipare al comune di Voghera i solenni sponsali di S. A. R. il duca di Savoja, e poi le nascite dei R. principi. Veramente stupende furono le feste che si fecero nel 1762 con fuochi artificiati e luminarie per tre sere, non che quelle che si celebrarono con grande splendidezza nella Collegiata coll'intervento del conte della Trinità commendatore di Malta, maggior generale, e comandante dei dragoni di Savoja, ch'erano di guarnigione in questa piazza. Sulla porta maggiore del tempio leggevasi la seguente iscrizione:

D . O . M
OB ADAVCTAM IN ORTV MAVRITII MONTISFERRATI DVCIS
CAROLO EMANVELI
SARDINIAE, CYPRI, ET HIERVSALEM REGI
AVGVSTISQVE PARENTIBVS
LAETITIAM
SACERDOTVM COLLEGIO VOTA OFFERENTE
MAGISTRATVS POPVLVSQVE IRIENSIS
PVBLICAS GRATES PERSOLVEBAT

Prima di procedere innanzi giova riferire le vicende a cui soggiacque il vogherese marchesato. Già dicemmo come nel 1608 S. M. Cattolica per rimeritare gl'importanti servizi di Henriques Accevedo governatore di Milano gli donava il vogherese distretto con titolo marchionale; questi morendo nel 1610 lasciava questa signoria alla consorte Giovanna con facoltà di venderla. A nome di costei Giacomo Mainoldi presidente del senato, ed Alfonso Casati questore nel 1612 la vendettero per 83 mila ducatoni ad Amedeo Del Pozzo conte di Ponderano figliuolo di Ludovico presidente del senato di Torino, nella cui famiglia Voghera rimase cento cinquant'otto anni, verso il fine dei quali si agitò nella R. camera di Torino una stre-

pitosa lite fra la comunità ed il feudatario sulla spettanza dei feudali diritti.

Ora S. M. il re Carlo Emanuele III sempre mirando a beneficare i vogheresi, e ben veggendo come la feudal signoria dei principi Del Pozzo della Cisterna apportasse non pochi impedimenti al più grande sviluppo di prosperità non solamente della stessa Voghera, ma eziandio di tutti i comuni di quella provincia, colse l'opportunità dell'anzidetta strepitosa lite tra la magnifica comunità ed il marchese feudatario per acquistare l'utile dominio del marchesato dal principe Giuseppe Alfonso Del Pozzo, e promise di non più infeudarlo, di ritenerlo sempre unito ed incorporato, erigendo in città, o più veramente confermando questo titolo a Voghera, mediante finanza di lire 40 mila, ed anche sul riflesso di essere antica, cospicua e *qualificata* e considerata da lungo tempo come città di vero nome. Si afferma che l'acquisto di quei diritti feudali costò al re Carlo Emanuele più di 300 mila lire vecchie di Piemonte.

S. M. permise allora agli abitanti di Voghera di andar liberamente alla caccia nei territorii di essa città, esclusi per altro i contadini ed i lavoratori di campagna nei tempi e nei fondi indicati in un particolare R. editto.

Non si sa per qual causa molto tempo innanzi, cioè nel 1627, Voghera a titolo di feudo venisse tenuta dal marchese di Spigno con protesta dei Dal Pozzo. Dal 1641 al 1660 il dominio del marchesato di Voghera spettava ancora a M. Antonio Asinari Del Carretto marchese di Spigno, abitante nella stessa città, come risulta da istromento di Giulio Alessandro de Grossis notajo vogherese, e quindi a Federico Asinari figliuolo del precitato, come risulta da altro istromento.

Egli è poi certo che alli 31 d'agosto del 1660 i Dal Pozzo erano ritornati signori di Voghera non solo di diritto, ma eziandio di fatto. In quell'anno vi risiedeva D. Giacomo Dal Pozzo siccome procuratore del marchese Francesco padre di lui. Otto anni dappoi il R. fisco di Milano muoveva lite a D. Giacomo Maurizio marchese di Voghera, perchè possedesse senza titolo i dazi del pane, del vino e della carne nel territorio contro le costituzioni ducali del 1459, e contro le costituzioni nuove di Milano.

Dopo varii atti che si fecero tra l'anzidetto marchese ed il fisco, il governatore di Milano, secondo la consulta del magistrato sentenziò dovere il marchese di Voghera pagare quattro mila lire al Fisco, e questo non dover arrecare alcuna molestia al feudatario in perpetuo. Infatti non solo il marchese Giacomo Maurizio, ma ben anche i successori D. Amedeo e D. Enrico Alfonso conservarono fra le altre riscossioni anche quella del dazio sui commestibili, sino alla liberazione feudale fatta dal ridetto re Carlo Emanuele.

Si fu allora che svincolata Voghera dalla feudal soggezione, ebbe aperto il campo a maggiore industria ed a più prospera coltura; nè a ciò si sarebbero arrestate le beneficenze di quel provvido Monarca, se egli non fosse stato côlto dalla morte nell'anno 1773. Magnifici funerali vennero celebrati alla cara memoria di così grande Sovrano dal capitolo di s. Lorenzo e dalla città nel giorno 16 di marzo, in cui il teologo D. Carlo Giuseppe Francesco Ferrari canonico di quella insigne collegiata lesse un'eloquente funebre orazione. Merita di essere riferita una concisa epigrafe che tuttora si conserva:

D. O. M.<br>
Carolo Emanveli III<br>
Regi Optimo<br>
Patri Amantissimo<br>
Regno Orbi Religioni<br>
Praerepto<br>
Jvsta et Grata

Le due congregazioni del censo civile e dell'agrario della provincia ne ripetevano pietose esequie addì 2 d'aprile del 1773 nella chiesa di s. Francesco, consecrandone la memoria colle seguenti iscrizioni:

Carolo Emanveli Sardiniae Regi<br>
Civici et agrarii censvs<br>
Cispadanae Provinciae Congregationes<br>
Principi Clementissimo<br>
Pietatis solemnia

---

Religione privatim pvbblice reddidit<br>
Ampliorem Regiam dignitatem

PRVDENTIA DVCE REGNVM GESSIT, ASSERVIT
AVXIT
BELLO PRAESTANS REGNO FELICITATEM PEPERIT
INDVLGENTIA NON REGEM SED PATREM
SE POPVLIS EXHIBVIT

---

A dimostrare viemmeglio l'impegno con cui il re Carlo Emanuele III adoperavasi al bene della provincia di Voghera, riportiamo la R. patente che segue:

» Alla premura che ci facciamo di provvedere la nuova Prefettura dell'Oltrepò di un soggetto fornito di singolare abilità ed esperienza, attenzione e zelo per il servizio della giustizia in osservanza delle promulgate nostre Costituzioni, corrispondono i riscontri pienamente che abbiamo, delle suddette ed altre commendabili qualità che s'incontrano nelle persona dell'avvocato Stefano Maria Audifredi Prefetto d'Asti onde ci siamo di buon grado disposti a conferirgli la Prefettura suddetta. Quindi è, che per le presenti di nostra certa scienza ed Autorità Regia, avuto il parere del nostro consiglio, eleggiamo, costituiamo, e deputiamo il suddetto avvocato Stefano Maria Audifredi Prefetto di Voghera ed Oltrepò Pavese-Siccomario ed adjacenze, per esercitare tale Prefettura durante il nostro beneplacito, con tutti gli onori, privilegi, prerogative, autorità, giurisdizione, utili, dritti, emolumenti ed altre cose a tale carico spettanti, volendo che s'intenda unita sino a nuovo ordine a detta Prefettura la giudicatura ordinaria di essa città, con ciò che nelle cause tanto civili, quanto criminali della giurisdizione del giudice, sia il Prefetto, che il segretario non possano riscuotere maggiore emolumento e dritto di quello sarebbe dovuto al giudice ordinario e suo segretario, e mediante che detto Prefetto presti il dovuto giuramento. Mandiamo pertanto a tutti li nostri ministri, magistrati ed officiali e principalmente al senato nostro di Piem. et caet. di riconoscere, stimare e riputare il detto avv. Audifredi Prefetto di Voghera ecc. »

» Dat. Stupiniggi li 26 di settembre 1770, del nostro regno 40.mo *Firmat.* Carlo Emanuele ».

Carlo Emanuele che aveva più volte visitato la chiesa col-

legiata di s. Lorenzo, venerandovi la SS. Spina, molto si adoperò perchè all'insigne antico capitolo di Voghera fosse conceduto dal sommo Pontefice Clemente XIV l'uso del rocchetto e della grande cappa di pavonazzo con pelliccia di armellino nell'inverno, e di seta rossa nell'estiva stagione — *Ad instar collegiatarum insignium* — locchè si ottenne con Breve *dat. Romae* 27 *luglio* 1771.

I canonici per lo passato portavano le almuzie comuni alla cattedrale di Tortona, ed alla collegiata di Voghera. Quei di Tortona avendo poco prima indossato la grande cappa muovevano lite ai canonici di Voghera, cercando d'impedire l'esecuzione del Breve pontificio emanato in favore di questi; ma il Re fece ragione ai canonici vogheresi, consigliandoli di aggiungere all'ermellino le piccole code bianche nere all'uso del manto reale. In tale circostanza i dieci cappellani residenti furono decorati della mozzetta di seta pavonazza.

Era ben giusto e convenevole un siffatto onore compartito ad un capitolo, che contava più di nove secoli di conosciuta esistenza, siccome si dimostrò precedentemente e ad una chiesa chiamata cattedrale in documenti civici del secolo XIII, ove fecero residenza diversi vescovi; la quale chiesa tuttora conserva di diritto e di fatto la cattedra vescovile, su cui per nove anni sedette nel secolo passato il celebre vescovo Anduzar, usando abitare in Voghera.

Inoltre Carlo Emanuele innalzò pur anche le scuole di Voghera a collegio reale in cui insegnavasi dalla grammatica sino alla teologia inclusivamente.

## LXXXIX.

Il successore di Carlo Emanuele riceve i deputati di Voghera. Argini allo Staffora. — Impiegati principali.

Vittorio Amedeo III succedette all'ottimo suo genitore, facendo concepire di sè le più belle speranze. Nella inaugurazione di lui al trono, i due deputati della città di Voghera D. Filippo Toralba e D. Cavezzini sindaci furono ammessi ai grandi festeggiamenti che si fecero in Torino, ed al bacio della mano del novello Monarca, e della R. famiglia. In quell'anno

1773 il celebre P. Antonio Lechi matematico propose un metodo per contenere le acque dello Staffora a cessarne il deperdimento, e le spese di momentanee riparazioni. A questo illustre Ignaziano sono dovuti gli argini, che da porta s. Ilario si estendono sino al ponte dello Staffora ora demolito.

Il marchese della Rocca fu comandante di Voghera e della provincia nel 1759; e poscia cuoprirono tale carica il cavaliere Chiesa di Ponzano ed il cavaliere di s. Secondo nel 1779. Ne furono intendenti, oltre il prelodato d'Hauteville, il conte Sechi ed il cav. Ratti Oppizzoni nel 1780.

Sotto l'intendente d'Hauteville venne eseguita nell'anno 1772, e delineata la mappa generale della provincia antica dal geometra Buccellati di Broni.

La popolazione di questa provincia, compreso il Bobbiese, ascendeva a 103,957, non computati i regolari dell'uno e dell'altro sesso.

Il territorio censito della città ascendeva a 544 mila scuti *collettabili* d'estimo; ed altri beni immuni di chiesa e di spedali erano stimati scuti 24,466; ed insieme formanti la decima parte dell'intiera provincia. La prediale per le terre censite della città non eccedeva ordinariamente le lire 80 mila.

La popolazione della città era appena di 7515 anime, non computati i regolari di ambi i sessi degli undici conventi, ed i militari del presidio.

Il collegio delle scuole pie contava oltre 80 convittori in gran parte genovesi, ed i quattro monasteri di vergini accoglievano non poche zitelle educande.

## XC.

Il re Vittorio Amedeo arriva co' suoi figli a Voghera: ivi si ferma il reggimento Aosta cavalleria, di cui Vittorio Emanuele è dichiarato colonnello.

Vittorio Amedeo preceduto dal duca d'Aosta Vittorio Emanuele e dal duca Maurizio di Monferrato venne, il 17 di maggio del 1775, a visitare Voghera, ed a riconoscere il nuovo reggimento Aosta cavalleria, formatosi in questa città, del quale il Re dichiarò colonnello proprietario il duca Vittorio Ema-

nuele che ne prese il possesso nel campo di Marte. In sì fausta occasione celebraronsi feste religiose e civili, ed alla presenza del Monarca si recitarono scelti componimenti poetici, che furono stampati col seguente titolo: *Voci di giubilo della provincia Oltrepò-Voghera — felicitata dalla Reale presenza di S. M. Vittorio Amedeo III re di Sardegna ecc. preservata ne' scorsi anni di carestia dal flagello della fame per la pietosa sollecitudine del suo invitto Monarca che superò giunto al Trono con senno, pietà e fortezza la grande aspettazione di lui già concepita da tutta Europa;* e coll'epigrafe: *Quod enim praestabilius est aut pulchrius munus Deorum, quam castus et sanctus et Diis simillimus Princeps!* Plinius Paneg.

Tutte le poesie contenute in tale raccolta furono applaudite, e principalmente alcune, le quali prenunziavano l'ingrandimento in Italia della Casa Sabauda. Fecero parte di questa lodata collezione una bella anacreontica del P. Giuseppe Draghetti, professore scolopio nel collegio di Voghera, uno dei più chiari letterati di quel tempo, e due poemetti del vogherese Carlo Raccagni.

## XCI.

Il principe e la principessa di Piemonte accolgono il re di Napoli in Voghera. — Il vescovo Peyretti visita le chiese della pieve di questa città. — L'imperatore Giuseppe II in Voghera. — Editto per la carta bollata. — Il Papa concede la badia di s. Ambrogio al Re. — I PP. della Missione.

Il re e la regina di Napoli provenienti da Piacenza erano giunti in Voghera, il 17 di giugno del 1785, ed avevano preso alloggio nella casa dei signori della Tela, e nel giorno seguente, udita la messa nella collegiata, si erano rimessi in viaggio per Torino.

Addì 23 di luglio i predetti Sovrani fecero da Pavia ritorno in Voghera, ove furono accolti dal principe di Piemonte Carlo Emanuele e dalla principessa Maria Clotilde sua consorte. I sovrani di Napoli presero stanza nella predetta casa dei signori della Tela, ed il principe di Piemonte colla consorte sua ebbero alloggio nel palazzo dei conti Dal Verme. Il vescovo di

Tortona, il conte Dal Verme, il capitolo ed il clero, il comandante, l'intendente, il prefetto, la Città andarono a gara nel festeggiare i quattro Principi, che nella sera pranzarono insieme nella casa Dal Verme. Nel dì 24 i sovrani di Napoli ascoltarono la messa nella collegiata; e poscia vi si recarono il principe e la principessa di Piemonte ad udirne un'altra, ed a ricevere la benedizione della Sacratissima Spina, compartita dal vescovo.

Un'ora dopo mezzodì i quattro principi, e i grandi di corona pranzarono in casa Dal Verme, e quindi alle ore due di notte i Reali di Napoli partirono per Genova contenti delle festive dimostrazioni che loro vennero date in Voghera.

Il principe e la principessa di Piemonte nel seguente giorno 25 di luglio fecero ritorno a Torino. Il convegno di così generosi Principi chiamò numerosi forestieri in Voghera, che nelle sere dei giorni 23 e 24 fu ornata di splendida illuminazione.

Sulla cattedra di s. Marziano era salito monsignor Peyretti, il quale addì 20 di giugno del 1784 appressandosi a Voghera venne accolto dall'arciprete e dal capitolo presso la chiesa della Pietà dei PP. di s. Domenico, ove entrato e vestito l'abito prelatizio si recò a porta Tortona incontrato dal corpo civico. Introdottosi in s. Rocco, e vestito pontificalmente è condotto sopra un bianco cavallo alla chiesa di s. Lorenzo. Alli 28 di giugno egli terminò la sua visita, e concedette ai cappellani di vestire la mozzetta di seta di color pavonazzo. Nell'anno seguente trovandosi nel suo casino presso il monastero di s. Bernardino, celebrò pontificalmente il giorno dell'Ascensione colla messa cantata e col portarsi processionalmente la Sacratissima Spina.

Nel 1784 Giuseppe II imperatore d'Austria proveniente da Genova fu ospitato in Voghera. Dicesi per tradizione che questo Monarca nel vedere le fertili provincie cedute dall'augusta sua genitrice esclamasse: *e son queste le provincie, dette di poca importanza, fatte cedere da mia madre!*

Prefetti di Voghera furono da prima l'avvocato Richiottini, poi il senatore barone Audifredi di Brissone nel 1786, e nel successivo anno l'avv. Bartolomeo Rubbini.

I comuni della vogherese provincia non erano stati costretti

ad usare negli atti pubblici la carta bollata sotto i principi austriaci fuorchè dal 1712 al 1715, in cui il bollo venne tolto. Un editto del re di Sardegna in data del 20 di ottobre 1786 prescrisse l'uso della carta bollata per gl'istromenti.

A preghiera del sardo Re il sommo Pontefice concedette nel 1787 l'abolizione del ricco monastero e della badia dei PP. cisterciensi detti di s. Ambrogio, i quali si traslocarono provvisoriamente a Castelnovo.

Per buona ventura quel monastero non rimase vuoto di religiosi, essendo che la congregazione dei PP. della Missione di s. Vincenzo de Paoli ne fece compra con tutte le possessioni, e con tutti i diritti del governo piemontese. Questi reverendi PP. si resero benemeriti e della città e della provincia non solo come predicatori e confessori, ma specialmente con fruttuose missioni spirituali.

## XCII.

### Delegati a visitare il Re ed i Principi in Tortona. Rivoluzione di Francia e conseguenze di essa nella nostra contrada.

S. M. il re di Sardegna essendosi recato insieme coi principi suoi figli a Tortona per visitarne la novella fortezza, accolse, il 2 di giugno del 1787, con grande amorevolezza i deputati della città di Voghera, che furono i signori Pietro de Maestri, D. Rocco Canevara e l'avvocato Michele Rossi. Nel seguente anno il conte Gromo Losa di Ternengo ebbe la carica di R. intendente di Voghera.

Le dolcezze della pace furono tolte ben presto ai popoli dalla crudele rivoluzione di Francia, che, atterrato il trono di Clodoveo, volea trascinare nel fango tutte le corone di Europa. Le sette massoniche avevano per ogni dove apprestato il terreno allo spaventevole avvenimento. I sovrani europei spaventati conchiusero una lega in Pilmitz, e misero in marcia numerosi eserciti ad allontanare le galliche falangi repubblicane. Il re Vittorio Amedeo III, custode delle chiavi d'Italia, pensò di accostarsi alla grande coalizione, stabilì un esercito regolare, e chiamò i battaglioni provinciali, fra cui quello di Tortona, composto dei militi di quella provincia e di quella

di Voghera, i quali poscia negli scontri col nemico si distinsero per la loro prodezza, e segnatamente il capitano D. Livio Cavagna nei dintorni di Nizza Marittima, il capitano conte Gioanni Dattili a Tolone, Teodoro Cavezzini e parecchi altri.

Il Re per togliere ogni pretesto ai repubblicani di Francia indarno aveva espulsi gli emigrati francesi, mentre Savoja e Nizza erano state da quelli occupate. Si fu allora che Vittorio Amedeo chiamò gli ausiliari austriaci, i quali nel 1792 mandarono per la strada di Voghera i reggimenti Belgiojoso e Caprara, ed alcuni squadroni di cavalleria. Prosperi furono gli avvenimenti di Lione e di Tolone; e l'esercito austro-sardo fu chiamato alla ricuperazione delle provincie occupate. Un altro rinforzo di truppe alemanne era necessario a condurre l'impresa a felice risultamento; ma la spedizione non ebbe successo, perchè l'Austria in compenso di maggiore sussidio pretendeva la restituzione del Novarese, e dell'Oltrepò vogherese stato ceduto col trattato di Vormazia a Carlo Emanuele III.

Non acconsentì ad una siffatta pretensione il nostro Sovrano, memore che il dio Termine non torna indietro.

Le ingenti spese per mantenere l'esercito costrinsero il Re a misure straordinarie. Il cav. di s. Secondo comandante della provincia di Voghera chiese a titolo d'imprestito l'argenteria e l'oro delle chiese, che gli venne senza indugi consegnato dalla collegiata di s. Lorenzo, dai conventi e dai monasteri. Sono frattanto dichiarati sottoposti al R. tributo i beni per lo passato immuni, e ciò per venti anni, ad eccezione dei beni parrocchiali, in forza dei concerti presi colla S. Sede e del Breve pontificio del 7 di settembre 1793. Inoltre furono allora imposti gravami di ogni sorta: straordinarie imposizioni vennero sancite nell'anno 1793 di L. 548,776. 6 e 4 divisibili sulle provincie già milanesi di Alessandria, Lomellina, Novara, Pallanza, Vigevano, Tortona, Voghera; e di altre lire 658,198. 11 e 2 nel successivo anno 1794. Più forte contribuzione venne chiesta nel 1795 col R. editto del 10 di gennajo per le anzidette provincie nella somma di lire 822,748; e si vollero ancora lire 308,607 per i quartieri d'inverno. Nello stesso tempo si raccolsero nel castello di Voghera molte campane delle chiese della città e dei comuni della provincia, destinate specialmente a fonderle ad uso di cannone.

Ma Iddio, che regge i destini dei popoli permise che tutti gli sforzi della Sabauda Casa e delle province ad essa soggette, dopo le campagne valorosamente sostenute tra le gole delle alpi riuscissero indarno. Un novello Annibale, il giovine guerriero Bonaparte, è suscitato dalla destra onnipotente a castigo delle popolazioni ed insieme a salvamento di esse. Il prode condottiero irruppe nel Piemonte, mise Torino e le province nello spavento, ed il Re fu costretto a stipulare in Cherasco col fortunato conquistatore una tregua seguita poi da una pace, mediante onerosi patti, tra cui il passo libero ai francesi per gli stati Sardi.

Voghera per la prima volta dopo la guerra del 1734 dovette accogliere i francesi alli 4 di maggio del 1796.

Era comandante di questa città e del cordone militare il cavaliere di s. Secondo, maggior generale d'infanteria che pel suo contegno e per la sua fedeltà ebbe dal Re il titolo di governatore di Voghera. Egli seppe conservarvi l'ordine e la pubblica tranquillità, e conciliossi perciò riverenza ed affetto presso tutti i buoni.

## XCIII.

Epidemia delle bestie bovine. — Morte di Vittorio Amedeo. — Il suo successore Carlo Emanuele IV giunge in Voghera con tutta la R. famiglia.

La vogherese provincia per sua maggiore sventura fu colpita, l'anno 1795, da grave epidemia nel bovino bestiame, e riportonne danni non pochi, e ne avrebbe riportati altri assai più gravi, se il morbo non fosse stato arrestato mercè delle sollecite cure della R. giunta sanitaria, e dei conservatori della città e della provincia.

Il re Vittorio Amedeo III pei tristi eventi della guerra corrucciatissimo, fu colpito da un insulto apopletico, e tolto di vita in età di 70 anni nel giorno 16 di ottobre 1794. Egli era molto pio; fece richiamare dal sommo Pontefice le feste dei SS. Apostoli, di s. Giuseppe e di s. Anna ch'erano state soppresse nel 1786. Aveva implorato un Giubileo straordinario per ottenere che cessassero i castighi divini; il quale veniva

celebrato in Voghera con grande concorso di persone e con molto profitto. A queste preghiere si dovette il non essersi commesse negli stati Sardi le atrocità che si commisero in Francia per opera di tenebrose conventicole. Il sagace Monarca accortosi come queste eransi aperto il campo nel suo dominio, cercò ogni modo d'impedirne gli effetti tristissimi coll'editto del 20 di maggio del 1794. Benefico verso il popolo sospese la tassa personale, che era veramente vessatoria pei non possidenti, ed abolì l'aggravio delle annuali consegne per il sale, limitandone il prezzo a 3 soldi per libbra nelle province di qua dei monti. Giusto qual egli era fece emanare un manifesto senatorio che notificò che l'infamia derivante da qualunque delitto e pena non si estendesse oltre la persona del reo.

I vogheresi ne celebrarono magnifici funerali nel giorno 27 di ottobre 1794. Il P. scolopio Lovera ne recitò il funebre elogio.

Carlo Emanuele IV succeduto al trono trovò i popoli e lo stato in misera condizione, perchè l'enorme quantità di carta monetata aveva arrecato grandissimo danno ai privati ed al pubblico. Il nuovo Re costretto dagli urgenti bisogni ebbe ricorso alla s. Sede a fine di poter alienare beni ecclesiastici pel valore della sesta parte dell'intiero asse; ed ottenne la soppressione del collegio delle scuole pie mercè di un Breve del 26 di gennajo del 1798. Il clero collegiale veniva tassato di lire 27 mila, come sesta parte dell'intiero patrimonio.

Gli eventi (1798) sempre più s'incalzavano. Presidio francese e piemontese trovavasi nella città di Voghera; e nel mese di ottobre di quell'anno vi furono ospitati tre mila guerrieri, che recavansi nelle lombarde contrade. Il re di Sardegna violentato a rinunciare, con editto del 9 di dicembre 1798 ordinò ai sudditi suoi di obbedire al governo provvisorio, che sarebbe stabilito dal governo francese. Il Re giungeva con tutta la reale famiglia, addì 13 di novembre, in Voghera, ove fu accolto dagli abitanti con dimostrazioni di sincera e viva affezione a malgrado del divieto dei francesi. L'egregio Monarca e la piissima sua consorte Clotilde presero alloggio nel palazzo Dal Verme, alle cui sale si avvicinò il popolo per vedere la venerabile Sovrana, ed edificarsi di sua ammirabile rassegna-

zione. I RR. Principi furono ospitati nelle case dei principali signori, ed il duca del Ciablese presso i signori Panizzardi. I dragoni piemontesi di guernigione in Voghera vollero accompagnare gli sfortunati Sovrani verso Bologna. La partenza del Re e di sua famiglia fu alle ore 10 del giorno 16 di novembre; perchè dovettero soffermarsi alquanto in Voghera per fornirsi di vesti, essendo stati costretti ad abbandonare Torino all'improvviso. La piissima Clotilde si fece vestire di votivo abito azzurro prima di abbandonare l'amatissimo regno. Il governo del Piemonte fu stabilito alla foggia di quello di Francia; e le subalpine schiere vennero incorporate alle truppe repubblicane.

## XCIV.

**Il sommo Pontefice Pio VI in Voghera.**
**Notizie importanti sino all'anno 1814.**

Il sommo pontefice Pio VI, prigioniero dei francesi, giunse alli 18 d'aprile del 1799 nella città di Voghera, e vi fu accolto colla più consolante venerazione da ogni ordine di cittadini per modo, ch'ebbe a provarne alleviamento alle inaudite sue amarezze. Il Papa arrivato a Castel s. Gioanni riceveva l'ordine di partire per Voghera, ove come in tutti gli altri luoghi del suo itinerario doveva assoggettarsi ai comandanti delle piazze e temeva nell'entrare in Piemonte sconvolto dalla democrazia e dall'empietà di dover soffrire ingiurie e cattivi trattamenti. Con questi dogliosi pensieri egli dipartivasi da Castel s. Giovanni nel mattino del 18 d'aprile, e lo precedevano alcuni suoi servi con una lettera del Mongen indiritta al comandante della piazza di Voghera. Gli abitanti ivano ad incontrare fuori delle porte il santo Padre, e davangli evidenti segni di verace rispetto e divozione. Per l'alloggio dell'infelicissimo Papa la municipalità destinò la casa dei nobili signori della Tela siccome la più bella e più comoda tra le abitazioni di questa città. Il comandante di questa piazza, il quale per buona sorte era un francese di miti costumi, trovossi nell'anzidetta casa, allorchè vi arrivava il santo Padre, al quale, appena i suoi servi lo ebbero adagiato sur una sedia,

fece un ben tessuto e rispettoso discorso; al quale l'infelice Pontefice non rispose, tanto era desolato, stanco e sfornito di forze. E ben se ne avvide il comandante, il quale schiettamente disse che quantunque avesse ricevuto l'ordine di non concedergli che poche ore di riposo, e poi farlo progredire in quello stesso giorno, ciò non di meno acconsentiva di sospenderne la partenza sino alla mattina seguente, affinchè potesse alquanto riposare. Oltre i principali abitanti ecclesiastici e secolari, che dimandarono istantemente di essere ammessi al bacio dei piedi del prigioniero Pontefice, anche la Municipalità fece calde e ripetute dimande di poter complire il santo Padre, e recitargli un preparato discorso; ma non potè contentare questi pietosi desiderii; perocchè il Papa trovavasi rifinito dalla stanchezza, e voleva mettersi in letto. Presso di lui rimasero nell'anzidetta casa due prelati e i famigliari necessarii al personale servizio: agli altri della comitiva la Municipalità diede biglietti d'alloggio presso le più agiate famiglie vogheresi, e tutti furono ben contenti della cortese ospitalità che vi trovarono.

Nel mattino del 19 d'aprile, dopo la messa celebrata alla presenza del sommo Pontefice, s'intraprese il di lui viaggio da Voghera a Tortona. È da notarsi che il capitolo di Voghera presentava a Sua Santità prima della di lei partenza una supplica, perchè si dichiarasse *privilegiata in perpetuo* l'ara della B. V. del Duomo, ove si venera un antico dipinto di rara bellezza, già staccato dalle pareti dell'antica chiesa, e ne ottenne tosto il seguente rescritto: *Ex audientia Sanctissimi Viciriae die decima octava aprilis* 1799. *SS.mus introscriptum* Altare privilegiatum quotidianum *in forma Ecclesiae consueta benigne declaravit praesentibus ex gratia speciali* in perpetuum *valituris. J. Archiep. Corinthi.*

Il santo Padre alle ore 8 di Francia compartì la benedizione a tutti i vogheresi accorsi a vederne la partenza.

I francesi abbandonano Voghera alli 30 d'aprile, perchè l'esercito austro-russo per la vittoria di Cassano presso la capitale dell'Insubria avvicinavasi al Piemonte. In questi giorni l'ordine interno fu mantenuto dalla guardia cittadina.

Addì 4 di maggio la cavalleria austro-russa, ed in seguito reggimenti d'infanteria ed artiglieria accamparonsi nel terri-

torio di Voghera ed anche in questa città. Suwarow generale in capo giuntovi nella sera del 6 fu nel mattino del dì seguente visitato nel palazzo Del Verme dalla Municipalità, e dal capitolo, cui egli diede segni di particolar gradimento. Furono atterrati gli alberi di libertà, ed onorati di splendida illuminazione i russi, i quali rallegrarono la città col suono di bande composte di un sol genere di strumenti musicali, e col canto marziale dei cosacchi.

Il cav. di s. Secondo addì 13 di giugno 1799 ritornò a Voghera in qualità di governatore della città e provincia. Ma sette giorni dopo i francesi dalla fortezza di Tortona ritornarono ad occupare Voghera, e presero i signori Teodoro Cavezzini vogherese tenente colonnello, De Maestri, Cornaro ed alcuni altri dei più distinti cittadini, che tostamente furono mandati, siccome statici, all'anzidetta fortezza. Nel dì seguente i francesi ed i loro aderenti rialzarono l'abbattuto albero di libertà.

Due giorni appresso, i Galli capitanati da Massena presero altri ostaggi, cioè il canonico Gatti, Ferrari e Guaita: il teologo Moschini arciprete riparò nelle carceri col pretesto del suo ministero; ed il canonico Negri Scarabelli si nascose sopra un vôlto del maggior tempio. Venne imposta alla città l'egregia somma di oltre cinquanta mila franchi da pagarsi in poche ore. Una tale somma fu ripartita dalla città su la collegiata, i conventi, i monasteri e sui principali cittadini a titolo d'imprestito.

Addì 24 di giugno 1799 i francesi abbandonano Voghera e vi entrano i russi, preceduti da torme di contadini dei circostanti paesi, che barbaramente danno il sacco per più ore alle case di non pochi cittadini sotto pretesto di Giacobinismo; il quale sacco fu fatto cessare dai medesimi russi. Le case Marati, Dama, Cornaro, Diana e Baretta furono le più malconcie.

Suwarow generale russo alli 26 di maggio del 1800 trovavasi in Voghera, ed ivi in nome dei due Imperatori emanò un proclama ai Piemontesi, in cui dichiarò che egli veniva a ristaurare il legittimo Re sul trono de' suoi antenati, ed a rendere la religione al primo splendore. Crediamo esser bene il riferire un tal manifesto, indiritto alla città ed alla provincia

di Voghera, affinchè si vegga lo spirito di cui erano informati i generali delle truppe alleate:

» Alla città e provincia di Voghera = L'armata di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie sono venute per mezzo di molte vittorie riportate a ristaurare la Santa Fede Cattolica Romana e l'antico governo di S. M. il Re di Sardegna, scacciato con tradimento dal trono dai francesi, sarà lo stesso ora reso al suo popolo ed il governo Sardo ristaurato.

» Sarà sul momento la Municipalità attuale destituita e rimessa quella che era avanti la Rivoluzione. Il servizio divino sarà fatto colle consuete solennità per rendere grazie a Dio per la redenzione del popolo, ed il Clero sarà rimesso al possesso de' suoi beni. La guardia nazionale sarà dimessa e disarmata, e le armi saranno portate al palazzo di città sotto pena di morte per quelli, che le nasconderanno. Le casse appartenenti alla Repubblica Francese saranno rimesse al Commissario ordinatore dell'armata imperiale. Le contribuzioni arretrate saranno pagate. Sarà formata una giunta di cinque persone tre laiche e due del clero le più probe del paese, che giudicheranno provvisionalmente tutte le persone, che per motivo di opinione sono state arrestate, si procederà all'arresto di tutti quelli, che si stimerà opportuno per la pubblica tranquillità e sicurezza, e la medesima giunta delle cinque persone è incaricata di far eseguire detta legge, e di formare le note di quelli che si sono resi absenti.

« Tutte le persone della città e provincia, che sono al servizio Francese o Cisalpino, o che con loro armati dovranno fra giorni quindici portarsi ciascuno al loro paese e restituirsi alle loro case sotto le stesse pene che li Francesi hanno stabilite nei paesi conquistati, che si è la pena di morte a quelli, che saranno presi coll'armi alla mano e la confisca dei beni a quelli, che non si restituiranno fra giorni quindici.

« Sarà nominato un commissario e due aggiunti per fornire i viveri e le altre cose necessarie per le armate Imperiali, li quali si porteranno subito da S. E. Melas. = Il Feld Maresciallo di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie comandante in capo l'armata d'Italia conte Alessandro Suwarow Kiminischi ».

I trionfi degli alleati furono di breve durata. Bonaparte,

primo console della repubblica francese, entrò nella ridente Milano. Invano il generale austriaco Otto, richiamato da Melas, erasi da Genova celeremente venuto verso Piacenza credendo di poter impedire ai francesi il passo del Po, perocchè già Murat erasi impadronito di Piacenza, Lannes erasi introdotto a s. Cipriano, borghetto sulla sponda del Po nel Vogherese, e Duchesne era ito a Cremona; onde, dopo un fiero combattimento sostenuto durante quattordici ore contro i francesi a Casteggio, a Montebello, il generale Otto fu costretto a ritornare a Voghera nella notte del 9 di giugno.

Il console Bonaparte raunò circa 30 mila soldati da Stradella sino alle vicinanze di Voghera, e vedendo che Melas non muovevasi, nel giorno 10 alle sei ore del mattino fece entrare i suoi nella città di Voghera, e venutovi egli stesso, dal balcone della casa dei conti Dattili passò a rassegna l'intiero esercito; ed alli 13, tragittato lo Scrivia, innoltrossi a Marengo, ove nel dì 14 venuto a battaglia riportò quella famosa vittoria, che costrinse gli austriaci a ritirarsi all'Adige.

A renderla memorabile il municipio di Voghera fece collocare sulla porta di Tortona le armi di Francia coll'epigrafe seguente scolpita sul marmo:

GALLIAE VICTRICI AD MARENCVM
PRIMO CONSVLE BONAPARTE
ITERVM DVCE IN ITALIAM
IRIA

Alberi nazionali furono innalzati in sulla piazza; si fecero illuminazioni, concerti musicali; si cantarono inni di ringraziamento, i quali si ripeterono nel mattino del 23 di settembre coll'intervento del comandante francese e delle autorità locali e provinciali. L'avvocato Merati, fatto commissario, pubblicò un editto con cui furono dichiarati sottoposti a tassa i beni immuni, secondo le leggi francesi.

Ma intanto il popolo soffriva per la penuria dei viveri, mentre il frumento vendevasi al prezzo di oltre tre doppie di Piemonte al sacco. Carlo Gardini membro della consulta piemontese, mandato a commissario di Voghera, esortò i cittadini alla quiete, ed organizzò una società, che si fece a distri-

buire vivande ai poveri. Intanto il governo provvisorio tolse il corso ai biglietti, destinandoli al solo pagamento dei tributi ed all'acquisto dei beni nazionali.

La guardia nazionale, già stabilita dal municipio per mantenere il buon ordine interno, alli 9 di febbrajo del 1801 ricevette dal francese commissario le bandiere al cospetto della municipalità, ed assistette ad una grande festa che si celebrò sulla pubblica piazza coll'intervento dei professori e degli studenti; la qual festa terminò con un ballo sfarzoso nei saloni del palazzo Dal Verme, ove il sottoprefetto Bonard recitò un concitato discorso in lode della libertà. Frattanto il commissario intimò la soppressione de' quattro monasteri di religiose; e così dimostrò qual fosse la libertà di cui parlava, cioè la persecuzione mossa alla vocazione religiosa ed agli ecclesiastici. L'avvocato Pompeo Gazzaniga fu per Voghera membro della consulta piemontese.

Alli 18 fu pubblicata la pace continentale, e si ordinò una illuminazione per tre sere, e si cantò l'inno ambrosiano per ringraziarne Iddio nel maggior tempio della città. Un editto pubblicato tre giorni dopo notificò l'aggregazione di questi R. stati alla repubblica francese. I consoli della repubblica decretarono lo stabilimento di undici tribunali, di cui uno in Voghera composto di tre giudici e di due aggiunti.

Il tribunale di Voghera esercitava la sua giurisdizione sull'antica provincia stata divisa in tre circondarii nell'anno IX della repubblica; 1.° di Voghera presieduto dal vice-prefetto Bonard; 2.° di Bobbio, il cui sotto-prefetto fu l'ex-cappuccino Paolo Richini; 3.° di Broni, che ebbe a sotto-prefetto Ojeda tortonese.

Eransi raccolti i voti delle diverse popolazioni per sapere se bramavano meglio aggregarsi alla Cisalpina, od alla Francia; ma sebbene i vogheresi preferissero di essere aggregati alla cisalpina repubblica, ciò nulla di meno per le brighe fatte nei comuni, e perchè erasi così determinato dal governo, la provincia di Voghera fu unita col Piemonte alla Repubblica francese, ad eccezione del Siccomario, e di qualche altro comune posto al di là del Po.

Voghera nella prima francese circoscrizione faceva parte del dipartimento Alessandria-Marengo, ma fu poi assegnata al dipartimento di Genova.

Il generale Jourdan per rendere contenti i vogheresi, addì 5 di maggio nominò sotto-prefetto del loro circondario l'avvocato Luigi Cavezzini, personaggio distinto per vasto sapere e per integrità. Il municipio venne organizzato alla francese collo stabilimento del *Maire* e di due aggiunti, che furono Zanini, Desiderio Beltrami e l'avv. Gallini. Celebraronsi feste con pranzi, balli per l'anno X della Repubblica alli 23 di settembre; feste ripetute ai 10 e 11 di ottobre per la pace stipulata coll'Inghilterra; e addì 15 di luglio fuvvi anche festeggiato l'arrivo del re e della regina d'Etruria.

Nel mese di dicembre furono deposte le antiche amministrazioni degli spedali e delle opere pie, e si stabilì un comitato di beneficenza pubblica, ossia degli ospizi civili della città e della provincia. Si fu per tale disposizione, che l'ospedale degli infermi fu tolto ai confratelli del confalone, dai quali era stato fondato da quattro secoli; e lo spedale di s. Bovo detto dei Trovatelli ed orfani fu tolto all'insigne capitolo di s. Lorenzo.

A dire il vero, il primo comitato fu composto di persone probe, ed accese del desiderio di procurare il patrio bene; i membri ne furono Calvi Gian Pietro presidente, Credazzi Pietro, Dattili Giuseppe, Panizzardi Carlo Giuseppe, Viola Giuseppe, De Maestri Pietro.

Nell'anno 1801 dal dì 14 di giugno fino al 21 dello stesso mese si sentì in Voghera un freddo così intenso, che non si poteva stare a cavallo. Nel mese di novembre dell'anno medesimo il Po straripando innondò perfino le terre di Porana e Campone; e le acque dello Staffora entrarono nei suburbi di questa città.

Una scossa di terremoto ondulatorio spaventò i vogheresi alle ore 10 1/2 del 12 di maggio dell'anno 1802.

Nel seguente giugno il generale Jourdan governatore del Piemonte si condusse a Voghera per darvi alcune disposizioni. Alli 4 di settembre s'intimò ai regolari dell'uno e dell'altro sesso la loro soppressione in forza della legge dei consoli dell'anno X.

Il governo di Francia non contento di aver tolto la libertà nazionale al Piemonte, vietò (1803) l'italiana favella negli atti pubblici, comandando che questi fossero scritti in lingua francese.

I comuni ed il clero vogherese, addì 19 di maggio 1804, aderirono alla elezione di Napoleone ad imperatore dei francesi. Alli 10 di giugno si cantò nella chiesa collegiata il *Te Deum* per l'avvenimento al trono del fortunato guerriero. Addì 30 dello stesso mese gli impiegati del circondario ed i comuni prestarono il giuramento di fedeltà.

Una congregazione di beneficenza, cui si affidò l'incarico di ricevere e distribuire soccorsi agli indigenti, fu stabilita in Voghera; la composero l'arciprete Moschini, il canonico Beltrami, Angelini Gioanni, Colli per Casei, Roveretto per Rivanazzano, il sacerdote Sangiorgio segretario e Viola tesoriere.

In questo mezzo tempo il sommo pontefice Pio VII recandosi a Parigi per incoronarvi Napoleone e trattare grandi interessi della religione, accostavasi a Voghera nell'undecimo giorno di novembre del 1804. Il cardinale Fesch incaricato di preparare sulla strada ogni cosa, perchè il Santo Padre fosse degnamente ricevuto, giungeva a Voghera un'ora prima, ed accoglieva molto cortesemente il capitolo ed il municipio. Per lo che il *Maire* Paolo Zanini e Desiderio Beltrami e l'avvocato Gallini aggiunti, s'avviarono all'incontro di Sua Santità al di là dello Staffora, ove dopo gli usati complimenti la invitarono ad un lieve rinfresco, che fu accettato di buon grado. Immenso popolo ginocchione riempiva la strada, ed il capitolo insieme col clero a croce alzata riceveva alle due ore pomeridiane del dì 11 novembre il sommo Pontefice alla porta di s. Pietro, e lo accompagnava alla casa dei conti Dattili, ove tostamente presentatosi sul balcone compartì la benedizione al numerosissimo popolo. Poco dopo il pranzo il Papa ammise al bacio della mano il capitolo, il clero, gli impiegati della *Mairie*, i magistrati della città civili e militari, molti cavalieri e gentildonne e parecchie altre persone dell'uno e dell'altro sesso, trattenendosi in famigliari discorsi sulle critiche circostanze dei tempi, sulla soppressione degli ordini religiosi e sopra alcuni altri affari col capitolo, il quale rendeva avvertita Sua Santità d'aver spedito un memoriale in Alessandria, perchè fosse a lei presentato, sul timore che non si fosse fermato in Voghera.

Dopo le tre pomeridiane il Papa ripartì alla volta di Tortona, accompagnato dall'aggiunto municipale Gallini e dal

canonico Brachi, deputato capitolare, sino a Ponte-Curone. Sua Santità rimase per modo contenta dei vogheresi, che in Tortona appena sceso di carrozza disse alla presenza del vescovo e di molti astanti, e poi in Alessandria nel palazzo Ghillini, *non aver mai nel corso del suo viaggio sperimentata tanta cordialità come in Voghera.*

Il Santo Padre volendo rimunerare la pietà vogherese, mandò poi da Parigi il seguente rescritto: — *Ex audientia S.mi Lutetiae Parisiorum die 22 Januarii 1805.* — *Sanctitas Sua omnibus utriusque sexus Christi fidelibus vere poenitentibus, confessis ac sacra comunione refectis, qui Viciriensem Collegiatam et Parochialem ecclesiam in solemnitatibus Paschalis, Nativitatis Domini, Assumptionis B. M. V., ac s. Laurentii martyris devote visitaverint, ibique juxta mentem Sanctitatis suae per aliquod temporis spatium pie oraverint,* Indulgentiam Plenariam, *incipiendo a primis vesperis usque ad occasum solis supradictarum solemnitatum nec non diei 2 Augusti, applicabilem etiam per modum suffragii fidelibus defunctis benigne concessit dummodo praeter supraenunciatas nulla infra annum alia indulgentia plenaria dictae Ecclesiae jam impertita reperiatur. Praesenti ad septennium valituro absque ulla Brevis expeditione.* — *L. Card. Antonellus.*

Gli eminentissimi cardinali Leonardo Antonelli e Francesco Caselli reduci da Parigi arrivano in Voghera, il 28 d'aprile 1805, e sono visitati dal capitolo; vi giungono pure i cardinali Michele De Petro ed Uberto Alfonso De Bayane, i quali tosto visitano la chiesa di s. Lorenzo, e vi adorano la Santissima Spina, fatta scendere per mezzo dell'usata macchina alla loro presenza.

Il sommo pontefice Pio VII di ritorno dalla capitale della Francia giunge in Voghera alle ore 4 pomeridiane del giorno 29 dello stesso mese; è incontrato e complito dalle Autorità municipali e provinciali al confine del circondario, e ricevuto dal capitolo e dal clero alla porta della città, ove degnatosi di scendere dalla carrozza, sotto baldacchino portato da otto sacerdoti, e preceduto a croce alzata da numerosi ecclesiastici anche di altri comuni, avviasi in mezzo a grande folla di popolo accorso pure dai borghi circonvicini alla principale chiesa di s. Lorenzo. Appena entrò in questa chiesa, previo il bacio del Crocefisso, fu cantata l'Antifona *Tu es Petrus etc.*, e venne

compartita la benedizione coll'augustissimo Sacramento dall'arciprete assistito da due canonici.

Risalito poscia in carrozza il Santo Padre, scortato dalle guardie si recò al palazzo Dattili già scelto per sua abitazione nel suo primo passaggio: ivi preso alquanto riposo venne complito dalle autorità civili, dal vescovo Fossati che venuto da Tortona aveva chiesto una particolare udienza, e immediatamente dopo dal vogherese capitolo, che fu accolto colla più grande amorevolezza.

Sull'imbrunire fuvvi generale splendidissima illuminazione, ed era commovente lo scorgere i cittadini d'ogni grado andar a gara nelle dimostrazioni di giubilo per la presenza del vicario di Cristo. Alli 30 d'aprile, alle ore 8 del mattino, dopo aver assistito alla messa celebrata da un prelato ad un altare appositamente eretto nell'anzidetto palazzo, compartì la benedizione al clero, e poi dal balcone benedì il popolo accorso a tal fine.

Addì 6 di maggio Napoleone I dichiarato re d'Italia conducendosi a Milano, passò per Voghera, ove fu accolto con entusiasmo dai pubblici uffiziali e dai cittadini: egli annunziò aver conceduto il convento dei PP. domenicani per uso dello spedale, ed il monastero di s. Catterina per l'educazione delle fanciulle. Sull'arco trionfale ivi innalzato per tale circostanza leggevasi:

PACATORI ORBIS
PROPAGATORI IMPERII GALLICANI
TRIVMPHATORI SEMPER AVGVSTO
IRIENSES.

La seguente epigrafe stava sotto l'arma di Francia:

NAPOLEONI CAESARI AVGVSTO
AB VNO E SVIS ALTERVM ITINERANTI
REGNVM
VTRIVSQVE PATRIAE PATRI
IRIA FELIX

L'Imperatore dopo d'essere stato incoronato re d'Italia a Milano, ritorna da Piacenza a Voghera, il 27 di giugno, ac-

compagnato dalla sua consorte e da grande comitiva, prende riposo e pranza in casa Dattili, ove, veduto il magnifico dipinto rappresentante *Diogene nella botte*, del cav. Borroni, decreta che sia continuata all'esimio pittore la pensione, di cui era stato provvisto dalla casa di Savoja.

Ad eternare la memoria dell'onor ricevuto dalla famiglia dei conti Dattili, fu collocata a piedi della scala del loro palazzo una tavola di marmo, su cui fu scolpita la seguente iscrizione:

Ab Vrbe
Lvtetiam Parisiorvm festinans
In Francorvm Imperatorem Primvm
Napoleonem Inavgvratvrvs
Hic
Pivs Septimvs Pont. Max.
Sex cvm dilectis e Sac. Col. Pvrpvratis
diversatvs est refectvsqve
X Kal. Nov. An. MDCCCIV
Hvcqve
Redvx Incolvmis
Bidvo . ante Kal. Maï seqventis anni
Levamen sibi appetiit in nocte

---

Tandem
Italo avctvs diademate
Napoleon I
Hic
Svo Iriam recreavit aspectv
Ligvres imperio devinctvrvs
Pridie Kal. Jvlii praedicti anni
Iterata vota in tantorvm Hospitvm praesentia
svscepta
Nota fieri Nepotibvs
Lapidi isto cvravit
Comes Joannes Dattili
Pvblico flagitante voto

Un'altra lapide collocata nella chiesa di s. Rocco sotto la statua del santo titolare nel muro esterno, ricorda il primo passaggio di Pio VII per questa città.

Voghera colla sua provincia venne staccata dal dipartimento di Marengo, ed aggregata a quello di Genova con decreto del 13 di giugno 1805. Per la prima volta si celebrò nella chiesa di s. Lorenzo con solenne apparato e processione, alli 15 d'agosto, la festa di s. Napoleone.

Con decreto dell'8 di maggio del 1806 Napoleone abolì le collegiate, fra le quali anche quella di Voghera, che vantava nove secoli di conosciuta esistenza; e così la città spogliata de' suoi conventi, delle badie e della collegiata si trovò ridotta a ben poco clero.

Ad amministrare le rendite tenuissime della chiesa unica parrocchiale rimasta nella città fu stabilita una fabbriceria, e la composero l'arciprete Moschini teologo, maggiore Cavagna, Panizzardi, Gallini, Negri, Pietro Calvi, Pietro Giuseppe Princtti.

## XCV.

Si ecclissa l'astro di Napoleone I.
Voghera di bel nuovo accoglie fra le sue mura papa Pio VII.
Presidio tedesco in questa città.

Già la grandezza e l'ambizione dell'imperatore Napoleone I erano giunte a quell'apice, da cui non poteano che precipitare. Ei volle soggiogare la Russia; e questo sperava di poter facilmente eseguire cogli eserciti suoi numerosi ed invitti; se non che le sue tanto liete speranze sparirono nel termine di pochi mesi; ed i suoi sublimi concetti furono chiariti vani da impreveduti accidenti. L'incendio di Mosca deluse quel gran conquistatore, ed il freddo che lo assalì nella ritirata mietè il più bel fiore delle milizie di Francia e d'Italia.

Napoleone I considerando allora quanto importasse in mezzo a' suoi pericoli il rendersi benevolo il Papa, conchiuse con lui un concordato in Fontainebleau, ed affrettossi a pubblicarlo. La caduta di Napoleone non tardò a tener dietro a tale accordo col Papa.

Questo sommo Pontefice reduce dal suo esiglio di cinque

anni giunge a Voghera nel giorno 22 di marzo del 1814, e vi è accolto con grande giubilo dal clero, dalla guardia nobile e dalla guardia nazionale; si sofferma un'ora a s. Rocco, ed ammette le autorità municipali ed i più distinti personaggi ad ossequiarlo, trattenendosi con ilare volto e con graziosi discorsi seco loro alla presenza del numeroso popolo della città e delle vicinanze. Ecco l'epigrafe che ricorda il gradito avvenimento:

HIC
PIVS VII . P. M.
EX QVINQVEN. IN GALLII EXILIO
ROMAM IN FEDEM IMPERIVMQVE REVERTENS
TANTISPER SVBSTITIT IN VIA
ET PROCERES POPVLVMQVE IRIENSEM
VENERABVNDOS OCCVRRENTES MANVMQVE DEOSCVLANTES
EXCEPIT
VVLTV ATQVE ELOQVIO FACILIS
IX. KAL. APRIL. ANNO MDCCCXIV
SODALES D. ROCHI
TABVLAM PRO MONVMENTO
P. P.

Il sommo Pontefice continuò poscia il suo viaggio dirigendosi a Piacenza.

Gli austriaci entrarono in Voghera nel dì 21 d'aprile, e fatti prigionieri i gendarmi francesi che vi erano stanziati, ordinarono il ristabilimento dell'antico regime. Addì 24 furono nominati sette consiglieri al governo del comune e vennero ad un tempo destituiti il *Maire*, gli amministratori municipali ed il consiglio dei trenta ch'era stato stabilito dal governo napoleonico. Nel dì seguente le confraternite laicali furono restituite negli antichi loro diritti, intervennero alla processione di s. Marco, e ripresero l'amministrazione delle loro chiese.

Nel primo giorno di maggio fu solennemente benedetto lo stendardo del novello reggimento piemontese che si formò in Voghera, e prese il nome del generale Losanna. Il vicario generale della diocesi D. Carlo Francesco Carnevale, arcidia-

cono della cattedrale di Tortona, fu quegli che fece quella sacra funzione assistito dall'arciprete, dai canonici e cappellani, e dal clero di Voghera e delle sue vicinanze. Il conte Giuseppe Dattili e donna Bottigella consorte del cav. Alfonso Bottigello furono scelti a tenere il nuovo vessillo, che venne tostamente consegnato al conte Roberti colonnello. Durante la sacra cerimonia l'austriaca soldatesca e quella degli alleati fecero spari di artiglieria e di fucili.

L'amministrazione provvisoria stabilita in Voghera dai generali delle truppe alleate fece pubblicare in questa città e nei comuni della provincia il seguente manifesto:

» L'amministrazione provvisoria della Città e provincia incaricata di riprendere l'antico regime, e di osservare nell'amministrazione il Regolamento dei Pubblici di S. M. il re di Sardegna pubblicato con R. patenti dell'anno 1775, di far cessare e togliere in questa città e provincia il sistema Francese e specialmente l'esigenza di alcuni gravosi diritti e tasse dal cessato governo Francese ordinate.

» Considerando, che l'ufficio della registrazione resterebbe cessato di sua natura per li felici avvenimenti che ebbero luogo in questi paesi, e volendo anche aderire ai voti generali del pubblico, che da parecchi anni mal soffriva un siffatto vessante aggravio, coll'autorizzazione dei signori comandanti, la forza armata austriaca ed alleata stazionata in questa città

DELIBERA

1.° » Dal momento della Pubblicazione del presente i diritti di registrazione, trascrizione ed ipoteca per gli atti, contratti, e successioni s'intendono interamente cessati in questa città e provincia.

2.° » Tutte le carte, libri e registri relativi alla registrazione degli atti e contratti, alla conservazione delle ipoteche, ed alla trascrizione dei titoli di proprietà saranno per garanzia e sicurezza pubblica depositati nell'archivio di quest'amministrazione, previo inventario a farsi dei medesimi per ogni effetto che di ragione.

3.° » È pur dal momento della pubblicazione del presente cessato l'uso della carta bollata. Questa carta sarà provviso-

riamente supplita dalla carta bianca così detta da processo e da protocollo e su detta carta si redigeranno gli atti e contratti sino a tanto che non verrà altrimenti stabilito a tale riguardo.

4.° » Il presente sarà comunicato al Tribunale di prima instanza di questa città e provincia, il quale è pregato di farlo osservare in tutto ciò, che riguarda l'ordine giudiziario. A tale effetto un sufficiente numero d'esemplari del presente sarà trasmesso al detto Tribunale per essere diramati a tutte le giudicature di pace di questa provincia. — Voghera, dal Palazzo civico li 27 aprile 1814. — Desiderio Beltrame *sindaco;* Cristoforo Botta, Antonio Bellocchio, Carlo Giuseppe Panizzardi, Tommaso Prinetti, C. Avv. Pietro Bottigello, Avv. G. B. Gallini, *consiglieri.* Il *Segretario in capo* P. G. Borroni ».

Gli austriaci addì 5 di maggio erano ancora accampati in Voghera, e nei prati di s. Stefano il cappellano di rito greco celebrò solennemente la messa.

I vogheresi esultanti pel ritorno di S. M. il re Vittorio Emanuele, subito dopo la festa dell'Ascensione, fecero celebrare sacre feste solenni per tre giorni consecutivi in onore della SS. Spina del Divin Redentore, venerata nel maggior tempio; al quale solenne triduo intervennero tutti i pubblici uffiziali, ed il popolo della città e dei dintorni, che respirava e promettevasi un più lieto avvenire dopo tanti sofferti disagi.

Essendosi frattanto il pontefice Pio VII recato a Torino per venerare la SS. Sindone, reduce da questa capitale, nel dì 22 di maggio del 1815 onorò un'altra volta di sua presenza la città di Voghera; e fuvvi tratto in cocchio con trasporto di gioja da giovanetti di ragguardevoli famiglie dalla porta di Tortona sino alla chiesa maggiore, donde, dopo aver ricevuto la benedizione del SS. Sacramento, e di essersi riposato alquanto, proseguì il suo viaggio per a Piacenza.

## XCVI.

**I diritti di registrazione rimessi in vigore.**
**Proclama dell'Intendente.**

Avendo il re Vittorio Emanuele I stabilito, che tutte le province fossero pareggiate nel pagamento dei diritti di registrazione, stata sospesa nella provincia di Voghera in forza del sopraccennato decreto del consiglio di città, si pubblicarono a richiamarla in vigore le seguenti disposizioni dell'avv. Gian Battista Soave intendente per S. M. della provincia di Voghera, del Siccomario, del Bobbiese e dei feudi adiacenti, conservatore delle R. gabelle, riformatore ed assessore delle R. scuole:

In seguito, egli dice, alle deliberazioni prese dalla R. Camera dei conti comunicate per mezzo dell'ufficio del signor Procuratore Generale di S. M. a quelle delle R. Finanze, il signor generale delle medesime ci fece pervenire disposizioni di gran rilievo, che ci facciamo una doverosa premura di far note al pubblico, affinchè tutti e particolarmente i signori notai e causidici vi si debbano scrupolosamente uniformare.

Tendono sì fatte disposizioni a riparare gl'inconvenienti derivati dalla sospensione della registrazione, cui diedero luogo in questa provincia le passate vicende, e per cui si è dovuto esplorare l'intenzione di S. M.

Incaricati inoltre di provvedere sovra alcuni oggetti di pubblica amministrazione e delle R. gabelle, ci affrettiamo di notificare alla provincia a noi confidata le seguenti determinazioni:

1.° Li notai, che hanno ricevuto contratti nel periodo, in cui gli ufficii di registrazione erano sospesi, saranno tenuti di farli registrare nel termine infra enunziato al § 3.° Essi dovranno pure nello stesso termine far bollare nel modo fin qui praticato mercè la visione per il bollo, la carta di cui si sono serviti per l'esercizio del loro ministero, pendente il tempo suddetto.

2.° Tutti gli atti emanati nello spazio sovradetto dalle Au-

torità Giudiziali, non potranno ricevere esecuzioni senza essere sottoposti alla stessa formalità, ed al pagamento dei diritti stabiliti dalla legge.

3.° Gli uffiziali pubblici, obbligati in vigore del sistema a fare registrare atti o contratti, e così pure li particolari per li contratti ed atti permessi farsi per scrittura privata, sono diffidati, che ove fra il termine di giorni 15 dopo la pubblicazione del presente non li facciano registrare col pagamento di diritti stabiliti, e non presentino al bollo la carta libera di cui si sono prevalsi, si intenderanno dopo tale termine avere incorse le emende e multe pronunziate dalle leggi sulla registrazione, che sono mantenute in vigore. Dichiariamo poi, che affinchè il termine, dopo il quale dovrà intendersi incorsa la contabilità della *multa* e della *pena* sia uniforme in tutta la provincia, la dilazione delli giorni quindici comincierà dal primo del prossimo luglio per tutti i luoghi. Andiamo perciò a prendere misure in tempo, onde il presente sia pubblicato effettivamente per tutta la provincia pria dello spirare del corrente mese.

4.° Sul dubbio eccitatosi, se l'antico diritto sulle successioni sia dovuto per quelle, che si sono aperte avanti la proclamazione di S. M. datata in Genova li 14 maggio 1814, preveniamo il pubblico, che siccome il debito per una tale imposta nasceva *ipso jure* dal fatto della successione non vi può essere questione, che il R. Erario debba percevere li dritti previsti dalle precedenti leggi, cui le successioni hanno fatto luogo insino alla pubblicazione della proclamazione mentovata qui sopra.

5.° Quanto alle comunità del distretto del Siccomario che sino al ritorno di S. M. negli antichi stati fecero parte del circondario di Pavia e che ora sono ritornati sotto la dominazione della prefata M. S. tutti gli atti e contratti ricevuti, e stipulati dopo che fu conosciuta la riaggregazione del predetto distretto del Siccomario agli Stati di S. M. ed a questa provincia (ciò che non può più aversi per ignorato dopo la pubblicazione del nostro precedente Manifesto delli 6 corrente) sino al dì d'oggi, dovranno pure sotto le pene di cui sopra, essere registrati prima delli 15 prossimo luglio. Gli atti poi e li contratti, cui si passerà quindinnanzi saranno

sottoposti alla uniformità del bollo e del registro come tutti gli altri.

6.° Insino a che venga altrimenti stabilito dall'Autorità superiore, gli atti e contratti ricevuti nel Siccomario verranno portati per essere registrati all'ufficio di Registrazione di Casteggio, luogo più comodo per le comunità di quel distretto.

7.° Le abusive vendite ed introduzioni dei sali e dei tabacchi in contravvenzione agli antichi Reali editti, li quali sono tutti chiamati in vigore coll'ultimo editto di S. M. delli 21 scorso maggio, ci obbligano a rammemorare alle autorità locali, alli Ricevitori delle dogane ed alli particolari, che li primi devono vegliare e procedere contro li trasgressori, e che le leggi e pene proferte contro li contravventori saranno eseguite in tutta la loro estensione.

Raccomandiamo allo zelo riconosciuto delle amministrazioni attualmente stabilite in ciascuna comune, le quali continueranno provvisoriamente le loro funzioni insino alla organizzazione definitiva, alle autorità Giudiziarie ed a qualunque altro pubblico funzionario di tener mano, perchè le preaccennate nostre disposizioni sortano il loro effetto.

Mandiamo affiggersi e pubblicarsi il presente in tutti i luoghi e nei modi soliti della città e provincia di Voghera, Bobbio, Siccomario, ad esclusione d'ignoranza.

Voghera li 16 giugno 1814. — Signat. Soave. — Zanino Segretaro Prov.

## XCVII.

### L'augusta consorte del re Vittorio Emanuele I viene colle sue figlie in Voghera. Rivoluzione piemontese dell'anno 1821.

Il giorno 3 di dicembre del 1815 spuntò lietissimo ai vogheresi, perchè accolsero per la prima volta la regina Maria Teresa colle sue figlie nel palazzo Dal Verme, ove pranzarono, e soffermaronsi molto soddisfatte del modo con cui vi furono ricevute dal colonnello Ferraris comandante della città e provincia, dal clero, dalla civica amministrazione e dalla nobiltà.

Due anni dopo Voghera fu visitata dallo stesso monarca

Vittorio Emanuele, dalla Regina che aveva seco le sue figliuole. In quella occasione il Re concedette soccorsi alle educande di s. Catterina; e poscia il re Carlo Felice supplicato dall'esimia religiosa Cristina Pollenera direttrice degnavasi ripristinarvi l'antica regola di s. Agostino, assegnando alle monache le possessioni della vicina Porana, e diverse rendite enfiteotiche già spettanti in Voghera all'antico monastero. Monsignor Francesco Carnevale vi restituì la clausura, riaprendo al culto la chiesa esterna; per il che non essendo più lecito alle figlie educande, come usavasi sotto il cessato governo, di uscire a diporto, ne scemò presto il numero. Con atto del mese di ottobre dello scorso anno 1854 le religiose in seguito ad istanze del Municipio sostenute dal ministero acconsentirono a cedere una parte del locale per istabilirvi le scuole per le fanciulle e pei giovanetti che apprendono le prime nozioni di lettura e scrittura, in via provvisoria, e col patto espresso di farne la restituzione tosto che la città abbia ricuperato i locali già destinati alle scuole anzidette.

I francesi in Voghera non avevano fatto altro che impoverire la popolazione, e durante il loro dominio questa città si vide spogliata di tutte le corporazioni religiose, di cui i conventi ed i templi venduti all'asta furono atterrati e convertiti ad altri usi da stranieri compratori. Si fu allora che scomparvero 1.° il magnifico tempio dei conventuali di s. Francesco, monumento di stile lombardo, costrutto ai tempi di papa Martino V; 2.° la bella chiesa di s. Maria delle Grazie alla villa di s. Michele d'Albefasio; 3.° la chiesa di s. Ambrogio coll'elegante suo campanile; 4.° quella di s. Pietro in Borgo; 5.° il tempio del patrono s. Bovo, le cui veneratissime reliquie si dovettero trasportare nella chiesa di s. Giuseppe, dove il municipio innalzò nel 1810 un altare di scelti marmi; ed infine le chiese di s. Chiara e di s. Bernardino.

Ma il Re al suo ritorno negli stati di Terraferma ordinò il riaprimento della bella chiesa della Pietà concedendo l'annesso convento ai PP. riformati della provincia di s. Diego, i quali mercè di obblazioni ricevute restituirono quella chiesa al culto pubblico; e furono poi anche ristabilite le Agostiniane nell'antico monastero di s. Catterina, le quali per altro vi si erano mantenute come secolari, intente all'educazione di civili donzelle.

Il subitaneo ritorno al governo assoluto quale dominava nel nostro paese prima dell'espulsione de' suoi legittimi Sovrani, non tardò molto a produrre fra noi uno scontento quasi generale; epperciò le idee di unità e d'indipendenza nazionale trovarono facilmente accesso in Piemonte non meno tra i popolani, che fra persone della più cospicua nobiltà.

Nel giorno 10 di marzo del 1821 venne proclamata la costituzione di Spagna in Alessandria, e quasi nello stesso tempo in Voghera da molti lombardi e popolani e nobili. Ben pochi furono i vogheresi che si lasciarono trarre all'improvvido passo, e tra questi si distinsero per caldo zelo, e al certo in buona fede gli avvocati Giacomotti, Figini, Audifredi, il cav. Pisani ed alcuni altri. La città era presidiata da alcune compagnie della legione che seguì l'esempio di defezione dato ed imposto dagli uffiziali superiori.

Voghera fu tosto occupata dal reggimento di Casale, da cavalleria leggiera e da alcuni distaccamenti di dragoni sotto il comando del marchese di s. Marzano e del cavaliere di Santarosa. Vi si aggiunsero poi quattrocento cacciatori italiani con due cannoni di campagna. Si fecero festeggiamenti; si cantarono inni di ringraziamento per raccendere la popolazione; ma in generale non si credette che il cambiamento fosse per avere un prospero successo.

Infatti non pochi soldati sen partirono di notte tempo da Voghera lasciando le bandiere, ed il San Marzano ed il Santarosa non potevano nascondere la loro inquietezza ed i loro timori.

Per ultimo la giornata di Novara (8 aprile) nella quale i liberali venuti a battaglia colle truppe rimaste fedeli al Re, sostenute dagli austriaci, furono messi pienamente in rotta, dimostrò al mondo quanto fosse stata mal concepita e peggio diretta un'impresa cotanto ardita e rischiosa. Gli austriaci entrarono in Casale ed in Voghera nel dì 11 d'aprile in sull'imbrunire della sera.

Carlo Felice succeduto al trono per la rinuncia del re Vittorio Emanuele, fermò una convenzione, in virtù della quale gli austriaci in numero di dodici mila dovevano rimanere in diverse piazze, tra cui Voghera e Stradella, sino al mese di settembre del 1822.

Alli 30 di settembre del 1821 fu pubblicata un'amnistia. Le società secrete, da cui fu promossa la rivoluzione, furono rigorosissimamente proibite sotto pene gravissime.

Il novello Monarca venuto da Modena a Voghera, si avviò alla capitale del Piemonte, e vi fece il suo ingresso alli 17 di ottobre. Gli austriaci rimasero in Voghera e nelle altre piazze sino al giorno 31 di ottobre del 1823.

In tale occasione la città di Voghera fu sede di un generale di divisione, che aveva sotto i suoi ordini un corpo di fanti e di truppe a cavallo.

Il predetto re Carlo Felice promosse lo stabilimento del collegio-convitto reale in Voghera, dirigendolo al maggiore vantaggio della città e della provincia. L'amministrazione civica ricomprò le antiche case, e la chiesa del collegio già tenuto dai PP. delle scuole pie, e le fece ampliare nel modo in cui ora maestose si veggono; ed il Sovrano decretò il trasporto delle scuole dal collegio di s. Agata al collegio nuovo, chiamandovi i PP. gesuiti ad istruire la gioventù.

Supplicato il Re dal capitolo dell'insigne collegiata e dalla civica amministrazione, reintegrò a decoro della città e della provincia il vogherese capitolo, ordinando la restituzione delle prebende, sia canonicali, sia dei cappellani residenti, e così fu provveduto al bene spirituale della popolazione, mentre il clero era sempre andato quasi estinguendosi.

L'augusta Maria Teresa consorte di Carlo Alberto trovavasi in Voghera nella notte del 9 di ottobre dell'anno 1828, nella quale fu scossa questa città da forte terremoto, che fece crollare i fumajuoli delle case, ed arrecò molti guasti segnatamente a ville poste sopra lo Staffora. Ella reduce a Torino, adoperavasi presso il governo, perchè si dessero soccorsi a sollievo delle famiglie povere.

Carlo Alberto assunto al trono Sabaudo non dimenticò la vogherese provincia; ed anzi diè prove di aversela cara. Più volte accolse con singolare benignità i deputati di Voghera, e si prestò ai loro desideri: concedette ai sindaci ed ai consiglieri la divisa uniforme a ricami, e l'uso della spada; permise l'atterramento dei vecchi bastioni e delle torri a beneficio del comune, e con grande miglioramento dell'aria, perocchè le fosse circondanti la città vennero riempite e gli edifizii andarono crescendo.

Più volte questo Re volle onorare Voghera di sua presenza, e massime nell'anno 1836, in cui dalla Lomellina vi si portò a consolare gli assaliti dal cholera asiatico. Due anni dopo vi si condusse dirigendosi a Pavia per visitarvi l'imperatore Ferdinando. Nell'anno 1848 ritornò a Voghera col quartiere generale, e prima di recarsi in Lombardia emanò un decreto per l'emancipazione degli ebrei; ed un altro ne pubblicò, con cui pose il regno sotto la salvaguardia delle milizie nazionali.

In tale circostanza il capitolo deputò alcuni canonici, tra cui l'egregio Manfredi, di cui già parlammo più volte, il quale avvedendosi come Carlo Alberto trovavasi agitato da contrarii presentimenti, a consolarlo gli disse: — Sire, sì, noi pregheremo, perchè Dio preservi la preziosa vostra vita, ed in questo stesso giorno innalzeranno suppliche il capitolo ed il popolo vogherese, perchè il Dio degli eserciti benedica alle bandiere del novello Berengario. — Ve ne so grado, soggiunse il Re con animo assai commosso. L'ottimo canonico Manfredi pronunciava quelle parole, forse non pensando in quel momento, come pur troppo Carlo Alberto doveva pure nelle sventure rendersi non poco somigliante all'antico Berengario.

I vogheresi si distinsero nei fatti guerreschi del regno Lombardo-Veneto, e varii di loro da semplici soldati meritarono di essere promossi al grado di officiale; e non pochi della città e provincia di Voghera combattendo da prodi vi perdettero la vita.

Il duca di Genova condottosi a Voghera nel 1847 vi rimaneva durante tre giorni, e visitava i luoghi dei combattimenti avvenuti tra i francesi e gli austriaci da Casteggio a Montebello, in conseguenza dei quali il generale Otto dovette riparare a Voghera.

Carlo Alberto prima della battaglia di Novara venne per l'ultima volta a far l'ispezione delle divisioni Durando e Bess accantonate in Voghera e nelle sue vicinanze. Questo Re sempre quando venne in questa città, non lasciò mai di lasciarvi elemosine a sollievo degl'indigenti.

Ma se Carlo Alberto erasi mai sempre dimostrato benevolo verso la città di Voghera, gli abitanti di essa non se ne mostrarono indegni; ed anzi diedero prove della loro riconoscenza

nell'accogliere colla più grande amorevolezza i moltissimi soldati d'ogni arma feriti ed infermi, che dalla Venezia e dalle terre lombarde furono trasportati, massime nell'infausta occasione della precipitosa, ma onorevole ritirata. A questo nobile scopo tre spedali vennero tostamente stabiliti in questa città, cioè al Rosario, al Collegio, allo spedal civile; ed i cittadini di ogni ordine gareggiarono nel provvedere di biancherie e del bisognevole i militi ivi ricoverati, così assecondando lo zelo degli amministratori civici e quello dei deputati dello spedal civile.

Qui diam termine alle notizie storiche di Voghera, alle quali però dobbiamo aggiungere alcuni cenni sulle romane lapidi rinvenute nel Vogherese, non che su altri argomenti archeologici.

## ROMANE ANTICAGLIE

## RITROVATE NELL'AGRO VOGHERESE

Sebbene in Voghera e nella sua provincia siansi discoperte moltissime romane anticaglie, di cui alcune apparivano manifeste ai tempi della dominazione dei Visconti; ed anche più tardi verso la metà del secolo XVI, come lo attesta il geografo Maria Negri colle seguenti parole: — *Iria quondam simul cum oppido in ejus sinistra* Voghera *nunc dicto, ubi antiquitatis vestigia nonnulla apparent (Geogr. edita Basilea* 1557*)*, pure sgraziatamente alcuni preziosi marmi vennero trasportati altrove dai duchi Visconti, ed altri monumenti furono distrutti nelle fazioni guerresche, e massime nella riedificazione delle torri e dei bastioni, operatasi durante il secolo XIV; e gli ultimi avanzi che ne furono osservati dal precitato geografo, sono scomparsi.

Ci è quindi forza di limitarci ad indicar le scoperte fattesi negli ultimi tempi; e innanzi tutto dobbiam notare che l'area, su cui sorge la città di Voghera, è formata di ruderi in gran parte di mattoni e pietre, innalzantisi su la superficie dell'an-

tica Iria, posta a 3 o 4 metri di profondità massime nella parte meridionale di essa.

La città d'Iria, come le altre antiche città liguri ed insubri, ebbe a riportare gravissime ruine non tanto dai barbari, ma ben anche dagli elementi. Basti rammentare il diluvio d'acque avvenuto nell'anno 589 dell'era volgare, per cui, siccome attestano Gregorio Magno e Paolo Diacono, furono distrutte non poche possessioni e ville delle montagne. In tale innondazione, ed in altre successive trovasi la ragione, per cui nella pianura come a Modena, Bologna, Piacenza e Voghera le antiche rovine stanno sepolte a notevole profondità, maggiore nell'interno dell'abitato per i materiali ruinati, e minore nelle campagne, perchè di semplice terriccio e ghiaje trasportate dalle acque.

Così alla profondità di oltre tre metri vennero discoperti nella casa Bottà lungo la via Emilia, ancor detta Romera, nel farvisi scavi per la formazione di una cantina;

1.° Pavimenti di marmi a lastroni di svariata grandezza, monete, pezzi di bronzo, frantumi di statua colossale, di cui si conserva una mano elegante presso la vedova Bottà nata Conti;

2.° Il prezioso cammeo già da noi descritto, che conservasi presso l'eruditissimo canonico Manfredi, nella cui casa vedesi ancora parte di un pavimento a lastroni di marmi di diversi colori, e veggonsi pure frantumi d'una statua di marmo bianco;

3.° Nello scavarsi le fondamenta pel nuovo palazzo civico, e pel novello teatro si ritrovarono grosse muraglie di pietre scolpite, lastre elegantemente scannellate, e ciò che più si rileva, un mosaico che probabilmente rappresenta una Notte, e che fu lasciato in gran parte coperto dal terreno, perchè l'edifizio teatrale non abbisognava di sotterranei;

4.° Teste eleganti di marmo bianco col crine alla romana, di cui una ha una stella inaurata nel mezzo della fronte.

5.° Nel podere Daverio scavandosi il terreno per alcune piantagioni furono scoperti ipogei a grandi embrici romani, sopra uno dei quali leggonsi le parole *Asciae Cl. Curi*; ed insieme colle ossa e colle ceneri una gemma azzarognolo chiamata dagli antichi *abraxe* o *abraxas* che da un lato mostra un drago intagliato, ed un informe miscuglio di caratteri greci

e latini per ogni dove. Gli intelligenti dicono che tali caratteri non hanno senso, o se l'hanno esso è oscurissimo, e convengono nel dire che le *abraxas* altro non sono che un simbolo del sole, od amuleti, segnali delle due celebri sette ereticali dei *Gnostici* e dei Basilidiani, i primi così denominati da *gnoo* conoscere, perchè si credevano i soli conoscenti la religione cristiana vera, e quindi illuminati, gli altri così detti da Basilide loro capo. Queste sette si estesero nel romano imperio principalmente sotto l'imperatore Adriano.

6.° Un finissimo sigillo scolpito su pietra sanguigna dura con busto romano: trovasi presso il canonico Torreri. Una statuetta di alabastro rappresentante Pale, dea dei pastori, in atto di suonare la zampogna, lavoro greco, trovato in Voghera, che conservasi presso il signor Gioanni Ferrari. Busti di breve dimensione di imperatori romani, fra cui uno di Adriano in bronzo indorato, che sta presso l'egregio canonico Manfredi.

Nel borgo di Stradella si rinvenne una bella statua di Minerva in bronzo, la quale si conserva nel Museo torinese. A Montù-Beccaria si dissotterrò un idoletto rappresentante Ercole. Nel luogo di Nazzano si trovò il simulacro di un sacerdote di Mercurio in atto di svenare un cinghiale; quell'Ercole e questo sacerdote di Mercurio sono entrambi in bronzo. In Montalto si rinvenne una statuetta, che venne in dono al prelodato canonico Manfredi; è alta 1 metro, di antico alabastro orientale, di greco lavoro, rappresentante una giovinetta ritta in piedi, appoggiata col dorso ad un tronco, col crine cascante sugli omeri, rattenuto da bende; tiene il piè sinistro sul collo di un delfino e colla manca mano ne sostiene la coda; colla destra preme la mammella; locchè la fa credere la dea Cerere, quantunque abbia qualche somiglianza colla Venere medicea.

## ANTICHE LAPIDI.

Più non parlando delle vetuste lapidi, di cui già da noi si è fatto qualche cenno nella corografia generale di questa provincia, e nella particolar descrizione di Voghera capoluogo di

essa, ci limitiamo a riferire le seguenti, che non sono prive d'importanza.

1.

Dianae Lvciferae
L. Licinivs
Vitvli Libertvs
Gratvs
V. S.

Fu trovata a Torrazza-Coste e trasportata all'università di Pavia. Il bel titolo in essa dato a Diana, raro assai nelle lapidi, indica, secondo il Capsoni, la luna piena; ma meglio al giudizio di Aldini indica la divinità soccorrente dei necessari lumi i Sovrani, massime nei rivolgimenti politici.

2.

La seguente lapide fu discoperta in sito tra Voghera e Torrazza-Coste e trovasi di presente in Pavia: essa è scolpita sur un piccolo elegante pilastro.

Petilia Q. Fil.
Sabina
Sacerdot.
Minervae
V. S. L. M.
Adjuvante
M. Clavdio
Firmo

Il Muratori lesse *Sacerdos* invece di *Sacerdot.* Il Capsoni riempì l'abbreviatura colla parola *Sacerdotula*, usata da Varrone; ma l'esimio archeologo Aldini crede doversi preferire la lezione *Sacerdotalis*, considerando che i sacerdozii erano altri perpetui, ed altri temporanei, e che erasi introdotto il costume, secondo il quale chi avesse esercitato alcuno di siffatti uffizii ne portava

il titolo onorario in appresso, come i già consoli si denominavano *consulares*, i presidi *praesidiales*.

Per il che l'Aldini presume che *Petilia Sabina* fosse stata una veneranda matrona, che avesse esercitato in altro tempo il sacerdozio, o fosse stata moglie di un sacerdote, epperciò chiamata sacerdotessa giusta le instituzioni di Romolo. Ella avendo fatto un voto a Minerva di ricco donativo, venne coadiuvata nella spesa dal personaggio indicato nel marmo.

3.

Nella chiesa parrocchiale di Pietra de' Giorgi trovasi la seguente lapide:

POSTVMVS MILES
LEGIONIS XIII GEMINAE COHORTIS
VETERANORVM

cioè soldato benemerito pel servizio di anni venti.

4.

A Redavalle fu dissotterrata una lapide, che recata all'egregio canonico Manfredi, e da lui diligentemente esaminata, presentò la lezione che segue:

T. CATIVS. TERTI. F.
*(vivens fecit)* V. F. CATIAE T. F.
MAXSVMAE . F.
PROBAE
CATIAE. T. F. POLLAE
PIAE

È scritta a caratteri quadrati sopra una base sepolcrale di marmo bianco, e sembra appartenere al tempo degli Adriani.

5.

Nello stesso luogo erasi scoperto addì 27 d'aprile dell'anno 1782 un monumento figurato e scritto, che fu trasportato a Belgiojoso dal conte Galeotto di omonima parentela. Eccone l'iscrizione;

DIS MANIBVS
SAL. VISCI. SAL. F. ADVENAE VIRI
SAL. VISCI SAL. F. PAVLINI. F.
OPTIMI PIISSIMI MILIT.
COHORT. VIIII PRAET. VIXIT ANN. XIX
MENS. XI MILIT. ANNVM MENS. VI
VISCIAE SAL. F. PROCVLAE. F.
CASSIA Q. F. PAVLA
INFELICISSIMA . MATER
*(vivens fecit)* V. F. ET
Q. CASSI OPTATI. PATRIS
CASSIAE LANTIAENVSAE MATRI

La triplice lode superlativa, lontana dalla semplicità e dal buon gusto dell'età migliore, indica che il monumento si debbe assegnare al secolo III, od al IV dell'era cristiana.

6.

A Soriasco si rinvenne un antico marmo colla seguente epigrafe:

SAL. SATRIO
SP. F. PATRI
VETTIAE
TERTIAE MATRI

In diversi frantumi di altre lapidi ritrovati in Voghera si leggono: *Diis Manibus* — *Victori* — *Virgini sarcofago* ecc.

In un ipogeo si rinvennero sottilissime lamine di piombo scritte, che dall'avidità di contadini furono fatte liquefare, supponendole d'argento. Così vennero infranti diversi monumenti ritrovati nelle terre dell'antica villa di Albesasio sul principio del corrente secolo.

7.

Il dotto Durandi nel suo *Piemonte Cispadano* riferisce un'epigrafe spettante a Camillomago già situato fra Stradella e Voghera: eccola:

D. M.
AVRELIA C. F. JOCVNDA
M. LVCIO VALENTI CAMELIOMAGENSI
ET LVCIO VALERIO . . . .
AVGVSTALI PEDONAE ET . . . .

---

*Medaglie e Monete antiche.*

Diversi tesoretti di monete d'argento si ritrovarono nella casa della Tela, ora Buzzarelli, uno dei quali è formato di monete consolari delle famiglie *Porci*, *Lici*, *Cneodomiti*, *Labeo*, *Grachi*, *Fabii*, *Maximi*. *Lecca* e di molte altre.

Nella costruzione del quartiere grande si rinvennero diverse monete d'oro degl'Imperatori, medaglie di bronzo, idoletti, anelli ecc.

In vicinanza del castello se ne trovarono alcune di Giulio Cesare, dell'imperatore M. Octacilia Severa Aug., di cui una coll'epigrafe — *Juno Conservatrix* — ed altre colle parole — *Diva Augusta Faustina pietas Aug.* —

Nel rione di s. Ilario in ipogei di embrici romani se ne trovarono parecchie, cioè — *Aurelianus Aug. concordia Militum. Imp. Claudius Aug.* — *Seurit. August.* — *M. Aurelius Imp. Gordianus Aug.* — *Fides militum.*

Alcune medaglie di Trajano, ed altre di Adriano si ritrovarono nella casa Milani.

Nella costruzione di un condotto eseguitosi nel mezzo della via s. Enrico, ora Bellocchio, si discuoprirono medaglie di bronzo — *Lucius Aurelius Comodus Aug. Germ. Sarm.* — *Junoni Sispitae.* — E medaglie d'argento — *Imp. Caes. Domit. Aug. Germ. P. M. Tribunit. Potest.*

Nelle case e negli scavi presso la chiesa di s. Sebastiano diverse di Costantino imperatore, di Massenzio e di Probo.

Nelle vigne di s. Vittore alcune — *Maximinus Pius Augustus Germ.* — Nel rovescio — *Victoria German.* — *Pertinax Augustus Imp. Caes. Nervae Trajano Aug. Germ. Dac. S. P. Q. R. S. C. Optimo Principi.*

In uno scavo che si fece in vicinanza di s. Sebastiano —

*Imp. Caesar Marcus Aurelius Severus Alexander Augustus* — *Aequitas Augusti* — *Imp. Otho Caesar Aug. Tribunitia Potestate* — *Securitas P. R.*

Nella villa Gerlina diverse medaglie di Antonino, di Aureliano, di Massenzio, di Costantino. Sur una di Antonino leggesi: — *Imp. Caesar M. Aurelius Antoninus Aug. P. M.*

In un altro scavo, medaglie d'oro, fra cui — *Julius Majoranus Pius Felix Augustus* — *Victoria Aug.* con una Vittoria in piedi che tiene una grande croce e sotto *Comos.*

Nell'agro di s. Bernardino, medaglia di — *Julia Pia Augusta Felix* — *Costantinus Jun. Nob. Caesar* — *Principi Juventutis.*

Ed altre anticaglie cioè:

Diverse teste d'Imperatori a rilievo di terra cotta, di cui una rappresenta l'*Imp. Gallienus;*

Un frantume di marmo rosso, su cui una donna, probabilmente Diana, coll'arco;

Una medaglia di marmo bianco coll'effigie in rilievo di un Imperatore.

Nell'esportarsi la terra degli spalti che sostenevano i bastioni fra le altre anticaglie si rinvennero = una bellissima lampada di metallo corintio formata a somiglianza di una sfinge, che trovasi presso l'avvocato Beltrami. = Un cinghiale su pietra preziosa. = Un cucchiajo ed una forchetta romana.

Una preziosa raccolta di romane anticaglie ritrovate in Voghera serbavasi presso il nobile D. Carlo Salvi; ma venuto egli a morte, il tutto fu trasportato in Lombardia dagli eredi forestieri; ed un'altra bella collezione di medaglie dei canonici Ferrari venne alienata; il che si deve ascrivere al difetto di un civico museo, ove al vantaggio della storia e delle lettere si andassero raccogliendo le cose antiche.

Depositi ad embrici romani trovansi per ogni dove nelle vigne, negli orti a poca profondità, laddove nell'interno di Voghera si rinvengono le antiche rovine d'Iria dove a 3 metri, e dove anche a 4, trovandosi l'odierna città edificata sopra vetusti ruderi.

Nell'antico monastero di s. Catterina si trovarono sepolcri costrutti con embrici; medaglie degli ultimi Imperatori; un'urna cineraria assai lunga, ed una colonna di granito.

Sul principio del secolo corrente si discuoprì nella casa ora

dell'avvocato Torta un sepolcro, in cui stava rinchiuso un guerriero con corazza inaurata, di cui il pittore cav. Borroni fece dono al principe di Belgiojoso.

Si rinvennero pure sul monte Cesarino, ed in altri luoghi nelle valli dello Staffora, idoletti, monete, ed altri oggetti preziosi di archeologia romana, i quali dimostrano che vi ebbero stanza romani eserciti.

Dei tempi longobardi non si conservano che:

Le rovine di Casaregio al dissopra di Codevilla, che, secondo la tradizione già da noi accennata, servì di abitazione ad Alboino:

La villa di Bentuggia, abitata dai discendenti dell'arguto Bertoldo, che al barbaro Re facea da buffone:

La chiesa di s. Ilario già da noi rammentata, che ora serve ad uso di polveriera:

Una cappella presso l'odierna chiesa detta del Rosario inchiusa nel convento, e trasformata ora ad altro uso:

Un'angusta cappella a Pontasso sui primi colli che riguardano Voghera:

La cappella di s. Marcello di Montalino al dissopra di Stradella.

L'antica chiesa matrice di Voghera dalla sua architettura indicava che appartenesse al secolo v dell'era cristiana; era edificata ad archi semicircolari con colonne esili, colla confezione sotterra, col portico davanti sul modo di altre chiese, e massime del duomo di Novara. Sgraziatamente fu demolita nel principio del secolo xvii non tanto per la sua vetustà, quanto per desiderio d'innalzare sopra la stessa area un tempio di architettura moderna. Del tempio vetusto non si conserva che l'estrema parte della torre formata di grandi levigati mattoni, e munita di finestre, ora otturate, assai brevi, ma semicircolari d'architettura romano-bisantina.

Una parte di un dittico antico, che si rinvenne in Voghera, conservasi presso l'ottimo canonico Manfredi: sull'avorio vi sono scolpiti due uomini adorni di veste breve in atto di viaggiare, di cui uno alquanto più grande tiene in mano una verga, ed accenna col dito della mano al compagno forse la metà dei loro passi.

A Broni leggevasi sopra un'urna sepolcrale l'epitafio se-

guente: *Hic requiescit B. M. Simplicius subdiaconus, qui vixit annos XXV, menses X, dies XI, discessit sub die XI kal. Julias, Indictione I.*

In altri luoghi di Voghera si trovarono due lastre di marmo, su cui si veggono scolpite rozzamente due figure col crine bipartito secondo la barbara costumanza.

Al secolo v o al vi dell'era cristiana sembra spettare un bassorilievo in marmo bianco, incastrato nel cortile di un certo Dorta, il qual bassorilievo rappresenta s. Catterina v. m. genuflessa davanti al divin pargoletto adorato dai pastori, che suonano istrumenti musicali.

Un superbo calice di finito lavoro d'oro e d'argento con forme bizantine e mosaici alla base, dimostra appartenere al quinto od al sesto secolo, e si crede un dono della Regina, siccome anche una piccola croce, che racchiudeva una reliquia del sacro legno.

Le lapidi del basso evo già furono da noi riferite al proprio luogo: qui solo aggiungiamo che nella demolizione dell'antico pretorio si scuoprì un masso di granito, su cui leggevasi: *Hludovici t. m.* (tempore) *Vicoariae — Porc ... Clarentis ordinis;* ma guasta in più luoghi non si potè rilevarne di più.

Si rinvennero monete di Clotario e di altri Principi, ed una probabilmente di Berengario. Il canonico Manfredi conserva una moneta d'oro longobarda sulla cui dritta evvi s. Michele arcangelo colla spada sguainata rozzamente inciso, e nella sinistra un barbaro Re, probabilmente Baduilla, come sembra indicare la difficile lezione.

## BIOGRAFIA VOGHERESE

Voghera e la sua provincia diedero i natali a personaggi che si resero chiari in ogni ramo dell'umano sapere: cominciamo a far cenno di quelli che applicatisi alla scienza delle divine cose, sì per la loro vasta dottrina, come per le virtù di cui furono adorni pervennero ad alte dignità ecclesiastiche. Tra questi si annoverano:

Giovanni vescovo Galteliense nella Sardegna, uomo fornito

di grandi lumi, nacque in Voghera; e nell'anno 1384 reduce da quell'isola risiedeva nella chiesa di s. Lorenzo di questa città ad istanza del vescovo di Tortona, del capitolo e del clero vogherese in sul finire del secolo decimoquarto.

Pernici Francesco minor conventuale, dotto teologo di antica e nobile famiglia, dopo aver occupato cospicue cariche nell'ordine suo, meritò di essere innalzato alla sede vescovile di Famagosta nel regno di Cipro, l'anno 1473 (*Vedi* Vadingo tom. VI). Tuttora conservasi nella collegiata di Voghera la cappellania residenziale di s. Maria de Pernici eretta da' suoi maggiori nel principio del secolo XIV.

Ricci Maurizio, conseguita la laurea in ambe leggi con grande lode nel collegio Borromeo dell'università di Pavia, si distinse per talenti e virtù ecclesiastiche in Roma per modo, che il sommo pontefice Paolo V a rimunerarne il merito volle innalzarlo a vescovo di Cariati e Gerenza nell'anno 1617 secondo l'Ughelli, e secondo i libri civici di Voghera nell'anno 1619, in cui la patria sua gli mandò cospicui donativi perchè onoravasi di un tanto suo figlio. Egli governò le due chiese con zelo e sapienza. Morì in età di anni 56 con fama di santità in Cariati nell'anno 1627. Prima di essere stato promosso alla dignità vescovile era stato per diversi anni vicario generale del vescovo di Perugia Napoleone Comitoli, come si riconosce da un pubblico atto del 1615, rogato Marco Florello perugino.

Fea Costanzo Michele da Voghera fu vescovo di Alba, ove si distinse per la sua grande scienza nel diritto canonico, e per molta erudizione. Il sinodo da lui pubblicato per riordinar quella diocesi, ed il culto del beato Teobaldo ch'egli promosse, sono prove del suo raro sapere e dell'alta sua pietà. Egli nacque in Voghera il 30 di luglio del 1787; fu creato vescovo il 1.° di febbrajo del 1836; morì santamente in Genova nel secondo giorno di novembre del 1853.

Spelta Celestino minor riformato fu in età di anni 32 consecrato vescovo di Tespe e coadiutore di Nankino *cum jure successionis* nell'anno 1849 alli 9 di settembre nella città di Xan-hai, dal vescovo Maresco amministratore di Nankino. Egli fu allievo del collegio-convitto di Voghera sua patria, cui onora coll'apostolico suo zelo in sì rimote contrade. In-

dirizzò testè una lettera a monsignore Scavini, in cui dipinge lo stato di quella missione, i mali apportati dalla rivoluzione, della quale scuopre le ree intenzioni d'introdurvi una novella religione mista di Cristianesimo e di ambiziose superstizioni.

Gli arcipreti della insigne vogherese collegiata di s. Lorenzo sin dagli antichi tempi furono uomini distinti per santità e dottrina, e tenuti in grande stima non tanto dai vescovi di Tortona, ma eziandio da Papi e da Sovrani. Noi farem cenno di alcuni di essi.

Uberto da Voghera era arciprete della collegiata e dell'ampio distretto pievano in sul cominciare del secolo XII. Fu valentissimo nella giurisprudenza canonica; a tal che venne prescelto a difendere le ragioni di Lucia badessa del monastero del Senatore di Pavia contro un'altra badessa intrusa, chiamata Otta, la quale venne deposta nell'anno 1105. Questo monastero era uno dei più floridi e possenti d'Italia, come il dimostrano Robolini, ed altri scrittori pavesi.

De Balduinis Florello dell'illustre antico casato di questo nome già signore *Castri Perani* presso Pizzale, teologo e canonista esimio, fu eletto ad arciprete in Voghera addì 13 di maggio dell'anno 1392, e tosto ebbe l'importante carica di vicario generale della diocesi di Tortona. Egli eresse nella collegiata la cappellania de Balduinis, ora passata ai Nechi agnati. *Vedi Bonamici pag.* 82, *not.* 210.

Guglielmo de Mangiarinis detti Mangini fu eletto arciprete dal capitolo nell'anno 1447. Era salito in tanta riputazione di valente canonista, che venne chiamato a vicario generale di più diocesi; e diffatto conservando egli la qualità di arciprete lo troviamo vicario generale di Tortona nel 1462, di Novara nel 1464, e di Como nell'anno 1469, in cui cessò di vivere nel secondo giorno d'agosto.

Bonamici Giovanni Giacomo, canonico di s. Lorenzo, professore di leggi civili e canoniche, sostenne con generale aggradimento la carica di vicario generale di Tortona dall'anno 1491 sino al 1496.

Orazio Cavagna, o de Cavaneis, dotto giureconsulto, protonotario apostolico, vicario generale del vescovo di Bobbio Francesco Maria Abbiatti nel 1631 e nel 1632, nel qual anno creò notajo apostolico il sacerdote Giuseppe Pizzale, come ri-

sulta da rogito di Luigi Granelli. Egli fu prima auditore generale dell'eminentissimo cardinale Sforza, e canonico di Bobbio.

Sylla Bartolommeo, dotto giureconsulto, protonotario apostolico, fu chiamato alla dignità di arciprete in patria mentre già trovavasi beneficato per gli alti suoi meriti dall'imperatore Ferdinando III, ed insignito dell'onorevole titolo di conte Palatino in virtù di diploma del 1635 interinato dal senato di Milano agli 8 di ottobre del 1637.

Ardizzoni Ludovico, personaggio versatissimo nella giurisprudenza civile e canonica, fu vicario generale della diocesi di Pavia e venne eletto a quest'ufficio nel 1531.

Fava Antonio canonico di s. Maria *in Monte santo* dell'alma città, chiesa-basilica di patronato di Voghera e dei principi Borghesi, si rese chiaro pel suo vasto sapere nel diritto canonico e nella teologia; a tal che meritò di essere prescelto ad internuncio di Monaco in Baviera, di Napoli, e poi uditore della stessa magistratura. Chiamato a riposo fu fatto membro consultivo di diverse congregazioni, promosso alla dignità di prelato, ed a canonico della basilica di Transtevere. Diede alla luce diverse orazioni funebri; quella di Leone XII recitata in Napoli al cospetto del corpo diplomatico è lodatissima.

Diversi ecclesiastici, di cui si onora la città di Voghera, furono distinti professori di teologia e di filosofia nella pavese università, ed altrove. Farem cenno di alcuni di loro.

Granelli Bernardo da Voghera sosteneva la carica di professore di teologia nel pavese ateneo sul finire del secolo xv. Vedi *Parrodio Jacobo — Elencus privilegiorum Ticinensis Studii, et Syllabus lectorum. Edit. an.* 1753.

Grossi Carlo agostiniano professore di filosofia in quel medesimo ateneo nel secolo xvii.

Passerino padre maestro Stefano minor conventuale, professore in metafisica nel secolo xvii.

Granelli Carlo gesuita fu per molti anni professore di belle lettere, di filosofia e di teologia in diversi collegi del suo ordine. Egli era sommamente erudito, intendentissimo delle antiche medaglie, e trovandosi alla corte di Vienna siccome confessore dell'imperatrice Amalia, ne potè raccogliere parecchie sceltissime, le quali poi servirono ai PP. Froelich e Kell

per confermare la cronologia e la storia dei due libri de' Maccabei.

Pubblicò l'ignaziano Carlo Granelli in lingua latina; *Topographia Germaniae Austriacae;* opera riprodotta con aggiunte in Vienna nel 1759. Il marchese Maffei e l'eruditissimo Zaccaria parlano con molta lode di lui. Vedi Maffei *Osservaz. letterarie;* Zaccaria *Storia letteraria,* e Bonamici.

Raccagni Giuseppe barnabita di famiglia vogherese, nato a Torrazza-Coste, fu dottissimo filosofo. *Vedi Labus. Notizie intorno agli scritti di lui.*

Fra i distinti oratori sacri, a cui Voghera diede i natali, si hanno principalmente a notare:

Negri Antonio minor conventuale, professore di teologia nel collegio provinciale di Voghera, e prefetto degli studi, si acquistò gran fama pel valore delle sue prediche ed orazioni. Predicò con grande frutto a Torino, a Milano e Firenze; ed in quest'ultima città incaricato dal maresciallo Botta recitò un'orazione funebre che fu applaudita dai dotti e venne stampata nel 1765.

La città di Firenze riconoscente decretò che si facesse in iscultura il ritratto di lui che eseguito da F. Gregori, e poscia inciso, fu decorato dell'epigrafe seguente: *P. M. Antonio Mariae Negri — Ord. Min. Convent. Definit. Perpet. — Religiosissimo viro Concionatori, oratori, theologo maximo — Dei scientia et hominum prudentiae zelo — Eloquentiae floribus, doctrina sana — Et morum comitate, integritate ornatissimo — Sibi constans Florentia.*

Il P. Negri morì in patria in età di anni 55 nel 1755. Le sue prediche dette in Torino furono epilogate in carmi latini ed italiani dall'avv. Giuseppe Fornari da Mentone — *Vedi opuscolo intitolato: Le prediche quaresimali dette nel duomo di Torino (1771) dal P. Antonio Negri da Voghera, minor conventuale, raccolte in sonetti ed epigrammi.* Una parte delle sue prediche, cioè un quaresimale fu testè stampato coi tipi di Cesare Giani di Voghera. Si spera che l'erede del T. Ferrari Giuseppe promuoverà la stampa di altre prediche ed orazioni di quell'eloquente predicator vogherese.

Gatti Gian Enrico minor riformato, dottissimo teologo, reduce da Imola e da Bologna, ove si era acquistata gran fama, insegnò la filosofia e la teologia con felice succedimento in

patria; e fu poscia instancabile nella predicazione, e principalmente nel dare missioni in varii luoghi. Non pubblicò colle stampe fuorchè una profonda dissertazione per dimostrare la necessità dell'amore iniziale verso Dio a confutazione di chi altramente su di ciò pensava. Morì santamente nell'anno 1793.

Franceschini *de Vicheria:* dal codice cartaceo di s. Domenico di Chieri risulta che un vogherese per nome Franceschini maestro in teologia dell'ordine dei predicatori leggeva nel 1469 in Torino un'orazione funebre, che fu pubblicata col seguente titolo: *Oratio in funere D. Ludovici ex marchionibus Romagnani episcopi taurinensis.*

Ferrari Carlo Giuseppe Francesco, canonico teologo del capitolo di sua patria, recitò *l'orazione funebre di Carlo Emanuele III, e quella del sacro interro,* dedicata al principe di Piemonte; orazioni stampate in Alessandria da Ignazio Vimercati negli anni 1773 e 1778. Il dotto Ferrari lesse nella collegiata di s. Lorenzo *ragionamenti biblici* pieni di erudizione: morì ancor giovine con estremo lutto de' suoi concittadini.

Comolli P. Elia di Stradella minor riformato recitò *l'orazione sacra* in lode del B. Leonardo da Porto Maurizio in occasione della beatificazione di lui celebrata nella chiesa di s. Maria delle Grazie di Voghera nel 1797: tale orazione venne stampata in Tortona dal Rossi. Lo stesso Comolli diede alla luce *diverse tesi teologiche contro il famoso Tamburini,* che prese a schernirlo sotto il nome di fra Tiburzio.

Maggi Gioan Battista Maria arciprete di Broni stampò un corso assai popolare ed applaudito di *spiegazioni del Vangelo,* che fu più volte ristampato; ed un *Compendio della vita di san Contardo* — Milano, dalla società tipografica dei classici italiani 1822.

P. Fedele da Soriasco, luogo della provincia vogherese, minor riformato, diede alla luce un eloquente popolare *corso di spiegazioni evangeliche,* assai conosciuto, e più volte riprodotto colle stampe. Questo sacro oratore viveva sul finire del secolo XVIII.

Tra i vogheresi secolari che si distinsero nella scienza delle leggi notiamo i seguenti:

Bozzoli Amicino che fu professore di diritto civile nell'università di Pavia l'anno 1374; venne creato conte palatino, e

fu vicario generale di Galeazzo Visconti: agli 8 di luglio del 1367 interveniva al trattato di pace stipulato coi genovesi.

Ricci Nicola, celebre giureconsulto vogherese, già principe delle accademie romane *Sublevatae et Ravvivatae* nel 1518, meritò di essere ascritto tra i giureconsulti della pavese università, ed in tale occasione ebbe le lodi dei principali letterati d'Italia. *Vedi Astreae Daphnis perillust. et Ornatissimo Juveni Nicolao Riccio Vicueriensi I. C. Renunciato et Sublevatae et Ravvivatae Academiae Principi.* Opera di Geronimo Bossio Ticinensi Accademico Sopito. *Ticini apud Petrum Bartolum.*

Si fecero a di lui onore varie poesie greche, ebraiche, italiane e latine, fra le quali riportiamo l'epigramma seguente:

*In laudem Nicolai Ricci.*

*Vicqueriae numen, Ticini gloria, Mundi*
*Splendor, doctorum stemma, dècorque Togae*
*Pieridum factus, Bellonae et Martis alumnus*
*Concivisque meus vivat ubique diu.*

E quest'altro che comincia:

*O nunquam celebrata satis* Vicqueria, *raras*
*Urbibus ob dotes invidiosa nimis*
*Foetibus usque novis Ticini, Palladis aulas*
*Nobilibus decorans actibus omnigenis.*
*Etc.*

De Balduinis Francesco dottore d'ambe leggi fu professore di giurisprudenza nel pavese ateneo, e venne ammesso nel collegio dei giudici l'anno 1551.

Cavagna Gioanni Battista ed Antonio Francesco fratelli, entrambi giureconsulti e pubblici interpreti di leggi nell'università di Pavia, ed aggregati al collegio dei nobili dottori; fiorirono nel secolo XVI — *Vedi Parodio — Catalogo MS. dei lettori.*

Grossi Gioanni Paolo era professore di diritto civile nel pavese ateneo nel secolo XVII.

Gualdana Gioanni Battista dotto giureconsulto, come si deduce da varie sue allegazioni, che furono fatte di pubblica ragione. Egli cuoprì diverse magistrature — *Quamplures ma-*

*gistratus ac preturas gessit.* Uomo assai ricco, ed insieme amantissimo della patria, nell'anno 1617 fornì al comune di Voghera, ove respirò le prime aure di vita, duemila cinquecento doppie di Genova per provvedere alle gravi imposte del governo spagnuolo *(V. Bonamici pag.* 98, *not.* 273*)*.

Ricci Cesare si distinse in varie preture e meritò di essere prescelto ad uditore di Rota in Genova.

Ricci Andrea figliuolo del precedente fu così dotto in giurisprudenza, che il gran duca di Toscana lo elevò al grado di suo auditore generale di cavalleria.

De Cavagnis Bernardo e Fossato Cesare furono dotti giurisperiti, che fiorirono sul principio del secolo XVII, come lo attestano i loro consulti e le allegazioni giuridiche, che si pubblicarono colle stampe.

Bozzoli Ambrogio figliuolo del sopralodato Amicino, professore di diritto civile, canonico a Pavia, a Piacenza, a Torino, malamente qualificato come cittadino di Pavia dal Parodi; il Malacarne dimostrò ch'egli ebbe i natali in Voghera. Evvi una *raccolta di quaranta suoi consigli criminali.*

Vestarini Fabrizio che si rese chiaro come valente giurisperito in Milano, fu poi nominato prefetto di Savigliano nel 1577. Il re di Spagna Filippo II gli concedette una parte dei frutti del feudo di Voghera per servigi da lui prestati nella vertenza tra la camera fiscale ed i conti dal Verme. Nel 1588 condottosi in Ispagna seppe operare in modo, che ottenne a pro di Voghera sua patria quanto da lei si bramava.

Tra i distinti insegnatori che ebbero i natali in questa provincia ricordiamo:

Valenti Pietro di Casei; insegnava l'arte notarile — *artem Notariae cum stipendio omni mense L.* 16 *Tertiol.* nel liceo di Pavia dall'anno 1386 al 1389 *(V. Parodi pag.* 8 *e Robolini Vol. V. pag.* 11*)*.

Firchignoni Agostino da Cecima, fu professore di filosofia nel pavese liceo.

Barbieri Stefano da Casteggio fu lettore *Digesti novi* nel pavese ateneo pel corso di molti anni, cioè dal 1398 al 1417: ebbe la carica di abate di provvisione. Un suo consiglio criminale e due in materia di testamenti sono inseriti nella raccolta del Ziletti.

Da Cecima Contardo, personaggio di gran fama in sul principio del secolo xv, era priore dell'università di Pavia nell'anno 1404.

Gioanni Della Ripa di Nazzano fu professore di diritto civile nello Studio pavese dal 1378 al 1379.

Cecima Enrico era professore di metafisica dal 1421 al 1423. — *Ad lecturam Metaphysicarum cum parvis naturalibus.*

De Arena Gioanni Antonio era anche professore di Metafisica nel 1446, come lo attestano Parodi e Robolini.

Ballestrero di Castellengo conte Carlo fu avvocato de' poveri presso il magistrato d'appello di Casale: ei nacque in Voghera: lesse l'orazione funebre dell'avv. Carlo Montemerlo, che venne pubblicata in Voghera coi tipi del Sormani.

Fra i dotti medici vogheresi che si distinsero come professori delle mediche scienze nell'università di Pavia, ed altrove si debbono annoverare:

De Medici Lorenzo, professore di medicina in Pavia dal 1366 al 1374 — *Vedi Malacarne, Bonamici e Bonino.* Nell'anno 1374 Lorenzo De Medici ottenne la permissione di recarsi a Monza, dove era stato chiamato con pingue onorario. Egli ebbe per successore nella cattedra di Pavia un altro nostro compaesano, cioè Sartirana Gioanni, il quale vi continuò le sue lezioni sino al fine di quel secolo, interpretando, come il Medici, il nono libro di Raze ad Almasore. Questo medico è autore di un'opera commendata da Antonio Guainerio.

De Medici Martino figliuolo del precedente, fu professore di medicina in Pavia dall'anno 1386 al 1407. Era priore del collegio medico nell'anno 1409, in cui furono compilati gli statuti dello stesso collegio. Il comune di Voghera nel 1391 deliberò di esentarlo dalle contribuzioni — *Pro immunitate extimi magistri Martini de Viqueria cum ejusdem supplicatione.*

De Belloculis Luchino *de Viqueria* fu professore di medicina in Pavia nel 1386, quindi in Padova, e poi di bel nuovo in Pavia nel 1407. Fu chiamato alla corte di Teodoro Paleologo II, marchese di Monferrato, e poscia fu archiatro e consigliere della vedova di lui in Alba. In tale qualità Luchino Bellocchio è menzionato in più atti, e segnatamente in quello, con cui il marchese Gian Giacomo figlio di Teodoro assegnò case e beni alla madre vedova Margherita, poi dichiarata degna del-

l'onor degli altari. Chiamato il Bellocchio dal duca Amedeo VIII, si recò in Savoja, ove tenne consulto col celebre Guainerio per la cura di una matrona maniaca, alla quale, dietro il suo divisamento, venne applicato il caustico potenziale sulla sutura coronale verso la fronte; e con far purgare la piaga durante un mese gli riuscì di guarirla dalla mania. Guainerio riferisce che Luchino Bellocchio fu suo professore, e ne parla con grande lode chiamandolo medico sperimentatissimo. Fu in seguito archiatro di Filippo Maria Visconti, ed ascritto al collegio medico di Milano. Cessò di vivere nel mese di gennajo del 1440, come ricorda una pergamena pubblicata dal Comi: *obiit famosissimus artium et medicinae doctor, et physicus ducalis et de dicto collegio* — Vedi Parodi, Malacarne, Corti de' Medici, scrittori. Il Bonino parlando di questo insigne uomo dice che gli storici di quella età accusarono lui e diversi altri medici suoi colleghi alla corte di Milano, di avere abusato della cieca confidenza in essi riposta da quel Principe, non solamente per ciò che concerneva alla sanità di lui, ma eziandio ai pubblici e privati affari col persuaderlo della verità dei sogni dell'astrologia giudiziaria da essi professata; ma lo stesso illustre biografo osserva che quest'erronea credenza intorno alle assurdità astrologico-giudiziarie era famigliare anche agli uomini più dotti dei secoli di mezzo.

Ferrari Raffaele di Voghera, secondo il Parodi, fu nominato professore di medicina nel 1433.

De Francello Gioanni di Rivanazzano presso Voghera fu archiatro di Maria di Savoja, duchessa di Milano, e poi del duca di Savoja Ludovico. Lasciò un opuscolo intitolato: *De difficili sterilitatis judicio.*

Gualdana Giulio Adriano di Voghera, e non di Tortona come scrive il Carnevale, fu dottissimo nell'arte medica, ed era ben sovente chiamato a consulto nelle vicine città. Diede alla luce — *De perforatione cranii in mania et melancholia Iulii Adriani Gualdanae viqueriensis philosophi et medici epistola ad Iacobum Antonium Bonamicum philosophum et medicum eximium; Derthonae apud Nicolaum Viola* 1623, *in* 4.°

Il Gualdana era anche versatissimo nelle belle lettere, per il che fu scelto a recitare un'orazione nell'accademia dei Rinnovati in occasione del solenne ingresso del vescovo Aresio;

la quale orazione molto applaudita dagli intelligenti fu stampata in Tortona nel 1721. Or giova riferire ciò che dell'insigne Gualdana vogherese dice il chiarissimo dottore cav. Bonino, relativamente alla citata epistola *de cranii perforatione etc.*
» A malgrado dell'autorità di Arnaldo da Villanova, del Guainerio, di Gordonio e di Rondelezio, dei quali autori il Gualdana va eruditamente, e col raziocinio fondato sulle teorie di quell'età, criticando i pensamenti e le osservazioni conducenti a provare l'utilità della trapanazione del cranio nelle accennate malattie, l'autore taccia tal modo di medicare di ametodico, d'irragionevole, di pericoloso e temerario. Pretende di dimostrare che in pratica un caso, nè due, nè tre, nè sette non costituiscono ciò che si dee chiamare esperienza ragionata, madre e maestra dell'arte; e collocando la perforazione del cranio nei maniaci, e nei melancolici nella classe di quei tentativi empirici, che non vanno disgiunti da colpa e che in conseguenza sono suscettivi di punizione, il Gualdana mette il sigillo al parer suo (che di tanto egli era stato richiesto dal dottor Bonamici) assicurando di avere raccolte molte osservazioni di maniaci e di melancolici da lui felicemente curati col metodo suggerito da Galeno, e dal nostro medico diffusamente esposto, e di altri per lo contrario rimasti vittima di quella operazione.

» La lettura di quell'elegante dissertazione ci istruisce dell'uso, in cui erano i chirurghi d'allora, 1.° di cauterizzare gli integumenti del cranio per mettere l'osso allo scoperto prima di applicarvi il trapano, e di immergere di quando in quando la corona di questo stromento nell'acqua fredda, giusta il consiglio d'Ippocrate, o nell'olio rosato, perchè, troppo riscaldata dal segare, non riuscisse nocevole: 2.° di eccitare nella cura di quelle malattie un'utile diversione con senapismi, rubefacienti, ed anche con setoni applicati alla regione della milza ecc.

» Avverte pure il Gualdana: 1.° che il cauterio sulle commessure del cranio può cagionare più facilmente la morte a cagione della comunicazione delle cellulose, e dei vasi tra il pericranio e la dura madre, ivi e specialmente nella sutura del coronale più apparenti: 2.° che colla trapanazione dell'osso non si procura l'evacuazione di quanto è infiltrato nella

sostanza, o nei vasi del cervello, o disperso tra la dura e la pia madre, a meno che si apra la prima di queste membrane: 3.° che non si propone mai da autore prudente e classico la paracentesi del petto e dell'addome, se non avevasi positivo indizio di spandimento libero di acque, di pus, di sangue ecc. in tali cavità: 4.° che se nella manìa e nella melancolia si riconosce opportuno il salasso, questo devesi praticare mediante un'ampia e lunga incisione della vena: 5.° che Ippocrate e Galeno lodarono e promossero in tali malattie le evacuazioni dall'alvo e dalle estremità inferiori, e non mai dal cranio istesso: 6.° finalmente non dissimulando egli che in alcuni casi la trapanazione può convenire, osserva che per far uso di rimedi pericolosi in medicina debbonsi avere in mira quattro circostanze, cioè che il rimedio pericoloso sia ragionevole, che porti seco speranza di esito felice, che sia l'unico indicato come il più sicuro, ed infine che non adoperandolo sia inevitabile la morte dell'infermo ».

Scarabelli Pietro Francesco, fu professore primario di medicina nel pavese ateneo nella seconda metà del secolo XVII: egli descrisse in un volume in 4.° la *galleria Settala in Milano*, che venne stampata dal tipografo Eliseo Viola 1666. *Ved. Lattuada* descrizione di Milano; *Vedi pure Bonamici.*

Manara Camillo, dottor medico, il quale benchè nativo di Voghera, si qualificò milanese nelle sue opere, perchè il Vogherese a' suoi tempi facea parte del ducato di Milano, ed era in uso allora di così chiamarsi. È autore delle due seguenti operette sulle acque di Retorbido.

*Pharmaceutici Litubiani Polus ad mentem Gabrielis Frascati Brixiani extractus, in quo natura, virtus et utendi modus ejusdem sincere continentur. Ticini* 1687, *in* 8.°

*La viltà del fango nei bagni di Retorbio pretiosa. Discorso di Camillo Manara Milanese, medico di Voghera, nel quale quanto si richiede alla cognitione, utilità e modo di adoperare esso fango succintamente si descrivono. Milano* 1689, *in* 8.° Operetta divisa in otto capitoli. L'autore ricercando nel 4.° capitolo quale delle cinque fontane di Retorbido abbia più medicinale il fango ci insegna che nel 1574 Costantino Lucca professore in Pavia, e nel 1575 il Frascati lodarono quello della prima fontana detta dello zolfo, giudicandolo pari in efficacia al fango delle

terme Aquesi: osserva per altro che l'uso ne era già invalso ottantacinque anni prima che il Frascati ed il Lucca ne commendassero l'amministrazione.

Fra le molte lettere cortesi scritte al Manara in proposito di questa sua operetta da varii professori della scuola di Bologna, e stampate unitamente a questo discorso si nota per la sua singolarità l'ultimo dei tre sonetti dell'avv. Giovanni Ferrari Garetti accademico *Affidato*, in cui si allude alla generosità del marchese Francesco Corti feudatario di Retorbido, che a proprie spese ristorò quelle salutari fontane.

Del dottore Camillo Manara si hanno ancora le due seguenti opere: *De moderando panaceae americanae abusu, scilicet de Tabaci vitio in Europaeis, et maxime in Insubribus corrigendo et emendando. Mediolani* 1707, *in* 12. = *De morbis infantum.* MS. rammentato dall'Argellati.

Alberizzi Pier Giuseppe vogherese, medico distinto, ed insigne letterato, fu allievo del collegio Del Pozzo dell'università di Pisa, dove si addottorò in medicina, e venne quindi a Milano per seguitare la pratica del celebre dottore Biumi. Visitò le principali città d'Italia. In Roma meritò ed ottenne l'amicizia e la stima di Lancisi. Reduce in Milano fu aggregato a quell'accademia de' *Faticosi*, e ne divenne segretario.

La vasta letteratura e il buon gusto di Alberizzi, come afferma il Bonino, splendettero in varie funzioni pubbliche, segnatamente allora quando assunse l'incarico di compilare i fasti di quella letteraria adunanza; ma quando tutti dall'ingegno di lui aspettavano cose maggiori, assalito da febbre acuta, e fattasi una vomica al polmone, dopo tre mesi di tormenti durati con costanza e rassegnazione, rese l'anima al creatore. Ciò avvenne il 7 d'agosto dell'anno 1722, trentesimo dell'età sua.

Si hanno della sua penna: *Critologia, in cui si stabiliscono, esclusi i vermicciuoli, altre cagioni della peste, e sul diverso pensamento si addita un'idea di metodo preservativo e curativo. Milano* 1720. L'autore impugna la teorica emessa dal Corte in una lettera stampata l'anno stesso in Milano, nella quale quest'ultimo aveva cercato di sostenere che la peste dipenda dalla comunicazione degl'insetti pestilenziali dei corpi infetti ai sani.

In un'altra sua opera rimasta manoscritta si contengono le

notizie storiche del principio e dei progressi dell'*Accademia dei faticosi di Milano* eretta nella casa di s. Antonio dei PP. teatini. Non fu per altro terminata dall'autore quest'opera, il quale esponendo la serie dei Principi di quell'accademia non vi accenna che il quindicesimo. Si ha inoltre una sua lettera scritta in nome dell'accademia dei Faticosi al celebre Gerolamo Gilio.

L'Alberizzi è ricordato siccome valente traduttore di opere scientifiche francesi: fra cui: *Memorie del cav. di s. Giorgio, e le promesse del re di Francia al Pretendente, con le questioni proposte a Londra nel mese di luglio 1712 in favore dello stesso. Milano* 1714. Questo libro tradotto prima dall'inglese in francese, fu dall'Alberizzi voltato in volgare. Altre simili traduzioni egli pubblicò senza nome d'autore, e sotto quello di alcuno dei suoi amici.

Bonamici Antonio Maria. Nelle memorie inedite del dotto saluzzese Malacarne si legge che il dottore Frambaglia vice-protomedico di Voghera possedeva un considerevole volume manoscritto di consulti medici latini del vogherese medico Bonamici, il quale morì nel 1633 in età di 49 anni.

Ricotti Mauro celebre dottore in medicina esercitò lungo tempo in Voghera la clinica con grande riputazione. Scrisse diverse opere, cioè: *Storia d'una rara malattia nervosa. — Lettere sullo stabilimento balneo-sanitario di Oleggio. — Opuscolo sull'acetato della morfina, e diversi articoli inseriti nei giornali medici di Pavia e di altre città.*

Beltrami Cesare, dottore fisico nel 1852, conseguiva in Milano il premio stabilito dal dottore dell'Acqua per l'opuscolo presentato a quel rinomatissimo instituto; il quale opuscolo è intitolato: *Studii sulla cotenna del sangue*; uno degli argomenti più astrusi della fisica animale. Egli è giovine, e così modesto come fornito di talenti, e fa concepire di sè le più belle speranze. Il suo premiato opuscolo fu messo alla luce in Pavia.

Tra i vogheresi distinti nell'astronomia e nelle matematiche si notano:

Cavezzini Teodoro colonnello insignito delle divise dell'ordine mauriziano diede alle stampe nel 1826 i *Tavolieri astronomici geocentrico ed eliocentrico — Torino tip. Chirio e Mina*: con siffatta opera egli si propose d'insegnare agl'indotti, e

come solea dire, anche alle donne del solco le più sublimi scoperte della scuola astronomica, non già per farne dotti astronomi, ma soltanto per recare una pronta, e più che sufficiente intelligenza del sistema celeste.

Egli erasi segnalato per valore e fedeltà nell'esercito piemontese, ed era stato promosso a comandante della città e provincia di Voghera, allorquando entrati in questa città i francesi nel 1799 arrischiò di essere archibugiato; fu condotto nelle carceri della fortezza di Tortona; venne processato e nuovamente minacciato di morte; ma la cosa terminò col ricevere l'invito di seguire l'esercito di Moreau; invito cui ricusò, e si diede seriamente allo studio astronomico, immaginando e formando poi i due sopraccennati tavolieri, che vennero visitati e lodati da molti intelligenti, tra i quali possiam citare il rinomatissimo Vassalli segretario della R. Accademia delle scienze di Torino. Il Cavezzini coltivò anche la poesia, e scrisse componimenti lirici assai piacevoli e di buon gusto; mancò, non è gran tempo, ai viventi in Torino.

Plana Gioanni Amedeo, barone, cav. G. C. decorato del G. Cordone dell'Ordine Mauriziano, cav. e consigliere del R. Ordine di Savoja pel merito civile, Uffiziale della legion d'onore di Francia, cav. della C. F. d'Austria, Presidente della R. accademia delle scienze di Torino, vice-presidente del consiglio superiore di pubblica istruzione, professore d'*Analisi* nella R. università, professore e direttore degli studi della R. accademia militare, R. astronomo e direttore dell'osservatorio astronomico, senatore del Regno. Il celebre Plana è astronomo e matematico di fama europea. L'Oriani nel suo testamento, in cui vi legò lire 50 mila lo qualifica siccome uno dei più valenti astronomi e matematici dell'età nostra. È uno della società italiana dei XL. *Vedi Corniani = I secoli della letteratura Vol. 2.*

Calderara Carlo ingegnere idraulico, si rese chiaro per varii suoi lavori idraulici, per la castiglia di Saluzzo, per la strada reale di Susa alla Savoja, e per altre sue opere eseguite nelle divisioni di Novara e di Nizza, ove cuoprì la carica di ingegnere capo del Genio Civile. Morì ancor giovine nell'anno 1838 in Voghera, ove erasi condotto per respirare l'aria natale, oppresso da grave infermità per le sostenute indefesse fatiche.

Calvi Anastasio, riputatissimo idraulico ed architetto, emulo di Negretti, si stabilì in Milano, ed acquistò bella fama per le sue opere eseguite non solo in Lombardia, ma in tutta Italia, nella Svizzera ed in Germania.

Grattoni Severino, nativo di Pizzale-Porana, ingegnere idraulico ed architetto civile, già professore nell'instituto tecnologico di Biella, stabilitosi a Torino, sale in grande stima pei suoi rari talenti.

Ricotti Ercole, capitano nel real corpo del Genio militare, professore di storia moderna nella R. università, socio della R. accademia delle scienze, membro straordinario del consiglio superiore di pubblica istruzione, membro della R. deputazione sovra gli studi di storia patria, cav. dei Ss. Maurizio e Lazzaro e del R. ordine di Savoja pel merito civile, è autore di un'opera intitolata: *Storia delle compagnie di ventura in Italia:* Volumi quattro — Torino, Pomba. Quest'opera venne ristampata in Napoli. La dissertazione, in cui siccome in germe stava inchiusa l'opera ricordata era stata anteriormente premiata colla medaglia d'oro dalla predetta R. Accademia della scienze: pubblicò eziandio un *compendio storico universale.*

Fra gli scrittori di storie scientifiche e militari e di memorie patrie possiam rammentare i seguenti:

Comolli Angiolo di Stradella, canonico molto erudito, diede alla luce: *Vita inedita di Raffaele da Urbino illustrata con note.* Edizione seconda accresciuta; Roma, Salvioni 1791 — Pubblicò pure *Bibliografia storico-critica dell'architettura civile ed arti subalterne* — Stamp. Vaticana. Tom. 1.: è dedicata al sommo pontefice Pio VI, 1788.

Raccagni Carlo, avvocato, intendente in Asti e quindi intendente generale, pubblicava nel 1794 — *Riposo all'anima del canonico Pietro Guaita;* opera ripiena di alta erudizione e di scienza svariata; Carmagnola. Stampò eziandio: *La morte del Saggio*, racconto morale — Vienna 1779. Stamp. Ghelem.

Scaramuzza Gioanni Maria, professore emerito, stampò un erudito *Elogio storico del cav. Paolo Borroni pittore vogherese:* Milano 1820; Tipog. Motta; pubblicò eziandio un'*Appendice letteraria all'edizione vogherese della bibbia sacra*; Tipog. Sormani 1831.

Cetta Alberto da Voghera, gesuita, professore di filosofia,

allievò e seguace del P. Tapparelli d'Azeglio nel 1849 diede alla luce un'opera intitolata: *Dell'unità e libertà d'insegnamento in Italia;* Torino, Chiriò e Mina, presso gli editori Marietti e Pomba. In quest'opera sono discusse le importanti questioni dei diversi sistemi antichi e moderni sopra una tale questione; vi è annesso un *Progetto ragionato di un nuovo ordinamento delle scuole secondarie civili ossia classiche d'Italia.* Copiose note richiamano alla mente l'origine e la storia delle primarie università degli studi. Si appunta e si applica alla presente società un giudicio di Carlo Botta sulle cadute speranze d'un più lieto avvenire sulla fine del secolo passato; vi si cerca di dimostrare che i raffinamenti di cultura portano la società in condizione di artifizio: si esamina la legge Boncompagni; si tenta di purgare i gesuiti dalla colpa apposta di aver mosso guerra all'università di Parigi, e cercasi di dimostrare la necessità dei piccoli seminari; ed inoltre si trattano alcuni punti di diritto sociale. Noi ci asteniamo dal portar giudizio sul merito di questo lavoro del gesuita Alberto Cetta.

Fra gli scrittori di notizie vogheresi vogliono essere particolarmente ricordati:

Bonamici Antonio Maria pubblicò: *Statuti del V. collegio degli Spettabili causidici e notai di Voghera approvati nel MCCCCXV*; opera preceduta da un eruditissimo *Proemio intorno alla carica di causidici e notai in genere,* e da un *Saggio di notizie storiche intorno alla stessa Voghera, e al sopraddetto collegio;* libro tenue di mole ma grande di merito, e molto stimato per le prove irrefragabili di pubblici atti ed istromenti, di cui vedesi corredato.

Raccagni Carlo , avvocato, aggiunse un'*Appendice di notizie vogheresi* alla *Memoria storico-morale* relativa al canonico Pietro Guaita.

Gualdana Colombano, dottore di leggi, procurò la stampa del codice degli statuti vogheresi col titolo: *Statuta civilia et criminalia oppidi Viqueriae correcta anno* 1389 *et a principe probata an.* 1391*; apud Jacobum M. Medam an.* 1558*; Mediolani.* Aggiunse nel 1597 il codice — *Statuta officii Potestatis campaneae oppidi Viqueriae* del 1400; *ex officina typografica Jac. M. Meda*: i due codici formano un bel volume in foglio.

Cervio Gioanni giureconsulto, ascritto al collegio de' notai;

diede una pergamena storica, cui trasse dalle carte del monastero del Senatore, di cui era procuratore nell'anno 1406. *Vedi Robolini e Bonamici.*

P. Costantino minor riformato, da Voghera, al secolo Cristoforo Saglione, lasciò un *manoscritto di notizie patrie*, da cui il dotto professore G. M. Scaramuzza estrasse le notizie inserite nel *Poligrafo*, ed ultimamente nell'*Amico di famiglia.*

Dama Vincenzo, ingegnere, epilogò in un breve volume le diverse questioni insorte per il dominio delle acque dello Staffora — *Sulle acque del fiume Staffora; Voghera* 1808; *stamp. Gaudenzio Giani.*

I due giureconsulti della Tela Pietro e Paolo ed Andrea Mangini sono autori della latina dissertazione che ha per titolo: *Thema est quod inclyta civitas Papiae non sit dominans respectu Viqueriae;* fu stampata verso il 1740.

Previde Gioanni Battista pubblicò un *compendio breve della vita di s. Bovo milite, dedicato alla marchesa Visconti; Pavia* 1643.

Cervio P. Anacleto cappuccino, detto Cezzio per errore da Esnchenio Bollandista, diede alla luce *gli atti di s. Bovo cavaliere, patrono di Voghera e delle sue dipendenze,* valendosi per questo suo lavoro dell'antichissimo codice della collegiata; *Vedi tom. V acta Sanctorum.*

Tra i chimici e gli agronomi si distinguono due viventi vogheresi, che sono soci corrispondenti della R. accademia torinese, cioè:

Angelini Lorenzo, esimio chimico, allievo ed amico del celebre Brugnatelli professore dell'ateneo di Pavia, nel 1815 diede alle stampe — *Analisi dell'acqua per il gozzo della fontana di Salice o Sarsi presso Voghera.* Egli scoprì per il primo il jodio nelle acque minerali analizzando le acque di Salice, epperciò gli fu dato il premio proposto dall'università di Pavia; scuoprì il selenio nelle acque di Montescono, lo zolfo nell'assa fetida. Scrisse un *trattato di farmacopea* e la *farmacopea di Sardegna;* somministrò materiali per la *Flora ticinese,* e presentò dotti articoli all'accademia di Torino.

Bergonzi Tommaso di Voghera, operoso e distinto agronomo, dimorante a Boulogne sur mer, già da alcuni anni concepì il divisamento d'introdurre in Piemonte il moderno metodo di prosciugamento detto *drenagio.* A tal fine si mise

in relazione colla R. accademia agricola. Egli tenta pure d'introdurre in Piemonte il filugello indiano *Bombyx cinthia*, che trae il suo speciale alimento dalla foglia del ricino comune, e fornisce un gran prodotto.

Fabbri Gregorio commendatore, domiciliato a Casenove Lunati provincia vogherese, nell'anno 1854 alli 21 di maggio meritò che dalla R. accademia d'agricoltura di Torino gli fosse aggiudicato il premio stabilito dall'illustre agronomo Matteo Bonafous per chi avesse fatto il migliore trattato sull'educazione dei filugelli di terza e quarta muta detti *terzini* e *quartini*. Il Fabbri dimostrò come ultimo risultamento degli studi fatti doversi preferire i filugelli quartini ai terzini per essere maggiore il prodotto, e migliore la qualità dei bozzoli. Il presidente Despine encomiò il Fabbri siccome promotore dell'industria sericola.

Fra i medici che lasciarono scritti intorno alle acque di Retorbido e di Sales nel mandamento di Voghera si notano:

Guaineriis Teodoro professore di Pavia nel 1472, e poi medico e consigliere del re di Francia Luigi XII, è creduto il primo che abbia scritto intorno alle acque minerali di Retorbido; opera da lui scritta in lingua latina, e nel 1577 voltata in lingua italiana e messa in luce col seguente titolo: *Il trattato delle fontane et aque di Retobio dell'eccellente medico e consigliere regio M. Theodoro Guainerio pavese*; *Lione presso l'erede di Giacobo Gionti* 1577.

Frascati Gabriele da Brescia, medico celeberrimo ed insigne letterato, pubblicò in Pavia, ove cessò di vivere — *De aquis Returbii commentarii, mineras, facultates et usus earum explicantes. Ticini apud Bartholum* 1575; quest'opera contiene in maggiore estensione quanto avea già scritto Teodoro Guainero.

Lucca Costantino da Alessandria, professore in Pavia (1565); è autore di un'opera pubblicata col seguente titolo: *Tractatus de Returbii medicatis aquis sponte nascentibus*; *Papiae* 1584 *apud Hyeronimum Bartholum.*

Manara Camillo medico, nel 1687 pubblicò due opere di cui si è già dato precedentemente i titoli.

Volta Serafino, canonico, già custode del pavese museo di storia naturale nel 1788, lasciò un'analisi delle acque di Retorbido.

Romano da Voghera egregio chimico nel 1820, e De Giorgi Giuseppe valente farmacista nel 1822, scrissero articoli sulle anzidette acque, i quali vennero inseriti nel *Repertorio medico-chirurgico di Torino.*

Barenghi Francesco da Voghera, professore di fisica e geometria nel R. P. collegio, tolto da immatura morte (1822) alle scienze fisico-chimiche, lasciò un lavoro chimico sulle acque di Retorbido, che più di ogni altro merita di essere tenuto in considerazione per l'accurata analisi instituita. Questo lavoro del Barenghi fu fatto di pubblica ragione nel precitato *Repertorio medico-chirurgico* per cura del chimico farmacista Lorenzo Angelini.

Paganini Pietro professore di clinica balnearia, fece un breve cenno delle acque minerali di Retorbido nella sua — *Notizia compendiata di tutte le acque minerali d'Italia.* Edizione del Fontana 1826-27.

Burzio Giuseppe pavese, nel 1830 prima di conseguire la laurea nel pavese ateneo diede alle stampe un opuscolo — *Delle acque minerali di Retorbido, saggio chimico-medico; stamp. Fusi*; nel quale opuscolo raccolse e compendiò quanto i precedenti lasciarono scritto su quelle acque minerali, dando la preferenza all'analisi del professore Barenghi vogherese.

Angelini Lorenzo fece la più accurata analisi delle acque di Sales presso Voghera, e ne stampò i risultamenti nell'opuscolo sopraindicato.

Fra gli uomini forniti di molta erudizione e di svariata dottrina, di cui meritamente si onorano i vogheresi, fu il marchese abate

Giuseppe Malaspina, figlio del marchese Gioanni Battista e di Virginia Candiani, il quale nacque nel 1679 in un luogo già compreso nella provincia di Voghera, cioè nel castello di s. Margherita in Val di Staffora, feudo antichissimo della sua famiglia, e membro una volta del marchesato, come lo è in oggi del mandamento di Varzi.

Fu educato nel collegio dei nobili di Parma; ed entrò quindi nell'ordine dei gesuiti, dal quale uscì senza avervi fatta la solenne professione. Ascrittosi non molto dopo al clero secolare, nel quale fu poi ordinato sacerdote, e desideroso che si conservasse ed anche si accrescesse il lustro di sua fami-

glia composta di quattro maschi, fece donazione nel 1710 al marchese Angelo Maria suo fratello primogenito già ammogliato e con prole, di tutti i suoi beni presenti e futuri pel tenue correspettivo di un'annua pensione di ducento Filippi durante sua vita naturale, e di cento doppie di Spagna da pagarglisi, volendo fare un viaggio all'estero, e di poter disporre di un'eguale somma per testamento a carico del fratello donatario, non che di avere alloggio nel castello paterno, ove gli fosse piaciuto di abitarvi, e di conservare, abitandovi, il diritto di essere ubbidito da quei sudditi di sua famiglia.

Una siffatta donazione gli arrecò poi molto gravi disturbi, perocchè il fratello, cui era stata fatta, pretese di avere diritto a tutti gli acquisti che il donante andò quindi facendo; mentre egli sotto la designazione di beni futuri non aveva inteso di donare altro, fuorchè le eredità che gli potessero venire *ab intestato*, e la porzione di beni enfiteotici che per estinzione della linea mascolina di quei sudditi, ai quali erano stati investiti dalla famiglia, poteva a lui pervenire.

Il viaggio, per cui erasi riservata l'anzidetta somma di 200 doppie di Spagna, ei lo intraprese sul finire del 1715, e recossi a Vienna d'Austria, dove contrasse cospicue relazioni.

Reduce in Italia, e vertendo allora una controversia fra la repubblica di Lucca che pretendeva d'essere indipendente, e l'Imperatore che intendeva che quella repubblica dipendesse dall'impero, il marchese abate Giuseppe ebbe dal conte Carlo Borromeo plenipotenziario dell'Imperatore in Italia l'onorevole incarico di sostenere le ragioni imperiali; locchè ei fece con una dissertazione da lui scritta nell'anno 1718 col seguente titolo: *Lucca provata imperiale da Giuseppe Malaspina marchese del S. R. I., e di s. Margherita ecc. contro la supposta indipendenza lucchese dal S. R. I. e sostenuta dal suo inviato a Vienna.*

Nell'anno 1723 essendosi cominciata in Milano l'edizione della grande raccolta *Rerum Italicarum scriptores*, il Malaspina molto contribuì all'incremento di essa; giacchè sin dall'anno precedente avendo egli dato al Muratori per esservi inseriti i manuscritti annuali di Genova del Caffaro e de' suoi continuatori, gli diede poi le seguenti manoscritte opere che fu-

rono eziandio in quella grande Raccolta pubblicate; cioè: *La cronaca del monastero della Novalesa scritta da un monaco dell'altro monastero di Breme verso l'anno 1050 = Le cronache d'Asti di Oglerio Alfieri, di Guglielmo Ventura e di Secondino Ventura.* Il poema *De varietate fortunae, sive Epitome historiae Astensis Antonii Astesani poëtae Astensis ac primi Ducalis Astensium Secretarii ab origine urbis usque ad annum 1342.* = Una piccola *Cronaca di Ripalta.* Gli accennati annali e le cronache anzidette leggonsi nei tomi *secondo, sesto, undecimo, quartodecimo* e *diciassettesimo* della sopraindicata grande collezione; e nelle premessevi prefazioni sono sempre encomiate dal Muratori la generosità e la erudizione del Malaspina donatore; ed anzi le cronache d'Asti essendogli state dirette dal Malaspina insieme con una sua lettera e con annotazioni, l'immortale annalista stimò di stampare l'una e le altre nella edizione fattane da sè. Al Muratori aveva già egli trasmesso una copia autentica del diploma di Federico I imperatore del 29 settembre 1264 al marchese Obizzo Malaspina; diploma che per le relazioni che ha colla storia di Casa d'Este fu da lui pubblicato nella prima parte delle sue *Antichità Estensi;* come gli diede anche in appresso un istromento di divisione fattasi tra i Malaspina nell'anno 1221, il quale come comprovante un suo assunto fu parimenti inserito dal Muratori in una delle sue dissertazioni, che è la *trentesima seconda* sopra le *antichità italiane del medio evo.*

Piena di erudizione è una sua opera che fu data alle stampe nell'anno 1726 col seguente titolo: *Osservazioni sopra l'eloquenza sacra del M. G. Malaspina sacerdote secolare date in luce sotto gli auspizii dell'Eminen.mo e Reverend.mo signor cardinale Annibale Albani nipote del fu N. S. papa Clemente XI:* è d'un volume in 4.° di pag. 436 senza contare quelle della dedica in carattere più grande, che sono altre pagine 36.

Non molto dopo il Malaspina inviava al ch. Sassi prefetto della biblioteca ambrosiana in Milano una sua dissertazione intitolata: *De Alerami marchionis Montisferrati stirpe, et fabuloso ejusdem conjugio cum aliqua Ottona Caesarum filia.* Quest'opuscolo smentisce, come ognun vede, il rapimento di Adelasia attribuito ad Aleramo, e le successive loro avventure, che diedero occasione non solo a drammi pel teatro, ma eziandio a

triviali canzoni popolari. Il maggior pregio di tale dissertazione è che interessa la storia generale d'Italia, sia perchè la stirpe di Aleramo ne dominò per varii secoli una parte notevole; sì perchè la discendenza di lui acquistò molta gloria all'Italia singolarmente nelle guerre delle crociate.

Avendo un'eguale opinione della storia della propria famiglia, l'abate Giuseppe Malaspina erasi già da parecchi anni dato a raccogliere per formarla, notizie e documenti, e con lungo e pertinace studio la compose in versi esametri latini. Già nell'anno 1736 l'aveva preparata per la stampa; e s'ignora il vero motivo per cui si ristette dal pubblicarla, quantunque l'Argelati con più lettere, ed anche il Muratori lo sollecitassero a mandarla alla luce.

Il titolo che l'autore dava a quest'opera nel 1736 è il seguente: *Malaspineides, seu Genuina Malaspinarum nobilitas:* alle quali parole seguono quest'altre: — *Genuina Malaspinarum Nobilitas — Nullius cauli parum historici ut fulgeat indiga — Publice in hoc opere repudium facit — Suis pretis a veritate ac ceptis radiis cententa — Ut potiores inter Itala eam floruisse fortissimam. Et inter antiquiores florere adhuc in plerisque liberam — Nemo nunquam dubitare justus censor possit — Aliis ita castigatior editionibus — Publicam omnino verax edi amat in lucem — Suo ab alumno Josepho Malaspina — S. R. I. libero in vallibus Trebiae, Staphulae et Curoni Marchione, ex linea S. Margaritae — Consiliario Imperiali et Austriaco — Nec non S. Marciani Derthonensis Abbate Commendatario — Quapropter — Clementissimis sub auspiciis — Augustarum Caesarissarum — Elisabethae Christinae natae Principis Brunswicensis ex linea Danneburgensi, nunc Wolfumbucelena — Cum Carolo VI Romanorum imperatore Regnante Regnantis uxoris — Et Willelminae Amaliae natae Principis Brunswicensis ex linea Cellensi, nunc Luneburgica a Iosepho I Romanorum Imperatore viduae relictae — Publicis danda typis — Parabatur — Anno MDCCXXXVI — Praelo tandem tradita — Anno . . . . . .*

Il Malaspina qui si qualifica abate commendatario di san Marziano di Tortona; e di fatto erane stato fatto sin dall'anno 1726 dal sommo pontefice Innocenzo XIII; e si fu nell'anno medesimo che Carlo VI lo nominò consigliere imperiale ed austriaco. Dalle parole latine del Malaspina qui sopra testualmente riportate si comprende che egli si era prefisso di pur-

gare l'istoria di sua famiglia dai favolosi racconti, con cui sin d'allora erasi voluto renderla più commendevole; ne è da dubitare che quanto ei ne scrisse sia fondato sul vero; perocchè erasi proposto di unire al suo lavoro la copia autentica dei documenti su cui ne sono fissate le epoche principali; e conviene credere ch'egli fosse anche un buon critico; ma si dee pur confessare che il titolo da lui dato alla predetta sua opera, mostra che il primario suo scopo nel comporla fu di stabilire con certezza l'antichità e l'estensione delle avite giurisdizioni, e di far risaltare le geste dei marchesi che più illustrarono se stessi e la loro prosapia, omettendo di parlare di quelli, la cui vita non fu senza macchia.

L'autografo di quella storia divisa in sei libri, ciascuno di versi circa 350, eccetto l'ultimo che è più breve, conservasi nell'archivio della casa Caraccioli di Piacenza, ove esistono parimente un'*Elegia* scritta dallo stesso Malaspina *in morte di Carlo VI imperatore*, oltre ad alcune altre tenui sue produzioni letterarie inedite; una di queste è posseduta dall'erudito marchese abate Fabrizio Malaspina or membro della R. deputazione sopra gli studi di storia patria: essa è un *Carme elegiaco in lode del maresciallo conte di Kunenuller*, nel quale è inserita tradotta strofa per istrofa una lettera al medesimo indiritta da Maria Teresa regina d'Ungheria nell'anno 1742 dopo le sconfitte da lui date ai gallo-bavari di lei nemici.

Del resto l'abate Giuseppe Malaspina ebbe letteraria corrispondenza col Leibnitz, col Muratori, coll'Argelati, col Bacchini, col Sassi, col Benvoglienti e con altri insigni letterati. Furono a lui dedicate diverse opere; cioè da Bonaventura De-Rossi letterato sarzanese, nominato con lode dal Muratori — *La Lunigiana descritta;* — opera che contiene una diffusa storia di quella italiana regione; dal Mirapelli minor conventuale nizzardo il suo libro stampato in Casale l'anno 1728 col titolo: *Trattato delle parti del volgar parlamento;* e dai loro editori le — *Lettere polemiche del Bacchini contro Giacomo Picenino* stampate in Milano in data di Altorf nell'anno 1738. Di lui hanno pur fatto onorevole menzione il Poggiali nella *Storia di Piacenza*, ed il Denina nel *Proemio* alla sua *Storia dell'Italia occidentale*,

Si è superiormente indicato come il marchese abate Giu-

seppe Malaspina con atto del 1710 beneficasse la propria famiglia; ora osserviamo ch'egli con altro atto posteriore si mostrò vieppiù benefico non solamente verso la medesima, ma in certo modo anche verso la molto estesa di lei agnazione. Dopo quel suo atto del 1710 egli co' suoi risparmi acquistò un'ampia casa nella città di Voghera, e più di duemila pertiche di terreno coltivabile nel territorio della stessa città. Or ecco che con suo ultimo testamento fatto nell'anno 1746, di questi beni e di ogni altro suo avere costituì un fidecommisso primogenitale in favore di un suo pronipote e di un nipote, figlio questi del marchese Angelo Maria suo fratello in allora ancor vivente, e l'altro del marchese Gian Galeazzo figlio parimente dell'Angelo Maria; ma estinta la loro discendenza maschile sostituì al godimento del medesimo fidecommisso una femmina pure della loro discendenza, se vi esistesse, purchè fosse già maritata, o potesse maritarsi con un Malaspina; e fu soltanto nel caso che neppure questa femmina esistesse ch'egli dichiarò chi doveva essere il successore ch'ei voleva nel fidecommisso da lui fondato; cioè il Malaspina più prossimo al suo agnato stipite.

L'abate marchese Giuseppe Malaspina cessò di vivere nel dì 14 di maggio dell'anno 1751 nelle sue terre di Oriolo presso Voghera, e venne sepolto con iscrizione nella chiesa di s. Maria Annunziata dell'anzidetta città; iscrizione per altro che in oggi cercherebbesi indarno, essendosi o rotto, o convertito ad altri usi il marmo su cui era scolpita, quando si distrusse quella chiesa nel tempo dell'ultima dominazione francese in Italia.

Fra i vogheresi che diedero prove di aver coltivato con buon successo la poesia si hanno a rammentare:

Bonamici Giacomo Emilio nel 1697 diede alla luce un volume preceduto da una bella allocuzione, il quale contiene diversi componimenti poetici e specialmente una serenata divisa in tre cantate col seguente titolo: *Le glorie dell'Iria unite alla pompa di Flora per la nascita di Giacomo Augusto Lorenzo, figlio del principe della Cisterna Amedeo Del Pozzo marchese e feudatario di Voghera, e di Madama Enrietta D. L. Ardi marchesa della Trousse — Milano 1697. Stamp. Galliardi.*

Raccagni Carlo pubblicò due poemetti, di cui uno in lode

di Vittorio Amedeo III visitante Voghera e la provincia sua oltrepadana, ed un altro in versi sciolti a S. A. Vittorio Emanuele duca d'Aosta, proprietario del reggimento di cavalleria Aosta formato in Voghera.

Grugni Anton Francesco, canonico, nacque in Voghera il 2 di giugno del 1711: si hanno della sua penna i seguenti poetici lavori: *Ritratti poetici di eroi ed eroine dell'antico testamento, figura di Gesù Cristo e di Maria Vergine, dedicati all'A. R. del sig. Duca di Savoja dal prete Anton Francesco Grugni vogherese, accademico Immobile. In Alba, MDCCLXX. Pila in* 8.°

Un sonetto ed un poemetto italiano negli *Applausi poetici al molto reverendo padre Dalmazio Garelli.* Tortona, 1792.

Il *Regno di Cristo* in versi sciolti diviso in X canti, dedicato al cardinale Filippa della Martiniana, vescovo di Vercelli. Alba, stamp. Panialis 1790; opera lodata dalla biblioteca oltremontana Piem. L'autore aveva in mira di premunire la gioventù contro gli errori volteriani, che già invadevano le itale contrade. Egli morì in patria il 15 dicembre 1793.

Cavagna Giuseppe, pastore Arcade, è autore delle seguenti poesie: *Celebrandosi la solenne annua funzione del sacro Entierro di N. S. in Voghera nel MDCCXCI.* Tortona, Rossi in 4.° Due sonetti negli *Applausi poetici al M. R. P. Dalmazio Garelli.* Tortona, Rossi, ed infine *die 7 aprilis* 1792.

Dettò pure diverse poesie pel sacro cuore di Gesù; Componimenti poetici per la traslazione del braccio di s. Bovo, nella raccolta del 1810, Stamp. Giani.

Calvi Mauro da Voghera, scrisse varie poesie, tra le quali si citano tre sonetti negli *Applausi al P. Dalmazio Garelli.*

Ermani Carlo autore di un poemetto italiano, inserito nei predetti *Applausi poetici ecc.*

Falchi Pietro vogherese; nell'anzidetta Raccolta stampata dal Rossi in Tortona nel 1792 si leggono una sua *canzone* ed un suo *sonetto.*

Ferrari Giuseppe canonico teologo della collegiata di s. Lorenzo, emerito professore di rettorica, e poi di filosofia razionale, stampò varie poesie, fra cui è encomiata particolarmente quella intitolata: *L'augurio;* poemetto in versi sciolti. Della sua penna è un *Discorso per le nozze dell'imperatore Napoleone I e della principessa Maria Luigia;* questo discorso detto

nel dì 22 di maggio del 1810, fu stampato da Gaudenzio Giani.

Scaramuzza Gioanni Maria tuttora vivente, di cui già si è fatto cenno qui sopra, si distingue non tanto nella filosofia, ma ben anche nella poesia. È autore del poemetto intitolato: *La felicità conjugale*; di un'ode *sulla Creazione*, e di parecchi altri componimenti lirici, sparsi in diverse raccolte.

Sovico P. D. Ant. pastor Arcade scrisse un'*epicedio in morte del cav. Paolo Borroni* celebre pittor vogherese; tipog. Giani 1820; *il sacrifizio di Venere*, anacreontica per le nozze dell'avv. Gallini e di Rosalia Vittoria Chantal Fabre de l'Aude; tipog. Giani 1812.

Tra i vogheresi vi furono parecchi, i quali coltivarono con loro lode le arti del disegno; i principali di essi furono:

I due fratelli Araldi, che si acquistarono fama sul terminare del secolo XVI. Uno di loro si distinse come figurista, e l'altro per la pittura di ornato: del primo in una casa presso Rivalecca della via Emilia si conserva un bell'affresco rappresentante la Sacra Famiglia con alcuni santi; ed un altro se ne conserva nella cappella della villa Bidello. Dell'Araldi ornatista sono le lunette di s. Sebastiano, ed alcune delle cappelle di s. Lorenzo.

Merlo Gioanni, dipinse molto a fresco, ed anche a olio; i suoi dipinti sono di notevole arditezza. È opera sua il baldacchino sopra l'altare maggiore di s. Giuseppe; e sono del suo pennello diversi quadri che si veggono in altre chiese.

Muratori Gioanni ed Antonio padre e figlio, ambedue nati in Voghera, pittori di qualche merito, esercitarono la loro arte in figura ed architettura segnatamente nella città di Novi nel secolo XVIII.

Abbiatti Filippo oriondo vogherese, fu distinto pittore; di lui si conserva una grande ancona che rappresenta s. Bernardo circondato dalle tre virtù teologali; quest'ancona, ora depositata nella chiesa interna di s. Catterina, già soprastava all'altar maggiore della demolita chiesa abbaziale di s. Ambrogio.

Borroni Paolo cav. trovavasi ancora in età giovanile, e già era applaudito e rimunerato da Calderini professore dell'accademia di Milano, e da Bossi professore dell'accademia di

Parma, dove riportò nel 1770 e nel 1771 la medaglia d'argento contornata d'oro, e la medaglia d'oro pel quadro di composizione.

Titoli sì grandi aprirono al vogherese Borroni la via per recarsi a Roma presso il grande Battoni, dove andò munito di una commendatizia del ministro di Parma De Tillot al sig. Anatoire direttore dell'accademia di Francia. In quest'accademia e principalmente in quella di s. Luca divenuto classico pittore, meritò di essere congedato dal Battoni così: *scacci la sua timidità, si getti all'acqua: egli è veramente pittore.* Prima però di ritornare in patria il Borroni volle visitare Tiziano nella sua sede, e la veneta scuola.

Reduce a Voghera, cui preferiva alle grandi città, fu dall'esimio ministro d'Hauteville stato primo intendente di Voghera proposto alla Corte per il ritratto in grande di S. M. Vittorio Amedeo III; ritratto, di cui si voleva far dono alla repubblica di Ginevra. Se il Borroni abbia corrisposto all'aspettazione si argomenti dall'esser egli stato poi nominato, con R. patenti del 1787, pittore di Corte con assai larga pensione, ed indi a poco tempo aggregato all'accademia di Ginevra. Nè fu egli minore a se medesimo nel fare il ritratto dell'arcivescovo di Milano Filippo Visconti di Masino, il quale per delegazione pontificia lo nominò cavaliere dello sperone d'oro, provvedendolo insieme della croce di quest'ordine. Siffatti dipinti sono ricordati dall'Atlante di Le Sage.

Le opere più riputate del vogherese Borroni sono 1.° il Diogene nella botte visitato da Alessandro, quadro che fu trasportato a Pavia presso il marchese Ragazzi; 2.° la morte di Lucrezia, quadro trasportato a Parigi; 3.° la clemenza di Tito; 4.° l'Assunzione della Vergine, a Vercelli; 5.° il quadro della Riconoscenza, ora a Bologna; 6.° le tre grandi ancone che adornano il coro di s. Giuseppe in Voghera; 7.° la morte del giusto e s. Germano, in Rivanazzano.

Merita singolare menzione il ritratto di un generale tedesco, riuscito di una tale somiglianza, che vedutolo il cane di esso generale cominciò a girargli intorno, poi ad arrampicarsi, e a dimenare la coda, come solea fare col padrone. Il sublime cristiano pittore Borroni, che aveva trattato i soggetti della religione con molta dignità, e con particolarissima espressione

cessò di vivere addì 25 d'agosto del 1819, e venne sepolto nella chiesa di s. Sebastiano, sotto la Vergine dolente da lui dipinta. Poetici componimenti ricordarono le glorie dell'estinto artista, ed il professore Scaramuzza, come già si è riferito, volle tesserne l'elogio storico.

Vogheresi pittori viventi sono:

Gallini Carlo ingegnere, inclinatissimo alla pittura si recò per istudiarla a Milano, a Firenze ed a Roma. Provvisto di beni di fortuna lavora per suo proprio diletto, e per far dono alle chiese dei frutti del suo fertile ingegno. Così egli decorò del quadro di s. Vincenzo de Paoli la cappella dell'ospedale, e sta ora dipingendo il s. Camillo de Lellis per la chiesa del Carmine. L'Assunta nel duomo di Novi è opera sua. Il Federico Barbarossa che presentasi nel castello di Baradino alla consorte, la quale credevalo morto; ed altri episodi di storia veneta meritano di essere veduti nello studio suo.

Belli Carlo attende di presente in Roma all'arte pittorica, e da diversi lavori suoi mandati al municipio si argomenta, ch'egli possa riuscire assai distinto pittore.

Belli Pietro, fratello del precedente, allievo del fu ingegnoso Ottico Alberto Gatti di Magliano d'Alba, scuopritore del metodo di ridurre in superficie le rifrangenti e riflettenti materie, è giovine di molte speranze. Il giornale romano intitolato: *Le notizie del giorno*, in un articolo riportato dalla *Gazzetta Piemontese*, il 29 dicembre 1840, commendava questo vogherese artista dicendo: *Il Gatti lasciò un degno allievo nel signor Pietro Belli di Voghera, il quale è a sperare, che non solo vorrà seguire le onorate orme del Gatti, ma anzi progredire.*

Fagnani Paolo, allievo del celebre Airenti, si distingue ora in Torino. Ei dipinse Paolo Sacchi artigliere, suo concittadino, nell'atto che liberava Torino in occasione dell'incendio della polveriera; quadro, di cui S. M. fece acquisto. Dipinse a fresco il quadrante del novello orologio con figure mitologiche, della torre di Voghera: dipinse in Tortona la bella ancona di san Francesco di Sales, e di s. Francesca Chantal; lavoro già cominciato dal tortonese pittore Savina, morto poco prima in Roma.

Fra i vogheresi che si segnalarono nella militare carriera si hanno a ricordare:

Lombardo e Valerano De Boccardi padre e figlio comandanti d'Asti negli anni 1383-84; e poi comandanti *in castro magno Vicentiae* nel 1394; morirono entrambi in Vicenza mentr'erano al servizio di Gian Galeazzo Visconti. Valerano pel suo valore era stato creato famigliare del signore di Milano.

Baldovino Giovanni, valoroso connestabile, *tribunus militum*, capitanò i militi vogheresi recatisi con altri armati alla custodia di Cremona contro i nemici di Galeazzo.

Alliani Ugo, qualificato milite *spettabile e cavaliere*, si distinse in varie fazioni guerresche sotto Filippo Maria Visconti. Di lui parla con lode il Bonamici *pag.* 37 *e* 87.

Novati Gio. Maria laureato in leggi al serto di Temide volle aggiungere gli allori di Marte verso il principio del 1600: si segnalò in varie militari fazioni; e si cuoprì di gloria all'assedio di Tortona.

Sotto il governo spagnuolo, e negli ultimi tempi si resero chiari nella milizia:

Vercelli Pellegrino sergente maggiore e governatore della piazza d'Ajano militò con gran valore verso la metà del secolo XVII.

Passerini Gioanni Domenico tenente generale d'artiglieria, si distinse in varii fatti d'armi; e morì combattendo nel 1692. Notiamo di passo che il soldo dei generali d'artiglieria era poco minore di quello dei sergenti maggiori.

Bonamici Fabio Francesco, ancor giovine si segnalò come prode capitano all'assedio di Pavia nel 1655, come attesta il Pirogallo nella storia di quell'assedio: si distinse in tutte le guerre d'Italia, di Catalogna e di Portogallo; fatto quindi mastro di campo di fanteria italiana, venne promosso all'ordine cavalleresco di s. Jacopo: pel suo valore e pel suo genio ebbe il privilegio di Carlo II di non poter essere riformato, come risulta da una lettera dello stesso Monarca indiritta al marchese di Grava, conservata nella Viadoria di Fiandra: venne fatto governatore di città e piazze forti nel regno di Napoli ed in Fiandra. Morì in Brusselles l'anno 1691.

Ottavio da Voghera si mostrò prode guerriero alla presa di Gand nell'anno 1582. Famiano Strada afferma che egli fu il primo ad esporsi all'assalto, seguito da tre commilitoni ita-

liani delle guardie di Alessandro Farnese: cadde, infrante le coscie dal fuoco nemico, e poco dopo rimase ucciso; ma il suo esempio riaccese di valore i tre compagni che arditamente entrarono i primi in quella piazza. Alessandro Farnese fe' celebrare al generoso Ottavio da Voghera esequie con pompa militare, alle quali intervenne egli stesso col fior dell'esercito. *Nam corpus ejus militari pompa efferri proque anima mortuale sacrum praesens ipse cum aulae bellique proceribus celebrari voluit:* si crede che questo eroe vogherese fosse della nobile famiglia Buonamici.

Canevara Pietro per la sua perizia delle cose militari, e per la sua ammirata prodezza pervenne all'alto grado di sergente maggiore nell'esercito spagnuolo; fu poscia governatore di Arona, e cessò di vivere nel 1688.

Cavagna Gio. Battista, capitano al servizio di S. M. il re di Sardegna, diè prove di singolar valore in un fatto d'armi avvenuto presso Nizza marittima nel 1793, e fu promosso al grado di maggiore.

Dattili Giovanni conte di Borgo Priolo e della Torre, maggior generale nel R. esercito, si distinse nell'assedio di Lione, e come comandante del forte di Serravalle.

Dattili Luigi di Borgo Priolo, tenente generale, si segnalò come valoroso capitano nell'esercito francese. Era console generale d'Algeri quando la Francia s'impadronì di quella reggenza. Egli seppe contenere il fanatismo degli algerini in quella terribile lotta, perchè aveva potuto guadagnarsi la stima del Dey e degli ottimati d'Algeri; trovandosi poi console generale ad Odessa ebbe l'incarico di recarsi a Costantinopoli, di cui fece una relazione, che fu stampata in Torino nel 1831 col seguente titolo: *Aperçu de la ville de Costantinople:* fu cavaliere di più ordini.

Bongioanni, colonnello nel sardo esercito, veniva promosso a tal grado pel suo valore: erasi dimostrato assai prode nell'esercito italo-francese non solo in Ispagna, ma ben anche in Russia: veniva eletto a comandante dell'astigiana provincia.

Tra i vogheresi ch'ebbero signorie feudali, e tra quelli che furono conti palatini e famigliari di Sovrani, si hanno a rammentare i seguenti:

Boccardo de Boccardis nel 1206 era uno dei consiglieri del

comune di Voghera, e possedeva la torre detta dei Boccardi, fatta demolire nel 1407 d'ordine del municipio, mentre essa era tenuta da Paolo Boccardi. *Vedi Bonamici pag.* 60 *e* 89.

Jacobo Ferrari, signore della torre di s. Gaudenzio, fu creato da Gian Galeazzo Visconti suo famigliare con lettere patenti del 30 di luglio 1370. La di lui famiglia era già stabilita in Voghera nel secolo XII.

Antonio e Lorenzo Pizzali possedevano ancora nel principio del secolo XV *castrum ac turrem loci Pizzalis*. Questa famiglia conserva tuttora il patronato della chiesa parrocchiale di Pizzàle; del quale diritto già era in possesso sin dal secolo XIII.

De Bozzoli Gioanni avendo resi alti servigi allo stato l'imperatore Carlo IV con privilegio dato in Praga in febbrajo del 1370 lo creò conte palatino con tutti i suoi discendenti.

Corte Jacobo gentiluomo di Voghera, signore del feudo di Cervesina donatogli da Galeazzo Maria Sforza perchè fosse ricompensato de'suoi meriti nelle cariche civili e militari, nel 1496 addì 25 d'agosto nominò il podestà di quel luogo *cum mero et mixto imperio.* Nel 1500, il 1.° di giugno, venne confermato in altre onorificenze.

De Canibus Antonio nel 1408 possedeva *castrum, turrem ac fortalitium loci de Altomassio cum fossis et fossalis ejusdem loci*, di antica spettanza di sua famiglia.

Bosco Bonifacio vogherese, per chiarezza di natali, e pei suoi meriti verso la S. Sede fu creato conte palatino da Tommaso cardinale legato *a latere* del papa Leone X *dat. Strigonii an. Incar. Dom.* 1514, *X Kal. martii.* Il sommo pontefice Clemente VII lo creò pure protonotario apostolico, conte palatino, e nobile del sacro lateranense palazzo per privilegio dato in Roma nelle calende di maggio l'anno 1529.

Per alti servigi prestati all'impero, massime nel ricomporre le note vertenze tra la Santa Sede e Carlo V, fu pure da questo superbo Monarca insignito del titolo di conte palatino e dichiarato nobile del sacro romano impero, unitamente a Gioanni Bosco nipote di lui, e ai discendenti maschi e femmine in infinito, con altri ampiissimi favori, come risulta da imperiale diploma dato in Bologna nel primo giorno di febbrajo del 1533.

De Podio Gioanni Andrea avendo militato con valore nel-

l'esercito di Francia, Ludovico de' principi di Lucemburgo lo creò conte di Ligny, Bobbio e Voghera, e lo fece ad un tempo suo famigliare con tutti gli onori e con tutte le dignità ed esenzioni, insieme con tutti i suoi discendenti; e ciò con privilegio dat. dal castello di Voghera, il 2 aprile 1502.

I Buscaglia da tempo antico possedevano la rocchetta di Calcababbio, cui vollero difendere contro i Visconti nell'anno 1376. *V. Azario Rer. ital. Muratori.*

I Beltramenghi, i De Assalitis, i de Maliollis nel secolo xiv erano feudatarii di Rivanazzano, mandamento di Voghera.

I De Curtis o Corti sul principio del secolo xv erano signori di Retorbido.

Fra i vogheresi veramente benemeriti della loro patria si hanno a rammentare:

Gallini Gioanni Matteo avv. cav., già riformatore degli studi della città e provincia di Voghera, il quale cessò di vivere in Torino nell'anno 1849. Egli era uomo assai benemerito non solamente delle pubbliche scuole vogheresi, ma ben anche delle opere di beneficenza, e massime dello spedale, di cui fu per più anni presidente. Nell'anno 1820 fondò la scuola di mutuo insegnamento mantenuta da una società d'incoraggiamento delle scuole elementari, inaugurata con un suo discorso dato alle stampe, e colla promulgazione del *Regolamento organico;* Voghera dai tipi di Gaudenzio Giani.

Ancor giovane di diciassette anni nel collegio Giani di Piacenza il cav. Gallini aveva sostenuto la difesa di filosofia morale generale e particolare con grande onore. — *Vedi Eticae epitome*; *Placentiae, typis Josephi Tedeschi.*

Pezzani D. Angelo, canonico dell'insigne collegiata di Voghera. Egli è sommamente benemerito di questa città sua patria, e principalmente di un pio instituto, che fu mai sempre l'oggetto delle sue veramente paterne sollecitudini.

Nominato in gennajo del 1823 dalla Congregazione generale di carità a *membro dell'Amministrazione dell'Ospizio dei Trovatelli,* ebbe successivamente, nella rinnovazione degli uffiziali, la nomina di *Economo* dell'amministrazione, e l'incarico (26 aprile stesso anno) delle funzioni di *Tesoriere,* ed infine la laboriosa e dilicatissima (3 gennajo 1828) carica di *Deputato speciale alla sorveglianza interna dell'ospizio, ed al personale dei Trovatelli:*

carica che gli venne dall'Amministrazione (25 febbrajo 1836) confermata, e che egli esercita tuttavia a grande benefizio di questo pio, utilissimo stabilimento.

Tanto nel periodo delle funzioni di tesoriere dell'Ospizio, che esercitò per ben tredici anni, quant'anche posteriormente, il canonico Pezzani anticipò più e più volte fondi propri, per mettere in grado l'erario limitatissimo di siffatta opera, benchè sussidiata dal governo e dalla provincia, a far fronte al puntuale pagamento del baliatico, ed ovviare così all'inconveniente della restituzione, per parte delle nutrici, dei poveri bamboli alle cure di esse affidati.

Nell'esercizio tanto dilicato quanto scabroso della *speciale Deputazione* sovra menzionata, non si hanno tratti di evangelica carità che non siano usati dal canonico Pezzani. Le povere persone cadute in fallo, ed ivi ricoverate per occultarlo al mondo, trovano in esso canonico amministratore la più affettuosa assistenza, trovano il conforto di paterni ed amorevoli consigli, non che di materiali sussidi. Tutti i figli dell'Ospizio, oramai nel novero di cinquecento circa della sola età inferiore ai 13 anni, sono dal can. Pezzani trattati con eguale interessamento, estendendo esso la sua paterna cura sino alla gestione di particolari affari, qualora avvenga che qualcheduno di essi abbandoni l'Instituto pel servizio militare; oppure a qualche zitella sia porta occasione di collocamento; sovvenendo di frequente e del proprio le più miserabili di esse con oggetti di lingerie e di vestimenta.

E qui è bello il ricordare, come il can. Pezzani comprasse a proprie spese tutto il corredo necessario allo stabilimento di due letti per l'Ospizio, accrescendo così i mezzi di ricovero per le povere partorienti; e nell'anno 1839 egli procurasse alla sordo-muta Romano Contardino, figlia dell'Ospizio, l'ammessione nello stabilimento retto dal celebre canonico Cottolengo, e le provvedesse del proprio la dote di lire quattrocento per ottenere, come si ottenne poscia, la sua vestizione ed aggregazione alle suore di carità sotto gli auspizii di s. Vincenzo de' Paoli nella Piccola casa della divina Provvidenza in Torino, le quali compiono gli obblighi più caritativi nello stabilimento medesimo; e come in fine, addì 4 luglio 1840, in occasione dell'innalzamento del nuovo locale per l'Ospizio, egli si obbligasse di

pagare del proprio una parte della spesa di costruzione, che dalla collaudazione risultò ascendere a circa lire mille, perchè l'edifizio fosse compiutamente terminato, e corrispondesse ai bisogni dell'orfanotrofio. Questi fatti dimostrano quanto sia viva ed operosa la carità del can. Pezzani a pro di quelle sgraziate creature che non conoscono gli autori de'giorni loro.

Nè ai trovatelli si limitano le sue beneficenze, essendo ella cosa notoria, che nel Pezzani, già in amichevole corrispondenza col Cottolengo di santa memoria, ed animato dagli stessi spiriti, trovano soccorso fin dove lo permettono le sue finanze patrimoniali, tutti indistintamente i poverelli e singolarmente l'infermo, la vedova e l'orfano. E qui noi abbiamo voluto segnalare quest'ottimo vogherese, non per offendere la sua modestia, ma per dare un'eloquente risposta ai detrattori del sacerdozio, che in questa nostra età di egoismo e di monopolio sovrabbondano, e per porgere occasione ai buoni d'innalzare, vedendo sì belle opere di carità, inni di ringraziamento al Padre nostro che è ne' cieli.

L'illustre famiglia Pezzani è veramente cortese e benefica. Si è pei buoni e spontanei uffizi dell'egregio avvocato Carlo Pezzani deputato al Parlamento nazionale, degno fratello del prelodato insigne ecclesiastico, che l'eruditissimo sig. canonico Manfredi ci trasmise con rara generosità il prezioso frutto di sue accuratissime ricerche e de' suoi lunghi studi, per illustrare la città di Voghera, inclita sua patria.

## STATUTI MUNICIPALI DELLA CITTÀ DI VOGHERA

### *Origine e vicende di essi.*

Il governo municipale è antichissimo fra i popoli dell'antica Liguria, di cui gli Iriati facevano parte, e noi ne abbiamo accennato il valore, allorchè fecero resistenza ai Romani e mossero ad invadere Piacenza capitanati da Amilcare cartaginese. Giulio Cesare avendoli dichiarati cittadini romani riparò agli errori dei presidi assoluti mandati da Roma, e raffermò collo stabilimento degli ordini civili e del foro (Giulio Iriese) nella città d'Iria l'antica municipale instituzione, la quale talmente vi si radicò, che non venne mai dimenticata anche nelle barbare invasioni e potè risorgere all'ombra della chiesa matrice verso il mille, e meritò poscia di venire san-

cita colla pace di Costanza sotto la supremazia del vescovo di Tortona conte di Voghera; mentre Federico acconsentì gli stessi onori e vantaggi alle città e ai comuni, e alle persone = *quae fuerunt ex parte nostra* = e soltanto ordinò, che i consoli dei comuni, ove i vescovi tenevano la comitale giurisdizione, fossero tuttavia tenuti a ricevere la dignità dagli stessi, se tal era praticato per l'addietro. I comuni tuttavia non avevano ancor dato proprie leggi, e si tenevano contenti di una certa *autonomia* regolata da *buone consuetudini*, per le quali era fatto lecito agli indigeni italiani di seguire le leggi romane, ed ai diversi barbari le leggi della nazione da cui ripetevano l'origine loro. Così in Voghera e nel suo territorio ancora nell'anno mille e cinquantuno erano in osservanza leggi diverse, cioè la *Longobarda*, la *Romana* e la *Salica Franco-Germana*, giusta le quali diverse persone di schiatta lombarda, fra cui un diacono della chiesa di s. Stefano di Voghera, stipulavano un contratto di vendita d'una vigna in vicinanza della chiesa stessa; lo che viene pure dimostrato da posteriori documenti.

Soltanto dalla pace di Costanza i comuni presero a sancire statuti formali, ed a tale epoca risalgono quelli di Voghera. Di essi già ordinati in forma regolare troviamo cenno alla metà del secolo XIII.

Non si dee ascrivere data anteriore ai nostri statuti, perchè in essi vi si parla del podestà, magistrato surrogato ai consoli sul cadere del XII secolo, e del giuramento che doveva prestare *in volumine statutorum comunis ejusdem, . . . eorum regimen facere.*

Questi statuti erano stati ordinati in tempi diversi e dovettero subire alcuni lievi cambiamenti sotto la dominazione dei Visconti, e principalmente dal 1389 al 1391, in cui vennero da Galeazzo confermati: = *tempore regiminis D. Rambaldi de Facentis de Verona honorabilis Potestatis Viqueriae et D. Andreae de Adamis jurisperiti et vicarii et judicis ipsius Potestatis.* =

Essi, in molte parti, vennero poi derogati dalle nuove costituzioni di Milano compiute ed approvate nel 1541 da Carlo V imperatore e duca di Milano. Da tale data, al paro degli altri, gli statuti di Voghera non ebbero vigore, che nelle disposizioni non repugnanti alle nuove leggi, ed i podestà e pretori giuravano di osservarne quelli che erano *in viridi*, e così erano

lasciati sussistere gli statuti riguardanti la ragione civile. Divenuta Voghera per alta sua ventura, in virtù dei trattati di Vorms e di Aquisgrana, sotto il dominio della casa di Savoja, gli statuti vennero mantenuti in vigore dentro i limiti usati dal governo di Milano sino al 1770, in cui furono pubblicate le regie Costituzioni, e dopo quest'epoca soltanto nei casi in cui queste non provvedessero o non fossero loro ripugnanti.

Nell'invasione francese pubblicaronsi qui siccome nelle altre provincie piemontesi le leggi 26 fiorile anno III, e 6 termidoro anno V, colle quali fra altre disposizioni, le successioni intestate e la facoltà di testare al regime solo della ragione comune furono ridotte.

Il codice civile di Napoleone comparso il 1.° aprile del 1806 fece cessare tutte le consuetudini e statuti locali.

Ritornato il legittimo sovrano Vittorio Emanuele, chiamò in pieno vigore le Costituzioni del 1770 non che le altre provvidenze emanate sino al 23 giugno 1800 dai Reali predecessori. Insorse allora il dubbio se colle Costituzioni Reali fossero ritornati in vita gli statuti municipali, ma la questione non venne portata al Senato, e tacitamente si insinuò nel foro la persuasione, che essendo tolte di mezzo le leggi francesi, gli statuti si rimettessero in vigore, e tale persuasione divenne universale.

Essendosi poi stabiliti nel 1826 i tribunali di prefettura ai quali venne attribuita la cognizione delle cause sulla norma degli statuti, si ebbe una dichiarazione legislativa dell'esistenza loro.

Gli statuti di Voghera al paro di quelli delle altre città lombarde si estendevano alle diverse materie di legislazione e di amministrazione, e quando Voghera venne infeudata, non venne sottoposta a leggi novelle, tranne qualche variazione intorno alle regalie ed al fisco, e noi abbiamo riferito nel decorso dei *cenni storici* il giuramento continuato a prestarsi dal podestà di procurare l'osservanza loro anche sotto l'infausto dominio di Spagna.

*Statuti civili.*

Gli statuti vogheresi contenuti nell'antico codice sovraricordato sono divisi in due parti, nella prima si contengono

i civili distribuiti in 232 articoli, e nella seconda i criminali in articoli 62. Nell'anno 1558 vennero stampati in Milano da Jacopo Maria Meda.

Essendo opera assai lunga il trattenersi sopra ciascun articolo, noi ci limitiamo a riferirne alcuni principali. Il proemio ricorda il motivo per cui il consiglio, il podestà e i consoli erano venuti nella determinazione di procedere alla riforma degli statuti, cioè perchè tutti gli abitanti fossero eguali innanzi alla legge, — *quoniam justitia est una virtus omnium perfectissima, quae jura cunctis hominibus distribuit et qua deficiente non recte vivitur, idcirca sunt composita, promulgata, examinata, correcta ordinamenta communis et hominum Viqueriae.* — Dieci furono i benemeriti cittadini eletti dal consiglio generale, tutti distinti per scienza legale, già da noi ricordati nei *cenni storici*, ma primeggiavano Andrea de Adamis valente giureconsulto di Parma, che sedeva vicario del podestà Rombaldo de Facentis de Verona: Contino de Bonamicis dotto avvocato ed egregio latinista: Giovanni della celebre famiglia degli Accurso divenuta vogherese già da molto tempo, valente giureconsulto e notajo acclamatissimo. Gli statutari si dichiaravano mossi primieramente alla impresa ardua di procurare il maggior onore e gloria dell'Onnipotente, della gloriosa Vergine Maria, di s. Lorenzo martire e di s. Bovo = *patronorum totius populi Viqueriae.* Secondariamente all'intendimento di esaltare e stabilire lo stato di Giovanni Galeazzo Visconti vicario generale dell'impero, nonchè alla prospera condizione di Voghera stessa = *sub aequalitate pacis et concordiae, valeat ipsos subditos gubernare et componere.*

Il capo 2.° tratta del giuramento del podestà da prestarsi = *ante introitum ejus officii, corporaliter tactis scripturis ad sancta Dei Evangelia* = e nel consiglio e nella matrice = *quod ipse erit fidelis amator Ecclesiae sanctae Romanae et Sacri Romani Imperii, et maxime illustris Principis D. Joannis Galeatii Vicecomitis* = ricevendone umilmente e mandando ad esecuzione gli ordini, mantenendo la tranquillità dello stato e procurandone l'aumento = *ac etiam jurisdictiones, res et bona Viqueriae ac honorem et homines ejusdem bona fide, sine fraude de toto suo posse* = giudicando e sentenziando gli inimici di Voghera e dello stato a seconda delle prestabilite pene, ecc.

2.° Il podestà doveva giurare di difendere per mezzo suo e degli uffiziali *bona fide, sine fraude bona et res Ecclesiarum, hospitalium et omnium venerabilium locorum, viduarum et orphanorum et omnium miserabilium personarum Viqueriae et pertinentiarum.*

3.° Di procurare la riscossione di quanto è dovuto al comune dai sottoposti alla giurisdizione e regime e l'osservanza di tutti gli statuti ecc.

4.° Di amministrare a tutti indistintamente la giustizia — *liberam et juris debitum remotis odio, amore, pretio, vel precibus, salvis et exceptis semper mandatis et voluntate praefati magnifici domini, et de dicto sacramento fiat publicum instrumentum per unum notarium Viqueriae.* —

In seguito sino al capo 7.° inclusivamente sono stabiliti ottimi ordinamenti tendenti ad evitare la corruzione di esso podestà e degli officiali, non che l'equo suo trattamento.

Nel capo 6.° si tratta: poter il podestà procedere per mezzo suo e degli offiziali contro *becharios per modum, per inquisitionem* e contro qualsivoglia altro incolpato in tale materia siccome violatore degli statuti relativi.

Il capo 9.° provvede alla pronta amministrazione della giustizia, ed alle condanne dei malefizi da farsi in tutti i giorni del mese in pubblico arringo — *seu portili inferiori palatii communis et caet.* —

Il capo 11 dispone, che il podestà deposta la carica, debba rimanere 5 giorni in Voghera, *extra Palatium,* per subire rigoroso sindacato, e fissa gravi pene nel caso ch'egli od i suoi subalterni fossero trovati rei.

Il 12 tratta della pena, cui sottostavano i cittadini non intervenienti al *consilium sapientum* convocato d'ordine del podestà per mezzo del banditore o del suono della campanella. La pena era fissata per ogni mancanza a soldi 5 pavesi da sborsarsi *ipso facto.*

Il 13 stabilisce, che nel consiglio non si dovessero proporre che le richieste — *et si plures positae fuerint non valeant, et notarius, qui ipsas scripserit puniatur pro qualibet vice in solidos X decem etc.*

Il 14 allo scopo di far cessare la confusione nelle deliberazioni consolari vieta a tutti i consiglieri di parlare di cosa

straniera alle cose proposte alla discussione sotto pena di soldi 5, e di non alzare la voce, se non sorgendo nel sedile dell'*arrengaria* sotto la stessa pena.

Il 15 ordina, che tutti i consigli e le riforme deggiano essere scritti e dettati dal podestà alla presenza dei credendari innanzi che si dipartano dal consiglio, e così doversi leggere sotto pena di soldi 5 per ogni consigliere e di nullità di quanto si era disposto.

Sapienti provvidenze stanno registrate dal capo 15 al capo 23 intorno all'officio dell'archivista (*Sagrestanus*) sottoposto in ogni anno alla revisione delle carte, e ad essere rimosso o confermato nella carica dai credendarii. 2. Del camerario depositario dei pegni avuti d'ordine *rectoris communis.*

È fissato l'emolumento di 4 denari al camerario, di 6 alla famiglia del podestà e di 2 ai servienti per ogni pignorazione.

I pegni dovevano recarsi sul portico del palazzo e mettersi all'incanto a richiesta dei *Rectorum Viqueriae et sindicorum*, e rilasciare al maggior offerente. il quale era tenuto ritornarli a chi spettavano per lo stesso prezzo, se nel termine di dieci giorni ne fosse fatta richiesta.

Si aggiungono altre provvidenze per contenere nell'integrità gli altri camerari del comune.

Il capo 25 tratta *de jure reddendo*, il 26 delle cause, *de quibus summarie agatur*, dal podestà o vicario giudice e *de modo et forma procedendi* nelle stesse cause, e viene sapientemente provveduto alla pronta decisione col consiglio anche di qualche *sapientis*.

Il capo 29 siccome tendente a mantenere la concordia tra gli agnati e cognati, merita di venire riferito. « Item statutum » est, quod si aliqua quaestio fuerit vel discordia inter per- » sonas Viqueriae, quae sint ejusdem prolis vel inter aliquas » alias personas, se ad invicem attinentes vel quae affines » fuerint in primo, secundo, tertio, vel quarto gradu, vel si » fuerit inter socerum et generum, vel inter cognatos, quod » tunc juramento praemisso, Potestas et ejus vicarius ..... » infra quinque dies proximas post ipsam notificationem, te- » neatur et possit ipsas personas quaestionem aliquam habentes » et quamlibet earum compellere et costringere ad se com- » promittendum et compromissum faciendum amicabiliter et

» de jure et de facto et de ipsa et super ipsa quaestione in » duos, vel in tres viros idoneos eligendos communiter et » concorditer per illas partes, quae habuerint quaestionem » et si quis recusaverit compromittere solvat pro poena et » banno pro quolibet et qualibet die, qua recusaverit et sibi » praeceptum fuerit factum, ex parte dicti potestatis vel vi- » carii, sold. XX pap.

» Et si dictae personae non possint concordare in dictis » arbitris vel arbitratoribus eligendis, quod tunc *Potestas* pos- » sit dictam quaestionem a se ipso committere et terminari » facere per duos homines idoneos, quos ad hoc duxerit eli- » gendos, quam quidem quaestionem predicti electi modo ut » supra, quolibet die diffinire teneantur infra unum mensem » prox. prout ipsis electis melius videbitur, sine aliqua juris » solemnitate servanda.

» Et totum id, quod penes electos fuerit terminatum, dictae » partes in omnibus attendere et observare teneantur sub » poena lib. X pro quolibet contrafaciente et qualibet vice.

» Additum est si praedicti electi non definierint quaestionem » infra unum mensem, solvant pro poena et banno solid. vi- » ginti pap. pro qualibet.

*Il capo* 31 *determina sotto la rubrica* « de officio, potestate » et bailia Vicarii D. potestatis, judicis rationis Viqueriae. *Le » ampie attribuzioni di questi magistrati nei casi infradescritti di- » mostranti l'autonomia del comune.* — Item statuimus quod » vicarius D. potestatis et judex rationis communis Viqueriae » habeant licentiam, concessionem, potestatem, auctoritatem, » bailiam et jurisdictionem omnimodam dandi et confirmandi » tutores, curatores et actores *minoribus* legitima aetate, mutis, » surdis, furiosis, prodigis, stultis et mentecaptis, bonis va- » cationibus et indefensis et aliis quibuscumque quibus de jure » tutores, curatores, et actores dantur.

» Et auctoritates, decreta prestare possint in quibuscumque » contractibus et distractibus et donationes insinuare, ma- » jores et minores cujuscumque aetatis pronunciare, insolutum » dare creditoribus et habere debentibus de bonis et rebus » et juribus immobilibus debitorum suorum, praecepta et » condemnationes voluntarias facere. Et in emancipationibus » auctoritatem praestare, notarios citare, breviaria, nota, pro-

» tocolla et scripturas cujuscumque notarii defuncti vel ab-
» sentis, seu aliter impediti committere cuicumque notario de
» dicto collegio, cum praesentia et voluntate consulum dicti
» collegii, auctoritatem, decretum interponere quibuscumque
» instrumentis *repudiationum*, immissionum et additionum hae-
» reditatum et confectionum omnium inventariorum et re-
» pertariorum et auctoritatem prestare, et precepta facere pro
» quibuscumque instrumentis et scripturis exemplandis et au-
» tenticandis et predicta possint exercere stando et sedendo
» in quacumque territ. Viq. et ejus districtus et praedictis om-
» nibus et quolibet praedictorum ipsi et quilibet ipsorum sint
» et esse debeant et intelligantur *Judices* ordinarii ».

### Emancipazioni.

*Il capo* 61 *ricorda le solennità richieste per l'emancipazione delle persone.* « Item statuimus quod si quis voluerit emancipare
» aliquam personam, quam habet in sua potestate, prius te-
» neatur et debeat facere cridari per praeconem communis
» Viqueriae super inferiorem locum palatii ex parte alicujus
» jusdicentis Viqueriae, quod talis persona vult emancipare
» talem personam , quam habet in ejus potestate, et si quis
» vult, vel intendit ipsi emancipationi se opponere in aliquo
» vel contradicere , debeat coram dicto jusdicente Viqueriae
» infra quartam diem proximam venturam comparere , alio-
» quin procedetur ad emancipationem ipsam fiendam, absentia
» alicujus in aliquo non obstante , et si nemo infra dictum
» terminum contradixerit tunc procedatur et procedi possit
» in praesentia dicti potestatis Viqueriae vel ejus vicarii ad
» dictam emancipationem. Et notare cui rogata fuerit instru-
» menta impositionis et relationis crideae dictae emancipa-
» tionis fiendae, teneatur tradere instrumentum emancipationis
» inde subseguendae et si secus factum fuerit , emancipatio
» ipsa nulla censeatur.

### Ferie

*Non corrono nei misfatti e nelle cause dei carcerati.*

Il capo 63 riguarda le ferie, ossia la chiusura del foro, le quali cadevano in tutte le feste e domeniche , nei tre giorni precedenti il Natale ed in tutta l'ottava, nell'Epifania, nei primi due

giorni *carnis privii*, negli otto giorni avanti la Pasqua e per tutta l'ottava, in tutte le feste della Beata Vergine, dell'Ascensione e della Pentecoste coi due successivi giorni, di s. Gioanni Batt., di tutti gli apostoli, di s. Marco evangelista, e di s. Lorenzo martire antichi difensori di Voghera, di s. Giorgio, s. Antonio, s. Catterina martire, s. Michele, s. Martino, s. Agostino, s. Ambrogio, s. Geronimo, s. Gregorio, s. Barnaba, s. Ilario, s. Vincenzo martire, s. Cristoforo, tutti protettori della giurisdizione di Voghera, s. Bovo e s. Rocco *defensorum Viqueriae.*

*Erano pure giorni feriati fino d'allora la solennità* Corporis D. » N. Jesu Christi et inventionis s. Crucis. Quae feriae locum » habeant et serventur in omnibus causis, praeterquam in » maleficiis, damnis datis et saximentis et causis carceratorum, » utrum potuerunt vel non potuerunt de jure capi vel deti- » neri et utrum relaxari debeant, in quibus casibus procedi » possit et deffiniri, cognosci et exequi, etiam dictis diebus » feriatis, et in honorem Dei.

*Il giuramento non si deferisce al minore d'anni* 18; *pene ai violatori.*

« Item statuimus, quod aliqua persona non defferat sacra- » mentum alicui minori decemocto annis in aliquo contractu » vel distractu, et quod aliquis notarius de aliquo sacramento » quod prestetur vel servari promittatur per talem minorem » in aliquo contractu vel distractu, non conficiat, nec tradat » instrumentum. *I contravventori erano puniti colla multa di lire* 25 *per ciascuno e per ciascuna volta.*

*Chiunque poi avesse notificato al giudice ecclesiastico*, dictum » sacramentum pro compellendo minorem praedictum ad » observationem dicti sacramenti pro quolibet et qualibet vice » in lib. 25 et ultra teneatur ipsi minori ad restitutionem » damni quod propterea dictus minor pateretur ex eo quod » compelleretur per judicem ecclesiasticum vel ejus mandato » ad observationem sacramenti.

» Quod statutum locum non habeat in sacramento, quod » praestaretur per minorem in instrumento pacis quae fieret.

*Il capo* 72 *tratta* de modo et forma obbligandi filium fa- » milias minorem et in potestate alicujus constitutum, in » contractu.

» Item statuimus, quod si aliqua persona, quae sit tem-
» pore contractus minor aetate annorum 25 nisi pronunciatus
» fuerit major annorum *decem* et *octo* secundum *formam sta-*
» *tutorum communis Viqueriae* et aliqua persona, quae sit tem-
» pore contractus in potestate alicujus non possit, nec valeat
» se vel sua bona alicui alteri obligare in contractu aliquo,
» nisi cum auctoritate potestatis Viqueriae vel ejus judicis et
» *duorum proximorum majorum* triginta annorum pro quolibet,
» si eos habet, et si eos non habet, loco eorum, duorum
» suorum vicinorum dictae aetatis, et hoc si dicta persona
» fuerit in Viqueria vel burgis ipsi adhaerentibus.

« Si autem fuerit in territorio et districtu Viqueriae vel in
» aliqua terra, ibidem servetur et faciat et sit ut supra-
» dictum est.

« Et suprascripta locum non habeant in aliquo contractu,
» qui fieret per aliquem ex suprascriptis personis, cum con-
» sensu sui patris, vel avi, vel qui fieret auctoritate sui cu-
» ratoris vel tutoris nec *in contractu sponsalium*, videlicet *ma-*
» *trimonii*, dicta auctoritas quaecumque loco, tempore, etiam
» feriato in honorem Dei et etiam non sedendo possit inter-
» poni et sic *interposita, valeat* dictis non obstantibus.

*Le cause giudicate d'appello in Voghera stessa.*

*Il capo* 74 *stabilisce*: « qui de appellationibus, nullitatis et
» in integrum restitutionibus cognoscant et definiant et qua-
» liter in eis procedendum sit.

« Item statuimus, quod et de sententiis ferendis per D. po-
» testatem Viqueriae appelletur ad ejus Vicarium et a sen-
» tentiis ferendis per D. vicarium appelletur ad potestatem.

« A sententiis vero ferendis per quoscumque alios jusdi-
» centes appelletur ad D. potestatem vel ejus vicarium in ca-
» sibus, in quibus secundum formam juris et statutorum com-
» munis Viqueriae concessum est appellari, et ibidem servetur
» ut supradictum de restitutionibus in integrum et nullita-
» tibus sententiarum et caet.

Diversi articoli regolano le enfiteusi perpetue sopra stabili e terre tra il padrone diretto e l'*utilista*, fissandone gli oneri ed i casi di caducità. Disposizioni veramente di famiglia, tendenti ad impedire le liti ed a mantenere floride le campagne.

Noi ricorderemo soltanto, che il compratore dell'utile dominio di una proprietà era ed è tenuto a prendere l'investitura dal signore diretto pagandone il *laudemio* secondo lo statuto 104.
« Item statuimus quod si instrumento investiturae conventum
» fuerit inter contrahentes, quantum praestetur pro investi-
» tura, illud servetur et si non appareat quantum conventum
» fuerit, tunc solvatur de investitura de qualibet libra pretii,
» seu valimenti rei denariorum 12 papiens. quam investituram
» ille in quem dicta res pervenerit solvere teneatur et cogi
» et compelli possit per quemcumque jusdicentem Viqueriae
» summarie et de plano sine strepitu et figura judicii, salvo,
» quod praedicta non habeant locum in rebus proventis in
» aliquem sive ex testamento, sive ex successione usque ad
» 4 gradum inclusive et in rebus datis in dotem inextimatis
» et extimatis.

Lo statuto allegato corregge il *jus commune* « ex quo sol-
» vitur 50 pars praetii et sic duo solidi pro quolibet cente-
» nario; mentre 12 denari fanno un soldo per ciascuna lira.

Gli ecclesiastici fecero in quanto alle enfiteusi di origine ecclesiastica prevalere il dritto comune, ed anche col tacito consenso dell'autorità civile.

*Indipendenza di Voghera da Pavia.*

Sono meritevoli di essere riferiti i titoli 110 e 111, siccome comprovanti l'indipendenza del distretto di Voghera dalla potente vicina Pavia.

*Capo* 110. « Item statutum et ordinatum quod omnes per-
» sonae habitatores Viqueriae vel districtus et quaecumque aliae
» cujuscumque conditionis existant, habentes et tenentes
» domos et possessiones in territorio et districtu, teneantur
» et debeant et compelli possint ad faciendam fortalitiam et
» alia onera, non obstante aliquo jure communi, vel muni-
» cipali, aut privilegium in contrarium faciente ».

111. « Item statutum et ordinatum est, quod burgenses
» Viqueriae, et ibi habitantes solventes et facientes factiones
» et onera in dicto communi, non teneantur, nec cogi pos-
» sint vel compelli per communi Papiae, ad sustinenda vel
» facienda aliqua onera realia, vel personalia, sive mixta in
» communi vel singulari, sed dicti burgenses et habitantes

» Viqueriae et commune ipsius sint totaliter liberi et exempti
» a communi Papiae. Et ejus jurisdictio et eorum possessiones
» et bona ac jura sita in districtu Viqueriae ».

*Statuti relativi ai conjugati*

*Capo* 115. « Item statuimus, quod mulieres, durante ma-
» trimonio, non possint uti contra creditores mariti tertio
» pluri *dotis* suae, nec impedire, nec contradicere quominus
» ipsi creditores solutionem habeant de bonis virorum suorum,
» licet probatum et pronunciatum esset ipsos vergisse ad
» *inopiam;* post mortem autem viri sui, non noceat, nec prae-
» juditium faciat ipsi mulieri in dicto tertio, seu augumento
» aliqua alienatio, vel obligatio, quae facta esset de bonis viri
» sui, nisi dicta mulier ipsi alienationi vel obligationi expresse
» consensisset et praedicta locum habeat in praeteritis, prae-
» sentibus et futuris.

*Lucri dotali.*

*La moglie lucra l'aumento dotale del 3.°*

*Capo* 116. « Item statuimus, quod quaelibet mulier post
» decessum viri sui, post terminum a jure statutum habeat
» dotem suam et augmentum ipsius dotis et lucretur tertium
» plus ipsius, quem tertium non ascendat, nec ascendere pos-
» sit ultra libras centum pap. monetae currentis tempore so-
» luti matrimonii et intelligatur tertium plus, quod duo de-
» narii faciant tres, si dos fuerit a libris ducentis pap. vel ab
» inde infra. Si vero abinde supra quantumcumque sit, habeat
» pro tertio pluri dotis lib. centum papien. tantum, et si
» uxor decesserit relicto et supervivente marito suo, sine
» communibus liberis, quod lucretur maritus dotem; et hoc
» statutum valeat in praeteritis, praesentibus et futuris et
» salvo jure liberorum alterius matrimonii: » Nel caso che la
moglie muoja con figli di primo letto, lo statuto vogherese
lascia in vigore il disposto del dritto comune.

*Il capo* 118. « Quod maritus non possit relinquere uxori
» nisi usufructum.

» Item statuimus, quod de caetero aliquis maritus non pos-
» sit uxorem ipsius haeredem instituere, nec legare, nec relin-
» quere in aliqua ultima voluntate uxori suae, nisi usufructum

» proprietatum, aut alicujus rei, sed dicto usufructu uti non
» possit nisi honeste et in viduitate vivendo et thorum dicti
» viri sui honeste custodiendo: alimenta autem possit ipse
» maritus relinquere dictae uxori suae, thorum dicti viri sui
» honeste in viduitate custodiendo; vendere vero nec alienare
» aliter uxor vel alter pro ea constante matrimonio non pos-
» sit et si secus factum fuerit non valeat, nec teneat ipso
» jure ».

*Il capo* 120 *parla di diversi statuti relativi al matrimonio, abrogati:* « Item statuimus, quod in aliquo instrumento dotali
» de caetero non fiat, nec fieri debeat aliqua detractio ali-
» cujus tertiae vel quartae, nec sponsalitii, et quod *lex lom-*
» *barda* locum non habeat de caetero in *Viqueria* et territorio
» et districtu Viqueriae in aliquo et negociis et futuris
» tantum ».

*Il capo* 122 *de successionibus fraternis ab intestato.*

« Item statuimus, quod si aliquis decesserit sine testamento,
» sine descendentibus, relicto fratre ex parte patris tantum
» et ex parte patris et matris, *frater ex parte patris* tantum
» veniat ad successionem *fratris praemortui*, una cum fratre
» vivo, qui erat frater illius defuncti ex parte patris et ex
» parte matris et cum nepotibus natis ex fratre praemortuo,
» conjuncto fratri praemortuo, de cujus haereditate agitur,
» ex utroque parente vel ex patre tantum ». E così sono esclusi dalla successione i fratelli uterini, soltanto cioè da parte di madre.

*Come la madre e l'avola dal lato paterno succedono* ab intestato.
*Legge dura, ma comune a tutte le città del medio evo.*

« Item statuimus, quod si quis vel si qua de caetero, de-
» cesserit ab intestato absque descendente, vel descendentibus
» et absque patre vel avo, et absque fratre vel filio, filia, vel
» filiis fratrum, relicta matre, vel avia paterna, quod dicta
» mater vel avia, primo tamen mater, secundo avia succe-
» dant praedicto filio vel filiae, nepoti seu nepti sic dece-
» denti, in tertia parte omnium bonorum et baeredum prae-
» dicti defuncti et defunctae in usufructu tantum, si vitam
» duxerit vidualem et honestam, si autem transiverit ad se-
» cundas nuptias in nihilo succedat, in proprietate autem

» ipsius tertiae partis et in aliis duabus partibus, succedant
» pleno jure consanguinei paterni, quibus de jure defertur
» haereditas ab intestato praedicti defuncti et defunctae, ita,
» quod priores in gradu, primitus admittantur:

» Si vero aliquis vel aliqua de caetero decesserit ab inte-
» stato absque descendente vel descendentibus, relictis fratre,
» fratribus, seu filio, vel filiis fratrum et relicta matre, avia
» paterna, primo tamen mater, secundo avia succedant prae-
» dicto filio, vel filiae, nepoti seu neptu, sic decedenti in tertia
» parte usufructus omnium bonorum haereditatis praedicti
» defuncti vel defunctae, tamen vitam vidualem et honestam
» conservando ut supra, et in proprietate praedictae tertiae
» partis et in aliis duabus dictae haereditatis succedant prae-
» dicti fratres et frater vel filii fratrum in *stirpe* et non in
» *capita* et intelligatur ab intestato decedere in omnibus ca-
» sibus supradictis etiamsi non fuerit habilis ad testandum.

Così nella prima parte di questo statuto viene prescritta l'esclusione della madre o dell'avola dalla successione all'eredità *ab intestato* del figlio, o del nipote in concorso di lontani consanguinei, e soltanto viene loro concesso l'usufrutto della terza parte.

Nella seconda parte essendovi fratelli o figli dei fratelli del defunto, soltanto parimenti l'usufrutto della terza parte viene alla madre od all'avola concesso, e l'eredità intiera ai fratelli o rappresentanti.

Legge dura, che lascia soltanto una magra sussistenza alla madre od all'avola, mentre una sventura la priva del figlio, in cui vivevano una seconda vita.

Dalle antiche leggi romane *ex primoevo jure* erano chiamati alla successione similmente gli agnati *exclusa matre*, ma tale disposizione che durò sino a Giustiniano venne da questo Imperatore rivocata col *jus Praetorium* Just. de Senatus Consul. in princip.

*Capo* 124. « Quod foeminae maritatae non veniant ad successionem cum fratribus, nisi infra.

» Item statuimus, quod ab intestato mulieres *maritatae* et
» *dotatae* de *bonis*, *avitis*, *paternis et maternis* seu *fraternis* vel
» filiorum fratris, vel in ordine *professae* non faciant partem
» cum fratribus suis, in ordine non professis *expresse* vel *ta-*

» *cile* in *haereditate avita, paterna, materna,* vel *fraterna,* neque in
» dote materna cum filiis masculis fratrum non professa.

» In capillis vero mulieres extantes vel non dotatae faciant
» partem, nisi fratres vel filii fratrum non professi eas dota-
» verint vel parati fuerint cum effectu eas dotare, secundum
» qualitatem patrimonii et personarum, declarantes, quod si
» dicta mulier dotata fuerit *vivo avo* sed *mortuo* patre praesumatur
» dotata de bonis avi. Si vero fuerit dotata vivo, sed mortuo
» avo, praesumatur dotata de bonis patris; si vero fuerit do-
» tata *vivo fratre,* praesumatur dotata de bonis *ipsius fratris* et
» si *patre* et fratre mortuis sed vivo filio fratris dotata fuerit,
» praesumatur dotata de bonis ipsius filii fratris, donec per
» ipsam mulierem probetur contrarium. Quicumque casus
» fuerit ex suprascriptis casibus et intelligatur *in fratribus* et
» *sororibus utroque parente,* vel ex *patre* tantum *conjunctis.*

« Praedictae vero mulieres in capillis existentes non ma-
» ritatae, volentes se matrimonio copulare vel se alicui mo-
» nasterio dedicare, succedant simul cum *fratribus et filiis fra-*
» *trum* pro rata sibi contingente de bonis defuncti et de *usu-*
» *fructu* tantum, quousque dicta mulier velit dotari et se ma-
» trimonio copulare, quae tunc dotetur ut superius dictum
» est et hoc statutum habeat locum in *praeteritis,* praesentibus
» et futuris ». Questo statuto non esclude le femmine esi-
stenti *extra territorium*, aut *forenses.*

*Capo* 125. « Quod ad successionem decedentis *ab intestato*
» prius succedant consanguinei paterni, quam materni.

» Item statuimus, quod si quis vel si qua ab intestato de-
» cesserit sine descendentibus vel ascendentibus et reliquerit
» agnatos vel cognatos masculos vel foeminas ex parte patris
» et similiter reliquerit ex parte matris attinentes masculos
» vel foeminas, *illi* qui sunt ex parte patris licet sint ulte-
» riores in *gradu,* usque ad 5 gradum, prius veniant ad suc-
» cessionem illius, quam *illi* qui sunt de parte matris et in-
» telligantur ex parte patris illi qui sunt de prole defuncti
» ex parte patris ».

Carpano commentatore degli statuti di Milano sostiene che
gli agnati in quinto grado non possono gioire di detta pre-
ferenza, perchè gli statuti deggiono interpretarsi ristrettamente,
e conseguentemente il vocabolo *usque* si abbia per esclusivo.

*Capo* 126. « Item statuimus, quod foemina maridata possit
» facere testamentum sine voluntate mariti, sed non alienare
» inter vivos sine ejus voluntate.

» Item statuimus, quod foemina maridata possit facere te-
» stamentum et codicillos etiam sine voluntate mariti, de
» bonis *parafernalibus* sed inter vivos non possit alienare sine
» licentia *mariti.*

*De roba sive mobilia restituenda.*

*Cap.* 127. « Item statuimus, quod, soluto matrimonio, morte
» viri, mulieri restituatur et restitui debeat roba sive mobilia
» data, seu confessata in instrumento dotali, ipsi mulieri, si
» extant alioquin ejus extimatio, nisi, consumpta sit culpa,
» vel dolo ipsius mulieris ».

*Cap.* 128. « Quod propter absentiam X annorum mariti, uxor
» possit recuperare dotem suam ac si maritum probasset
» vergisse ad inopiam.

» Item statuimus, quod si maritus alicujus mulieris stetit
» vel steterit absens ab ejus uxore per X annos continuos,
» quod eo casu uxor ejus possit et voleat recuperare dotem
» suam perinde ac si legitime probasset, praedictum maritum
» suum vergisse ad inopiam et eidem uxori fiat jus summa-
» rium et summarie et de plano et sine strepitu et figura
» judicii et de dicta absentia sufficiat fidem fieri per vocem
» et famam 4 testium bonae famae et opinionis ».

*De illis qui se dedicaverint religioni.*

*Cap.* 129. « Item statuimus, quod aliqua persona professa
» regulam aliquam, vel quae se dedicaverit alicui regulae
» non succedat in haereditate vel bonis alicujus ab intestato ».

*Quod contra commune Viqueriae non currat aliqua praescriptio.*

*Cap.* 131 « Item statuerunt et ordinaverunt, quod contra
» commune Viqueriae et bona dicti communis non possit,
» nec debeat currere aliqua praescriptio nec currisse intel-
» ligatur per aliquos qui tenuerit de possessionibus dicti
» communis et legatis eidem communi relictis vel dedicatis,
» sed quilibet detentor et possessor seu qui tenuerit et pos-
» siderit de posse dicti communis non possit, nec valeat uti

» aliquo beneficio praescriptionis, nec contra dictum com-
» mune opponere vel allegare, quod si contrafactum fuerit,
» nullam roboris contra dictum commune firmitatem obtineat,
» sed sit cassum et irritum et nullius valoris.

*De haereticis non hospitandis.*

*Cap.* 133. Veniva con questo statuto proibito a chiunque di dare *scienter* ospitalità agli eretici, sotto pena per ogni volta di lire 25, ed era vietato sotto la stessa pena di dare in affitto case.

La casa inoltre *penitus destruatur* et si commune Viqueriae
» inde damnum aliquod *pateretur* teneatur ipsi communi ipsum
» damnum restituere.

*Il capo* 142 *tratta de damnis restituendis per commune Viqueriae.*

« Item statutum est et ordinatum, quod omnia damna facta
» et data occulte, et nocturnis horis alicui homini vel per-
» sonae Viqueriae debeant emendari et solvi per commune
» Viqueriae ipsis patientibus damna infra quindecim dies post-
» quam ipsum damnum datum fuerit et denuntiatum et etiam
» probatum legitime et caet.

Seguono sapienti disposizioni intorno ai pesi e alle misure, all'incanto dei molini, ed all'esercizio dei mugnai, ai forni e ai fornai, ai fabbricatori di candele di cera e di sevo, ai fabbricanti di drappi di lana e di lino, ed alle osterie.

Buone ordinazioni provvedevano alla manipolazione e alla vendita del pane.

Altre leggi severamente vietavano e punivano *ludum taxillorum* ed altri simili giuochi d'azzardo, — *salvo quod ad ludum scacorum et tabullarum.* — È degna d'osservazione un'eccezione autorizzata forse dall'uso « Ad quam poenam non teneantur ludentes
» ad suprascriptum ludum *occasione repellandi,* neque ludentes
» ad festum Nativitatis Domini, videlicet a vesperas Vigiliae
» usque ad vesperas dicti festi D. N.

*Cap.* 215. *De poena laborantis, vendentis, stationantis diebus festivis.*

Questo statuto vietava il lavoro, le vendite nei giorni di domenica, nelle feste del SS. Natale, di s. Stefano, di s. Giovanni Evangelista, degli Innocenti, di s. Silvestro, nell'ottava del Natale, nell'Epifania, *quolibet die festi Virginis Mariae,* nelle

solennità della Pasqua di Resurrezione, e della Pentecoste, coi due seguenti giorni, nei giorni sacri a s. Giovanni Battista, agli apostoli, a s. Lorenzo, nelle solennità di Ognissanti, di s. Ambrogio, di s. Martino, di s. Agostino, di s. Bovo, *et in festo SS. Corporis Christi,* « sub poena et banno sold. Viginti Papiae » pro *quolibet ipsorum* et *qualibet vice*, salvo tamen quod liceat » vendere panem, vinum et omnia alia victualia et medicinas.

» Quilibet possit accusare et credatur inventionibus militi » D. potestatis Viqueriae et accusatori cum sacramento et » uno teste et habeat dictus accusator medietatem dictae » poenae ».

*Statuti criminali della città di Voghera*
*approvati nell'anno 1389 da G. Galeazzo Visconti.*

I compilatori degli statuti criminali furono gli stessi che compilarono gli statuti civili. *Il primo capo tratta*: « Quomodo per in» quisitionem procedi possit. » *Il secondo*: « De poena tractantis » contra statum Domini ». *Viene stabilito, che qualunque persona o collegio, o università, di qualunque dignità, che avesse osato* dicto vel » facto, ope vel consilio, vel scriptura tractare vel agere vel » facere, vel fieri facere conspirationem, vel conventionem » aut tractatum publice vel occulte vel aliquod aliud quod » sit contra *honorem* et *pacificum* statum Magnifici et Excel» lentis. domini nostri Johannis Galeatii Vicecomitis Imp. vi» carii generalis et contra honorem et bonum ac pacificum » *statum communis* et hominum *Viqueriae* et status praesentis » vel de dando dominium burgi Viqueriae, vel *quae habeat* » vel habere debeat colloquium tractatum, vel *quae mittat* » vel *recipiat litteras, nuncios* seu *spias* vel *ambaxiatas a persone o da persone, o da stato straniero, che marchini contro la giurisdizione del Signore, o contro l'onore del comune :* « possit, valeat et debeat » per D. potestatem condemnari et puniri in *avere* et *persona* » aut in *avere* vel *persona* tantum, *ad mortem*, pure et sub con» ditione, miste, principaliter vel secundario, arbitrio ipsius » D. potestatis, inspecta et considerata qualitate facti et con» ditione personarum, sic *proditorum* praemissi magnifici do» mini nostri et communis Viqueriae.

Tanto il podestà, quanto il vicario avevano ampia autorità, *puro, mero e misto imperio, libero* arbitrio di inquirere, procedere,

condannare ed eseguire contro chiunque si fosse reso reo di delitto di stato, porre alla tortura « vel *ad tormenta indictio* » seu *inditiis* et *praesumptionibus* et praecedentibus, vel non » praecedentibus et si eo casu talis persona tormentata in » tormentis decederet » ; il podestà e vicario non possono essere sindacati, condannati, inquietati o molestati per avere posto ai tormenti il reo.

Il capo 4.° spiega i casi, nei quali l'omissione di qualche solennità richiesta dagli statuti, non viziava il processo, ed erano i processi 1.° contro i pubblici e *famosi rubatores stratarum.* 2.° gli omicida e *proditores D. Galeatii Vicecomitis Viqueriae et districtus domini generalis.* 3.° contro i traditori di Voghera stessa. 4.° contro i sodomiti. — Erano ritenuti *publici* et *famosi si alias de simili maleficio essent banniti vel condemnati.*

Il capo 10 accenna i casi in cui possa aver luogo la tortura ed in quali fosse vietata. Niun vogherese o del distretto di Voghera poteva essere sottoposto *quaestionibus* seu *tormentis,* nisi sit *famosa persona* vel nisi callumnietur de *furto* vel de *moneta falsa* » vel *manca* vel *tonsa* vel de proditione *patriae* vel singularis » personae, vel de assaltu ad alicujus domum vel *de percussione* » *cum sanguine* vel de *sodomia* vel *homicidio* vel de *veneficio* e per altri delitti di teste falso, stupro, ratto di donna onesta, o di ribellione o per aver favorito armati nemici.

*Il capo* 12 « de poena falso accusantis et denunciantis et » non probantis infra terminum statuendum.

Qualora una persona avesse accusato al podestà o vicario taluno siccome reo di qualche delitto, era tenuto nel termine di giorni 15 dal dì dell'accusa, o dal tempo stabilito dal magistrato di darne le prove: altrimenti doveva pagare la multa di cento lire pavesi, per l'accusa di delitto punito di morte, di lire 10 per l'accusa di altro delitto punito con *alia poena sanguinis.* Se poi l'accusatore avesse accusato altri di un crime solito a punirsi *poena pecuniaria,* e non avesse poi provata l'accusa, era multato in cento soldi di Pavia. In tutti i casi poi doveva sottostare a tutte le spese. Le multe erano devolute al comune.

*Il capo* 13. « De poena illius, qui blasphemaverit Deum et » sanctos, sive dicentis turpia verba.

Il bestemmiatore era punito colla multa di lire 10 pavesi

« pro qualibet vice et minus arbitrio jusdicentis, *sine aliqua* » *condemnatione fienda*, vel *processum* inde fiendo », che se non avesse potuto o non voluto pagare « puniatur ad *catenam* publice in platea *communis Viqueriae* ». La multa era divisibile per metà al comune e metà all'accusatore. Inoltre era stabilito: « In *praedictis* non habeat locum *pax* nec *remissio*, nec *con-* » *fessionis beneficium* et credatur *accusatori cum sacramento* et » *uno teste jurato fidedigno* et teneatur *secreto*.

*Il capo* 14 *parla* « de *Patarinis* et similibus septis et eorum « poena ».

» Item statuimus, quod patarini personaliter examinati a » viris ecclesiasticis, si evidenter inventi fuerint *a fide catho-* » *lica* deviare, vivi in conspectu *populi comburantur* et idem » fiat de *similibus setis*.

I paterini erano eretici, che nel secolo XII avevano preso a rinnovare gli errori dei Manichei antichi, e cercavano diffondersi in Italia ne' bassi tempi.

*Il cap.* 16 « De poena facientis insultum contra personam » privatam ».

Se l'insulto era stato fatto contro il podestà o il vicario di lui « *puniatur* in libras centum Papiae pro insultu sine per- » cussione et sine armis ».

» Et si cum percussione et armis puniatur in libras 300 » et plus vel minus arbitrio magnifici domini nostri, inspecta » qualitate facti et personarum ».

E così via via sono fissate multe di gradazione diversa per insulto al milite del podestà, e degli altri famigliari, e poi per insulti ad altri cittadini. Ove poi l'insulto si fosse fatto nel palazzo del comune, o nella piazza « seu *castellario comunis* » Viqueriae ante dictum *Pallatium* vel sub porticu dicti pal- » latii puniatur in duplum.

Se l'insultante era *rusticus vel foemina* era sottoposto a minore multa.

*Cap.* 18. « De poena percutientis vel vulnerantis aliquem.

Era punito di lire 50 colui, che aveva ferito altra persona con armi proibite e con effusione di sangue, al contrario con sole 25.

Che se poi avesse ferito con armi non vietate e con spargimento di sangue lire 25 e soltanto 10 senza spargimento di sangue.

« Si vero aliquem scarpinaverit vel in terram projecerit
» puniatur in libris X si sanguis exiverit, vel non in libris 5.
La pena era sempre duplicata se l'alterco era avvenuto nel palazzo o nella piazza e nel portico.

Che se poi alcuno avesse strappato l'occhio o tagliato il naso, oppure qualche altro membro del corpo, doveva essere condannato in lire cento, ed anche più *inspecta qualitate facti et personarum*, laddove poi nel termine di trenta giorni non avesse pagata la multa « in pecunia numerata sine alia com-
» pensatione, simili membrum membro evulso, amputato vel
» debilitato eidem amputetur, taliter e corpore separetur.

» Si autem percussio facta fuerit in faciem ex qua per-
» cussione *cicatrix* vel *deformatio* apparitura vel remansura erit,
» quod tunc puniatur communi Viqueriae in duplum ejus
» quantitatis qua puniri deberet, si non remaneret vel non
» appareret ut supra. Praedictis additis, quod ubi non *mem-*
» *brum* sed officium membri amputaverit seu debilitaverit con-
» demnetur in libras 50 *et ultra* in damnis et expensis factis
» per dictum offensum.

*Il capo* 18 *tratta* « de poena privati carceris vel capientis
» vel facientis ».

I potenti usavano in quei tempi commettere orribili aggressioni contro i deboli e persino tenevano carceri, trabucchelli nelle case loro fortificate. A tale inumana condotta di privati provvedeva lo statuto di Voghera e puniva il reo col capo, *decapitetur* ita quod *moriatur*.

« Et si trabutaverit aliquem et sua auctoritate ceperit vel
» capi fecerit, puniatur per dominum potestatem in avere et
» persona, facti et personae qualitate et quantitate persona-
» rum consideratis ».

*Il capo* 19. Dell'omicida.

Il podestà doveva far decapitare l'omicida, « caput a spa-
» tulis amputari et taliari, taliter quod a corpore separetur ».
La confisca dei beni non aveva luogo; soltanto i beni del giustiziato erano dati *pro medietate in haeredes occisi*, e per l'altra metà agli eredi ab intestato dell'omicida.

Le pene indicate non si incorrevano, se la persona stata uccisa era *bannitus* communis Viqueriae e damnato a morte vel nisi de nocte, in domo vel curte sua cum invenerit ad

*uxorem*, vel *sororem*, vel *filiam*, vel *matrem* turpiter vel malo modo cum eis vel aliqua ipsarum vel furantem.

» Et intelligatur quantum ad praedicta *omicidia*, qui suis » propriis manibus hominem occiderit vel pecunia seu alio » modo occidi fecerit ».

*Cap.* 20. » De poena assassini et facientis assassinari capite » puniatur ita quod confestim moriantur. Venefici et malefici » igni exurendi tradantur, ita quod confestim moriantur *in* » *igne* ».

Era riputato assassinus, qui hoc fecit *precibus* vel dato, vel promisso, vel remisso aliquo, et idem intelligatur de facientibus fieri, aliquo dato, promisso, vel remisso, seu precibus.

*Cap.* 21 « De poena sodomitae et quis dicatur *sodomita* ».

« Item statuimus, quod quilibet sodomita debeat ignibus » concremari taliter, quod *moriatur* et intelligatur *sodomita* ipso » facto et jure, nedum qui cum masculo, sed qui de caetero » coierit cum aliquo animali bruto ».

*Cap.* 22. « De poena rapientis mulierem ».

« Quicumque rapuerit et carnaliter cognoverit, vel violen» ter cognoverit carnaliter foeminam honestae vitae, capite » puniatur, ita quod moriatur.

La pena era ristretta a lire duecento se il rapitore non era riescito nel rapimento, oppure non avesse potuto fare violenza, od essendo riescito nel ratto avesse lasciata intatta la donna.

Che se poi vi fosse intervenuto il consenso della donna di onesta vita, l'adultero era punito in *avere* vel *persona* in arbitrio D. *potestatis*, inspectis qualitate *facti* et *conditionibus* personarum, semprechè il delitto si fosse consumato nella casa del marito. In caso contrario la pena dell'adultero era fissata in lire 100 pavesi.

« Qui vero stuprum vel incestum commiserit cum virgine » vel vidua honestae vitae de voluntate earum, condemnetur » in libras centum ».

» Mulier vero maritata, quae passa est se carnaliter co» gnosci ab *adultero perdat dotem*, *augmentum* dotis, et tertium » plus in totum ». Il marito ne diveniva padrone, se la donna inoltre aveva consumato il delitto nella casa del marito; era punita nell'avere e nella persona ed anche colla morte, « vel altero » ipsorum arbitrio potestatis, inspecta qualitate facti et con-

» dictionibus personarum, nisi maritus ipsam uxorem suam » habere et retinere voluerit in *matrimonio* », nel quale caso la pena si limitava alla perdita della dote e dei dritti dotali.

Colla pena di morte era pure punito chi avesse violato una monaca nel monastero o nelle case aderenti. Se fuori del monastero soltanto punito colla multa di lire 200 pavesi.

In tutti i casi riferiti non giovava *pax habita cum offenso* nec *confessio delinquentis.*

Sapientemente venivano puniti con pari rigore i perfidi mediatori di sì iniqui delitti: « Qui vero *leno* seu *mediator* vel » *mediatrix* fuerit ad committendum aliquid de praedictis con- » demnetur pari poena, qua puniretur delinquens ut supra.

*Cap.* 23. « De poena inhonestae mulieris stantis ad postam » alicujus *religiosi* vel cum ipso in domo.

La donna di tale condotta veniva per ogni volta punita colla multa di lire 25, le quali ove non avesse pagate nel termine di giorni 10 dal giorno della condanna « per vias Vi- » queriae publice *fustigetur* cum *corona una papiri* in *capite* et » de districtu expellatur. Et intelligatur quantum ad prae- » dicta mulier inhonestae vitae, si per praedictos vel aliquem » praedictorum carnaliter cognoscatur, vel si ibi ad ipsorum » postam, vel petitionem steterit vel habitaverit ut supra etiam » si de praedictis sit publica vox et fama ».

*Cap.* 25. « De poena committentis furtum ».

Chiunque avesse commesso un furto (quod non sit *robaria* vel *scachus*) oppure fosse stato sorpreso nell'atto di farlo, se il furto era di soldi 25, veniva punito con lire 10 di multa, oltre la restituzione della cosa derubata, ed in difetto *fusti-* » *getur* publice per *Viqueriam* et nihilominus retineatur in car- » ceribus donec de furto fecerit restitutionem » per la prima volta che tale furto avesse commesso.

Per la seconda volta veniva punito oltre la restituzione colla multa di lire 25, se aveva beni, ed in caso contrario con lire 12 e soldi 10. « Quas si non solverit infra terminum a » judice statuendum, *oculus eidem de capite eruatur* ».

Per il terzo furto di qualunque quantità e valore, « dum » duo prima fuerint quantitatis suprascriptae, aut etiam si » ultra tria furta fecerit cujuscumque quantitatis et conditionis » suspendatur per *gullam* taliter quod *moriatur* », se poi il

primo o secondo furto o l'uno e l'altro minore, era lasciata in arbitrio del podestà la pena, usando anche la fustigazione.

Le pene per delitto di furto non venivano applicate ai minori di 14 anni, e questi venivano puniti ad arbitrio del podestà.

» Si quis autem major annorum 14, aliquam *bursam* furtive
» inciderit vel vacaverit, vel *malam* inciderit furtive, si malam
» suspendatur per *gullam*; si autem bursam inciderit incidatur
ei *manus*. Et his duobus casibus D. Potestas habeat arbitrium in *avere* et *persona*, *inspecto valore rerum subtractarum*.

*Il capo* 26 tratta de robaria, scacho, et praeda rerum et personarum et de guerreriis et rebellibus communis Viqueriae et auxilium et favorem eis praestantibus.

Sotto queste denominazioni venivano significate le rapine violente commesse nel territorio di Voghera o di altre città confederate. La pena era = suspendi manifesta furca taliter quod moriatur. =

*Il capo* 30 de poena incendiarii guastantis vel damnum dantis et qualiter bestiae damnum dantes possunt detineri, item statuimus, quod si aliquis posuerit, vel poni fecerit incendium in domo alicujus habitata vel sacra, vel religiosa, vel in blava, pro ipsa blava comburenda et blava combusta fuerit, *comburratur* taliter quod *moriatur*.

Vengono stabilite altre gradazioni di pene a seconda dei casi attenuanti, e fra le pene è pure stabilita l'amputazione della mano.

Il padrone dei fondi boschi, o coltivi potevano ritenere le bestie ritrovate in essi, finchè fossero soddisfatti dei danni; se erano state danneggiate piante di niun frutto, la pena era tassata a soldi 20 di Pavia, se poi erano piante fruttifere a lire 3 per ciascuna.

*Capo* 31. De poena frangentis domum alicujus.

La pena era tassata a lire 30, e non pagando al taglio della mano et hoc *si vi* vel *clam*, temerario motu. La stessa pena s'incorreva dal mandante.

*Capo* 33. De poena committentis falsum aliquo modo.

1. Chiunque avesse testato il falso, oppure falsificata una carta pubblica o qualche altra carta posta ad *sacramentum* communis Viqueriae vel ad cameram *rationalarum*, oppure fal-

sificati atti pubblici o scritture *incidatur ei manus* dextra et ab omni officio tabellionatus ipso iure perpetuo sit privatus.

Veniva sottoposto alla medesima pena se produceva la carta in giudizio.

2. Il monetario falso o tosatore di monete *comburratur* et *domus* in qua facta fuerit *publicetur* sive fuerit sua, sive aliena. Diversi gradi di pene erano stabilite contro coloro che le spendevano.

3. Chiunque avesse fatto compera della tosatura delle monete, o ne avesse fatta la fusione perdeva la mano per la prima volta, e si *delictum iteraverit comburratur*.

Il podestà nei casi indicati aveva facoltà di diminuire le pene.

4. Se taluno avesse reso falsa testimonianza in una causa, in cui dovevasi imporre *poena sanguinis* illi pro quo vel contra quem reddidit testimonium, eadem poena inferatur eidem falso testi. Delle altre cause = incidatur ei lingua *et nares scindantur usque ad os.* = Si riteneva falso teste, sempre che fosse accertato aver al reo fine riscosso denaro, o promesso di averne, vel *precibus* vel contra *conscientiam testimonium* reddidisse.

Alla medesima pena era sottoposto chiunque avesse prodotto *dolose scienter falsos testes.*

Era lecito a chiunque promuovere l'accusa; all'accusatore tenuto secreto, era riserbata la metà della multa.

*Capo* 34. De poena officialis delinquentis in officio.

*Capo* 35. De poena corrumpentis officialem et corrupti.

1. Chi tenendo carica del comune avesse commesso frode, dolo, furto di cose comunali od estorto qualche oggetto da persona privata o commessa altra avaria veniva condannato in *quadruplum* communi, vel personae a qua extorserit. Di più veniva sottoposto alla multa di lire 25 pavesi e rimosso dall'impiego. Era lecito a chiunque accusare il reo. L'accusatore percepiva metà della multa. Se erano i delinquenti notai *bannorum communis* vel justitiae erano puniti, qualora avessero commesso falso, colle pene del precedente statuto.

2. Chi avesse corrotto il potestà, vicario, il milite od altro officiale puniatur in libris 50 Pap. pro quolibet et pro qualibet vice, e più tenuto *ad restitutionem damni in duplum damno passo.*

Alla stessa pena era sottoposto colui che faceva corrompere il pubblico officiale per mezzo altrui, ed anche l'impiegato lasciatosi corrompere.

*Capo* 37. De poena portantis arma offensoria et fugientis a familia et non permittentis se circari et hospitis non denunciantis hospitatos.

Era vietato ai cittadini e forestieri portare arma *offensoria* vel *fraudulosa*, e se taluno avesse recato armi nel palazzo del comune o nella casa del podestà era punito in tre lire pavesi, in *platea* vel in ecclesia s. Laurentii in lire 2.

La pena era duplicata se la violazione avveniva di notte *post sonum schillae, quae pulsatur de sero*, oppure *ante sonum campanae ad auroram*.

Se poi il portatore d'armi vietate fosse stato sorpreso in altri luoghi era punito con soldi 26 se di giorno, e del doppio se di notte.

*Capo* 38. De poena capientis vel captum tenentis bannitum et non consignantis D. potestati Viqueriae.

Chiunque avesse arrestato un malfattore o bandito del comune era tenuto consegnarlo alla forza del Podestà nel termine di tre giorni, e laddove non l'avesse consegnato veniva sottoposto alla perdita della vita, o mutilazione, se a tale pena il malfattore era stato condannato, purchè il detentore avesse avuto cognizione di tale pena; se poi avesse ignorato la pena del malfattore, era tenuto alla multa soltanto di lire 30 pavesi si captus fuerit *eques* e si pedester lib. X. Era lecito al Podestà il diminuire le anzidette pene.

Che se poi un qualche luogo o qualche villa della giurisdizione di Voghera avesse impedita la consegna del malfattore, era multato in lire 50.

*Capo* 39. De poena illius qui tenuerit bannitum et ei dederit auxilium.

Chi avesse dato ricovero ad un bandito del comune per delitto di pena di morte, la quale fosse allo stesso nota, oppure fosse stata a lui denunziata e nullameno avesse continuato a tenere il bandito anche un sol giorno ed una sola notte, veniva sottoposto alla pena stessa di morte. Se poi il bandito era parente o consanguineo, la pena della persona ricoverante era ristretta alla multa ad arbitrio del Podestà.

Chi poi ne avesse favorito la fuga consigliandola, od ajutandola era multato in lire 50, a meno *insperta* banniti et facti qualitate, se pure il bandito era condannato nel capo, e soltanto in lire 26 se condannato ad altra *poena sanguinis.*

*Capo* 41. De poena duorum eligendorum annuatim de qualibet porta Viqueriae non denunciantium maleficia et non capientium *malefactores.*

Questo statuto prescrive, che si debbano annualmente eleggere due uomini per ciascuna porta, ai quali era ingiunto di scoprire e denunziare al Podestà e vicario *homicidia,* rixas et maleficia, e darne in iscritto *indicia,* praesumptiones, vel probationes; e laddove non avessero eseguito l'incarico dato erano multati in lire 5 per ogni volta e per delitto punito *poena sanguinis,* e meno negli altri casi a seconda della qualità e quantità delle persone offese.

*Capo* 46. De poena vendentis rem immobilem, vel aliud jus alicui non substinenti onera communi Viqueriae.

Questo statuto vietava la vendita di beni stabili, decime, decimerie ed altri dritti nel distretto di Voghera a' forestieri, che non sostenevano onera et factiones *cum communi* et *pro communi Viqueriae* sotto pena di nullità; ed inoltre il venditore veniva punito con una multa in *avere* arbitrio potestatis, ed il possesso messo all'asta.

E se l'acquisitore avesse ardito valersi o per se o per altri del fondo comperato contro lo statuto, in tal caso tanto egli, quanto il venditore « sit bannitus communis Viqueriae de » maleficio et offendi possit impune in rebus et sit perpetuo » omni actu legitimo privatus ».

*Capo* 52. Quod nullus corporaliter puniatur nisi statuto caveatur, sed pecunialiter puniatur.

« Item statuimus, quod per *Jusdicentem* Viqueriae nullus pu-
» niatur *corporaliter* nisi lege Municipali caveatur, sed alias
» puniatur in pecunia arbitrio Potestatis, inspectis conditio-
» nibus personae et qualitate delicti, praeterquam in casibus,
» ubi in *lege municipali* certa poena pecuniaria apposita est,
» in quibus casibus illa certa poena pecuniaria servetur ».

*Capo* 53. « Quod confessio et pax remittant poenam et
» quid et quantum.

» Item statuimus, quod si aliquis *denunciatus, accusatus* vel

» *inquisitus* fuerit de *aliquo maleficio* et sponte in sua prima *excu-*
» *satione* confessus fuerit, quod sibi *quarta* pars totius con-
» demnationis pecuniariae fiendae remitti debeat et remissa
» esse intelligatur, et si ante *excusationem* vel diem sententiae
» pacem habuerit ab *offenso* vel ejus haerede, quod sibi di-
» midia pars condemnationis pecuniariae fiendae et quae fieri
» deberet, si confessus non fuisset et pacem non habuisset
» remitti debeat et remissa esse intelligatur.

» In poenis autem sanguinis vel aliter corporaliter inferendis
» *pax* vel *confessio* aliquid non operetur ».

*Capo* 58. « Quod a sententiis D. Potestatis in criminalibus
» non possit appellari vel de nullitate opponi.

» Item statuimus, quod a sententiis latis, et quae de cae-
» tero in concione publica in *criminalibus* per D. potestatem
» Viqueriae fieri et pronunciare contingerit, non possit prae-
» textu alicujus solemnitatis obmissae nec aliquo alio modo,
» ratione vel causa appellari nec contra ipsas sententias de
» nullitate opponi et ipsa appellationis vel nullitatis oppositio
» non valeat nec teneat ipso jure ».

*Capo* 60. Viene decretato, gli statuti vogheresi doversi letteralmente osservare *ad litteram, prout littera sonat.*

*Capo* 61. Dicesi dover aver vigore le nuove costituzioni di Voghera « a die et hora publicationis in antea non obstante
» aliqua lege generali, vel speciali in contrarium faciente et
» maxime in corpore *autenticorum*, cum de appellatione ».

*Il Capo* 62 è degno di esser riferito; tratta « de potestate et
» baylia D. potestatis Viqueriae procedendi contra committentes
» adulterium ».

» Item statutum et ordinatum est, quod si quis carnaliter
» cognoscerit vel nixus fuerit cognoscere aliquam mulierem
» verginem, viduam, vel maritatam, quod potestas Viqueriae
» non possit procedere contra inculpatum vel inculpatos de
» tali crimine, delicto, maleficio sine denuncia vel accusa,
» sponte in judicio data, vel porrecta per patrem vel fratrem,
» seu maritum dictae mulieris vel per ipsam mulierem de
» *praedicto maleficio* se conquerentem.

» Item quod si dictus inculpatus de tali crimine, delicto,
» maleficio per testes fide dignos probaverit ipsam talem mu-
» lierem fuisse et esse inhonestae vitae, ita quod cum quatuor

» vel pluribus viris carnaliter se immiscuerit, quod tunc et
» eo casu potestas Viqueriae super tali maleficio contra *in-
» culpatum*, vel *inculpatos* minime procedere possit nec debeat ».

Gian Galeazzo con lettera autografa in data delli 25 febbrajo 1391, dat. Mediol., indirizzata « Prudenti *viro Potestati* » et *sapientibus* nostrae Viqueriae » ne fece l'approvazione » *Laudamus, approbamus*, et *confirmamus* volentes quod de cae- » tero praticentur ed observentur in omnibus et per omnia » sicut jacent ». La lettera è contrassegnata *Gasparinus*.

Il codice degli statuti di Voghera fu pubblicato colle stampe nel 1558, *Mediolani, apud Jacobum Mariam Medam, cum licentia superiorum*, in bella edizione colle incisioni dei patroni Ss. Lorenzo, Bovo ecc.

Al codice degli statuti civili e criminali vi furono nel 1420 aggiunti *Statuta officii Potestatis Campancaè, oppidi Viqueriae*; essendo podestà della giurisdizione di Voghera il nobile *Ambrogio de Crivellis* de Mediolano.

Sono divisi in 60 articoli. Nel 1597 furono stampati a Milano da Jacobo Maria Meda, con aggiunte di altri statuti pel buon regolamento della campagna, approvati da Filippo re di Spagna, duca di Milano, con lettera ai *Decurionibus* della magnifica comunità.

VOGLANS *(Voglantium)*, com. nel mand. di Aix, prov. di Savoja Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dalla corte d'appello, intend. gen., trib. prov., ipot., insin. di Ciamberì, posta di Aix.

Giace a tramontana di Ciamberì, da cui è distante quattro miglia circa; di quasi due miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Questo comune è formato di tre villate, che sono Voglans, Bouvard e Villarcher.

La strada che conduce a Voglans dal punto, in cui si lascia la regia strada di Geneva, è comunale; essa da Voglans prosiegue insino a Viviers, ove di bel nuovo si unisce alla strada reale.

Non evvi alcun torrente d'acqua fuorchè il rivo di Belleaigue, che gettasi in un canale detto di Torrenace, che va a scaricarsi nel lago del Borghetto.

Nel territorio non sorge alcuna montagna, se pure si ec-

cettui una elevatissima rupe di nessun prodotto, che chiamasi Dorloray.

L'agro di Voglans, la cui superficie è di 1170 giornate, produce in qualche abbondanza cereali d'ogni specie, uve, castagne, noci ed altre frutta di buona qualità, non che legumi e fieno. Non vi scarseggiano le quercie, di cui notevole è il prodotto.

La chiesa di moderna costruzione, sotto il patrocinio di s. Martino, è ufficiata da un sacerdote residente, che porta il titolo di rettore.

Il castello di Voglans è posseduto dal barone del Borghetto, che vi fa la sua principale residenza.

Gli abitanti sono pressochè tutti agricoltori.

*Cenni storici*. Non v'ha dubbio che questo villaggio, il quale nei bassi tempi chiamavasi *Volgens*, sia di origine molto antica.

Nel suo territorio, egualmente che in quelli dei circostanti luoghi di Viviers, s. Innocent, Grésy, Montfalcon e Méry si dissotterrarono romane anticaglie, che furono illustrate od accennate dal Pingone, dal Guichenon e da altri più recenti autori, i quali opinano che Voglans e le altre sopraddette terre sieno state abitate da parecchi romani personaggi di grande affare.

Egli è certo che in Voglans si rinvenne la seguente antica iscrizione scolpita sopra una grande pietra quadrilunga:

. LECTO IN AMPLISSIMVM . . .
. . TER QVAESTORIO SEDILI . . .
. . . ETORI LEGATO PIV . VLM . G . . . .
. . . . . . . . ASIAE . .

Le torri che stanno tuttora in piè nei vicini luoghi di Montfalcon e di Grésy, erano probabilmente segnali di assembramento per difesa, e servivano all'uopo di vedette.

Voglans è celebre pel vetusto priorato che possedeva nell'XI secolo.

Credesi che l'imperatore Carlo V nel 1536 passasse pel territorio di Voglans con un esercito di 43 mila uomini tra alemanni, spagnuoli ed italiani, i quali poi nelle pianure di Aix sbaragliarono le truppe francesi. In questo combattimento il

colonnello Lucrezio Ghilini, alessandrino, valorosamente combattendo perdette la vita.

Popolazione 700 circa.

VOGOGNA *(Voconia)*, com. nel mand. di Ornavasso, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dalla corte d'appello di Casale, intend., trib. prov., ipot., insin. di Pallanza. Ha l'uffizio di posta.

*Situazione.* Questo borgo sta nell'Ossola inferiore, di cui già fu capitale, sulla manca sponda del Toce, a maestrale di Pallanza, da cui è distante dieci miglia; di miglia quattro all'incirca è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

*Frazioni.* A Vogogna sono unite le seguenti frazioni: Genestredo, Giavinello, Dresio, Colorie, Masone, Campalbino, s. Rocco ed alcune altre.

*Paesi confinanti.* Circondano questo borgo i villaggi di Cardezza, Pallanzeno, Cimamulera che trovasi all'imboccatura della valle Anzasca, Piedimulera posto all'ingresso della medesima, Fomarco, Pieve Vergonte, Rumianca, Megolo, Anzola, Miggiandone, Cuzzago e Premosello con Coloro e Capraga sue frazioni.

*Strade.* Nel lato occidentale di Vogogna passa la grande via regia del Sempione, dirigendosi da ostro a maestrale. Da questo borgo dipartonsi pure alcune strade comunali, che tendono ai circostanti paesi.

*Correnti d'acqua.* Oltre il fiume Toce che vi passa a ponente, e di cui parleremo più sotto, a tramontana dell'abitato scorre un torrentello, denominato riale di Vogogna, che in occasione di dirotte pioggie a dismisura s'ingrossa, e talvolta minaccia d'innondare l'abitato. Vedonsi ognora alcuni segni indicanti l'altezza, a cui nelle maggiori piene ascesero le sue acque. Presso il luogo dove stava la porta superiore di questo borgo, sur un angolo d'una casa vedesi scolpita nel sasso una rozza iscrizione, la quale accenna alla straordinaria altezza a cui giunse il predetto torrentello: ivi si leggono le seguenti parole: — 1610 17 *olbre il riale he passà dissopra questa pietra* † — Tale sasso troverebbesi pressochè al livello del tergo della porta sopra indicata; e si accerta che allora quasi tutto il borgo pericolò di essere sommerso.

Nell'anno 1670 questo torrentello atterrò parecchie abita-

zioni, e seco trasse una grande quantità di materie. Le case che ora vedonsi fiancheggiare il piccolo tratto di contrada che mette sulla regia via furono riedificate sui ruderi di quelle che furono distrutte per l'accennata innondazione, e che di presente servono di sotterranei. Sullo stesso riale, il cui letto nella maggior parte dell'anno è quasi sempre asciutto, si costrussero nel 1830-31 due ponticelli in pietra, che mettono alla chiesa parrocchiale ed alla respettiva contrada detta di s. Giacomo. Il ridetto torrentello troverebbesi ora in mezzo del borgo per essere questo assai cresciuto di fabbricati fuori della soprannominata porta superiore. Nel farsi gli scavi per porre le fondamenta del ponticello, che direttamente da quella porta scorge alla contrada di s. Giacomo, si rinvennero le vestigie d'un vecchio ponte, oltre a varii utensili delle atterrate case; segni evidenti dei gravissimi danni apportati dalle escrescenze del torrentello medesimo.

A poca distanza da Vogogna già da circa settant'anni vedesi un derelitto alveo del Toce, il quale per altro è ancora qua e là occupato dalle acque; e quando piove dirottamente torna ad ingrossarsi, e scorrere non altrimenti che lo stesso fiume nel maggiore suo letto. A ricordo d'uomo ivi mantenevasi un navicello, indispensabile per andare nella vicina regione detta *i Calami*, regione che coltivasi a viti, a campi ed a prati, ed ha varii ricoveri pel bestiame. Questa regione che per essere superiormente ed inferiormente l'anzidetto alveo ricongiunta col principale del Toce anche poco discosto, forma quasi un' isoletta.

Da parecchie osservazioni e memorie risulta che questo fiume circa il VI secolo passava ben presso alle mura di Vogogna, e massime verso levante e mezzodì.

Alle cose già da noi dette al proprio luogo relativamente al Toce, o Tosa, ed a maggiore schiarimento delle medesime giova qui fare alcune osservazioni, e innanzi tratto riferire testualmente ciò che ne dice Leandro Alberti: « Questo fiume Tosa è quello dagli antichi scrittori nominato *Athiso*, presso cui, come scrive Plutarco nella vita di Cajo Mario che fu sette volte console, Mario con L. Catullo suo compagno rovinò i Cimbri uccidendone da cento e cinquanta mila. Il che eziandio esso conferma negli apophtegmati così: *Catullus Lutatius cum*

*bellum adversus Cymbros ad* Athisonem flumen *castra haberet, et Romani (quoniam Barbaros ad transitum nili intuerentur) ubi eos detinere non possent, contendit ad primum cursim abscendentium agmen ne Romani fugere hostes, sed Imperatorem sequi cogerentur* ».
Ei prosiegue confutando le contrarie opinioni, come si può vedere a fol. 445 *Lombardia di là dal Po, Gallia transalpina Insub.* nell'edizione di Venezia del 1536. Ciò pure conferma l'Amoretti *pag.* 69, edizione di Milano 1827. Noi per altro non dobbiamo tacere che questa opinione dell'Alberti è contrastata da valenti critici moderni, siccome già dimostrammo altrove.

Il Toce è sempre navigabile, fuorchè in alcuni mesi d'inverno, in cui lo è solamente dal lago Maggiore sin presso al territorio di Vogogna. A ponente del borgo le sue acque sono quasi lattee per causa della scomposizione della magnesia, come osservò il predetto naturalista Amoretti. Trae la prima sua origine dal ghiacciajo della valle Formazza, ossia dal Gries, monte nelle alpi elvetiche, e presso Crevola sopra Domodossola; in esso il Divedro vi perde in un colle sue acque il nome.

Comincia poi essere comodamente navigabile da Beura sotto Domo sino al Verbano, in cui mette capo. L'ordinaria sua larghezza è di circa 70 metri. Grosse navi dette volgarmente *barconi* mantengono tuttora col Verbano il reciproco commercio di cereali, di sassi, di legname e di carbone, non ostante la comodità dei trasporti che offre la R. strada.

Entro il territorio di Vogogna verso ponente, si passava questo fiume sur un ponte di legno e di pietre lavorate costrutto nel 1810 per la strada del Sempione; il qual ponte fu poi in parte distrutto nell'innondazione del 27 d'agosto 1834; venne rifatto nel 1843; ma di bel nuovo fu rovinato nella straordinaria piena del 18 di ottobre 1846. Di presente il fiume tragittasi col mezzo di un porto natante di due unite navi, nel sito che chiamasi la Masone.

A poca distanza ed inferiormente evvi un altro porto di una sola nave; quel sito chiamasi *alla Resiga,* e appartiene al comune di Vogogna, che ha la proprietà del porto medesimo, per cui vassi nelle vicine terre di Loro, Rumianca, Fomarco e nella Pieve-Vergonte, che vi si vede in faccia, ed è più prossima al ridetto porto, da cui pure con sensibile accorciamento

e diletto, passando per una vasta praleria, si va a Piè di Mulera.

Un altro simile porto, denominato di Megolo, esiste a mezzodì del borgo per recarsi in più breve tempo a Rumianca, a Loro, alla parrocchia di Megolo ed ai paesi inferiori. Un tale porto è di proprietà della casa Borromeo, la quale ha pure il diritto della pescagione nel Toce su tutto il territorio di Vogogna.

Gli anzidetti barconi di commercio conducendosi nell'Ossola vengono tirati da cavalli; quando poi retrocedono, scorrono con veemenza seguendo la non tenue inclinazione del fiume.

I pesci che in maggior quantità e squisitezza contiene il Toce, sono le trote ed i temoli di cui si fa lo smercio ogni giovedì in questo borgo. Il peso delle più grosse trote tanto saporite che vi si prendono è ordinariamente di libbre 10, e talvolta anche di libbre 15 da oncie 36.

*Monti.* Vi s'aderge una montagna, dal cui piè è limitata la pianura del territorio di Vogogna: credesi dell'estensione di circa due miglia, e l'ampiezza di quella pianura di circa 1/4 di miglio. Quella montagna è bensì d'una considerevole altezza, ma poco vestita di boschi, e poco fertile di fieni; onde anche piccolo è il numero del bestiame che vi si alimenta. Solo in vicinanza ed alle falde vi stanno rialti a guisa di collinette, ove coltivansi molte viti che forniscono vino di buona qualità. A tramontana del borgo e nella valletta del torrentello sovradescritto, secondo che afferma l'Amoretti, si rinvennero filoni di belle piriti, che indussero a credere lo scuopritore che esse fossero aurifere; ma uno scavo assai profondo che vi fu fatto, dimostrò che ne sarebbe riuscita inutile la coltivazione, e l'opera fu abbandonata.

*Prodotti.* Per riguardo ai prodotti del territorio di Vogogna osserviamo che sono eguali a quelli già da noi indicati negli articoli di Pieve-Vergonte, Megolo, Anzola e specialmente in quelli di Ornavasso, essendone pressochè di eguale natura il terreno ed il clima. La quantità per altro del bestiame ne è assai minore per causa della pochissima fertilità della montagna.

Solamente si deve notare che i cereali non bastano al man-

tenimento degli abitatori che per quattro mesi dell'anno, ciò che deve dirsi di tutti i paesi dell'Ossola inferiore. Il vino che vi soprabbonderebbe, e che già formava la rendita principale delle migliori famiglie del borgo, dopo la costruzione della via napoleonica che facilita l'introduzione degli altri vini dello stato, e massimamente per la gravezza dei dazi austriaci, onde assai difficile ne riesce il trasporto nel regno Lombardo-Veneto, ne avvenne che la sopraccennata rendita è di molto scemata. Si aggiunge che il totale provento degli altri prodotti viene in gran parte assorbito dalle rilevantissime spese che tratto tratto deggionsi fare per la costruttura degli argini al Toce, ed alle altre correnti d'acqua, a cagione delle frequenti innondazioni, oltre alle ordinarie cattive influenze dei venti, e delle spesse pioggie che vi guastano i germogli dei frutti. A tali gravi inconvenienti si cercò di rimediare in parte colla coltivazione dei gelsi; ed oggidì si ha qualche sollievo dalle ricolte dei bozzoli.

Presso le frazioni di questo borgo denominate Dresio, Colorie e Masone esistono alcune cave di scisto micaceo argentino, donde si estraggono grandi lastre, che servono ad uso di pavimenti, di balconi, e si smerciano per lo più in Milano.

Sul monte Desio al Giavinello superiormente a Vogogna, trovasi allumina solfata, alcanina ferruginosa.

*Caccia*. Se dal 1830 sino a questo tempo non fosse avvenuta una continua notevole diminuzione e deficienza di varie spezie di augelli, sarebbe ora rilevante la caccia che praticavasi colle reti paretaje per prendere fringuelli nostrani e montani, luccarini, cardellini, passeri, allodole, tordi, fanetti ed altri uccelli; divertimento antico massime per le civili ed agiate famiglie di Vogogna, ed anche utile a molte persone che attendevano a questo modo di caccia per ricavarne qualche lucro; ma questo mezzo di guadagno cessò in seguito alla legge sulla caccia colle reti, coi vischi e con altri strumenti, rimanendovi solo qualche diletto in quella che si fa collo schioppo per prender lepri ed altri selvaggiumi.

Per meglio essere informati delle caccie che si praticavano nei dintorni di questo borgo vuolsi leggere un libro che ha per titolo: *Il padre di famiglia in casa ed in campagna*, dell'av-

vocato Giacomo Antonio Albertazzi di Vogogna; opera stampata in Vercelli nel 1790.

*Chiese.* Accingendoci ora a parlare dell'abitato, cominciamo a far cenno dei luoghi sacri.

*Chiesa parrocchiale.* La chiesa parrocchiale, che trovasi attualmente nel centro del borgo, rappresenta una croce latina con cupola; è dedicata ai ss. Giacomo apostolo e Cristoforo martire, la cui festa si celebra addì 25 di luglio. Si solennizzano per altro maggiormente e per lo più con ispeciale straordinaria pompa due altre feste, cioè quella molto antica di N. D. del Carmelo nella terza domenica di luglio; e quella più recente di M. V. Addolorata nella terza domenica di settembre. Dicemmo che questa è più recente; perocchè si cominciò essa soltanto a celebrare in questa chiesa parrocchiale nel 1811, mentre prima di quell'epoca solennizzavasi nella chiesa del soppresso convento dei PP. Serviti, dalla quale chiesa essendo stato levato il sacro simulacro, fu poi questo trasportato ed esposto alla pubblica venerazione nell'oratorio di santa Marta, situato nell'antico centro del borgo, da dove nella vigilia della solennità di N. D. dei Dolori trasportasi processionalmente alla parrocchiale, e nel giorno susseguente viene restituito all'oratorio predetto.

Al regime della parrocchia vi sono un sacerdote insignito del titolo di arciprete ed un cappellano col titolo di coadiutore. Da ben chiare memorie risulta che questa chiesa venne fabbricata sul finire del 1400, e sul principio del 1500; e vuolsi che la consecrasse un esule vescovo nel secolo XVI. La porta maggiore per altro di questa parrocchiale sembra indicare una più rimota antichità: essa è costrutta di granito e ne' suoi lati vedonsi rozze sculture che rappresentano separatamente i due soprannominati santi titolari ritti in piedi: vi si veggono pure un fiorito ramoscello ed un leone. La parte superiore offre varii fregi e nel mezzo il Padre Eterno che posa su due mezzi busti di persone, i quali servono di capitello. Nell'interno della chiesa, al dissopra di essa porta, dietro l'organo esistono altri segni e rilevati lavori nel muro, che sembrano corrispondere alla maggiore vetustà della scoltura, e fanno supporre od esservi preesistita un'altra chiesa, o che tale porta sia stata levata da qualche altro tempio.

Checchè di ciò sia, vero è che l'uso di tali porte rappresentanti i respettivi titolari, e gli emblemi e le figure dei leoni era del medio evo. Nella cupola veggonsi figure di non comune pennello del secolo XVII; ma gli è danno che sieno state ristorate da un artista poco perito.

Nella medesima chiesa si vedono alcuni quadri degni di essere osservati, e principalmente quello che offre allo sguardo la *Coena Domini* e quello che rappresenta il *Beato Pellegrino Laziosi*, ivi trasportato dalla chiesa dei PP. Serviti.

Annesso alla parrocchiale è il campanile costrutto verso la metà del secolo XVI, e su cui nell'anno 1848 furono per un buon concerto collocate cinque nuove campane.

Otto sacri oratorii trovansi qua e là entro i limiti della parrocchia; due stanno nel borgo, uno dei quali è dedicato a

*S. Marta*. In esso e al dissopra dell'altare in apposita nicchia di aspetto marmoreo sta il simulacro in legno della Madonna dei sette dolori, scultura di valente artista. Ivi pure si vede un bel quadro della sacra Cena del celebre pennello di Valentino Rossetti, detto Caviggione, di Vogogna. Questo tempietto fu per ben due volte riformato e ristaurato nei secoli XVII e XVIII.

*Oratorio di s. Carlo.* L'altro oratorio esistente nel borgo si è quello di s. Carlo, in cui dietro l'altar maggiore sul muro del coro sta appesa l'effigie del santo titolare. Questo dipinto è del Tanzio, di cui fa pure menzione il *supplimento manuscritto del Cotta.* In esso rappresentasi il santo arcivescovo e cardinale con la croce in mano, e la fune al collo, siccome ei comparve col clero e col popolo di Milano nella penitenziale processione da lui fatta, mentre in quella città infieriva il contagio. Un tale quadro dipinto, come si disse, dal Tanzio, artista pareggiato a Paolo Veronese, fu fatto d'ordine ed a spese del dottore Gioanni Pietro Marino verso il 1630, e questi ne fece dono mentre siedeva pretore in Vogogna, ove imperversava in allora la pestilenza, che vi mieteva molte vite. Tra le figure che si veggono in quel dipinto, evvi pure in un angolo l'immagine dello stesso pretore Marino in atto supplichevole verso il santo prelato, ed in calce al quadro leggesi la seguente iscrizione: — *Jo. Petrus Marin I C Praetor Vogoniae* 1623. — Da ciò si debbe arguire che già sin dall'anno

1623 vi si fosse manifestato il fatal morbo, e che nello stesso anno sia stato fatto il votivo dono; ma nel 1630 esso tornò senza dubbio ad infierire come risulta da varii documenti.

*Chiesa e convento dei Serviti.* A pochissima distanza dall'abitato nel piano verso ponente, ed ai fianchi della regia strada vi rimane ancora una parte della chiesa dei PP. servi di Maria, la quale, come s'è detto, era unita al loro convento, di cui giova dare qualche notizia. Esso venne fondato sotto il titolo di N. D. degli Angioli dal comune di Vogogna, colla condizione che gli anzidetti PP. dovessero sempre ed in ogni anno predicare il quaresimale, come si riconosce dalla convenzione stipulata tra i reggitori del municipio ed il P. Daniele da Racconisia, provinciale in Lombardia dell'ordine dei serviti. Questo pubblico atto fu rogato da Giorgio De Isella cancelliere del podestà di Vogogna nel nono giorno di maggio dell'anno 1483.

È costante e sempre viva tradizione che in quel convento dei servi di Maria fiorisse in santità nel secolo XVII il frate laico Pajta da Castiglione di valle Anzasca. Di ciò rendevano testimonianza tre quadretti appesi nella predetta chiesa, i quali rappresentavano tre miracoli operati ad intercessione di quell'uomo di Dio. Vuolsi che in occasione della di lui morte le campane suonassero da sè festevolmente, e che il di lui corpo esalasse un odore molto soave.

Circa il tempo della soppressione di quel cenobio, ed anche assai tempo dopo, cioè nel 1811, conservavansi ancora alcuni processi, ossia le prime informazioni, le quali per altro si sono smarrite. Solamente si sa che per le mani di distinte persone passarono varie carte contenenti le informazioni accennate, allo scopo appunto d'incominciare il procedimento per la beatificazione del prelodato religioso. S'ignorano le altre particolarità a questo riguardo per essere seguiti tanti rivolgimenti nel tempo del governo napoleonico, ed anche nella cessazione del medesimo, in cui eravi continuo passaggio di truppe, ed essendo mancate ai vivi quelle persone che ne potrebbero dare contezza. Evvi per altro chi accerta che quelle carte sieno state consegnate alla curia vescovile. Si crede eziandio che il corpo venerato del frate Carlo Pajta venisse sepolto dentro i cancelli ed avanti l'altar maggiore all'epoca degli accennati guerreschi movimenti, in cui si dovettero

trasportare altrove le sacre immagini ed altri sacri oggetti per lasciare libera la chiesa ai militari; si fu allora che il custode ed insieme fabbriciere della parrocchiale co' suoi ajutatori andò nel suddetto luogo a disumare la salma del ridetto uomo di Dio, e ripostala in nuova cassa la trasportò nell'ossario presso il maggior tempio, già da varii anni trasformato nel battisterio, ove di presente riposa sotto la mensa di un piccolo rifatto altare.

Il convento dei serviti fu soppresso nell'anno 1798 in forza dell'editto del 6 di ottobre del precedente anno. Si fecero, ma indarno, spese e forti reclami per conservare quel sacro recinto. La chiesa unita, dopo l'ordine emanato dal governo del 1802, di non più seppellire i morti nella parrocchiale, si fece servire di temporaneo comune sepolcro; mentre eranvi già parecchi avelli proprii di quelle famiglie che forse spezialmente contribuirono all'edificazione della medesima, siccome eranvi anche altari di patronale diritto. Dappoi non essendo più essa dai PP. serviti governata, venute meno le rendite e le obblazioni dei divoti, che facevano ancora quanto per loro potevasi, affinchè in quella chiesa si continuasse a venerare Maria Vergine Addolorata, il vescovo e cardinale Morozzo trovandosi in Vogogna, e vedendo egli stesso a quale indecente stato fosse ridotto quel sacro luogo, per avere dall'anno 1811 sino al 1815 servito di stanza a sfrenate soldatesche, lasciò al comune la scelta o di restaurarlo, o di distruggerlo; e nell'anno 1823 fu convertito in cenotafio. Di tutte le cose anzidette ci istruisce l'iscrizione posta sulla facciata di esso oratorio del cenotafio nell'anno 1834; iscrizione che fra poco tempo si vedrà a spese di un distinto benefattore scolpita e rinnovata: eccola: *Aedes haec in primevum perimetrum reversa presbyterium cum sep. Jesu in ara max. ad B. M. V. septem dolor. statuam templi eid. in coel. Assumptae dicat. a 1520 octo sacellis aedificati constituit ubi de a. 1802 interim et Comunis sepulcra in h. coemeterium a 1823 inconsulto conversi primitus juncti coenobii PP. Mariae servos spectabat quod tit. B. M. V. Angel. plur. jur. reservatis ac quadrages. concione quotannis per ipsos Patres habenda Vogonia fundavit anno M.CD.LXXXIII ob inst. rogat. Georgio de Isella Oppidi Praetoris Cancell. 7 id. Mai at nulla compensatione a 1798 ex edict. 6 octob. 1797 sublatum cassis licet valid. reclamationibus.*

Sorto il triste e flebile recinto negli stessi limiti dei muri della distrutta chiesa, i quali in parte sussistono ancora, e servirono a formarlo, quasi nel sito medesimo, ed ov'era la porta maggiore del tempio, evvi pure il funebre chiavistello, i lati del quale, e sull'estremità del muro presso la regia strada, leggonsi ora su nere tavole in bianchi caratteri le due seguenti parole:

*Viatorum monumentum.*

*Oratorio di s. Pietro.* Più in su dal soppresso convento, ora cimiterio, verso tramontana a poca distanza dalla regia strada, alla radice del monte, nella frazione di Dresio sta la piccola chiesa di s. Pietro, che fu la primitiva parrocchiale. In essa alcuni dipinti ne dimostrano in gran parte l'antichità.

*Oratorio della B. V. delle Grazie.* Continuando il passo sulla regia via, e tra la detta frazione vedesi pure in poca lontananza verso mezzanotte al piè della montagna un altro oratorio dedicato a N. D. delle Grazie. Sul principio del secolo XVIII questa piccola chiesa era molto frequentata dai forestieri, come lo attestano oltre pareochie memorie le molte tavole votive ivi appese. La divina Madre dapprima era venerata sotto lo stesso titolo di Madonna delle Grazie in una piccola cappella, dove dicesi essere accaduto un miracolo, che fu poi il motivo dell'edificazione dell'oratorio, e del principale altare costruttovi circa l'anno 1700. Tante poi erano le offerte dei divoti, che per le somme di danaro già raccolte, e per quelle che ancor si potevano raccogliere, che già si pensava a fabbricare una più ampia chiesa nel medesimo luogo senza toccarvi il predetto altare; ma varie circostanze fecero cangiare una siffatta determinazione.

*Oratorio della Madonna di Loreto.* Progredendo alquanto sulla regia strada, ed appena valicato un ponticello che sta sul riale di Dresio, s'incontra a mano manca l'elegante oratorio di N. S. di Loreto, che fu costrutto circa il 1500; all'edificazione di esso vi fu occasione ed eccitamento l'effigie di Maria Vergine dipinta in una cappelletta che si vede ognora. L'unico altare che vi esiste è quello che ne forma il più bel pregio. Esso è quasi tutto di bianco marmo, di ottimo disegno e di squisito lavoro. Entro un'invetriata posa su bianco

marmo la grande e bella statua di Maria Santissima. Questo altare fu costrutto a totali spese di Gioanni Battista Prelli, membro di una ricca e distinta famiglia di Vogogna che già da molti anni si estinse, come lo accenna la scolpita iscrizione esistente al piede della nicchia dell'anzidetta statua:

*Jo. Baptae Prelli opre atque devotione factum est istud omni parato.*

Le schiere, che specialmente nella caduta di Napoleone I passarono per Vogogna, sconciarono il ridetto oratorio, che quindi per varii anni rimase pressochè derelitto; oltrecchè se gli tolsero alcuni marmi per allogarli nella chiesa parrocchiale. Ma risvegliatasi dappoi la venerazione verso quel sacro luogo, fu acconciamente riattato. L'impeto del fiume Toce ed un ramo del torrente Anza che gli si unisce, nell'innondazione dei 17, 18 e 20 d'ottobre 1846 corrosero gran parte del ghiajoso terreno su cui è fondato il tempietto; sicchè più non eravi che il tratto di un metro a giungere ad uno dei piedestalli delle colonne del ben architettato portico che gli sta davanti; ma si precipitò alquanto nel determinare di levarlo per salvarne i pezzi; perocchè nel dì 21, in cui si diè principio alla distruzione, le pioggie cominciarono rallentarsi, ed il fiume era già così diminuito da potersi credere che la bufera dovesse cessare, come diffatto avvenne; intanto quell'elegante portico più non si vede, e forse non sarà mai più riedificato.

*Chiesa e commenda dei cavalieri di Malta.* Proseguendo il cammino sulla regia via si giunge al porto della Masone. Quantunque ivi non esista alcun oratorio, tuttavia è da notarsi che prima della costruzione di quella grande strada eravi l'antica chiesa e commenda dei cavalieri di Malta, i quali vi avevano pure una casa da alcuni di loro abitata; quella chiesa era governata da un rettore. Sino a qual tempo vi sia durata la personale reggenza di quei cavalieri s'ignora; perocchè già dal 1700, come narra la tradizione, la commenda vi suppliva per mezzo di un altro sacerdote cappellano, mantenuto colle rendite del porto, dei livelli e delle decime che specialmente sul territorio di Vogogna possedevano quei cavalieri. Nel 1759 la Sacra Religione vendette alla valle Anzasca tutta la commenda, in cui erano pure compresi altri diritti e livelli che il commendatore di s. Giovanni dei pellegrini di No-

vara vi esigeva. La cessione ne fu fatta dal sig. Balj conte e commendatore fra Carlo Ignazio Gambarana luogotenente nel gran priorato di Lombardia , e ricevidore in Milano; e per mezzo del suo procuratore che fu il commendatore e ricevidore nella sacra religione gerosolimitana fra Cesare Nicolao Losa in Torino al procuratore della valle Anzasca sig. Pietro Antonio Stagnoni, oriondo della valle anzidetta, residente in Torino, come si riconosce da istromento rogato Grimaldi in Torino ai 22 di dicembre del 1759.

Continuò la valle Anzasca finchè se ne trovò nell'intiero possedimento a mantenervi un cappellano per ufficiarne almeno nei giorni festivi la chiesa; ma questa essendo stata distrutta quando si formò la grande strada, i livellarii più non vollero pagare, essendo appunto i sopraccennati livelli, e le decime stabilite massimamente perchè si uffiziasse quella chiesa. che era sotto il titolo della SS. Annunziata; e frattanto le ragioni del porto essendo state manomesse dal governo di quel tempo, il tutto scomparve. Siffatto luogo chiamasi tuttora *la Masone* dall'antica denominazione della chiesa e commenda della Masone, voce derivante da *Mansione*, per esservi stato l'ospizio che vi avevano i cavalieri di Malta , ai quali tutto era pervenuto dai Templarii.

*Oratorio di s. Rocco.* Anche per causa della costruzione della strada del Sempione fu distrutto il tempietto di s. Rocco che trovavasi inferiormente al borgo, nella piccola frazione denominata da quel santo.

*Oratorii di s. Zenone e di s. Martino.* Altri due oratorii sono situati a cavaliere del borgo; uno sotto il titolo di s. Zenone nella disabitata frazione che chiamasi di Carega, dove il Moriggia narra che si fosse rifuggita la beata Catterina da Pallanza quando in questa città infieriva il contagio. In tale oratorio si venera quasi di continuo da molti divoti Maria Vergine concetta senza peccato. La effigie di lei vedesi al dissopra dell'unico altare che vi esiste; questo quadro è opera eseguita nel 1706 dal lodato pittore Valentino Rossetti di Vogogna. Vuolsi notare che cinquant'anni fa nell'anzidetta frazione di Carega, ora disabitata, esistevano ancora cinque famiglie, che poi nel 1825 furono ridotte a due sole assai miserabili; e che l'ultima se ne dipartì nel 1831.

L'altro oratorio, che sta nella frazione di Genestredo, fu costrutto nel 1500, e venne dedicato a s. Martino vescovo.

*Palazzi.* Del palazzo civico, che già chiamavasi, e di presente ancora si chiama il *Pretorio*, parleremo appositamente dopo aver fatto un brevissimo cenno sopra un pubblico edifizio che porta il nome di *Palazzotto*, e già servì per l'uffizio dell'insinuazione.

*Palazzotto.* Venne costrutto poco dopo il 1770 nel sito, dove anticamente era un portello del borgo verso mezzodì, che dalle mura metteva nella sottoposta contrada chiamata del *Moccorove*, e nei tempi andati denominavasi dai notai *ad Mucrorium*. In segno del sopraccennato portello si lasciò nella costruzione del Palazzotto un portico aperto pel comune passaggio che tuttora sussiste. Denominavasi anche *ad Mucrorium* il dintorno interiore vicino al portello anzidetto. Da molti anni il Palazzotto serve di pubblico teatro.

*Palazzo civico* ossia *Pretorio.* Il piano inferiore di questo palazzo forma un porticato di archi a tergo acuto. Esso trovasi nella piazza centrale del borgo; non ha che un solo piano superiore. Vi si scorge tuttora sull'alto lo stemma visconteo nel biscione che mangia un infante e nella vicina aquila imperiale; stemma che fu guastato dai fanatici partigiani della francese repubblica. Il piano superiore e l'inferiore sono entrambi acuminati, presentando l'idea triangolare nell'estrema superior parte. Si scorge che questo edifizio nel 1348 era di figura ciclopica, mentre non aveva che un finestrone a tergo semicircolare nell'inferior prospetto, ed un sol balcone con porta, il cui tergo era eziandio semicircolare.

Intorno all'anno 1580 ambedue i prospetti e quindi le respettive sale vennero rallegrate da due finestre, e si fu forse allora che si costrusse il poggiuolo che guarda su la piazza e la maggiore contrada. Sul tergo delle finestre, ed ai lati delle medesime scorgonsi avanzi di dipinture. Nel prospetto verso mezzodì, in tutta la lunghezza del palazzo sopra le arcate, e sul loro acuto tergo fregiato d'iscrizioni, e sul muro che era adorno di varii stemmi, sporge in fuori un ampio loggione sorretto da grandi duplicate ed intagliate travi, dette *mensole*.

Nel muro laterale verso tramontana sotto il porticato già vedevansi lo stemma della nobilissima famiglia Borromeo, e varii dipinti di cui più non rimangono alcuni vestigi.

A memoria d'uomo vi esisteva ancora una vecchia cattedra di legno, su cui anticamente sedeva il podestà nei pubblici giudizii pronunziati in mezzo al popolo. Una siffatta cattedra stava allogata in un angolo più difeso dai venti, e davanti eravi una piccola tavola di sasso col respettivo sedile, che ancor di presente serve agli incanti comunali.

Così tuttora esistono il pezzo della base e due gradini, che furono altrove presso il palazzo medesimo per diverse comodità trasportati nel 1830, cioè davanti all'oratorio di s. Marta, e servono di tavola e di sedile per raccogliere le offerte in occasione delle feste. Fuori del porticato ed al lato superiore settentrionale evvi alla scoperta lo scalone in pietra con grossa ringhiera di ferro che mette alle sale, ed alla maggior aula del tribunale. Per mezzo d'un corridojo sostenuto da una vôlta. sotto cui è il pubblico passaggio, sta unita la casa che era abitata da' vicarii, pretori e giudici, la quale pel suo disegno corrisponde all'epoca in cui sorse il palazzo, e all'antica civiltà. Davanti ed in prospetto alla piazza, nel 1832, per pubblico vantaggio fu ristabilita l'antica fonte, la quale argomentasi che già esistesse nell'attuale sito da un'antica vasca di pietra, che ivi sempre si vide finchè nel suddetto anno fu levata, ed indi a poco tempo venne divisa in due eguali pezzi formanti due piccole panche. Da alcuni libri dell'antica cancelleria, rimasti salvi nei passati disordini, si riconosce che nel 1686 l'anzidetta fonte sussisteva ancora in vicinanza del sito medesimo; perocchè ivi i reggitori del comune si lamentavano ch'essa spingeva a tale segno le sue acque, che loro impediva di salire asciutti la scala del palazzo.

Essendosi, non è guari, ristaurato il palazzo pretorio, sul principale prospetto ov'era il busto del duca Visconti, vi furono scritte le seguenti parole:

*Qui in marmo eravi il busto del Duca protettore Gioanni Galeazzo Visconti, conte di Virtù, Vicario Imperiale generale di Milano ecc., stato gettato a terra dal fanatismo repub. Cisalpino del* 1798, *in cui seguirono varii sconci e cancellazioni delle arme dei Regnanti dal secolo* XIV *sino oltre la metà del* XVIII *sui prospetti di questo illustre palazzo, che sino all'infausta epoca del* 1819 *era il Pretorio di questa ingenita capitale dell'Ossola inferiore; della di cui Signoria formati poscia due mandamenti, nè pure di uno venne lasciata capo!!!* . . . . .

Queste parole sono susseguite da una nota a caratteri diversi che qui pure riferiamo:

*Annotasi che la giurisdizione già assai era stata nel 1807 diminuita ampliandone colle terre di Cardezza, Beura, Masera e Trontano quella di Domo nuovamente estesasi nel 1819; poichè dapprima di qua del Toce toccava il confine della valle Vigezzo un dì anco compresa; e di là, sott'intesa la valle Anzasca sempre stata soggetta, quello di Villa Colleto. Tacesi d'un maggiore e mirabile dominio su d'altra parte dell'Ossola superiore nei secoli* XIII, XIV *sussistito, in cui circondava lo stesso borgo* (ora città) *di Domo, mentre al Vicariato di Vogogna erano pure sottoposti Montecrestese, Crevola, Caddo e Vagna, come risulta dai capitoli di questo celebre Ferrario Municipio col duca Visconti dell'anno 1381.*

Vedi anche lo Scacciga pp. 74, 75, sotto l'anno 1219: *così di altra podestà oltre i limiti della Bass'Ossola, quando questo ora sì desolato borgo chiariva quale Pretura del dipartimento dell'Agogna.*

*. . . . . . . . . . . . de'Numi è dono*<br>
*Servar nelle miserie altero il nome*<br>
*Pind.*

*Mem.dum alli 29 ap. 1853 dopo l'intonaco delle facciate in origine, come nell'interno, di altri significativi dipinti e molti fregiate.*

*Palazzo Lossetti.* Appena fuori dell'atterrata porta ad ostro del borgo a mano destra uscendo, è osservabile per la considerevole sua antichità e per la condizione delle persone che lo abitarono, il palazzo del fu marchese Gioan Battista Lossetti, il primo che portò nella sua discendenza il positivo diploma di nobiltà. Un tale edifizio fu in addietro e forse ancor di presente il più ampio di perimetro. Fra la larga scala che mette ai superiori corridoi formanti il facile ingresso alle non piccole stanze, evvi al pian terreno una grande sala, che dà persino il nome a tutto l'edifizio. Esso servì in questo secolo per varii anni, cioè dal 1810 sino al 1830, ad uso di teatro. Di strana figura offresi ora questo palazzo, non già che tale fosse nel primitivo disegno, ma perchè fu in varie riprese, e per lo meno in sette edificato in ben diversi anni, e non mai seguendo i principii di una ben intesa architettura; e lo stesso dicasi delle più civili abitazioni del borgo, ad eccezione di quelle che vennero in questi ultimi tempi fabbricate. Così l'antico palazzo Lossetti appare non già come una sola casa, ma bensì

come l'unione, od il confuso aggregato di sette magioni: quantunque ora per varii esteriori ristauri, e per l'imbiancamento sembri a primo aspetto che sia esso stato edificato tutto ad un tempo, e sul primitivo disegno. Le prime fondamenta sembra che venissero gettate non prima del 1500. L'antica primitiva casa Lossetti era situata presso la porta inferiore del borgo, che nei tempi andati chiamavasi la *porta di sotto.*

*Piazze.* Cinque sono le piazze di questo borgo, cioè la *Centrale* detta pure *del Pretorio,* la quale è angusta, e non offre alcuna cosa di particolare. Quella *della chiesa parrocchiale,* dove contemporaneamente al ristabilimento dell'antica fontana, di cui si è detto qui sopra, ne fu posta un'altra. Ad amendue giungono le acque per mezzo di tubi parte di cotto e parte di piombo: esse sono derivate dal vicino torrentello, e da un sito alquanto discosto, dove non mancano mai le acque, cioè dalla abbandonata cava minerale, di cui si fe' cenno più sopra. Su tale piazza ed in vicinanza della chiesa sta la casa parrocchiale, che altre volte serviva di ospizio ai PP. cappuccini, dove alloggiavano in occasione dei loro passaggi, e quando vi si recavano per raccogliere limosine, e chiamavasi perciò *la Cappuccina.*

La terza piazza è quella che sta a maestro e confina e quasi confondesi colla regia via del Sempione: fu detta *piazza d'armi* poco dopo la costruzione di questa strada, perchè nel frequente passaggio degli eserciti, veniva sempre scelta come la più ampia e più opportuna delle altre per la rivista ordinaria delle schiere, e per l'appello dei militi. Così serve tuttora per le evoluzioni militari e per le riviste della guardia nazionale. Se non che la primitiva origine di tale piazza si deve attribuire ai preparativi che nel 1798 si fecero per solennizzare la popolare festa dell'innalzamento dell'albero della libertà al tempo della repubblica francese. Da prima la piazza d'armi era bensì un suolo comunale, ma difforme ed ingombro di piante, e serviva pel solo mercato delle bestie bovine, e chiamavasi piazza *Ribebola;* ma nell'accennata occasione se ne atterrarono tutte le piante e si spianò il terreno, e così ora presentasi essa in più lieto aspetto, massime pel suo contatto colla via del Sempione, e perchè si van fabbricando ai lati della medesima

comode case, ed eziandio per essere di rimpetto alla regia posta dei cavalli, al principale albergo e ad una bottega da caffè, donde si vede il continuo passaggio di forestieri.

Le altre due piazze sono: quella *di s. Carlo* che giace a tramontana del borgo; e l'altra che le sta nella parte di scirocco dicesi *piazza Camillo.*

*Contrade.* Tranne la regia via che costeggia il borgo, e comincia essere fiancheggiata di case non esistono in esso che tre principali corte contrade: due quasi in retta linea nella direzione da ostro a maestrale; la prima che è la più centrale chiamasi *di piazza*, ed anche del *Pretorio;* in essa verso mezzanotte esistono portici antichi, angusti, brutti e svariati, di cui alcuni sono già da lungo tempo distrutti; ed ultimamente vi furono atterrati alcuni loggioni troppo bassi e sporgenti. Questo tratto di case era quello che nei tempi andati formava il borgo cinto da mura.

La seconda contrada comincia appena passati i due ponticelli in pietra, ond'è valicato il suddetto torrentello scorrente a tramontana del borgo, cioè, dalla piazza della chiesa parrocchiale, dal cui titolare prende il nome *di s. Giacomo*, scambiandolo poi, dopo qualche tratto, con quello *di s. Carlo* per esservi trammezzo la chiesa dedicata a questo santo. Divergendo essa poi alquanto verso mezzodì, torna a confondersi colla via del Sempione e dirigersi verso ponente, terminando da un solo lato nelle case dei Biondini già distinta famiglia di Vogogna, dove gli antiquarii osservano due porte lavorate a rilievi in granito con figure, e con sacri motti, l'una nel mezzo presenta una croce, a cui sono sottoposte le seguenti parole: = *In . hoc . signo . vinces* =; l'altra porta ha pure nel mezzo il segno di †, ed in rotondo vi si legge: = *Insit . corde . meo . qui . cuncta . gubernat* =; segnali questi, da cui, come da varii altri che si veggono su vecchie porte, ben si può dedurre quanto già nei passati secoli ai vogognesi stesse a cuore con sincerità la religione di Gesù Redentore.

La terza contrada che è trasversale comincia dai due ponticelli sopraccennati, e dirigendosi verso mezzodì, scende insensibilmente e mette alla piazza d'armi.

Avvene ancora un'altra che dalla porta inferiore sbocca nella via regia; ha l'ingresso in vicinanza delle cascine di s. Rocco e chiamasi *di s. Giuseppe.*

Nelle tre anzidette principali contrade dall'anno 1785 sino al presente si ricostrussero, ampliarono e ristaurarono varie case per cui fu tolto il vecchio melanconico aspetto del borgo; e fece sì, che quelle che già erano le migliori, ora poco si distinguono dalle altre.

Presso la regia via in faccia al borgo si fabbricarono alcune abitazioni, che mostrano al viaggiatore l'agiatezza di chi le possiede. Tutte le case che attualmente compongono il distretto della parrocchia sono in novero di *oltre duecento.*

*Stabilimenti pubblici. Spedale. Scuola.* Esiste in Vogogna un piccolo ricovero per gli infermi poveri del comune, diretto da una congregazione di carità. Esso dapprima venne stabilito a favore dei pellegrini, come risulta dalla sua instituzione avvenuta nel 1635 in virtù del testamento di Giorgio Prelli, figlio di Gioanni Pietro di Vogogna; testamento rogato in Milano dal notajo Gian Battista Castiglioni. Quel ricovero cessò di essere ospizio dei pellegrini e prese il titolo di spedale dei malati poveri in seguito a R. patenti del 29 d'ottobre 1819. Qui merita di essere commendato il P. filippino Eusebio Zaretti di Vogogna, zelantissimo missionario del convento di Cremona, che fece un lascito in favore di questo ricovero con pubblico atto del 21 di gennajo del 1817, rogato dal cremonese Giuliano Vacchelli. Ma per cagione dell'angustia del meschino locale, in cui appena si può ricoverare chi non ha nè casa, nè letto, i malati vengono solamente soccorsi a domicilio; onde le sovvenzioni restano ora confuse con quelle della congregazione di carità, e vengono regolate a misura della tenue sua rendita, che appena potrebbe essere sufficiente per l'annuo mantenimento di cinque letti. Di questo così misero soccorso non si può incolpare il borgo; essendochè il francese governo impadronivasi di quasi tutti i beni e dei capitali, come accadde di quelli del sopraccennato convento che veniva fondato dai borghigiani per provvedere ai propri bisogni spirituali e temporali; fra cui non ultimi certamente erano i bisogni dell'istruzione pubblica; locchè tanto più incresce, in quanto che più non avvi altra scuola fuorchè la comunale; mentre Vogogna, quando era capo dell'Ossola inferiore, adoperavasi con ogni modo a far istruire i giovanetti; e faceva i maggiori sforzi per avere professori che insegnassero fino alla filosofia inclusivamente.

*Manifatture.* Ve ne esistono quattro; in due di esse fabbricansi tele di cotone, e vi sono impiegati in ciascuna non meno di trenta lavoratori; le altre due sono filande dei bozzoli.

*Fortezza.* Verso levante, in luogo elevato, alla radice della montagna, presso cui esiste il borgo, vedesi ancora un considerevole avanzo del castello corrispondente in parte ad una rocca, che come si scorge era stata rafforzata, ma che da lunga età fu pressochè smantellata; un'ammirevole reliquia ne rimane tuttavia all'oriente, ed all'altezza di circa 150 metri. Da quel castello si dipartivano le merlate mura afforzate di torri; delle quali mura scorgonsi tuttavia i ruderi tanto presso al castello ed in altri siti, quanto presso la porta inferiore del borgo distrutta nell'anno 1837. Locchè tutto formava un temuto antemurale alla sovrastante maggior torre del castello, la quale coll'elevato imponente capo sorgeva dal centro del borgo, altre volte cinto da mura; quella torre esiste tuttavia. Due sole erano le porte del piccolo antico borgo; una detta inferiore verso levante, e l'altra superiore verso ponente; questa fu atterrata nel 1802; sovr'essa vedevasi una torre già da lungo tempo abbassata, e vi si vedeva la campana del comune col pubblico orologio, la quale circa il 1600 venne riposta sul campanile della chiesa parrocchiale: un non leggero indizio anche dell'uso profano della medesima ne è di fatto la seguente iscrizione che vi si leggeva: = *Honore Deo et Patriae liberatione.* =

Tutti gli osservatori argomentano che la fortezza di Vogogna fosse di non poco rilievo, tanto per la sua positura, quanto per le opere di fortificazione. Non si sa precisamente l'epoca in cui essa venne edificata. L'avv. Scacciga della Silva nella sua *Storia dell'Ossola*, all'anno 197 dell'era volgare, parla in questi termini: « Certo quella rocca sì fortificata di Vogogna era luogo più che adatto al ricovero di fuggiaschi armigeri, e forse un castello su quella rocca sorgeva d'allora, e forte, e quasi insuperabile ».

Tra i principali storici che fecero alcun cenno della rocca di Vogogna vuolsi annoverar quello citato dall'eruditissimo dottore Langlet di Frasonoy nel suo catalogo de' principali storici, cioè nel suo metodo per istudiare la storia, stampato

in Colonia nel 1567 col titolo: *Descriptio totius Italiae*, e riprodotto in Venezia nel 1716; noi ci serviamo dell'italiana edizione bolognese del 1550; e si noti che tale opera era già condotta a termine circa il 1530. Questo autore parlando di Vogogna così scrive della fortezza di questo borgo: « Di riscontro della gola di questa valle (Anzasca) si lascia Vogogna alle radici del monte intorniata di mura, avendo una forte rocca. Quivi vedesi la valle di *Ugonia* dagli antichi secondo Egidio Teschudo *Vallis Agonum* nominata cioè Valle degli Agoni Galli, che passarono anche loro dopo gli altri Galli; e vedendola essere pigliata da quelli per abitarla, anch'essi qui vennero e vi abitarono. Dei quali così dice Polibio nel lib. 2: *In alpibus ab utroque latere, loca montuosa habitant ad eam partem, quae versus Rhodanum et Septentrionem spectat, Taurisci, Agones et alia pleraque Barbarorum genera, a quibus Transalpini, non genere, sed diferentia loci diferunt. Ideo Transalpini dicti, quod trans montes colant.* Vero è che poscia quindi partendosi i Taurisci andarono ad abitare nel paese di Stiria, rimanendo qui gli Agoni, onde essi nominarono questa valle da sè, *Valle di Agonia*, e fu poi corrottamente detta di *Ugonia*, come ora si dice. È lontano il castello di Vogogna da Domo d'Oscella sette miglia . . . . . »

Il Rampoldi nella sua *Corografia d'Itàlia* stampata in Milano nel 1835 disse che di tre ordini era la vetusta fortezza di Vogogna. Noi saremmo d'accordo con tale scrittore, se egli con ciò intendesse accennare alla sola apparenza, perchè tale non era in realtà. L'Alberti non fece che un cenno di questa fortezza, lasciando capire che la sua origine risale ad età rimotissima. L'Amoretti nel suo *Viaggio ai tre laghi* stampato in Milano nel 1817 da Gioanni Silvestri, così si esprime: *Passa la strada del Sempione sotto Vogogna . . . borgo altre volte cinto di mura e difeso da due castelli.* Egli spiega quali sieno le genti contemplate nell'iscrizione conservataci intiera da Plinio lib. III, c. 20, e riferita dal ch. Labus. Ei dichiara pertanto che gli *Acitavones* ivi nominati sieno gli Agoni: scrive eziandio che queste genti, dette anche *Avones* ed *Agones*, distendevansi in tutta l'Ossola inferiore, allora chiamata valle d'Agonia. Dal che sempre più accerterebbesi l'antichità di Vogogna, che erane la capitale.

È fama che la rocca e il castello di Vogogna sieno stati rifabbricati dai re Longobardi nel secolo VI dell'era volgare. Di questa fortezza parlano Paolo Diacono ed il supplimento cronico dell'opera di lui. Ivi leggesi che Agilulfo III successore di Alboino e duca de' Taurini, il quale si ammogliò con Teodolinda vedova di Autari re de' Longobardi, fece costrurre la fortezza di Vogogna contro i Galli; e che nello stesso tempo fece fabbricar torri di corrispondenza alla fortezza medesima, di cui una nel territorio di Cardezza, e l'altra all'imboccatura della valle Anzasca verso il Vallese, da dove era facile il passo. — *His diebus Agiulfus rex occidit Mimulfum ducem de Insula s. Julii, eo quod se superiori tempore Francorum ducibus tradidisset.* Paul. Diac. lib. 4, c. 3. — *Auscolam Agiulfus ingreditur, arcibus Ghardetiae, et Antuatiae faucibus erectis, fortalitium* Vuconiae *extruxit, cataneosque* (così chiamavansi i capitani d'armata detti corrottamente cattanei) *reliquit. Supl. Cron.* Il MS. poi ha le seguenti parole intorno alle suddette torri: « *Alzò una turre al loco della Guarda, ossia Gardetia, et altra turre alzò al fondo de l'Antuatia* ».

Varie guerresche vicende accaddero in questa fortezza; e si sa di certo ch'essa per le vicende medesime si dovette riattare ed ingrandire; e di fatto leggiamo nel manoscritto precitato in continuazione dell'opera di Paolo Diacono le parole che seguono: *Poi Gremoaldo che temiendo fosse fiebile il presidio a* Vucogna, *fe potentissima fortificazione al basso della montagna, ed allora fu envincibile contro i Frantieschi, Saraceni, ed Elvetii* ».

Si crede che questo castello facesse le estreme prove quando da Carlo Magno fu sconfitto Desiderio ultimo re dei longobardi, che appunto lo tenevano ben fortificato contro i Galli. Il ridetto MS. racconta come da quel gran conquistatore la vogognese fortezza fosse data all'arcivescovo di Milano, che già aveva nell'Ossola molti possedimenti, e che in appresso Berengario, divenuto re dell'Italia, togliesse all'arcivescovo una tal rocca, e che venendo l'imperatore Ottone a far guerra nella nostra penisola, Berengario comandasse a sua moglie Villa, o Guilla, di racchiudersi nella rocca di Vogogna, dove avrebbe potuto ben difendersi; ma che la regina Villa, fatta consapevole dell'improvviso arrivo dell'Imperatore si rifuggisse all'isola di s. Giulio d'Orta. Così il *Supplimento Cronico* nel libro

di Paolo Diacono riferisce pure: — *Othonis arma pertimescens, jussit Berengarius se Guillam* Vuconiae arce *includi, praesidioque tueri. Ipsa autem tempore decepta, insulam Lacus Horthae eligit, hostibusque superata, libertati nihilominus restituitur.* —

Ottone poscia restituì la fortezza di Vogogna all'arcivescovo; ma guerreggiando milanesi e novaresi venne Guido di Biandrate a conquistarla; quindi la presero i novaresi, ai quali fu confermata nella pace di Costanza; e così rimasero le cose, finchè la fortezza medesima cadde sotto il dominio dei Visconti, cioè sotto l'arcivescovo Gioanni, il quale la resse per mezzo de' suoi vicari. Qui vuolsi notare che già molto prima di quell'epoca, cioè nel 1219, attese le controversie eccitatesi tra il comune di Novara per una parte, ed Ulderico vescovo di quella città a nome della chiesa per l'altra, fu fatta dichiarazione da Giacomo vescovo di Torino vicario del re, e luogotenente generale, con la quale determinò che tutti i castelli, le ville e i possedimenti dal luogo di Gozzano al di sopra fossero della chiesa. Ciò riferisce l'Ughelli nell'*Italia sacra.* Il fatto però contraddice agli effetti di quella determinazione, almeno per ciò che riguarda il castello di Vogogna; perchè esso rimase nella giurisdizione di Novara, ed era capo di un estesissimo vicariato sino al tempo dei Visconti. Checchè di ciò sia risulta sempre che Vogogna col suo castello era capo dell'Ossola inferiore.

Or giova dare un breve cenno cronologico dei Visconti, che, come si è detto, signoreggiarono il castello ed il borgo di Vogogna.

Nel 1262 dal legato apostolico Ottaviano Ubaldino fu creato vescovo di Milano Otto Visconti, confermato dal papa Urbano IV. Dai Torriani venne impedito ad Otto Visconti l'ingresso nella città di Milano, essendosi contro di lui prese le armi; egli si condusse a Roma, ma ritornato, gli riuscì di superare i Torriani, e fu il primo principe di quella capitale. Nel 1294 Matteo Visconti, figliuolo di Tibaldo e pronipote di Otto, fu da Arnaldo imperatore creato signor di Milano e suo vicario imperiale in quella città: l'anno dopo per la morte di Otto fu promosso all'arcivescovado Francesco Fontana, il quale sotto pretesto che Matteo Visconti occupasse i beni della chiesa, ottenne che fosse discacciato da Milano.

Nel 1307 Cassone Torriano per la morte dell'arcivescovo Fontana fu promosso a quella sede arcivescovile. Questi contro la fede data a Guido Torriano capitano della città si confederò con Matteo Visconti, che trovavasi in esiglio. L'imperatore Enrico si portò in Asti, e costituì Matteo qual procuratore per istipulare la pace. Nel 1311 l'imperatore Enrico VII creò e confermò conte perpetuo e signore di tutta l'Ossola il vescovo di Novara. In quell'anno era vescovo di Novara Uguzione de' Borromei, vercellese, il quale ebbe diverse contese con i possenti Visconti.

Per la morte di Cassone Torriano succedette (1318) nella sede arcivescovile di Milano il frate Ajcardo Antimiano Amedeo, sede a cui fu promosso da papa Gioanni XXII; ma per la resistenza di Matteo Visconti non gli venne fatto di prenderne il possesso.

L'arcivescovo Ajcardo ed il vescovo Ugucione di Novara, l'anno 1322, nel concilio celebrato in Bergoglio presso Alessandria procurarono che fossero scomunicati Matteo Visconti ed i suoi figli perchè occupavano la giurisdizione ecclesiastica. Morto Matteo, gli succedettero i suoi figliuoli Galeazzo, Luchino, Gioanni e Marco. Tenne la signoria e il capitanato della capitale dell'Insubria Galeazzo, che diè la mano di sposo a Beatrice d'Este.

Ludovico di Baviera nel 1327 fu incoronato re d'Italia nella città di Milano, e creò Galeazzo Visconti principe del Milanese. Dopo la morte di Galeazzo (1329) gli succedette Azo suo figliuolo, marito di Catterina di Savoja, a cui fu donata la signoria dello stato di Milano dall'imperatore Ladislao.

Nel 1333 per la morte di Azo Visconti la signoria passò a Luchino ed a Giovanni fratelli Visconti, i quali prestarono giuramento a Benedetto papa, vacante il romano impero. Nel 1341, attesa la pace seguita tra il Papa e Luchino Visconti, la città di Milano fu liberata dall'interdetto. L'estinzione del dominio di Luchino avvenne nel 1343.

Intorno a quest'epoca il castello di Vogogna col suo vicariato venne per la pace di Costanza sotto la giurisdizione del comune di Novara.

Si hanno monumenti che attestano come Gioanni Visconti arcivescovo di Milano si adoperò vivamente a vantaggio di

Vogogna; si fu egli che ne ristaurò il castello, come lo dimostravano i di lui stemmi, che furono levati nel 1798 dal fanatismo della repubblica francese; si fu egli che fece fabbricare il nuovo palazzo pretorio, edifizio, come ben dice l'avvocato Scacciga nella sua *Storia dell'Ossola*, che per i tempi d'allora poteva chiamarsi *grandioso;* si fu quegli che protesse l'estesissima signoria del vicariato e capitanato di Vogogna, tenendo sempre per le occorrenze in buono stato la rocca, il castello e le mura di questo insigne borgo.

L'antico palazzo pretorio di Vogogna era ben dappresso al borgo, e consisteva in due unite case; l'una nel 1670 pressochè fu ricostrutta, e riformata nel presente secolo; l'altra, son pochi anni, venne pure ristaurata. Così nella prima, come nella seconda eranvi segni evidenti di un pubblico edifizio. Nel cortile della prima spettante al medico Luca Lossetti evvi un portico sostenuto da colonna di assai vetusto capitello. Sorge pure sopra tale abitazione un avanzo di un'antica torricella. Al di fuori di questa casa, or fa cinquant'anni, eravi una scala di sasso, che metteva al piano superiore. Nell'altra casa contigua scuoprironsi altri segnali, che ne attestano l'antico uso, oltre lo stemma visconteo, che vi rimase sul prospetto della porta in memoria de' suoi primi padroni.

Ritornando ora a parlare delle guerresche vicende della fortezza di Vogogna, ci limitiamo al glorioso vanto di essa, che col favore visconteo fu di grande giovamento quando l'Ossola per sua grande sventura trovavasi da due fazioni divisa, cioè da quella degli Spelorci del vicariato della curia di Mattarella di Domo, ossia dell'Ossola superiore, e da quella dei Ferrari dell'Ossola inferiore, ossia del vicariato di Vogogna, essendo ora l'Ossola divisa in due sole signorie. La fazione degli Spelorci era di partito guelfo, e l'altra dei Ferrari sosteneva il ghibellino partito. Questa aderiva al Visconti, da cui era protetta ed efficacemente soccorsa, mentre la Spelorcia era sostenuta dal marchese di Monferrato, dopo che erasi ribellata al proprio vescovo e signore coll'uccisione del vicario, del notajo, del castellano e col saccheggio del vescovile palazzo.

Vogogna trionfò allora degli Spelorci, come chiaramente lo dichiarano i capitoli della dedizione; tanto più che il duca

Visconti cogli uniti sforzi dei Ferrari s'impadronì del castello di Mattarella, ossia dell'Ossola superiore. Ecco ciò che si dice in quei capitoli al capo 5: = *Ipsi de Spelorciis et eorum amici fuerunt conflicti per illos de parte Ferrariorum in servitio vestrae dominationis* =; onde presso alcuni scrittori Vogogna vedesi indicata col seguente elogio: = *Illustre Ferrariorum municipium.* =

La medesima vogognese fortezza fu al certo di grande ajuto contro gli svizzeri ed i vallesani, i quali già sin dal 1300 sino alla famosa battaglia di Marignano invadevano l'Ossola, e specialmente dopo il 1410 e negli anni 1420 e 1487, quando secondo il Corio furon eglino sconfitti e messi in fuga dagli Ossolani uniti al valoroso esercito di Galeazzo Sforza duca di Milano, e secondo altri da Ludovico il Moro; chè quei nemici nel passare lo stretto ponte di Crevola furono assaliti vigorosamente dagli Sforzeschi, che ne fecero una grande strage; ciò ne viene narrato da Leandro Alberti e da altri scrittori.

Tanto nell'Ossola superiore, quanto nella inferiore, eransi da età ben rimota costrutte varie torricelle di corrispondenza coi castelli di Domo e di Vogogna per avere prontamente l'avviso dell'appressarsi di quegli invasori, e per poter fare eziandio all'uopo qualche resistenza. Di tali torri, che aveano maggior relazione colla vogognese fortezza, si vedono ancora in alcuni luoghi i ruderi, ed in altri le intiere torricelle. Tre se ne veggono nel territorio di Cardezza; due di esse trovansi nella masseria propria dei Lossetti di Vogogna; una sta in luogo prominente a poca distanza dal paese, e l'altra lontana nella masseria già dei Zoppi vogognesi nel sito detto di Curale e sul pendio di Bolferio. Una se ne vede in Cimamulera sul principio della valle Anzasca. Due altre se ne trovano nell'anzidetto comune; una conservasi intiera, ed è di particolare proprietà; l'altra pressochè tutta rovinata sta nella masseria dei Raimondi di Vogogna, e nel sito denominato alla Gaggia. Havvene una tutta intiera nel territorio di Megolo, la quale è di proprietà dei vogognesi Baronii.

Ostinati ognora gli svizzeri nel loro proponimento d'impadronirsi dell'Ossola allo scopo di avere libero il passo in Italia, già nel 1513 divennero padroni prima dell'Ossola superiore,

poi della inferiore, ed anche di altri paesi attorno al Lago Maggiore; e ciò sino alla dianzi accennata famosa battaglia di Marignano, in cui furono sconfitti dall'esercito di Francesco I re di Francia.

Qui dobbiamo notare che per uno dei capitoli della convenzione di Vogogna col duca Galeazzo Visconti stabilivasi che non mai questo borgo si potesse ad alcuno infeudare; ma la cosa ben diversamente accadde; perciocchè il 1.° di novembre del 1446 Filippo Maria Visconti costituì suo special procuratore il conte Guidone Torrelli, o Tavelli, suo consigliere e luogotenente a dare in feudo le terre di Vogogna e di Mergozzo al conte Vitaliano Borromeo; egli è vero che fu poi ritrattata una tale disposizione a richiesta di Vogogna capo della parte Ferraria; ma è vero altresì che per breve tempo i vogognesi godettero delle ristabilite franchigie. Poco dopo il 1487, e secondo il Macagno nel 1499 Vogogna dai duchi di Milano venne di bel nuovo infeudata ai conti Borromei. Uno di questi feudatarii stabilì in Vogogna un dazio sopra i cereali ed alcuni altri balzelli. Irritati intanto gli elvetici e gli stessi ossolani della parte superiore,, ovvero della signoria di Domo, quantunque già afflitti dalla pestilenza poco prima cessata, e divenuti fievoli e scarni per la fame sofferta, furibondi si mossero, e quasi all'improvviso si gettarono sull'innocente borgo di Vogogna, lo saccheggiarono nel dì 25 di luglio del 1514, e posero il fuoco alla casa del dazio, ed anche ai castelli, che non poterono far fronte al nemico coi soli presidii della soldatesca dei Borromei. A tal segno allora fu devastato questo borgo, e funne sconcertato il commercio, che se ne risentì per molti anni. Ma la sola fame potè collegare insieme popolazioni naturalmente avverse. Fortuna volle che i vogognesi appena ebbero l'avviso dell'imminente incredibile sventura, tosto sloggiarono, e se ne fuggirono nella valle Anzasca. Lo Scacciga all'anno 1514, dopo aver fatto cenno del motivo di sì aspra guerra, e di avere indicato che la borghesia di Domodossola raunatasi a consulta spedì ambasciatori al conte Borromeo cercando che fosse riaperto il passaggio per le comunicazioni col Lago Maggiore, e colle terre del Novarese appunto per avere liberamente i cereali, dice che egli bruscamente e crudamente rispondesse, e sog-

giunge: « La risposta portata dai Nunzi in paese destò la sorpresa, non il terrore. Infievolite erano le membra dei cittadini per la pestilenza allora appena cessata; fievoli viemeglio e scarne rendevansi per la fame e per la scarsezza delle vettovaglie. Non pertanto il giorno di s. Giacomo 25 luglio 1514 s'accolsero furenti e disperati sotto il vessillo del comune, e in grossa truppa si mossero li borghesi a marcia forzata per la bass'Ossola. La fama precorse all'arrivo, sicchè li vogognesi non appena n'ebbero sentore, tostamente oltrepassata la Toce si rifuggirono in valle Anzasca, lasciando case, sostanze e castello in mano agli assalitori, che tutto disordinarono, il deserto borgo mettendo al saccheggio ».

Questa è l'ultima vicenda che chiude la storia della fortezza di Vogogna, la quale era stata tenuta mai sempre in buono stato anche dall'ultimo duca Visconti Filippo Maria, ed eziandio dai successivi Sforza; fortezza che venne distrutta dalle fiamme, e non già veramente dal valore dei nemici; imperocchè questi non avendovi trovato alcun notevole ostacolo a prenderla, ed improvviso essendo stato l'assalimento, e trovandosi sguernite le mura ed aperte le porte del borgo già tutto vuoto di abitatori, poco si voleva a superare la rocca ed il castello, mandandoli in fiamme. Per quanto valide sieno le rocche e le mura di una piazza, quando un vero interesse ed un giusto motivo non unisce ed anima i guerrieri e gli abitanti, a nulla servono esse, come avvenne in questo tristissimo evento. L'essersi per altro tostamente affrettati ad incendiare il castello e la rocca, prova vie maggiormente che ne temessero, massime gli svizzeri ed i vallesani cui più premeva, la possanza.

Sebbene lo Scacciga non parli appositamente dell'anzidetto incendio, e solo accenni esservi accaduto un grande devastamento, pure esso è un fatto, che anche il Sottile nel suo lodato *Quadro dell'Ossola* apertamente dichiara con le seguenti parole: « ma gli svizzeri e gli ossolani sdegnati piombarono uniti sopra Vogogna, ne presero ed incendiarono i castelli, mentre gli abitanti dal timore compresi, se ne fuggirono tutti nella valle Anzasca »; si vede che il benemerito Sottile non seppe trovare il vero motivo della fuga, e del niuno interessamento dei vogognesi a fare una vigorosa resistenza.

Dopo il prenarrato tragico avvenimento, il castello non fu riattato che in parte, affinchè servisse per le carceri, e tuttora serve per quelle della stazione dei R. carabinieri, quando occorre che le proprie della loro caserma non sono sufficienti all'uopo. Il rimanente, dove si potè, venne ridotto a giardini, e già da assai tempo vi si coltivano anche le viti.

Nell'area, ove sorgeva la rocca, già da quasi un secolo si coltivano anche le viti, e si fecero in appresso altre operazioni per ottenere diversi prodotti. Il primo coltivatore di quel suolo si acquistò un soprannome, cioè quello di *Martino della Rocca*, e perdette il suo primiero cognome di *Deregibus*.

Dai coltivatori del vicino villaggio di Genestredo trovaronsi varie freccie, antiche armi, e le ossa di un guerriero entro un avello; ma tali oggetti nelle mani di rozzi agricoltori ebbero pochi momenti di esistenza.

Le mura del borgo, che costituivano il compimento della fortezza, già quasi da ducent'anni scomparvero; perchè tratto tratto o per dilatare le abitazioni, o per servirsi dei materiali ad altri usi, vennero poco a poco distrutte per tal modo, che omai più non se ne veggono vestigie; e se la storia ed i documenti non lo attestassero ed una marmorea lapide non lo ricordasse ai posteri, si avrebbe motivo di dubitarne. Chè sembra quasi incredibile che un sì piccolo borgo, qual era la parte più antica di Vogogna, di una sola breve contrada, fosse munito di porte e cinto di mura.

Di esse mura è fatto cenno in varii rogiti notarili: così in un istromento rogato Tommaso Lossetti, l'anno 1660, leggesi infine: — *Actum in burgo Vogoniae et in glorietta ante domum habitationis ipsius Domini Raimondi Procuratoris sita intra moenia.*

Tanto il sito della rocca, quanto quel del castello sono posseduti dal comune, come anche il palazzo pretorio, e tutte le relative pertinenze; perocchè il municipio già da lunga età conservonne l'utile possedimento, *nemine de jure reclamante.*

Dalle cose dianzi esposte intorno all'antichità della fortezza di Vogogna facilmente si scorge il grave errore di uno scrittore, il quale ne attribuisce la fondazione avvenuta nel 1500 per opera di un feudatario Borromeo. Noi qui gli contrapponiamo il marmoreo stemma visconteo già infisso nel castello sin dall'anno 1348, non che l'autorità di accreditati

scrittori, i quali non lasciano dubitare della vetustà della rocca di Vogogna.

*Uffizi di posta.* Ve ne sono due; cioe quello delle lettere, che corrisponde principalmente con Arona, Domodossola e coi luoghi intermedii di Ornavasso, Stresa, Lesa e di Pontegrande nella valle Anzasca; e l'uffizio della posta dei cavalli corrispondente con Domo, Baveno ed Arona: vi passa inoltre in ogni giorno della settimana la vettura, che corrisponde col velocifero di Omegna per la riviera d'Orta, Gozzano e Borgomanero, e con Domodossola, avendo per altro il suo stabilimento in Omegna, da dove parte il lunedì. Vi sono anche vetture a pubblico servizio, e specialmente presso l'albergo detto dell'*Antica Posta*, situato nello stesso fabbricato, dove è stabilita la posta dei cavalli, che trovasi nell'anzidescritta piazza d'armi.

*Fiere, mercati.* Da parecchi anni più non vi si fa alcuna fiera; ma altre volte una se ne teneva detta di s. Matteo, la quale cominciava alli 20 di settembre e terminava alli 26 dello stesso mese, come si riconosce da un diploma del duca Galeazzo Maria Sforza, dato in Parma addì 17 di settembre dell'anno 1470.

Nel venerdì di ogni settimana vi si fa un mercato, della cui rimota origine non si ha precisa memoria, ma egli è certo che esso era fiorente già sin dall'anno 1320. Esistono varie patenti di sovrani in conferma dei vecchi diritti e privilegi relativi al mercato di Vogogna. Già da un secolo il principale oggetto di commercio del medesimo si è quello del burro e del cacio di assai buona qualità, che compravansi dai mercanti del Lago Maggiore che li smerciavano quindi in Milano, come ognora si pratica; ma questo commercio assai dicadde; e giova riferire le cause di tale dicadimento; locchè faremo dopo avere indicate brevemente le antiche e prospere vicende di tale mercato. Nel secolo XV continuò la sua floridezza come nel secolo XIV, e ciò era un effetto dell'esteso e ragguardevole dominio di Vogogna. Nel secolo XVI per cagione dei dazi e dei balzelli feudali ne vennero al borgo quei danni gravissimi che gli arrecarono gli svizzeri, i vallesani e gli stessi ossolani della superiore regione, i quali specialmente pel commercio attivo e passivo dei cereali accor-

revano a questo mercato. L'infausta conseguenza degli sconcerti narrati qui sopra si può comprendere da un ricorso dato da Vogogna al principe Ferdinando Gonzaga capitano generale e luogotenente di S. M. Cesarea, il 24 di luglio del 1550, per essere sollevata dal carico e dall'imposizione ivi indicata; e si scorge pure dalla successiva relazione di Gerolamo Antoniani e dall'ottenuto privilegio segnato dal governatore ai 12 di dicembre del 1550. In siffatta relazione, fra le tante misere circostanze, leggonsi pur quelle del mercato. Nel secolo XVII sin oltre la metà del XVIII si conosce da altre carte e anche per viva e certa tradizione, che il predetto mercato era assai considerevole massimamente per le contrattazioni dei cereali, del bovino bestiame e delle frutta; ma verso il fine del secolo XVIII diminuì di molto: tuttavia ancora nel giovedì a sera aveva già il suo principio, e durava quasi sino al tramonto del sole nel seguente giorno di venerdì. Sul principio del corrente secolo il ridetto mercato più non sostenevasi che per alcuni vincoli di civili bisogni. Trovandosi Vogogna tuttavia considerata come la capitale dell'Ossola inferiore, compresevi sempre la valle Anzasca, e varie terre dell'Ossola superiore, era eziandio per l'Ossola inferiore il capoluogo relativamente agli oggetti amministrativi, onde vi si tenevano anche i generali consigli, e ciò almeno sin quando durò un tal regime, dopochè in Pallanza venne stabilito un vice-intendente per tutto l'alto Novarese in virtù dell'editto del 6 di marzo del re Carlo Emmanuele III, in cui veniva investito di tale grado lo stesso podestà di quel borgo, ora città; non constando essersi nell'intiera Ossola mutato notevolmente ogni regolamento anche per molto tempo dopo.

Nel 1771 il pretore di Domodossola in virtù di patente del 19 di luglio ebbe eziandio l'autorità d'intendente; e ciò in seguito ad una supplicazione presentata al Re dagli stessi agenti dell'Ossola; sicchè in allora le due Ossole continuarono ad avere unitamente il maneggio degli interessi fra di loro comuni; e quindi poco o nulla essendosi variato; e tale ufficio d'intendente essendo quasi di mera formalità, le due respettive capitali rimanevano quasi nel primiero stato, e perciò Vogogna quasi nulla ci perdeva; ma colle patenti del 6 di giugno 1775 emanate dal re Vittorio Amedeo III nel regolamento dei pubblici il tutto si cangiò.

Fra le cause del dicadimento del mercato di Vogogna, quella che dee considerarsi come positiva e diretta fu che in tutti i paesi dei dintorni di questo borgo si aprirono varie botteghe, e varii magazzini di tutto quanto ne abbisognano gli abitanti, gareggiandovisi con questo borgo nella cortesia e nella facilità dei prezzi delle merci e delle derrate. Anzi per maggior danno dei vogognesi si stabilirono arbitrariamente in certi circostanti villaggi piccoli mercati, che si tengono nel dì precedente a quello di Vogogna, ciò che un tempo non sarebbesi usato di fare, a cagione di varie patenti di diritti e privilegi a favore del commercio e del traffico di Vogogna.

Si aggiunge che sin dal fine del secolo XVIII le due valli di Anzasca e di Antrona, che maggiormente concorrevano al mercato di Vogogna, cessarono dal frequentarlo. Nella valle Anzasca poi s'introdusse un ragguardevole commercio, il quale vieppiù si accresce pel grande novero dei lavoratori intorno alle miniere d'oro, i cui proprietarii vi tengono pure aperti magazzini di ogni sorta di prodotti.

Nel mercoledì che precede, e in quello che segue il giorno della commemorazione dei fedeli defunti si fa in ogni anno nel territorio di Vogogna presso il ponte ed il porto della Masone una specie di fiera per le bovine da latte. Il principale oggetto però di essa non è già la compra o la vendita delle medesime, ma sibbene il contratto per isvernarle sino al tempo di condurle alle alpi. Sono solamente gli uomini della valle Antrona, che le conducono a quella fiera per un tale scopo, non avendo nella loro vallea fieno sufficiente per tutto l'inverno. Quelli poi delle vicine rive del Lago Maggiore, di Mergozzo, ossia dei confini dell'Ossola inferiore, di Gravellona, dei dintorni di Omegna e della riviera di s. Giulio d'Orta, ne sono i concorrenti principali. Prima della costruzione della via del Sempione, questo mercantile convegno facevasi in Vogogna nella piazza delle bestie bovine, che ora cangiò il nome e la destinazione.

*Cenni sulla frazione Prata.* L'origine del nome di questa frazione proviene forse dai prati, che da presso vi esistevano, e che in gran parte vennero distrutti dal vicino torrentello ed eziandio dal Toce. Questo luogo è esposto a meriggio e quasi

alla radice della montagna: lo compongono le terre dette Balmerio, Cantone e Starledo. Ha una discreta pianura che offre campi, prati, vigne e boschi. Le viti vi sono abbondanti anzi che no. Vi è pure animata la coltivazione dei gelsi: vi si raccolgono nelle prospere annate in copia meliga, miglio, patate, noci e castagne. Ma il suolo non di rado è danneggiato dalle brine.

La parrocchia di Prata è retta da un solo sacerdote con titolo di curato; essa riconosce per matrice la rinomata pieve di Vergonte, da cui non è molto distante. La chiesuola parrocchiale che è l'unica di questo villaggio, non è di recente costruttura; ma è noto che la sua fondazione non è anteriore al 1500. Dicesi che un millesimo fossevi scolpito sul prospetto e che esso venisse imprudentemente distrutto nell'anno 1825, in cui quella chiesetta venne in gran parte ristaurata, decorata di vôlta in luogo del rusticano primiero soffitto di legno, e fornita di un nuovo conveniente campanile, avente ora quattro campane di discreto volume, state fuse nel 1843. Le predette opere e riforme furono effettuate per lo zelo ed anche per la generosità del curato Giorgio Castelli, che nel 1831 altrove si stabilì; anche al parroco suo successore Giuseppe Uccelli si deve l'attuale abbellimento di questa chiesuola, che fu ornata di dipinti nei mesi di maggio e di giugno dell'anno 1852; ed al suo zelo si debbono pure altre opere che rendono quel tempietto vieppiù decente, meglio provvisto di sacri arredi, non che di comoda ed ampia sacrestia. Egli contribuì pure al ristauro della casa parrocchiale; se non che la chiesa, quantunque rabbellita nel modo che si è accennato, presenta tuttavia, massime nell'interno, una troppo evidente imperfezione solo compatibile coll'epoca in cui sarà stata costrutta.

Due sono le principali feste che vi si celebrano; cioè quella del titolare s. Bernardo da Mentone addì 15 di giugno; e l'altra in onore di s. Gioanni Battista ai 24 di giugno. Questa solennità, a cui intervengono specialmente i vogognesi, trae origine dalla chiesuola di s. Gioanni, che eravi alle falde della montagna nel luogo di Cuzzego, frazione della parrocchia di Cardezza; avvegnachè quell'antico tempietto a soffitto di legno, secondo la tradizione, era la parrocchiale di Prata, e ne fecero acquisto i Cardezzani nell'anno 1831.

Dapprima il parroco di Prata ogni anno colà recavasi nel giorno di s. Giovanni, di cui nel mattino celebravasi la festa col canto della messa e con pubblica processione. Da qualche tempo venne distrutto quel tempietto, che pure per la sua antichità dovevasi conservare, e ne fu ivi fabbricato un altro, uffiziato da un cappellano residente, che è dipendente dalla parrocchia di Cardezza. Nello scavarsi le fondamenta del nuovo oratorio, l'anno 1842, si rinvennero sepolcri di sasso contenenti ossa umane di straordinaria grossezza, che parvero quelle d'uomini di statura gigantesca.

Gli abitanti di questa frazione, che sono in numero di circa 170, attendono per la massima parte ai lavori della campagna; rustiche ne sono le case, ad eccezione di quella del cappellano residente, di un'altra propria di una famiglia di Prata, e di due altre possedute da forestieri. Questi terrazzani sono per lo più di robusta complessione, di mite indole e costumati. Per l'istruzione dei fanciulli evvi una scuola comunale.

Quantunque questi abitanti sieno generalmente addetti all'agricoltura, tuttavia da varii pubblici atti si riconosce che nei secoli XVI e XVII furonvi alcuni riputati notai, uno dei quali fu un Balmerio che diede, o prese il nome dalla sopraccennata frazione di *Balmerio*, ov'era la sua abitazione piuttosta civile secondo quei tempi, la quale di presente è posseduta da un'altra famiglia. Un altro notajo di questo luogo fu Borri Canova, che mancò ai vivi il 1670.

Il territorio di Prata è diviso superiormente da quello di Cardezza dal vicino torrente denominato il *Riale*, ed inferiormente da un altro detto di Campalbino. La poca pianura ne è compensata dalla montagna, le cui falde sono assai ricche di viti, di boschi e di prati; onde il prodotto delle bestie bovine e delle pecore vi è assai notevole.

*Popolazione*. Gli abitanti del comune di Vogogna, il cui novero ascende a circa 1700 anime, sono in generale mediocremente robusti, pacifici, costumati, ospitali ed inclinati all'allegria; si mostrano per lo più d'ingegno svegliato, e quelli che coltivano i buoni studi sogliono farvi buona riuscita; non pochi di essi si recano in estere contrade ad impiegarvi i loro talenti e la loro industria.

*Notizie storiche*. Dalle cose finquì esposte intorno a Vogogna,

e principalmente da quelle che ci accingiamo ad esporre, si vedrà che non senza ragione i vogognesi altamente si dolgono che la loro patria in forza di un superiore decreto dell'anno 1819 sia decaduta dall'antico suo lustro e da quella prospera condizione, in cui trovavasi da età ben rimota.

Varie sono le opinioni sull'origine del nome di Vogogna. Secondo Leandro Alberti il nome di questo borgo deriverebbe dagli *Agoni Galli*. Cesare Cantù nella sua *Enciclopedia storica* stampata in Torino 1842, *all'epoca V, pag.* 208, dice, che nelle Alpi, e sul pendìo meridionale trovansi i *Lepontii* con *Oscela* (Domodossola) ed i *Foconates* (Vocogna). Evvi pure chi ne deriva l'origine dai *Vocontii*. Il Walchenaer nella sua *Geographie ancienne des Gaules*, Paris, 1839 in 8.°, è di opinione che Vogogna quasi *Focunia* fosse così chiamata dai *Focunates* popoli di origine alpina, e ricordati da Plinio (III 20, 24) nel-iscrizione del trofeo di Augusto. Il Labus dotto antiquario dice: *Vogogna . . . sede dei Focunati, popoli ricordati da Plinio nel trofeo delle Alpi.* Il Macagno nella sua *Corografia del Lago Maggiore*, la deriva dagli antichi abitanti della valle d'Agogna, dove ha la sorgente il fiume di tale denominazione. L'Amoretti fa eco all'Alberti, e dice che nel suddetto trofeo sono accennati gli Agoni nelle parole *Acitavones* o *Agones* ( Vedi il *Viaggio da Milano ai tre laghi Maggiore, di Lugano e di Como*, e *nei monti che li circondano.* 5.ª edizione, Milano per Gio. Silvestri MDCCCXVII, pag. 128). Ed il Ferrari nelle sue *Dissertationes pertinentes ad Insubriae antiquitates. Med.* 1755 *in* 8.°, opina che Vogogna fosse così chiamata quasi *vicus Agonum*.

Alcuni osservando la somiglianza maggiore dei nomi tra di loro, accarezzano la suddetta opinione del Macagno; ma altri ponendo mente alla maggiore probabilità adottano quella di Leandro Alberti, a cui in sostanza fanno eco l'Amoretti, il Cantù ed il Labus; nè perde per altro la molta verosomiglianza e consonanza col vecchio latino modo con cui scrivevasi, e tuttora scrivesi dai più eruditi il nome di Vogogna, cioè *Vogonia* e non *Voconia*, come pur sta scolpito sur una lapide antica, e con quello dei nominati Agoni, e coll'antica denominazione che aveva questa valle, che chiamavasi val d'Ugogna, nome volgarizzato da *vallis Agonia*.

Vero è che Paolo Diacono scrive *Vuocunia;* ma fa molto peso, oltre le cose già dette intorno all'origine di questo borgo, il vederlo negli antichi documenti, ed in tutti i rogiti notarili sino all'anno 1700, in cui fu ordinato di dettare in italiano li pubblici atti, sempre scritto *Vogonia;* non si chiamò poi Voconia che da circa un mezzo secolo. Giova non ostante ad illustrare l'antichità di questo borgo anche il *Vuocunia* di Paolo Diacono; giacchè eziandio varii nomi di antiche città e di vetusti luoghi furono nella latina lingua svariatamente scritti. Fa stupire, che quelli cui piace la denominazione di *Voconia* non osino derivarla dal romano *Voconio* autore della legge *Furia Voconia.*

Non taceremo che alcuni derivano anche il nome di questo borgo dal luogo di Vergonte, del quale luogo parla il precitato marmoreo monumento; il quale è coesistente con Vogogna, e divenne come una sola cosa dopo la distruzione di Vergonte, di cui Vogogna era parte, come si dirà in appresso. Da tutte le cose dianzi esposte sembra non potersi dubitare dell'antichità di questo borgo sempre considerato come la capitale dell'Ossola inferiore.

Il Sottile nel suo *Quadro dell'Ossola* sull'autorità di altri scrittori così scrive: « Nel 490 dell'E. V., secondo il sentimento del Sigonio e del Muratori, oppure nel 489, come più piace ad altri cronologisti, Gundebrando re di Borgogna che attraversò il Vallese, e varcò l'Alpi e discese nell'Ossola per quindi passare in Italia ove Odoacre re degli Eruli e Teodorico degli Ostrogoti se ne disputavano la corona . . . . . Gundebrando aveva in ciò imitato anche Giulio Cesare, il quale, come asseriscono Bonaventura Castiglione, Canova e Cotta, passò più volte nell'Ossola, quando andò a combattere e soggiogare i bravi, ma divisi Galli, e lasciò una iscrizione alla Masone ». Il Moriggia pretende che prima di Cesare e Galba, Manlio e Cepione si fossero aperte vie nell'Ossola, che Severo Settimio soggiogasse la legione di Clodio presso il Toce, e desse a quel sito la denominazione di *Campagna Albino*, sito che secondo il Moriggia è poco distante da Vogogna. Sul che è da notarsi che evvi una frazione che conserva il nome di *Campalbino,* e che nel borgo esisteva un'antica famiglia di villici, che portava un tal cognome. L'erudito Sottile per pro-

vare il passaggio di Cesare in questa valle cita il Borri Canova, da cui trasse la iscrizione = *Via facta a Cajo Julio Caesare* =: ma non potè egli stesso vederla, quantunque assai il bramasse, essendosi forse imbattuto con qualche rozzo uomo nel momento in cui colà passava; onde giudicò che quel monumento fosse stato distrutto dall'edace tempo, come dichiara nella pag. 151 della precitata sua opera. Così il grosso errore del Borri Canova, errore che scuopriremo fra non molto, vie maggiormente si propagò.

Il sito dove trovasi la ridetta lapide si è appunto quello indicato dall'autore del *Quadro dell'Ossola*, e sebbene non fosse discosto più di 40 passi dalla strada del Sempione, ciò non di meno questa lapide era negletta perchè stava in un podere di privato possessore, coperta dalle viti, onde il Sottile non potè vederla, nè al momento del suo passaggio colà trovare qualche persona istrutta che gliela sapesse indicare, essendo luogo alquanto distante dal borgo, e presso le frazioni di Dresio, Calorie e Masone.

Ora dopo l'innondazione del 1846, per cui fu in parte atterrato il ponte della Masone, e tutta rovinata l'anzidetta strada in quel tratto, contro cui più violentemente infierisce unito al Toce il torrente Anza, fu disegnata e decretata la ricostruzione della medesima via più dappresso alla montagna e rasente al romano monumento, ed i lavori che n'erano cominciati nel mese di dicembre dell'anno 1850 vennero condotti a termine nel seguente: di modo che in oggi il colto viaggiatore può ammirare questa romana epigrafe, la quale venne perciò ristorata, e sull'architrave del fattogli decoroso contorno furono a perpetua memoria inscritte tre strofe, le quali significano la pubblica ammirazione in veggendo ora passarvi la nuova strada del Sempione appunto lì dove eravi l'antica ordinata dai romani, e di cui fa fede il monumento, sul quale se ne legge pure l'interpretazione, come riferiremo in appresso. Frattanto giova sapere quale sia stata la principale cagione dell'errore sull'intelligenza di tale monumento, cioè del malizioso guasto delle più importanti parole dell'iscrizione medesima; sul che riportiamo il racconto che ne fece il Borri Canova, il quale fu il solo che in origine lo rammemorò per rafforzarne la tradizione a' suoi giorni vivissima.

In un suo libretto pubblicato nel 1666 egli così si esprime: « A piedi della montagna in segno *(cioè della via di Cesare di cui parlava)* si trovano scolpite in un sasso in detto monte in forma di quadretto alcune parole che trattano di questo viaggio fatto per detta strada (1) da detto imperatore; ma perchè vertendo differenza tra un Gioanni Maria Albertazzi *(questi vivea ancora circa il 1550)* e Gioanni Antonio delle Colorie *(frazione già indicata di Vogogna, posta a cavaliere del luogo ove sta quel monumento)* per causa di detta strada, detto Giovanni Maria, che l'occupava vedendola per l'antichità smarrita, fece distruggere parte delle parole, onde detto dei Colorii veniva impedito da detto Albertazzi del transito per detta strada per andare a' suoi luoghi, come era in uso de' suoi antecessori, dubitando l'Albertazzi che per causa di detta differenza non si venisse a far visitare giudicialmente detta strada, e che per la scultura delle parole, come sopra scolpite in sasso, si comprendesse essere questa strada antica, sicchè di presente ne rimangono solamente le prime, quali dicono: *Via facta a Cajo Julio Caesare* ».

Ecco ora come questo rozzo e malizioso proprietario per evitare nel suo interesse la dannosa lite ne cagionò altre, arrecando nocumento agli studii storici, e inducendo il Borri a credere esservi state dapprima scolpite le accennate parole = VIA FACTA A CAJO JVLIO CAESARE. = Da una così asseverante maniera di scrivere provenne che in tutta buona fede generalmente si beesse quell'errore, e che lo ripetessero non solo l'erudito Sottile, ma eziandio altri scrittori.

Ma venne il tempo in cui distinte persone mosse da patrio amore si assunsero il commendevole incarico di mandarne in gesso un *fac simile* al dotto Labus, il quale, conosciuta l'importanza dell'anzidetta lapide, s'impegnò di darne l'interpretazione, che fu da lui letta nell'adunanza dell'I. R. instituto

(1) Questa via alquanto in su e presso al porto della Masone compare tuttora tagliata in alto nello scoglio; onde chiamasi strada *dello Scopello*, e si può di leggieri riconoscere che era una continuazione della predetta antica via distrutta per la coltivazione della pianura esistente in vicinanza del ridetto monumento.

lombardo del 6 d'agosto 1840; come ritrovasi nel vol. 1.° delle *Memorie di quell'I. R. Instituto.* L'estratto ha per titolo: *Antica romana via del Sempione nuovamente osservata ed illustrata con monumenti contemporanei dal cav. Gio. Labus*; Milano 1842, tip. Bernardoni. Da quanto ivi è scritto non apparisce nulla dell'esistenza delle riferite parole: *a Cajo Julio Caesare:* e ben all'opposto altri diversi nomi vi sono, come si può scorgere dall'iscrizione originale, e dalla fattane interpretazione del Labus, che qui riferiamo:

*Iscrizione originale.*

QVIA FACTA EX $\overline{HS}$ XIII $\overline{DC}$
C. DOMITIO DEXTRO $\overline{II}$ FVSCO COSS.
M. VALERIO . . . . . . . . . . . . . . . . . .
CVRATORIB. . . . . . . . . M . . IO
VENVSTI C. . . . . . . . . . . . . . .
MARMORE . . . . . . . . . .

Ecco come il Labus la interpretò dottamente supplendo alle mancantivi parole:

*Quod via facta ex sestertiis tredecim* (1) *millibus sexcentis*
*Cajo Domitio Dextro iterum Publio Fusco Consulibus* (2)
*Marco Valerio* Optato Cajo Valerio Thalete
*Curatoribus* operi datis imperio
*Venusti C*ondiani procuratoris Alpium Atrectianarum
*Marmoreis* crepidinibus munita.

Quindi appare che quantunque la costruzione di una tale via risalga ad una notevolissima antichità, nondimeno non funne autore Giulio Cesare. Vero è che nella seconda linea leggesi il nome *Cajo*, e così pure nella terza linea: ma essendovi senza alcun intervallo uniti il *Domitio* ed il *Valerio*, è vieppiù confermata la classica interpretazione del Labus.

Lo Scacciga nella precitata sua *Storia dell'Ossola*, senza far

(1) I 13,600 sesterzii, che esprimono il costo della strada, corrisponderebbero ad italiane L. 2,350,050.

(2) I consoli Cajo Domizio Dextro iterum, e Publio Fusco sono dell'anno di Roma 948, di Cristo 196, mentre erano in lotta Albino e Settimio Severo per occupare l'Impero Romano.

motto di quanto fece per riguardo a questa iscrizione quel dotto archeologo, così si esprime: « Vuolsi anche che un'iscrizione rilevata, non è molto, alla Masone sia stata fatta nell'anno 196 dell'E. C. sotto il consolato di Cajo Domizio Destro per accennare una grande strada ivi fatta passare da Settimio Severo. L'iscrizione della Masone, che nell'ignoranza di altri tempi fu creduta opera di Giulio Cesare, presenta tuttora queste parole comodamente leggibili »; e di queste parole facili a leggersi ne riferisce alquante. Ma al silenzio dello Scacciga ben rimediò il benemerito patrizio Don Pietro Lossetti Mandelli, il quale volle a notizia del vero che la dotta interpretazione Labusiana fosse incisa in marmo e sovrapposta al monumento della romana epigrafe, ch'egli addì 12 novembre dell'anno 1853 fece a proprie spese elegantemente abbellire ed illustrare con un relativo cenno storico a conservazione di una sì preziosa memoria.

Or ci occorre di osservare che assai notevoli sono le iscrizioni scolpite sul marmo, che esistono sui tre prospetti del palazzo pretorio di Vogogna e sugli acuti terghi de' suoi portici. Eravi in marmo tanto sul superiore, quanto sull'inferiore prospetto il biscione visconteo unito all'aquila imperiale; ma ne furono le lapidi quasi affatto guastate; così furono cancellati i varii stemmi dei regnanti, che vedevansi dipinti specialmente sul prospetto verso mezzodì, ed altri emblemi e scritti, di cui vedevansi le traccie; e per poco stette che anche le morali e politiche iscrizioni venissero distrutte; ma esse furono provvidamente con un pronto mezzo salvate. Per sapere come ciò sia avvenuto fa d'uopo rammentare che nell'anno 1798, in cui scoppiò la rivoluzione francese anche in questo Stato, i fanatici amici di quella rivoluzione non volevano neppur vedere uno stemma indicante superiorità monarchica; e quindi ciò che accadde in altri distinti luoghi, e nelle stesse città, intervenne pure in Vogogna; e già si stava per distruggere que' segni, quando il corpo municipale non dubitò in quell'epoca d' impedirne la distruzione facendo di notte tempo cuoprire il tutto colla calce, ed in maniera che si potessero conservare, come di fatto avvenne. Ecco ora la copia delle accennate iscrizioni, cominciando dalla principale, e ricopiandone le parole, ad eccezione delle gotiche cifre:

† MCCCXLVIII REGNANTE R. IN XTO P. ET
DNO DNO DEI GRATIA ARCHIEPISCOPO
MEDIOLANI AC DNO GENERALI CIVITATVM
MEDIOLANI NOVARIAE ETC. NOBILIS VIR
JOHES D. LISSONO CIVIS MEDIOLANENSIS
TVNC VICAR.[s] IN VOGONIA P. PFATO DNO
JOE VICECOMITE ARCHIEPO FECIT
HEDIFICARI ISTVD PALATIVM ET FONTEM.

---

*Filia Vergonti fertur Vogonia strati*
*Quae patre defuncto flens mansit et orphana mundo*
*Attamen ipsa sui patris de stipite crevit*
*Prompta suo patri servitia reddere facta.*

---

*Femina corpus, opes, animam, vim, lumina, voces*
*Polit et nihilat, necat, eripit, orbat, accerbat*
*Experto credendum est.*

Le morali e politiche iscrizioni erano le seguenti:

NOBILIS ILLE EST QVEM VIRTVS NOBILITAVIT.

---

VERECVNDIAM TIME.

---

FIANT CVSTODIAE IN QVALIBET TERA DE NOCTE
*h. 10 incepit.*

---

VIDI SOLERTEM LEGALEM IN CONSPECTV REGVM ET NON IN
MEDIO POPVLI I. O.

---

QVI AVTEM FESTINAT DITARI NON ERIT INNOCENS.
*Dnus Johs de Lissono Vicarius studebat h.*

---

ALIIS NE FECERIS QVAE NON VIS TIBI FIERI, ET
RECTORE NON INDIGEBIS. FAC BONVM.

---

PAVPERES, ORPHANI ET VIDVAE TIBI SINT
RECVMENDATI. EQVVM JVDICA.

Manca un'altra sentenziosa iscrizione prescrivente al giudice la trita regola per una retta decisione, la quale trovasi in alcuni vecchi atti di lite, cioè:

AVDI ALIAM PARTEM SI VIS RECTE JVDICARE.

Sul prospetto principale del palazzo pretorio leggesi l'epigrafe seguente, ben degna di essere meditata:

TRIA PRINCIPALIA QVAE DESTRVVNT CIVITATEM
PROPRIVM COMODVM, OCCVLTVM ODIVM,
JVVENILE CONSILIVM
VOGONIA VT EGO CRESCAM
DILIGO CONCORDIAM.

Essendosi testè alquanto ristaurato il palazzo sopraindicato, e mutata in parte la sua primiera forma, per alludere alla speranza del futuro risorgimento di questo borgo, sotto alla sovraesposta epigrafe ed al nome di *Vogonia* si pose il detto = *Rursus post tenebras spero lucem.* =

Nel 1837 fu distrutta la porta del borgo detta l'inferiore, e se ne scolpì in pari tempo sul marmo un'iscrizione che ricordasse pur anche l'altra porta detta superiore, e le mura merlate e le torri ond'era cinta Vogogna; eccola:

QVO
HIC IN POSTERVM
PERVETVSTAM INFERIOREM PORTAM
OPPIDI OLIM PINNATO TVRRITOQVE MVRO CLAVSI
AD AN. M.D.CCC.XXXVII ADHVC EXTITISSE
TESTARETVR VT DEMOLITA
ILLVSTRE MONVMENTVM
POSITVM EST.

Ora per riguardo al senso dei soprariferiti versi circa l'origine del crescimento e della civile autorità di questo borgo, è necessario di osservare che l'ultimo verso, cioè il = *Prompta suo patri servitia reddere facta,* = non potrebbe in alcun modo alludere all'edificazione del palazzo eseguitasi solo nel 1348; ma bensì al primiero vetusto palazzo che esisteva da prima, come lo manifesta il già citato istromento del 1276; imperciocchè il *fertur* del primo verso sarebbe in-

compatibile col *Prompta* dell'ultimo, e così vicendevolmente. Dal che nasce un'altra osservazione al certo assai favorevole all'antichità della signoria di questo borgo, avvegnachè la medesima sin dal 1348 già era ravvolta fra le tenebre della vetustà, come apertamente lo dichiara il senso del *fertur*.

Se non che egli è ben difficil cosa il rintracciare origini di ordinati dominii in tempi disordinati e sconvolti per divisioni e sottodivisioni di subordinati e sottosubordinati regimi, in cui il solo potere delle armi era pressochè l'arbitro di ogni cosa. Se quando Vogogna già nel secolo VI e sul principio del VII trovavasi, come si è dimostrato, munita di castello e di rocca, e cinta di mura, ossia costituita in ragguardevole piazza forte, bisogna certamente inferire ch'essa fosse insieme col castello di Mattarella, che poi sorse nell'Ossola superiore, un borgo molto considerabile e signoreggiante una gran parte di quella contrada. Vogogna presiedeva dappoi a quel piccolo contado, che l'imperatore Enrico nel 1014 donò ai vescovi di Novara nella persona di Pietro Prudente, come nol niegano gli storici di Domodossola, e lo dichiara l'imperiale diploma in questi termini: = *Quemdam comitatulum, qui in valle Oxula infra ipsius episcopatus parrochiam adjacere dignoscitur.* = Si osservò inoltre che Domo fu assai più tardi di Vogogna circondato di mura, confessandolo gli stessi annalisti di Domo, i quali dicono che questo borgo, ora città, fu cinto di mura solamente nel secolo XIV dal vescovo Bartolommeo, ed il castello ne fu solo costrutto verso il fine dello stesso secolo dal duca Gioanni Galeazzo Visconti. Del resto sotto i predetti vescovi tanto nello spirituale, quanto nel civile continuò a trovarsi Domo finchè essi vescovi ebbero il castello di Mattarella, e sino a quando l'Ossola superiore di fazione Spelorcia ribellossi al proprio vescovo, e come guelfa dal marchese di Monferrato sostenuta, fu dall'Ossola inferiore sotto il nome di fazione Ferraria, aderente al partito ghibellino, soggiogata e sottoposta al dominio del duca Gioanni Galeazzo Visconti, come chiaramente si riconosce dai precitati capitoli della dedizione ossolana al prefato duca.

Dei fatti guerreschi avvenuti intorno alle mura, al castello ed alla rocca di Vogogna, già discorremmo a sufficienza nella parte corografica del presente articolo. Ora giova far cenno

de' suoi antichi privilegi, e della sua vetusta e prospera condizione.

Lasciando di parlare di quei privilegi, che erano comuni a tutti i paesi dell'Ossola, dei quali privilegi si è già fatto altrove parola, diciamo, che quantunque più non goda Vogogna di alcun ragguardevole particolare privilegio o diritto, tuttavia convien rammentare che in altri tempi eravi un collegio dei notai col diritto di crearli, come ne fanno indubitata fede alcuni protocolli, ed in ispecie quelli di un notajo del comune di Calasca in valle Anzasca, di giurisdizione di Vogogna, cioè di Gioannino Ottobono matricolato dal predetto collegio l'anno 1548; come pure le memorie ms. del notajo Gorrini di Vanzone, ed altri documenti pubblici già esistenti nell'archivio del palazzo pretorio di questo borgo. Inoltre i consoli di Vogogna avevano eziandio giurisdizione nelle cause civili, siccome afferma il Borri Canova, il quale dichiara pure che ancora nell'anno 1566 il podestà di Vogogna nella sua giurisdizione aveva piena facoltà di approvare qualsivoglia notajo, il quale però fosse stato creato da qualche conte palatino.

Per riguardo al suo antico lustro si vogliono fare le seguenti osservazioni. I due borghi di Domo, ora città, e di Vogogna, furono sempre considerati come capitali, il primo dell'Ossola superiore e l'altro della inferiore; e in nome di essi seguirono i capitoli della dedizione, ossia dei patti e privilegi conceduti dal duca Gioanni Galeazzo Visconti conte di Virtù, imperiale vicario generale di Milano. Le altre tre minori giurisdizioni che eranvi dopo la sopraccennata dedizione, cioè quella di val Vegezzo in s. Maria Maggiore, di valle Antigorio in Crodo e di Ornavasso ch'era ristretta al proprio e solo suo comune, non furono che rami derivati dalle due predette grandi piante, come si riconosce da un memoriale dato da Vogogna alla eccell.ma Cesarea R. Giunta di Milano, il 15 di settembre 1725, e da altri pubblici atti, trovandosi dapprima tutta l'Ossola divisa in due soli vicariati; sicchè il nominare Domo e Vogogna era lo stesso che accennare all'una ed all'altra parte dell'Ossola, ossia alla superiore ed alla inferiore. Ciò vieppiù risulta da vecchi documenti, nei quali per indicare l'alta e bassa Ossola, dalle anzidette due capitali erano nominate col dire: *la valle di Domo, la valle di*

*Vogogna.* Così nel privilegio ottenuto da Ferdinando Gonzaga, capitano generale e luogotenente di S. C. M. dell'anno 1550, che principia = *Dilectissimi nobis* = leggesi: *alligatam supplicationem hominum vallis Ugoniae.*

La giurisdizione della valle Antigorio, ossia di Crodo, derivò da quella di Domodossola; la giurisdizione di Val Vigezzo, ossia di s. Maria Maggiore e quella di Ornavasso, provennero da quella di Vogogna: la prima formossi dopo il 1400, o quando la valle venne infeudata alla casa Borromeo nel 1446: la seconda eziandio allor che l'anzidetto paese venne infeudato al Visconte di Milano, a cui succedette il Visconte di Castelletto. Ornavasso un dì fu anche occupato da un certo Rodolfo, dal quale secondo il Corio lo acquistò poscia nel 1379 Gioanni Galeazzo Visconti per la somma di 600 fiorini; ed in seguito fu sottoposto a Vogogna, a cui, dopo la cessassione dei feudi, rimase soggetto sino all'anno 1819.

Nei *Cenni statistico-storici della valle Vigezzo* compilati dal dottore Carlo Cavalli, e stampati in Torino dal tipografo Mussano 1845 si trovano varii documenti; fra i quali un elenco dei pretori e giudici dell'anzidetta valle che vi esistettero dalla prima istituzione dell'ufficio pretorio, sino al fine del 1800, il primo de' quali è un certo Giovanni Giuseppe Casanova che rimase in carica dall'anno 1415 sino al 1421: inoltre è rapportato il primo capitolo dei privilegi conceduti dalla repubblica di Milano alla valle Vigezzo, ai 14 dicembre del 1447, ove leggonsi le seguenti parole: *Quorum quidem capitulorum et responsium tenor hujusmodi est, videlicet. In primis quod vallis Vigletii, et homines dictae Vallis non sint sub jurisdictione Vogoniae, vel alterius Terrae: imo habeant rectorem et officialem, seu Potestatem in qua Valle Vigletii cum mero et mixto imperio, et separati sint ab aliis jurisdictionibus etc.* Dal che si deve arguire 1.° che il sopraddetto infeudamento alla casa Borromeo nel 1446 non abbia per allorà avuto effetto; 2.° che solo dopo il 1447, e quando si sarà effettuato il feudo di cui si discorre, sia positivamente stata smembrata dalla giurisdizione di Vogogna quella di Vegezzo, e che quell'ufficiale pretorio, che già nel 1415 vedesi nell'elenco, non fosse che un giudice subordinato al podestà di Vogogna, almeno sino all'anno 1447; perocchè molto concludenti sono

quelle parole: *non sint sub jurisdictione Vogoniae:* dunque un tempo erale soggetta quella vallea; dunque tutti quei giudici che dal 1415 sino al 1447 si succedettero, erano subordinati alla giurisdizione di Vogogna, fors'anche alquanto dopo, come si vedrà in appresso. Cresce la convinzione, se si riflette che non fu stabilito Domo per tale oggetto, quantunque così vicino all'imboccatura della ridetta vallea, e siane lungo e disastroso il viaggio sino a Vogogna, motivo per cui fu posto il subordinato ufficio pretorio.

Ora poi per l'infausto decreto dell'anno 1819, di una sola giurisdizione che aveva ancora Vogogna su tutta l'Ossola inferiore, compresa la valle Anzasca, che sempre da tutte le memorie fu riguardata come parte della signoria di Vogogna, e dove tratto tratto per cagione della lontananza, e più per la difficoltà della strada teneva un vice-giudice, si fecero due mandamenti, cioè quello di Bannio in quella vallea, e quello di Ornavasso per l'Ossola inferiore.

Qualunque però fosse stata la ragione di formare due mandamenti era, ed è ognora evidente, che non esisteva motivo di togliere a Vogogna il vantaggio di essere capoluogo di uno di essi, e di spogliarla dell'originale antica sua autorità. Se mai il motivo di costituirne uno nella valle Anzasca fosse stato l'incomoda distanza, non era perciò egualmente tolta la centralità di Vogogna nell'Ossola inferiore, nè sì grave lo sconcerto per commetterne uno peggiore col privare questo cospicuo borgo del vetusto e naturale suo dominio sulla medesima.

Anche sotto l'Austria e dopo la cessione che Maria Teresa fece al nostro re Carlo Emmanuele III dell'Alto Novarese e delle due Ossole col trattato di Vormazia del 13 di settembre del 1743, Vogogna fu sempre mantenuta nell'antica sua dignità. Anzi durante il cessato governo di Francia, la giurisdizione di Vogogna era assai più vasta di quella, di cui venne spogliata nel 1819; perocchè estendevasi già prima non tanto in tutta l'Ossola inferiore, ma faceva eziandio confine col territorio di Pallanza, cioè comprensivamente sino al lago di Mergozzo, e col comune di Gravellona, ma ben anche nella superiore, mentre aveva sotto di sè le terre di Cardezza, di Beura, di Trontano e di Masera rimpetto a Domo, e confi-

nava con val Vigezzo avendo sempre sotto di sè la valle Anzasca.

Nel 1800 risorgendo nei giudici il titolo di pretore, Vogogna formava una delle vaste preture del dipartimento dell'Agogna, e comprendeva nella sua signoria persino l'insigne borgo di Omegna coi dintorni di sua giurisdizione, in cui eravi pure la valle Strona, come può vedersi dai pubblici atti di organizzazione sì giudiziaria che amministrativa di quell'epoca, dai quali atti anche si rileva che tali preture erano di prima cognizione tanto nelle cause civili, quanto nelle criminali; eravi anche annesso l'ufficio d'insinuazione, il quale sempre fu in questo borgo sin dal primo generale suo stabilimento, cioè fin dal 1770; come pure la cancelleria del censo ecc.

Taciamo di più rimoti tempi, in cui il vicariato di Vogogna, oltre che aveva sotto di sè la valle di Vegezzo, circondava persino il borgo, ora città di Domo, e ne frastagliava il piccolo suo contado; perocchè dal luogo di Masera oltrepassava a Montecrestese, Crevola, Caddo e Vagna, i quali paesi trovansi quasi ai fianchi di Domo. Ciò è evidentemente dimostrato dai ridetti capitoli (1381) della dedizione al duca Visconti. Infatti nell'ottava dimanda di quei capitoli così leggesi: *Item supplicant praedicti homines partis Ferrariorum, quod cum comune, et homines de Traguntano, Monte Christisio, Maxeria, Crebula, Avania, Cado jurisdictionis Novariae de Vicariatu Vogoniae, et partes illorum de Spelorciis consueverunt sustinere onus salarii Capitanei, et Vicarii Vogoniae . . . cum illis de parte Ferrariorum et Vicariatu Vogoniae . . . noluerint contribuere, quia se adhaeserunt cum rebellibus et inobbedientibus etc.* Tali luoghi che già circa il 1200 erano del vicariato di Vogogna, nel 1347 pagavano ancora l'anzidetto salario, e quindi maggiori prove della nostra asserzione non si potrebber desiderare.

Per riguardo poi alla valle di Vegezzo, oltre il già dimostrato dell'origine di sua giurisdizione, non era oscuro indizio che quel podestà venne sempre soggetto alle assise in Vogogna sino all'anno 1819. Ciò vie maggiormente prova l'origine di quella giurisdizione subordinata a quella di Vogogna; perocchè se non ostante la vicinanza di Domo che trovasi in faccia della vigezzina vallea, e solo di un miglio circa dall'ingresso della medesima, pure quel podestà e tutti quei giudici dovevano

condursi a Vogogna borgo discosto sette miglia, e prima della costruzione della gran via napoleonica, vi si dovevano recare per disastrosa strada tanto di là, quanto di qua dal Toce, tutto ciò dimostra evidentemente, che così prima dell'ivi stabilito ufficio pretorio, così dopo, la valle di Vigezzo era della signoria di Vogogna.

A viemmeglio dimostrare quanto si è detto intorno all'antica estesa giurisdizione di Vogogna, riferiamo altri capitoli del 14 dicembre 1447, stipulati tra il duca Visconti e Vogogna. Ivi al capo 3.° fra le altre inchieste leggonsi le seguenti: *Item quod praelibata D. V. dignetur totae jurisdictioni Vogoniae, et Partis Ferrariae, subjiciendo Praeturam seu Podestariam Vallis Vigletii ipsi jurisdictioni seu Podestariae Vogoniae, prout solebat temporibus retroactis, ut homines Vigletii contribuant . . . et salario Praetoris, etc.* Se pertanto Vogogna stabilì nella vigezzina vallea vice-giudici e vice-podestà, è ben segno, altro non essendovi in contrario, che da prima era pure soggetta; tanto più ch'essa pagava perfino contribuzioni anche per lo stipendio del pretore di Vogogna.

Così nei primieri sopraccennati capitoli del 17 giugno 1378, e dell'11 d'aprile 1381, conservansi anche, siccome al proprio luogo diremo, i vanti di Vogogna qual capo dell'Ossola inferiore.

Perchè meglio si chiariscano le antiche condizioni di Vogogna, vuolsi osservare che nell'Ossola inferiore esistettero, non però contemporaneamente, due distinti luoghi, di cui l'uno succedette all'altro in tempo incerto ed indeterminato. Uno fu quello di *Vergonto* o *Vergonte* situato alla distanza di circa un miglio da Vogogna verso ponente, luogo che ora chiamasi la Pieve di Vergonte. Questo luogo, secondo la più probabile opinione, fu distrutto da un torrente che forse per cagione dei variegati piccoli pezzi di marmo che dal monte distaccansi e si rotolano giù nell'alveo, vien denominato *Marmazza*, il quale spesso ancora minaccia il rustico paese fabbricato in lungo tempo e a varie riprese, e fors'anche pel solo bisogno della coltivazione dei vigneti che si piantarono sopra le rovine dell'antico Vergonte.

Anche l'attuale chiesa eretta in parrocchia fuvvi innalzata sull'area dell'antica, e fu quasi l'unico edifizio di quel vetusto

luogo, che sia scampato dalla distruzione, per trovarsi più distante dal Marmazza, e dove già esso perde le forze, anche in tempo di dirotte pioggie. Essa per altro trovandosi da lungo tempo in meschina condizione, nell'anno 1630 venne riedificato su diverso disegno, di maggiore ampiezza il presente tempio, come si riconosce da una iscrizione sul marmo nel muro al lato esteriore, e presso il campanile, ov'è una piccola porta, che dicesi essere stato il sito della primiera chiesa, le cui reliquie esistono tuttavia. Narrasi pure che dopo la caduta di Vergonte, creduto in possesso di signoria, gli abitanti se ne sieno rifuggiti in Vogogna, tenuta da prima come una sua frazione, e che poi ne ricevesse come in eredità il paterno signorile reditaggio. Un patetico monumento di siffatta tradizione si ha nei versi già da noi rapportati più sopra, che si leggono scolpiti in marmo, dove è l'epigrafe che riferisce l'epoca della edificazione del nuovo palazzo pretorio.

La civile giurisdizione adunque se ne trasferiva in Vogogna; quantunque nelle cose spirituali questo borgo, siccome ancora verso il 1400 quasi tutte le parrocchie dell'Ossola inferiore rimanessero soggette a quella pievana chiesa, primiera matrice di tutta l'Ossola, che alcuni pretendono essere stata parimente collegiata, finchè cangiate in modo notevole le circostanze, i vescovi come alle accennate chiese, così a quella di Vogogna avranno conceduto dirigersi in particolari parrocchie. Il fatto sta che quella di Vogogna, a cagione della sua maggior vicinanza, fu quasi l'ultima a separarsi ed erigersi. Il luogo di Vergonto, secondo una popolar tradizione, abbracciò la fede di Gesù Redentore per opera di s. Dionigi areopagita, il quale recandosi in Francia sarebbe passato per l'Ossola, ed ivi avrebbe predicato il Vangelo. Le sacre immagini di un sì celebre martire, che si vedono nelle più vetuste chiese parrocchiali sembra che confermino una tale opinione. L'anzidetta predicazione di s. Dionigi fu allegata dai canonici della collegiata di Domodossola nella causa di precedenza coi canonici di Borgomanero. Può adunque Vogogna gloriarsi di avere sin dal primo secolo dell'E. V. abbracciato la vera religione, la cui vetusta chiesa secondo alcuni scrittori sarebbe stata la pieve più antica di tutta l'Ossola, e da

cui derivassero quasi tutte le altre di quella contrada. Sul che giova riferire un attestato, al certo non sospetto di parzialità, che leggesi nel *Raccoglitore Ossolano dell'anno* 1841, stampato in Torino da Giacinto Marietti, il quale Raccoglitore tuttochè inclinatissimo ad esaltare la pievana collegiata chiesa di Domo e la respettiva Ossola superiore; ciò non di meno ivi alla pag. 96 si legge: — Dal fin qui esposto la storia delle parrocchie di queste parti viene a partirsi in cinque epoche diverse; alla prima che è più oscura a conoscersi per la troppo grande distanza dei tempi, e la totale mancanza di documenti appartiene a quell'età, in cui, distrutti gli idoli, furono qua e là nelle piccole ville surrogati oratorii a conforto dei novelli cristiani, e forse in allora e per qualche secolo anche l'Ossola superiore avrà dipenduto dalla pieve di Vergonto ..... In questo caso la chiesa di s. Quirico che fu la prima parrocchiale di Domo sarà stata sussidiaria di quella Pieve —; Che dirassi dunque di quelle parrocchie che non traggono origine da quella di Domo, se questa pure si presume derivata da Vergonte?

Dicemmo che varie parrocchie dell'Ossola inferiore, massime quelle che trovavansi meno distanti dalla ridetta pieve, circa il 1400 erano ancora da separarsi, giacchè da essa partivano i sacerdoti ivi beneficiati, e soggetti ad un prevosto per ufficiare nelle chiese dei circonvicini paesi. Quei sacerdoti perciò si dissero forse in largo senso canonici, e di tale qualità probabilmente sarà stata eziandio la collegiata della Pieve-Vergonte, siccome tali furono anche i principii di altre che poi formalmente si costituirono.

Così è tradizione che nell'esistente antico oratorio di Dresio venisse a funzionare per Vogogna un canonico di Vergonte. Anzi il paroco successivamente stabilito, conserva fra i suoi diritti di alcune prestazioni originate dalla ridetta pieve, il titolo di canonico, almeno negli scritti; a tal che le ricognizioni cui gode tuttavia sono un resto di quelle medesime che gli si pagavano mentre la sua residenza era alla pieve. Checchè sia di tutto ciò, tanto per riguardo alle altre parrocchie, quanto per rispetto a quella di Vogogna, non si può stabilire alcuna cosa certa del come, e del quando il tutto avvenisse, in qual modo si provvedesse massime per le chiese molto

lontane, non potendosi ben penetrare fra le tenebre di così rimote epoche. Ciò intanto che sembra incontrastabile si è che tutte le parrocchie, specialmente quelle dell'Ossola inferiore, compresa la valle Anzasca, riconoscono per principale matrice la pieve di Vergonte; chè questa sola nell'intiera Ossola è insignita di siffatto universale titolo, chiamandosi quasi per antonomasia coll'unico nome di *Pieve* senza l'aggiunto di *Vergonte*, essendo quello del paese che ritiene tuttora la memoria dell'insigne luogo distrutto.

I S. Olii sono tuttora dalla cattedrale mandati al prevosto della pieve, da cui vengono distribuiti a tutta l'Ossola inferiore, compresa la valle Anzasca, ed anche alle altre parrocchie dell'Ossola superiore sino ai confini della valle di Vigezzo, che si apre rimpetto a Domo. E fors'anche anticamente si saranno all'intiera Ossola superiore distribuiti; e ciò per mezzo della matrice e pieve di Domo formatasi dappoi. Così fu eretta quella di Mergozzo in sul confine dell'Ossola inferiore, e ciò si riconosce dagli statuti di Novara del 1562, ove si legge: *Comune Mergotii cum plebatu.* A questo paese circa il 1500 fu pure conceduta da Novara la Borghesia. Di più vuolsi che siavi stato, ed ognora sussista l'obbligo all'anzidetto prevosto di dar pranzo a tutti i parroci delle attuali subordinate matrici e chiese che tuttora nel sabbato santo per l'oggetto dei santi olii si recassero alla pieve, come tuttavia alcuni per obbligo più stretto a tale funzione vi debbono intervenire.

Solo però dalla subalterna matrice di Bannio si distribuiscono i S. Olii per le parrocchie di valle Anzasca a cagione della lontananza mentre le più vicine sono escluse, ed il respettivo paroco dee condursi nel sabbato Santo alla pieve, siccome anche quello di Bannio, pel fine sopraindicato, quantunque se ne tolleri il messo, come quello degli altri a motivo della distanza.

Ci rimettiamo ora pel sentiero, da cui ci siamo alquanto allontanati. Parlavamo del Vergonto considerandolo solamente in riguardo alla sua civile qualità, non che al suo fatale destino: ma dobbiam confessare che folte tenebre ci coprono non solo l'origine di esso, ma ben anco il tempo di sua distruzione; di cui niuno storico, e nemmeno la tradizione ci parlano; solo

conservandosi la fama di sua ecclesiastica vetustà. Mantiensi per altro la rimembranza della sovversione di un altro celebre luogo, del quale farem parola dopo aver accennato la più verosimile epoca della esistenza di Vergonto; avendosene qualche traccia. Luitprando re dei Longobardi fondò in Pavia il monastero di s. Pietro in cielo aureo, e tra le corti che furono al medesimo assegnate, evvi quella di Vergonto. Ora Luitprando, figliuolo di Ausprando, succedette al padre nell'anno 713 dell'E. V.; sembra quindi che sussistesse ancora Vergonto, e fosse poi distrutto in quel secolo, e non più tardi; chè così corre il senso dei citati versi col *fertur;* per il che è necessario che sieno scorsi varii secoli, onde si oscurasse tale memoria a segno, che divenisse una semplice diceria all'epoca della costruzione del palazzo pretorio, e della relativa epigrafe del 1348; e diffatto simili memorie non puonno svanire nel corso di tre o quattro secoli. L'anzidetta donazione di Luitprando trovasi confermata dall'imperatore Ottone I con diploma dell'anno 962, riportato da Gabriele Pennotti nella sua *Storia,* e poscia dall'imperatore Corrado I con diploma del 1033 riferito dal Muratori *(Antiq. ital. tom. I, pag.* 599*)*. Da tutto ciò non altro si può inferire, se non che probabilmente siffatti diplomi di conferma riflettessero insieme e senza dubbio il tempio di quel distinto borgo trattandosi d'una donazione ad un monastero; e quantunque più non vi esistesse il primiero paese, potrebbe ancora intendersi dei proventi, se erano in tributo tassati, mentre questi non saranno stati circoscritti al puro caseggiato e ai respettivi abitanti. Chè fuori delle rovine sussisteva sempre il territorio coi proprietarii di esso, non essendo stati, come è fama nel volgo, tutti vittima della distruzione della loro patria, ed essendosi eglino per tempo rifuggiti a Vogogna; onde di essa si legge nei precitati versi: *de stipite crevit.* D'altronde la parola *Corte* negli antichi tempi, secondo alcuni eruditi, significava un esteso podere con case o chiese, od anche estesi territorii di borghi o castelli, ed eziandio di città. Più sovente per altro indicava un considerevole paese con proprio territorio, e con tempio parrocchiale; onde presso lo scampato tempio di Vergonto saranno ancora rimaste alcune case, o tosto saranno state ricostrutte insieme con altre pel clero che lo amministrava. Se

non che così non finiscono tutte le questioni a tale riguardo, e conviene urtare in altri scogli. Il Tiraboschi — *Veterum Humiliatorum monum., tom. 2, pag. 45*, dice che nel borgo Vergonte eranvi una *Casa di Umiliati* ed una *Mansione di Tempieri*, essendosi perciò ritenuta la denominazione della *Masone*, giacchè tra gli altri diritti spettanti ai Tempieri, competeva quello del porto sul Toce; il quale diritto passò poi alla Religione dei cavalieri di Malta, che, come gia si accennò, avevano nel luogo della Masone una chiesa ed un'abitazione, non che altre case che ancora esistevano prima della costruzione della grande via napoleonica, per cui fu distrutta quella chiesa. Fu poi costrutto nel 1810 il ponte invece del porto che già era stato venduto dalla stessa Religione nel 1759 insieme col tempio e colle relative pertinenze.

Ma siffatte Religioni è da credere che spettassero piuttosto all'altro distinto luogo di cui toccammo qui sopra, e che ora ci si porge occasione di farne più distinto cenno; ed invero il nodo sarebbe inestricabile, nè si avrebbe il filo per uscire dal labirinto; imperocchè tali monasteri e religioni non ebbero principio che dopo gli anni 1118, 1130 e 1196. Per riguardo all'inevitabile nome di Vergonte, ove il Tiraboschi scrisse che esistessero i sovraccennati cenobii, senza dichiararne il diverso luogo, la cosa verrà chiarita dalle seguenti osservazioni.

Dopo le rovine del borgo di Vergonto vuolsi che ne sia stato fabbricato un altro nella pianura tra l'anzidetta pieve ed il Toce, a cui si diede il nome di *Pietra Santa*, nome aggiunto a quello di Vergonto, per essergli stato sostituito nello stesso territorio, chiamandosi ancora oggidì *Piano-Vergonte* tutta la vasta estensione di prati dalla sponda del fiume Toce in faccia alla medesima pieve e insino a Piedimulera; e ciò sebbene volgarmente si chiamasse il surrogato luogo col solo nome di Pietra Santa, o confusamente si denominasse; tanta era la fama del primiero distrutto luogo di Vergonte. Negli scritti perciò tali nomi venivano unitamente indicati, ed anche talvolta indipendentemente l'uno dall'altro. E forse il Tiraboschi avrà inteso parlare di quest'ultimo; ed ecco come, considerata così la cosa, avrebbero esistito in Vergonto gli Umiliati, i Templari ed i cavalieri di Malta.

Che presso il sopraccennato sito sia esistita Pietra Santa, non avvi alcuno che lo contrasti, rimanendone tuttora le vestigie in una muraglia ben connessa con forte calce ad uso di fortificazione, nel luogo che chiamasi al *Borgazzo*; muraglia che credesi un avanzo delle mura di esso borgo, oltrecchè si hanno documenti che confermano la stessa cosa, e verranno da noi in seguito prodotti. Ora chiamasi *Pietra Santa*, perchè in esso conservasi una reliquia della colonna, a cui fu attaccato e flagellato il Redentore.

Del luogo della Masone, e di quello in cui si crede che esistesse Pietra Santa, il Bazzoni fece un romanzo storico, non parlando per altro di Pietra Santa in modo particolare, ed accennando solo il castello di esso borgo, supponendolo proprio dei Templari, e dicendolo abitato da uno di questi cavalieri che lo signoreggiava. Il romanzo è intitolato il *Bacio fatale*. Anche i romanzi storici hanno qualche forza per attestare in qualche modo l'esistenza di qualche relativo oggetto, giacchè gli autori dei medesimi non puonno in siffatti racconti tutto fingere; mentre la realtà di qualche luogo e di qualche fatto si è appunto quella che loro porge l'occasione d'immaginare poeticamente il romanzo.

Pietra Santa ebbe anch'ella il fatale destino di Vergonte: *da un ristagno dell'Anza, cagionato dalle rovine distaccatesi nel territorio di Castiglione, ed ammonticchiate nel letto del fiume, che ratto si aprì quindi impetuoso libero il varco alle sdegnate e condensate acque, lo hanno sommerso li* 16 *marzo* 1328. Così parla il Sottile nel suo *Quadro dell'Ossola*, stampato in Novara nel 1810, *alla pag.* 160, dopo avere già ammessa la distruzione di Vergonto *alle pag.* 155, 160.

Nelle manoscritte memorie del notajo Luigi Gorrino da Vanzone, da lui intitolate: *La Valle Anzasca:* così parla di quel tristo caso: « Il luogo di Pietra Santa fu innondato e distrutto dalla rapacità di quel torrente in occasione che esso rimasto agghiacciato per il rigoroso freddo, e soprascendendo l'acqua trattenuta dal ghiaccio, e soffiando in seguito certi scirocchi, e venti caldi, scoppiò poi in un istante con tanto impeto, e con tanta veemenza, che tutto lo distrusse, ed aggerrò nel 1345, in giorno di s. Apollonia ». Così il Borri Canova notajo di Vogogna, nativo di Prata, nel suo libretto intitolato:

*La descrizione dell'Ossola, ed antichità della casa Lossetta di Vogogna.* Ma nell'edizione del 1666 che ne fu l'unica, non si vede l'anno della distruzione suddetta. Questo scrittore ammette Pietra Santa ancora esistente nel 1320. È da notarsi che il Borri ed il Gorrino non fanno alcun cenno di Vergonto distrutto.

Si sa parimente per tradizione che dalla caduta di Pietra Santa siasi ampliata Vogogna, mentre molti degli abitanti spaventati dell'imminente fatal destino si rifuggirono a Vogogna situata dappresso, al di là del Toce. Non dobbiamo tacere che il Gorrino, il Borri, ed altri loro seguaci applicarono quell'ultima funesta vicenda al senso dei sopracitati versi non solo circa l'ampliamento di Vogogna, ma giunsero a dire che dapprima Vogogna fosse frazione della distrutta Pietra Santa, e che fosse investita della giurisdizione solo dopo alcuna delle sopraindicate epoche di atterramento. Ma questo è un anacronismo strano, come si riconoscerà esaminando attentamente le accennate epoche. Vero è che Borri Canova in appoggio di sua asserzione rapporta un documento; ma esso non ha i veri caratteri di essere autentico. Questo scrittore dice: « Ho ritrovato nelle carte di Antonio Maria Brondino procuratore in Vogogna la seguente annotazione: 1320, *indictione prima die Veneris 27 mensis novembris. In burgo Petraesanctae, silicet in castro dicti burgi coram D. Gulielmo de Moldono vicario Verguntis per D. Joannem Della Torre Potestatem Ossulae. Instrum. rogat. per q. Joannem Baptistam Della Villa notarium, est penes Alexandrum Cataneum de Vogonia* »: e prosiegue ad esternare un'opinione poco favorevole ai due capiluoghi dell'Ossola Domo e Vogogna, cioè che in quei tempi fossevi un solo podestà in quella contrada, così esprimendosi: « Da ciò si comprende che quel Gioanni Della Torre era podestà dell'Ossola, atteso che le parole *potestatem Ossulae* s'intendono essere un podestà *solo* in detta Ossola, ed anche il venerabile Bescapè nella sua *Novaria Sacra* attesta essersi ritrovato scritto a mano negli statuti di Novara il nome del borgo di Pietra Santa circa l'anno 1500 ». Così il Borri Canova da un errore passa in un altro più grave. Imperciocchè l'autore della *Novaria Sacra* non dice, come il Borri argomenta, che vi fosse il podestà dell'Ossola in Pietra Santa, ed un solo podestà nella medesima contrada:

ma che trovò solo il nome di Pietra Santa negli statuti di Novara; e quindi resta il Borri giudicato abbastanza, e ne viene giustificato ciò che egli rapportò dell'opera del Bescapè, dalle cui parole si dovrebbe all'opposto inferire che già da tempo considerevole più non esistesse il ridetto borgo, di cui la *Novaria Sacra* dice che se ne può rinvenire il solo nome, e col *circa* premesso all'anno 1300. Notisi anche che secondo uno scrittore che cita il Bescapè, e riferisce in parte il documento testè riferito, viene scritto non *per D. Joannem*, ma *pro D. Joanne*, come meglio correrebbe il senso, e quindi pure tutt'altro sentimento ne seguirebbe, cioè che il *Moldono vic. Verguntis* fosse piuttosto un rappresentante il podestà dell'Ossola, e non già che vi fosse precisamente stabilito il podestà. A ciò si arroge che il barbaro modo con cui è scritto quel documento accresce vieppiù il sospetto di sua originale verità; e gli uomini stessi di Domodossola non vorranno così facilmente riguardarlo come autentico, mentre nella storia del loro borgo ora città, e della giurisdizione di esso, l'asserzione del Borri, appoggiata a quel documento, sarebbe annichilata, almeno per riguardo alla predetta epoca del 1320, e a Pietra Santa, suppostane la sussistenza in tale anno.

Vero è che il Borri non disse positivamente che solo dopo la caduta di Pietra Santa se ne sia trasferta la giurisdizione, e che sia divenuto capoluogo Vogogna; ma scrisse della distruzione di quel borgo solo coll'indizio che ne fosse un nome sinonimo quello di Vergonte. Del resto non potè in allora esistere altro vicario risiedente in luogo di tal nome; giacchè nel distrutto Vergonte altro non rimase che la pievana chiesa, le abitazioni del clero, e poche rusticane case di contadini. Inoltre lo stesso scrittore dichiarò che quel borgo era la residenza del podestà di tutta l'Ossola senza far menzione del vecchio Vergonte in rimoti tempi distrutto, e senza darne alcuna causa diversa da quei versi che parlano solo di Vergonte, e non di Pietra Santa, del che era troppo necessaria qualche premessa o seguente spiegazione, se ad altro fatto volesse farli intendere applicabili. Egli dopo aver narrato semplicemente che nell'anno 1348 fu ricostrutto il palazzo pretorio, soggiunge . . . « come è scolpito su pietra di marmo in faccia di detto palazzo con versi »; e ciò subito dopo che diede la storia del miserando

stato di Pietra Santa poco prima, secondo lui distrutta. Da ciò nacque la falsa credenza contro l'antichità della giurisdizione di Vogogna. Egli poi si contraddice apertamente, anche supposto che non nel 1345, come credette il Gorrino, ma nel 1328, come asserisce il *Quadro dell'Ossola*, ammettesse che fosse stata distrutta Pietra Santa; perocchè convenendo egli col Gorrino del giorno, cioè di quello che si celebra in onore di sant'Apollonia, sembra che dovrebbe eziandio convenire dell'anno. Checchè sia poi di quest'indagine relativamente all'anno, è da notarsi, com'egli narra, che ai 13 di marzo del 1276 venne stipulato un istromento fra un cavaliere di Malta nominato « frate Francesco allora rettore della casa e chiesa della Masone, commenda di quella Religione per una parte, e per l'altra i sindaci e procuratori delle comunità di Vogogna unitamente ai consoli ecc.; nella qual convenzione fu stabilito e concertato che avendo la comunità di Vogogna un porto per passare il fiume Toce, dove si dice *per mezzo la Pioddera di Dresio*, il qual porto si chiamava il *porto inferiore*, cioè alla *Crocetta*, che in quei tempi era posta sopra la ripa di quel fiume, l'anzidetto porto si dovesse levare, come in effetto fu levato, e concessa facoltà al cavaliere di Malta frate Francesco di mantenere ecc. ». Un tale instromento fu rogato dal notajo Facciolo di Rodi nel palazzo della comunità avanti il vicario di quella giurisdizione.

L'erudito sig. teologo avv. Luigi Raimondi, uomo accesissimo di patria carità, in un suo copioso manoscritto sulle vicende di Vogogna, cui gentilmente ci trasmise per la compilazione del presente articolo, dopo aver riferite le parole del predetto istromento fece alcune osservazioni, che noi quasi testualmente rapportiamo, astenendoci per altro dal portarne giudizio, e lasciando che i colti leggitori si facciano un giusto concetto sul valore delle medesime.

Se esisteva ancora, dic'egli, dopo il 1300 Pietra Santa, in qualunque anno poi si voglia caduta, come mai sarà credibile che i vogognesi in così stretta relazione e vicinanza con Pietra Santa volessero convenire di togliersi il più comodo mezzo di comunicazione tanto necessaria, e cambiarlo con quello del porto della Masone, che avevano i cavalieri di Malta, discosto più del doppio da Vogogna? Come mai gli abitanti di quel

borgo tanto insigne, in cui, secondo il Borri, risiedeva pure il podestà di tutta l'Ossola, e di cui per altro in proprietà dovrebbe essere quel porto, e non di Vogogna, che sarebbe dal medesimo non solo più lontano, ma anche alla sua signoria soggetto, avrebbero ciò permesso senza alcun richiamo? Tanto più che quel cavaliere rettore senza verun riguardo a loro si portasse a Vogogna e nel palazzo di questa comunità per una così ingiuriosa convenzione. Se non nel 1300, ma già nel 1270 esisteva Pietra Santa, come mai tutto ciò sarebbe credibile? Che forse dopo il 1300 e non prima del 1276 fosse sussistita? Suppongasi anche, quantunque non sia cosa da credersi, che l'anzidetta convenzione fosse stata di oggetto al tutto opposto, cioè non di levare quel porto, e ritenere sol quello dei cavalieri alla Masone, ma anzi mantener quello pure di cui si tratta, e si pensi che sia avvenuto qualche sostanziale errore, massime trattandosi di un vecchio documento riferito e trascritto in copie libere, come mai sarà di nuovo credibile che niuna menzione si dovesse fare in quell'instromento di un luogo così luminoso e vicino a Vogogna ed alla Masone, tra cui era situato, se ancora esisteva nell'anno 1276? Si è già accennato che i Tempieri, i quali appena avrebbero potuto esistere in quel borgo, in cui dicesi fossero stabiliti, stante la recente loro instituzione, e dai quali pervenne il porto della Masone ai cavalieri di Malta, come sarebbe supponibile che nella convenzione suddetta niun cenno si fosse fatto dell'origine del diritto di essi cavalieri sul porto alla Masone, e del luogo della principale loro residenza nella vergontina Pietra Santa, se era in allora esistente?

D'altronde è tradizione, di cui si trovò in pubblici atti non lieve prova, che in Pietra Santa venisse dalla pievana chiesa per mezzo di un lunghissimo porticato a funzionare parrocchialmente anche per quelli di Vogogna e de' suoi dintorni un canonico prima che per la distruzione di quel borgo venisse stabilita in Dresio, frazione vicinissima di Vogogna, e nell'attuale chiesuola di s. Pietro la parrocchiale, che fu la prima quasi sino al fine del secolo xv, e dove prima recavasi pure, dopo quella distruzione, ad ufficiare un canonico della Pieve Vergonte. Ora chi potrà ragionevolmente immaginarsi che esistendovi ancora Pietra Santa qual secondaria Pieve, di

essa non si facesse alcun cenno del più importante spirituale oggetto? Oltrecchè l'accennato porto da levarsi trovavasi ben presso al luogo del borgo dallo stesso Borri indicato; mentre quelle vestigia delle mura che ancora rimangono si troverebbero solo *cinquanta* passi al di là della riva del fiume Toce, in opposizione appunto dell'altra alla Crocetta in faccia alla Pioddera di Dresio, da dove è anche poco distante Vogogna. A tal che più evidentemente non potrebbe dimostrarsi la madornale contraddizione del Borri. Qui dunque è forza eziandio conchiudere che già molto prima del 1276 più non esistesse Pietra Santa, anche nella supposizione di un avvenuto errore nel sopraccennato istromento, cioè in origine ivi scritto fosse di non levare, ma di mantenere il porto di Vogogna; ciò per altro che in niun modo si potrebbe concedere al Borri Canova, il quale, senza che si possa prendere alcun equivoco, apertamente dichiara essersi fatta quella convenzione per levarlo. Risulta poi una consimile inconvenienza di tale instromento tanto nel caso che sussistesse in Pietra Santa la parrocchia, quanto in quello della non esistenza di essa; perocchè da quel porto avrebbe dovuto passare il canonico paroco per venire più brevemente a Dresio a fine di fare le funzioni parrocchiali per gli uomini di Vogogna, ed essi per condursi alla pievana chiesa di Vergonte pei varii spirituali bisogni, finchè non fosse formalmente stabilita la parrocchia in Dresio. Ed ecco scoperta la falsità, non che lo strano anacronismo contro l'antichità della signoria di Vogogna; anacronismo di chi la vuole derivata dalla distruzione di Pietra Santa, detta anche Vergonte nei diversi anni dopo il 1300, come già dicemmo, ed abbiam dimostrato. Giova qui pure mettere ancora in campo il romanzo storico del Bazzoni, che ha per titolo il *Bacio fatale*. Gli autori di siffatti componimenti non omettono mai le vere, più notevoli e belle circostanze per rendergli vie maggiormente piacevoli e verosimili. Il fatto è rappresentato nelle vicinanze, ed anzi in una parte del territorio di Vogogna; ed è perciò che non deve qui riuscire disaggradevole, sebbene da noi si ometta, il principale e più dilettevole oggetto del medesimo, dovendoci noi unicamente servire delle necessarie circostanze per prova sopraggiunta a quanto si è finora dimostrato.

L'autore pertanto descrive tutto ciò che poteva esservi di notevole a quei tempi, cioè la Masone, la chiesa de' Tempieri e la loro casa. Parlando poi del castello situato al di là del fiume Toce, e dove trovavasi ben dappresso Pietra Santa, dipinge al vivo il luogo e la vista che godevasi da quel castello, ove abitava il Crociato colla sua leggiadra Evelleda, cui insieme col bottino si condusse dall'Oriente, reduce dalla guerra santa. Ecco le precise parole dell'illustre scrittore: « Sorgeva il castello di Unfredo . . . . . Varia poi e spaziosa era la veduta . . . . . Miravasi più dappresso la merlata rocca di Vogogna eretta sopra scoscesa rupe, e scorgevasi nel piano il lucido esteso serpeggiare della Toce . . . . . Al di là del fiume quasi a prospetto sorgeva un edifizio . . . . . Tale edifizio chiamavasi *la Masone*, ed era ospizio dei cavalieri Templari..... ec. » Ora uniscasi tutto ciò alle fatte osservazioni circa le epoche della distruzione di Pietra Santa, e circa l'epoca della convenzione riguardante il porto, dell'anno 1276, in cui quello della Masone era già passato dai Templari nel dominio dei cavalieri di Malta, facilmente se ne conoscerà la forza e l'importanza; ed invero se ancora vi fosse esistita Pietra Santa, non sarebbe stata omessa una così ragguardevole circostanza. Si noti che la sopraindicata guerra dei crociati non dovrebbe oltrepassare quella del 1270, che fu l'ultima da Clemente IV promulgata ed intrapresa da s. Ludovico re di Francia, nella quale spedizione egli morì.

Continuando ora il discorso sull'antichità della signoria di Vogogna, siccome capitale dell'Ossola inferiore, a viemmeglio dimostrarla ci porge un chiaro lume il precitato instromento del 1276. Le sinquì fatte osservazioni dimostrano insieme, che non potendo più sussistere Pietra Santa nelle pretese epoche dopo il 1300, nelle quali si vuole essere distrutta, egli è non meno falso ed apocrifo il documento riferito dal Borri sul fatto dell'esistenza e della civile autorità del suddetto borgo, dell'anno 1320. Così dovrebbesi anche pensare di quell'unico leggiero documento in carta poco autorevole, che riferisce una sentenza pronunziata nel borgo di Pietra Santa dal vicario ossolano a favore del comune di Omegna contro quello di Mergozzo, del 1301, di cui fa cenno anche la recente storia dell'Ossola, pag. 86.

Del resto concedasi pure essere stata un dì Pietra Santa, ossia il borgo di Vergonte, un luogo rispettabile, e che, siccome è fama, si regolasse con particolari leggi e statuti; concedasi eziandio la pretesa indicata esistenza; ma non mai se ne dedurrà che nel suddetto tempo fosse la capitale della bassa Ossola, e che dalla di lei distruzione la signoria di Vogogna siane derivata. Perchè meglio si riconosca che Vogogna già da molto tempo signoreggiava l'Ossola inferiore è omai necessario che si riferisca la letterale intestazione dell'istromento del 1276, che a chiunque ami la verità può bastare per un definitivo giudizio su quanto già fu esposto, riserbandoci di produrre all'uopo altri lumi, che ne diraderanno le tenebre. Eccone intanto un positivo ineluttabile monumento nelle seguenti linee: *In nomine Domini anno a Nativitate ejusdem millesimo ducentesimo septuagesimo sexto, Indictione decimaquarta die Iovis tertio decimo mensis Martii.*

*In burgo Vogoniae super Palatio Comunitatis, praesentibus pro secundis notariis Joannino f. q.m Gratioli de Rhodis, et pro testibus, Marco Bedegario ad Pedaggium Vogoniae, Gulielmo f. q.m D. Moldini de Pioo, et Manfredo Fabadre ambobus de Montecristisio notis et vocatis, coram nobili viro D. Gallotto de Terzago honorando vicario Vogoniae, Terrarum Ossulae jurisdictionis communis Novariae, et cum ejus authoritate et decreto, et insinuatissime interpositis.*

Ora convien supporre che il Borri abbia letto solo in qualche altro autore la citazione e i patti di questo istromento, e quindi non abbia veduto una sì importante intestazione, o che falsa od alterata ne fosse la copia da lui riferita, come si scorge dalle sue espressioni che sono le seguenti: *avanti il vicario di quella giurisdizione*; perocchè avrebbe dovuto dire di *questa*, e non già di *quella*, se intendeva parlare della giurisdizione di Vogogna; chè diversamente non sarebbe credibile il di lui pensare e scrivere che nel 1320, giusta il documento da lui citato, risiedesse in Pietra Santa un vicario e podestà di tutta l'Ossola; ma supposto anche ciò, non sarebbe poi egualmente compatito delle sue contraddizioni già da noi dimostrate. Che la copia del suddetto instromento e della sua intestazione da noi riferita sia la genuina si deduce dalla sua piena consonanza colla storia di Novara, come vedremo in appresso.

Intanto di un sol colpo d'occhio si può scorgere qual fosse il capo luogo dell'Ossola inferiore, e chi più a quell'epoca signoreggiasse sull'Ossola intiera, giacchè assai poco rimaneva della superiore nel dominio di Domo, trovandosi pressochè tutta quella provincia sotto l'alto dominio di Novara, e sotto il dominio subalterno del vicariato di Vogogna; il che tutto è bene espresso colle sopracitate parole: *Honorando vicario Vogoniae, terrarum Ossulae jurisdictionis comunis Novariae.*

Ora per sostenere esservi ostinata opinione che i più volte accennati versi debbano riferirsi a Pietra Santa sotto il nome di Vergonte dopo il 1300, bisognerà primieramente conciliare due fatti di traslazione, ossia di sostituzione nell'autorità, cioè quello della primiera al vecchio distrutto Vergonte, e della seconda a quello di Pietra Santa; ma ciò non si può ottenere coll'unico senso dei ridetti versi; perocchè non si può conciliarlo col *Prompta suo patri servitia reddere facta:* se già prima della costruzione dell'attuale palazzo pretorio del 1348, un altro ne preesisteva che adempie il senso dei medesimi, cioè coll'avere tosto Vogogna frazione di quel borgo, appena ingrandita e compiuta, ristabiliti i pubblici edifizii, che erano in Vergonte destinati pel regime, e da cui essa pure veniva governata e protetta, come eseguì coll'edificazione del primiero palazzo, la cui esistenza è dichiarata nel citato istromento del 1276. La parola poi *facta* dimostra evidentemente non doversi intendere i versi di quest'ultimo caso, della caduta di Pietra Santa; perocchè Vogogna già da lunga età era formata e cresciuta, e prima che edificasse l'attuale palazzo pretorio del 1348. Ricevette sibbene un novello ingrandimento per quelli che vi si rifuggirono da Pietra Santa; ma ciò che era già compiuto col primiero caso di Vergonte, più non poteva non essere accaduto. Altronde se di quest'ultimo fatto solamente si dovesse intendere il senso dei ridetti versi, per comprendere in essi Pietra Santa, era troppo necessario che nell'iscrizione se ne premettesse il motivo, ed il cenno di essa, acciocchè un grosso errore non si prendesse nell'avvenire; e se si volesse anche non badare a questo inconveniente, si dovrebbe fare violenza al senso della parola *fertur*, indicante incertezza per cagione appunto di un rimotissimo tempo. Per distruggere il naturale ed ovvio senso dell'anzidetta parola

sarebbe stata indispensabile una premessa dichiarazione nell'epigrafe. Intorno alla pretesa recente rovina di Pietra Santa nelle indicate epoche dopo il 1300, non sarebbe credibile, che essendo ancora vivi gli oculari testimonii, oltre le stesse persone di là rifuggite in Vogogna, il genio del poeta avesse ommesso di indicare nei versi la commovente catastrofe di quella distruzione.

Parlando dell'origine di Pietra Santa dicemmo ch'essa venne fabbricata dopo la rovina del borgo Vergonte; ma chi sa quanto tempo dopo! Avvegnachè altramente converrebbe eziandio immaginarsi, che subito dopo la distruzione di Vergonte, sia qual novella Cartagine stata disegnata e fondata; e ciò molto più si dovrebbe credere se molto più tardi del secolo VIII. Per una più lontana età di tale caduta, si riferisce una terribile innondazione in queste parti avvenuta nel secolo VI, della quale si è fatto cenno in un manoscritto esistente nella celebre biblioteca Ambrosiana. Essendo fama che Pietra Santa fosse un bello, grosso e ricco borgo cinto di mura e difeso da castello, con templi, monasteri, tosto ivi stabiliti, non se ne sarebbe smarrita la memoria, massimamente che terminerebbe in tempi meno coperti dalle tenebre dell'antichità, cioè nei voluti anni 1320, 1328, 1345, e persino, come si volle da uno scrittore, nel 1348. E ciò è anche poco: viene ora in campo un'altra opposizione, che formerebbe il vero nodo gordiano, e di qui noi lasciamo ad altri lo scioglimento, ed è la seguente. Se si volesse eziandio concedere che Pietra Santa sia stata tostamente fabbricata dopo la caduta di Vergonto, dovremmo immaginarci un novello Prometeo per creare quegli uomini che dovevano edificarla ed abitarla; perocchè se quelli di Vergonto si rifuggiarono a Vogogna, e questa perciò crebbe come accennano i precitati versi, dai quali sembra non meno che il numero dei rifuggiti non dovesse essere tanto considerevole, non essendosi Vogogna in un momento ingrandita = *Attamen ipsa sui patris de stipite crevit.* = Chi adunque avrebbe subito costrutta ed abitata Pietra Santa? E se fu un po' lento il crescere della già esistente Vogogna, e non sì tosto colla ricostruzione dei pubblici edifizii, avrebbe rappresentato Vergonto compiutamente nella di lui primiera autorevole condizione, che dovrà dirsi di Pietra Santa?

Si osservi poi che il totale senso dei versi non farebbe cenno che di una sola vicenda per riguardo alla sola Vogogna, che la fanno qual unica figlia erede delle sostanze e delle qualità di esso Vergonto = *Filia Vergonti fertur Vogonia strati* = *Quae patre defuncto flens mansit et orphana mundo.* =

Or ci conviene di viemmaggiormente rischiarire la verità del già più volte citato instrumento del 1276, in cui Vogogna apparisce non tanto come capo della bassa Ossola, ma eziandio come avente un'assai maggiore estensione; e ciò nelle parole *Terrarum Ossulae* senz'alcuna distinzione; locchè fa moralmente almen capire che vi si parla della maggior parte delle due Ossole. All'anzidetto istromento fa eco la storia, la quale ci insegna che da lungo tempo prima del 1183 Vogogna era investita di quella estesa signoria. Secondo il Corio Novara godeva della sua libertà, *in titulo pacis Constantiae* inserito nel corpo del diritto comune, ed era una delle città comprese nella Lega Lombarda contro l'imperatore Federico, e facevasi rappresentare in Costanza dal suo console e nunzio Opizo de Briona. All'alta giurisdizione di Novara erano subordinate tutte le altre regioni dell'alto e del basso Novarese, in cui estendevasi la sua signoria, e tra queste eravi pur quella di Vogogna. Di tutto ciò fece parola il celebre giureconsulto Piotti o Plot di Novara nella legge: *si quando unde vi*, alla parola *Novaria*, dicendo di essa: *Ante annum Christi* 1183 *per plures et plures annos vivebat in libertate, ut videri potest apud Corium* in titulo pacis Constantiae *inserto in corpore juris communis ac dominabatur vallis Siccidae, Vallis Antigorii, Pallantiae, Intro, Vogoniae, Veemeniae, et universae ejus Dioecesi etc.*; e chi sa per quanto tempo le cose saranno state in tal condizione prima della pace di Costanza! Imperciocchè fa molto senso l'espressione = *Per plures et plures annos.* = Ed avendo prima, secondo la storia, dominato nell'Ossola i conti di Biandrate, certamente se Vogogna fu un vicariato di Novara, necessariamente lo fu anche pei conti di Biandrate, i quali appunto regnavano poco dopo l'anno 999, in cui già trovavasi Vogogna siccome insignita di signoria. A tutto questo accenna la recente storia dell'Ossola alle pag. 67, 68, 69. Ed ecco maggiormente posta in evidenza la veracità dell'istromento del 1276.

Neppure il Sottile alla pag. 155 del suo *Quadro dell'Ossola* avrebbe diminuita la vetustà dell'origine e della signoria di Vogogna. Perciocchè la dichiarò antichissima coll'avere premesso alle sue asserzioni una giudiziosa osservazione, cioè *essere involta anch'essa di densa nube.* Riguardo poi all'antichità di giurisdizione, dichiara che tale ne è l'incontrastabile fama. Poichè disse che il borgo di Vogogna si dee considerare come vetusta capitale dell'Ossola inferiore. Quando ei parlò della caduta di Pietra Santa nell'anno 1328 non le attribuì nessuna importanza di civile signoria sopra Vogogna, e sull'Ossola inferiore; e quindi sebbene fosse vera la data suddetta della sua distruzione, non ne conseguita dalla medesima l'origine della principalità di Vogogna, mentre dal primiero, ossia dal Vergonto propriamente detto la deriverebbe.

Ma lo sbaglio di questo scrittore si è ciò che disse altrove sulla positura di Vergonto, sulla causa di sua distruzione, non che sopra l'origine di Vogogna: ecco le sue parole: « Che alla diritta della Toce esisteva il borgo di Vergonte, il quale in una escrescenza dell'Anza, o della Toce fu distrutto, e che molti degli abitanti atterriti si trasportarono al di là del fiume, e fabbricarono Vogogna »; perocchè tale sarebbe a un dipresso quella medesima di Pietra Santa, e dall'altra parte, supposta presso l'Anza; essendo cosa poco credibile la fabbricazione di essa in vicinanza di quel medesimo luogo da lui confessato fatale a Vergonto: così enormemente la sbagliò intorno all'origine di Vogogna coll'aver detto *fabbricarono*; perocchè contro di lui esistono i versi del precitato marmoreo monumento:

*Filia Vergonti fertur Vogonia strati*
*Quae patre defuncto flens mansit et orphana mundo*;

da cui apparisce ben chiaramente che esisteva Vogogna assai prima della caduta di Vergonto, quantunque fosse stata da essa originata. Non avrebbe egli al certo preso un così grave sbaglio, qualora su di ciò avesse consultato più accreditati storici.

Or mentre pare che siamo quasi usciti da sì folte tenebre, vediamo che non si sono fuorchè da un lato diradate, cioè per riguardo alla diversa positura, e alla causa della distru-

zione di Vergonto, del che ci diede appunto motivo la riferita opinione intorno alla posizione del medesimo luogo non credibile presso l'Anza ed il Toce, perchè allora non potrebbe credersi quella di Pietra Santa. Supposto adunque tale posizione di Vergonto assai lontana dall'Anza, e solo presso alla sponda del Toce, e lontana pure dal luogo della Pieve, si spiegherebbero i motivi del rifugio che cercarono a Vogogna i vergontini e della fabbricazione di Pietra Santa, avvenuta dopo la distruzione di Vergonte. Diciamo adunque che forse inavvertentemente il Sottile ne fissò diversa la positura di Vergonto, e non disse che fosse in quella della Pieve che porta il di lui nome, ma sibbene in quella che sarebbe ancor più vicina a Vogogna, perchè forse le fonti a cui bevve gli fecero adottare un'altra opinione; ei certo lesse un libro stampato verso la metà del secolo XVIII, ove si legge *essere stata pochissimo lontana da Vogogna la contrada del borgo Vergonte, ed essere il suo nome rimasto a tutta la Pieve:* aggiungasi ora ciò che altrove notammo circa la vasta prateria avente tal nome; ed osservisi che estendendosi un tal nome anche ai prati ed ai luoghi alquanto inferiormente situati alla stessa Pieve, e vicini al Toce non potrebbesi precisamente fissare qual fosse il sito di quel borgo: si aggiunga eziandio l'opinione di chi scrisse non sapersi come quel borgo venisse distrutto, e si avrà un indizio essere stato un altro luogo, che diede alla presente pievana parrocchia la denominazione di Vergonte, e da tutto ciò nasce la supposizione dell'esistenza di due Vergonti, che entrambi caddero; e così lasciasi la cosa nelle più dense tenebre, e si stabilisce anche avanti l'era cristiana quello che dicesi aver data origine, e l'altro ammesso nel medesimo sito dell'anzidetta Pieve, che ne porta la denominazione, e sarebbe stato nei primi secoli cristiani distrutto. Ed ecco che questo secondo Vergonto avrebbe dato l'origine a Pietra Santa. Tutto ciò abbiamo voluto narrare per evitar la taccia di simular le opinioni altrui; ma frattanto dobbiamo notare che nel precitato libro, venuto alla luce circa la metà del secolo scorso, non s'indica nulla della distruzione di Vergonto nè dell'autore da cui avesse ricavata tale narrazione; ma cessi il discorso di queste ipotetiche storie, perchè fondate più sul fantastico e sul romantico che sul positivo.

Per ora mettiamo anche altri argomenti sull'antichità della signoria di Vogogna; dovendo omai trattare delle varie pretese epoche dell'esistenza e della distruzione di Pietra Santa, e specialmente degli anni 1328 e 1345.

Pertanto sebbene le fatte osservazioni ed il precitato istromento del 1276 smentiscano le pretese epoche dopo il 1300, ciò non di meno vogliamo indurci a pensare che tutta la vicenda di Pietra Santa si contenga entro il 1200, o nello spazio di alcuni anni dappoi. In questo caso coll'indicato silenzio osservato tra i moltiplici fatti contenuti nel ridetto instromento, poichè non sarebbero scorsi che solo circa settant'anni per perderne affatto una così rilevante memoria, vi capirebbero egualmente i sopradetti monasteri degli Umiliati, e le magioni dei Templari e dei cavalieri di Malta.

Dentro l'indicato limite di tempo, si dovrebbero eziandio credere nel loro senso compresi altri versi, che parlano al vivo del miserando destino di Pietra Santa, in quanto che lo riferiscono avvenuto dopo il 1300: ecco i versi di cui ora parliamo:

*Mille ter centum annis vicenis et octo*
*Vesperi nono die mensis a Martio septem*
*Hic Petraesanctae locus tam pulcher opimus*
*Cum fletu magno defluit turrentibus undis*
*Heu precor, dilecti cives, miserabile fatum!*

Questi lugubri carmi quantunque un po' duri e zoppicanti, sono tuttavia da stimarsi per avere il poeta espresse molte particolarità in poche parole: tali carmi furono ritrovati presso i signori Cattanei di Vogogna, come dichiara il frammento di un manoscritto, da cui sono ricopiati quei versi. Nasce quindi il sospetto che sieno stati composti da qualcheduno il quale avesse un pregiudizio circa l'epoca sì della esistenza, come della caduta di Pietra Santa. In tale frammento dichiarasi poi che siffatti carmi si ritrovarono dopo la morte dell'astrologo Cattaneo avvenuta nel 1628; poichè dice: *Carmina inventa apud dominos Cattaneos astrologi familiam:* e non *apud astrologum,* come pare si sarebbe dovuto scrivere, se esisteva. Il frammento dallo stile e dal carattere dello scrittore sembra appartenere al 1700. Chi sa ora dire quando si trovarono i versi che rife-

risce, in che stato era la carta in cui erano scritti, e se al corroso *bis* non siasi dal copista sostituito il *ter*?

Or passiamo ad altre osservazioni. In un almanacco del 1848, che contiene antiche e moderne storiche notizie, alla pag. 90, sotto il titolo = *Il castello di Vogogna* = si riferisce un racconto copiato da un frammento di un manoscritto del secolo XIV attribuito a Bonincontro Moriggia, in cui dopo le altre vicende storiche del castello accennasi alla distruzione di Pietra Santa in una delle pretese epoche, cioè in quella dell'anno 1328. L'erudito Raimondi nel suo manoscritto, di cui abbiam parlato più sopra, a questo riguardo vien ragionando a un dipresso nei termini seguenti. Tutta l'importanza ivi data a Pietra Santa restringesi unicamente a riferire che dalla distruzione di quel famoso borgo venne ampliata Vogogna, essendosi quasi rifuggiti, per evitare l'imminente pericolo, in qualche numero quegli abitanti. Forse allora saranno nate le frazioni di Dresio e Colorie più in contatto con Pietra Santa, e fors'anche le case e le contrade che trovansi fuori delle mura da cui era cinto il borgo di Vogogna. Ma è da notarsi che nel racconto trascritto dal frammento di un'opera inedita del secolo XIV, attribuito al Moriggia, si dice che da quel funesto destino, siccome pure di Vergonte nel luogo della Pieve, scampò il tempio; cosa che finora di Pietra Santa non fu mai saputa, e da niun altro storico tramandata; ma due sole linee essendo quelle che ivi si riferiscono a Pietra Santa, sarà bene di rapportare letteralmente le parole del precitato manoscritto massime per la rozzezza della lingua italiana di quei tempi in quella contrada: eccole: *Vuconia fu ampiata quando Petrasanta ruinò, com' a l'arco se lasciò scripto del templo:* Mille tercentum vicenis et octo etc.

Qui vuolsi notare in primo luogo che si concede per un istante essere rimasto in piè il tempio della distrutta Pietra Santa, il quale avrà poi ancora servito di parrocchiale ai vogognesi, finchè non sia stato da qualche altra violenza del torrente Anza, e delle acque impetuose del Toce atterrato; onde poi si sarà stabilito in Vogogna presso la nominata frazione di Dresio, in cui era la predetta chiesuola sotto il titolo di s. Pietro, che ognora sussiste, e dove si suppose la parrocchia esistente circa il 1400. Ma nè dal senso dei sopraiferiti

versi, nè dalla tradizione, nè da alcuno scrittore contemporaneo mai si potè avere un benchè minimo cenno di quel rimasto tempio.

Negli statuti di Vogogna già compilati nell'anno 1374, e relativi ad altri che si compilarono circa l'anno 1219, non è fatta nessuna menzione della esistenza e della superiorità di Pietra Santa. Come dunque avrebbe potuto osservarsi tanto silenzio, se solo dopo le pretese epoche del 1328, 1345 e 1348, fosse caduta, e se vera fosse stata la di lei principalità? E al certo una memoria di così importante fatto era eziandio inevitabile nella iscrizione indicante l'anno della edificazione del palazzo della comunità, in cui è infissa. Per dare maggior probabilità alla nostra opinione intorno alla distruzione di Pietra Santa circa l'anno 1200 giova far presente, che dalla sentenza magistrale del 16 maggio 1727 a favore del mercato di Vogogna, risulta che esso era già florido nell'anno 1320. Ora se secondo alcuni scrittori ancora sussisteva Pietra Santa, come mai poteva credersi, che fosse considerata come capo della bassa Ossola sotto ogni aspetto fuori della centralità e formazione del mercato, e stabilirsi esso in una piccola di lei frazione escludendolo da un paese così bello e ricco: *Hic Petraesanctae locus tam pulcher opimus?*

Gli statuti sopraccennati di Vogogna danno pure la regola che si doveva nel detto mercato seguire; non è dunque possibile che in esse regole si fosse appieno tacciuto di un altro mercato così vicino a Vogogna, e solo distante 500 metri da Pietra Santa. Dunque non è pure credibile l'asserzione di chi volle Pietra Santa capitale dell'Ossola inferiore, e circa il 1348 distrutta; perchè in questo caso si dovrebbe supporre rinato quasi in un momento in Vogogna il palazzo della giustizia, non che i portici ed il mercato. Di tutto ciò non trovasi il benchè minimo cenno nella lunga sentenza proferita dai commissari ducali nel 1370, dove sempre leggesi: *Homines et comunia vicariatus Vogoniae, jurisdictionis Novariae.*

Quantunque or sembri già terminata una siffatta quistione, come pur quella circa l'epoca della caduta di Pietra Santa, di essere cioè avvenuta assai prima del 1328, e probabilmente poco tempo dopo il 1200, tuttavia per viemmeglio confermare le nostre osservazioni, e perchè risultino le incertezze delle

epoche accennate, ed apparisca non allontanarsi dal vero quanto dicemmo per riguardo a Vergonte, gioverà riferire l'autorità del celebre antiquario cav. Labus. Questo dottissimo scrittore, sebbene dotato di finissimo criterio e di uno sguardo mirabile a penetrare fra le tenebre dell'antichità, pure discorrendo degli accennati due luoghi, fa chiaro eco ai lodati versi, di cui si fe' cenno più volte, non che alla tradizione relativa a Pietra Santa, ed invece dichiara positivamente antico e distinto il borgo di Vogogna. Pare quindi ch'egli si mostri anche favorevole non solo al nostro sentimento nel non credere più tarda del secolo VIII la caduta di Vergonte, ma eziandio che sia essa avvenuta molto prima. Ecco le genuine parole del Labus: *Vogogna è luogo esso pure antico . . . Della sua vetusta importanza fan fede gli avanzi di forti mura ond'era munito, e la merlata rocca ond'era difeso. Vuolsi cresciuto* colle rovine del vicino Vergonto *distrutto in età remota e* di Pietra Santa *rovesciata da impetuoso torrente nel secolo* XIV.

Vi sarebbe qui un forte ostacolo contro l'opinione del Giulini, il quale fa salir la caduta di Vergonto al secolo XI, che noi opinammo essere allora stata distrutta Pietra Santa; ma sebbene il Labus la riferisca al secolo XIV, pure avendo premesso *vuolsi*, il tutto si rende dubbioso. Per riguardo all'antichità della giurisdizione di Vogogna, diciamo, ch'essa è abbastanza dichiarata da quel dottissimo antiquario, che la chiamò *vetusta* ed *importante.*

Or sia pure quel che si voglia intorno alla vicenda di Pietra Santa; essa sia pure stata distrutta dopo il 1300; ciò, qualora si concedesse, non contrasterebbe alla testè confermata *vetusta importanza* di Vogogna, nè alla di lei antica signoria già evidentemente dimostrata assai anteriore.

Del resto Vogogna nei tempi più rimoti aveva molte civili prerogative. Tutti gli antichi storici, non che quelli degli ultimi scorsi secoli che parlaron dell'Ossola, non dichiararono l'importanza che di due borghi di tale contrada, cioè di Domo e di Vogogna, chiamando, come già s'è detto, il primo capitale dell'Ossola superiore, e l'altro della inferiore. Vogogna per altro per qualche riguardo ne avrebbe più antico il vanto; perciocchè varii secoli prima fu cinta di mura, e munita di rocca e di castello; mentre le mura ed il castello di Domo per confes-

sione degli storici suoi, non oltrepasserebbero il secolo XIV. Il castello e la curia di Mattarella, a cui era soggetto, trovasi fuori assai, e sul colle ora del Calvario.

Ora è pregio dell'opera che si parli dello stemma del borgo di Vogogna, che già sussisteva prima del 1400, e vedevasi apposto in varii paesi e luoghi di sua signoria.

Questo stemma è un'*Incudine con una tanaglia tenente un chiodo od altro ferro, e con un martello,* il tutto sopra di essa incudine, e col motto:

*Tondendo vis frangitur omnis.*

In un altro stemma vedesi pure aggiunta al di sopra un'*Aquila coronata colle ali estese*, ma senza il motto. Ella è opinione che da Vogogna siasi assunta quest'arma sia coll'aquila, sia senza la medesima, come segnale assai espressivo e simbolico della fazione Ferraria, di cui, come si disse, era il capo. Siccome la fazione Ferraria fu sempre vittoriosa per modo che giunse a far risolvere ed assoggettare la Spelorcia, di cui Domo era capo, al dominio dei Visconti, così bene addicevasi il tutto indicato in detta impresa ed emblema.

L'antico stemma per altro era quello di *Due ale insieme unite, con due stelle in campo azzurro*, e consimile a quello di Arona. Intorno a questa più antica arma di Vogogna si dee osservare un errore del precitato Borri-Canova, il quale dice bensì che essa fu la più antica, ma che fu poi cambiata dal podestà di Vogogna Pietro Monticelli, il quale ne sostituì un'altra da lui medesimo ideata. Ma non si sa comprendere come il Borri abbia ciò detto con così poca riflessione, perciocchè quel podestà non avrebbe potuto ciò fare senza richiami dei reggenti del comune; e bisognerebbe supporre il Monticelli stravagante e superbo, mentre ei lasciò di sè ben diversa fama. D'altra parte egli è certo che dopo la di lui partenza da Vogogna si sarebbe rimessa l'arma primiera, nè giammai sarebbesi tollerata l'esistenza ulteriore della falsa; e ciò che affatto distrugge il sogno del Borri si è che il podestà Monticelli qui sedeva sulla magistrale cattedra solo nell'anno 1633, e ciò, oltre le sentenze da lui pronunciate intorno a quell'anno, comprovasi pure dal donativo da lui fatto ai PP. serviti, che vivevano in questo borgo, dei cancelli di lavez-

zella, specie di marmo quasi nero, i quali nel 1811 furono trasportati in questa chiesa arcipreturale, ed in cui veggonsi tuttora scolpiti il nome del donatore e l'anno della donazione in queste precise parole:

*Petrus Monticelli I. C. Bobii Coll.s et*
*Praetor Vogoniae f. f. anno* 1633.

Quel fatto pertanto non poteva accadere, giacchè prima del 1400 il predetto stemma Ferrario esisteva già, ed il sopraddetto pretore venne al mondo assai tempo dopo. D'altronde esso stemma esiste tuttora scolpito sul marmo all'ingresso di un castelletto nel territorio del comune di Beura, piccola terra altre volte spettante alla signoria di Vogogna.

Oltre a ciò vuolsi notare, che sulla campana maggiore della parrocchiale di Vogogna, campana stata rifusa pel nuovo concerto nell'anno 1849, la quale in origine era posta sulla torre presso la porta superiore del borgo, e forse in sostituzione d'una primiera più piccola statavi collocata nell'anno 1543 colla seguente annessa iscrizione = *Honore Deo et patriae liberatione.* = Eravi pure da un canto in rilievo la stessa arma Ferraria del borgo, coll'unione eziandio del visconteo biscione che inghiotte l'infante.

La suddetta campana maggiore era del peso di circa 5 rubbi, ed è pure da credersi che sull'indicata torre del borgo un'altra ne preesistesse, qualunque poi sia stato il motivo di quella che si fuse nel 1543; perocchè egli è certo che su quella torre trovavasi il pubblico orologio, di cui si fa cenno in un istromento del 1525 rogato appunto in Vogogna *presso l'orologio;* ed affinchè le ore fossero viemaggiormente udite, si avrà avuto cura che suonassero da un sito eminente. L'istrumento sopracitato fu rinvenuto dall'attuale professore di fisica nella università di Pavia cavaliere Giuseppe Belli di Calasca nella valle Anzasca.

Ci occorre di fare un'altra osservazione sulla predetta arma di Vogogna, cioè che la medesima sta ognora scolpita sopra una porta della chiesa della Pieve Vergonte. Da ciò nacque eziandio l'opinione che quell'arma fosse quella del caduto Vergonte, e che perciò se l'assumesse Vogogna come frazione di quel luogo, e quindi succedutagli pure nella civile autorità, in

ogni cosa lo rappresentasse. Ond'è che in un lodato dizionario si legge: *Vogogna*, *Verguntum*, locchè ci ricorda che dal Biondi è chiamata *Vergonta*. Ed eccoci ad una nuova difficoltà, la quale per altro non può scemare il valore delle cose già da noi dimostrate; perocchè concedendo anche che Vogogna traesse da Vergonto l'origine di sua importanza e della sua signoria sull'Ossola inferiore, non verrebbe egualmente di molto scemata la di lei antichità nell'uno e nell'altro oggetto; imperciocchè trattasi di un'epoca non solo assai rimota, ma incerta relativamente alla distruzione di un luogo, di cui s'ignora l'origine, e con cui simultaneamente esisteva Vogogna. D'altronde non si fa di ciò dai principali storici alcuna menzione; ed anzi eglino riconobbero mai sempre Vogogna per l'unico antico capo della bassa Ossola, la quale chiamavasi anticamente la *Val di Vogogna*, ed in tempi assai più remoti portava il nome di *Valle degli Agoni*, *Vallis Agonum*. Ammettasi eziandio la caduta di Vergonto in epoca più vicina di quella da noi supposta, che ne conseguirebbe per questo? Non altro che un lustro accresciuto a Vogogna; poichè si argomenterebbe bensì che Vergonto fosse una terra assai considerevole e capo di una Pieve soggetta nello spirituale al vescovo di Novara, e che fosse quasi la matrice di tutte le ossolane parrocchie, ma non mai diminuirebbesi per ciò l'antichissima civile autorità di Vogogna; ed anzi dalla distruzione di Vergonto si accrescerebbe a lei un novello serto, essendogli succeduto in tutto quel temporale dominio che aveva, aumentando così il proprio, che già era assai rilevante; e quindi il supposto da lei assunto stemma di Vergonto non altro sarebbe che un maggior contrassegno di sua distinzione, mentre ne rappresenterebbe pure l'antica eccellenza, siccome interviene degli scudi e degli stemmi delle grandi cospicue famiglie principesche, nel cui campo veggonsi moltiplicati i simbolici segni dei loro fasti e del loro esteso potere.

Chiudiamo le presenti notizie storiche di Vogogna riferendo come il ch. avv. Scacciga della Silva nella sua lodata *Storia dell'Ossola* apertamente confessa l'antica estesa autorità e giurisdizione sopra una gran parte dell'intiera Ossola già sin dalla pace di Costanza: eccone le parole: « Novara che già per la pace di Costanza si era mantenuta padrona d'Antigorio e di

Vogogna, prese allora l'impegno di allargare alla più possibile i confini della giurisdizione. Il vicariato dell'Ossola inferiore tutto compreso sotto il nome di Vogogna non era in quei tempi così ristretto, come il divenne nelle età posteriori, nè i limiti del di lui territorio conoscevano alcun argine dall'Anza, dal Melezzo e dalla Toce; sotto la giurisdizione anzi di quel paese venivano tutte le terre dell'Ossola che avevano avuto una più cospicua esistenza dopo il cominciare del secolo XI, quelle terre, vale a dire, che non erano ancora gran che popolate, quando il secondo Arrigo concedeva il contado dell'Ossola a Pietro Prudente. Perciò le terre di Vagna, Caddo, Crevola, Montecrestese e Valle Vigezzo andavano unite all'Ossola inferiore egualmente come le regioni di Trontano, Masera, Beura e Cardezza, e per una conseguenza di questa unione erano tutte sottoposte alla signoria del comune di Novara ec. »

Non molto tempo prima che Vogogna cadesse nell'infelice condizione in cui ora si trova, cioè nell'anno 1771, veniva meritamente riguardata come un borgo splendido e dovizioso. Diffatto in quell'anno alli 27 d'agosto il sabaudo principe Benedetto Maria Maurizio duca del Ciablese avendo risoluto di visitare l'Ossola prescelse Vogogna per soffermarsi, e volle rimanervi per lo spazio di cinque giorni, durante i quali vi accorse un grandissimo numero di persone. Vi si recò eziandio e vi rimase in tutti quei giorni il vescovo di Novara. Il Duca usciva da questo borgo per osservarne i confini; recossi anche a Domo; ma volle nel dì medesimo per desinare ricondursi a Vogogna, tanto si compiacque di questo soggiorno, e della cortesia e mitezza dei vogognesi.

*Cenni biografici.* Vogogna a buon diritto si vanta di aver prodotto molti uomini ben degni di memoria; la sola vogognese antica famiglia dei Lossetti ne diede parecchi, tra i quali si notano:

Lossetto Luca, uomo di grande ingegno e di mirabile attitudine al negoziare; a tal che si valsero de' suoi servigi l'imperatore Carlo V, e poi Filippo II durante molti anni. Fu creato sindaco R. fiscale generale nello stato di Milano l'anno 1556. Mancò ai vivi nel 1574; nel suo testamento del 25 di ottobre di quell'anno lasciò di essere sepolto nell'insigne chiesa

della Madonna di Tocchia poco fuori della corte di Madrid; chiesa unita al convento dei PP. domenicani, dove si legge la seguente iscrizione: *Hic jacet Lucas Lossettus italus ex loco Vogoniae qui toto tempore vitae suae non conquievit in servitio multorum. Velis, lector, pro anima sua Deo preces fundere.* Di lui parla anche un'altra epigrafe scolpita sul marmo nella chiesa di s. Maria delle Grazie di Milano, la quale rammemora le sue virtù ed i suoi talenti, con cui acquistossi la stima di Carlo V e di Filippo II. Di lui fa eziandio onorevole menzione il *Supplimento* al Museo del Cotta.

Lossetto Giovanni Battista, distinto letterato e sommamente perito delle leggi; sicchè parla di lui con molta lode Gaudenzio Merula.

Un altro Giovanni Battista della stessa famiglia si distinse come letterato e ad un tempo come prode condottiero di truppe; onde venne eletto ed acclamato da tutta l'Ossola superiore ed inferiore per capo e duce della generale milizia negli anni 1636 e 1644, ed egli corrispose alla fiducia in lui posta difendendo con molto senno e valore l'Ossola dalle invasioni dei francesi, epperciò il conte Giovanni Borromeo, feudatario di Vogogna e governatore di tutto il Lago Maggiore, avuto dal governatore di Milano (1642) l'ordine di andare a sussidiar Vercelli e Torino per ricuperare la piazza di Tortona già posseduta dai nemici francesi, si valse a tal fine del prelodato Gioan Battista Lossetti, il quale seco condusse mille settecento soldati. Questo illustre vogognese fu poi luogotenente del conte Borromeo, ed ebbe da S. M. cattolica in premio il feudo della pieve di Dairago, di Busto Garulfo e di Villa Cortese coi titoli di marchese e di conte, i quali furono poi trasferiti nel feudo di Inveruno, come risulta dal diploma dato in Madrid il dì 4 d'agosto del 1653.

Lossetti Antonio Felice, prode capitano di gente alemanna, che distinguevasi nel tempo del governo di S. E. il conte di Fonseldagna.

Borri-Canova: è autore di un'operetta già da noi menzionata più volte, il cui principale scopo fu di tessere la storia della prelodata casa Lossetti, ma vi premise un cenno dell'origine dell'Ossola, e lasciò ad un tempo varie memorie sul borgo di Vogogna. Lo Scacciga alla pag. 557 scrisse: « L'età

del 1666 ricorda anche un Giovanni Antonio Borro di Vogogna, che strappò il suo nome all'obblio con una descrizione della val d'Ossola composta per celebrare le memorie della famiglia Lossetti ». Di lui fa pure menzione Lazzaro Agostino Cotta. Borri-Canova diede a quel suo libretto il seguente titolo: *Breve descrizione dell'origine dell'Ossola ed antichità della casa Lossetti, compilata da Giovanni Antonio Borri, detto Canova di Prata, giurisdizione di Vogogna, dedicata all'illustrissimo signor Francesco Maria Lossetti marchese d'Inveruno e Villa Cortese.* Stamp. in Milano nel 1666 per Gioan Francesco e fratelli Camagni stampatori vicino alla chiesa della Rosa.

Grolli Giacomo Antonio: il manoscritto in supplimento al Museo del Cotta di lui parla come di un letterato, che pe'suoi lavori scientifici venne aggregato all'accademia detta *Philocariorum* nell'anno 1658.

Albertazzi Pio Giacinto, esimio dottore di leggi, fu console di giustizia in Milano ai tempi del prelodato Cotta.

Cattaneo Gio. Andrea, professore di astrologia, è citato nelle memorie della corte di Mattarella di Giovanni Capis, e nel Condensino di Ettore Alberganti sotto nome di Paracelso. Uno dei motivi per cui in que' tempi di pregiudizi il Cattaneo si acquistò fama di valente astrologo fu l'aver predetto la pestilenza, che in principio del secolo XVII desolò la valle d'Ossola. Il Capis a questo riguardo così si esprime: « Sebbene delle cose future non vi è determinata verità in terra, tuttavia l'infezione suddetta di peste in questa valle fu predetta da Gioanni Andrea Cattaneo di Vogogna, astrologo eccellente, il quale in un suo almanacco disse le seguenti parole: *Piaccia a Dio, o Val d'Ossola, che tu non abbia a rinnovare gli oratorii a s. Rocco, come già facesti l'anno* 1515. Egli morì alli 10 d'aprile 1628, come sta scritto sul di lui ritratto dopo le parole *Johannes Andreas Cattaneus astrologus.*

Rossetti Valentino, denominato *Cavigione*, pittore esimio della corte di Toscana: fu quegli che fece meglio il ritratto del venerabile padre Gioanni Pietro Pinamonti, la cui sacra salma si conserva in Orta. Del di lui pennello è anche la cena apostolica che vedesi appesa nell'oratorio di s. Marta in Vogogna. Altri pregievoli suoi dipinti si veggono in varie chiese.

Arrigone Federico, prode capitano di fanteria, uscì d'Italia

con le truppe gallo-ispane per servire a Filippo duca d'Angiò.

Nella carriera ecclesiastica si resero chiari non pochi vogognesi, tra i quali si hanno a notare:

Zoppi Desiderio, che morì abate della religione degli olivetani circa l'anno 1700.

Grolli Carlo, dell'ordine dei cappuccini, dopo aver dato luminose prove di pietà e di saggezza, massime nelle varie incumbenze del provincialato sostenuto in Milano, ed a s. Giuseppe da Lionessa, nel di lui viaggio per recarsi al capitolo generale morì in concetto di santità nel convento di Rimini l'anno 1754. La venerata di lui immagine si conserva nel convento dei cappuccini di Domodossola, e presso alcuni discendenti per cognazione dell'estinta famiglia Grossi. Ad una di siffatte immagini fu sottoposta la seguente iscrizione: *Pater Carolus a Vogonia cappuccinus ex Grossorum familia omnium virtutum splendore adeo enituit, ut regularis disciplinae ac perfectionis norma ab omnibus haberetur praeclaribus muniis provincialis Mediolani ac sancti Joseph a Leonissa summa cum laude functis, ad capitulum generale iter habens Arimini ad coelos evolavit* 1754, *cujus fama sanctitatis ob plurimas gratias, ut fertur, ejus intercessione receptas, ita pererebuit, ut commota civitate e sepulchro ipsius cadaver exhumatum et incorruptum post. 4 mens. repertum, in digniori loco fuerit in arca collocatum.*

Rajmondo Onorato barnabita, celebre professore di filosofia e di teologia, morì in concetto di santo nella città di Alessandria. I PP. di quel riputatissimo collegio si fecero un pregio, anche per aderire al pubblico desiderio, di far ritrarre l'effigie dell'estinto, e di mandarne una copia alla casa di lui in Vogogna colla seguente epigrafe:

*P. D. Honoratus Rajmondi Cler. Reg. S. P. Theologica praestans Facultate, quam hujusce Alexandrini Seminarii Alumnos ann. XXVII docuit. Examinator Pro-synodalis humilitate, patientia, comitate, aeque animabus charus, de hoc Coll. optime meritus, animarumque saluti constanter addictus, laboribus tandem, nunquam animo fractus, obiit XIII Kal. Julii an. M.DCCLXIX aetat. suae LXV.* Il P. Rajmondi era già stato nella sua giovinezza professore distintissimo di filosofia nella città di Foligno, e poi in quella di Milano. Egli era stato chiamato a reggere una cattedra di teologia nella R. Università di Torino, ma per cagione della

sua malferma salute non potè accettare quella cattedra, e si trovò in conseguenza costretto a rimanersene in Alessandria, ed ivi cessò di vivere. Il vescovo di quella città invitò ad assistere al di lui funerale tutto il clero sì secolare che regolare; ma un tale invito fu piuttosto una permissione; perocchè fu veramente un irrefragabile attestato di affettuosa e profonda stima la gara di tutti nell'accorrere alla mesta funzione. Gli stessi gesuiti contro il loro uso v'intervennero, e fu generale la commozione di tutti gli alessandrini. I preziosi scritti del P. Rajmondi furono ritenuti da' suoi correligiosi.

Rajmondi Giuseppe Agostino della stessa famiglia del precedente fu teologo, dottore di leggi, professore di filosofia, protonotario apostolico: mancò ai vivi mentre era prevosto generale degli oblati di Novara, dove ne fu amaramente lamentata la perdita nel 1765. Già egli nella sua giovinezza avea dato saggi del suo non ordinario ingegno mentre era allievo del celebre ginnasio di Brera in Milano. Desiderando poi di abbracciare la carriera ecclesiastica, entrò nel seminario di Novara, dove mirabili furono i suoi progressi nello studio delle divine cose; si laureò quindi nella sacra facoltà in Milano, l'anno 1723; e quindi si addottorò anche in leggi. Già prima nella sua adolescenza mentre era allievo del predetto seminario avea sostenuto una pubblica disputa nel duomo di Novara, dove riscosse gli applausi di tutte le persone scienziate di quella città, che vollero intervenire ad una tale disputa, fatta alla presenza del clero, di quell'insigne capitolo, e del vescovo monsignor Giberto Borromeo, il quale si dimostrò sommamente soddisfatto della grande dottrina di cui vide fornito il giovane disputante, e della di lui mirabile prontezza d'ingegno; locchè risulta da una lettera con cui il celebre professore Bonola, già vicario generale, volle farne subito la consolante relazione al genitore del candidato. Ecco la di lui lettera: *La somma consolazione che ho sentito io, come Lettore, dalla bellissima e fioritissima difesa del mio caro Sig. Giuseppe di Lei figlio stimo dovere comunicarla ancora a V. S. come padre. Fu tanto lo spirito del giovane nel ripetere, nel rispondere, nello sciogliere le difficoltà che io, benchè vicino per assisterlo, non l'ho assistito in niente, perchè egli l'ha fatta da Lettore. Il Sig. Cardinale presente ne ha concepito tanto gradimento, che ne ha dimostrato*

*atti di grande stima, e mi creda, con queste belle promesse si farà un merito singolare, proseguendo, come si spera, a qualunque riguardevole posto. Si consoli dunque ancora V. S. di avere un figlio sì virtuoso, come tutto contento ne sono io stato d'averlo avuto per scolaro, e si assicuri in quanto potrò, non mancherò d'assisterlo; e nello stesso tempo godo la fortuna di ben divotamente riverirla rassegnandomi per sempre ecc. Novara 18 giugno 1720.*

Se non che l'aria di Novara essendo nocevole alla salute del Rajmondi, chiese di potersi ritirare in patria, mentre insegnava la filosofia con sommo profitto de' suoi numerosi discepoli; ma il vescovo pensò a prevalersi ancora de' talenti di lui in luogo più confaciente alla sua complessione, e nominollo canonico paroco e vicario di Domodossola: lieto per le universali dimostrazioni di stima e di affetto che a lui tributavano i domesi, e anzi tutto gli ossolani, vi dimorò parecchi anni, e sarebbevi rimasto sino al termine de' suoi giorni; ma dovette accondiscendere alle premurose istanze del proprio vescovo, che lo chiamò a reggere il collegio degli oblati di s. Cristina, luogo ameno e salubre sulla collina che sorge presso a Borgomanero. La fama di sua profonda dottrina fece sì ch'ei venne eletto a rettore del collegio fondato dai nobili Caccia in Pavia colla qualità di professore del celebre pavese ateneo, di cui vuolsi che sia poi stato Rettore magnifico.

Se il Rajmondi fosse stato uno di quelli che sentono altamente di sè, avrebbe potuto pe' suoi meriti salire ai più alti gradi del sacerdozio; ma ricusò tutte le cariche onorifiche offertegli dal suo vescovo, e solo cedè alle vive istanze di lui che lo volle nuovamente in Novara a prevosto generale della in allora celebre congregazione degli oblati, trattandosi in ciò non di una dignità, ma bensì di un carico laborioso a vantaggio spirituale dei fedeli. Docile adunque alla chiamata del pontefice novarese, monsignor Balbis Bertone, abbandonò egli l'amato soggiorno di Pavia; ma in capo ad un anno, sia per lo sbigottimento avuto in occasione che fu assalito per via dai masnadieri, sia perchè il clima non eragli troppo favorevole s'ammalò, e dopo d'essergli stato amministrato il santissimo Viatico dal prelodato monsignore, addì 10 gennajo del 1765 rese l'anima a Dio in età di anni 65, lasciando in Novara grandissimo desiderio di sè. Tutti lo compiansero, e

specialmente il vescovo che in lui perdeva un savio ed intimo consigliero. Il Rajmondi era affabile, caritatevole e di una virtù veramente evangelica: lasciò alcuni preziosi manoscritti, i quali, rimasti in Novara presso quella veneranda congregazione, andarono dispersi nella generale soppressione degli ordini religiosi.

Il municipio di Vogogna sua patria a lui per tanti favori obbligata, in segno del suo profondo dolore, ed in attestato di riconoscenza e di stima singolare, ordinò, come risulta dal libro di quella cancelleria sotto la data del 23 gennajo del 1765, pubblici funerali, che si celebrarono con grande concorso de' suoi compaesani.

Silvetti Antonio dotto professore di morale nel V. Seminario di Novara. Mancò ai vivi circa il 1770 nella verde età di anni 37, mentre era canonico di quella cattedrale. La sua morte fu in quella città universalmente lamentata.

Di altri insigni ecclesiastici vogognesi dovremo ancora parlare nel corso di questi cenni biografici.

Rajmondi Bernardo dottore di leggi e notajo: mentre ei cominciava trarre grande vantaggio dalla professione di giureconsulto e da quella di notajo, cui esercitava con grande perizia, ed ammirata probità, lasciò il tutto, tranne la gratuita assistenza per le cause dei poveri, che soccorreva eziandio coi mezzi dell'agiata sua casa, per darsi intieramente agli esercizi della cristiana pietà, vivendo in rigida penitenza, e dormendo sul nudo pavimento, e cinto di ferreo cilicio. Morì in concetto di santità nell'ottavo giorno di giugno del 1747. Per tre giorni si dovette tenere esposto il di lui cadavere per dare sfogo alla folla degli accorrenti, che lo visitavano quasi più per invocarne il patrocinio, che per suffragarlo; chi ne tagliava i lembi delle vesti, e chi il crine per averne la preziosa memoria. Anche il corrotto mondo è sempre costretto ad ammirare quelle persone che in mezzo alle pericolose occasioni della loro secolar condizione seppero colla penitenza conservarsi di illibati e santi costumi. Da valente pittore ne furono dopo la morte del Rajmondi ritratte le sembianze; a piè della sua effigie leggonsi le seguenti parole: *Jurisconsultus Papiae et Mediolani notarius D. Bernardus Raimondi obiit die 8 Junii 1747. Ut liberius animae saluti vacaret, advocati et notarii*

*munus reliquit, excaepto pauperum patrocinio: in vigiliis, jejunio, et cilicio vitam agens sanctitatis fama emortuus. Expositum domi tribus diebus cadaver, continua multitudo certatim invisebat, magnoque populi concursu funeribus datis.* Siccome ei morì in età non molto avanzata, cioè d'anni 47, l'iscrizione è fregiata del sacro testo = *Consummatus in brevi explevit tempora multa* = (Lib. Sap. cap. 4, v. 3).

Silvetti Carlo Francesco dottore di leggi. A lui come a dottissimo ed integerrimo giureconsulto accorrevano colla più grande confidenza molti non solo da tutti i paesi dell'Ossola, ma ben anche dalle rive del Verbano, e da altre parti; egli con grande ardore si adoperò a sostenere i diritti ed i privilegi che Vogogna doveva difendere siccome capo dell'Ossola inferiore. Morì nel 1785.

Silvetti Benedetto dell'ordine dei serviti, dopo la soppressione del convento di Vogogna, di cui era priore (1798), fu nominato (1801) amministratore del dipartimento dell'Agogna, e venne interinalmente insieme coll'assessore Longhi incaricato di assumere le funzioni del dicastero centrale, essendone i membri stati destituiti per essersi mostrati deboli in occasione di un tumulto popolare avvenuto in Novara nel dì ultimo di maggio del 1801. Essendo poi una siffatta carica poco compatibile col suo carattere sacerdotale, la dimise, e divenne professore di filosofia nel novarese liceo, sostenendo anche la cattedra di diritto naturale; e fu quindi creato censore di quel liceo. Cambiatosi quindi il governo, si diede alla vita privata, e cessò di vivere in Casalvolone l'anno 1818 in età di 55 anni. Di lui fè'onorevole cenno lo *Spigolatore novarese* del 1840.

Cadorna D. Carlo, barnabita, dottore in teologia, fu professore assai riputato di fisica, mineralogia e storia naturale nel liceo milanese di s. Alessandro, dove si stabilì dopo l'abolizione del suo convento (1810) detto della congregazione dei chierici regolari di s. Paolo, chiamati poi barnabiti dalla chiesa di s. Barnaba di essa città. Nell'anzidetto liceo il Cadorna nella sua giovinezza avea dato prove del suo felicissimo ingegno, avendo sostenuto con grande sua lode alcune tesi di fisica, le quali furono stampate col seguente titolo: *Simon Cadorna vogoniensis in collegio Thaegiano SS. Simonis et Judae suam de*

*rebus physicis disputationem in D. Alexandri gymnasio cong. sancti Pauli etc.*

Ripristinato poscia il predetto convento nel 1825, vi rientrò, e vi rimase insegnando le umane lettere e le scienze fisiche sinchè addì 8 di giugno del 1835 colto da gravissima malattia cessò di vivere, lasciando gran desiderio di sè. Tra i suoi allievi che si distinsero sommamente è da notarsi il cav. abate Configliacchi, celebre professore di fisica nell'università di Pavia.

Lossetti Paolo, canonico prevosto e lettore di filosofia, insegnò con molta sua lode questa scienza nel seminario di Novara. Da S. E. il cardinale Morozzo, vescovo di quella città, fu mandato a reggere la parrocchia di Borgomanero, e fatto canonico prevosto di quella insigne collegiata. Nato all'altezza dei concetti, erano così sublimi i panegirici ed i morali discorsi detti da lui, che più si addicevano alle accademie, che al popolo; e quando voleva, come il richiedeva il suo pastoral ministero, rendersi chiaro e popolare nelle sue prediche, doveva fare quello sforzo che altri sogliono fare per sublimarsi.

Albertazzi Giacomo Antonio, uomo di leggi, nell'anno 1790 diede alle stampe in Vercelli un'opera, di cui abbiamo già fatto cenno, che ha per titolo: *Il padre di famiglia in casa ed in campagna.* Quest'opera pel popolare vantaggio che può produrre, fu, non è guari, ristampata in Torino.

Biondini Filippo si addottorò in leggi, ed indi abbracciata la carriera militare diventò capitano d'artiglieria sotto la repubblica cisalpina, e poi sotto il napoleonico regno d'Italia. Curiose sono le vicende di sua vita. Nella giovinezaa fece il noviziato nel convento dei Barnabiti in Monza, e di là sen fuggì alla casa paterna, dove esercitò per qualche tempo il notariato. Nel 1793 fu uno degli ufficiali della milizia dell'Ossola inferiore ordinata dal re Vittorio Amedeo III, che temeva dei repubblicani francesi. Nel 1798 si arruolò al servizio della repubblica cisalpina in Milano, e divenne capitano d'artiglieria. Nel 1801 con decreto del comitato di governo del 24 termidoro an. IX (11 d'agosto 1801) fu premiato d'una sciabola d'onore per aver salvato da un incendio molte casse di polvere da cannone, una delle quali aveva già preso fuoco, mentre tutti i militi che guardavano il convoglio se ne fuggivano, e

così salvò questi ed il paese di Corteolona per dove passava; epperciò sulla lamina di quella sciabola furono incise le parole: *Esplosione impedita dal coraggio: Corteolona li* 9 *germile anno IX.* = E dall'altro lato: *Il Governo cisalpino al capitano d'artiglieria Biondini.* Di così coraggiosa azione scrisse pure il barone Zanoli ne' suoi *Cenni sulla milizia cisalpina*, Milano, tip. Borroni e Scotti 1845. Scoppiata la guerra contro l'Austria, continuò nel servizio. Dopo la battaglia di Austerlitz prese congedo. Passò alcun tempo in patria, ed indi andò ad Intra per patrocinare, essendosi ivi stabilito il nuovo tribunale di prima istanza per decreto del vicerè d'Italia del 20 di novembre 1806. Ma quando la fortuna pareva sorridergli fu colto da improvvisa morte alli 7 di gennajo del 1814.

Lossetti Luca, dottor fisico, è di presente medico primario dell'ospedale di s. Corona di Milano. Nel 1842 scrisse varii articoli sul *vajuolo* contro il dottore fisico Fantonetti, i quali furono pubblicati negli annali universali di medicina diretti dal dottore Calderini. Nel 1843 scrisse altri articoli *sull'effetto venefico del cholchico*, pubblicati anche nel suddetto giornale. Diede alla luce nel 1844 un opuscolo col seguente titolo: *Delle acque minerali di Crodo in Val d'Ossola;* Milano, coi tipi degli editori degli annali universali: quest'opuscolo fu ristampato a Domodossola, tip. Vercellini. Intervenne nell'anno medesimo alla sesta adunanza degli scienziati italiani in Milano, nella quale offerì al Congresso l'opuscolo = Necessarii riflessi sulla risposta del professore Giacomini ai di lui *Ragionamenti sull'azione del cholchico.*

Albertazzi Alessandro, sacerdote, attuale paroco di Dormelletto presso Arona, nel 1845 pubblicava in Torino coi tipi Fontana = *La genealogia della lingua italiana;* = opera che ora egli continua a pubblicare in Milano coi tipi Borroni e Scotti a proprie spese, coll'aggiunta e rinnovata qualificazione di = *Opera nuova ed originale compilata per cura e studio del sacerdote A. Albertazzi ec.*; ma già sin dal dicembre 1850 quest'opera si continua in Vigevano presso gli editori Spargella e Strigelli. Nell'almanacco ossolano dell'anno 1848 si legge che questa è *un'opera molto cospicua, sommamente vantaggiosa, sommamente commendevole, e di tanto pregio da prendere posto tra li più classici lavori della lingua italiana.* L'Albertazzi dettò un

latino carme per lamentare la morte del re Carlo Alberto, e n'ebbe un premio. Egli è anche autore di altre latine poesie, e di varie prose nell'italico idioma.

Albertazzi Amedeo, fratello del precedente, laureato in leggi, pubblicò in Torino coi tipi del Fontana l'*Almanacco astronomico*, parto singolare e curioso di non volgare ingegno, il quale riscosse gli elogi di alcuni eruditi. Questo giovane scrittore, di un ingegno vivace, fa concepire di sè le più belle speranze: in oggi sta studiando per iscoprire la misteriosa causa della malattia dei vermi da seta, cioè *del calcino;* e per la costruttura di una nuova macchina che ragguardi all'infallibile ottimo governo dei medesimi con grande e straordinaria economia ec.

Probo Pietro Innocenti si laureò con distinzione in ambe leggi; percorre la carriera dell'alta magistratura; di presente è consigliere della corte d'appello di Casale. Nel 1853 S. M. volle decorarlo della croce mauriziana.

Egli è certo che Vogogna in ogni tempo produsse uomini che si distinsero nell'ecclesiastica ed in ogni liberale disciplina. Nello scorso secolo potè tra' suoi figli noverare parecchi valenti giurisperiti, e già in principio del 1600 più di *sedici* vogognesi esercitarono l'ufficio di patrocinanti con molta loro lode. Nel 1798 vivevano ancora contemporaneamente non meno di *dodici* vogognesi, che esercitavano l'arte notarile, e si procacciavano la pubblica confidenza.

In ogni età ed anche nel presente secolo questo borgo potè gloriarsi di varii distinti personaggi, che si addottorarono nelle varie facoltà. Nel 1830, quantunque Vogogna già fosse dicaduta dall'antico suo lustro pel malaugurato decreto del 1819, noverava tra suoi figli *ventun* laureati viventi. Nel 1826 mandava ancora *nove* studenti alla R. università di Torino, i quali furono poi insigniti della laurea dottorale, senza contare quei giovani vogognesi che in grande numero attendevano agli studi nei collegi e nei seminari; ond'è che ben a ragione l'autore del *Quadro dell'Ossola* disse che *le migliori famiglie di Vogogna ebbero la loro sorte dal patrocinio*.

Chiudiamo queste notizie col riferire le parole, che nell'anno 1574 eccheggiarono nell'aula dell'eccellentissimo senato di Milano, in occasione di una gran lite tra Vogogna e Pallanza:

. . . . . *Item Vogoniam et arce, et moenibus, et doctoribus, et causidicis, ac multis nobilibus decoratam* . . . . .

VOLPARA *(Vulparia)*, com. nel mand. di Soriasco, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dalla corte d'appello di Casale, intend., tribunale provinciale, ipot. di Voghera, insin. di Broni, posta di Soriasco.

Giace sulla destra sponda del Versa, a scirocco di Voghera, da cui è lontano quindici miglia; solo di un miglio e mezzo è la sua distanza dal capo luogo di mandamento.

Questo comune è composto di Volpara capoluogo, e delle seguenti villate: Calatroni, Segale, Colombarone, Prezzoli, Ortajolo, Campazzo.

Al confine di Volpara, presso i limiti del Piacentino, è stabilito un officio di dogana.

Una strada comunale che porta il nome di questo paese, nella direzione da mezzodì a settentrione scorge al torrente Versa, ed indi al borgo di Stradella, e sulla regia via di Piacenza.

Il torrente Versa lambe a ponente i confini di questo territorio: esso nasce a due miglia circa al di sopra di Soriasco; è formato dalle acque che discendono dal colle superiore, e dalle laterali colline, e va a scaricarsi nel Po: è copioso d'acque in occasione di dirotte pioggie, ma ne scarseggia nell'estiva stagione: serve a dar moto ad alcuni molini.

Vi s'adergono due balzi, uno denominato Roffo, e l'altro Calatrone.

I prodotti del suo territorio sono il frumento, la meliga e le civaje; ma non in quantità sufficiente per la popolazione. Il più abbondante prodotto si è quello del vino; ma essendo d'inferior qualità non se ne può fare un oggetto di vantaggioso commercio attivo. I terrazzani per difetto di prati e di pascoli non puonno mantenere che poche bestie bovine.

La chiesa parrocchiale è dedicata ai ss. Cosma e Damiano; il paroco ne è insignito del titolo di arciprete. La festa dei due santi titolari si celebra nella terza domenica di settembre: ad essa già solevano intervenire circa mille persone dai paesi circonvicini.

Gli abitanti respirando un'aria salubre sono per lo più di vigorosa complessione, e attendono con diligenza ai lavori della campagna.

Questo villaggio trasse probabilmente il nome dalla copiosa preda di volpi che altre volte facevasi nelle foreste del suo territorio, le quali furono in progresso di tempo atterrate.

Era già compreso nel marchesato di Golferenzo; e per le cose spirituali era soggetto alla giurisdizione del vescovo di Piacenza.

Popolazione 500 circa.

VOLPEDO *(Vulpetum)*, capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Tortona, div. d'Alessandria. Dipende dalla corte d'appello di Casale, intend., tribunale provinciale, ipot. di Tortona. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Sta sulla destra del Curone a levante di Tortona, da cui è discosto cinque miglia.

Giace sur un fertile piano alle radici di amene colline, dietro le quali s'innalzano i primi bassi Appennini.

Le sue frazioni consistono in tredici cascinali.

Il mandamento di cui Volpedo è capoluogo, confina: a tramontana e levante col Vogherese; a mezzodì coi mandamenti di s. Sebastiano e di Garbagna; ed a ponente con quello di Viguzzolo e parte del Tortonese.

Gli otto comuni che compongono questo mandamento sono posti gli uni nella valle del Curone e sugli adiacenti poggi, gli altri in quella del torrente Grue e sulle sue alture. Questi comuni sono: Volpedo capoluogo, Monleale, Casalnoceto, Pozzolo del Groppo, Groppo, Momperone, Monte-Marzino e Montegioco.

Le vie comunali di Volpedo sono in numero di quattro, e tutte assai comode ed in ottimo stato. Esse conducono pel tratto di un miglio e mezzo a Pontecurone, Tortona, Casalnoceto, Pozzolo del Groppo, s. Sebastiano, Monleale, Monte-Marzino, Momperone e Montegioco,

Oltre alle acque del torrente Curone di cui vi è rapidissimo il corso, bagnano le sue campagne gli influenti di esso che si chiamano il rio della valle dei Salici, il rio Lembione, che poi seguita il suo corso per due mila metri nel territorio di Rivanazzano, provincia di Voghera, ed il rio della Bova di Fossato proveniente da Pozzo del Groppo.

Il Curone che lambe le stesse mura del paese non contiene se non pochi pesci d'inferior qualità. Non è valicato da

verun ponte in pietra: non gli soprastanno che acconci pedali.

Il territorio è assai ferace; e produce in copia frumento. meliga, civaje, uve e fieno. Delle uve si fa un notevole smercio nelle città di Voghera e Tortona.

Le colline del territorio di Volpedo abbondano di conchiglie fossili di varie specie, e sono esse conservatissime.

Sulla destra sponda del Curone evvi una cava detta di Lugano, la quale contiene calcareo compatto di colore bigio carico tendente al violaceo, di frattura ineguale. La stessa calcaria apparisce sopra la sponda opposta del Curone, a strati regolari, i quali alternano con una marna indurata, sfogliosa e con un'arenaria, che scintilla alcun poco percossa coll'acciarino, ed è effervescente agli acidi.

Qui vuolsi notare che le cave di calce che si coltivano nella provincia, a cui Volpedo appartiene, oltrepassano il novero di 20. Vi hanno 40 forni da calce, ma in parte malconci e rovinati, perchè praticansi in alcuni una od al più due fornaciate o cozioni in ogni anno, ed in altri una cozione ogni due, e talora in ogni triennio. Nella maggior parte di questi forni si fanno ad un tempo cuocere mattoni e tegole. La quantità di calce ivi prodotta annualmente si calcola di rubbi 724,623, che ha un valore di lire 116,479.

La parrocchia, che per maggior comodo degli abitanti venne non è guari fabbricata nel centro del paese, è dedicata a N. D. Assunta in cielo. La vetusta chiesa parrocchiale è ora ufficiata dall'unica confraternita del Confalone.

Nel mese di luglio vi si tiene una fiera, detta di s. Giovanni; e si fa un mercato nel lunedì di ogni settimana.

Gli abitanti sono robusti, industriosi e pacifici.

*Cenni storici.* Questo villaggio è molto antico; vi si rinvennero vetusti monumenti, tra i quali si annovera una lapide, su cui è scolpito in abito militare di singolar forma Messer Perino da Tortona.

L'antica chiesa parrocchiale è considerata come uno dei primitivi templi del cristianesimo, che si sieno eretti in quella contrada; anzi era una delle sette più vetuste pievi dello stato; è ornata di pitture antichissime.

Questo capoluogo di mandamento era difeso da un castello.

ora ridotto a palazzo; vedevasi munito di una grossa ed alta torre merlata, la quale fu atterrata dall'ultimo acquisitore di quel castello o palazzo, cioè dal marchese Filippo Guidobono Cavalchini, feudatario di questo luogo e di Momperone, il quale n'ebbe il dominio dalla direzione della fabbrica del duomo di Milano.

Volpedo era anche difeso da alte mura, e da piccole torri merlate. Il predetto Messer Perino da Tortona era l'antichissimo signore di Volpedo, il quale, morto senza successione, lasciò questo feudo che aveva titolo marchionale, non che gli annessi beni stabili alla fabbriceria del duomo di Milano.

Popolazione 1000 circa.

VOLPEGLINO *(Vulpellinum)*, com. nel mand. di Viguzzolo, prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dalla corte d'appello di Casale, intend., tribunale provinciale, ipot. di Tortona, insin. di Volpedo, posta di Viguzzolo.

Giace alle falde di un colle, sulla manca sponda del Curone, a levante di Tortona, da cui è discosto quattro miglia; di due miglia è la sua lontananza dal capo di mandamento.

Sono sue frazioni i cascinali detti Barachino, Brenasia e s. Damiano.

Delle sue strade comunali una scorge a Tortona, Castellar-Guidobono e Viguzzolo; essa corre nella direzione verso ponente; un'altra via verso levante conduce a Casalnocetto e Volpedo; una terza verso mezzodì tende a Bersano; la loro lunghezza è di un miglio e mezzo circa.

Vi scorre il torrente Curone, che ha le fonti sulle alpi di Gerolo, e va a sboccare nel fiume Po dopo avere inaffiato le terre di Volpeglino, Castellar-Guidobono e Viguzzolo; vi si tragitta col mezzo di un ponte di legno.

Il territorio è in gran quantità composto di colline fruttifere e di balzi che non producono fuorchè castagne, e legnami da fuoco e da costruzione. Si fanno discrete ricolte di vegetabili: non abbondano i prati; ond'è che si mantengono poche bestie bovine, le quali vanno soggette alla malattia della milza.

I cacciatori vi possono far buone prede di lepri e di pernici.

La chiesa parrocchiale è dedicata ai ss. Cosma e Damiano.

Gli abitanti sono in generale di complessione assai robusta

e di buona indole; attendono pressochè tutti ai lavori della campagna.

Volpeglino fu feudo dei baroni Garofoli Guidoboni Cavalchini signori di Sarezzano e Carbonara.

Popolazione 260.

VOLPIANO *(Vulpianum)*, capoluogo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dalla corte d'appello di Torino, intend., tribunale provinciale, ipot. di Torino, insin. di s. Benigno. Ha l'uffizio di posta.

È situato sur un terreno semipiano, a borea di Torino, da cui è distante diciassette chilometri.

Ha una piccola frazione composta di nove o dieci case, a cui si dà il nome di cascine di Mallone. Una tale frazione trovasi a levante di Volpiano, in distanza di tre chilometri circa al di là del torrente Mallone.

Il mandamento di Volpiano confina: a ponente con quelli di Caselle e di Ciriè; a tramontana con parte di quest'ultimo e coi mandamenti di Barbania e di s. Benigno, attraversati da maestrale a scirocco dal Mallone; a levante con questo torrente coll'Orco al loro confluente nel Po; ed a mezzodì con questo fiume.

Volpiano come capoluogo di mandamento ha soggetti i comuni di Brandizzo, Lombardore e Rivarossa.

Oltre alle anzidette correnti d'acqua bagnano le terre di questo mandamento i torrentelli Banna, Fisca, Gambone, Valmaggiore, Pissoglio ed il rio Dente che si scarica nel Mallone inferiormente a s. Benigno.

I particolari limiti del comune di Volpiano sono; a ponente quello di Leynì; a tramontana il comune di Lombardore; a levante il Mallone e s. Benigno; a scirocco il comune di Brandizzo; e a mezzodì quello di Settimo-Torinese.

Cinque vie comunali si dipartono da Volpiano. La prima parte dal lato meridionale di questo borgo, e mette a Leynì: essa trovasi in ottimo stato, ed è della larghezza di metri 6 1/2; alla distanza di chilometri 1 1/2 da Volpiano essa varca il torrente Bendola per mezzo di un ponte di cotto. La *seconda* conosciuta sotto il nome di *strada di Siabrosa* muovendo da due punti diversi, cioè da mezzogiorno e da levante di questo borgo, sbocca sulla via regia che dalla capitale tende a Novara;

il suo totale corso è di un tratto di chilometri 9 in linea retta, alla cui metà valica l'anzidetto torrente col mezzo di un ponte in pietra; un po' più avanti se ne stacca un braccio a sua sinistra che scorge a Settimo-Torinese: la larghezza di questa strada è regolarmente di 5 metri, ma trovasi in pessimo stato.

La terza via, partendo anche da levante del borgo, va pure a riuscire sull'anzidetta strada regia presso Brandizzo; essa percorre un tratto di chilometri 4 1|2 circa, e traversa pure il torrente Bendola, su cui sta solo un acconcio pedale pei viandanti a piedi; la sua larghezza è regolarmente di 5 metri, e trovasi in mediocre stato. La quarta è quella che spiegandosi da Leynì passa entro e fuori dell'abitato di Volpiano e conduce nella direzione di greco a s. Benigno; questa percorre un tratto di chilometri 2, 47, ed alla distanza di 160 metri prima di toccare questo borgo, varca il torrente Mallone col mezzo di un bellissimo ponte in legno costrutto a spese di questo comune nel 1850 secondo il disegno dell'ingegnere Grattoni. Questa strada è regolarmente larga metri 6 1|2, e trovasi in ottimo stato.

La quinta strada avendo principio alla porta detta *dei Lupi* che sta a tramontana del borgo si dirige a Lombardore, ove sbocca nella via provinciale che da Torino mette a Cuorgnè: essa serpeggiando percorre un tratto di 5 chilometri; la sua larghezza non è regolare, ma ora di 4, ora di 5 metri: trovasi in cattivo stato; anzi sul territorio di Lombardore attraversa il torrente Fisca privo sì di ponte che di pedale; sicchè in occasione di dirotte pioggie il tragitto ne è impedito ai viandanti.

L'agro di Volpiano è sol bagnato dalle scarse acque del torrente Bendola; ma se ne potrebbe avere una sufficiente ed abbondante quantità, se una volta il municipio volesse adoperarsi risolutamente ad ottener questo scopo.

Il territorio è assai fecondo; produce frumento, segale, gran turco, e marzuoli d'ogni sorta, non che meliga rossa con cui si fanno in gran numero scope, le quali si smerciano in Torino, Chivasso, Caselle, Ciriè, Lanzo, nella valle di Susa e di Aosta, nel ducato di Savoja, in Ginevra ed altrove. Il poco commercio attivo praticato dai volpianesi si è quello dei grani,

dei foraggi, del legname da fuoco e da costruzione, non che quello delle bestie bovine.

A ponente dell'abitato sorge la rinomata *Vauda* qui detta *di Volpiano*, la quale si estende sino a Lombardore. La parte australe della medesima coltivasi a viti, ed anche a campi; tutto il rimanente è popolato di piante cedue e massime di roveri. In queste boscaglie i cacciatori nell'opportuna stagione fanno buone prede di beccaccie. Altre volte questo distretto era compreso nella gran riserva della caccia.

La chiesa parrocchiale dedicata ai ss. apostoli Pietro e Paolo titolari della parrocchia e patroni del paese, è di antica costruzione secondo il sistema detto semigotico. Dalle relazioni delle visite pastorali si riconosce che questa chiesa era nei tempi andati troppo angusta per la numerosa popolazione. Essa è a tre navate con due ordini di colonne rotonde. Via più crescendo il novero degli abitanti fu prolungata di una colonna e di due archi verso la porta maggiore d'ingresso, e quindi venne di bel nuovo prolungata nel presbitero e nel coro per cura del prevosto D. Sandri, che ciò fece eseguire a proprie spese, ed eziandio colle offerte generose de' suoi parrocchiani; ed allo stesso tempo fece costrurre due ampie e magnifiche sacrestie, l'una delle quali è provvista dei preziosi armadioni già appartenenti all'eremo di Torino, e adattati in singolar modo a quella sacrestia, che rapisce l'ammirazione degli osservatori.

Secondo la tradizione dei volpianesi la presente parrocchiale era negli antichi tempi la chiesa del castello, e si presume non senza fondamento che la primitiva parrocchiale sorgesse in mezzo al borgo nella contrada di Salassa, ove tuttavia sta la casa dei fratelli Sejola, nel cui orto si scuoprirono, non è guari, le fondamenta con alcune apparenze di sepoltura, e vuolsi che quel tempio fosse dedicato a s. Tommaso. Dagli archivii parrocchiali si ricava che le memorie più antiche montano solo al 1581, 15 gennajo, epoca prossima alla distruzione del castello, ed in cui trovasi registrato il primo battesimo, ed è notata la successione non interrotta sino al presente, non rinvenendosi memoria che preceda il 15 gennajo 1581.

Dietro al coro della presente chiesa parrocchiale, dopo l'in-

termezzo di una pubblica contrada, che da una parte della piazza mette all'altra, sta un oratorio della confraternita d'uomini e di donne chiamata della Misericordia sotto l'invocazione di N. D. concetta senza peccato.

Quindi fuori delle mura verso mezzodì sulla strada che scorge a Chivasso esiste un *Santuario* dedicato a M. V. Assunta in cielo. Dapprima vi esisteva una piccola cappella, che nel 1743 venne per facoltà ottenuta da monsignor vescovo d'Ivrea demolita dal lato del coro, ed ampliata con nuova ricostruzione che si eseguì mercè delle elemosine ed offerte dei fedeli, ed appena condotta a termine venne benedetta il 14 d'agosto del 1846; donde si accrebbe viemmaggiormente la divozione dei volpianesi verso la SS. Vergine. Fra le nuove opere sono da notarsi un altare in marmo costrutto secondo il disegno dell'ingegnere Panizza; e le stazioni della *Via Crucis* canonicamente eretta, le quali vennero anche per le obblazioni di questi terrazzani solennemente collocate dal R. P. Teodoreto da Alba minor riformato addì 28 aprile del 1851.

Dirimpetto a tale santuario trovasi una piccola ed assai vetusta cappella denominata la *Madonna di Loreto*, la quale per altro è sotto il titolo di M. V. Addolorata. In questa cappella si fa una novena precedentemente al venerdì di Passione dalla compagnia delle figlie dette di s. Orsola unitamente ai confratelli ed alle consorelle della Concezione, e ad altri fedeli d'ambo i sessi per essere difesi dalle brine; e nel venerdì di Passione vi si canta la messa dal parroco, o da un delegato di esso.

A poca distanza da quelle due chiese trovasi un'altra chiesa campestre di moderna e magnifica costruzione, la quale fu innalzata in luogo di una piccola cappella, ch'era dedicata ai ss. Rocco, Fabiano e Sebastiano dopo esservi cessata una pestilenza, come risulta da un voto fatto dal municipio, ed approvato dal cardinale Teodoro legato della santa Sede apostolica presso il marchese di Monferrato, addì 27 di settembre del 1783. A questa chiesa è annesso un beneficio ecclesiastico per un sacerdote da nominarsi dalla comunità, instituitosi dal venerando capitolo di s. Maria della Scala di Casale, con varie obbligazioni, tra cui quella di celebrarvi la messa nei giorni festivi, e due altre nel corso di ogni setti-

mana. Questa chiesa contiene quattro altari laterali costrutti in surrogazione di quattro cappelle esistenti nel territorio, e ciò per ordine del vescovo d'Ivrea, e si fecero fare quattro grandi quadri che rappresentano i santi tutelari di quelle quattro rurali cappelle.

Vi esistono inoltre nell'estensione del territorio alcuni oratorii, a cui si fanno le stazioni nelle processioni pubbliche, ed in ciascuno di essi cantasi la messa nel giorno della festa del santo titolare.

Attorno all'antica parrocchiale esisteva il cimiterio; ma nel mese di febbrajo dell'anno 1801 fu provvisoriamente destinata ad uso di camposanto una parte del giardino attiguo al santuario di N. S. delle Grazie, come appare da una lettera di risposta per parte di monsignor vescovo d'Ivrea in data 6 febbrajo del 1803. Fu quindi dalla comunità di Volpiano costrutto un nuovo cimiterio attiguo al santuario ed al giardino anzidetti, nel quale si seppelliscono i cadaveri in terra ghiajosa; il che produce sovente cattive esalazioni, perchè non si è purgata dalle pietre la terra, come venne superiormente decretato. Questo nuovo camposanto giace ad ostro del paese, ed alla sola distanza di 160 metri dall'abitato.

Evvi una congregazione di carità, che ha per iscopo di soccorrere i poveri, e massimamente gli infermi.

Si aprì nel 1839 un ricovero per le figlie povere ed abbandonate del paese, le quali ivi imparavano i principii di lettura, la dottrina cristiana e venivano esercitate nei lavori donneschi. Era pur loro, mercè la generosità di caritativi volpianesi, somministrato il vitto, che per turno doveva da esse figlie essere preparato, affinchè così potessero aver l'occasione di divenire buone madri di famiglia.

Nell'anno successivo si stabilì questo cristiano e benefico asilo anche a favore dei fanciulli poveri; ma questi ricoveri che si aprivano in dicembre appena terminati i lavori della campagna, e si chiudevano dopo la Pasqua, sgraziatamente ebbero breve durata.

Il borgo viene intersecato da alcune spaziose contrade, ed ha una bella piazza che fiancheggia a tre lati l'attual chiesa parrocchiale.

Vi stanno varie case civili che dimostrano l'agiatezza di chi le possiede.

Sull'estremità della collinetta attigua al borgo di Volpiano sorgono gli avanzi dell'antico castello da cui esso era difeso. Di questo forte castello parleremo più sotto.

Vi si tiene annualmente una fiera, che ricorre il 27 d'ottobre. Il mercato che vi si faceva nel mercoledì d'ogni settimana è omai dicaduto per mancanza d'accorrenti.

Evvi una stazione di R. carabinieri a cavallo.

Gli abitanti sono in generale di vigorosa complessione e di mente svegliata. Ascendono essi al novero di 4600 anime circa.

*Cenni storici.* Volpiano, di cui è molto antica la fondazione, era già munito di una forte rocca, di cui si conoscerà l'importanza da quanto dovrem riferire in appresso.

Dopo una famosa vittoria che le truppe di Novara unite alle schiere canavesi riportarono sull'esercito di Vercelli tutti i signori *De Canapasio* furono nominatamente compresi nel trattato di pace seguito fra i due comuni addì 23 di novembre del 1229. Da questo importante documento si vede che allora i confini del territorio canavese erano ad ostro segnati dall'Amalone o Mallone sin presso a Volpiano, ed a borea dal Chiusella fin sotto a Mazzè.

Nella prima metà del secolo XIII il marchese di Monferrato per ottenere nuovi aderenti aveva infeudato le sue terre di qua del Mallone ai signori del Canavese; epperciò questo nome fu ad esse applicato: così nel 1360 Volpiano è indicato *in confinibus Canapitii.* Mentre s. Maurizio viene indicato *in Leifiniasco*, vale a dire *in Confinio.* Dal che appare come i limiti tra il Piemonte ed il Canavese nel secolo XIV fossero ancora segnati dalla metà della *Vauda*, considerata nella sua lunghezza.

Qui ci sembra opportuno di parlare di questa vauda, della quale è fatta menzione in varii documenti antichi. In un diploma del 1014 a favore dei monaci di Fruttuaria si segna il distretto di *Canava*, detto altramente *Canavasio* dalla selva *Gerulfia* estesa tra l'Orco ed il Mallone, come pure da tutti i luoghi che ivi si rammentano nelle vicinanze del Canavasio, e singolarmente dalle terre al Mallone più vicine. Disegnando i poderi circostanti a Fruttuaria, e quei di Volpiano e dei prossimi villaggi, vi ci mette quasi per centro la selva Ge-

rulfia, la quale oltre ad alcuni non piccoli tratti de' superiori terreni occupava gran parte degli odierni distretti di Volpiano e s. Benigno. A malgrado della molto intralciata ed oscura topografia disegnata in quel diploma, e dei nomi oscuri di paesetti che più non esistono da gran pezza, ci lascia travedere la direzione della strada denominata *Sumari*, dipartendo da *Bedoledum*, terra scaduta di là dell'Orco. Varcando di qua del Mallone la strada medesima proseguiva attraverso la *Vualda* (Vauda) infino a *Varina superiorem, et usque vicum Mancilionem*, altro luoghetto rovinato già da gran tempo. Indi poi se ne perdono le traccie; ciò non di meno di là tirando una linea attraverso della Vualda si vede che una porzione di essa strada divideva il territorio di Volpiano da quello di Brandizzo; onde vi si soggiunge, che *infra ipsos fines est Vulpianum cum castro, est pratum Borsone, est pratum Rigio, est Fornallo, et Vualda de Vulpiano*. Conservò Fornallo lungamente il suo nome, e ci si ricorda ancora *Vallis Fornalis* in uno strumento del 7 di novembre 1312 per ragion di confini tra l'abate di s. Benigno allora signore di Volpiano, ed il comune di Leynì. Di poi questo nome si trasformò in *Val di Fornace* appunto nella porzione della Vauda che appartiene tuttora al comune di Volpiano.

Laonde tutto il divisato tratto circoscritto dalla via *Sumari* a levante di qua e di là dell'Amalone e dell'Orco nel 1014 era del tutto fuori del territorio di *Canava*, ossia del *Canavasio*, primitiva regione che nel sopra menzionato diploma è separata e distinta dalle anzidette circonvicine terre, e dalla quale finalmente pigliò nome il moderno Canavese.

Non meno il territorio di *Corte Dulfi*, altramente *Dulfia*, che quel di *Brandisium* confinavano a maestrale con quel di Volpiano, che *Villa Vulpiana* chiamasi nella carta del conte Otton Guglielmo del 1019, e la parte dell'agro suo di là dell'Amalone un buon tratto comprendeva della Selva *Gerulfia*, *in qua et monasterium situm est* (Biblioth. Sebusiana, cent. 2, N.° 39). Anche Rodolfo Glabro ci assicura che il monastero fondossi l'anno 1003 nel distretto di Volpiano da Guglielmo allora abate di s. Benigno di Digione, ed in un suo podere, cui egli medesimo abbia di poi *mutato nomine Vulpiani Fructuariense cognominatum*. Per altro molto tempo prima dagli abi-

tanti già chiamavasi *Fructuaria* quella regione. Diffatto nel diploma del re Ardoino del 1005 in conferma della fondazione di quel monastero si legge: *ab incolis appellatur Fructuaria.*

L'anzidetto diploma del 1014, e Rodolfo Glabro si contentano di chiamare l'abate Guglielmo *figliuolo di Roberto uomo nobilissimo*; ma in un altro diploma dello stesso anno in favore della chiesa di Vercelli chiamasi Roberto *de Vulpiano*, il quale dal Guichenon ingannato, da Agostino Della Chiesa, e da altri scrittori privi di sana critica venne poi confuso con il conte Viberto fratello del re Ardoino.

Arrigo I donava alla chiesa di Vercelli *praedia Girardi et fratrum ejus filiorum Roberti de Vulpiano*, beni confiscati per la pretesa loro fellonia come fautori del re Ardoino, non però i beni del suddetto loro fratello Guglielmo. Il terzo di quei fratelli era Anselmo, il quale parimente erasi fatto monaco di Fruttuaria, e fece erede de' suoi beni il monistero, come impariamo da un diploma di Arrigo IV del 1066, sicchè la confisca per lui fu senza effetto. Il supposto frammento di cronaca colla data del 1017 sulla fondazione del monistero di Fruttuaria fu scritto da un impostore, più secoli dopo la data che mentisce, il quale ignorò perfino i nomi dei fratelli del fondatore.

Nei ridetti documenti del 1014 e del 1019 per l'abbadia di Fruttuaria si seguita a conservare il nome di *Vualda*, altramente *Gualda*, cioè a dire selva, la quale pure estendevasi un tratto di là del Malone, e tutta quest'ampia e per lo più incolta campagna, dacchè fu svelta ed arsa in gran parte la selva, che anticamente la ingombrava, continuò a ritenere il nome di *Vauda*, e dalle terre, alle quali confronta, suole distinguersi e suddividersi secondo i nomi di quelle. Una siffatta pratica era già cominciata nell'età di mezzo; onde nel diploma del 1014 rammentasi *Vualda de Vulpiano*, ed altrove *Vualda Lainiaci.* Egli è da notarsi che la *Vualda* si conta fra i doni che i re Berengario II e Adalberto nel 951 fecero alla chiesa di Vercelli, cui furono riconfermati da Ottone III nel 999; ma ben si può dubitare se quella chiesa abbia potuto godere di un tal dono.

Circa la metà del secolo XIV nel distretto di Volpiano, ed anzi in gran parte del Piemonte infieriva un'orribile pesti-

lenza che mieteva sette persone ogni dieci; ed oltre a così grande calamità, scellerate masnade ivano più sempre ingrossandosi dei malviventi dei luoghi per ove passavano; sicchè sorpresero nella terra di Ciriè il conte Amedeo VI di Savoja, che per redimersi pagò loro 180 fiorini d'oro. In quell'epoca si faceva l'assedio di Tolosa, di cui parlammo al luogo opportuno, ed avvenne che Pietro signore di Settimo, fido cortigiano del marchese di Monferrato, impadronissi per inganno del castello di Volpiano, che era sotto la giurisdizione degli abbati di s. Benigno, siccome luogo opportuno per venire dal Canavese in Piemonte. Quel castello fu per altro poco tempo dopo restituito all'abate.

Finita questa luttuosa lotta, i signori del Canavese si costituirono vassalli di Amedeo VI. Succeduto poscia al marchese Gioanni il figliuolo Secondotto in età di 12 anni, il suo stato si trovò invaso da Bernabò Visconti; e per esserne difeso dal conte Amedeo, gli cedette con trattato del 1372 quanto possedeva nel Canavese; il quale possedimento fu dappoi confermato alla casa di Savoja nella nuova lega di difesa che venne conchiusa tra Amedeo VIII, ed il marchese Gian Giacomo l'anno 1435. Sotto il dominio dei principi Sabaudi il castello di Volpiano, che già era di non poco riguardo nel medio evo, fu viemmeglio munito di opere di fortificazione; a tal che nel secondo lustro della seconda metà del secolo XVI divenne assai importante, e fu scopo a memorabili guerresche fazioni.

In quell'epoca infieriva nella nostra contrada la guerra tra i cesariani malfidi alleati del duca di Savoja, ed i francesi. Era il Piemonte variamente posseduto dalle forze nemiche, sparsi fra di loro gli alloggiamenti francesi ed alemanni. Torino, Chivasso, Caselle, Moncalieri, Chieri, Moncucco, Carignano, Villafranca, Carmagnola, Gassino, Settimo, S. Maurizio, Rivarolo, S. Giorgio, Pavone, Barge, Busca, Saluzzo, Verzuolo, Revello, Dronero, La Chiusa, Castiglione, Pinerolo, Susa con tutta la sua valle, Ivrea, Mondovì, Bene, Centallo, Savigliano, La Morra, Verduno, Borghi, Villanova, La Cisterna, s. Damiano, Sommariva erano tenuti dai francesi con guernigione più o meno forte. Molte altre terre o per amore o per timore rendevano loro obbedienza.

Al duca di Savoja, o per meglio dire ai cesariani per nome di D. Ferrante Gonzaga appartenevano, Viù, Lanzo, Favria, Asti, Alba, Fossano, Passerano, Chiusano, Vercelli, Santià con quasi tutto il Vercellese, S. Benigno, Volpiano, Ceva, Cherasco, Cardero, Busca, Verrua, Crescentino, Trino, S. Germano, Casale, Valenza, Alessandria con molte altre terre, che o per terrore di Spagna, o per amore del duca Carlo, quantunque fossero disarmate, seguitavano le insegne contrarie a Francia.

Il forte castello di Volpiano era custodito da un numeroso presidio sotto il comando del valoroso ed intraprendente Cesare Mai o Maggi, napolitano. Venne questo comandante col favor della notte sotto le mura di Torino: già i suoi compagni d'armi avevano con le scale sormontato il bastione di s. Giorgio, e già erano alla porta per cui si discendeva nella città, quando incontrate difficoltà nell'aprirla, alle quali non s'aspettavano, diedero tempo ai custodi di quella porta di risospingere gli assalitori. Si sparse per Torino la voce che le truppe del comandante di Volpiano fossero state improvvisamente respinte per un prodigio operato ad intercessione dei ss. martiri torinesi Solutore, Avventore ed Ottavio.

Alcun tempo dopo lo stesso Cesare Mai tentò un'altra volta di soprapprendere Torino: i militi del presidio di Volpiano, uniti ad altri soldati imperiali, convennero in secreto a Leynì, numerosi di 800 cavalli e di 5 mila fanti; indi mossero di notte alla volta della Madonna di Campagna e dei Molini. All'aprirsi delle porte sei grandi carri, ove parecchi armati stavansi nascosti sotto manipoli di fieno, si avanzarono, e gli armati sorpresero la guardia che però si difese. La lentezza della mossa delle truppe ch'erano rimaste ai Molini diede tempo al presidio di riaversi e di abbassare la saracinesca dell'interna porta che metteva capo alla piazza.

I pochi soldati che già si erano inoltrati, nascosti sotto il fieno, non si sbigottirono: combatterono anzi così disperatamente, che tutti caddero morti; così le truppe imperiali furono costrette a rinunziare alla fazione e si ritirarono quasi senza danno.

Alcuni storici narrano quel fatto in modo alquanto diverso: secondo essi il governatore di Volpiano, Cesare da Napoli,

nemico infesto dei piemontesi non men che dei galli, pensò di poter sorprendere Torino col mezzo di carri in apparenza carichi di fieno, ed entro gravidi d'uomini agguerriti, come già il greco cavallo sorprese Troja: ma innanzi a tutto egli procurò di corrompere col danaro un sergente francese del torinese presidio, il quale doveva dare, secondo l'accordo, come lo diede, il segno al nemico da un'alta torre, con promessa di tener le cose in tal guisa che non si potesse chiuder la porta, nè alzare il ponte: se non che aveva egli confidato tutto ciò ad un cittadino, il quale o fosse più amico dei francesi che della patria, o lo facesse per evitar quei mali che i cesariani avrebbero fatto nella città, o per trarne gloria o profitto, ne diede avviso al governatore, che trovato il modo di sorprendere coloro, da cui egli doveva essere sorpreso, fece schierare e cittadini e presidiarii nella contrada verso la porta di s. Michele, e prendere i posti nelle altre contrade.

Vennero i carri, e subito entrati, fu, da chi ne avea l'ordine, fatta calare la saracinesca, tagliando fuori le numerose truppe, che li seguivano per sostenerli, appena che avessero terminata la tenzone. Ciò non di meno gli uomini che stavano nascosti sotto il fieno nei carri, improvvisamente discesi, così fieramente combatterono, che avrebbero forse da sè soli potuto mandar a fine l'impresa, se non si fossero trovati alle strette, e colti in mezzo da tutte le parti. Vendettero essi cara la vita, e a prezzo del proprio sangue acquistarono la gloria d'invitti guerrieri; perocchè non caddero vinti se non soperchiati. Ma correva l'anno 1554, quando gli imperiali sotto gli auspizi del suddetto Cesare Mai ordivano novelle trame secrete con un soldato francese per sorprendere Torino, ove le cose andavano a quei giorni di male in peggio; e se la congiura non fosse stata scoperta da un famiglio di quel corrotto francese, cui egli aveva confidato il tradimento, vi entravano dentro addì 4 d'agosto i cesariani del volpianese presidio. Dovevano per accordo restar senza guardia tre casottini, dove sogliono star a vedetta le scolte, e per quella parte introdursi dentro le mura gli insidiatori. Il luogotenente regio che ne fu avvertito da quel servitore, distribuì con buon ordine la sua gente a quei luoghi, attendendo il nemico per

farne strage. Essendovi però corsa spia contro spia, nè gli uni nè gli altri ottennero l'intento. Questo fu l'ultimo tentativo che facesse il presidio di Volpiano contro Torino; perocchè il Brisacco risolvette di assicurare questa piazza dalle insidie che non cessava di tenderle la forte volpianese guarnigione; questo maresciallo pertanto ordinò al signor di Gonort d'irsene ad investire Volpiano: non potendo dirigere egli stesso l'assedio di questa forte piazza, a cagione del cattivo stato di sua salute, lo affidò al duca d'Aumale, colonnello generale della cavalleria, che nel primo giorno di settembre del 1555 si condusse a s. Benigno con 5 mila fanti, e 2 mila cavalli. Questo piccolo esercito si accampò, addì 4, attorno alla piazza che Gonort aveva già rinserrata. Il Brisacco che ne conosceva perfettamente le fortificazioni, aveva ordinato che si assalissero i minatori ad uno dei grandi bastioni, di cui il fossato era privo d'acqua: fu subito eseguito questo piano, scavando la galleria, che doveva condurre la mina sotto il bastione. Mentre i francesi erano occupati ad eseguire quest'opera, D. Emanuele de Luna, incaricato di gettarsi entro la piazza di Volpiano con 400 uomini, si avvicinò agli assediatori, che gli andarono incontro con forze molto superiori: a malgrado del coraggio degli spagnuoli, essi furono battuti, e D. Emanuele de Luna non pervenne ad entrare in Volpiano che con soli 100 uomini de' suoi: il Mai ben conoscendo lo stato della piazza, fece indarno le più vive istanze al generale, perchè si risolvesse a soccorrerla: il duca d'Alba temè di arrischiare una battaglia decisiva, e risolvette di abbandonarla alle sue proprie forze: tuttavia i lavori degli assedianti si continuavano lentamente sotto un terreno leggiero e pietroso che sfranava continuamente; l'impazienza del generale francese diede un impulso a ben esaminare il fossato del borgo; e siccome gli venne riferito che aveva poca profondità l'acqua ivi scorrente, e che i muri da quel fossato coperti erano estremamente deboli, egli rinunziò al lavoro prescritto dal maresciallo Brisacco, per occuparsi a forzare il borgo medesimo. Nella notte del 6 i francesi stabilirono due batterie sulla controscarpa, l'una destinata ad aprire la breccia nel mezzo di una cortina, l'altra a rovinare il fianco di un bastione che la difendeva; il loro fuoco cominciò vivamente

nel mattino del 7; sul mezzogiorno la breccia fu aperta, e le difese trovavansi ruinate; il duca d'Aumale falsamente persuaso che eravi poc'acqua nel fossato, vi fece entrare senza precauzione le teste delle colonne destinate all'assalimento: i francesi vi marciarono con confidenza; ma quando vi si trovarono inoltrati, si affondarono talmente nel fango, che loro più non venne fatto di dietreggiare: 300 uomini perirono in quella imprudente spedizione, senza poter essere soccorsi: questo infortunio aprì troppo tardi gli occhi al duca d'Aumale, e lo indusse a ricominciare due mine contro il castello: egli riprese nello stesso tempo gli approcci che aveva abbandonati; e nella notte dell'11 le gallerie erano condotte a termine; si fece alli 12 un fuoco vivissimo da una parte e dall'altra; finalmente nella notte del 13, che era destinata a caricare le mine, si ordinò al mastro di campo Chepy di assaltare il fossato, allo scopo di sviare l'attenzione degli assediati: la guarnigione funne scacciata, ed i francesi vi si sostennero sino al momento, in cui i fornelli dovevano scoppiare: il Chepy essendosi ritirato al segnale convenuto, le mine scoppiarono allo spuntar del giorno, ed ebbero un effetto prodigioso: il bastione rovinato offrì una breccia larga e comoda, ove 1200 uomini salirono tostamente: gli spagnuoli disputarono coraggiosamente la parte superiore delle rovine; e non si ritirarono se non dopo un combattimento sanguinoso, ma troppo tardo per la salvezza della piazza; perocchè i francesi li seguirono sì da vicino, che entrarono ad un tempo nell'ultimo trinceramento, di cui si resero padroni: quei pochi che poterono sottrarsi alla strage, ritiraronsi nel borgo, che capitolò nel medesimo giorno. Dopo la presa e la demolizione della rocca e delle fortificazioni di Volpiano, che non si rialzarono mai più, il duca di Aumale marciò a Pontestura, donde gli imperiali si erano allontanati.

Volpiano per la pace di Cherasco fu ceduto o piuttosto confermato addì 6 aprile del 1631 dal duca di Mantova al duca Vittorio Amedeo I.

Veniva eretto in marchesato a favore dei Sangiorgi di Castelargento, dai quali passò ai Coardi di Carpeneto.

Nell'anno 1801 il distretto di Volpiano era infestato da una grossa banda di masnadieri. Per isnidarli di là o piuttosto per

arrestarli, e farli senza formalità soggiacere alla meritata pena, fuvvi spedita dal governo di quel tempo una numerosa colonna mobile di agguerriti militi, la quale in pochi giorni riuscì a compiere il suo lugubre mandato, come risulta da copia autentica di un documento (1) che conservasi negli archivi della parrocchia di questo borgo.

Volpiano diede parecchi uomini degni di memoria: tra i quali notiamo:

Demorra Stefano medico di molta ed estesa dottrina, anche in materie non appartenenti alle mediche scienze, acquistavasi molta rinomanza nella seconda metà del secolo XVI. Lasciò alcune *Memorie sulla storia antica e moderna, universale e patria*.

Umoglio Emanuele, oriondo torinese, ebbe i natali in Volpiano; laureossi in ambe leggi; fu riputatissimo giureconsulto; fioriva nei primi lustri del secolo XVII. Si hanno della sua penna tre piccoli trattati legali, uno *De jure fisci*; l'altro *De dominio;* il terzo *De dotibus*. Quest'ultimo trattato è creduto il migliore. In esso per altro si trovano varie dizioni improprie, o per dir meglio poco usate, e fra le altre è frequentissima la seguente: *defortiare dotem mulieris,* che equivale a niegare, togliere la dote. Fu pur detto nello stesso senso da alcuni latinisti *Defortiare servitium*. Mancò ai vivi nel 1640.

Netro Michele distinto letterato, e ad un tempo felice cultore delle scienze fisiche, distinguevasi circa il 1670: scrisse varie opere, tra cui una intitolata: *Della forza della loquela degli occhi, specialmente nelle donne, e dell'arte di conoscerla.*

---

(1) *Ad perpetuam rei memoriam.*

*Quoniam grassatoribus abundabat iste locus, anno Domini millesimo octingentesimo primo, die decimaquarta februarii antequam luceret militibus conseptus fuit, quibus preerat quidam civis denominatus Ortigoni e Corsica, et, illucescente, militum columna comitatus in locum se intulit ad praedictos grassatores perquirendos, reipsaque trium dierum* (14, 15, 16 febbrajo) *spatio omnes et singulos invenit, quos ad totius populi terrorem illico morti tradidit ope explosionis ignaviorum. Morti vero traditi sunt infrascripti* (furono quindici i fucilati, di cui tacciamo il nome). *Notandum tamen est qd. Baptist. Balbo Molsetto in una ex tribus sepulturis in coemeterio parochiali existentibus abditum, et ibi inventum, ob rabiem, se se occidisse, ideoque christianam sepulturam ipsi negatam fuisse.* Jo.es Baptista Sandri praepositus.

Rubbio Pietro sacerdote, letterato e poeta di qualche fama, fu professore di lettere in Savigliano, ed in altre città. I suoi componimenti sì poetici che di prosa consistono in uno scritto intitolato: *Degli odierni difetti nell'insegnamento della lingua latina*; in alcune orazioni di vario genere; in versi di argomenti tratti dalle sacre carte; ed in un volume di notizie storiche di sant'Ambrogio, luogo già cospicuo che fu poi molto danneggiato e sminuito negli andati tempi dalle guerre e dalla rabbia soldatesca. Morì nel 1695.

Caviglione, egregio volpianese, abbracciò la carriera ecclesiastica; pel suo profondo sapere nella scienza delle divine cose, e per le sue preclare virtù, venne da prima nominato canonico della cattedrale d'Ivrea, e fu poi eletto vicario da vescovi di quella città.

Rostagno, barone di Villaretto, si distinse nella carriera militare, e fu eletto a governatore del castello d'Ivrea.

Luini Giovanni, professore in filosofia sublime, si distingue di presente per gli scritti scientifici che va pubblicando; scritti assai stimati dagli intelligenti.

Volta, castello che sorgeva nel marchesato di Barolo ad ostro d'Alba in distanza di cinque miglia circa da questa città.

VOLTAGGIO (*Vultacium*), com. nel mand. di Gavi, prov. di Novi, dioc. e div. di Genova. Dipende dalla corte d'appello di Genova, intend., trib. provinciale, ipot., insin. di Novi, posta di Gavi.

È posto sulla manca sponda del Lemo, o Lemme, presso il confluente del rivo Morzone, sulla via provinciale della Bocchetta, ad ostro così di Novi, come del suo capoluogo di mandamento, dal quale è discosto cinque miglia circa.

Era già munito di un castello assai forte, e difeso da solide mura, come lo attestano gli avanzi che tuttavia ne rimangono.

Questo borgo contiene varie case, che dimostrano l'agiatezza dei loro possessori.

Vi esistono tre vaste piazze, sopra una delle quali sta la chiesa parrocchiale dedicata a s. Maria, il cui paroco è insignito del titolo di prevosto: oltre la parrocchiale vi esistono quattro oratorii.

Il comune ha un ospedale, che contiene dodici letti: ha pure un istituto di carità a sollievo dei poveri, la cui ammi-

nistrazione e direzione veniva affidata a' religiosi di Genova.

Per l'istruzione dei giovanetti vi sono pubbliche scuole.

In questo borgo venivano stabilite due case di ordini religiosi.

Un paesetto denominato *Molini di Voltaggio* unitamente al luogo non distante di *Fiaccone*, ed alle borgate di *Castagnola*, *Tegli*, *Serreta* e *Freccia* cessò nel settembre del 1805 dal far parte del cantone di Voltaggio.

Il suolo essendovi in generale pietroso non produce che in poca quantità fromento, meliga, civaje e castagne; i quali prodotti non si ragguagliano all'uopo della popolazione; sicchè non pochi di essi recansi a lavorare le campagne nell'Oltrepò, e riportano sul principio della primavera alle loro famiglie il frutto dei loro risparmi. I prati potendosi senza difficoltà irrigare forniscono fieno bastante per mantenere più di 350 bestie bovine, circa 1000 pecore, 160 capre e 17 bestie da soma. I vigneti di questo territorio forniscono uve in qualche abbondanza, ed il vino che vi si fa, riuscendo assai buono, vendesi a negozianti forestieri con notevole profitto del comune.

Il Lemme, o Lemo, ha la sua sorgente alla Bocchetta, bagna i distretti di Fiaccone, Voltaggio, Carosio, s'ingrossa per via delle acque del Neirone, ed uscito appena dall'agro di Gavi entra nell'Olba. Il Neirone vi si tragitta sulla via provinciale, mediante un ponte di cotto; e così pure il Lemme in vicinanza della porta di Gavi, detta di Borgonuovo. Lunghesso il Lemme esistono alcuni laghetti che contengono pesci d'inferior qualità.

Il territorio di Voltaggio è ricco di produzioni minerali, ed ha pure una sorgente di acqua solforosa.

Una gran parte del monte Castello presso questo borgo è formata di calcareo bigio-scuro, con filetti e venule di un bigio-chiaro, macchiato di giallo-biancastro. La sua frattura è tra la scagliosa e la compatta. È fragile e divisibile sotto il martello in pezzetti più o meno romboidali.

Vi esistono inoltre: calce carbonata magnesiaca, di tessitura mezzanamente scistosa, biancastra ed ontuosa al tatto. Trovasi in piccole masse appiattate nel calcareo bigio-scuro sopraccennato.

Talco steatitoso, verde-bianchiccio, misto a poca calce carbonata magnesiaca. Sta in *arnioni* piatti sulle sponde di un rivo denominato *Morzone*.

Calcareo bigio-scuro, alquanto più solido e di tinta più oscura del precedente, forma parte dell'appendice a destra del vallone detto della *Brigna*, a maestro da Voltaggio, ed è coltivato in due diversi luoghi. Lungo il rivo, da cui è bagnato il vallone predetto, si rinvengono massi erratici di dura roccia composta di clorite impastata col quarzo; e nella valle del torrente Lemme, con cui comunica il sopraccennato vallone della Brigna, tra la Bocchetta e Voltaggio, trovansi, benchè raramente, massi del pari erratici, di eufotide, composto di feldspato compatto, verdiccio, e di diallaggio metalloide di tinta verde più o meno intensa.

Arenaria a grana minuta, bigio-scura, leggermente rossiccia, seminata di minute squame di mica ed effervescente cogli acidi. Essa termina, per lunga estensione, la parte superiore della catena di second'ordine, che diramasi a settentrione dell'Appennino ed a sinistra del fiume Scrivia, ove dimostrasi in strati di varia grossezza, divisi sovente e coperti in alcuni luoghi da una podinga a cemento calcareo, ed a frammenti selciosi di lidiana, ed in piccola porzione calcarei. La loro direzione è di gradi 30 a greco, e la loro inclinazione è di circa gradi 25 a maestro. Nel luogo detto *Sotto le Roche*, e presso la via tra Voltaggio e Ronco, è sovrapposta l'arenaria ad uno scisto talcoso verde-nerastro, variegato esteriormente da macchie giallastre. Quest'arenaria è coltivata come pietra da scalpello, ed avuta in molto pregio. Presso il luogo denominato *Sotto le Roche*, sul fianco orientale di quella catena, incontransi ciottoli rotolati di anfibolite bigio-nerastra e di tessitura minutamente granellare.

Vi esistono inoltre calce carbonata, lamellare, bianca, non che calce carbonata, concrezionata, incrostante. Questa trovasi in sul margine del rivo-torrente *Merzione*.

Poco lungi ed a libeccio di Voltaggio da uno scisto calcareo bigio, granellare tenacissimo, confusamente stratificato, scaturisce acqua solforosa, che fu descritta dal ch. comm. Bertini siccome limpida, avente un odore solforoso, più sensibile nella fredda stagione, e di sapore epatico, che lascia, ove scorre, un

sedimento bianchiccio, ontuoso al tatto: esce quest'acqua in tre fili vicini, i quali riuniti insieme formano un volume di quattro polici circa d'acqua. La fontana è circondata da muri in parte diroccati, unico avanzo del fabbricato che ivi esisteva nei tempi andati. Volendo, dice il Bertini, prestar fede ad un voluminoso manoscritto sopra quelle acque del D. Giovanni Battista Rochabiller, medico nel 1780 a Voltaggio, quella sorgente solforosa sarebbe stata conosciuta negli antichi tempi sotto il nome di *Aquae Octavienses*. Malgrado però le più accurate indagini non ci venne fatto di rinvenire presso alcuno storico una simile denominazione.

Gli elementi di quest'acqua sono gli stessi e nelle medesime proporzioni, che nelle acque di Voltri, le quali secondo le analisi dei signori Mojon e Deferrari, sopra kilogramma 9,9785 d'acqua, contengono:

| | | |
|---|---|---|
| Calce | *gramma* | 1,97070 |
| Solfo | » | 1,05409 |
| Magnesia | » | 0,27498 |
| Muriato di calce | » | 0,18335 |

Rilevasi dal citato manoscritto, che l'acqua solforosa di Voltaggio si riconobbe giovevole nei catarri cronici del polmone, nella clorosi, nella leucorrea, negli infarcimenti, nei reumatismi, nelle affezioni cutanee dette volgarmente *sali*, nella scabbia, negli erpeti ulcerosi. Fu adoperata con successo nelle malattie di petto dalle truppe tedesche e gallo-ispane stanziate in quei contorni durante la guerra del 1744.

Prima della metà dello scorso secolo la fonte solforosa di Voltaggio era assai frequentata dagli abitanti della Liguria e dai forestieri. Oggidì è quasi negletta.

I terrazzani di Voltaggio per lo smercio delle loro derrate frequentano il mercato che si fa in Gavi nel lunedì di ogni settimana in virtù di R. patenti del 22 gennajo 1821. Vi frequentano anche le fiere che per antiche concessioni si tengono, il 25 di luglio in Gavi, il 22, il 24 di maggio, e il 18 di settembre in Valle, luogo distante da Gavi 1|3 di miglio.

Gli abitanti sono per lo più di robusta complessione, d'indole assai buona ed affaticanti.

Popolazione 2200 circa.

*Cenni storici*. In documenti del medio evo questo luogo è detto *Utacium*, *Otacium*; e lo storico Capriata lo chiama *Otaggio*. Faceva già parte di un marchesato che venne eretto a favore di un ramo dei Malaspina che portonne il nome per lungo tempo. A questo antico marchesato apparteneva la valle d'Olba. Se pongasi mente che le terre di Voltaggio e di Palodio, ed i luoghi di Cassinelle e Mollare state tolte dai genovesi a Tommaso Malaspina signore di Val d'Orba, erano contenute nel marchesato di Gavi, si scorgerà ch'esso comprendeva il distretto dell'antica città di Libarna, di cui parlammo appositamente al proprio luogo.

Il Giustiniani scrive che uno dell'anzidetto ramo dei Malaspina, il quale era abate, già fin dall'anno 1121 vendeva il castello di Voltaggio ai genovesi, insieme con altre terre di Val d'Olba. Questo castello veniva rafforzato notevolmente dai Malaspina, i quali vi eressero anche, o vi ristaurarono i baluardi per meglio difendere la piazza; ma ciò in progresso di tempo fu l'infausta cagione, per cui Voltaggio dovette soggiacere a fierissimi disastri, di cui furono assai lunghe e triste le conseguenze.

Correva l'anno 1625, quando il re di Francia e il duca di Savoja Carlo Emanuele si collegarono contro Genova per crederla di parte spagnuola, o piuttosto per impadronirsene, e le fecero una guerra crudele. Ma Carlo Emanuele e Lesdiguières, quegli guidatore dei piemontesi, questi dei francesi, due spiriti superbi ed intolleranti, non si accordarono fra loro; tuttavia cominciarono le ostilità, e il duca Sabaudo secondo il solito impaziente ed animoso, senza badare all'avviso contrario del Lesdiguières, mirò alla conquista di Voltaggio in allora grossa e popolosa terra. Lo scopo suo era di stringere, col possesso di Voltaggio, da ogni banda la forte piazza di Gavi, e di vietare i soccorsi che da Genova potessero venirle mandati. Vi era dentro Tommaso Caracciolo con cinque mila fanti, parte assoldati e parte cerne del paese raccolti dai gentiluomini genovesi gelosi della difesa della patria. Avevano i repubblicani fortificato un ponte chiamato del Frasso, posto innanzi alla terra, verso Gavi. Già il duca Sabaudo era pervenuto a Carosio, piccola borgata tra Voltaggio e Gavi. Non era sua intenzione di combattere in quel giorno, perchè aspet-

tava le artiglierie; ma un accidente fortuito lo chiamò a battaglia. Avendo egli mandato il signor di Sant'Anna avanti per riconoscere il paese, e le prime fortificazioni, avvenne, che quelle del Frasso essendo state vilmente abbandonate dai soldati del Caracciolo, furono immantinente occupate dal Sant'Anna, il quale diede tosto l'avviso del felice principio a Carlo Emanuele; il quale non sapeva ancora risolversi per la mancanza delle artiglierie al combattimento, quando udì essersi appiccata una fiera scaramuccia tra i suoi militi guidati dal Sant'Anna, e quattrocento fanti mandati dal Caracciolo a ricuperare il Frasso. Onde vedendosi impegnato, comandò alle sue schiere di farsi avanti, gridando ad alta voce e pieno di confidenza: *Questo è giorno di vittoria.*

Distese le ordinanze, andò con larga fronte ad investire il piano ed i colli che al piano soprastanno, mandando anche sui gioghi più alti i soldati più spediti, acciocchè facessero le viste di assalire Voltaggio alle spalle. Dall'altra parte anche il Caracciolo uscì sul campo, e mentre i 400 fanti mandati alla ricuperazione del Frasso reprimevano i primi impeti del Duca, egli disponeva le sue fanterie verso i colli a sinistra, e la cavalleria a destra verso il fiume. Frattanto il Duca pervenne a vista del piano di Voltaggio, dove scuoprì le genti della repubblica già distese in ordinanza, ed apparecchiate al combattere. Sostenuto alquanto il corso per formare gli squadroni, e dare gli ordini opportuni, mandò ad investire il nemico, e gli riuscì facilmente il disegno, perchè i repubblicani che difendevano i colli, vedutisi assaliti da così grosso numero, cedettero ritirandosi verso il piano. Sopraggiunta la gente del Duca, che ferocemente assalse le squadre nemiche; queste si misero a fuggire verso Voltaggio, e battendo a gran calca la strada caddero prigioni dei nostri il Caracciolo ed Agostino Spinola. Seguitò il Duca la vittoria, e battè incontanente Voltaggio. Quivi incontrò maggiore resistenza, perchè dalle case e dalle mura fioccavano le moschettate contro i suoi. Finalmente ingrossando sempre più, ed incalzando con ardore incredibile la terra, se ne impadronì con occupare il borgo, e poi gli si arrese anche il castello. Nell'assaltamento di Voltaggio i ducali furono molto maltrattati, e fra essi non pochi valorosi ufficiali perirono. In sul primo entrarvi le truppe

del Duca misero la terra incontanente a sacco, e vi commisero ogni sorta d'atti detestabili di crudeltà, rapacità ed empietà. La preda fu grande, perchè in Voltaggio tenevasi il mercato ordinario delle vettovaglie che dalla Lombardia si tramandavano a Genova. I prigioni furono molti, e tra essi nove gentiluomini genovesi. Furono tolte sette bandiere con tutte le artiglierie sì del castello, che dell'oste repubblicana.

Voltaggio ritornò presto sotto il dominio della repubblica di Genova; ma all'epoca della così detta Ristorazione politica fu insieme col Genovesato riunito al Piemonte.

Voltaggio si onora di due distintissimi artisti, cioè:

Carosio Giambattista pittore di gran fama: fu in Voltaggio maestro dello Scorza; egli ebbe forse a padre quel Benedetto Carosio, che fu matricolato..

Scorza Sinibaldo, de' conti di Lavagna, nacque in Voltaggio nel 1580; ebbe lezioni dal Carosio, e poscia in Genova dal Paggi. Qual riuscisse è noto all'Europa: intagliò anche, ma debolmente.

VOLTRI *(Vulturium)*, capoluogo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dalla corte d'appello, intend. gen., tribunale provinciale, ipot. di Genova. Ha gli uffizi d'insinuazione e di posta.

Questa piccola città che dopo Savona e Chiavari è la più ragguardevole del Genovesato, siede in riva al mare fra i due torrenti Cerrusa o Teruggia e Leira, a ponente di Genova, da cui è distante 16 chilometri e 65 metri.

I limiti del mandamento di Voltri sono: a ponente il Lerone coll'alto giogo appennino che lo divide dalla provincia di Savona; a tramontana il mandamento di Campofreddo; a levante quello di Sestri-ponente; ed a mezzodì il mediterraneo.

Il distretto mandamentale di Voltri trovasi a borea rinserrato da monti, i quali vanno dichinando verso il mare in amenissime colline, e deliziosa ne è la spiaggia. Tra le montuose cime che si adergono al dissopra delle altre, si noverano il Fajallo, il Rejsa, il Dente, il Biscassa, il Gava, lo Scaglia, il Chiotto, il Pennone ed il Seegen. Tra le colline più deliziose, oltre a quelle terziarie subappennine marnose di Arenzano, la cui elevazione sopra il livello del mare non oltrepassa 95 metri, si notano quelle di Serrara, Rivaro, Torvazza,

Castellaro, Varmo e Montecucco. Dalle soprastanti cime scendono ad irrigare le soggiacenti vallee non meno di dieci fra rivi e torrentelli, che mettono capo nel mare, e fra questi i principali sono il Cerusa, il Varenna, il Leira, il Cantarana, ed il Branega, che non sono mai poveri d'acqua anche nel cuor di estate.

Per riguardo al clima di questo mandamentale territorio, ben si può dire, ch'esso è benigno nell'estiva stagione; ma alquanto rigido nell'inverno rispetto agli altri paesi marittimi, e tanto a Voltri quanto nei comuni di Pra e di Mele perchè tutti e tre esposti al soffio dei venti di tramontana e di maestro; solamente nei distretti di Pegli e di Arenzano la temperatura si mantiene assai dolce anche nell'inverno, per esserne i territorii sufficientemente riparati dai venti; ed appunto per la stessa ragione sono essi più soggetti a frequenti pioggie e successive nebbie: quindi interviene che gli abitanti del mandamento per incostanza atmosferica soggiacciono più specialmente a malattie infiammatorie, e quelli di Pegli e di Arenzano sono sovente assaliti da gastricismi.

Voltri come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Arenzano, Melle, Prà e Pegli.

Al comune di Voltri sono aggregate le seguenti frazioni; cioè alla parrocchia de' ss. Nicolò ed Erasmo: le Fabbriche, Capanne, Fiorino e Chiarò; alla parrocchia di s. Ambrogio: Acqua Santa, Serrera, s. Benedetto e Coletto; alla parrocchia di Crevari situata in distanza di 2 chilom. e 47 metri: Verima, Borgonovo, Soria e Verrù.

Questo comune è attraversato dalla via regia che da Genova tende a Nizza Marittima; dimodochè verso levante mercè di questa via si ha l'accesso ai comuni di Prà, Pegli, Sestriponente, indi a Genova; e verso ponente si va ad Arenzano, quindi a Savona. Delle sue strade comunali una scorge a Mele nella valle dell'Acqua Santa; un'altra poi mette ai comuni di Masone, Campofreddo, Rossiglione e di Ovada verso Acqui; ma questa via solo mulattiera non è carreggiabile, e massime sui Giovi non di rado imperversano oragani, che talvolta ne impediscono il tragitto.

Voltri non tarderà molto che mercè di una via ferrata sarà unito a Genova; autorizzatane la costruzione per legge addì

29 di gennajo del 1853, si diede tosto mano ai lavori che sono prossimi a compiersi: essa diramasi da s. Pier d'Arena, e percorre una linea di 12 chilometri; la spesa presunta ne è di 3,500,000 lire; sicchè ciascun chilom. costa lire 275,000.

Voltri è discosto da Arenzano chilometri 7, metri. 56; da Mele chil. 6, 78; e da Mosone chil. 11, 11.

In questo comune scorrono due torrenti, di cui uno, denominato *Leira* o *Leria*, discende dall'Appennino, scorre nella valle dell'*Acqua Santa* e mette capo nel mare tra un borgo e l'altro in cui si divide Voltri come diremo; l'altro detto il *Cerusa* o *Teruggia* ha origine alle falde dell'Apennino, e scorre nella valle delle *Fabbriche:* questi torrenti entrambi valicati da ponti in pietra recentemente costrutti, non bagnano questo territorio, ma servono a dar moto a molti edifizi meccanici che ascendono al numero di circa 160, dei quali farem cenno più sotto.

Voltri che nei tempi andati era cinto di mura, come deducesi dalle due antiche porte esistenti una all'estremità orientale e l'altra all'occidentale, è ora aperto e diviso in due borghi. Quello che trovasi a ponente, chiamasi propriamente *Voltri*, ed ha superiormente la villetta di *Crevari:* accanto a questo borgo passa il Cerusa, così denominato dai marinai per la violenza del vento che suole spirare da esso, ed è sormontato da un ponte in pietra; l'altro borgo a levante chiamasi *Carega*, scorrendo accanto un'acqua detta *Albunega:* evvi ancora un altro borgo, cui si dà il nome di *Sapello*.

Tre sono le parrocchie di Voltri: degnissime di una gran città sono le chiese parrocchiali dei due borghi principali in cui è partita questa terra: sono di moderna costruzione, di figura ovale; sono dedicate una ai ss. Nicolò ed Erasmo, e l'altra a s. Ambrogio; le dorature, gli stucchi, gli affreschi, le statue, i quadri che le fregiano, inducono i riguardanti a meraviglia. Nell'arcipretura de' ss. Nicolò ed Erasmo si ammira una tavola che rappresenta *s. Carlo*, che può riguardarsi, secondo il Ratti, come la più bell'opera dell'Ansaldi. Le tavole di *santa Catterina* e delle *Anime purganti* sono del Piola. La festa di s. Carlo vien celebrata in Voltri con pompa solenne; migliaja di lumi rischiarando la processione notturna fanno spiccare la pittoresca vaghezza del luogo. Nella prepo-

situra di s. Ambrogio lavorarono con merito il Cappuccino e il Deferrari; l'Ansaldi dipinse con molto spirito il santo vescovo in atto di vietare all'imperatore Teodosio l'ingresso del tempio.

La chiesa parrocchiale di Crevari, di forma quasi tonda, è sotto l'invocazione di s. Eugenio.

In questo comune vi esistono anche le frazioni delle *Fabbriche*, del *Fiorino* e di *s. Benedetto.* Oltre il santuario di *N. S. dell'Acqua Santa*, del quale farem parola più sotto, vi esistono ancora due altri oratorii, cioè quello di s. Maria degli Angeli, in cui vedesi un quadro rappresentante il *Battesimo di Cristo*, che vuolsi del Tintoretto; e quello di s. Nicolò antica parrocchia di Voltri, fondata nel 340 circa, che sta sur un colle a tramontana di questo borgo, da cui è distante un chilometro. Questa ultima chiesa che può riguardarsi come una delle più antiche della Liguria, è ufficiata da circa due secoli dai PP. cappuccini.

In Voltri evvi un convento detto di *s. Teresa* abitato da dieci carmelitani scalzi; e poco al di fuori del paese nel lato di mezzodì trovasene un altro di cappuccini.

Il cimitero delle due principali parrocchie sta alla distanza di un chilometro circa, a tramontana del borgo, presso la strada che conduce a Mele; quello di Crevari sta non lungi da quella parrocchiale.

A Voltri esiste un'opera di pubblica beneficenza detta *Infermeria comunale*, che ha la rendita di annue lire 1370, che s'impiegano nella cura dei poveri del luogo.

In capo alla valle del Leira, e come in una lieta conca tra monti selvosi siede il santuario di N. D. dell'Acqua Santa. È notevole che i principali santuari della Liguria, anzi dell'Alta Italia, si eressero nel secolo che tenne dietro all'origine del protestantismo. Il nome di *Acqua Santa* deriva dalle medicinali virtù delle fonti solforate che sgorgano copiose presso una cappella sotto il Santuario, delle quali or parleremo.

In distanza di chilometri 3 1|2 circa da Voltri, alle falde del monte Martino, trovasi questa sorgente solforosa, a cui si arriva per comoda strada costeggiando il torrente Leira. Questa sorgente, dice il ch. comm. Bertini, conosciuta fin dai più remoti tempi, acquistò tanta celebrità e venerazione che

le venne dato il nome di *Acqua Santa*. L'amenità del luogo, l'aria purissima che vi si respira, il clima temperato e costante concorsero non poco ad accrescerle riputazione e fama. I primi autori che impresero a trattarne furono Scopoli e Spallanzani, quindi Canefri, Deferrari e Mojon, ed ultimamente Palmarini.

L'acqua minerale zampilla, continua il Bertini, da un masso di serpentino verdiccio a' piedi di una cappella ricca di marmi e di dorature, dedicata alla B. Vergine protettrice di quei luoghi. Esce la medesima in abbondanza da un tubo di metallo del diametro di circa un pollice, quasi al piano del pavimento d'una piccola grotta artefatta, fra il confluente di due torrentelli, ed è ricevuta in una specie di bacino di pietra. Pochi piedi distante da questo bacino, nello stesso pavimento per un condotto sotterraneo, l'acqua viene condotta in una piccola vasca, dal cui fondo si vedono bolle di gaz sollevarsi gorgogliando e succedersi con molta rapidità le une alle altre.

Quindi l'acqua si versa poco lungi nel torrente Leira a sinistra, deponendo lungo il suo corso un sedimento bianchiccio, il quale s'indurisce all'aria e forma un'incrostazione di alcune linee di densità.

Questa sorgente è perenne: l'acqua ne è limpida e chiara, ma lasciata per alcune ore in contatto dell'aria s'intorbida, depone lentamente un precipitato bianchiccio, e perde intieramente il suo sapore, che è solforoso più distinto, e più permanente del suo odore. Se, tosto attinta alla sorgente, si ripone in bottiglie smerigliate e lutate, conserva per alcuni giorni le sue qualità. La sua temperatura pressochè uguale in ogni stagione, ed in tutte le ore del giorno si mantiene dai 16 ai 20 g. R. Il suo peso specifico paragonato con quello dell'acqua comune è: 1008 :: 1000.

Chilogrammi 9,978,502,54 (31 libbre e mezzo peso di Genova) d'*Acqua Santa*, secondo l'analisi di Deferrari e Mojon, contengono;

| | | |
|---|---|---|
| Calce . . . . . . . . . . . . . . . . . . | *granmi* | 1,970,70 |
| Solfo . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | » | 1,054,09 |
| Magnesia . . . . . . . . . . . . . . . . | » | 0,274,48 |
| Muriato di calce . . . . . . . . . . . . . | » | 0,183,33 |

Questi componenti, in altro stato però, concordano appunto con quelli stati trovati dal Palmarini. Diffatti, secondo l'analisi di quest'ultimo, un miriagramma di *Acqua Santa* contiene:

| | |
|---|---|
| Idrosolfato di calce | 0,0004,5 |
| Idroclorato di calce | 0,0000,2 |
| » di magnesia | 0,0000,6 |
| Acqua | 0,9994,7 |
| | 1,0000,0 |

Il sedimento di queste acque, stato pure analizzato da Palmarini, fornì su 100 parti

| | |
|---|---|
| Carbonato di calce | 086 |
| Solfato di calce | 014 |
| | 100 |

Estendendosi ogni giorno più la fama di quelle acque, ed aumentando continuamente il concorso degli infermi, i protettori del santuario si determinarono ad erigere nel 1832 un locale per bagni, in vicinanza della sorgente, provvisto di quanto è necessario al servizio degli accorrenti.

Risulta da numerose osservazioni che l'uso interno ed esterno dell'*Acqua Santa* e de' suoi fanghi fu coronato dal più felice successo nella maggior parte delle malattie cutanee. Deferrari, Mojon e Palmarini riferiscono molti casi di affezioni erpetiche, di scabbia, di malattie croniche di fegato e dei polmoni, di ostruzioni ghiandolari, di reumi e di malattie spasmodiche guarite coll'uso continuato dell'acqua suddetta.

A greco di Voltri in un luogo montuoso denominato *Penna*, distante pressochè due chilometri, a scirocco, dal luogo ove sgorga l'*Acqua Santa*, v'è un'altra sorgente solforosa termale, che scaturisce da una fenditura che ritrovasi ai piedi di un monte scistoso, quasi al livello di un piccol rio, colle di cui acque si mescola, formando un piccolo seno o lago: depone sulle sponde del rio un'incrostazione biancastra di varii pollici di densità.

Questa sorgente, dice il Bertini, è più abbondante di quella dell'*Acqua Santa*, e forma un getto perenne di due pollici circa di diametro. È perfettamente diafana: senza odore: di un sapore lissiviale analogo a quello dell'acqua di calce, e lievemente sulfureo. La sua temperatura è tra i 16 ed i 20 gradi.

Chilogrammi 9,820,113,61 d'acqua della *Penna* contengono, giusta l'analisi di Deferrari e Mojon:

| | | |
|---|---|---|
| Calce | *grammi* | 2,199,85 |
| Solfo | » | 0,824,94 |
| Magnesia | » | 0,458,50 |
| Muriato di calce | » | 5,137,49 |

Dall'analisi si scorge essere la composizione di quest'acqua presso a poco la medesima della precedentemente descritta.

L'acqua della *Penna* serve agli stessi usi medici dell'*Acqua Santa*, essendo pressochè uguali i loro principii mineralizzanti e la temperatura.

Il territorio di Voltri è dei più ameni, nè potrebbe offrire migliori punti di vista. I prodotti del suolo consistono in pochi cereali, olive e frutta di varie specie; abbondano i prati ed i pascoli; a tal che vi si possono mantenere (censimento del dicembre 1845) 1245 bestie bovine, 118 cavalli, 2187 pecore, 246 capre e 75 majali. A malgrado di questa notevole cifra, il bestiame non va punto crescendo di anno in anno, essendo grande il consumo di macellazione che si fa nel luogo sia per alimentarne la numerosa popolazione, e sia per provvedere i luoghi vicini, ove più scarseggia il grosso e minuto bestiame.

Nel luogo detto la *Falconara* tra Voltri e Pra si rinviene scisto magnesiaco piritoso. Da 20 oncie di questo scisto non si poterono ottenere che denari 3 5|12 di solfato di magnesia, epperciò meno del 0,75 per cento, prodotto troppo tenue da consigliarne la coltivazione; tuttavia venne questa intrapresa nel 1829 da certo Luigi Moschini, il quale poscia l'abbandonò.

Due sono le valli di Voltri, lunghe, strette e popolate di artigiani occupati specialmente nelle cartiere, che vi sono in numero di circa 120: l'una è formata dal torrente Cerusa; l'altra, ad oriente, dal Leira. Le perenni acque del primo, con bell'arte in canaletti raccolte, mettono in moto, come già

dicemmo, edifizi meccanici, i quali veduti dall'alto così affollati rendono immagine di un grosso villaggio in fondo ad un vallone, le cui laterali pendici sono quinci coperte di vigneti, e quinci vestite di orgogliosi castagni. Da presso il vivace suono dell'acque cadenti s'accompagna col rauco romore che mettono i magli alternamente battenti. La strada ch'erta si disvolge per la costa sinistra della valle della Cerusa, conduce alle *Capanne*, poi scavalca il giogo, e si dichina a Masone, antico castello, ove con pochi seguaci si riparava il vecchio Andrea Doria con l'animo addolorato per la perdita del suo caro Gianettino, mentre si mutavano i destini di Genova, ed eragli ancora ignota la morte del Fiesco.

Più ridente ed adorna di casini è la valle del torrente Leira in capo a cui sta , come testè dicemmo , il santuario della Madonna dell'*Acqua Santa*, che prese il nome dalle acque solforose che colà presso vi scaturiscono e dopo un breve tratto si versano nel Leira. Venti e più fabbriche di carta ricevono movimento ed acqua da questo torrente sotto lo sbocco della sorgente solforosa , e si assicura che la carta lavorata con quest'acqua non viene attaccata dal tarlo. Il Parlamento di Londra emanò un decreto che ordinava di servirsi di questa carta per i registri degli archivi.

I prodotti delle cartiere di Voltri si spediscono in Sicilia, in Portogallo, nel Levante, alle Antille, al Messico ed in tutta l'America meridionale. Incresce per altro che i fabbricanti di carta di questo borgo non cerchino di migliorare, come si fa presso altre nazioni , questo importante prodotto; perocchè ben si può dire ch'essi fabbricano in oggi la carta, come si faceva or fa tre secoli. Un solo di essi , cioè il Ghiliotti, vi stabilì una fabbrica per fare carta all'uso di Francia; e a questo scopo si procurò un esperto direttore francese.

Oltre le cartiere esistono in questo comune diverse fabbriche di lana e di panni, tra cui primeggia quella dei sigg. De-Albertis. Vi esistono anche molti filatoi di cotone, ed alcuni di lana; vi si fanno molte tele da imballaggio ; e vi sono diverse concie di pelli. Le donne forensi filano molto cotone a mano, o lavorano nelle fabbriche. Si deve per altro notare, che alcune di queste fabbriche si trovano nel vicino territorio di Mele.

In Voltri si fa il commercio del ferro rotto, che per lo più si fonde nelle ferriere dei comuni di Masone, Campofreddo e Rossiglione, ove dopo di essere stato ridotto in bacchette serve alla formazione di chiodi; si fa pure un grande traffico di stracci, di cui i migliori s'impiegano nella fabbricazione della carta, gli altri si spediscono e si smerciano nella riviera di ponente per l'ingrasso degli olivi.

Sul colle che s'aderge in mezzo alle due valli di Voltri sta la rinomata villa Brignole-Sale cantata dal Gianni e da altri poeti; siede essa in mezzo a giardini e boschi di vaghissimo aspetto, ed è ammirevole pe' suoi principeschi appartamenti e pel suo grandioso teatro. La villa Durazzo, che le sorge a fianco sul colle opposto, accoppia alla semplicità campestre molta eleganza.

Una singolarità da non tacersi si è quella che da Voltri a Genova, tratto di dieci miglia, è un caseggiato continuo; a tal che si può dire che la grossa terra di Voltri è il *fine di* un borgo, che ha cominciamento alle porte della lanterna.

Duole il vedere che Voltri, non meno ragguardevole per commercio e popolazione, manchi tuttora di un pubblico insegnamento.

Gli abitanti sono di complessione robusta; ma la mancanza d'istruzione pubblica è forse la cagione per cui non si distinguono per gentilezza e cortesia di modi. La loro pronuncia, non meno che quella degli abitanti di Chiavari e di Varazze, ha, come osserva lo Spotorno, un accento così sensibile e, come a dire, canoro, che i grammatici potrebbero cavarne la vera notizia degli accenti dell'antica favella dei greci.

Il comune di Voltri, che verso il 1530 non aveva che una popolazione di 5000 anime, presentemente ne conta 10,200.

*Cenni storici.* Questo luogo fu denominato *Ulterium* nel medio evo, come si riconosce da alcuni documenti; vien detto *Vulturium* nella cronica d'Asti, ed in età molto rimota chiamossi *Veiturium*, come si può riconoscere dalla impareggiabile già da noi più volte citata tavola di bronzo intorno ai confini dei genovesi e dei veiturii.

Voltri fu uno dei primi luoghi che il comune di Genova venne acquistando parte con compre e particolari convenzioni, e parte colla forza delle armi; ma poichè i genovesi avevano

con tali mezzi già ingrandito il loro territorio di qua degli Appennini, se ne ingelosirono i paesi delle pianure lombarde, e specialmente gli abitatori di Alessandria e di Tortona. La città di Alessandria cominciò pretendere dai genovesi, oltre il possedimento di Voltri e di alcune castella ai confini, un grave pedaggio sopra le merci di transito fra la Liguria e la Lombardia; al che non volendo quelli consentire, essa provocò a loro danno tutti i popoli circonvicini, tranne gli astigiani, che vollero conservarsi fedeli a Genova, la quale decretò subito la guerra contro la lega, e raccolse nella fortezza di Gavi un esercito, che per altro mancando di abile condottiero si disciolse senza aver operato alcuna cosa; onde si aumentarono le forze nemiche con detrimento dei genovesi, e con non poco timore del comune di Voltri, che ben sapeva come la sua floridezza facesse gola agli ardimentosi alessandrini ed ai loro alleati.

Giunse frattanto alla carica di podestà in Genova Lazzaro di Gherardino Giandone da Lucca, sommamente valoroso e peritissimo delle cose di stato. Gli alessandrini, ben sapendo qual uomo egli fosse, chiesero tregua, ed instituirono trattati di accomodamento. Così Voltri cessò dai timori, che per altro gli rinacquero assai gravi nell'epoca in cui le corti di Francia e di Savoja mossero guerra a Genova sotto pretesto ch'essa si fosse collegata colla Spagna. Il contestabile di Lesdiguières giunse a Torino con sei mila fanti e cinquecento cavalli nel secondo giorno di febbrajo del 1625: si ridussero a consiglio egli, il Duca, il maresciallo di Crequì ed il conte Dauriac maresciallo di campo per considerare da qual parte maggiormente convenisse accendere la guerra. Il contestabile voleva aprir la campagna coll'assedio di Savona: l'impaziente Duca opinava che si dovesse precipitare per la più breve su Genova, perchè ella non avesse tempo di apparecchiarsi alla difesa. Si animò la discussione: Carlo Emanuele credette che il Lesdiguières sostenesse fermamente il suo avviso per desiderio di contrariare i suoi disegni; e il Lesdiguières pensò che questo principe volesse anzi comandarlo che convincerlo: siccome però aveva ordine dal Re di rimettersi nei casi dubbi ai voleri di Carlo Emanuele, aderì finalmente al parere di lui.

Fermata la risoluzione, mandavanla ad eseguimento sul fi-

nire di marzo. Mombaruzzo, Capriata, Acqui loro fanno una inutile resistenza. L'esercito si divide in due colonne: i francesi marciano su Novi che si arrende: Carlo Emanuele alla testa de' suoi dieci mila fanti e de' suoi tre mila cavalli prende Voltri, Sestri, Rossiglione, Campofreddo, il castello di Masone, e va ad accamparsi in sito non molto distante da Genova, ove le esagerate notizie delle forze e dei successi di lui avevano sparso il terrore e l'avvilimento, e vieppiù cresceva la costernazione degli abitanti per la gran moltitudine di donne, di fanciulli e di vecchi che ad ogni ora fuggendo da Voltri e da altri luoghi posti sulla strada dai nemici battuta andavano a ripararsi a Genova, che in quei giorni di spavento potea paragonarsi a Roma dopo la disfatta di Canne. Ma la poca intelligenza tra il Lesdiguières ed il nostro Duca, ed inoltre la ferma risoluzione della repubblica di difendersi vigorosamente, e gli efficaci mezzi ch'ella in poco tempo seppe ottenere per questo scopo, furono cagione che i gallo-subalpini si ritirarono dal Genovesato, e così Voltri riebbe la sua tranquillità, e seguì poi sempre i destini di Genova.

Nel quartiere di Voltri, detto *Cerusa*, resta in piedi un vecchio castello or disarmato: vuolsi che da questo per oblique vie si ascendesse sull'altro forte, che elevasi sul poggio del Castellare, di cui si scorgono tuttora le rovine.

Nacque in Voltri l'anno 1584 il celebre pittore Andrea Ansaldi, detto anche Giannandrea: egli superò facilmente Orazio Cambiaso, figliuolo di Luca, suo maestro, e giunse a tenere a buon diritto un seggio distintissimo tra i migliori artisti del suo tempo. Cessò di vivere nel 1638. Ebbe un discepolo, Bartolommeo Basso, non ispregievole figurista, ma valente nella prospettiva e nelle scene teatrali. Riguardo alle più riputate opere dell'Ansaldi si è parlato superiormente nella *parte corografica* del presente articolo.

Voltri si onora di aver dato i natali all'ornatissima Angela Maria Belandi, che, maritatasi a Gian Giuseppe Solimani, diede alla luce la venerabile Giovanna Maria Battista Solimani, a cui nel battesimo furono imposti i nomi di Maria Antonia Felice. Tutta la vita di questa gran serva di Dio è un continuato succedimento di atti eroici di virtù e di segnalati favori a lei dal Signore compartiti. Rese lo spirito a Dio la vene-

rabile madre Solimani addì 8 d'aprile del 1758: ne scrisse copiosamente e con qualche eleganza la vita l'esimio sacerdote Lorenzo Canepa, rettore del nobile collegio Durazzo; *Genova, Casanova*, 1787 *in fol.*, *col ritratto della venerabile* in un rame che sta sul principio.

VOLVERA *(Volveria)*, com. nel mandamento di None, prov. di Pinerolo, dioc. e div. di Torino. Dipende dalla corte d'appello di Piemonte, intend., tribunale provinciale, ipot. di Pinerolo, insin. e posta di None.

È situato non lungi dalla manca sponda del Chisola, in perfetta pianura, a libeccio da Torino e a greco da Pinerolo.

È distante da None un miglio e mezzo; da Piossasco due miglia e mezzo; altrettanti da Airasca; tre miglia da Orbassano, da Piscina e da Candiolo; quattro dalla Pieve di Cumiana; sette da Pinerolo e otto miglia dalla capitale.

Cinque ne sono le vie comunali di Volvera; la prima verso scirocco mette a None; la seconda verso mezzodì scorge ad Airasca, accennando al capoluogo di provincia; la terza a ponente tende a Piossasco; la quarta verso mezzanotte conduce ad Orbassano, ed indi alla capitale; l'ultima verso levante si dirige a Candiolo, e quindi alla città di Moncalieri. Son tutte in buono stato e di sufficiente larghezza pel comodo carreggio; anzi due di esse in retta linea, cioè quelle che accennano alla capitale ed al capoluogo di provincia, furono aperte sulla dimensione delle strade provinciali.

Scorre su questo territorio il torrente Chisola, da cui si dirama un canale d'acqua, che serve per irrigare i prati di questo comune.

Alla distanza d'un quarto di miglio dall'abitato, e sulla strada che tende ad Airasca e None, si valica il Chisola mediante un ponte di cotto; questo torrente non contiene che alcuni piccoli pesci d'inferior qualità.

Il territorio, la cui superficie è di circa 5000 giornate, è in gran parte fecondo, e produce in abbondanza frumento, meliga, civaje e buon fieno pel mantenimento di numerose bestie bovine di cui si fa un attivo commercio colla capitale e con le città di Pinerolo e Moncalieri.

Questo territorio era già compreso nella gran riserva della caccia.

La chiesa parrocchiale che sta nel centro del paese venne costrutta nell'anno 1617, e due secoli dopo rabbellita con diversi stucchi a guisa di marmo. Essa è dedicata a Maria Vergine Assunta in cielo. La patrona del paese è s. Maria Maddalena.

Accanto alla parrocchiale sta una piazza.

Vi esiste pure un'altra chiesa ad uso d'una confraternita sotto il titolo dello Spirito Santo.

Il cimiterio giace nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Evvi una congregazione di carità che con rendite sufficienti provvede ai bisogni dei malati poveri del comune, e li soccorre anche nella loro convalescenza.

Fuori dell'abitato e a poca distanza da esso vedesi una manifattura da cotone propria del sig. Bonino, la quale occupa non meno di 100 lavoratori; un canale d'acqua derivato dal ridetto torrente serve ad attivare questa manifattura.

Nell'interno del paese che è diviso da un'ampia contrada, si veggono diverse civili case, quasi tutte rimodernate in questi ultimi tempi.

Inferiormente alle contrade della Volvera vi sono varii canali che sboccano nella bealera del molino, e servono a mantenere sane le case e le vie, giacchè alla profondità di oncie 30 circa ed anche meno ritrovasi l'acqua che sgorga da tutte le parti della terra, motivo per cui l'aria è poco salubre.

Vi si fa un mercato nel lunedì di ogni settimana, e si tiene un'annua fiera nel primo lunedì del mese di novembre.

Gli abitanti sono in generale di complessione mezzanamente robusta e di lodevol indole.

*Cenni storici.* Alcuni pretendono che anticamente questo luogo si chiamasse *Laurera*, e s'inducono a ciò credere perchè lo stemma ne presenta un *lauro*; ma egli è ben certo che da età rimotissima già chiamavasi *Volveria*, come risulta dalle donazioni fatte a favore del monastero di s. Giusto di Susa nel 1029 e nel 1037 (*Vedi Adelaid. illust.* part. 2).

Volvera faceva già parte del contado di Piossasco; ed era munito di un castello ora intieramente diroccato.

La primitiva chiesa parrocchiale era stata fondata fuori della Volvera verso levante.

La positura geografica di questo paese fu cagione che esso

in tempi di guerra fosse soggetto a gravi disagi; diffatto nel mese di maggio del 1690 una forte colonna dell'esercito francese condotta dal maresciallo Catinat, composta di 15 mila uomini, passò per questo distretto, che per lo spazio di ventitrè giorni vi distrussero le campagne. Gli austriaci che vi si condussero per battere quella colonna, prima di partirsi di là recarono a questa ed alle circonvicine terre notevolissimi danni: e lo stesso avvenne nel maggio del 1799, e nella primavera del 1814, nelle quali epoche vi passarono numerosi corpi di truppe francesi.

Questo villaggio nel corso delle età diede uomini che intrapresero con buon successo la carriera degli ottimi studi, e di presente si onora di due distinti suoi figli, uno dei quali si rese chiaro nello studio delle divine cose, e l'altro in quello della giurisprudenza; il primo di essi è l'egregio teologo D. Vincenzo Ponsati, che in età di anni 26 vinse al concorso la torinese parrocchia detta di s. Agostino; ed è bello il notare che già vari suoi vicecurati continuando sotto la sua direzione gli studi teologici ottennero in seguito alla prova dei concorsi parrocchie ragguardevoli. Indicibile è lo zelo del Ponsati a vantaggio de'suoi parrocchiani, e massimamente dei poveri. La chiesa di s. Agostino quando egli ne prese il possesso era disadorna e di aspetto meschino anzi che no; ma mercè delle sue pastorali sollecitudini e dei notevoli suoi dispendii, cominciò a farla rabbellire di buoni dipinti, ed in quest'ultimo tempo riconoscendo ch'essa era troppo angusta per capire tutti quelli che intervengono ad ascoltare le sue eloquenti e fruttuose istruzioni, la fece ingrandire dal lato del coro spendendo a tal uopo la vistosa somma di lire 12,000.

L'altro distinto volverese è l'avv. Tommaao Bainotti che percorse la carriera dell'alta magistratura, e presentemente cuopre la carica di presidente del tribunale provinciale d'Alba.

Popolazione 2000 circa.

Vonzo, terra che sta nella valle di Lanzo, presso Bonzo, a maestrale di Torino, da cui è distante diciannove miglia.

Trovasi all'elevatezza di 650 tese sopra il livello del mare; ha una popolazione di 650 abitanti sparsi in varie villate; per le cose spirituali essi dipendono dal paroco di Chialamberto: alcuni di loro cominciano allontanarsi nell'autunno dai loro

tetti, e vengono in Piemonte ad esercitarvi alcuni grossi mestieri; ed in primavera ritornano alle loro case portandovi il frutto dei loro onesti risparmi.

Vi si trova ferro solforato in piccolo cristallo cubico.

Vonzo veniva eretto in contado a favore dei Grassi di Casale, da cui passò ai Corderi della città di Mondovì.

VOTIGNASCO *(Votiniascum)*, com. nel mand. di Villafalletto, prov. e div. di Cuneo, dioc. di Fossano. Dipende dalla corte d'appello di Piemonte, intend., tribunale provinciale, ipot. di Cuneo, insin. di Busca, posta di Villafalletto.

Giace presso il fiume-torrente Maira, a tramontana di Cuneo, da cui è distante otto miglia.

Delle sue strade una a levante conduce a Savigliano; un'altra a ponente scorge a Villafalletto; una terza a mezzodì tende a Centallo; una quarta a scirocco mette a Levaldigi; una infine verso tramontana si dirige alla città di Saluzzo.

Votignasco è distante due miglia dal capoluogo di mandamento e da Levaldigi, tre da Centallo, cinque da Savigliano e da Saluzzo.

Il fiume torrente Maira, che proviene dalla valle Mairana, qui non è valicato nè da ponte, nè da porto natante: esso vi si tragitta mediante una così detta *pianca* in legno movibile. Dalla sua sorgente sino al suo sbocco nel fiume Po non contiene se non pochi pesci, e tutti di qualità inferiore. Se ne derivano molti canali per l'irrigazione delle campagne.

Il territorio è assai fertile e coltivato con diligenza: i suoi prodotti vegetabili consistono in cereali d'ogni sorta, marzuoli, canapa, noci, fieno, uve ed altre frutta di varie sorta, e foglia di gelsi. I prodotti animali consistono in numerose bestie bovine, nei majali e nel pollame. Il bovino bestiame vi è soggetto ad una malattia detta *rampa;* la cagione di questo morbo proviene per lo più dai pascoli in terreni paludosi, che formano una parte di questo territorio: questi terreni paludosi abbondano di beccaccini nelle opportune stagioni. Il commercio delle anzidette derrate si fa con Savigliano, Fossano e Villafalletto.

Evvi una sola chiesa parrocchiale, che è sotto il patrocinio di s. Giuseppe: essa fu fabbricata nell'anno 1704. Oltre alla parrocchiale evvi una confraternita detta dei *Bianchi*. Le prin-

cipali sacre solennità del comune sono quella di s. Eurosia ed un'altra che si celebra nel santuario di N. D. del Bosco; alle quali solennità sogliono accorrere pressochè cinquecento forestieri dai circonvicini paesi.

Il cimiterio è di sufficiente capacità a tramontana dell'abitato, e nella prescritta distanza da esso.

Evvi una congregazione di carità che provvede ai bisogni dei più indigenti, massime in casi di loro malattie.

Per l'istruzione dei fanciulli s'insegnano in una pubblica scuola gli elementi della lingua italiana e dell'aritmetica.

Gli abitanti vanno soggetti alle febbri intermittenti e perniciose per causa della cattiva aria prodotta dai sopraddetti paludosi terreni esistenti tra levante e mezzodì del comune: sono eglino di complessione piuttosto debole, di pacifica indole e di disposizioni intellettuali poco felici.

*Cenni storici.* Da taluno si crede che l'origine del nome di questo villaggio provenga dalle viti, e che perciò fosse detto da prima *Vitignasco*; ma è da notarsi che ciò non può essere nè per la quantità, nè per la qualità dei prodotti delle medesime: per lo più in quei dintorni non si coltivano queste piante in grande novero, e solo per l'uso dei terrazzani; tanto più che le uve fine non vi fanno buona prova; al che aggiungasi la facilità di provvedersi di vini squisiti, e generosi, e sani dalle poco distanti colline feracissime della saluzzese provincia. Vero è che nei più vecchi documenti, in cui è fatto cenno di questo luogo, esso è sempre denominato *Votiniascum*.

La fondazione di questo villaggio risale ad età molto rimota. Esso facea parte dell'antichissima e sommamente estesa contea d'Auriate: venne insieme con Villafalletto ed altre circostanti terre nel secolo x sotto il dominio di Alineo II, figliuolo, secondo il Durandi, di quell'Alineo compagno e vassallo di Rogerio conte di Auriate, che fu signore ricchissimo in queste nostre contrade; a tal che un Robaldo, figliuolo di lui, fondò e dotò largamente il monastero di Cervere, ed un altro suo figlio per nome Bellonio donò, il 12 febbrajo 1028, molte possessioni all'abazia di s. Pietro di Savigliano da lui fondata.

Votignasco veniva eretto in feudo con titolo comitale a favore dei Carroni di Avigliana: lo ebbero pure con titolo signorile i conti Falletti di Montaldo-Roero e Villa.

Negli anni 1799 e 1800 vi passarono numerose truppe, e vi accaddero alcuni fatti d'armi tra i francesi e gli austriaci.

Per le cose spirituali era già dipendente dall'arcivescovo di Torino.

Popolazione 700 circa.

VOUDRAIGNE, terra del Faucigny: era già soggetta alla temporale giurisdizione della collegiata di Sallanches.

VOUGY *(Vuciacum)*, com. nel mand. di Bonneville, prov. del Faucigny, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dalla corte d'appello di Ciamberì, intend., tribunale provinciale, ipot., insin. e posta di Bonneville.

Sta in sulla via provinciale che mette a Scionzier a scirocco di Bonneville, da cui è distante tre miglia.

È uno dei tre comuni del mandamento di Bonneville, che sono posti sulla sinistra dell'Arvo.

A fianco della valle tra Bonneville e Cluses sorgono due catene di monti. Quella che domina la manca sponda dell'Arvo chiamasi del Reposoir, e le sono addossati i balzi di Brison, Vergy e Mont-Saxonex; lungo di essa trovansi i comuni di Vougy, Pontchy e Brison; la catena che sorge a destra del fiume va digradando in collinette verdeggianti di pampani. Tutta questa vallata è fertile e diligentemente coltivata.

Delle vie comunali, che da Vougy tendono ai luoghi circonvicini, quella che scorge a Mont-Saxonex è in cattivo stato.

La superficie del territorio è di giornate 1715, che presentano feraci campi, da cui si ricavano in copia cereali e civaje d'ogni sorta, prati e pascoli, nonchè terre che si coltivano ad alberi fruttiferi; ed inoltre foreste che forniscono in discreta quantità legname da fuoco e da costruzione.

Per le cose spirituali il comune di Vougy è unito a quello di Scionzier.

Gli abitanti sono robusti, generosi ed altieri.

Popolazione 274.

VOURAY, *vedi* VOVRAY.

VOVRAY *(Vulveriacum)*, com. nel mand. di Thôrens, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dalla corte d'appello di Ciamberì, intend., tribunale provinciale, ipot. d'Annecy, insin. e posta di Cruseilles.

È situato presso la strada reale per a Geneva verso la pendice meridionale dei monti Salève, a tramontana d'Annecy, da cui è distante miglia dieci; di miglia sei è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Delle sue vie la più notevole è quella che tende a Cruseilles; essa è dichiarata comunale.

I confini del territorio di Vovray sono: al lato meridionale il torrente degli Usses, che ha la sorgente in un prato paludoso del comune di Arbusigny; sorgente che dà principio a due grossi torrenti dello stesso nome, di cui uno si dirige a greco, e l'altro a ponente: al lato occidentale ha per limite il comune di Cruseilles; a levante l'agro di Menthonnex; e a greco il Sappey.

A maestrale di Vovray s'adergono i monti Salève, che dividono il monte des Bornes, di cui questo comune fa parte, dal bacino della parte settentrionale della già provincia di Carouge e del canton di Geneva.

Il territorio ha una superficie di 1650 giornate, le quali producono in qualche abbondanza frumento, segale, orzo, avena e fieno, con cui si alimentano numerose vacche, alcuni buoi ed alcune pecore.

Vi esiste ferro idrato, rossigno, che per essere troppo selcioso, riesce di difficilissima fusione: evvi anche arena selciosa-bianca, la quale impiegasi nella vetraja di Thôrens.

Evvi una piccola chiesa di antica costruzione secondo il sistema gotico.

Gli abitanti sono assai robusti, affaticanti, molto costumati: si applicano pressochè tutti all'agricoltura ed alla pastorizia.

Vovray era già soggetto alla giurisdizione temporale della certosa di Pomiers: nel 1780 veniva aggregato all'or cessata provincia di Carouge.

Popolazione 400 circa.

Vozery; casa forte che già sorgeva nel distretto parrocchiale d'Amancy, a ponente di Bonneville, in distanza di due miglia circa da questa città.

Fu signoria dei de Ville de Chambéry.

Vraita o Varaita, fiume-torrente che scorre nella provincia di Saluzzo e sbocca nel Po. *Vedi Vol. XVII, pag.* 104.

VULBENS *(Vulbenium)*, com. nel mand. di s. Julien, prov.

del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dalla corte d'appello di Ciamberì, intend., tribunale provinciale, ipot. di Annecy, insin. e posta di s. Julien.

Sta ai confini della provincia, in capo alla valletta *des Baux Uvaches*, a maestrale d'Annecy, da cui è distante dodici miglia; di miglia cinque è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Gli sono unite le seguenti frazioni: La-fontaine, Faramaz e Collogny.

Delle sue strade comunali una, a levante, conduce al capoluogo di provincia; un'altra, a ponente, scorge al comune di La Semine; una terza, nella direzione di ostro, tende a Frangy; una in fine, verso tramontana, accenna al cantone di Geneva.

Nel lato settentrionale di questo comune scorre il fiume Rodano; il quale nella frazione di Collogny tragittasi col mezzo di un navicello, per cui si ha l'accesso a Collonge, luogo appartenente alla Francia. Vi scorrono inoltre due torrentelli o rivi, l'uno detto *Vologne*, e l'altro *Lavengy*.

Vi si aderge la montagna denominata *du Wache*, che non produce fuorchè boscaglie; per un viottolo di essa si perviene a Semine dirimpetto alla francese rocca di L'Ecluses.

Il territorio la cui superficie è di giornate 2495, produce cereali e legumi d'ogni specie, non che fieno in qualche abbondanza. Il soprappiù delle derrate di questo comune suole smerciarsi nella città di Geneva.

Evvi una cava di pietra calcare, da cui si trae qualche guadagno.

Vi esiste anche una fabbrica di latta.

La chiesa parrocchiale di recente costruzione è sotto il patrocinio di s. Maurizio. Le sono uniti i comuni di Dingy e Chevrier au Wache.

Dopo il 1804 furono stabilite quattro annue fiere in questo comune; la prima si fa il 16 di marzo; la seconda il 7 di giugno; la terza il 24 d'agosto; l'ultima nel dì 27 di novembre; accorrono a tutte molti negozianti forestieri, anche dalla Francia e da Ginevra, massime per le contrattazioni del grosso e del minuto bestiame.

Gli abitanti sono in generale vigorosi e di mente svegliata, ed attendono con amore all'agricoltura ed alla pastorizia.

*Cenni storici.* Vetustissima è l'origine di Vulbens; romani oggetti che vi furono dissotterrati ne attestano l'antichità: vi esistono ancora traccie della grande trincea, che percorreva un tratto di diciannove mila passi romani, la quale era stata eretta lungo la sinistra sponda del Rodano, cioè da Geneva sino al monte du Wache, d'ordine di Giulio Cesare nell'anno di Roma 695, cinquant'ott'anni prima dell'era volgare, per opporsi agli Elvetici che miravano ad introdursi in questa contrada in numero di trecento e settanta mila, tra i quali si contavano 92 mila gagliardi combattenti.

La positura di questo luogo è tale, che indusse i signori che lo possedettero nel medio evo ad innalzarvi una forte rocca, la quale per altro nell'ottobre dell'anno 1590 venne distrutta dai ginevrini e dai bernesi.

Vulbens veniva nel 1780 aggregato alla provincia di Carouge.

Popolazione 800 circa.

Vulpiglères; castello da lunga pezza rovinato che sorgeva nel distretto parrocchiale di Choisy nel Genevese: era signoria dei Reydet nativi di Rossy.

Vuò; borgata, ossia Corpo santo nel territorio della città di Tortona.

YENNE; capoluogo di mandamento che sta presso il Rodano, a maestrale da Ciamberì, da cui è lontano dieci miglia.

Veniva eretto in feudo con titolo marchionale a favore dei Veuillet de la Saulnière di Chambéry. *Vedi Vol. VIII, pag.* 686 *e seguenti.*

Yère; torrente che ha le fonti sulle montagne della Grotta; riceve le acque della cascata di Couz; attraversa il comune di Cognin ed entra nell'Aisse o Leisse fra la città di Ciamberì e Prigny.

YOT o HYOT *(Côte de)*; comune che sta sulla destra dell'Arvo nel Faucigny, a maestrale di Bonneville da cui è distante due miglia: era feudo dei Barnabiti di Thonon. *Vedi Vol. V, pag.* 535.

YVOIRE; comune che sta nel Chiablese presso la riva meridionale del lago Lemano, a maestrale da Thonon da cui è distante sei miglia: era già feudo dei Fournier, dai quali passava con titolo baronile ai Barbier Dumancy-Bouvier del luogo di Margencel. *Vedi Vol. VIII, pag.* 691-92.

Zamborno; rivo che scorre nella Valba di Viarora nel territorio di s. Raffaele.

Zan; monte per cui dal luogo della Thuile nel ducato di Aosta si passa a Montvalaisan nella Tarantasia.

Zanavretto; cantone di Mombello nel Casalasco.

ZAVATTARELLO *(Savatarellum)*, capoluogo di mandamento, prov. di Bobbio, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dalla corte d'appello di Genova, intend., tribunale provinciale, ipot., insin. di Bobbio. Ha l'ufficio di posta.

È situato sul dorso di un colle sulla manca sponda del Tidone, a maestrale di Bobbio, da cui è distante quattr'ore e mezzo di cammino.

Il mandamento di cui Zavattarello è capoluogo, confina: a mezzodì col mandamento di Bobbio, a libeccio con quello di Varzi, a tramontana col Vogherese, ed a levante col Piacentino.

Zavattarello come capoluogo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Valverde, Trebecco, Ruino, Caminata, Fortunago e s. Albano.

Al comune di Zavattarello appartengono parecchie frazioni, cioè: Bosetta, Casa del Canataro, Ca' del Cagnone, Ca' di Rubero, Ca' di Mussi, Ca' del Marchese, Ca' dello Schiavo, Ca' di Boscaglia, Ca' di Moriolo, Ca' di Stefanone, Casale, Casanuova del Veneziano, Castagnola, Crocetta, Corsiglia, Lasagnola, Molini, Ossenizio, Perducco, Pradella, Recoira, Rossone, Sabbioni, s. Silverio, Tovazza, Valle di sopra e Valle di sotto.

Delle sue strade comunali una verso levante conduce a Bobbio, un'altra verso ponente scorge a Valverde, una terza nella direzione di mezzodì tende a Varzi, una infine da tramontana accenna a Voghera, da cui Zavattarello è distante quindici miglia.

Vi scorrono due torrenti, cioè il Tidone ed il Morcione che vi si tragittano col mezzo di acconci pedali. Il primo nasce alle falde settentrionali del Penice, e dopo di aver irrigate le terre di Romagnese nel mandamento di Bobbio, seguita il suo corso in quello di Zavattarello, bagnandone questo capoluogo colle terre di Trebecco, Ruino e Caminata. Il Morcione ha la sorgente sul monte Calenzone, bagna il comune di Zavattarello, fiancheggia le terre di Pietra Gavina

e Valverde, e si scarica nel Tidone. Il corso di questo torrente dalle scaturigini sino a Zavattarello è di cinque miglia, procedendo da ostro-scirocco a tramontana-maestro; quindi piega per altre cinque miglia a greco, bagnando le altre terre poc'anzi nominate; e di là da Caminata esce dai dominii sardi per entrare nel Piacentino a Nibbiano, e dopo un corso di 31 miglia geografiche, si versa nel Po superiormente e non molto discosto dalla foce del Trebbia, un mezzo miglio a ponente di Veratto. Il nome di *Tidone*, dice il P. Bardetti, è di spiegazione assai leggiadra e convenientissima, secondo l'ingegno degli antichi Liguri, a rendere il significato proprio di *torrente*, poichè essendo composto di *on*, che è *avon* abbreviato e significa *acqua*, e di *tid*, che vale *ora*, *tempo;* chi dice *tidon* viene a dire *acqua di ore*, *acqua temporanea*, siccome è della natura dei torrenti.

Nel comune di Zavattarello si adergono tre monti denominati uno il Calenzone, l'altro il Tovo, il terzo della Brocca: non vi serpeggiano che anguste vie, per cui si conducono agli alti pascoli le bestie bovine. Nel 1799 passò in sul monte Brocca un corpo di russi, che dirigevasi a sorprendere i francesi in Bobbio.

I prodotti territoriali sono il frumento, la segale, i legumi d'ogni sorta, vini di buona qualità e fieno, con cui si possono mantenere numerose bestie bovine ed eziandio cavalli.

Il borgo è attraversato da tre vie principali, dette del Molino, della Chiesa e del Castello.

La chiesa parrocchiale, dedicata a s. Paolo, è insignita del titolo di arcipretura. In antichi documenti trovasi che questa chiesa era già ufficiata anche da un collegio di canonici. Vi sono parecchi oratorii, tra i quali uno sotto l'invocazione di s. Rocco sta nel centro del borgo, ov'è una piccola piazza.

Eravi altre volte un ospizio di scolopi.

A pro della gioventù è aperta una pubblica scuola elementare.

Sur un colle che sovrasta al borgo di Zavattarello sta un antico castello spettante al conte Dal Verme di Milano, ove si veggono ancora pezzi di mortai di ferro con diverse palle da cannone. Nell'anno 1800 si rifugiò in quel castello un corpo di austriaci, che si disperse dopo la famosa battaglia di Casteggio.

Con R. patenti del 7 maggio 1836 venne conceduto a questo capoluogo di tenere un mercato in ogni lunedì.

Evvi una stazione di R. Carabinieri.

Gli abitanti sono per lo più di robusta complessione e di pacifica indole: la maggior parte di essi attende alla coltivazione della campagna: ascendono essi al novero di 1752.

*Cenni storici.* L'imperatore Ottone II con suo diploma dato dal monastero di s. Ambrogio di Milano addì 25 di luglio del 972 concedeva Zavattarello con ogni sua giurisdizione al monastero di s. Colombano di Bobbio; se non che i piacentini, i quali si reggevano a repubblica, nell'anno 1169 s'impadronirono di Zavattarello, togliendolo alla bobbiese mensa vescovile; sul che è da notarsi che il vescovato di Bobbio, stato eretto l'anno 1014, veniva dotato con possedimenti distaccati da quel monastero di s. Colombano. Nell'anno 1169, in cui i piacentini s'impadronirono di questo borgo, sedeva sulla vescovile cattedra di Bobbio un Oglerio Malvicino da Piacenza, il quale nello stesso tempo era abate di s. Colombano.

Zavattarello nel 1269 era in potere del conte Ubertino dell'Andito (Landi), cittadino di Piacenza, uno dei capi della ghibellina fazione. Quattordici anni dappoi erano padroni di questo borgo i ghibellini fuorusciti di Piacenza, i quali da esso muovendo a danno dei guelfi dominanti nella loro città, assalirono Monte Pioggio, ed impadronitisi di tal luogo, vi fecero una grossa preda di bestiame, che condussero a Zavattarello. Ciò saputosi in Piacenza, la popolazione di questa città se ne andò armata contro Monte Pioggio, difeso dai zavattarellani, ed occupatolo, fece barbaramente impiccare i difensori di questo luogo.

Correva l'anno 1290 quando Alberto Scotto, prescelto a capitano e proteggitore di Piacenza, conduceva una squadra di armati piacentini contro Zavattarello, che rendevasi ad alcuni patti, tra cui eravi quello che il comune di Piacenza pel possedimento di Zavattarello sborsasse al conte Ubertino dell'Andito lire imperiali otto mila, come infatti le sborsò. Considerando poi che l'alto dominio di questa piazza forte apparteneva al vescovo di Bobbio, quel comune ne chiese a lui l'investitura, che gli fu data nel dì 14 di gennajo dell'anno 1291 con obbligo al municipio di Piacenza di pagare annual-

mente lire 70 di quella moneta al bobbiese vescovato, e colla clausula che non potesse rivestirlo in alcuno che fosse della famiglia dell'Andito, od appartenesse alla fazione ghibellina.

Nel 1305 di bel nuovo i piacentini avevano perduto il possesso di Zavattarello; ma loro lo ricuperò colla forza delle armi Bernardo Mazuco de Andito, il quale ne fu in questo anno ampiamente rimunerato, tanto più ch'egli espose con molta evidenza i molti suoi disagi patiti in quell'impresa, e i molti dispendi da lui sostenuti nell'onorare i marchesi Malaspina di Varzi e di Oramala, le cui giurisdizioni erano limitrofe a quella di Zavattarello, ed anche nello stipendiare gli uomini armati, che accorrevano ad unirsi ai militi da lui condotti.

Sul principio di maggio dell'anno 1309 Alberto Scotto avendo ricuperato il perduto dominio di Piacenza, quelli della contraria fazione si ritirarono a Zavattarello. Tre anni appresso il possedimento di questo forte borgo era in contesa tra Alberto Scotti di partito guelfo, ed Ubertino dell'Andito di parte ghibellina. Francesco Scotti, figliuolo di Alberto, alla morte del suo genitore pretendeva (1326) di essere messo nel possedimento del luogo e della rocca di Zavattarello, che a quell'epoca rendeva annualmente una somma cospicua, ed era tenuto ed abitato da Manfredo Lando, il quale nel 1327 ne ottenne l'investitura da Ludovico il Bavaro.

Or vuolsi notare che in Zavattarello si stipulò un trattato di alleanza nel 1358 tra Galeazzo Visconti signore di Milano da una parte, e i nobili de' Beccaria espulsi da Pavia uniti ad alcuni de' Landesi dall'altra, per cui si obbligarono questi a guerreggiare con uomini delle loro terre insieme con Galeazzo contro Pavia per acquistarne il dominio, cui in fatti acquistò nell'anno successivo.

Posteriormente, cioè nell'anno 1385, eravi contesa per causa de' rispettivi confini di territorio, perocchè Piacenza, Pavia e Bobbio pretendevano che Zavattarello facesse parte del loro distretto: delegato a decidere da Gian Galeazzo Visconti signore di tutte e tre quelle città Ajmo Marliani suo capitano in Piacenza, questi decise, addì 13 di dicembre, che Zavattarello apparteneva al distretto di Pavia.

Il vescovo di Bobbio nel 1387 concedette questo borgo in

feudo al conte Jacopo Dal Verme: e l'imperatore Venceslao gliene confermò l'investitura; e la casa Dal Verme da quell'epoca in poi ritenne sempre il possesso di quel feudo, ma non senza qualche interruzione.

Il duca di Milano Galeazzo Maria Sforza Visconti, fatto carcerare il conte Pietro Dal Verme addì 25 di febbrajo del 1468, impadronivasi di Zavattarello e di tutti gli altri feudi ch'egli teneva nell'Oltrepò pavese; ma non molto dopo lo liberò dalla prigione mediante il pagamento di 12 mila ducati, e gli restituì i beni che gli aveva presi, ritenendo peraltro ancora sino al 22 di dicembre dell'anno medesimo i luoghi di Zavattarello, di Bobbio, di Castel s. Giovanni e di Olcese.

Morto in ottobre del 1485 il conte Pietro Dal Verme, Ludovico Sforza diede a Galeazzo Sanseverino il feudo di Zavattarello. Questo nuovo feudatario erane ancora signore il 1.° di gennajo del 1490.

Il conte Federico Dal Verme addì 21 di maggio del 1500 protestava che abbandonando la rocca di Zavattarello il faceva solo perchè trovavasi nell'impossibilità di resistere all'esercito del re di Francia Luigi XII, il quale aveva invaso lo stato di Milano, e che solo si dipartiva da quel forte luogo per non comprometterne gli abitanti; e che frattanto intendeva di mantenere sul medesimo i suoi legittimi diritti.

Addì 13 di giugno dello stesso anno 1500 si stipulò un atto in Zavattarello, con cui i conti Federico e Marc'Antonio fratelli Dal Verme delegarono un procuratore a transigere col conte di Ligny, che teneva molte loro terre nell'Oltrepò pavese allo scopo di ricuperarle. Tredici anni dopo risiedevano nel castel di Zavattarello i conti Francesco e Marc'Antonio Dal Verme.

Si ha una *grida* del podestà di Zavattarello fatta il 15 di aprile del 1518 d'ordine del signore del luogo, che era Galeazzo S. Severino, grande scudiere di Francia, marchese di Bobbio e conte di Voghera. Si ha pure un editto di grazia a varie sorta di delitti pubblicato il 24 dicembre 1522 in questo borgo d'ordine dei conti Federico e Marc'Antonio fratelli Dal Verme, conti di Sanguineto, signori di Voghera e marchesi di Bobbio nell'occasione che volevano condursi a Zavattarello.

Il consiglio comunale di questo borgo, e con esso i conti Dal Verme Francesco e Pietro Antonio signori del luogo medesimo protestarono (1550) contro il commissario cesareo, il quale sotto pena di cento scudi loro intimò di lasciarne misurare il territorio, adducendo eglino che esso territorio non era unito, e tanto meno soggetto al contado di Pavia.

Negli atti de' notai di Zavattarello rogati nel secolo XVI sovente si legge che i conti Dal Verme risiedevano in quel loro castello. In uno di tali atti trovasi una *grida* fatta pubblicare da un conte Dal Verme non solamente in Zavattarello, ma ben anche negli altri suoi feudi circonvicini, nella quale si comandò che ogni famiglia di quei paesi dovesse mandare un suo individuo al mercato di Zavattarello che si teneva in ogni settimana, sotto pena ogniqualvolta che si mancasse di una lira di Milano.

Nel castello di questo borgo nell'anno 1521 trovavansi artiglierie e munizioni descritte nel modo che siegue nella consegna stata fatta da chi erane castellano pel grande scudiere di Francia ad un certo Rocco Arvignone, il quale non si sa a nome di chi la ricevesse: = *Mortaletti* 6 *de ferro* = *Spingarde* 2 *de ferro de le quali ge ne una rotta* = *Falconeti* 2 *de ferro* = *Organeti cum la sua cassa N.°* 2, *videlicet uno de ferro, l'altro de bronzo* = *Spingardoni* 4 *de ferro* = *Barille uno et il quarto de un altro de polvere* = *Archibusci* 10 = *Balestre de alzale N.°* 5 *con dui bandi et una leva* = *Capse* 2 *da polvere voyde* = *Capse tre de paradori senza ferro* = *Lanzoni X da dozzena.... storti et tristi* = *Balote de ferro da cannone N.°* 12 = *Capsa una . . . balote N.°* 40 = *Ballote da archebuscio N.°* 70 = *Ballote da falconeti N.°* 30 = *Uno pezo de piombo per fare de le ballote* = *Corazina una trista . . .* = *Corsaleto uno rotto cum uno p . . brazaleti* = *Cazia una da zittare pi . . . fare ballote* = *Carigadori* 4 *da carigare . . .* = *Cordone uno da curlare* = *Cavigo uno da curlo* = *Cavaleti* 22 *da la artilaria* = *Sachi* 4 *de cartoni.*

Un gravissimo disastro ebbe a patire Zavattarello nella guerra che ferveva in Italia nell'anno 1747 tra i gallo-ispani e gli austro-sardi; poichè nel mese di luglio gli austriaci avendo dovuto levare l'assedio che avean posto a Genova, un corpo di circa mille gallo-liguri, datosi a depredare le terre, discese per la valle di Trebbia insino a Bobbio; indi passò a Varzi,

e da questo luogo a Zavattarello; in tutte le terre percorse sino a Varzi, oltre le rapine, commisero molte crudeltà. Entrati in Varzi di nottetempo in sul finire del mese di novembre, il loro comandante aveva intimato agli abitanti di pagargli dentro quattro ore 60 mila lire di Milano sotto pena del ferro, del saccheggio e dell'incendio. Era impossibile il soddisfare alla sua indiscreta voglia; ed avendo poi egli condisceso a ridurre una tale contribuzione a due mila zecchini, stette contento a ricever subito a conto 13 mila lire, e per guarentigia della rimanente somma, presi in ostaggio quattro dei più danarosi del paese, erasene dipartito con essi. All'avvicinarsi di quei predatori a Zavattarello, senza indugi si procurò ivi col suono della campana di raunar gente per opporre loro una resistenza; ma i gallo-liguri, impadronitisi del castello, tostamente si diedero a saccheggiare il paese; locchè avendo eseguito barbaramente appiccarono il fuoco alle case, parecchie delle quali ne furono preda; e il maggior danno fu che di quell'incendio furono vittime parecchie persone; indi que' feroci proseguirono a manomettere i villaggi di quei dintorni. Accorsovi peraltro da Tortona un corpo di austro-sardi sotto la scorta del generale Lintz, questi, secondato anche dalle circonvicine popolazioni, non solamente fe' cessare quelle barbare depredazioni, ma costrinse tutti quei gallo-liguri a rendersi prigionieri di guerra.

ZEDDIANI. *Vedi* CELLIANI.

ZEME o ZEMME *(Zemae)*, com. nel mand. di Sartirana, prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dalla corte d'appello di Casale, intend. di Mortara, trib. prov., ipot. di Vigevano, insin. di Mede, posta di Sartirana.

Giace a libeccio di Mortara, da cui è distante tre miglia: di miglia quattro è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Gli sono unite le seguenti borgate; Marza, S. Alessandro, Molino di S. Alessandro, Voja, Scarampa, Zanaglia, Livello, Sormana, Molino nuovo, Pergolezza.

Pel centro di Zeme passa la strada provinciale da Mortara ad Alessandria. Le altre principali vie di questo comune conducono a Valle ed a castel d'Agogna; luoghi non più distanti di un miglio.

Non vi scorre alcun fiume-torrente: vuolsi per tradizione che nella gran valle, ove esiste questo paese, scorresse un fiume denominato *Solaro*, avente origine al dissopra di Borgo-Vercelli, e che mettesse capo nel fiume Po in vicinanza di Pieve del Cairo.

Mediocri ne sono i prodotti del suolo così vegetabili, come animali: non abbondanti sono le ricolte del fromento, della segale, del gran turco, delle civaje e del fieno. Il soprappiù di queste derrate smerciasi in Genova, Novara e Mortara. Da qualche anno le bestie bovine vanno soggette a gravi morbi, da cui per l'addietro erano esenti; lo stesso dicasi degli animali domestici.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Alessandro. Vi esistono alcuni pubblici oratorii; uno di essi, dedicato ai santi Rocco e Sebastiano, ha annessa un'antichissima torre, che or serve di campanile, ed ha un orologio, il cui quadrante è visibile a tutto il comune; un altro oratorio è sotto l'invocazione di N. D. del Muro. Alle solennità religiose del *Corpus Domini* e di N. D. del Rosario vi sogliono accorrere più di due mila persone dei circonvicini paesi.

Il cimitero giace a tramontana del paese, e nella prescritta distanza da esso.

Vi sono un monte di pietà, ed una congregazione di carità, che provvede ai bisogni degli indigenti.

Evvi una scuola comunale, in cui s'insegnano i principii di lettura, scrittura e la lingua italiana.

Gli abitanti sono per lo più di robusta complessione, di buona indole e di mente svegliata.

*Cenni storici.* Questo villaggio è di antica fondazione; già era distinto ai tempi di Mario e Catulo, e si pretende, ma senza buon fondamento, che essi appunto nell'agro di Zemme sconfiggessero i Cimbri.

Questo paese fu uno di quelli che dovettero sopportare molti disagi nell'anno 1635, in cui i francesi ed i savoini sostenevano in Italia contro Spagna una fierissima guerra.

Zeme per le cose spirituali era già compreso nella diocesi di Pavia.

Era posseduto con titolo comitale dalla mensa vescovile di Vigevano.

Popolazione 1812.

Zemolo; torrente che scorre nel territorio di Castelnuovo di Ceva.

Zendone; terra che giace a tramontana di Novara, da cui è distante dieci miglia: era già compresa nella signoria di Marano.

ZENEVREDO *(Juniperetum)*, com. nel mand. di Montù-Beccaria, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dalla corte d'appello di Casale, intend., trib. prov., ipot. di Voghera, insin. di Broni, posta di Montù-Beccaria.

Sta in collina, a greco di Voghera, da cui è distante sedici miglia; di miglia due è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Gli sono unite alcune piccole frazioni, denominate Poggio Peloto, Cassina vecchia, Balerio, Furtovalle, Bosco, Boccazza e Canova.

Vi corrono due vie, di cui una verso levante mette nella regia strada tuttavia chiamata *Romera*, l'altra verso mezzodì scorge al capoluogo di mandamento.

I prodotti del territorio consistono nel frumento, nella meliga, ne' marzuoli, in varie specie di frutta, e in una discreta quantità di fieno.

La chiesa parrocchiale, posta in luogo elevato, è sotto l'invocazione di s. Vincenzo, ove sta pure la casa comunale.

Gli abitanti sono assai vigorosi, solerti e di pacifica indole.

*Cenni storici.* Dall'antico nome latino di questo luogo si deduce che esso prima della sua fondazione fosse tutto ingombro di ginepri, *juniperi*, pianta che nasce ne' luoghi incolti e pietrosi; egli è probabile che lo dissodassero e rendessero a coltivazione i benedittini, che già vi avevano un monastero che venne soppresso da molto tempo.

Quando fu creata la contea di Calvignano si volle unirle anche il villaggio di Zenevredo. Da prima quella contea fu posseduta dall'illustre famiglia dei Fantoni di Pavia, e la ebbero poi anche i Masio di Fossano.

Circa l'anno 1289 le truppe della lega dei comuni di Milano, Piacenza e Cremona passarono per questo territorio recandosi al poco distante luogo di Monte Acuto per liberare Manfredino dei Beccaria, che trovavasi assediato in quel castello da Bonifacio marchese di Monferrato.

Zenevredo per le cose spirituali era già compreso nella diocesi di Piacenza.

Popolazione 372.

Zenone (S.); rivo che scorre non molto lungi da Quarto nella prov. d'Asti; interseca la strada reale d'Asti; passa in vicinanza della cappella dedicata a quel santo, posta sulla via pubblica, e dopo d'essersi, a levante di Quarto, unito al rivo di questo luogo, si scarica nel Tanaro.

ZEPARA. *Vedi* CEPARA.

ZERBA *(Gerba)*, com. nel mand. di Ottone, prov. e dioc. di Bobbio, div. di Genova. Dipende dalla corte d'appello di Genova, intend., trib. prov., ipot., insin. di Bobbio, posta di Ottone.

Sta sulla manca sponda del Trebbia, a libeccio da Bobbio, da cui è distante 24 chilometri; di chilometri 14 è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento. La sua positura è circa alla metà del lato meridionale di una montagna chiamata Lesima.

È distribuito in tre villaggi colle frazioni di Cerreto, Pej, Samboneto, Torre e Vezzimo.

Evvi un'angusta via mulattiera in cattivo stato, che scorge a Varzi, distante 20 chilometri.

Da ostro a ponente vi scorre il torrente Borrera, e verso levante il Trebbia, il quale peraltro non ne irriga le campagne. Solo il Borrera ne bagna una parte: le sue acque alimentano alcune trote.

Nel territorio di Zerba, principalmente nella frazione di Cerreto, si coltivano varie piante fruttifere, cioè viti, ciliegi, noci, castagni, peri e pomi: si raccolgono in piccola quantità segale, orzo e legumi di varie sorta.

La parrocchia, di antica costruzione secondo il sistema gotico, è sotto il titolo di s. Michele: il cimiterio circonda questa chiesa.

Gli abitanti per la scarsezza dei prodotti territoriali si recano a lavorare le campagne della Lomellina, e vi rimangono circa sei mesi dell'anno.

Popolazione 1273.

ZERBOLO' *(Gerbulum)*, com. nel mand. di Garlasco, prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dalla

corte d'appello di Casale, intend. di Mortara, trib. prov., ipot. di Vigevano, insin. e posta di Garlasco.

Giace a levante di Mortara, da cui è distante nove miglia.

Gli sono aggregate le seguenti frazioni: Parasacco, Occhio, Marzo, Guasta, Sedone, Limido, Campo Maggiore. Gli agri di Zerbolò e delle sue frazioni occupano una vallata alla destra del Ticino, la cui lunghezza è di 7 miglia di Piemonte, e la larghezza di miglia 2.

Vi esistono due R. dogane, una nella frazione di Marzo, e l'altra a Campo Maggiore, in prossimità di due porti, dei quali si farà cenno qui sotto.

La principale strada vi è quella che scorre in mezzo alla vallata, e verso levante conduce alla città di Pavia, scorgendo verso ponente a Mortara ed a Vigevano. Evvi pure una strada che da Garlasco conduce al porto del Marzo ed indi a Milano.

Zerbolò è distante miglia 3 1|2 da Garlasco, 5 da Pavia ed 8 da Vigevano.

Il Ticino, che esce dal Lago Maggiore, viene a scaricarsi nel Po alla distanza di quattro miglia circa dall'ultimo confine di questo territorio. Vi si tragitta col mezzo di due porti, uno al Marzo, che scorge a Bereguardo nello stato Lombardo-Veneto, l'altro a Campo Maggiore, che mette presso il luogo di s. Sofia nello stato medesimo. Si estrae pure dallo stesso fiume un ragguardevole canale d'acqua, di cui si dirà in appresso.

Non evvi che una costiera lungo tutto il territorio verso mezzodì, la quale è dell'altezza di circa 20 metri.

Il maggiore prodotto del territorio si è quello del riso. Ivi se ne cominciò la coltivazione circa la metà del secolo xv, in cui lo spedale di s. Matteo di Pavia estrasse dal Ticino nel distretto di Vigevano un ampio canale denominato la *Castellana*, e la condusse lungo questa vallata, distribuendone le acque per tutto il suo corso ad uso d'irrigazione. Siffatta coltivazione si accrebbe ancor più dopo la metà del secolo xviii, quando il prezzo del riso agguagliò, e spesse volte sorpassò quello del frumento.

La coltura del riso, che nei terreni elevati riesce micidiale, fu sempre in questa vallata di un grande vantaggio; perciocchè fu mercè di essa che vennero tolte le pestifere paludi, che in

gran parte la cuoprivano, e si resero mobili e pressochè innocue le acque che dapprima ivi stagnanti imputridivano. Così la popolazione, che già vi era scarsissima, andò di mano in mano aumentando.

Gli altri prodotti del suolo consistono in segale, gran turco, avena, miglio, lino, legna e fieno in copia, essendovisi anche introdotto l'uso dei prati marcitoi, per cui vi si puonno mantenere numerose bestie bovine, ed anche i cavalli necessari, o molto utili ai lavori dell'agricoltura.

Anche i gelsi vi sono generalmente coltivati con particolar diligenza; a tal che nelle prospere annate vi si fanno ricolte assai abbondanti di bozzoli.

Vi esistono due chiese parrocchiali, una in Zerbolò e l'altra nella frazione di Parasacco: i parrochi dell'una e dell'altra portano il titolo di rettore. Nelle altre borgate vi sono oratorii campestri.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, dediti per lo più all'agricoltura, e di costumi assai miti.

*Cenni storici.* L'origine del nome di questo villaggio deriva probabilmente da *Zerbo*, *Gerbo*, *Gerbido*, vocabolo con cui in Lombardia sono indicati i luoghi incolti; ed in vero tutta questa vallata era anticamente coperta di boscaglie, di lande e di paludi. È poi verosimile che a quei tempi non vi esistessero nè villaggi, nè abitatori, e che vi fossero soltanto alcuni castelli muniti di torri, di saracinesche, di fosse e di spalti, che servivano d'alloggio ai feudatarii allorchè vi si recavano alla caccia, la quale in allora doveva essere molto abbondante: di tali castelli trovasi qualche cenno in antiche memorie, e si veggono tuttora gli avanzi di quelli che sorgevano in Zerbolò ed in Parasacco.

Da un decreto del comune di Pavia del 13 gennajo 1259, riferito dal Robolini nel *vol. 4*, *parte 2.ª* delle sue *Memorie storiche*, risulta che l'illustre famiglia Beccaria possedeva i beni di Zerbolò, ove si concedette a Mauro Beccaria ed al suo figliuolo Lanone di costruirvi un castello; e siccome quel sito era *silvatico*, *deserto* e *inabitato*, gli si diede il nome di *Zerbolate*, e fu tenuto immune dalle gravezze per dieci anni.

Lo stesso autore riferisce che i figli di Franceschino Beccaria del Mezzano edificarono nell'anno 1394 in Lomellina

sotto il monte di Gropello un luogo, al quale diedero il nome di Zerbolò, e gli abitanti di esso luogo erano stimati cittadini, e solamente sottoposti al podestà di Pavia.

Da tutto ciò sembra potersi dedurre che il castello di Zerbolò fu edificato nel 1259, ed il paese 135 anni dopo.

Popolazione 2100.

ZERFALIU. *Vedi* CERFALLIO.

Zevo; terra del Vergante, che già facea parte della signoria di Lesa.

ZIGNAGO (*Siniacum*), com. nel mand. di Godano, prov. di Levante, dioc. di Sarzana, div. di Genova. Dipende dalla corte d'appello di Genova, intend. e insin. della Spezia, trib. prov., ipot. di Sarzana, posta di Godano.

Sta in luogo elevato fra i torrenti Mangia e Cassarola, a maestrale della Spezia, da cui è distante miglia undici.

Il comune è diviso in quattro parrocchie, cioè in quelle di Pieve Zignago, Valgioncata, Torpiana, Sasseta e Bozzolo: in Pieve Zignago sta un uffizio della R. dogana.

La parrocchia di Bozzolo giace in fondo alla valle, quelle di Torpiana e Valgioncata sono vicinissime alle più alte giogaje degli Apennini, e la frazione chiamata *Serra* sta a mezza costa.

Delle sue strade una verso levante accenna al Modenese, un'altra nella direzione di ponente scorge a Godano, una terza verso mezzodì conduce alla Spezia, una infine verso borea mette sul Toriacco.

Il comune è distante miglia 1 1/2 da Brugnato, 2 1/2 da Godano e 6 da Carro.

Il torrente Mangia ha le fonti sulle montagne dette di Zeri e Rosacco, percorre uno spazio di quattro miglia circa, e mette foce nel Varo sotto la parrocchia di Cornice, formando così una valle che piglia il nome di Mangia da un villaggio posto nel fondo di essa, ove più si allarga, ed è assai popolata lungo le due rive; una via mulattiera e parecchie altre uniscono i villaggi di Cornice, Mangia, Scogna, S. Maria, Oradoro, Valgioncata e Torpiana sulla destra, e di Sasseta, Imarra o Smarra e Debbio sulla sinistra del torrente, il quale rapido scorre in vallata ristretta fin sotto ad Imarra; dappoi s'allarga e fassi men rapido, ma di nuovo si restringe fra alte montagne che

gli stanno allato presso le foci. Il Mangia divide questo comune da quello di Godano, ed è sempre guadabile fuorchè in tempi di dirotta pioggia.

Il Cassarola nasce alle falde del monte Dragnone; scorre nella direzione verso mezzodì; segna per alcun tratto i confini col Modenese, e si unisce al Gravegnola presso la Rocchetta, il quale anch'esso ha la foce nel Vara in faccia a Borghetto.

Il territorio di Zignago, la cui superficie si estende sino ai confini etrusco-estensi da un lato, ed al Vara dall'altro, si calcola di 3450 ettari; è intieramente montuoso, essendo una diramazione degli Apennini: i punti più elevati chiamansi il Dragnone ed il monte di Rossano: evvi una strada rotabile. Sul Dragnone sta una cava abbondantissima di lavagna, che peraltro non è coltivata.

I prodotti in vegetabili sono in ogni anno approssimativamente come segue: frumento quintali 700, meliga 500, legumi 500, castagne 800, patate 2000.

Il bestiame che vi si mantiene si calcola annualmente: bestie bovine 300, pecore 1500, capre 500.

Oltre le quattro chiese parrocchiali e due succursali vi esistono parecchi oratorii ed un santuario sulla sommità del Dragnone.

Gli abitanti sono in generale robusti, pacifici, solerti e di buone disposizioni intellettuali.

*Cenni storici.* Gli uomini di questo comune vivevano in istato d'indipendenza, reggevansi coi proprii statuti, godevano insomma dei vantaggi che godono gli abitanti dei comuni liberi, quando nel 1273 spontaneamente passarono sotto il dominio della repubblica di Genova; locchè è tanto più da notarsi, in quanto che paesi poco distanti da Zignago non fecero lo stesso, comunque allettati da quella repubblica, se non molto più tardi; ed infatti vediamo che tali paesi circostanti trovavansi sotto la dominazione del duca di Milano, quando nell'ottobre del 1526 si assoggettarono alla repubblica di Genova in seguito ad una congiura contro i marchesi Malaspina, che vi avevano signoria.

Le condizioni favorevoli mediante le quali il comune di Zignago acconsentì di darsi a Genova, furono poi sempre lealmente osservate.

Nell'anno 1800 attraversò il territorio di Zignago una colonna di fanteria austriaca, che veniva dalla Lunigiana e dirigevasi a Godano.

Popolazione 1290.

ZIMONE (*Zimo*), com. nel mand. di Salussola, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dalla corte d'appello di Piemonte, intend., tribunale provinciale, ipot. di Biella, insin. di Cavaglià, posta di Salussola.

Giace fra colline in un'amena vallea in forma di bacino, ad ostro di Biella, da cui è distante chilometri 13 1/2; solo di chilometri 7, 4 è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Delle sue vie comunali una verso ponente scorge a Piverone, ed indi alla città d'Ivrea; la sua lunghezza è di 2 chilometri e metri 520; un'altra via della lunghezza di chilometri 2 1/2 dirigesi verso libeccio a Viverone, accennando a Cavaglià e Vercelli; una terza della lunghezza di circa 3 chilometri, tende verso mezzodì a Dorzano; una quarta, lunga 7 chilometri, correndo sul dosso della collina verso mezzodì, conduce al capoluogo di mandamento; un'altra via della lunghezza di 3 chilometri muove eziandio sul dosso dell'anzidetta collina, quindi si ripiega verso levante passando sotto il castello di Mongiovetto scorge a Cerione, ed indi sbocca nella strada provinciale di Biella; una infine pel tratto di chilom. 2 1/2 conduce a Magnano: tutte queste vie sono assai comode e praticabili, tranne quella che mette a Salussola, perocchè a cagione della sua giacitura non può essere rotabile.

Zimone è circondato nei lati di levante e di ponente dalle colline della Serra che gli fanno corona, e sono in parte coltivate a viti, ed in parte selvose.

Il suolo è fertile e produce in abbondanza frumento, segale, gran turco, patate e castagne, massime verso i luoghi di Magnano e Piverone; fornisce anche una mediocre quantità di uve con cui si fanno vini assai buoni. Gli abitanti vendono il soprappiù delle loro derrate nei circonvicini paesi.

La chiesa parrocchiale, di moderna costruzione, è sotto il titolo di s. Giorgio martire. Vi esistono due altre chiese, una dedicata ai ss. Antonio e Rocco, e l'altra a s. Grato; la prima di queste due è di costruttura moderna; quella sotto l'invo-

cazione di s. Grato è molto antica; essa è posta sur un colle, donde si gode di una veduta molto estesa.

Il cimiterio trovasi attiguo alla chiesa parrocchiale.

Evvi una congregazione di carità, di cui per altro sono molto scarse le rendite.

Gli abitanti sono vigorosi, svelti, inclinati all'allegria, e molto dediti all'agricoltura.

*Cenni storici.* Anticamente Zimone facea parte del comune di Magnano, la cui feudal signoria era posseduta dagli Avogadri di Cerrione, signori di Sala e Zimone, e consignori di Cerrione. Se non che l'imperatore Federico I ne conferiva il possedimento con suo diploma del 1152 al vescovo Regizzone di Vercelli, ed alla chiesa di s. Eusebio; lo che pur fece Arrigo VI con diploma del 1191.

Ella è cosa notevole, che il marchese di Monferrato in giugno del 1412 mandasse da Genova agli abitatori di questo distretto un decreto, con cui loro proibiva, sotto pena di morte, di prestare in qualunque modo soccorso ai veneziani.

Popolazione 1000.

ZINASCO (*Sinacum*), com. nel mand. della Cava, prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dalla corte d'appello di Casale, intend. di Mortara, tribunale provinciale, ipot. di Vigevano, insin. di Garlasco, posta della Cava.

Sta sulla manca sponda del Terdoppio, a scirocco di Mortara, da cui è distante quindici miglia; di miglia tre circa è la sua lontananza dal capo di mandamento.

È diviso in Zinasco vecchio, ed in Zinasco nuovo o Zinaschino.

Gli sono unite le seguenti frazioni: Sajrano, Sannazzaro del Bosco, s. Fedele, Bombardone.

Delle sue strade una verso levante conduce a Pavia passando prima per Cava, ed indi per s. Martino Siccomario, lasciando a destra il luogo di Sommo, ed alla sinistra Villanova d'Ardenghi, Carbonara e Torre de' Torti; un'altra nella direzione di ponente scorge a Pieve Albignola e a Dorno; una terza verso tramontana tende a Gropello e a Villanova d'Ardenghi.

Vi passa la strada provinciale da Alessandria a Pavia; ma

essa per un tratto di circa tre miglia fra Zinasco e Cava è di difficile carreggio.

La distanza dei sopraddetti paesi tra loro è come siegue: da Cava a Torre de' Torti miglia 1/2; da Torre de'Torti a Carbonara 1; da Carbonara a Villanova d'Ardenghi 3/4; da Villanova a Gropello 1/2; da Gropello a Dorno 2 1/2; da Dorno a Pieve Albignola 3; da Pieve a Sommo 3 1/2; da Sommo a Cava 1.

Vi scorrono il fiume Po ed il torrente Terdoppio. Il Po vi si tragitta col mezzo di un porto dirimpetto al comune di Cervesina; non bagna in queste vicinanze alcune terre, giacendo esse sur un'eminente costiera: vi è fecondo di pesci di varie specie, e contiene anche storioni, i quali si sogliono smerciare in Milano.

Il Terdoppio si valica col mezzo di un ponte di cotto sull'anzidetta strada provinciale tra Zinasco nuovo ed il comune di Pieve Albignola; chiamasi il ponte del Re; è di un solo arco; fu costrutto nell'anno 1788 a spese delle provincie di Alessandria e di Lomellina. Il Terdoppio bagna diversi territorii, dà moto ad alcuni edifizi meccanici mediante le così dette *chiuse*, l'ultima delle quali vicinissima a Zinasco nuovo è mantenuta dal conte Gropello di Alessandria. Questo torrente si scarica nel Po nel territorio di Zinasco: contiene pesci d'inferior qualità.

All'irrigazione di alcune campagne dell'agro di Zinasco, servono il Terdoppio, il così detto *Cavone* proveniente dalla villa Sforzesca presso Vigevano, ed il cavo Socio Brielli.

I prodotti principali del territorio sono annualmente per approssimazione come segue:

*Prodotti vegetabili.*

| | | |
|---|---|---|
| Frumento . . . . . . . | *quintali metrici* | 3000 |
| Segale . . . . . . . . . . . . . . . . . | » | 1000 |
| Avena . . . . . . . . . . . . . . . . . | » | 800 |
| Meliga . . . . . . . . . . . . . . . . . | » | 6450 |
| Legumi . . . . . . . . . . . . . . . . | » | 1100 |
| Riso . . . . . . . . . . . . . . . . . . | » | 280 |
| Vino . . . . . . . . . . . . . . . . . . | » | 900 |
| Olio di *Ravizzone* . . . . . . . . . . | » | 20 |

| | | |
|---|---|---|
| Noci | *quintali metrici* | 30 |
| Lino | » | 25 |
| Canapa | » | 8 |
| Fieno | » | 9160 |
| Foglia di gelso | » | 8000 |

*Prodotti animali.*

| | | |
|---|---|---|
| Bozzoli | *quintali metrici* | 200 |
| Lana | » | 1 |
| Miele | » | 2 |
| Cera | » | » 1/4 |
| Formaggio | » | 275 |
| Cavalli | N.° | 69 |
| Muli | » | 9 |
| Somarelli | » | 54 |
| Vacche | » | 317 |
| Buoi | » | 350 |
| Vitelli | » | 156 |
| Montoni | » | 10 |
| Agnelli | » | 20 |
| Pecore | » | 80 |

Il commercio delle anzidette produzioni si mantiene con le città di Vigevano, Novara, Voghera e Novi.

Non vi scarseggiano gli augelli; ed i cacciatori vi possono fare buone prede di pernici, quaglie, anitre salvatiche, ed anche di lepri.

Vi esistono due chiese parrocchiali, una in Zinasco vecchio, centro del comune, l'altra nella frazione di Sajrano. Vi sono inoltre due pubblici oratorii in Zinasco nuovo, uno nel tenimento di Bombardone, ed uno nella frazione di s. Fedele, che per le cose spirituali è soggetta alla parrocchia di Sommo.

La chiesa parrocchiale di Zinasco è assai antica; fu ampliata, or fa un secolo, sul disegno dell'architetto Nosetti di Tromello mercè delle limosine e delle generose offerte spontanee di agiati parrocchiani; è sotto il titolo di s. Antonio abate.

Anche la chiesa di Sajrano è di antichissima costruzione; fu dichiarata parrocchiale, or fa due secoli: essa formava parte

della parrocchia di Zinasco; ma funne distaccata il 30 giugno 1828, essendosi sgraziatamente appiccato il fuoco alla sagrestia di questa chiesa, a tal che ne furono abbruciati tutti i mobili, e le suppellettili, non che le corde ed i solai del campanile, ed il telaro sostenitore di tre campane, le quali caddero abbasso, e funne danneggiata l'intiera fabbrica, totalmente rovinata la sagrestia, la quale in conseguenza fu ricostrutta di bel nuovo. Atteso il cattivo stato dei rimanenti muri di quel sacro luogo, si va rifabbricando una nuova chiesa nel medesimo sito, ma più vasta, perchè possa comodamente capire tutta la popolazione della parrocchia, della quale è parte la frazione di Sannazzaro del Bosco, il cui abitato trovasi immediatamente unito a quello di Sajrano, e forma con esso un solo paese. La stessa chiesa è dedicata a N. D. Assunta in cielo, ed ivi si trova in una cappella il corpo di s. Alessandro martire, statovi trasportato dalla cattedrale di Pavia l'anno 1817.

Vi esistono quattro cimiteri, uno in Sajrano, a tramontana, e alla distanza di 150 metri dall'abitato; l'altro in Zinasco, in attiguità della chiesa parrocchiale, solo distante 13 metri dalle abitazioni; il terzo in Zinasco nuovo, presso uno dei due oratorii pubblici che ivi sono; il quarto a Bombardone in vicinanza di una cappella a settentrione, e a poca distanza dalle abitazioni; è di recente costruttura, eseguita a tutte spese della mensa arcivescovile di Milano, proprietaria di tutto quel vasto tenimento.

L'angustia e positura geografica dei due cimiterii di Zinasco e di Zinasco nuovo indusse il comune a farne costrurre uno sufficientemente ampio tra questi due abitati.

Vi esistono tre gabellotti del sale e del tabacco.

Da alcuni anni vi si trova una brigata di preposti delle R. Gabelle, composta di otto uomini compreso il brigadiere.

Gli abitanti respirando un'aria salubre sono per lo più di robusta complessione, e di buone disposizioni intellettuali.

*Cenni storici.* Si ha per tradizione che Zinasco fosse anticamente un grosso borgo, il quale essendo stato rovinato dalle corrosioni del torrente, gli abitanti si trovassero costretti a rifabbricare le loro case in attiguità delle rimaste, le quali presero poi il nome di Zinasco vecchio, e parte in altro sito poco discosto, a cui ora si dà il nome di Zinasco nuovo.

Egli è probabile che in questo territorio abbia soggiornato un corpo di truppe romane, o che siavi accaduta una qualche battaglia; perocchè, son pochi anni, vi si dissotterrarono tra Zinasco vecchio e Zinasco nuovo alcune romane anticaglie, e una quantità di monete d'oro di diversi imperatori romani, una parte delle quali monete, a richiesta del R. Governo, furono inviate al Ministero dell'Interno a Torino.

Zinasco veniva eretto in feudo con titolo marchionale a favore degli Ollevani di Sajrano.

Per le cose spirituali era già compreso nella diocesi di Pavia.

Nella primavera del 1799 le truppe russe, le quali inseguivano i francesi ritirantisi dalla Lombardia, dovettero far alto in numero di sei mila uomini, e soffermarsi per lo spazio di otto giorni in vicinanza del suddetto ponte del Re sul torrente Terdoppio; perocchè si trovava impedita la continuazione della via sopra Tortona per causa di una piena del fiume Po; i russi in quei pochi giorni arrecarono la desolazione a Zinasco con estorsioni di ogni sorta; a tal che le famiglie più agiate furono costrette ad abbandonare le loro case, ed anche a pernottare in aperta campagna per sottrarsi ad insulti maggiori.

Popolazione 3360.

ZOAGLI *(Zualis)*, com. nel mand. di Rapallo, prov. di Chiavari, dioc. e div. di Genova. Dipende dalla corte d'appello di Genova, intend., tribunale provinciale, ipot. di Chiavari, insin. e posta di Rapallo.

Questo borgo sta sulla spiaggia marina a ponente-maestro di Chiavari, da cui è distante 7 chilometri; di chilom. 5 è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Il comune è composto del borgo di Zoagli, e delle tre villate dette una s. Ambrogio della Costa, l'altra s. Pietro di Rovereto, e la terza s. Gioanni Battista di Semorile. Nelle chiese parrocchiali di queste tre villate veggonsi alcune tavole dipinte da buoni, ma ignoti pennelli.

La principale strada che vi corre, si è la strada regia, la quale ne attraversa il territorio al dissopra del borgo, alla distanza di 300 metri da esso.

Zoagli è attraversato da un torrente che ne porta il nome.

Il territorio, la cui superficie è di ettari 739, è assai produttivo. Tutto il tratto di suolo adiacente a Zoagli è un continuato oliveto, non interrotto che da alcune foreste di pini; e vi si vedono frammiste agli olivi le viti, il frumento, la segale, ed abbondevoli piante fruttifere, cioè mandorli, ciliegi, pesche e specialmente fichi, i cui frutti seccati al sole porgono agli abitanti un invernale alimento.

Circondano questo territorio i monti Bosa, Colla ed il balzo che si chiama del Telegrafo. Il bestiame che vi si manteneva in luglio del 1846 era di 310 bestie bovine, 200 pecore e 103 majali.

Vi esistono manifatture di non poco rilievo, cioè una fabbrica di velluti di seta, nella quale ordinariamente lavorano mille persone; ed una manifattura di tele di lino, ove sono occupate non meno di cento donne: queste tele si vendono in Chiavari, ed i velluti in Genova.

Delle quattro sue chiese parrocchiali la più ragguardevole è quella di s. Martino che fu eretta su buon disegno nei primi anni del secolo XVII. Le più notevoli solennità del comune sono quelle che si celebrano in onore di N. S. del Rosario, e di s. Martino.

A qualche distanza dal borgo evvi una chiesuola dedicata alla Madonna delle Grazie.

Ciascuna delle sopraindicate parrocchie ha un proprio cimiterio.

Per l'istruzione dei fanciulli evvi una pubblica scuola di lettura e scrittura.

Gli abitanti sono in generale industriosi, pacifici e buoni navigatori. Fra loro non esistono vagabondi, e non accade mai che in questo paese si commettano atroci delitti.

*Cenni storici.* Zoagli faceva parte dell'antica *Tigullia*, che estendeva una volta la sua giurisdizione sino al giogo degli Apennini, e comprendeva quattordici parrocchie della valle di Fontanabuona.

Nella seconda metà del secolo XIII era ancora indipendente da Genova, ma per le cose politiche era sinceramente collegato con essa; a tal che per quanto lo permisero i suoi mezzi contribuì alla formazione di una galea, che unitasi alla squadra genovese comandata da Oberto Recatato agì nella terza guerra

pisana. Si diede poi questo comune alla repubblica di Genova, conservando i suoi antichi privilegi, ed acquistandone di nuovi, che gli furono poi sempre conservati.

Allorchè si appressò a questa spiaggia il troppo famoso corsaro turco Dragutte, gli abitanti di Zoagli n'ebbero più spavento che danno; perocchè quel barbaro sfogò il suo furore principalmente contro Rapallo, e posto a sacco questo dovizioso luogo, ed appiccatovi il fuoco ad una casa, se ne dipartì conducendo seco come schiave cento persone delle più ricche famiglie.

Sotto gli auspizii di Genova i zoagliesi godevano molta tranquillità, quando a funestarli sopravvennero gravi disastri, cioè la pestilenza che vi mietè molte vite negli anni 1500, 1525 e 1528; e cessato finalmente quell'orribile flagello, se n'ebbe a sopportare un altro, cioè quello di molti lupi cervieri, che infestarono questo ed i circostanti paesi; ma per isnidarli si pagarono molti premi a coloro che avessero ucciso alcuno di quei feroci animali.

Nativo, od oriondo di Zoagli fu Teramo Piaggia, pittore di bella fama, di cui esistono lavori pregievolissimi nella Liguria; tra i quali noteremo gli ammirevoli dipinti rappresentanti fatti storici del vecchio e del nuovo testamento, i quali adornano la predetta chiesuola dedicata alla Madonna delle Grazie; ma sgraziatamente quelle figure vivaci e parlanti più non sono ora che reliquie trascurate; ed è veramente danno che non si cerchi a ristorarle qualche abile artista.

Popolazione 3900 circa.

Zoardo; dipendenza di Cartignano, che sta nella valle di Maira, a maestrale da Cuneo, da cui è lontano dodici miglia circa.

Quasi a metà cammino tra Cartignano e S. Damiano si veggono i ruderi di muri validissimi sopra un monticello, ove sorgeva anticamente un castello detto Zoardo, Zoardi o Doardi: fu esso un feudo di cui solevasi dare l'investitura ai signori di Cartignano.

Zonzana; terra che sta nella vicaria di Megezzo a ponente di Novara, da cui è distante quattro miglia: essa vien anche detta *Gionzana* (vedi *vol. VIII, pag.* 60): veniva eretta in contado a favore dei Baldi di Novara.

ZORNASCO *(Jurnascum)*, com. nel mand. di s. Maria Maggiore, prov. dell'Ossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dalla corte d'appello di Casale, intend., tribunale provinciale, ipot. insin. di Domo, posta di s. Maria Maggiore.

Sta nella valle di Vegezzo, alla sinistra del Malesco, a levante di Domo, da cui è distante 7 miglia; poco più di un miglio è la sua lontananza dal capo luogo di mandamento.

Delle sue strade una, della lunghezza di un mezzo miglio, conduce a Malesco; un'altra non più lunga della precedente tende a Craveggia; una terza scorge alle Villette, luogo distante un miglio.

L'agro di questo comune è bagnato dal torrente Isornino, il quale si passa mercè di un ponte costrutto di travi, il quale è assicurato con una catena, affinchè in occasione di piene non sia portato via dall'impeto delle acque.

Vi sorgono parecchi monti denominati Dolina, Fossalina, Fracchia, Cialone, Caseimo, Corte Vecchio e Corte Nuovo. La loro altezza media dal piano di s. Maria Maggiore può calcolarsi a metri 600. Sovr'essi qua e là serpeggiano angusti sentieri, che in alcuni tratti sono di pericolosa salita. Le piante cedue che meglio vi allignano, sono gli abeti, i larici, le peccie e le tiglie; e i terrazzani ne fanno il taglio una volta in ogni secolo: non vi scarseggiano le erbe medicinali, fra cui il ginepro, il veratro bianco, l'arnica, il colchico, la genziana, il lichen islandico, il sododendro ferrugineo, i polipodi maschio e femina.

I prodotti territoriali vi sono quali si puonno avere in un paese montuoso ed assai elevato. Col fieno dei prati raccolto una o tutto al più due volte all'anno, e con quello che si raccoglie nei siti comunali, ed in luoghi inaccessibili alle bestie si mantengon in piccol numero bestie bovine, pecore, capre, ed alcuni muli.

I prodotti vegetabili oltre al fieno, consistono in segale, gran saraceno, patate, ortaggi, noci, castagne, ed alcune altre frutta. La ricolta della segale, anche negli anni più prosperi, non è sufficiente ai bisogni della popolazione per sei mesi. Le patate forniscono il principale alimento dei terrazzani di questo piccolo comune.

Non evvi che una sola chiesa, cioè la parrocchiale che è

compresa nel vicariato di Malesco. Essa è dedicata a s. Bernardo, alla cui festa sogliono accorrere molte persone dalle terre circonvicine, e specialmente numerosi sacerdoti e chierici.

Gli abitanti di un clima asciutto, ventilato, assai elevato e di un'aria purissima, come quello di Zornasco, non possono non esser generalmente robusti e sani; ma l'incostanza della temperatura, e sopratutto lo stimolo di un'aria molto elastica contribuiscono a predisporre e sviluppare le infiammazioni polmonari, da cui non pochi vengono tratti a morte.

Del resto i terrazzani di questo comune sono affaticanti, sobrii, e di soavi costumi.

*Cenni storici.* Zornasco era compreso nella signoria di Vegezzo che da molti secoli trovavasi sotto la giurisdizione dell'illustre casa Borromeo; la quale nominava e pagava il pretore ed anche il messo della giudicatura; e l'intiera valle Vigezzina corrispondevale invece un'annua somma di danaro a titolo di retribuzione feudale.

Questo luogo fu uno di quelli, che sul principio dell'anno 1487 vennero occupati e orrendamente posti a sacco dai Vallesani, i quali furono poi sconfitti, e pressochè tutti uccisi alla battaglia del ponte di Crevola nell'aprile dell'anzidetto anno.

Nel seguente secolo fu soggetto questo piccolo comune a disastri assai gravi; perocchè la sua popolazione fu molto assottigliata dalle pestilenze che v'infierirono negli anni 1513, 1550, e poi anche dal contagio che imperversò in quella valle nel 1630. Anche le fazioni dei guelfi e dei ghibellini vi produssero i tristi effetti delle loro acerbissime ire.

Essendo comune che ha mezzi molto scarsi di sussistenza, si dolse più d'ogni altro della vigezzina vallea, che gli siano stati tolti i privilegi, di cui godea da molti secoli; i quali privilegi erano: 1.° esenzione da ogni censimento sugli stabili; 2.° esenzione dall'uso della carta bollata per gli atti che non sorpassassero le lire 200; 3.° esenzione dai diritti d'insinuazione e dai dazi di consumo sulle carni e sul vino; 4.° permissione di seminare il tabacco e di raccoglierne le foglie necessarie pel proprio uso; 5.° la somministrazione del sale ad un prezzo assai modico; 6.° infine non soggiaceva ai pesi della leva militare.

Popolazione 175.

Zoro; monte che s'aderge a scirocco di Mondovì tra il marchesato di Finale e la provincia monregalese.

Zottico; terra che sta nel basso Novarese, in distanza di cinque miglia, a ponente, da Novara.

ZOVERALLO *(Juverallum)*, com. nel mand. d'Intra, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dalla corte d'appello di Casale, intend., tribunale provinciale, ipot., insin. di Pallanza, posta d'Intra.

È posto sopra un'altura denominata *Bienno*, a greco di Pallanza, da cui è distante un miglio e mezzo; solo di un mezzo miglio è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Sono sue frazioni i luoghi di Campasca, Torchiedo e Guardia.

Una strada comunale nella direzione di scirocco tende ai diversi cantoni che compongono questo comune. La via, per cui si perviene a Zoverallo, sino a quest'ultimo tempo era dal confine di Arizzano di difficile accesso anche ai pedoni: si fecero istanze perchè fosse riattata, e divenisse rotabile; e si decretò di provvedere a quest'uopo.

Per giungere al vicino Lago Maggiore è d'uopo discendere da Zoverallo sino ad Intra, che è posto sulla riva di esso.

Nel territorio esistono diversi rivi formati dallo scolo delle acque della montagna, o collina su cui è situato il comune, la cui estremità territoriale verso mezzodì confina col fiume di s. Gioanni, che si passa mediante un ponte costrutto in pietra, di quattro archi, su cui è infissa una lapide colla seguente iscrizione sormontata da un'aquila coronata:

1666
*Conte Teodoro Besozzo*
G.

I prodotti del suolo consistono principalmente in segale, uve, castagne, ed altre frutta; assai rilevante è il lucro che vi si trae dai castagneti fruttiferi di cui sono coperte diverse selve.

Vi esistono fabbriche di cappelli di lana che si spediscono in Piemonte, alcune concie di pelli, e manifatture di lavori in ferro.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Giorgio.

Gli abitanti sono di complessione mezzanamente robusta, dediti per lo più ai lavori della campagna; ma alcuni di loro esercitano anche il mestiere del muratore.

*Cenni storici.* Una delle frazioni di Zoverallo, cioè quella che si denomina *Guardia*, era nei tempi andati munita di una fortezza che conteneva un presidio per la difesa di quella regione: vi esistono ancora le traccie di alcuni portoni che si chiudevano in tempi di pericolo.

Questo comune governavasi anticamente cogli statuti comuni a tutta la valle Intrasca, ed a Pallanza, i quali statuti vennero approvati dal duca di Milano con lettere del 28 di gennajo 1395. È da notarsi che tali statuti provvedevano anche per alcuni riguardi al pubblico esercizio del divin culto; e poichè ciascuno dei sei canonici della collegiata d'Intra era in obbligo di esercitare le funzioni parrocchiali su alcuno dei distretti della valle, così il luogo di Zoverallo era posto sotto la cura spirituale del canonico, la cui prebenda era sotto il titolo di s. Martino.

Zoverallo apparteneva alla signoria d'Intra.

Popolazione 400 circa.

ZUBIENA (*Zubiena*), com. nel mand. di Mongrando, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dalla corte d'appello di Piemonte, intend., tribunale provinciale, ipot., insin. di Biella, posta di Mongrando.

È situato a greco di Biella, da cui è distante quattro miglia; solo di un miglio e un quarto è la sua lontananza dal capo di mandamento.

La sua positura è su d'una collina a cui si ascende per vie assai comode, ed anche praticabili con vetture.

Il comune è diviso in sei cantoni denominati Villa, Belvedere, Riviera, Trucche e Cassine, Vermogno e Parogno: nel cantone di Villa trovasi la chiesa parrocchiale: in ciascuno dei tre ultimi cantoni esiste un oratorio, ove nei dì festivi si celebrano i divini misteri.

Questo comune confina con Cerrione, con Beatino (terra munita di castello or rovinato, già compresa nella signoria di Borriana), con Magnano e Mongrando.

Vi passa la strada provinciale da Biella ad Ivrea. Vi cor-

rono tre vie comunali, di cui una mette a Cerrione pel tratto di due miglia; un'altra della lunghezza di un miglio ed un terzo conduce a Sala; la terza lunga un miglio e mezzo scorge a Torazzo.

Il rivo Ollobia, che ivi attraversa la strada provinciale, si valica sur un ponte di cotto.

Nella borgata che chiamasi la Riviera, alla distanza di 20 minuti dalla chiesa parrocchiale, scaturisce perennemente ai piedi di una collina da un fondo arenaceo un'acqua solforosa chiamata dagli abitanti *Acqua Cacastracci* pel deposito fioccoso biancastro, che lascia nei luoghi dove scorre.

Rimotissimo, quantunque ignoto, è il tempo in cui si cominciò a badare a questa sorgente. L'acqua, dice il ch. Bertini, che vi sgorga in quantità assai ragguardevole, è limpida ed incolora: ha l'odore di uova fracide, sensibile anche alla distanza di alcuni metri, ed analogo sapore. Appena uscita dal terreno, ove scaturisce, perde molto delle sue qualità minerali, frammischiandosi con altre acque comuni di sorgenti vicine. La sua temperatura è di gr. 9 segnando l'aria atmosferica gr. 16 1|2: il peso specifico è a un dipresso come quello dell'acqua distillata.

Il sig. farmacista Sogno di Mosso s. Maria, ad istanza del dottore Enriotti, procedette all'analisi dell'acqua di Zubiena, e trovò essere la medesima mineralizzata da gaz acido idrosolforico libero, da gaz acido-carbonico libero, da carbonato di calçe, da solfato di calce e di potassa; e il dottore cav. Trompeo vi trovò qualche traccia di ferro.

Gli abitanti di quei dintorni parlano delle guarigioni di malattie ostinate e ribelli ad ogni altro rimedio ottenute mercè di quell'acqua. Il dottore Minazio, medico a Zubiena, assicura che quell'acqua, attinta alla sorgente prima che si unisca ad altre, riesce un mezzo eccellente per promuovere le orine e la diaforesi. Egli la prescrive con molto successo nella dispepsia, nelle bronchiti lente, nei catarri di vescica, nella renella, negli infarcimenti ghiandolari, nel gozzo, ed in fine nelle varie malattie della pelle.

Il territorio è assai fertile, e produce frumento, ségale, gran turco, marzuoli d'ogni sorta, orzo, castagne, uve ed altre frutta. Il vino e le castagne formano la principale ricchezza del paese.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Nicolò: venne riedificata nell'anno 1756 mercè delle pie offerte della popolazione: essa è d'ordine dorico: ne fu dato il disegno dal valente ingegnere Siletto Magnano. Accanto a questo tempio fu pure innalzato nell'anno 1817 un campanile dell'altezza di trabucchi 14, sul disegno dell'ingegnere della provincia di Biella Martiniano Tarini.

Il camposanto giace a tramontana dell'abitato, ed in sufficiente distanza da esso.

Nella casa dei fratelli Demarchi, nipoti ed eredi del celebre storico cav. Jacopo Durandi, trovasi una ragguardevole biblioteca già spettante a questo cavaliere.

Pel mantenimento del buon ordine in quel distretto evvi una stazione di cinque R. carabinieri a piedi.

Gli abitanti sono in generale di complessione robusta e di mente aperta.

*Cenni storici.* La terra di Zubiena faceva parte della regione occupata dagli antichissimi *Ictumuli*, dei quali fanno parola Strabone, Plinio, Cluverio, Bonino Mombrizio ed alcuni nostri corografi di gran nome, tra i quali si hanno particolarmente a notare Agostino Della Chiesa e Jacopo Durandi, il quale in modo più distinto degli altri ne parla nella sua *Antica condizione del Vercellese ec.*

Gli *Ictumuli*, dice quest'ultimo dotto scrittore, non furono così chiamati perchè fossero di una gente, o di un'alleanza differente dai *Libici*, ma presero un tal nome o dai luoghi da esso loro abitati, o dalla qualità dei loro esercizi. A tali cose per lo più riflettevano i *Celti* nel derivare le loro denominazioni, e celtico appunto si è il nome *Ictumuli*. Sin verso gli ultimi tempi della romana repubblica si conservava poco più che il nome di questo popolo, il quale era già stato dai romani intieramente confuso coi *Libici*, o vercellesi, onde nessuno de' latini scrittori più li rammentò fuorchè Plinio, il quale ciò fece piuttosto per indicare il sito delle miniere che esistevano nel distretto degli *Ictumuli*, che per distinguerli dai vercellesi. Sul territorio di Zubiena e su quelli di Mongrando, Cerrione e Boriana esiste un tenimento *sassoso* e *gerbido*, denominato *la Bessa*, la cui lunghezza è di tre miglia, di miglia sette il circuito, ed ineguale ne è la larghezza. In quel sito

si scuoprono tuttora corridoi sotterranei, che indicano esservi stata una miniera d'oro, e nel vicino torrente Vionna e nel predetto rivo Ollobia si rinvengono tuttora pagliuzze d'oro.

Ancorchè sotto gli imperatori romani fosse più poco in uso il nome degli *Ictumuli*, essi però, od i popoli che loro succedettero, conservarono sempre gli antichi confini del loro Pago, che era bensì una parte del territorio vercellese, ma che costituiva da sè quasi una specie di repubblica, secondo la formazione degli altri antichi Paghi.

Il nome degli *Ictumuli* non fu adunque solamente proprio del monte, che nei bassi tempi si disse *Vittumulo*, nè di un qualche loro borgo così appellato, ma furono essi un popolo che ebbe il proprio territorio, o distretto. Le miniere d'oro che si scavavano nel loro territorio non erano solamente collocate nel monte oggidì della *Bessa*, detto così da s. Besso martire della legione Tebea, del cui titolo ivi si fondò da Rainero Avogadro vescovo di Vercelli un'abazia circa l'anno 1080, ma ve n'erano anche fuori di quel sito negli altri attigui o vicini colli. Diffatto Plinio (*lib.* 33, *cap.* 4) ci ricorda esservi state nella campagna dei Libici, cioè vercellese, certe miniere appartenenti agli *Ictumuli*, le quali erano così abbondanti d'oro, che i censori romani temendo non si spopolasse la provincia pel gran numero d'uomini che gli appaltatori vi facevano lavorare, stabilirono una legge con proibire che non vi si impiegassero più di cinque mila uomini. *Extat lex censoria Ictimulorum aurifodinae, quae in vercellensi agro cavabantur, ne plus quinque millibus hominum in opere pubblicani haberent.*

Ancora nel medio evo trovavansi abbondanti queste miniere, e coltivavansi con grande profitto; di esse parlano gli imperatori Ottone III, Corrado II, Enrico II ed altri monarchi in alcuni loro diplomi a favore della chiesa vercellese.

Allorchè il duca Amedeo di Savoja divenne padrone delle città di Vercelli e di Biella, ardevano gravi contese tra i vercellesi ed alcuni gentiluomini de' castelli loro vicini; e quel Duca nel 1434 profferì una sentenza, per la quale fra le altre cose assegnò agli Avogadri le terre di Zubiena, Cerrione, Mongiovetto, Donato, Ponderano, Quaregna, Valdengo e Villa. La famiglia degli Avogadri, che ebbe allora il dominio di Zubiena, diede un gran numero di personaggi, che lasciarono

ai posteri immortale la loro memoria, così nelle dignità ecclesiastiche, come nelle secolari: solo nell'ordine dei vescovi abbiamo Martino di Quaregna, due Rejneri di Valdengo, Oberto di Collobiano • Valdengo, e parecchi altri. I nobili Avogadri prima di sottomettersi al dominio dell'augusta Casa di Savoja godevano di tutte le sopraccennate terre la giurisdizione feudale indipendente, e Simone di Collobiano signoreggiò anche per qualche tempo la stessa città di Vercelli.

Zubiena fu poi infeudato con titolo comitale a favore dei Gattinara patrizii vercellesi e consignori di Cerrione.

Nell'anno 1798 venne in questo paese un corpo di truppe austriache, che facea parte dell'esercito condotto dal principe Rouan, e vi si soffermò per tre giorni; nell'anno seguente vi passarono numerose truppe francesi.

Popolazione 2500 circa.

ZUCCARELLO (*Succarellum*), com. nel mand., prov. e dioc. d'Albenga, div. di Genova. Dipende dalla corte d'appello di Genova, intend., trib. prov., ipot., insin. e posta d'Albenga.

È posto sulla manca sponda del torrente Neva a piè di una dirupata montagna, a maestrale d'Albenga, da cui è distante cinque miglia circa.

Delle sue strade comunali una verso tramontana conduce a Garessio, passando nelle vicinanze di Castelvecchio ed Erli; un'altra, carrozzabile, scorge ad Albenga.

Oltre il predetto torrente Neva ve ne scorre un altro detto Penavaria: entrambi si passano mediante ponti costrutti in pietra.

Sui varii monti che sorgono in questo comune esistono pessime vie; quei monti si chiamano Alpi, Pesato, Monte d'Arena, Gran Rocca, Vallebiesca, Coltella e i Due Fratelli.

I prodotti del territorio sono il grano, le civaje, le castagne, le uve in poca quantità, le olive ed il fieno.

Vi esistono un molino a grano e cinque frantoi per le olive.

Nell'estensione del territorio si trovano:

Marmo bardiglio bigio-scuro, traente al nero, attraversato per ogni verso da vene calcaree, albicce, sommamente duro, suscettivo di pulimento, sparso di piccolissime e rare squame di mica. Il tratto dell'Apennino che da Zuccarello si estende

verso Erli sembra tutto composto di questa roccia, e il letto del torrente Neva è incassato in essa per lunghissimo tratto di terreno.

Breccia composta d'un impasto selcioso, bigio-gridellino granellare e di noccioli di quarzo candido, jalino, variante in grossezza come da quella di un cece ad una mandorla. Forma qualche banco fra lo scisto talcoso nella pendice a ponente della valle bagnata dal torrente Neva suddetto, tra Zuccarello ed Erli, e trovasi in massi rotolati nel letto dello stesso torrente.

Marmo bianco-cinereo, di tessitura compatta, traente alla scagliosa: la sua frattura si avvicina alcun poco alla scistosa. Trovasi in istratificazione confusa, pressochè verticale e diretta da levante a ponente nella stessa pendice sopracitata, poco sopra Zuccarello, ove stendesi da ostro a tramontana per metri 70 circa, avendo per limiti da un lato (a tramontana) uno scisto bigio-ceruleo, selcioso e calcareo, e dall'altro una calcaria bigia, granellare, durissima, serpeggiata da venule e filetti spatici. Questo marmo trovandosi per ogni verso attraversato da screpoli e da fessure può difficilmente somministrare saldezza o lastre di certa grandezza, e può adoperarsi soltanto nella formazione dei pavimenti detti *alla veneziana*, riducendolo in frammenti angolari.

Vi sono due chiese parrocchiali, una in Zuccarello sotto il titolo di s. Bartolommeo, e l'altra nella frazione di Conscente, che è sotto il patrocinio di s. Alessandro; vi esiste inoltre un pubblico oratorio nel capoluogo del comune, dedicato alla Natività di M. V., ed un altro ve n'ha nella predetta frazione titolato col nome di s. Giovanni Battista.

Eravi un ospedale per ricoverare i malati poveri; ma esso fu distrutto dai francesi, ed ora gl'infermi indigenti si soccorrono a domicilio.

Vi si vedono ancora i ruderi del suo forte castello.

Nel dì 24 d'agosto si fa in questo villaggio una fiera, detta di s. Bartolommeo, la quale è frequentata dagli abitanti dei paesi circonvicini. Vi si teneva un mercato nel lunedì e nel venerdì d'ogni settimana; ma per le vicende delle ultime guerre andò in disuso.

Nel tempo del cessato governo francese eravi una stazione di gendarmi.

Gli abitanti sono robusti, perspicaci e di buon cuore: attendono pressochè tutti ai lavori della campagna ed al traffico.

Popolazione 925.

*Cenni storici.* Alcuni pretendono che il nome di questo villaggio sia un diminutivo di Cuccaro, famosa terra dei discendenti del marchese Aleramo, la quale, dopo la pubblicazione di una memoria del ch. conte Napione, pure si glorifica di aver dato i natali al Colombo, scuopritore del nuovo mondo.

Zuccarello fu già feudo di un ramo dei marchesi di Savona, e del Caretto, i quali vi edificarono un forte castello su di un luogo eminente. Della discendenza dei marchesi di Zuccarello furono quelli di Balestrino, che vendettero nel 1444 i loro diritti al duca di Savoja Ludovico, e quindi alla repubblica di Genova, dal che nacquero gravi dissapori, e fuvvi sotto Carlo Emanuele I nel 1625 una fierissima guerra, di cui le conseguenze furono poco utili al Duca.

Zuccarello, per la sua militar positura, fu scopo a varie guerresche fazioni. Nel 1671 era scoppiata una vivissima guerra tra Savoja e Genova per lievi cagioni, cioè per contese di piccolissimi confini, e rapimenti di qualche bestia. Condottieri delle truppe subalpine erano il prode Catalano Alfieri, ed il Livorno; ma essendo nati alcuni dispareri fra questi due generali, il Duca li conservò sibbene in ufficio, ma commise il governo supremo delle armi a D. Gabriele. L'arrivo di D. Gabriele, che aveva condotto seco fresche soldatesche pregiudicò agli effetti di guerra, perocchè Alfieri e Livorno sentirono qualche dispetto per essere loro sopravvenuto un capo, e però riconciliatisi tra di loro incominciarono a discordare con D. Gabriele, il quale opinò, contro l'avviso di quei due generali, che l'esercito si dividesse in due corpi, di cui uno andasse a rinfrescare di gente e di munizione Oneglia, e l'altro si conducesse ad occupar Zuccarello per la via delle montagne, per doversi poi ricongiungere verso la marina al Testico, villaggio situato sul dominio genovese nelle colline più alte tra Alassio ed Albenga; ma la parte delle truppe a cui era ordinato di andare a Zuccarello, invece di condurvisi per la più breve e diritta via, perciocchè dalla Pieve a Zuccarello avvi poca distanza, ebbe da D. Gabriele l'ordine di recarsi prima a Garessio, e poi rientrando nel territorio genovese,

d'irsene a Zuccarello. Certo è che per tale risoluzione del generalissimo cominciarono a declinare le cose dei piemontesi. Alli 22 di luglio del 1672 D. Gabriele giunse in Oneglia, donde lasciativi alcuni rinforzi, se ne partì il 23 per le sue fazioni, e specialmente per condursi al Testico, ed ivi unirsi col conte Catalano, che vi si doveva recare da Zuccarello. L'Alfieri s'incamminò da Garessio alla volta di Zuccarello, scaramucciando per istrada con isparse zuffette di poco rilievo coi paesani, che usando il vantaggio dei luoghi continuamente ad ogni banda il bezzicavano. Assaltò Castelvecchio e se ne impadronì; quindi passò ed alloggiossi in Zuccarello coi soldati molto stanchi dalla fatica, dal caldo e da qualche smarrimento di strada, per cui furono obbligati a misurare più lungo cammino.

A malgrado di questi movimenti strategici e di alcuni successi ottenuti sul cominciare di questa lotta, i subalpini ebbero presto la peggio; i genovesi riportarono a Castelvecchio una compiuta vittoria. Vi sono in Piemonte grandi moti per ristorare la fortuna della guerra. Si continua a far sangue; e finalmente il re di Francia s'intromette a concordia, ma con maggior favore verso il Duca, che verso Genova. Si fa la pace; e le cose, dopo tanti strazi, tornano come prima.

Nelle guerre che infierirono verso il fine dello scorso secolo, un poderoso corpo di repubblicani di Francia si appostò nell'agro di Zuccarello, ivi stabilì il suo quartier generale, e viemmeglio ne affortificò il castello. Assalito quel corpo dagli austriaci, s'ingaggiò una zuffa terribile, e caddero sul campo da una parte e dall'altra molti morti e feriti.

Secondo il Cisano, il luogo di Conscente, ora frazione di Zuccarello, veniva infeudato dalla S. Sede con tutti i diritti principeschi alla casa Costa,

Zuccaro; luogo che giace nella valle di Sesia, ad ostro di Varallo, da cui è distante nove miglia. Vedi *Vol. XXIII*, *pag.* 350.

Zuccone; dipendenza di s. Giorgio in Canavese. Zuccone addì 6 d'aprile del 1631 veniva dal duca di Mantova ceduto al duca Vittorio Amedeo I in virtù della pace di Cherasco.

ZUMAGLIA (*Zumallia*), com. nel mand. di Bioglio, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dalla corte d'appello di Piemonte, intend., tribunale provinciale, ipot. di Biella, insin. e posta di Bioglio.

Sta a greco da Biella sul vertice di un colle circondato da varii monticelli, i quali si uniscono poi alla grande catena di balzi, che separa il Biellese dalla valle di Sesia.

È distante chilometri 9 circa dal capo di mandamento e 7 da quello di provincia.

Le vie comunali generalmente vi si trovano in buono stato, e saranno viemmeglio sistemate e comode, allorchè sia condotta a termine la rete delle medesime determinata dal comunale consiglio.

Il territorio è assai fertile e ben coltivato: produce principalmente frumento, uve, castagne ed altre frutta, e molta canapa.

Vi scorrono due torrenti, uno verso levante denominato *Brasco*, il quale continua il suo corso lungo la collina di Ronco, di Ternengo, Piatto e Quaregna, dove cambia nome chiamandosi ivi *Quargnasco* e gettasi poi nello *Strona*; l'altro torrente, denominato *Chiebbia* o *Chebbia*, correndo verso ponente va a metter capo nel *Cervo*. Sul Chebbia stanno due ponti in pietra, uno sulla strada provinciale che da Biella conduce a Pettinengo passando per Zumaglia; l'altro sulla via che mette a Ronco.

Nel paese si fa non piccolo commercio di tela di cotone, nel quale commercio si occupa una terza parte degli abitanti; gli altri attendono ai lavori campestri, ed alcuni anche al mestiere di mastro muratore.

La parrocchia ne fu eretta nel 1597; per altro la chiesa parrocchiale non venne fabbricata che verso il 1650: essa è piuttosto ampia, bella, d'ordine jonico, ad una sola navata, con tre cappelle laterali. Gli altari ne sono tutti di stucco. Il battistero merita una particolare attenzione. Questa chiesa parrocchiale, da cui dipende una frazione del comune di Ronco, è dedicata ai ss. martiri Fabiano e Sebastiano.

Il cimiterio giace in sufficiente distanza dalle abitazioni.

Evvi una congregazione di carità provveduta di sufficienti rendite per soccorrere i poveri.

Vi esistono ancora gli avanzi del suo antico castello.

Non vi sono palazzi, ma in generale le case sono pulite e comode; davanti alla chiesa vedesi una piazza.

Gli abitanti sono per lo più robusti, industriosi e di pacifica indole.

Popolazione 850.

*Cenni storici.* I destini di Zumaglia procedettero assai tranquillamente sotto la feudal giurisdizione dei Gottofredi consignori di Buronzo, i quali trattavano umanamente i loro vassalli più che non si facesse dalla maggior parte dei signorotti del tenebroso medio evo; ma così non avvenne quando fu assunto alla sede vescovile di Vercelli Giovanni Fiesco dei conti di Lavagna genovese, il quale pretese di avere non solo sul castello di questo luogo, ma su tutte le terre di quella diocesi, a cui in allora trovavasi unito il Biellese, un assoluto, ed anzi dispotico dominio. Il Mulatera, storico diligente o coscienzioso, dice che quest'indegno prelato rivolse tosto il pensiero a dominare da principe assoluto la sua diocesi, anzichè da mansueto spirituale pastore. Non potendo il Fiesco effettuare le sue intenzioni in Vercelli, perchè allora dominato dai Visconti, che poco temevano i violenti disegni di lui, credette più facile l'eseguimento de' suoi ambiziosi disegni ritirandosi in Biella; ma ivi ben presto irritò siffattamente la popolazione, che giudicò essere per lui miglior partito il ritirarsi nel castello di Zumaglia colla sua numerosa soldatesca, la quale essendo indisciplinata e rapace è facile immaginarsi in che barbaro modo ne saranno stati trattati gli abitatori. L'orgoglioso vescovo intanto incominciava esercitare un'autorità che in niun conto vi apparteneva, pretendendo dar leggi, ed innalzandosi qual supremo arbitro e dispositore degli affari spettanti ai municipi. Tentò prima d'ogni altra cosa d'impedire l'esazione del dazio del vino e della gabella del sale; esazione che fu approvata come giusta dal legato apostolico con breve, dato in Tortona addì 8 di marzo del 1343. Oltre a ciò pretese di succedere alle eredità de' morienti *ab intestato*, tentando effettivamente di farne prendere possesso, e facendo imprigionare alcuni uomini, e pronunciando pene tanto contro i comuni, quanto contro i privati. Proseguiva egli intanto a recare gravi disturbi e molestie al paese trattandolo come nemico, e con frequenti scorrerie de' suoi soldati danneggiando le terre poste nel distretto di Biella, ed in modo barbaro afflisse principalmente quelle di Zumaglia e di Andorno.

In vista di tali continuate ostilità rifiutavano quelle popolazioni di pagargli le imposte, e massimamente i biellesi colla

gente presa al loro soldo, unita alle cittadine milizie, assalirono la soldatesca del vescovo, onde questo propose una tregua di diciotto mesi, che fu accettata; ma egli ben presto rinnovò le ostilità in onta del trattato di armistizio, allegando di non essere tenuto ad osservarlo come pregiudiziale agli interessi della chiesa di Vercelli. Si ricorse all'arcivescovo di Milano, di cui il Fiesco era suffraganeo. Alli 24 di settembre del 1352 Gioanni Borserio trovandosi nel castello di Zumaglia eseguì alla presenza di molti ragguardevoli personaggi quanto gli era stato imposto dal predetto arcivescovo, cioè ordinò al prepotente Gioanni Fiesco di continuare le tregua fatta coi biellesi e coi loro alleati nella maniera tra loro convenuta sino alle prossime calende sotto le pene minacciate nelle lettere del metropolitano.

Dopo altre disgustose vicende si diè termine alla grande controversia. Si deputò dal Papa per suo nunzio, e specialmente delegato in questa causa, Sighino di Ottone, il quale venuto in Biella, e successivamente nella valle di Aosta, dove era trattenuto il vescovo Giovanni, concertate le cose coll'intervento e coll'assenso dei deputati di Biella, di Zumaglia, di Andorno e di altri deputati, si conchiuse finalmente un trattato compreso in diciotto articoli nel luogo di Verezzo addì 25 di aprile del 1378. Le condizioni del trattato che riguardano particolarmente Zumaglia sono le seguenti: gli uomini di Biella, Andorno, Zumaglia e i loro aderenti, che fossero per alcune offese ed ingiurie fatte al vescovo incorsi, o potessero incorrere nella scomunica, od interdetto, e qualunque chierico fosse divenuto irregolare per la medesima causa, od avesse perduto, o potesse perdere il suo benefizio, il vescovo Giovanni ed il nunzio Sighino dovessero per iscritto far avere l'assoluzione da S. S. prontamente: che il vescovo rimetta il governo e il regime di Biella, Zumaglia e Andorno ad Ibleto di Challant con mero e misto imperio e total giurisdizione; il qual governo abbia a durare sino all'11 di novembre, ed anche nei due anni seguenti; nel qual tempo non possa il vescovo Giovanni nè entrare, nè abitare nei luoghi di Biella, di Zumaglia e di Andorno.

Ora c'incresce di dover dare termine a quest'opera nazionale colla narrazione di un orribile caso, che fu scopo ad una

memoria storica, data alla luce dall'esimio prof. Florio; e ad una novella, scritta dal ch. prof. cav. Vallauri, e da lui pubblicata in Vercelli nel 1835. Noi riferiamo il caso medesimo nei termini più concisi, perchè al solo pensarvi la mente rifugge:

Pecchio Francesco, nobile vercellese, nell'anno 1537 andando da Vercelli ad Asigliano, terra distante tre leghe, per ivi villeggiare, venne per istrada arrestato da certi sicari, i quali, data la libertà al di lui cavallo, che prima per malizia insanguinarono per farne credere il padrone assalito dai ladri, lo condussero in Zumaglia e lo rinchiusero nel fondo di una oscura torre di quella rocca, ove restò prigioniero per venti anni, ricevendo gli alimenti per uno stretto buco lasciatovi; cosicchè la famiglia lo credette morto, ed il figlio Isacco ne occupò l'eredità. Volle il cielo che i francesi nel 1557 si rendessero padroni di quel castello, i quali percorrendone i più stretti antri, una voce d'uomo udirono uscire da profondo luogo, del quale affrettatisi di abbattere la porta murata, vi trovarono l'infelice Pecchio, che forma di belva più che d'uomo aveva. Messo tosto in libertà, sen ritornò a Vercelli, ove non potendo farsi riconoscere nè dai parenti nè dal figlio, fu costretto con inaudito esempio a perorare la sua causa davanti al senato, da cui ottenne una favorevole decisione:... *et censuit senatus esse nobil. Petium restituendum in possessionem avitorum bonorum;* ma potè goderne ben poco tempo, al dir del Bellini, perchè consunto da tanti strazi, se ne morì e fu sepolto in s. Lorenzo colla seguente lapide:

*Magnificus dominus Franciscus Pecchius a nobis pro mortuo deploratus, quum diutissime Zumaliae . . . . . . . ex subterraneo ergastulo . . . . . XX annos prodiit mirantibus cunctis esseine Pecchius an Lazarus mediocri tandem interjecto tempore novo hoc in monumento sibi ac suis extructo, propria etiam impensa instaurato gentilitio sacello, quod magnificum intuemur, in domino adquievit.*

I francesi dopo essere rimasti per lo spazio di quattro anni in Zumaglia se ne dipartirono non senza averne prima smantellato iniquamente il castello.

Oltre ai soprannominati ebbero il feudo di Zumaglia i d'Albier, i Chiambò, i Pelletta Bunej della Castellania; e lo ebbero in ultimo con titolo comitale i Pollot, che lo acquistarono dai Leoni di Ronco, famiglia estinta nel 1757.

ZURI o SUURI, villaggio della Sardegna nella provincia di Oristano appartenente all'antica curatoria del Guilcieri, compresa nel regno di Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 7' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 14'.

L'abitato sorge sopra la ripa orientale del pianoro del Guilcieri sulla sponda destra del Tirso, in esposizione principalmente al levante, mentre resta coperto per il detto pianoro al ponente, e prossimi poco però alla tramontana.

Sulle pioggie e le altre meteore non si può dire altrimenti che si scrisse per i paesi posti in consimile situazione, quali sono Sedilo, Soddì, Tadasune, Aido-Maggiore ecc. L'umidità tuttavolta è più sentita che negli altri siti indicati.

L'aria potrebbe essere più salubre se si praticassero i regolamenti igienici. Le febbri intermittenti e periodiche si acquistano più spesso nella bassa valle, che nell'abitato.

Il territorio non ha molti piani, ma le eminenze non sono notevoli.

Le parti incolte, che sono molte, hanno, sebbene non molto frequenti, gli alberi ghiandiferi, ed altre specie che servono alla costruzione, tra molte macchie.

Non sono rare le sorgenti, ma nessuna che meriti particolar menzione.

Ne' tempi piovosi scorrono diversi rigagnoli, ma nella stagione estiva tutto si asciuga, e lo stesso Tirso vi volge poche acque, e lascia vedere l'alveo nelle più parti asciutto.

Quando si sciolgono le nevi della Barbargia, od abbondano le pioggie nel bacino del gran fiume, allora il suo canale empiendosi non permette il passaggio sulle terre della sinistra, ed alcuni che osano traversarne la corrente restano vinti dalla medesima.

Lo stesso divieto di passaggio devono soffrire i zuuresi più volte nell'inverno se vogliono passare in Sedilo od in Aido-Maggiore. Manca il ponte anche a questo fiume, e la piena travolge le travi che si traversano sopra di esso.

La caccia è scarsa, ed appena si prendono lepri, conigli, volpi, martore. Le pernici sono frequenti, e si trovano sulle acque del fiume alcune delle specie che amano quest'elemento.

La pesca è talvolta copiosa, e si prendono trote ed anguille, e talvolta alcune boghe e qualche altra specie.

*Popolazione ed agricoltura.* Questo comune non numera più di 140 anime!

Un tal numero può dare un'idea dell'estensione dell'agricoltura. Fra grano, orzo e legumi non si seminano più di 250 starelli. Il prodotto comune non sorpassa l'8.

La pastorizia, esercitata da circa 10 persone, non numera più di 1400 capi tra pecore, capre, porci e vacche.

Si avranno non più di 50 tori per l'agricoltura, 15 cavalli e 20 giumenti per servigio.

La chiesa parrocchiale, sotto l'invocazione di s. Pietro apostolo, è servita da un prete sotto la giurisdizione del vescovo di Bosa.

In altri tempi questo paese era più popolato, poi per diverse cause si andò disertando al piccol numero che abbiam notato.

Nel territorio sono alcune di quelle antiche costruzioni, che dicono nuraghi, ma in gran parte disfatte.

Zurzana; antico luogo nella valle di Maira: fu distrutto con altri villaggi in occasione delle feroci guerre che insorsero nel secolo xii, ed i suoi abitanti ripararono nella vicina terra di Dronero, e concorsero per tal modo al suo ingrandimento.

FINE DELL'OPERA.

# INDICE



Vedi l'Appendice Vol. 28.

Voghera: Vogogna: Voirons: Voltri: Volvera: Zenolo: Zerbolò: